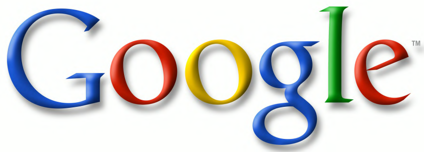





600101903K





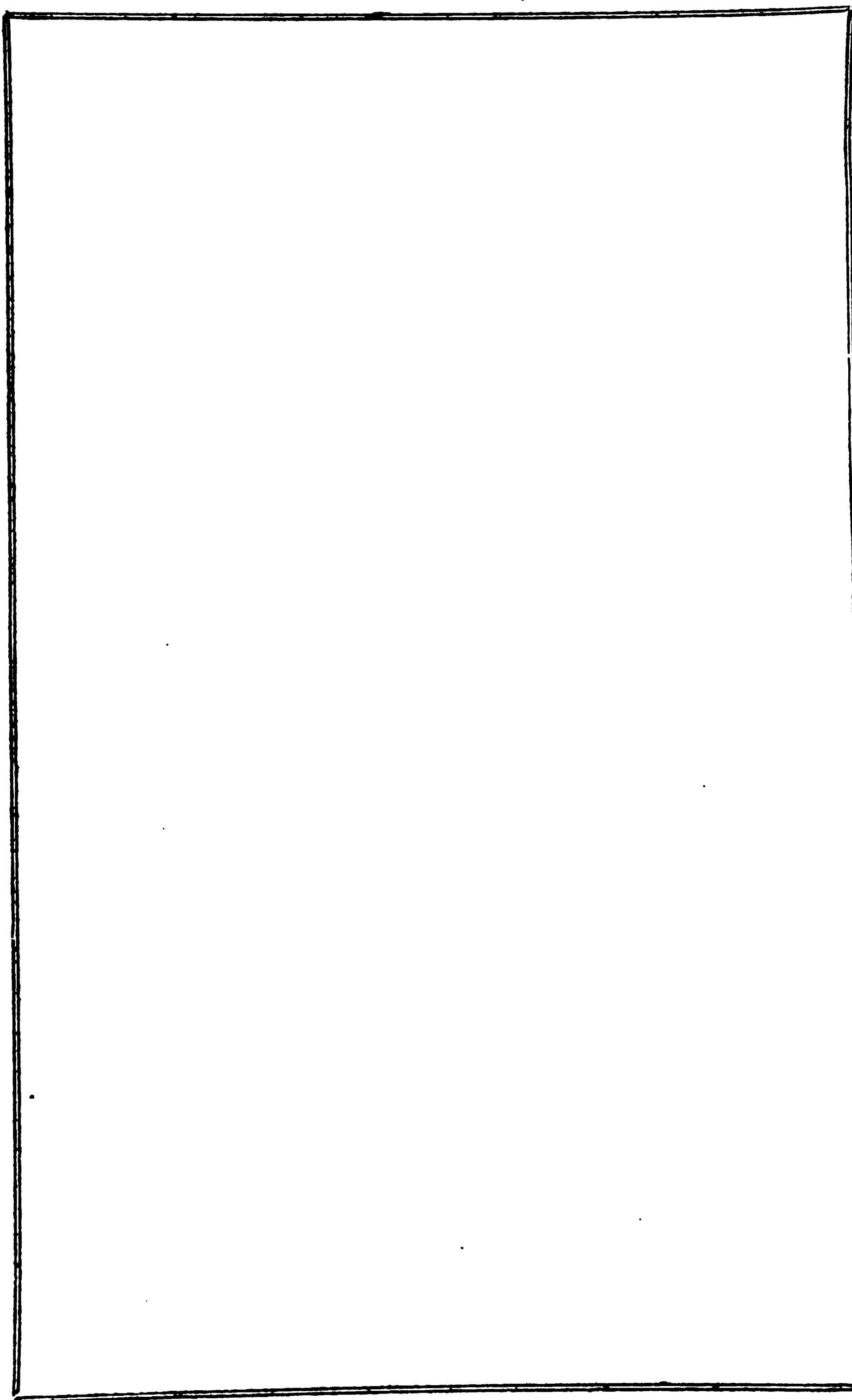


LE

CHIESE D' ITALIA



XX.



LE

CHIESE D'ITALIA

DALLA LORO ORIGINE SINO AI NOSTRI GIORNI

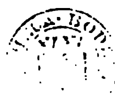
OPERA

DEL CANONICO

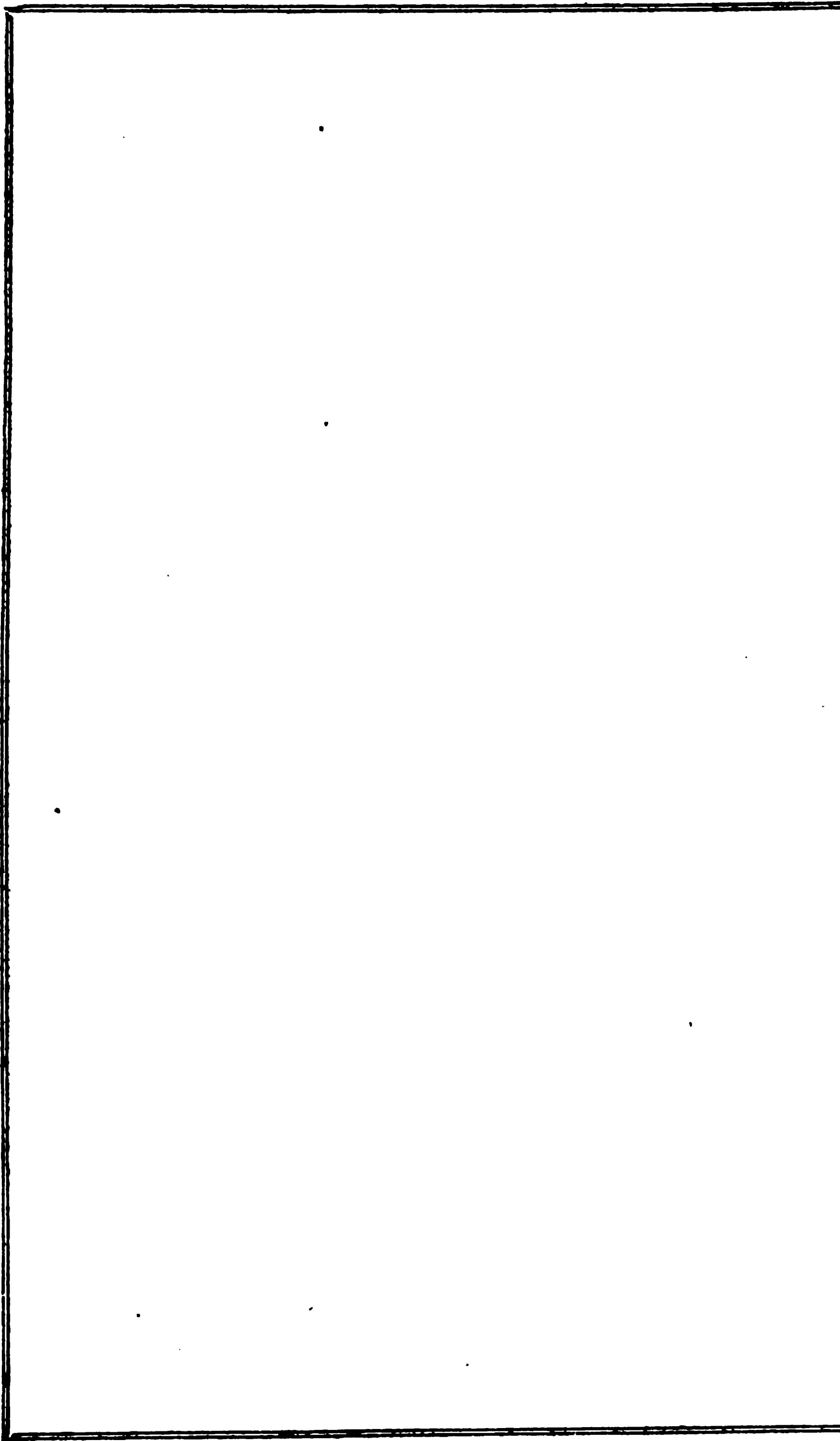
GIUSEPPE CAPPELLETTI

VENEZIANO

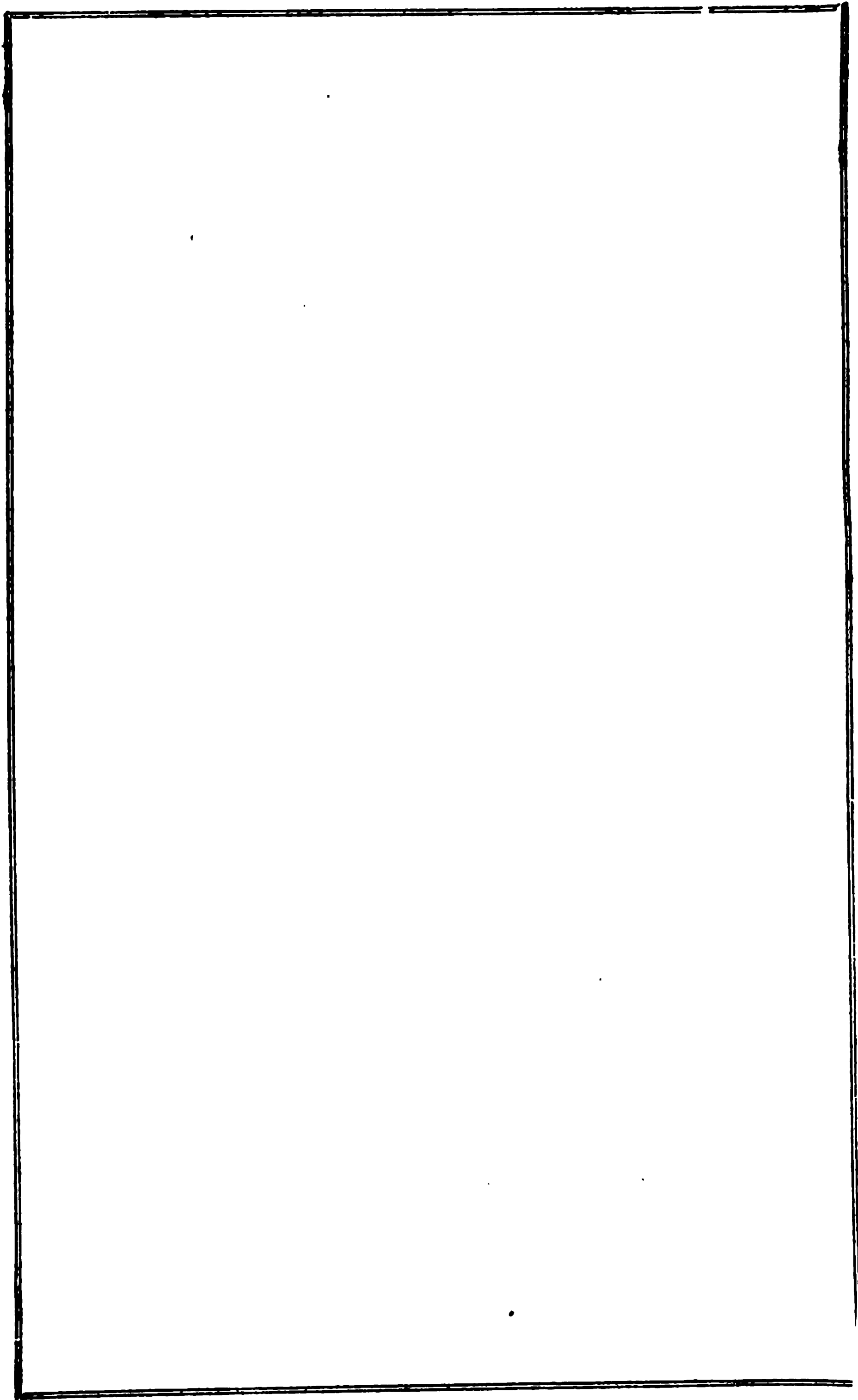
VOLUME VIGESIMO



VENEZIA
NELLO STABILIMENTO NAZIONALE DELL'EDITORE
GIUSEPPE ANTONELLI
1866



CHIESE
DELLE PROVINCIE NAPOLETANE.
CAPUA
E LE SUE SUFFRAGANEE



CAPUA

Di antichissima origine è la città di Capua, conosciuta sotto questo medesimo nome anche dai latini. Situata presso il fiume Volturno, diventò ben presto un luogo assai bene fortificato. Quando abbia avuto principio la sua esistenza e per opera di chi, non è possibile il dirlo con certezza. Varie ne sono le opinioni degli scrittori. V' ha infatti chi la reputa fabbricata dagli osci (1); v' ha chi ne attribuisce invece l' origine ad Enea ed ai trojani (2), e da Capy ne abbia ricevuto il nome. E ch'essa veramente da un personaggio appellato Capy lo ricevesse, quasi tutti gli antichi scrittori lo attestano, benchè non siano d' accordo talora circa il tempo e la qualificazione di esso. Livio reputò cotesto Capy un duca dei sanniti e da lui la dice piantata; benchè Servio invece si mostri inclinato a crederla fabbricata dagli etrusci sotto gli auspicii del falcone, ch' eglino nel loro idioma appellavano *Capy*. Virgilio d' altronde spacciò questo Capy per un compagno d' armi di Enea e scrisse (3):

At Capys hinc nomen Campanae ducitur urbi;

alla quale opinione aderì anche Stazio, così favellando della città ristabilita e compiuta dal trojano Capys:

Ast hic magna tractus imitantia Romae,
Quae Capys adductis complevit moenia teucris;

e finalmente lo stesso affermò anche Silio Italico (4), dicendo:

Tum Capys ut primus dederit sua nomina muris.

Strabone opinò, che questa città, perciocchè capo (*caput*) delle dodici

(1) Catone e Sempronio.
(2) L' Alicarnasseo.
(3) Æneid. lib. X.
(4) Lib. II.

della Campania, assumesse il nome di Capua. Ed in somma, tutti a tentone ed al bujo si studiano di trovarle una spiegazione e un' origine a seconda del proprio capriccio. Vi fu anche un tempo, in cui gli etrusci, che n' erano padroni, la dissero *Volturno degli Etrusci*, perchè vicina a questo fiume. Checchè ne sia della fondazione e dell' etimologia di essa: è certo, ch' essa nei secoli pagani fu città sì potente per ricchezze e per valore militare, che si reputò da tanto da voler emulare la grandezza di Roma.

Fu celebre sempre per la straordinaria pinguezza del suo territorio egualmente che per l' amenità delle sue deliziose campagne; e sì che fu reputata sede di ozio e di dissolutezza sino dai tempi del cartaginese Annibale, a cui appunto riuscì fatale il soggiorno, che vi fece con le sue truppe.

I capuani adorarono, qual primaria loro divinità, il fiume Volturno personificato, e ce ne attesta l' iscrizione scolpita in suo onore, trovata non lungi dal fiume, due secoli or sono, nella villa di san Jorio, su cui leggesi (1):

VOLTVRNO
SANCTO
SAC.
L. VETTIVS L. F.
GN. NOVIVS Q. F.
L. OPPIVS L. F.
Q. MAEVIVS M. F.
C. CAESELLIVS C. F.
A. PLOTIVS A. F.
DE SVO FACIVNDO
CVR.

Ai tempi degli osci, adoravano i capuani Priapo, a cui avevano anche eretto un tempio. Ed un altro ne avevano eretto a Giano, sulla cima di un monte, dalla parte settentrionale della città. Ne aveva uno

(1) La pubblicò il Granata, *Stor. civ. di Capua*, lib. I, pag. 7, tratta dal tom. XIV dei mss. di Fabio Vecchioni, pag. 97.

anche la dea Bellona, del quale si scorgono tuttora pochi avanzi delle antiche rovine; anzi il villaggio porta perciò il nome di quella divinità: ed uno ne aveva Diana sul monte Tifata, detta perciò *Diana Tifatina*. Tre altri templi sontuosi e magnifici sorgevano dalla parte orientale della città ed a poca distanza da essa; ed erano dedicati uno a Giove, un altro ad Ercole ed il terzo ad Apollo. Anche al dio Marte avevano i capuani innalzato un tempio, dov'è adesso il villaggio, che si nomina Marcianesi, perchè derivato dal latino vocabolo *Marthanisium*, quasi a commemorazione di quella divinità. Taccio per brevità le tante epigrafi termali, sepolcrali, votive, che di frequente vengono disotterrate nei dintorni di Capua.

Era Capua, come ho detto di sopra, capo e centro delle dodici città, che ne formavano la repubblica. Ad essa pertanto erano soggette: Formio, città distrutta, ch' esisteva allora dov'è oggidì il Molo di Gaeta, Cuma, Pozzuoli, Napoli, Ercolano, oggidì Torre del Greco, Pompei distrutta dal Vesuvio, alle cui falde giaceva Stabia, Cajazzo, Nola, Nocera de' Pagani e Calvi.

Per dare un' idea della sua grandezza, dirò ch' assa aveva una circonferenza di sei miglia e comprendeva cinque de' casali, che oggidì le stanno d' intorno. Sappiamo da Cicerone, che le sue mura avevano una larghezza di dieci palmi, circondate da spaziose fosse (1). Contribuivano alla sua magnificenza i molti pubblici edifizii, ed erano: l' anfiteatro, il circo, il campidoglio, la curia, il crittoportico, il foro, l' arco trionfale, il catabolo per le bestie dell'anfiteatro, la scuola dei gladiatori, l'aquedotto, il ginnasio, i fonti, le terme, ed altri simili (2).

La repubblica di Capua ebbe a misurarsi più volte valorosamente con le armi romane; ma per lo più le fu invece alleata contro stranieri nemici, particolarmente contro i sanniti e contro i latini. Ma dappoichè si fece amica del cartaginese Annibale, provocò lo sdegno dei romani, i quali, vinto cotesto prode generale, ne distrussero la città; ed ebbe essa somma ventura di essere trasformata in semplice municipio da prima, e poscia in prefettura romana. Poi ne fu colonia, resa tale dall'imperatore Ottaviano Augusto, che l' ingrandì e le pose il nome di *Colonia Giulia*

(1) Cic. *contr. Rullum*.

(2) Di tutti questi pubblici luoghi si può vedere erudita illustrazione nella I part. della *Stor. civ. di Capua* del Granata, pagina 93 e seg.

felice Augusta. Continuò da allora sino all' anno 455 dell' era nostra, ad essere soggetta agl' imperatori di Roma. Al sopravvenire dei vandali fu conquistata da Genserico. Poi passò sotto i goti successivamente e sotto gl' imperatori di Oriente: cadde alla fine sotto il regno dei longobardi, e poscia sotto i principi di Benevento. In essa tennero dominio, dall' anno 606 al 1133, conti e principi longobardi e normanni.

Ma vengasi ora a parlare della città di Capua, sostituita all' antica, per le cure e per la munificenza di Sicone principe di Benevento. Egli, nell' anno 841, vedendo la primitiva Capua, perciocchè tante volte distrutta dai barbari, ormai ridotta ad uno stato da non poterlasi più abitare ed alla condizione di semplice villaggio, ne fece svellere dalle fondamenta gli avanzi e comandò a Landolfo, conte di Capua, di rifabbricarla con quei materiali sul monte di Palombara, ossia di Triflisco: lo che fu eseguito, ed in memoria del suo fondatore ebbe il nome di Sicopoli. Essa per la maggior parte era formata di tavole e di densissimo legno (1); perciò fu soggetta a frequenti incendii per guisa, che dopo tre lustri appena fu d'uopo rifabbricarla; ed allora appunto sorse l' odierna. Continarono ad averne signoria i suoi conti, finchè poi nell' 899 assunsero il titolo di principi. Ai principi lombardi sottentrarono i normani, che per qualche tempo ne avvicendarono il dominio con quelli; finchè nel 1130 se ne fece padrone Ruggiero normanno, da cui cominciò la dinastia dei re di Napoli e di Sicilia, e da cui ne fu stabilito principe il suo figliuolo Anfuso. Ma poi, per le vicende amarissime di quei tempi, fu da lui stesso nel 1137, saccheggiata e incendiata. I re Corrado e Manfredi ne smantellarono le mura. Carlo I di Angiò ne assunse il titolo di principe. Nel 1497, allorchè Carlo VIII re di Francia trovavasi qui, udì due volte nelle sue stanze, di notte, una terribile voce, e vide uscire da una delle sue casse, apertasi da sè stessa, lo stendardo reale, che gli si spiegò davanti, quasi fosse un rimprovero dal cielo, perchè non era marciato alla volta di Gerusalemme. Poco dopo intese pubblicata in Roma la lega contro di lui. — Federico II d' Aragona prese in Capua la corona del regno di Napoli, impostagli con solennissima pompa, il giorno 10 agosto di quell' anno stesso, nella chiesa metropolitana, per mano del cardinale Cesare Borgia, legato apostolico. Ed a proposito di questa coronazione,

(1) Granata, *Stor. civ. di Capua*, lib. II, cap. V, pag. 295 del tom. I.

gli storici capuani raccontano un episodio della vita di quel porporato: io lo riferirò con le parole del Granata (1): « La solenne coronazione, » fatta in Capua, del re Federico scompose totalmente lo spirito del » cardinale Borgia. Accadde, che tra i personaggi intervenuti, vi fosse » Carlotta sua figlia, donna di singolare bellezza, d' un garbo e d' una » maestà indicibile. A questa, più che ad ogni altra cosa, tenne il cardi- » nal Borgia sempre fisi i suoi sguardi; verso questa si agitarono i suoi » pensieri, il suo cuore si rese prigioniero della bellezza, garbo e maestà » di lei: onde stabilì dimandarla per moglie al re Federico e in dote il » principato di Capua e quello di Taranto. Quindi, portatosi a Roma e » conferito un tal suo desiderio con Alessandro VI, questi glie l'approvò. » Il perchè in pieno concistoro espose a' signori cardinali, esser egli » stato creato cardinale suo mal grado, per un ossequio riverenziale al » padre; dimandò essere dispensato così dalla dignità cardinalizia, come » dall' ordine del diaconato. Di già ottenne tal dispensa, depose la por- » pora e gli abiti ecclesiastici e rimase Cesare Borgia, intento solo alle » cose secolaresche e alle delizie del secolo. Subito spedì un ambascia- » sciatore al re Federico, domandandogli Carlotta, figliuola di lui, per » isposa ; e giacchè era stato ministro delle sue grandezze ve lo ammet- » tesse anche a parte; facendogli chiedere le città di Capua e di Taranto » in dote e di essere di questi due principati investito. Ebbe somma affli- » zione il re sentendo tal domanda; ma pieno di coraggio si scusò col- » l' oratore *di non poter affatto accordare a Cesare Borgia Carlotta la* » *sua figliuola, per essere stata promessa a chi per attinenze particolari* » *e legittime ragioni veniva prescritta: molto meno potea dargli in dote* » *Capua e 'l principato di quella ; imperciocchè, questa città co' suoi* » *borghi e casali, per privilegio conceduto a' suoi servigi e all' innata* » *fedeltà sua, era solamente addetta al re ed ai beni della corona ; che* » *non poteasi da quella dismembrare: che tal principato, come la parte* » *migliore e più importante del patrimonio reale, era annesso al re e* » *vantaggioso tra' titoli e dignità regie: che investendone il suo primo-* » *genito era il carattere del reame e la propria divisa del successore del* » *regno: nè potev' affatto donar Capua e ridurla in tale servitù per essere* » *questa la chiave del regno, stimata oltremodo per l' addietro dagli*

(1) *Stor. civ. di Capua*, lib. III, pag. 163.

» *imperadori, che la resero metropoli; stimatissima dai re, che la fecero* » *loro sede, asilo e fortezza; e perciò tenuta sempremai in gran conto,* » *come gemma principale della corona; essendo quella che un tempo* » *contese nella bellezza, nella maestà e nella grandezza, anzi nel pri-* » *mato del mondo con Cartagine e Roma.* Alle voci sdegnose del padre » vi accorse anche Carlotta, la quale, tenendo già altri amori nell'animo, » mostrò all'oratore un chiaro rifiuto; e con modestia si oppose alla » dimanda del duca. » — Egli tuttavia non tardò a vendicarsi. Assediò, col conte di Cajazzo e con d'Oblignì, comandate dell'esercito di Lodovico XII, la fedele Capua. Essa fu difesa egregiamente dal conte Rinuccio Marzano e da' suoi abitanti. Si trattò poi di una tregua: ma il Borgia vi tramò un inganno: v'introdusse i soldati in sembianza amichevole, e mentre i capuani stavano pagando il denaro convenuto per la pace, ecco il Borgia dare il segnale della strage. Le chiese furono depredate, uccisi i vecchi e i fanciulli; e molte donne per evitare il disonore si gettarono nel fiume. I morti furono cinque mila. Finalmente per ordine del d'Oblignì, irritato del tradimento, cessò la strage. Una tanta infamia accadde a' 24 luglio 1501. Ma fu ben presto vendicata da Ettore Fieramosca, da Matteo di Capua e da Gian Vincenzo Ventriglia. — Fuori di Capua esiste tuttora una cappella col titolo *de' morti*, e quivi ogni anno si celebra un servizio funebre alla memoria di coloro, che perirono nella strage. Esiste altresì in Capua la torre *mignana*, ove le dame si erano rifugiate e furono prese dal Borgia. Presso il *monistero* delle *monache* si vede il terrazzo, da cui le ragazze si precipitarono nel fiume, per conservare intatto l'onore. In mezzo alla strada principale, in cui s'incrociano alcune altre, *è la piazza de' giudici*, che fu il punto centrale, donde il Borgia diede il segno della strage. E fu questa l'origine delle sciagure del regno napoletano, alle cui vicende partecipò sempre anche Capua, poco più, poco meno, sino all'età presente.

Ma retrocedendo ora per narrare dei primi cristiani di Capua, ricorderò essere stata predicata a queste contrade la fede evangelica sino dai tempi apostolici, ed essere tradizione, che lo stesso principe degli apostoli, nel suo venire dall'Oriente, approdasse a Brindisi, e di là, passato per Benevento e consecratone primo vescovo Frontino, procedesse innanzi sino a Capua, ch'era allora nel miglior fiore della sua grandezza, e vi stabilisse primo vescovo SAN PRISCO, uno de' settantadue discepoli

del Redentore (1). E sembra, che vi giungesse l'anno 44 dell'era nostra: certo vi sostenne il martirio pochi anni dopo. Imperciocchè i sacerdoti di Diana Tifatina, vedendo, che tutto il popolo di Capua correva in folla dietro al nuovo predicatore, e convinto per la moltiplicità dei portenti, con cui dimostrava la verità della sua dottrina, sino a far tacere ammutolita la dea, sollevarono a tumulto i più caldi aderenti alla false loro superstizioni, ed andarono a denunziare al proconsolo la nuova setta, che andava Prisco formando, per cui vedevasi ormai abbandonato il tempio della loro diva. La persecuzione allora levossi ferocissima contro lui e contro i suoi seguaci: ed egli il primo suggellò col sangue la fede, che vi aveva predicato. Ne accadde il martirio il primo giorno di settembre, non si sa di qual anno, sulla via Aquaria, fuori di Capua, ed ivi anche fu sepolto dai cristiani, i quali ebbero inoltre la precauzione di porvi segno, sicchè nell'anno 506, quando ne furono trovate le sacre spoglie, non rimase luogo a dubitarne della identità; ed ivi gli fu eretto un tempio, d'onde poscia fu trasferito nella cattedrale della nuova città.

Successore di lui, ma non si sa in qual anno; certo prima del 60; fu san Sinoto; martire anch'egli. Di lui ci dà notizia l'effigie a mosaico esistente nell'antica basilica di san Prisco summentovata, espresso con fisonomia senile e con la corona alzata, in segno del suo martirio. Esso è collocato superiormente al vescovo san Rufo, che ne fu il successore, circa l'anno 60. Anch'egli in quel mosaico vedesi effigiato: di lui per altro ci conservò la storia alcune cose di più. Lo dice il martirologio *vescovo e martire, patrizio di nascita, battezzato da sant' Apollinare discepolo di san Pietro.* La quale notizia diede occasione a molti, ed anche agli stessi storici capuani, di crederlo quel Rufo patrizio ravennate, di cui la figliuola inferma fu ridonata alla vita e alla sanità da santo Apollinare: ma quel patrizio Rufo terminò i suoi giorni in Ravenna (2); laddove Rufo, vescovo di Capua, finì martire in questa città; e fu probabilmente quel Rufo, cui notò il Baronio, essere stato annoverato da sant'Epifanio tra i settantadue discepoli del Redentore, essere venuto a Roma con san Pietro apostolo, ed essere stato da lui stabilito vescovo

(1) Galesino, Kal. sept.

(2) Lo attesta Agnello, storico ravennate; al quale proposito è a vedersi il Bacchini, nelle *Osservazioni al libro Pontificale di Agnello*, pag. 132, § IV.

di Capua, prima ancora, che a Ravenna avess' egli spedito l'altro suo compagno di viaggio Apollinare. L' Ughelli disse martirizzato questo vescovo nell' anno 80, sotto il prefetto Messalino; e copiò questa narrazione dal Monaco Michele (1), da cui tutti gli altri copiarono. Per lo contrario il Granata, nella sua *Storia ecclesiastica di Capua* (2), ne segnò il martirio, imperando Nerone. Se ciò fosse, dovrebbesi anticiparne la notizia di un decennio e più, perciocchè cotesto imperatore morì nell' anno 70. Più esattamente mi sembrerebbe poterne fissare, col Granata, l' anno 60.

Un altro vescovo martire dei capuani fu SANT' AGOSTINO, figliuolo di santa Felicita, martirizzato in Capua con la madre sua, circa l'anno 120. Entrambi sono effigiati in mosaico nella basilica di san Prisco, ed entrambi tengono in mano la corona, simbolo del martirio. Si ha notizia, che Arechis, principe di Benevento, in sulla metà del secolo VIII, ne abbia fatto trasportare le sacre spoglie all' insigne abazia di santa Sofia di quella città. Perciò, nel martirologio di essa chiesa, se ne trova l' indicazione, sotto il dì 15 novembre: *Natale sancti Augustini Capuani Episcopi et sanctae Felicitatis matris ejus, quorum corpora hic habentur.* Ed anche nei martirologi e delle monache di san Giovanni di Capua, e del monastero di Monte Cassino e dell' abazia di san Pietro a Benevento, sotto il dì stesso, n' è registrata la memoria, che trovasi anche in quello della chiesa di Milano, benchè sotto il giorno 18 ottobre: *Capuae natale sancti Augustini et Felicitatis*; — *Natale sancti Augustini Capuani Episcopi et sanctae Felicitatis matris ejus*; ecc. ecc.

I due martirologi summentovati, delle monache di san Giovanni e del monastero cassinese, ci mostrano SANT' ARISTEO successore di sant' Agostino, martire anch' egli col suo compagno Antonino, giovine di venti anni; e ne fa menzione anche il martirologio romano sotto il dì 3 settembre; ma gli atti di essi ci sono ignoti, al pari di quelli de' suoi due successori SAN QUARTO e SAN QUINTO, dei quali non altro ci fa sapere il martirologio romano, tranne che sostennero il martirio in Roma e che i corpi ne furono trasferiti a Capua: nè l'antico breviario capuano, che ne segna la festa il dì 9 maggio, ce ne disse di più. Le sacre loro spoglie, trovate già sotto un piccolo altare vicino alla sagrestia della cattedrale,

(1) *Sanctuarium Capuanum*, pag. 48 e seg. (2) Tom. I, pag. 87.

furono chiuse in una cassetta d'argento, per ordine dell'arcivescovo Nicolò Caracciolo, nei primi anni dello scorso secolo, e si conservano nel tesoro di quella chiesa, ed annualmente vengono esposte alla pubblica venerazione dei fedeli. Nota però il Rinaldo (1), essere questi « ben » altri da quelli, i corpi de' quali si rinvennero a tempo dell'arcivescovo » Costa (2) sotto l'altare della cappella di S. Francesco dentro la chiesa » metropolitana, allora quando il padrone della cappella volendola ristorare, trovò una cassetta sotto l'altare, che chiudea due corpi colla » iscrizione in parte consumata così:

CORPORA SANCTORVM CLERICORVM CAP. HIC SITA SVNT.

» di questi fu forse quella Chiesa da un certo Capuano Audoaldo a Cassinesi donata (3). » Opinò l'Ughelli, che il vescovo sant'Aristeo, che nell'anno 303 sedeva tra i padri del concilio di Sinuessa, fosse il summentovato, cui venera la chiesa capuana. Ma siccome il concilio di Sinuessa non ha mai esistito se non nella malignità dei donatisti, che immaginarono la favola del papa san Marcellino (4); così neppur l'anno 303 gli potrà convenire.

La vicinanza con Roma rendeva più frequenti in Capua le persecuzioni, ed era perciò più difficile ai cristiani di Capua il nascondersi ed evitarle. E siccome da per tutto, così anche qui, dovevano i cristiani temere, piucchè gli editti degl'imperatori, l'interessato zelo dei ministri di questi, ansiosi di farsi merito e di guadagnarne il favore. Ed infatti, benchè l'imperatore Antonino Pio non avesse promulgato verun editto contro di loro, tuttavia la malignità del prefetto, che governava in Capua, ne fece vittime trionfatrici Marcello prete, Casto, Emilio, Saturnino, Rogato, Antonio ed Avito; i quali diedero per la fede i loro corpi ai supplizii. E sebbene dopo l'editto di quell'imperatore, promulgato nell'anno 154, abbiano potuto altrove i fedeli fabbricarsi delle chiese; non si può dire altrettanto di Capua, come raccogliesi dagli atti dei santi martiri capuani Rufo e Carponio, dei quali devo dare almeno un breve sunto, perchè sono in grande venerazione presso i loro concittadini.

(1) *Mem. istor. di Capua*, tom. I, pagina 294.

(2) Che occupò questa sede dal 1563 al 1602.

(3) Monach. *Sanctuar. Cap.*, pag. 652.

(4) Ved. ciò che ne dissi nella mia *Stor. Eccl. Univ.* § del sec. IV.

Rufo era diacono, uomo di aspetto leggiadro e di santità consumata. Per la persecuzione di Massimiano e di Diocleziano tenevasi rimpiattato in occulte caverne. Era stretto in amicizia con Calpurnio, medico di professione e di eminente santità, il quale s' era fatto cristiano in Roma ed aveva ricevuto il battesimo dal pontefice san Silvestro, cangiando il nome di Calpurnio in Carponio. I due amici si visitavano di frequente, ed a tutti avevano potuto conservarsi per lungo tempo nascosti. Ma finalmente furono scoperti ed entrambi condotti dinanzi al proconsole Caselliano. Costituiti alla sua presenza, confessò il primo esser diacono della chiesa capuana, ed ambi costantemente sostennero essere cristiani ed essere pronti a dare la vita per la loro fede. Dopo di averli esaminati, il proconsole ne diè notizia all'imperatore, il quale comandò, ch' essendo essi di nobile prosapia gli fossero mandati alla corte. Condotti adunque dinanzi alla presenza di lui, fu loro imposto di sacrificare agli dei, se volevano essere rimandati in pace. Ma ne rifiutarono entrambi l'offerta: perciò furono battuti con flagelli piombati, e ricondotti poscia a Capua, con ordine al proconsole, che se avessero persistito nella loro ostinazione li avesse tolti di vita. Ricondotti in patria, e perseverando sempre più vigorosi nella professione della vera fede, il proconsolo li fece tormentare con la tortura, poi li rimandò alle carceri. Nel dì seguente, Rufo con altri molti fu condotto dinanzi al giudice; ma poichè non cedevano punto nè alle minacce nè alle promesse, fece troncare a tutti la testa: Rufo ne fu l'ultimo. Poi venne citato Carponio, che mostrò una fermezza non minore degli altri. In sulle prime anzi ricusò di rispondere: del che sdegnato l'assessore Aproniano, perchè si reputava schernito, ordinò, che gli fossero percosse ambe le guancie. Commosso il martire per siffatta violenza gli disse: *Perfido, infame, perchè tormenti così il servo di Dio?* Irritato il giudice per queste parole, che Carponio aveva pronunziate con santa fierezza, lo fece stendere su di un letto di ferro, ove tra i tormenti spirò, benedicendo al Signore. La circostanza di essere stato battezzato dal papa san Silvestro, ci fa conoscere che questi santi martiri consumarono il loro corso non prima dell' anno 314, perchè in esso ne cominciò il pontificato.

Dopo quest' epoca, donata da Costantino imperatore la pace alla Chiesa, fu piantata in Capua, per la munificenza di questo principe, la basilica de' santi Apostoli, ch' egli volle intitolata Costantiniana. Dalle

storie di Capua (1) ci è conservata memoria, che a questa basilica l'imperatore « diede in dono due patene d'argento, ciascuna di venti libre » di peso: tre vasetti, o tazze d'argento, ciascuna di otto libre: quindici » calici ministeriali (cioè, di quei grandi con li quali pieni di vino comunicavasi dall'arcidiacono al popolo il sangue di Cristo) ciascun di due » libre: duo vasi di oblazione di dieci libre ogni uno di peso: alcuni » candelieri di bronzo di cento ottanta libre e trenta lampadi d'argento. » Tra stabili: le diè in dote un podere nel territorio allora detto Menterno: un altro detto Statiliano, che rendea 315 soldi: un altro nel » territorio Svessano, la cui entrada era di soldi 150. Un altro stabile a » Cento, luogo del territorio Capuano, che dava soldi 60. Un altro podere detto Guronico, o Gauronico di 40 soldi d'entrade ed altro stabile detto di Leone, che dava soldi altrettanti. Che s'egli è vero, che » il soldo a' tempi di Costantino, valea quasi che 17 denari d'argento: » si può computare, risultar dalla summa di 690 soldi presso che mille » e cento ducati. Ma Alfonso Ciacconio favellando di questa chiesa ci » dice, che Costantino donolle per gli ornamenti 33750 coronati d'oro » o siano scutati; e 2600 altri le ne assegnò di annuo perpetuo censo » per sostegno ed alimento de' sacerdoti e de' cherici, i quali dovevano » servire alla chiesa. » — Questa chiesa esiste, ed ha il titolo di san Pietro in corpo.

Di un'altra basilica eretta in Capua per la munificenza del pio imperatore, ed ha la qualificazione ancor essa di basilica costantiniana, ci dà notizia la cronaca Volturnese (2) ed è intitolata a santo Stefano protomartire. Reggeva allora la chiesa capuana il vescovo Proterio, il quale nell'anno 313 fu al concilio romano (3), e nell'anno seguente fu all'altro di Arles. V'intervennero con lui anche due diaconi, e perciò negli atti stessi di quel concilio se ne trova l'indicazione così: *Proterius Episcopus, Agrippa et Pinus Diacones de civitate Capuensium Provincia Campania* (4). Di questo Proterio formò l'Ughelli due vescovi; l'uno così chiamato ed il secondo col nome di Proto. Ma lo sbaglio di lui derivò

(1) Rinaldo, *Mem. ist. di Capua*, pag. 303 e seg. del tom. I.

(2) Lib. I, presso il Muratori, *Rer. Ital. Script.* tom. I, pag. 350.

(3) Optat. Milev. lib. I.

(4) Ved. il Labbè, *Concilior.* tom. I, pag. 1453.

dallo sbaglio di chi ripetè le sottoscrizioni dei vescovi intervenuti al concilio I di Arles anche negli atti del II. E poichè in uno lo si trova indicato Proterio e nell' altro Proto; perciò li credè due. Ma il Baronio pose in chiaro cotesto sbaglio dei raccoglitori di quegli atti, avvertendo, che quel desso, il quale nel 313 fu al concilio di Roma, intervenne l'anno dopo a quello di Arles; e che di quello, il quale trovavasi al concilio I, fu ripetuto il nome anche nell' arelatense II. Nè saprei dire successore immediato di lui quel *Vincenzo*, che nei dittici capuani e presso gli storici di questa città vedesi commemorato. Tra lui e l' antecessore Proterio, benchè in anno ignoto, può essere comodamente collocato quel san Bernardo, di cui trovasi il nome e nel martirologio romano, sotto il dì 22 marzo: *Capuae s. Bernardi Episcopi et Confessoris*, e nell' antico calendario di Capua: *Bernardi Episcopi.*

Qui pertanto, successore di esso, ha il suo luogo Vincenzo, che nel 347 fu al concilio di Sardica. Fece menzione di lui sant' Atanasio e nella sua *Apologia* a Costanzo vescovo della Campania e nella sua lettera ai solitarii, e lo dice chiaramente *vescovo di Capua metropoli della Campania.* Egli nel 325 era prete della chiesa romana, e dal papa san Silvestro fu spedito allora in qualità di suo legato, al concilio Niceno I. E nel 346, fu mandato a Milano dal pontefice san Giulio, I, per trattare con l'imperatore Costante circa la convocazione del suindicato concilio di Sardica, al quale poi l' anno dopo intervenne anch' egli, come semplice vescovo. E finalmente nel 353 fu mandato dal papa Liberio ad Arles, dove trovavasi allora l'imperatore, per concertare la convocazione di un altro concilio in Aquileja. Lo disse l' Ughelli ed altri similmente lo dissero caduto a difendere gli ariani contro il grande Atanasio: ma a torto. Imperciocchè non si ha prova, che lo dimostri separato dalla comunione di questo; nè lo stesso Atanasio proferì mai parola, che potesse darne il sospetto. Tutt' al più lo si può tacciare di non leale destrezza, per cui, nelle lettere ad Osio di Cordova e ad Eusebio di Vercelli, potè il papa Liberio lagnarsi della *simulazione* di lui; la quale simulazione viene spiegata di poi, dicendosi, che non solo non ottenne alcuna delle cose per cui era stato inviato ad Arles all' imperatore; ma fece mostra altresì di essere condiscendente all' opinione degli Orientali: la quale opinione consisteva nel volere, che niente nel concilio si avesse a trattare sul domma; ma che s' insistesse sulla condanna di Atanasio, e se ne facesse

la proposizione agli occidentali. E sebbene, anche per ciò soltanto, non lo si possa reputare effatto immune da colpa; egli è chiaro tuttavia, non poterlosi per questo accusare di caduta e di adesione alle dottrine degli ariani. Lo che se fosse avvenuto, non lo avrebbe encomiato il papa san Damaso, attestando, *Sacerdotium tot annos illibate servasse*. Fatto è, che nel concilio di Rimini, l'anno 359, comparve anch'egli tra gl'inviati del pontefice Liberio, ed in nome suo e del papa, non solo rivocò la propria sottoscrizione, ma si mostrò inoltre coraggioso nell'affrontare i nemici della fede ortodossa: al che appunto ha relazione la sopraccennata lode fattagli dal papa san Damaso (1). Ned è improbabile, che, ritornato alla sua Chiesa, andasse ravvolto anch'egli nella persecuzione suscitata dall'imperatore Costanzo contro i cattolici e per la quale tanti vescovi furono espulsi dalla propria sede.

Nè la persecuzione finì sì presto; pare anzi, che toccasse l'altra ancor più crudele suscitata dall'apostata Giuliano; perciocchè a questo tempo moltissimi furono i martiri, che per la fede cristiana subirono l'estremo supplizio in Capua e ne' suoi d'intorni. Si ha menzione infatti di un Marcello e di un Apulejo, questi servo di quello; di Eusebio monaco, e di Felice prete, gittati nel fiume Licola, e trasportati dalle acque sul lido di Castel Volturno, donde il dì 5 novembre furono raccolti e sepolti presso i santi martiri Cesareo e Giuliano; del prete Quarto, di Euro, di Pardo, di un altro Apulejo, di Rogato, sacrificati a' 25 dello stesso mese; di Nicanore, di Cassiano, di Felicissimo, e di altri commemorati nei martirologi.

Dopo il vescovo Vincenzo, di cui non si sa il tempo nè il luogo della morte, sottentrò nel governo della chiesa capuana il vescovo Memorio, contemporaneo a sant'Agostino, il quale ne fa menzione in una sua lettera (2) e lo commemora altresì nel IV libro contro Giuliano, che n'era figlio. La lettera fu scritta l'anno 415; ed allora Memorio era già morto. Tuttociò raccogliesi dalle parole del santo dottore, il quale così esprimesi: « Ego » certe beatae memoriae Memoris patris tui non immemor, qui mecum » non parvam inerat amicitiam colloquio litterarum, teque ipsum mihi » carissimum fecerat. » — E questo Giuliano fu anche successore al padre nell'episcopato di Capua. In qual tempo abbia occupato la sede il vescovo

(1) Ved. il Baronio ed il Bellarmino, sotto l'ann. 359. (2) È la CXXXI.

Memorio, non si può dirlo con certezza. Tuttavolta non è improbabile; anzi molti argomenti ce ne persuadono, che ai giorni di lui sia stato celebrato il sinodo in Capua, al quale fu presente anche sant' Ambrosio, come raccogliesi da una sua lettera (1). Perciò deesi dire, che Memorio vivesse nel 389, in cui appunto celebravasi quel concilio. E dopo di lui fu vescovo suo figlio GIULIANO, checchè in contrario ne dicano alcuni non antichi scrittori, che l'hanno reputato vescovo, chi di Eclano, chi di Atello, e chi di Celano. Gli storici capuani lo collocano circa l'anno 418: anno, in cui pe' suoi errori fu condannato dal papa san Zozimo. La memoria di lui è di obbrobrio nella chiesa capuana, da cui fu scacciato nel 430 ed andò a rifugiarsi a Costantinopoli. Allora sottentrò nel governo della vacante chiesa il vescovo SAN SIMMACO, il quale, in quell' anno appunto, assistè alla morte di san Paolino vescovo di Nola. Ricostrusse cotesto Simmaco in più piccola forma la chiesa di santa Maria delle grazie, ampliata più tardi per le pie largizioni dei fedeli (2). Pria di questa ampliazione si leggeva nell' abside il nome di lui:

SANCTAE MARIAE SYMMACHVS EPISCOPVS.

In questa medesima chiesa egli fu sepolto: ma se ne ignora il luogo. Dopo san Simmaco, trovasi registrato nei dittici e nei calendarii capuani, sotto il giorno 13 settembre, il vescovo SAN PAMFILO, a cui anche esisteva intitolata una chiesa. Egli forse viveva intorno il 439: ma di breve durata dev' esserne stato il pastorale governo, perchè quattro anni dopo gli si trova sostituito SAN PRISCO II, vescovo africano, fuggito di là per cagione dei vandali ed approdato alle spiagge della Campania l'anno 443, ed allora appunto acclamato dai capuani a loro sacro pastore. Quivi morì ed ha culto annualmente il dì 1.° settembre. Nel vecchio breviario della chiesa di Capua se ne trovano gli atti, dati in luce dal Monaco (3) e riprodotti dall' Ughelli (4). Aggiungerò, che, compagni del santo vescovo, approdarono a questi lidi altri valorosi confessori della fede, dei quali fa commemorazione la chiesa di Capua. Di essi darò almeno i nomi: Rosio, Prisco, Tammari, Castrense, Vintonio, Canione, Augusto,

(1) È la X del lib. I.

(2) Ved. il Rinaldo, *Mem. di Capua*, pag. 309 del tom. I.

(3) *Sanctuarium Capuanum.*

(4) *Ital. sacr.*, tom. VI, pag. 302 e seg.

Marco, Elpidio, Benigno, Eraclio, Secondino, dei quali ha fatto qualche breve menzione lo storico capuano Rinaldo: più distesamente ne parlano gli atti sopraccennati, i quali io tralascio per brevità.

Dopo il vescovo san Prisco, sono commemorati: Tiburzio, che nel 465 fu al concilio di Roma; Costantino, o Costanzo, che nel 483 e nel 499 intervenne similmente ai concilii di Roma; Alessandro, che ne possedè il seggio circa il 510; e finalmente san Germano, di cui la storia ci conservò notizie. Egli era cittadino di Capua, nato da genitori illustri e potenti. Educato nelle virtù, diedesi a vita di santità. Non è perciò maraviglia, che i suoi concittadini se lo scegliessero a vescovo: la qual cosa accadde nel 516. Riputatissimo pel suo sapere, fu mandato, l'anno 518, dal papa Ormisda in Oriente, in compagnia di un vescovo Giovanni, del prete Blando e de' due diaconi Felice e Diosoro, a trattare di gravi affari di religione con l'imperatore Giustino. Vi si trattenne poco più di un anno; e ritornò alla sua chiesa ricco di preziosi regali, largiti con sovrana munificenza da quel monarca. Tra i quali erano alcune reliquie del protomartire santo Stefano; e queste collocò in una chiesa, che egli appositamente rizzò, poco lungi dalla basilica costantiniana commemorata di sopra, e l'intitolò ad esso santo. E qui perciò trasferì la sua residenza. Visse nel pastorale governo intorno a venticinque anni. N'è segnata la morte addì 30 ottobre del 541, accompagnata da maravigliosi prodigii, che ne attestavano la santità. San Benedetto ne vide l'anima trasferita in cielo dagli angeli. Fu sepolto da prima in Capua vecchia, donde fu trasferito alla nuova città allorchè i capuani da quella emigrarono. Molti fatti della vita di lui narrò il pontefice san Gregorio magno ne' suoi libri de' Dialoghi (1).

San Vittore sottentrò nel governo della vedova chiesa dopo la morte di san Germano, nel 541. Di lui si ha memoria nel martirologio romano, sotto il giorno 17 ottobre; ed è encomiato presso il Beda (2) siccome *uomo santissimo e dottissimo*. La sua morte, dopo un episcopato di tredici anni e trentotto giorni, accadde a' 2 di aprile del 554; e ce ne assicura l'epigrafe scolpita sulla sua pietra sepolcrale, che, trasferita di poi ad uso profano, fu destinata a servire di pavimento ad un balcone di

(1) Lib. II, cap. 35, e lib. IV, cap. 40. (2) *De ratione temporum*, cap. 49.

certo Giovanni Gerolamo di Capua, presso il Seggio Antignano: e l'iscrizione era questa (1):

VICTOR EPISC. SEDIT. ANN. XIII. DIES XXXVIII.
DEPOSITVS SVB DIE III. NON. APRIL. ANN. XIII.
P. C. BASILII V. C. INDICTIONE SECVNDA.

Nè la discrepanza del giorno segnato dal martirologio, al confronto di questo dell'epigrafe, deve cagionare dubbiezza, perchè il martirologio, anzichè il giorno della morte, potrebbe avere segnato altro fatto o circostanza relativa al santo, di cui parla: forse la sua esaltazione all' episcopato, o la sua canonizzazione, ovvero l' invenzione o la traslazione del suo corpo.— Era cotesto Vittore versato assai bene nello studio della ragione dei tempi; e perciò corresse il *Ciclo pasquale*, composto da Vittore Aquitano nel 463; e le ragioni addotte da lui furono sì convincenti, che il *Ciclo* di lui fu preferito a quello, e nel concilio Aurelianese (2) fu decretato di doversi attenere a questo di Vittore capuano. Era egli uomo assai colto nelle lingue latina e greca: perciò tradusse in latino la *Concordanza dei quattro evangelii* di Ammone Alessandrino, premettendovi una sua prefazione. Di lui si hanno reliquie nel monastero di Monte Cassino ed in quello di Monte Vergine.

L' Ughelli notò successore di lui, in anno ignoto, un *san Rufino*, di cui le sacre reliquie furono trovate, verso il declinare del settimo secolo, dal suo successore san Decoroso; ma non hannosi traccie, ch' egli sia mai stato vescovo di questa chiesa. Nell' antico breviario capuano, se ne ha bensì una leggenda, che qui trascrivo; ma nulla dicesi in essa del supposto suo vescovato.

LECTIO I.

Ad laudem et gloriam Domini nostri Jesu Christi et ad aedificationem vestram, dilectissimi fratres, miraculum, quod Dominus per beatum Rufinum Confessorem suum operari dignatus et in hodierna ejus tanta solemnitate, brevi narratione qualiter gestum sit, intimare curamus: Inter

(1) Ved. il Rinaldo, *Mem. Istor. della città di Capua*, pag. 338 del tom. I.
(2) *Can.* I.

haec, si quis ejus vitam, qualis fuerit, noscere cupit, hujus opusculi fida narratio ei praebebit indicium.

LECTIO II.

Temporibus Justiniani minoris Imperatoris, filii Constantini, sub Sergio Papa atque Grimoaldo duce Longobardorum erat quidam religiosus valde nomine Decorosus, in sede Capuanae Ecclesiae episcopus. Hujus siquidem tempore, cum religiose a Longobardorum gente coemeteria sanctorum excolerentur; contigit, ut in Martyrologio serialim nomina sanctorum exquirerent. Et inventa sunt hoc modo duorum Sanctorum nomina scripta. Octavo Kalend. Septembris natale sancti Rufini Confessoris, et uno intermisso die, quod est Sexto Kalend. Septembris Natales sancti Rufi martyris.

LECTIO III.

Hujus vero sancti Rufini praedictus dies cum omnibus notus fuisset; locus tamen ubi sacrum corpus ejus requiesceret, ignorabatur. Coepit tandem Episcopus suo cum clero a senibus annorum locum inquirere: quo invento, in monumento scilicet juxta basilicam B. Petri Apostoli, coadunata Episcopus undique plebe, cum hymno et laudibus illo a loco reliquias auferens, magna cum laetitia in Ecclesia sanctorum martyrum Stephani et Agathae condidit.

LECTIO IV.

Sacro denique opere peracto, cum ob honorem et reverentiam tanti corporis Ecclesia ipsa ab omnibus frequentissime excoleretur, contigit eodem anno, ut cujusdam nobilis Audoaldi filius, qui adhuc in tenera lactabatur infantia, febre valida pene moreretur in tantum ut membra omnia suo ab officio penitus defecisse viderentur, quem cum parentes illius in supremo exitu jam proximum intelligerent, mox, ut credo divina inspiratione admoniti, ad praedictam Ecclesiam adduxerunt.

LECTIO V.

Cumque ante fores Ecclesiae ululantes ad funus ejus perstreperent, venerabilis Episcopus insolito tantorum lamentantium clamore exterritus, continuo coeptas deserens preces, exivit ad illos et cur tantos fletus haberent, modeste inquirere coepit. Qui dixerunt ei; Domine Episcope,

ecce infantulus iste moritur nobis. His dictis, mater pueri valde ejulans, se ad genua Episcopi, quasi aliena mente proripuit dicens; Domine, indica nobis locum, ubi B. Rufus quiescit.

LECTIO VI.

Attonitus autem Episcopus, et illius intelligens imi cordis dolorem, totus infremuit, et tanto dolori compatiens, ait illi; Non est hic, o mulier, corpus illius, quem quaeris, sed B. Rufini Confessoris. Verum quia ipsum nominari voluisti ad auxilium tuum, veni nunc et toto nixu illius implorare misericordiam ad tumulum ejus ne desinas. Episcopus autem quamvis intercidisse ad horam orationem videretur; tamen omnino, quam tenuit, non deserens, ingeminavit potius pro se et infantulo orationem constanter ad Dominum.

LECTIO VII.

Tunc mater pueri ante sacrum tumulum S. Rufini posuit filii sui corpus, quod exanimi simile jacebat, cum lachrimis dicens: O beatissime Rufine Confessor Domini digne sentiam in puero isto misericordiam tuam, quam sitienter evenire peto. Et haec dicens, sola cum puero superstite remansit: Deinde Episcopus clausit regiolas, quae erant ante altare: et exiens sedebat ante fores Ecclesiae, expectans divinam misericordiam in puero superventuram.

LECTIO VIII.

Pietas autem Domini statim in puero subsequuta est: Nam media vix aberat hora, et ecce occurens mater infanti, quae in parte steterat orans, cum cordis laetitia, ad regiolas, quas Episcopus clauserat, vidit infantem alacrem, huc illucque circa altare deambulantem, quem apprehendit cum gaudio, Deo et sancto Rufino gratias agens et exivit ad Episcopum, in ulnis filium bajulans laetum et sanum, quasi nunquam malo alicui deditus esset.

LECTIO IX.

Ad hanc famam fit concursus populi ad tumulum B. Confessoris Rufini, et ingenti cum gemitu vota persolvunt, luminaria, seu quaeque poterant, suppliciter certatim offerre curabant: suum ad adjutorium illum implorantes, larga ejus beneficia percipiebant, quae usque hodie dare non

cessat, si non desit fides poscentium: praestante Domino nostro Jesu Christo, cui est honor et gloria in saecula saeculorum. Amen.

Ed ecco, che da tutto questo racconto non ci è somministrato il più lieve indizio dell' episcopato di san Rufino: lo si trova ripetutamente qualificato bensì come *Confessore*, non mai come *Vescovo*. Non so intendere adunque, come l' Ughelli siasi persuaso ad inserirlo nella sua serie. Più diligente pertanto è a riputarsi il Rinaldi (1), il quale, narrando dei sacri pastori della sua patria, lo tralasciò affatto, e senza dubbiezza alcuna disse, che *a san Vittore si deve aggiunger successore Probino*. Io perciò ammetto bensì tra i santi capuani un san Rufino confessore, trasferito, in sul declinare del secolo VII, dal cimitero di san Pietro alla basilica dei santi Stefano ed Agata, commemorato nel Martirologio Romano sotto il dì 26 agosto; ma nego, ch' egli fosse vescovo della chiesa di Capua: e perciò, dopo il summentovato san Vittore, colloco PROBINO. Di questo ci dà sicura notizia un'iscrizione scolpita sul marmo, la quale esisteva nella chiesa di san Nazario, detta poscia di san Gerolamo delle monache. Essa iscrizione è così:

✠ VIR BEATISSI
MVS PROBINVS EPISC.
SEDIT ANN. I. MENS. VIII.
DIES IV. DEPOSITVS SVB DIE
XIII. KAL. SEPT. TEMPORE S. IMP. D. N.
JVSTINO ANNO VII. P. C. EIVSDEM
ANNO V. INDICTIONE
QVINTA.

Le indicazioni cronologiche di questa epigrafe, segnando l'anno VII dell'Imperatore Giustino il giuniore e l'indizione quinta, ci mostrano evidentemente l'anno 572: e se cotesto vescovo fu sepolto a'20 di agosto (*XII. Kal. Sept.*), dopo il pastorale governo di un anno, otto mesi e quattro giorni; ne segue, esser' egli stato promosso al vescovato capuano il dì 16 novembre 570, ed essere morto a' 20 agosto del 572. Qui poi

(1) *Mem. di Capua*, pag. 339 del tom. I.

troviamo un vuoto di oltre a diciotto anni, senza che s' abbia notizia di alcun vescovo: forse ve ne fu taluno, di cui c' involò il tempo ogni memoria, e forse ne rimase vacante la sede. Fatto è, che dalla vita del pontefice san Gregorio magno, il quale fu assunto alla cattedra di san Pietro nel 590, si ha notizia, essere stato da lui consecrato vescovo di Capua un suddiacono della Chiesa romana, che aveva nome Festo, od altrimenti *Fosco*, ed erroneamente secondo altri, *Sisto*. Da una lettera del santo pontefice raccogliesi, che quest' uomo per la sua somma avarizia era caduto nel disprezzo del suo clero e del popolo. Perciò egli senza dirne il motivo, ebbe ricorso al papa san Gregorio, il quale interpose la mediazione del suddiacono Pietro, affinchè ne procurasse la riconciliazione co' suoi diocesani: e la lettera è questa, scritta nel maggio del 592.

GREGORIVS PETRO SVBDIACONO CAMPANIAE.

« Queritur Festus frater et coëpiscopus noster a suis se clericis ac » civibus despici atque contemni. Pro qua re experientiae tuae praeci- » pimus, ut tranquilla eos adhortatione convenias, quatenus sedatis, si » quae forte odiorum causae sunt, mutua eos et Deo placita caritate » concilies: ut et ille quod filiis decet impendat et illi quod patri oportet » exibeant. Si quae vero aliae causae sunt, praedicto Episcopo te impen- » dere precipimus, salva tamen justitia et aequitate, solatium. Mense » Maio, Indictione XI. »

Dal tenore di questa lettera è facile il conoscere, che il vescovo Festo aveva portato bensì le sue lagnanze al pontefice, ma non gli e ne aveva manifestata l'origine. La si congbiettura però da un' altra lettera dello stesso Gregorio, scritta due anni dopo a Gaudenzio vescovo di Nola, ove, dopo altre cose, così ne parla (2): « Praeterea decem solidos, quos Ru- » stico archidiacono suo Fuscus quondam Episcopus suprascriptae Ec- » clesiae (*capuanae*) abstulit, Fraternitas tua omni cessante ambiguitate » restituat: quia in tantam dicitur eum pauperiem pervenisse, ut confe- » rendum illi potius esset, quam aliquid ab eo auferendum. Durum enim » est et procul a Sacerdotis officio et personam positam sub necessitate » negligere, et studio congregandi indecenter inhiare pecuniis. » Così

(1) Lib. III, epist. 34.

(2) Lett. 33 del lib. V.

scriveva il santo pontefice nel maggio nell' anno 596; ma il vescovo Festo, o Fosco, era morto in Roma pochi mesi avanti. Anche questo lo si raccoglie da due lettere dello stesso papa, scritte nel novembre o nel dicembre dell' anno precedente, l'una al sunnominato vescovo di Nola, a cui affidò la visita della chiesa di Capua, e l' altra al clero capuano rifugiato in Napoli, acciocchè prestasse ubbidienza al vescovo visitatore. La prima è questa (1):

GREGORIVS GAVDENTIO EPISCOPO NOLANO.

« Quoniam Fuscus Capuanae Ecclesiae Episcopus, in Romana civi- » tate positus, de hac luce migravit, cura nobis fuit, quae universis Ec- » clesiis a nobis impenditur, ad Fraternitatem tuam praesentia scripta » dirigere, ut memoratae Ecclesiae visitator accedas: sic tamen ut nihil » de provectionibus clericorum, reditu, ornatu, ministeriisque, vel quid- » quid praefati loci esse potuerit, a quoquam praesumi patiaris: sed » omnem vigilantiam atque cautelam circa clerum plebemque ejusdem » Ecclesiae exhibere te convenit, ut in vigiliis obsequioque Ecclesiastico » sedulo ac devote debeant deservire: quatenus Fraternitatis tuae in- » stantia atque adhortatione tales se in servitio divino exhibeant, ut » irreprehensibile eorum valeat obsequium reperiri. »

La seconda è questa, in cui similmente lo si trova indicato col nome di *Fosco*, anzichè di *Festo* (2):

GREGORIVS CLERO ECCLESIAE CAPVANAE.

DEGENTI NEAPOLI.

« Quoniam Fuscus Capuanae Ecclesiae Episcopus hic positus de hac » luce migravit, curae nobis fuit destitutae Ecclesiae visitationem fratri » et coëpiscopo nostro Gaudentio Nolanae civitatis Episcopo solemniter » delegare: cui dedimus in mandatis, ut nihil de provectionibus Cleri- » corum, reditu, ornatu, ministeriisque a quoquam usurpari patiatur. » Cujus vos assiduis adhortationibus convenit obedire: quatenus in » Ecclesiastico obsequio atque in Dei laudibus vigilanti debeatis cura

(1) Lib. V, lett. 13.

(2) Lib. V, lett. 14.

» persistere, moresque vestros sub digna Ecclesiastici regiminis disci-
» plina componere. Nec quisquam vestrum ejus audeat praeceptionibus
» obviare, sed omni tam Ecclesiastica observatione, quam etiam Eccle-
» siae vestrae custodia, ejus provisionibus obedientiam exhibere: qua-
» tenus dum ejus regimini vestra fuerit obedientia commodata et Eccle-
» siae vestrae in nullo negligatur utilitas, et ejus sit cura propensior. »

Ho detto di sopra (1), che il clero di Capua s'era *rifugiato* in Napoli. Erasi trovato alla necessità di cercarsi asilo colà, per sottrarsi dalle violenze e dai ladronecci dei longobardi, che infestavano la Campania; siccome appunto avevano fatto i vescovi e il clero di altre città della Italia, e persino intieri conventi di monache, le quali dalla Lucania si erano andate a ricoverare nella Sicilia (2).

Fu successore di Festo il vescovo Basilio, eletto nell'anno 599. Di lui scrisse il papa san Gregorio a Giovanni vescovo di Siracusa, acciocchè gli pagasse dieci libbre d'oro (3). E poichè faceva egli troppo lunga dimora in Sicilia ed ivi occupavasi di cause forensi; perciò scriss'egli a Romano defensore pontificio in quell'isola, acciocchè gl'intimasse di non potervisi trattenere ulteriormente, fissandogli il termine di cinque giorni a partire (4): della qual lettera è questo il tenore:

GREGORIVS ROMANO DEFENSORI NOSTRO SICILIAE.

« Perlatum ad nos est reverendissimum fratrem nostrum Basilium
» Episcopum velut unum de ultimis, in causis occupari et praetoriis
» inutiliter observare. Quae res, quoniam et ipsum vilem reddit et re-
» verentiam sacerdotalem annihilat, statem ut experientia tua hoc prae-
» ceptum susceperit, eum ita ad revertendum districta executione com-
» pellat: quatenus ei illic te insistente quinque diebus sub qualibet
» excusatione immorari non liceat: ne si quolibet modo eum ibidem
» moram permiseris, cum ipso apud nos graviter incipias esse culpabilis.
» Datum mense Decembris, Indict. III. »

(1) Nella pag. preced.

(2) Ved. san Greg. magn., lett. 30 del lib. II, indiz. 11, e lett. 6 e 15 del lib. III, indiz. 12.

(3) Lib. X, lett. 9.

(4) Lib. X, lett. 10.

A questa intimazione ubbidì fuor di dubbio il vescovo Basilio, perchè nell' anno 601 lo si vede intervenuto al concilio, radunato in Roma dal santo pontefice. Più tardi poi; circa tre anni dopo; ebb' egli contesa col vescovo di Napoli per la giurisdizione sopra il monastero di Cratere fuori di Napoli, ch' era stato ammensato all' altro di san Sebastiano in quella città, eretto di fresco nella casa di un signore, che aveva nome Romano. Su questo monastero craterese, non saprei dire perchè, pretendeva Basilio di avere giurisdizione. Ma portata la cosa al sommo pontefice, egli sentenziò a favore del vescovo di Napoli, e ne comunicò la sentenza all' abate, in essa trovasi esposta tutta la cagione e la serie del dissidio; ed eccone il tenore (1).

GREGORIVS ADEODATO ABBATI NEAPOLITANO.

« Quantum bonae dispositae fratrum congregationi animus noster » ex interni desiderii intentione congaudet, tantum ex destitutis et pene » in desolatione positis fratribus monasterii sancti Marcellini, ut pasto- » ralis sollicitudinis eis citius cura subveniat, vehementi moerore con- » cutitur.

» Monachi siquidem monasterii, quod Crateras dicitur, Neapolitanae » urbi e vicino fundati, porrecta nos petitione informasse noscuntur, » locum ipsum ita pene funditus servorum Dei obsequiis destitutum, ut » vix illic remanserint qui ipsius solummodo valeant esse custodes. Ob » quam rem lacrymabiliter supplicantes a nobis poposcisse noscuntur, » ut monasterio vestro ipsum unire monasterium deberemus: quatenus » per sollicitudinem tuam et deinceps succedentibus aliis locus ipse aucto- » re Deo regulari valeat ordinatione disponi. Sed dum huic rei frater » et coëpiscopus noster Basilius Capuanae Ecclesiae praesens fuisset in- » ventus, extitit valde contrarius, asserens locum ipsum olim monasterio » alii dioecesis suae fuisse conjunctum, et idcirco minime in alterius » Ecclesiae jus debere contradi. Contra quam objectionem Neapolitanae » rursus clerus Ecclesiae multo esse aliter quam dicebatur oppositis » allegationibus replicabat, quibus diversa sentientibus ne constituere » quidquam dubie videremur, deputatis cognitoribus instituimus inter » eos esse judicium. Quibus renuntiantibus, manifesta ratione compe-

(1) Lib. XIII, lett. 2.

» rimus, fratrem et coëpiscopum nostrum Basilium nullum in praedicto » Craterensi monasterio jus habere. Quo cognito, Monachis pia poscen- » tibus, necessario duximus praebere consensum. Praesentis itaque » praecepti nostri auctoritate idem Craterense monasterium cellae ve- » strae constituimus uniendum. Hoc praecipue commonentes, ut locus » ipse ita cum divino solatio per vos deinceps debeat ordinari; quatenus » dum ab hoste licuerit, deputati a vobis illic Monachi debeant jugiter » in Dei laudibus permanere: perturbationis vero tempore intra urbem; » in cellam quippe propriam revocari. Res vero omnes eidem monaste- » rio competentes diligenti volumus cura perquiri atque recolligi, easque, » ut tibi visum fuerit, apte disponi. Nihilque quod eidem monasterio » competit, a quoquam detineri permittas: sed omnia in jus cellae, » quippe jam tuae, reformare non negligas, ut cunctis salubri ordina- » tione dispositis, quae Deo placita nostra sunt auctoritate suffulta, per- » petuis maneant inconvulsa temporibus..»

Appartiene questa lettera all'anno XIII del pontificato di san Gregorio magno, e perciò al 602. Dopo Basilio, fu vescovo GAUDIOSO, il quale nel 649 trovavasi al concilio romano del papa Martino. A lui venne dietro SAN DECOROSO, che nell'anno 680 assisteva al sinodo romano del papa Agatone. Viss'egli lungamente. Sotto il pontificato del papa Sergio I, e forse poco dopo, finì santamente i suoi giorni colpito di apoplessia, mentre predicava al suo popolo. Fu portato sull'istante dai cherici dinanzi all'ara massima e là spirò, proferendo le parole del salmo: *Magnus Dominus et laudabilis nimis, cujus magnitudinis non est finis*. La chiesa capuana ne celebra la memoria a' 2 di febbraro; e sotto questo medesimo giorno lo commemora anche il martirologio romano. Nell'antico breviario capuano se ne hanno gli atti. Di questo vescovo santo fu successore un altro santo: e questi fu VITALIANO, nato ed educato in Capua; e per le sue virtù e per la pubblicità della sua fama, il popolo egualmente che il clero lo volle innalzato al governo spirituale della sua patria, fu sul principio del secolo VIII. Gli atti della sua vita furono trovati dall'eruditissimo Stefano Borgia, raccoglitore delle *Memorie storiche di Benevento*, in un codice antico di pergamena dell'archivio capitolare di Benevento, scritto in sul principio del secolo XII. Egli ne trasse copia e li mandò opportunamente al chiarissimo Granata, arcidiacono capuano,

acciocchè gl' inserisse nella sua *Storia Ecclesiastica di Capua*, ove appunto si leggono (1). Per conservarne la memoria e diffonderli, più che nol furono presso di questo storico, il di cui lavorò difficilmente può aversi, reputo cosa non aliena dallo scopo di queste mie pagine il trascriverli anch' io, sendochè ci porgono traccie non dubbie dell' indole di quel secolo, in cui ne fu scritto il codice.

PROLOGVS IN VITAM S. VITALIANI EPISCOPI ET CONFESSORIS.

Cogor caritate vestra, dilectissimi fratres, scribere, qui ut cujuscumque nomen auditis, scire cupitis merita vel facta sanctitatis ejus, quale quantumque sit meritum unius cujusque Sanctorum, qui pro exemplo seu fervore ut spero confessionis atque martyrii et victoria Christi dimicarunt, ut justis in memoria sit aeterna et laus semper et gloria summe et individue sit trinitati. Sed cum sollerti studio atque zelo fidei in divinis scripturis querere studuissemus beati Vitaliani Episcopi actum vel vitam, vel cujus esset meriti, cum illam minime invenissemus, extitit quidem qui illam nobis obtulit veteranis paginulis ineptam et incompositam, atque omni deformitate fedatam. Unde nos quamvis illiteratus et ignarus omnis scientie litterarum, nimio cum timore sensum magis ut potuimus quam verba protulimus, propter eos qui cum magno desiderio ejus actum vel vitam scire cupiunt, per ejus devotionem quamvis brevissimam, nescientes hoc quo sit tempore actum. Et in hujus opusculo studiose ut verius agnoscere potuimus operam dantes, sicut per agrum triticum et botros in vinea; sic et hec pauca ad honorem Dei et hujus Sancti studiose, quamvis indigni ad tam eximii presulis exponendas laudes, ista collegimus, ut ejus memoria maneret in seculum et cornu ejus exaltaretur in gloria. Sed vos, o Karissimi, in ista nostra brevissima narratione plurima merita atque magnificam sanctitatem et efficaciam beati viri agnoscentes, omni dubio abjecto et pauca pro multis respicientes, laudate Dominum Deum nostrum, qui sanctos suos ita magnificat in gloria, et eruet omnes a cunctis adversitatibus ad se confidentes. Quod vero narrandum caritati vestre suscepimus, sollicitius perscrutari dicere curamus.

(1) Nel tom. II, pag. 119 e seg.

EXPLICIT PROLOGVS, INCIPIT VITA EJVSDEM.

Igitur sanctus Vitalianus Capuanae Civitatis editus et nutritus, cum bonis polleret moribus, per Dei providentiam ordinatus est in eadem Civitate Episcopus. Vivensque in castitate atque simplicitate helemosinas sine cessatione prout poterat pauperibus erogabat. Viduarum atque orfanorum assiduus erat nutritor atque consolator. Tristis ad eum quicumque adventasset, letus revertebatur, qui eger in Dei virtute et ejus meritis sanabatur. Pulcer in aspectu, mente preclarus, rectus in omnibus. Nullus unquam eum in aliquo crimine vel odio seu iracundia vel detractione invenire potuit ; sed in omnibus preclarus et modestus, humilis atque mansuetus erat. Et sic sibi vixit in seculo isto, ut omnibus viveret, nullum spernens, nullum ledens, nullum despiciens. Contumelias despiciebat, odium vitabat. Qui cum omnibus diebus vite sue a juventute sic viveret, invidus diabolus qui humano generi numquam deficit in adversis, in additis (1) *ei multa perpetravit ; sed semper eum in omnibus dominus suo servo subdidit, tamen palam ei per suos satellites ista induxit. Cum esset jam annorum septuaginta, ut eum dominus probatum inveniret, sicut aurum ab igne, invidiose quidam maligni contra eum inducunt falsum testimonium, dicentes ; habeamus consilium forsan illum deponimus ab episcopatu, et de nostris oris dejiciemus, et unus ex nobis hunc honorem recipiat. Consilio hoc iniquo inito falsiloque accusant eum Adulterium commisisse. Et coadunanter multi in hoc malum consentientes propter datam pecuniam. Quadam nocte quidam ex eis intempesta noctis hora cuncta sub silentio, in domicilium ejus clam introgressi et ante lectulum in quo sanctus vir quiescebat adeuntes, tulerunt vestimenta ejus cum calciamentis, quibus ille usus erat indui, et posuerunt vestimenta mulierum ibi, et calciamenta similiter. Cum statim ille ut erat solitus hora evigilanti* (2) *surgeret, simplex ut erat et rectus in omnibus, pre sollicitudine orationis, vestem quam invenit se induit, atque calciatus mulieris calciamento ad orationem perrexit. Loquente prophetico sermone, anni nostri sicut aranea meditabuntur, dies annorum nostrorum in ipsis septuaginta annis. Si autem in potentatibus octoginta anni, plurimum eorum labor et dolor. Hora vero matutinali adhibita, sicut mos*

(1) O forse *in abditis*, cioè *clam*. (2) Meglio *evigilandi*.

est, populi clerique congregati celebraverunt officium. Quo expleto dieque illucescente, ut soliti erant populi resederunt omnes ante fores Episcopii Capuani. At illi mali proditores Judae similes, canesque garruli perrabida ora talibus pravis personabant sermonibus. Audite omnes populi senioribus cum junioribus, pauperes ac divites, parvuli et femine, scelus tam pessimum, quod iniquus Episcopus iste noster Vitalianus operabatur cotidie. Nos scimus presentes, quod iste predicans castitatem, ipse adulterium cum meretricibus agit, predicans humilitatem, ille se in superbiam erigit. Dicens se mulieres odire, ille diebus ac noctibus cum ipsis manet, comedit et bibit. Nam si nobis non creditis, oculis vestris aspicito, operibusque credite, videntes quibus calceamentis et vestibus induitur. Tunc omnes qui aderant turbati haec audientes, dicebant nequaquam fieri posse, ut talis ac tantus vir tale crimen commisisset. Alii vero fide trepidi, affirmabant quia verum est: illi vero mali proditores ostendebant eum veste muliebri indutum, dicentes, si nobis non creditis, vel ex his vestibus credite quibus indutus est, quae operetur. Alii dicebant, quia hoc potest fieri, nonnulli vero dicebant, iste sanctus et innocens est, et sine causa tale facinus inducitur super eum. Quos vir Dei Vitalianus audiens, se se in gravibus lamentis dedit; sed tamen confortatus in Domino, nihil timens neque trepidans, sed oculis in celum aspiciens fiduciam habens in Domino, rogans atque deprecans petiit fieri silentium, et factum est. Et conversus ad illos a quibus inducebatur falsiloquium, dixit; audite me filii, verum hoc dicitis, quia ego peccator sum, sed istud super me induxistis. Hoc tamen ab aliis debui pati, non a vobis qui filii et heredes estis Ecclesie. Tamen benedictus dominus qui suam sacram scripturam confirmat dicens; qui manducat panem meum, levavit super me calcaneum suum. Et iterum dixit omnibus; misereatur vestri fratres omnipotens Deus, quia multa mala propter mea peccata vobis contingunt, ite et juxta mores vestros vobis Episcopum querite, quia ego indignus sum fungi meo Sacerdotio. Qui surrexit illico et vultu placido, mente tranquilla, coram omnibus aspiciens in celum ait, tu Deus omnipotens, qui celum terramque tua gubernas dextera, qui scrutaris renes et corda et scis omnia antequam fiant, destrue hoc falsiloquium, et istis qui in me hoc egerunt, ne vices propter hoc reddas domine. Et illis dixit, vos quidem falso crimine plures damnastis, certe nisi egeritis penitentiam, sine fine cruciamentis eternis damnabimini in gehenna, et vale

dicens abiit. Multi de populis hec videntes, flere ceperunt ac dicere ecce pater noster nos deserit, ve nobis quid faciemus. Insidiatores vero illi sicut a fidelibus viris Deum timentibus audivimus, perrexerunt post illum et comprehendentes miserunt eum in corium et insuentes iactaverunt in mare. Remigans vero pervenit ad portum Rome sanus et integer, dicente psalmista; in mari vie tue domine et semite tue in aquis multis. Et sicut legitur in genesi de Moyse qui in fiscella missus et in flumine proiectus est et a filia pharaonis eductus de flumine, nutritus vel eruditus est, postea predicator et adjutor factus est in salutem populi israhel; sic itaque isti sancto vero contigit. Qui cum pervenisset per Dei providentiam in portum Romanum, apprehenderunt illum quidam et dissuentes invenerunt beatum virum sanctum et in omni bonitate laudabilem, eumque percontati sunt quis esset, vel unde projectus fuisset. At ille, quid et qualiter ea contigit, omnia per ordinem cepit narrare. Hec illi talia audientes, suspiria magna dantes, manibus percutiebant pectora sua et oculos ad celum levantes dicebant; creator et conservator generis humani Jhesu Xste, disperge eos in virtute tua et destrue illos protector noster domine confundantur et revereantur inimici tui, qui faciunt mala in sanctis tuis. Denique duxerunt illum in Civitatem (1), *qui cognoscentes sanctitatem vel efficaciam ejus habebant illum patrem et oratorem.*

Igitur cum sanctus Domini pontifex Vitalianus in eadem urbe maneret, mirum in modum et valde mirandum, virtutibus dominus per eum ibi signisque cepit clarescere, ita ut ad illum de longinquis regionibus concurrerent, suosque ei filios omnipotenti Domino nutriendos darent. Et tantam in eum Dominus largitus est gratiam, ut omnes laudarent et benedicerent dominum, qui tanta in servis suis operari dignatus est. Post hec retributionem quam propter servum suum Dominus Capuane Civitati tribuit, intimabo. Ab illo etenim die, usque sex menses et dies viginti expletos, quo vir sanctus inde ejectus est, ibi non pluit, tantaque sic sterilitas advenit, ut ibi nulla seges vel herba gigneretur; ut secundum quod sancto viro fecerat retributionem talem reciperet. Nationibus vero que in circuitu ejus erant, fluebat Dominus omnia commoda. Ecce nunc videmus, quod juxta maledictum quod ut legimus in regnorum historia David induxit dicens, montes gelboe nec ros nec pluvia veniant super

(1) La città di *Ostia*.

vos ; et iterum ; omnes montes qui in circuitu ejus sunt visitet Dominus, gelboe autem transeat a longe; sic accidit Civitati Capuanae propter hunc Dei sanctissimum virum. Denique homines et jumenta cum nimia essent pestilentia et fama (1) *detenti, ita ut omnes parati essent ad mortem, qui illic aderant, clamaverunt ad Dominum nec exaudivit eos, sicut in psalmo dicitur, avertam faciem meam ab eis et ostendam quid erit eis in novissimo. Quia generatio hec prava et perversa et filii in quibus non est fides in ipsis. Cum jam itaque tanto tempore in urbe illa vel in ejus regionibus non plueret, cognoverunt quod propter hominem Dei hoc advenisset eis, contristati valde et contriti vehementer, requisierunt ubi esset vir Dei. Qui cognoscentes, venerunt, cecideruntque ad pedes ejus et dixerunt ei, peccavimus Domino et inique egimus, iniuste in te fecimus, miserere nostri serve Dei. In peccato nostro confusi sumus, et quod oculis nostris flevimus, intra corda nostra penitemus. Ad hec sanctissimus vir Dei Vitalianus, ut erat pius et misericors, non illis malum pro malo reddidit, et ut eos vidit totis precordiis penitere, egit gratias Deo, qui consolatus est sanctos suos in magnificentia, et corripuit malos ut convertantur in bonum, surgensque abiit cum eis. Cumque pervenisset ad urbem, omnes populi tremebundi flebant amarissime et humiliter accedentes ad eum, genibus ejus provoluti rogabant ut oraret pro eis. At ille satisfaciens prout poterat, uberrimis lacrimis pre gaudio rigabat facies eorum. Illi vero insidiatores cum verecundia magna ejus prostrati pedibus, dabant voces inter amaras lacrimas et singultus, rogantes ut indulgentiam eis tribueret de tali crimine quod nuper eum apposuerunt. Tunc beatus Vitalianus Episcopus ait omnibus ; Dominus noster Ihesus Xstus his sermonibus dignatus est dicere ; nolo mortem peccatoris, sed volo ut convertatur et vivat. Et iterum ait discipulis suis ; amen dico vobis, quia magnum gaudium erit in celo angelis Dei super uno penitente et convertente se a peccatis suis, quam supra nonaginta novem justos, qui non indigent penitentia. Et nunc vos filii Karissimi considerate hunc versiculum psalmi, ubi dicitur ; diverte a malo et fac bonum ; inquire pacem et sequere eam. Et cetera. Agite omnes veram penitentiam ut non perdatis eternam clementiam. Date helemosinam sicut dicit scriptura, et post hec omnia munda sunt vobis, quia sicut aqua extinguit*

(1) Non può essere che uno sbaglio del copista, invece di *fame*.

ignem, ita eleemosina extinguit peccatum. Igitur populi hec audientes, sicut bona terra suscipit semen, et centuplicatur in fructu, sic et isti ita susceperunt verbum Dei. Et clamaverunt ad Dominum cum tribularentur, et per orationem beati Vitaliani Episcopi liberavit eos de necessitatibus suis ; venit enim pluvia super terram, rigans montes de superioribus suis, et de fructu operum suorum satiavit Dominus terram. Produxit fenum jumentis et herbam servituti hominum, et eduxit panem de terra, et vinum letificavit cor hominis, satiavitque omnia ligna silvarum. Ut viderunt itaque omnes populi tanta signa atque miracula, rogaverunt sanctum Dei cum eis habitaret, atque in suo Episcopatu honorifice maneret ; sed vir Domini mundi hujus gloriam spernens noluit obaudire illis, sed perrexit in locum illum, qui sala dicitur, mansitque ibi tempus modicum, in quo loco multa per eum Dominus ostendit mirabilia. Quo cum multi ad eum venirent visitandi gratia et omnes ejus diligerent sanctitatem, ille nolebat laudem ab hominibus accipere, sed dum certabat se occultare hominibus, Dominus lucernam suam patefaciebat omnibus. Post dies itaque aliquot exiens inde, venit in locum, qui dicitur miliarium, habitavitque ibi plures annos, ubi ostendit Deus incolis loci illius per orationem ejus multa mirabilia. Quicumque ad illum infirmus veniebat, illico per virtutem Dei et merita beati Vitaliani sanus revertebatur, sicut per psalmistam dicitur ; homines et jumenta salvos facies Domine.

Igitur plurimis annis ibi expletis, per revelationem ei Dominus ostendere dignatus est locum, ubi iam tempus vite sue expleret, et reciperet mercedem pro qua per multos annos ei fuerat operatus. Qui surgens inde, venit asçenditque in montem qui vulgo ab incolis Virgo dicitur, ubi ei a Domino fuerat revelatam, in quo paucis temporibus adhibitis sancte Dei genitricis Marie Ecclesiam construxit, et in quo loco requievit in pace ; septimo decimo Kalendas Augustas. Qui a fidelibus viris catholicis ibi positus est in Sarcophago novo ; ibi propter eum a Domino ceci illuminantur ; claudis redintegrantur gressus ; mancis manus restitute sunt ; demoniaci sanitati, per virtutem Domini nostri Jhesu Xsti, et per orationum merita beati Vitaliani confessoris et Episcopi. Sed cum jam per nimiam gratis oppressionem sanctus ille locus vilesceret, et a paganis (1) tota ausonia atque campania depopulata fuisset, et locus ipse dirutus

(1) *I saraceni.*

atque destructus per multorum annorum curricula esset, quando est Deo placitum, hac occasione sanctum illic inventum est corpus.

Quodam itaque tempore dum per montem ipsum ubi ejus sacrum excubabat corpus pastores greges in pascuis pascerent et in locum illum devenissent, et unus rotundus ibidem excidio loci lapis jaceret nescientes quod in eo loco edificium aliquando fuisset, tulerunt ex eo loco lapidem illum, atque revolvendo ejecerunt per precipitium montis, deridendo de volubilitate lapidis illius. Qui cum uno die ista fecissent, mane die alio dum cum eodem grege per locum illum pascendo transirent, iterum lapidem quem projecerant ibidem invenerunt. Qui dum de eodem lapide iterum inter se altercantes quis illum ibi quem ipsi projecerant imposuisset, iterum illum revolvendo per tot vices ejecerunt et semper illum requirentes ibi inveniebant. Attoniti quadam die in stupore mentis, quis illum lapidem per tot vices ejectum de loco imposuisset, cum jam illum timentes amplius ex loco pleni stupore jactare, sero domi secum animalia recollegissent, et pro noctis quiete se in stratam dedissent, apparuit eis in visu sanctus Vitalianus dicens; ite et in loco illo, unde per tot vices lapidem projecistis cavate, et corpus meum illic requirite, ego enim sum Vitalianus, Confessor Christi, qui in eodem loco quiesco per multum jam tempus, alioquin ibi signa et prodigia habetis videre. At illi alio die cum evigilassent, et ei loco iterum per ipsum montem pascendo greges propinquassent, ceperunt inter se visionem quam viderant recitare, et dum comovissent, quod omnes parem visionem vidissent, admirati valde, subtiliusque requirentes, invenerunt illic fundamina parietum et acceptis fossoris mundaverunt locum. Et dum mundatus totus fuisset, invenerunt sarcophagum, ubi sacratissimum corpus quiescebat. Et concussi pavore, metuentes aperire locum, cum gaudio et velocitate ceperunt diffamare illud per circuitum vicini loci. Quod agnoscentes currebant omnes videre si vera essent quae audierant. Ad quem locum multi egroti currentes, sani ad propria revertebantur, benedicentes dominum. Qui ceperunt omnes communiter riedificare locum et ecclesiam in ejus honore construxerunt, ad laudem et gloriam domini nostri Jhesu Xpi. Quod agnoscens venerabilis Iohannes Episcopus beneventane sedis, timens ne amplius ille venerabilis locus sicut jam antea vilesceret, abiit illuc atque cum magna reverentia auferens corpus venerabile in ecclesia sancte Dei genitricis cum multis aliis sanctis locavit. Ubi florent

orationum merita ad laudem Domini nostri Jhesu Xpi usque in hodiernum diem.

Credo equidem fratres atque veraciter scio, quia vos omnes una mecum desideratis dei audire magnalia, unde rogo qui audire desiderat, ut non solum corporis aure sed etiam mente intelligat, corde timeat, exemplo sequatur; quia Deus omnipotens proinde est dignatus per sanctos suos nobis ostendere mirabilia, propter nos excitandos, nos sollicitos faciendo, nos monendo, nos ad viam veritatis provocando, ut viam veritatis agnoscamus et a pravis actibus quiescamus et nos ipsos pro nostris bonis actibus in paradyso collocemus. Denique ne prolixius nostros sermones tendamus, pauca de Dei et beati Vitaliani magnalibus vestre caritati intimamus. Fuit enim quidam homo de castello regino, gravi valetudine infirmitatis detentus adeo quod morte se ipse et omnes qui eum custodiebant sperabant detentum. Quadam namque die corpore et sanguine Xpi satiatus, de hora in horam dum expirare cogitaret subito sanctus Vitalianus apparuit ei dicens; quid agis? aut quid sperans est cor tuum mori de ista egritudine? convalesce et esto sanus, tantum memor sis mei et venerationem mihi debitam exhibe in vita tua quia ego sum Vitalianus confessor Xpi: Die sequente statim infirmus convaluit, et cepit querere cibum. Cui dum datus esset, confortatis viribus ejus, cepit querere ubi fuisset sanctus Vitalianus. Cui dum multi dicerent ut per civitates et castella exquireret, forsitan inveniret sanctum Vitalianum Salvatorem atque liberatorem suum, ille postquam sanus effectus fuit devenit beneventum, cui nos exquirenti locum designavimus ubi ejus est Oratorium, et ubi Corpus ejus sacratissimum domnus Johannes episcopus collocavit, cum multis aliis sanctorum reliquiis. Eique roganti, ejus venerabilia gesta dedimus et cum pace ad suam domum transmisimus. Qui omni anno in die venerationis ejus quantum Dominus adjuvit ei debitum exhibuit honorem, ad laudem et gloriam domini nostri Jhesu Xpi.

Devotionem fratres mei quam sanctis Dei quis vovere studet persolvi oportet, quia sic a Deo illud queritur, quasi debitum creditori cum debetur, dicente scriptura; votum vovisti, redde illud Domino; propheta dicente; vovete et reddite Domino Deo vestro omnes qui in circuitu ejus offertis munera. Denique dum hoc michi occurrit, narrationem brevissimam de beato Vitaliano confessore narrare cupio, qualiter quidam homo in beati Vitaliani Confessoris solemnitate, filium suum Desiderium nomine

devovit cum oblationibus, hoc est cereo ad mensuram ejus corporis, et nescio quali negligentia per triennium fere et eo amplius votum minime adimplevit. Quadam die dum filium suum jam dictum Desiderium pro necessitate sua mitteret, subito terribili dolore complexus infans, per terram se volutare cepit, sperans se spirare, oblito omnino patre ejus, quod Deo et sancto Vitaliano promiserat. Cumque nimio dolore laborans infans opprimeretur angustia, subito soporatus jacebat in via. Ad quem beatus Vitalianus in ipsa angustia doloris apparens ei, quid hic agis taliter in hoc itinere jacens fatigatus? Ad quem puer, quis es domine, qui hec mihi loqueris, dum me cernis cito vitam finire pre nimio dolore quo teneor? Ad quem sanctus, ego sum Vitalianus episcopus cui te vovisti et minime complesti, surge quia Deo volente sanus es, et citius exple quod mihi promisisti. Qui dum evigilans consideraret se sanissimum, gratias agens Deo et sancto Vitaliano sanus et letus rediit ad domum suam. Que dum parentibus suis narraret, ait, dum pre nimio dolore fatigatus jacerem in via, apparuit mihi quidam senex mediocri statura, compositus corpore ylari vultu, qui dixit michi, surge sanus, et quod michi promisisti cum patre tuo adimplere festina, ego sum Vitalianus Episcopus, et hec dicens abscessit. Considera pater si meam cupis habere in hoc mundo vitam qualiter hoc votum una mecum persolvas, ut in hac vita securi et in illa permaneamus sancti viri orationibus protecti. Qui a quibusdam consulti ut in domo sua sollemnitatem beati Vitaliani honorifice celebrarent, et votum quod voverant in sancta ecclesia ubi olim quieverat ipsi sancto persolverent, id Deo juvante patrarunt. Hec ego que narro a viris catholicis agnovi, qui veraciter affirmantes, laudabant Dei et beati Vitaliani magnalia quia ex eorum ore hec audierunt, quibus hec Dei dona ostensa sunt. Adjuvante Domino nostro Ihesu Cristo, qui cum patre et spiritu sancto vivit et regnat, in secula seculorum Amen.

L'autore di questa leggenda deve averla composta pria dell'anno 1121, sendochè non ci dà il più piccolo indizio della traslazione del sacro corpo, fatta dal papa Calisto II a Catanzaro nella Calabria. Dal contesto di essa ci è facile inoltre conoscere, che gli atti, posteriormente da lui ridotti a miglior forma, devono essere stati scritti dopo l' anno 828, in cui avvenne la seconda irruzione dei saraceni, i quali posero a ferro e a fuoco la Campania. Parlasi inoltre della traslazione del sacro corpo del santo

vescovo, da quel suo sepolcro sul Monte Vergine alla città di Benevento, eseguita dal vescovo di essa Giovanni V; dunque dev' essere stata fatta circa l' anno 956. E si noti, che di questa traslazione non si trova traccia, presso alcuno storico beneventano, fuorchè presso Mario Vipera. Ed inoltre devesi riputare beneventano anche lo scrittore della recata leggenda: anzi egli stesso ci si manifesta per tale ove dice: *cui nos exquirenti locum designavimus ubi ejus est Oratorium, et ubi Corpus ejus sacratissimum domnus Johannes Episcopus collocavit.*

Nè devo tacere, che l' autore delle *Memorie istoriche di Capua* (1) mostrossi incerto sulla sincerità di questa leggenda, ch' egli non conosceva se non dall' opera di Michele Monaco, intitolata *Sanctuarium Capuanum;* ma probabilmente, quand' egli la metteva in dubbio, non l' aveva per anco letta nella *Storia Ecclesiastica di Capua*, data in luce dal Granata; al quale, come ho indicato di sopra, avevala mandata il Borgia, copiata da antichissimo codice dell' archivio capitolare di Benevento, e perciò degna incontrastabilmente di fede. Egli d' altronde non ci si mostra diligente di troppo nelle notizie, che ci dà, dei vescovi di questa chiesa: e ne sia prova anche qui, che mentr' egli (2) lagnasi della serie del Monaco, e la dice *non solo interrotta, ma confusa ancora*, soggiunge: « di san Vitaliano si vuol successore un Vescovo » Anonimo, il quale albergò san Willibaldo, ch'era di ritorno dall'Oriente, » il che si crede avvenuto nello spazio che corre trall'anno 731 e 753. » Ma e dove lascia egli il vescovo Autchar, vissuto circa l'anno 726? Esso è distesamente commemorato ed encomiato da lunga epigrafe sepolcrale scolpita sul marmo in caratteri longobardi, la quale esisteva nella chiesa di santa Maria maggiore, ed era stata di poi adattata a formarvi l' ambone al coro. E questa pietra, allorchè fu demolito il coro, incontrò la sorte di quasi tutte le altre iscrizioni longobarde, ch' esistevano in queste contrade, segata a mezzo e in altri lavori impiegata. Tuttavolta vi fu anche allora chi meno barbaro del dominante vandalismo, ne trascrisse il tenore (3), ch' è questo: e si osservi, ch' è in distici acrostici, secondo

(1) Rinaldo, lib. V, cap. V, pag. 370, del tom. I, in annot.

(2) *Ivi*, pag. 373.

(3) La diede in luce anche il Monaco; ma inesattissimamente. Lesse male alcune parole, e tra gli altri suoi sbagli introdusse il nome di *Amando* tra i vescovi capuani, anzichè quello di *Autchar;* benchè due volte, nel progresso dell' iscrizione stessa lo si trovi chiaramente espresso.

genio di quell' età, e che vi si trova espresso il nome di AUTCHAR PISCOPUS.

ANTISTES POPVLI MVLTA VIRTVTE POTENTIS
LAVDANDVS CVNCTIS HAC TVMVLATVR HVMO:
VTILITATE PLACENS AFFABILIS APTVS ET ALMVS
INSTANTIS VITAE TEMPVS IN OMNE FVIT.
TERRENAS NEGLECTVS OPES SAPIENTER EGENIS
DISTRIBVENS SERVAT HAS MELIORE SOLO.
CONSVLTVS RESPONSA DEDIT CAPIENDA OVIBVSQVE
QVAE FACIENDA FORENT NON RETICENDA SIBI.
HVNC CAPVANA TVLIT, QVAERIS, SI TERRA PATRONVM
CLARVS VTROQVE MANENS QVIPPE PARENTE PATER ?
A PVERO SACRIS ELEMENTIS DOCTVS HABETVR
DISCVTIT AD PLENVM MYSTICA DICTA PATRVM.
RESPVIT IN MVNDO MVNDANI STVLTA METALLI,
DISCIPVLOS IMITANS CHRISTICOLASQVE PIOS.
EVH (1) QVAM MAGNOS SVSTOLLIT AD AETERA LVCTVS
TVRBA QVIBVS CVNCTIS ALMVS ET ALTVS AMOR !
PRAESVL AMANDE DEI REGNO SIGNATE SVPERNO
MVLTA TVAE DOMVI FACTA LABORE VIGENT.
IPSE PIIS MANIBVS PRAEBENS ALIMENTA MINISTRAS
CVM QVIBVS ES DIGNVS MVNERA DIGNA FRVI.
SEMPER IN ANTIQVIS PATRIBVS MIRANDVS HABEBIS
QVORVM DVLCE MELOS PAGINA SCRIPTA CANIT.
CERNIS ADHVC CASTRIS AVTCHAR PATRONE RETENTVS
TRANSCENDENS MVNDVM MENTE TVERE DEVM.
ORNASTI ECCLESIAS QVISQVIS COGNOSCERE MAVVLT
RESTAVRANS PLVRES ORDINE QVAMQVE SVO.
PORTA TIBI DOMINO CHRISTO VENERANDE ROGATV
PANDATVR STEPHANI MARTYRIS ARCTA POLI.
VIXISTI CVJVS SEMPER NVTRITVS IN AVLA,
CVJVS ET INSTINCTV PONTIFICALIS HONOS.
SEPTEM HVIC ECCLESIAE CONCEDITVR ESSE SVB ANNIS
TOTIS IMPARIBVS MENSIBVS AEQVAE SACER.

(1) *Heu:* stravoltone probabilmente il vocabolo, per la necessità della iniziale E nella formazione dell' acrostico.

Da questa epigrafe, oltrechè ci viene attestato il merito ed il valore del vescovo Autchar, è facile il conoscere, ch' egli era stato sepolto nella chiesa di santo Stefano in Capua vecchia, e che poscia, distrutta quella città, ne fu trasportata, se non la salma, certo la pietra sepolcrale in Capua nuova, nella chiesa di santa Maria maggiore; e più tardi ancora ad uso affatto profano destinata. Ho detto dubbiosamente, che la *salma* di questo vescovo sia stata trasferita dalla vecchia alla nuova Capua, perchè, verso la metà del secolo XVII, furono trovate in quella chiesa di santo Stefano le ossa di un vescovo, con croce pettorale ed anello, le quali erano *probabilmente* di lui. Nè in tanta lunghezza di narrazione ci è somministrato indizio a conoscere da quella pietra la patria di Autchar, il tempo della sua promozione al seggio episcopale, l'anno della sua morte. Tuttavolta, ch' egli fosse longobardo ce ne assicura il nome stesso; e quanto abbia egli governato la chiesa capuana lo dice l' ultimo distico, con le parole: *totis imparibus mensibus*, in aggiunta a sette anni; le quali indicano *sette anni ed undici mesi;* ossia, *sette anni* e *tutti i mesi dispari*, che sono in un anno; e *i mesi dispari* dell' anno sono il *primo*, il *terzo*, il *quinto*, il *settimo*, il *nono* e l' *undecimo*. Ora, s' egli, oltre ai sette anni, ha posseduto il seggio vescovile *tutti i mesi dispari* di un altro anno; dunque l' ha posseduto *undici mesi* oltre ai sette anni.

Inserito pertanto nella cronatassi dei vescovi capuani questo Autchar, omesso dal Rinaldi, ci viene opportunamente il luogo, ove collocare quell' anonimo, che accolse ad ospizio, circa l' anno 740, san Winibaldo, allorchè veniva dall' Oriente e recavasi a Monte Cassino: seppur non abbiasi a dire, ch'egli fosse il medesimo Autchar, il quale potrebbe avere continuato a vivere anche in quell' anno. Checchè ne sia, certo è, che nel 743 sedeva al governo di questa chiesa il vescovo Teodoro, il quale in quest' anno appunto assisteva al concilio romano del papa Zaccaria. E n' era egli probabilmente al governo anche quando fu piantato il monastero delle benedettine di Cingla, nel territorio di Alife, le quali poscia furono trasferite in Capua, sotto il titolo di santa Maria. Ne commemora la fondazione Luca Ostiense (1) e la colloca nell' anno 750: il quale anche ce ne fa sapere (2) la traslazione da Cingla a Capua, nell' anno 943, dopo i guasti che vi avevano recato i saraceni.

(1) Lib. I, cap. 6.

(2) Lib. I, cap, 50.

A Teodoro venne dietro Radiperto, il quale fiorì circa l'anno 830, e se ne ha l'iscrizione mortuaria nella già cattedrale di Caleno, oggidì Carinola. Perciò il Pellegrini lo credè vescovo di quella chiesa, anzichè di Capua; ma la sua conghiettura svanisce affatto, qualora si consideri che il vescovato di Carinola incominciò soltanto nel 1087, allorchè san Bernardo vescovo di Foro-Claudio vi trasferì il seggio pastorale. L'esistenza della summentovata epigrafe in Carinola diede occasione a varii pareri degli eruditi, sui quali discorre a lungo il Rinaldi (1). Ma pria di tutto recherò l'epigrafe, la quale è acrostica, formando con le iniziali di ogni distico il nome longobardo del vescovo RADIPERT.

RESPLENDENS NITIDA GERMEN DE PROLE PARENTVM
HAC CLAVSVM NIVEA MOLE NITENDO MICAT.
ALIPOTENS CVJVS JVDEX CVM VENERIT ORBIS,
FLOS HINC PERPETVVS SVRGET AD ASTRA VOLANS.
DIGNANTER DIGNIS RVTILANS QVI MORIBVS OLIM
OBTINVIT DIGNVM PONTIFICALE DECVS.
ISTIVS HIC SEDIS RETINENS ET JVRA POTENTER
ECCLESIAM HANC COMPSIT CVLTIBVS IPSE NOVIS.
PERSPICVO ARGENTI NAM SACRVM ALTARE METALLO
RVFINI EXIMII STRVXIT IN OMNE DECVS.
EXTVLIT ALTIFLVAM PRAECELSO CVLMINE TVRRIM
QVA RESONANT HORIS SIGNA SONORA SACRIS.
REDDIDIT ET PVLCRAM TEMPLIS AC MENIBVS ARCEM
QVAE ISTA VVLTVRNI OMNIS AD ORA MANET.
TEMPLI HVJVS PARITER SACRO SVB CVLMINE SANCTI
CASTRENSIS STVDIAT CONDERE MEMBRA SACRA.

Ragionando su questo marmo il Monaco (2) negò assolutamente, che Radiperto sia mai stato vescovo di Carinola, ossia del luogo, ove l'iscrizione esisteva; perciocchè nulla v'ha di comune tra Carinola e Castel Volturno, che appartiene invece alla diocesi di Capua. Bensì lo disse vescovo di Capua, da cui Castel Volturno dipende. Aggiunge lo

(1) *Mem. Istor. di Capua*, lib. V, cap. XIV, pag. 406 e seg. del tom. I.

(2) *Sanctuar. Capuan.*, pag. 85.

stesso storico, che la chiesa di san Rufino, abbellita da Radiperto, era in Capua vecchia, ed ivi, precisamente nell' altare di san Rufino, egli collocò le ossa di san Castrense, ed accanto a questo erasi preparata la sepoltura. Discorde dall'opinione del Monaco, soggiunge il Pellegrini (1), essere cosa ridicola il credere trasferito quel marmo da altro luogo a Carinola, perchè le parole *Istius hic sedis* palesemente indicano la cattedrale di Carinola, o piuttosto di Sinuessa, oggidì Rocca di Mondragone, ove appunto è la chiesa di san Rufino, la quale fu abbellita da Radiperto vescovo suo, il quale non è a confondersi con altro Radiperto vescovo di Capua vecchia. Per lo contrario il Mazzocchi (2), abbinando le due discordi opinioni dell' uno e dell' altro, ammette il vescovato di Radiperto in Sinuessa; ma lo dice congiunto od amministrato contemporaneamente dallo stesso, vescovo anche di Capua; anzi in principalità di Capua. La qual cosa non è difficile a conoscersi dalle parole:

Istius hic Sedis retinens et jura potenter ;

perchè, stando quell' *et* in vece di *etiam*, ci vien fatto palese, essere stata allora la chiesa di Sinuessa concattedrale a quella di Capua; avere qui Radiperto rizzato ed abbellito l'altare di san Rufino, accanto a cui volle aver sepoltura; essere stata fabbricata da lui la rocca di Castel Volturno quale oggidì la si vede; ed essere perciò appunto rimasta essa nel dominio della chiesa Capuana, ed avere quindi il capitolo metropolitano di Capua diritto di giuspatronato sulla chiesa di san Rufino di Sinuessa (3). E le ultime parole poi *jura potenter* ci fanno palese il dominio temporale, che su quel luogo aveva Radiperto insieme con lo spirituale diocesano. E che la città e la chiesa di Castel Volturno, dappoichè cessò di essere episcopale, sia passata sotto la giurisdizione dell' arcivescovato di Capua, a cui la donarono i principi longobardi di Benevento, lo attesta l'antica epigrafe, che si legge sopra la porta di quella soppressa cattedrale:

(1) Sulla *Campagna Felice*, nell' art. XIII della diss. II.

(2) *Calend. Neap.* sotto il dì 11 febbr.

(3) L' eruditissimo Natale Alessandro, (*Hist. Eccl.* tom. VII, pag. 332 dell' ediz. di Napoli) credè non avere mai esistito la città di Sinuessa; e lo credè, o finse di crederlo, per negare ogni fede al supposto concilio di Sinuessa, ove, secondo la favola inventata dai donatisti, il papa san Marcellino avrebbe chiesto perdono del peccato attribuitogli di avere offerto incenso agl' idoli. Eppure del nome di queste città sono pieni tutti gli scrittori latini; ed esisteva precisamente dov'è oggidì la Rocca di Mondragone.

CASTRVM MARIS DE
VVLTVRNO QVOD EST DE
MAIOR. ECC. CAPVANA.

Di Sinuessa e di Castel Volturno, già vescovati, parlerò in seguito alla narrazione, di cui presentemente mi occupo, della chiesa capuana.

Dopo il vescovo Radiperto, che possedè le due sedi di Capua e di Sinuessa, ne fu successore il britanno SAN PAOLINO, educato alla pietà ed al fervore sino dagli anni più teneri Egli, distribuite ai poveri tutte le sue sostanze, erasi posto in viaggio per andare a Gerusalemme ed alla visita dei santi luoghi: ma giunto a Capua, ove poco dianzi era morto il vescovo, vi fu trattenuto dal clero e dal popolo, testimonii delle virtù di lui, e specialmente della sua carità. Fu costretto perciò ad assumerne lo spirituale governo, ch' egli amministrò santamente per otto anni e tre mesi. Nelle più gravi angustie della città, travagliata da desolatrice fame, visitava egli stesso le case dei poveri, portava loro il necessario alimento, carico talvolta sulle spalle di enorme peso, e talvolta menando in giro qualche bestia da soma, carica di quanto potesse occorrere per supplire ai bisogni di tutti. Dagli atti della sua vita raccogliesi, ch'egli abbia lasciata vedova la chiesa capuana a' 10 di ottobre dell' anno 840, dopo averla posseduta otto anni e tre mesi, come di sopra ho detto. Dunque il suo pastorale governo aveva incominciato in sui primi giorni di luglio dell' anno 832. Ed appunto nel dì anniversario della sua morte, la chiesa capuana ne celebra la memoria. Nel tesoro della cattedrale si conservano tuttora due suoi anelli di metallo, un calice e una patena di piombo ed una mitra di oloserico, di cui servivasi nel sacro ministero.

Egli fu l' ultimo vescovo, che avesse residenza in Capua vecchia. La morte di lui diede occasione a gravissimi dissidii per la sostituzione da fargli. Landone conte di Capua pose in opera ogni più iniquo maneggio, acciocchè suo fratello LANDOLFO ottenesse il vescovato. Di lui gli storici parlarono assai male, e particolarmente il contemporaneo Erchemperto (1) ce lo dipinge per uomo furbo, orgoglioso, petulante ed irreligioso. Da un uom di tal fatta non potevano certo derivare alla chiesa capuana se

(1) Presso il Pellegrini, num. 22 e seg.

non scandali e danni. Le sole premure, che lo animavano, non avevano in mira che vantaggi temporali. Perciò ottenne dal re Lodovico assistenza di truppe, per cui potè affrontare i saraceni e vincerli: e questa fu la sola buona azione, dice Erchemperto, ch' egli operasse in tutta la sua vita. A sfogo dell' ambizione sua indusse il re a decretargli la dignità di Primate ed a dichiarare Capua metropolitana al di sopra di tutte le chiese di qua del Tevere. Nell'erezione della nuova città, vi trasferì la sede vescovile e cooperò alla fabbrica della cattedrale, che fu di poi abbellita da un suo successore; e poscia dal successore di questo fu decorata di lavori a mosaico. Tuttociò attestano i due versetti, che, dopo compiutone l' intiero lavoro, furono espressi nell' abside:

CONDIDIT HANC AVLAM LANDVLFVS ET OTHO BEAVIT
MOENIA RES MOREM VITREVM DEDIT UGO DECOREM

Della sua vita viziosa conservò notizia il sunnominato storico, il quale così ne parla: « Fuit autem Landulphus ex natura prudens sed ex consue» tudine callidus, lubricus nimium et petulans, ambitiosior omni homine et » elatus supra quam credi potest: Monachorum quoque infestor et praedo. » De quibus in tribunali tumidus sedens solitus erat dicere circumstan» tibus: Quotiens Monachum visu cerno, semper mihi futura dies auspi» cia tristia subministrat. Justo valde Dei judicio, ut ab eis incommoda » toleraret, quos velut nefandissimos hostes exercebat et persequebatur » a quibus etiam in futuro torquendus erat. Principis quoque sui derisor » et perjurius, nepotumque suorum perosor, quippe qui neminem dilexit, » praeter suae carnis incentiva: pacem nunquam, nec in die obitus sui, » amplexatus est, sic ubi foedera facta sensit, totus se strenue iniiciens, » zizaniorum semina sevit. Quod si cui incredibile videtur, animadver» tat, quot vicibus Guaiferium fefellit, cui Praetor juravit ipsumque ipse » principem constituit. Multo etiam libentius cupiebat captivari animas » hominum innocentium, quam vel parem eum habere, non dico senio» rem, contra Apostoli praeceptum agens, qui ait, subditi estote omni » ditioni propter Deum, sive regi, tamquam praecellenti, sive ducibus » tamquam ab eo missis. Et alibi. Non est potestas nisi a Deo, quae » autem sunt a Deo, ordinata sunt, itaque qui resistit potestati, Dei or» dinationi resistit. His igitur postpositis, Ecclesiastica dogmata juraque » episcopalia contempsit; semiviros solummodo dilexit, eosque cunctis

» praetulit, implevitque nihilominus prophetiam Isaiae : Effeminati do- » minabuntur eis. Hujus ergo facta viri minutatim explicare si voluero, » facilis, ut reor, tempus absumetur, quam fandi sermo terminetur ; » Tamen si quis medullitus nosse desiderat, versus a memet constructos » requirat. Ante diem vero exitus sui Capuam trium fratrum suorum » filiis ita divisit, ut omni tempore inter eos gladius rixae nunquam » omnimodo abesset; et fateor, si quis corde non percipit, oculis videat. » Anche l'Anonimo Cassinese, parlando di lui, commemora l' universalità del potere, che cotesto Landolfo esercitava in Capua: dice infatti, che egli « extitit suis civibus non solum Episcopus, sed Comes et Judex, non » solum Praesul, verum etiam Gastaldius, neque tantum Pontifex, quin » et veluti miles super cunctos praeerat. » Dalle quali espressioni egli è ben facile il conoscere, che questo storico anonimo, senza volerne dir male, fece palese il contrapposto di vita contraddittoria, che menava in Capua cotesto vescovo soldato.

Tuttavolta il sommo pontefice Giovanni VIII, con varie lettere, che gli scrisse, lodò in lui l' unica azione buona, anche da Erchemperto segregata dalla massa delle altre turpitudini di lui ; di essersi, cioè, adoperato per l' espulsione dei saraceni. Giova perciò recare il tenore di coteste lettere, incominciando dal settembre o forse dall' ottobre, dell' indizione X, che corrisponde all' anno 877.

IOANNES EPISCOPVS LANDVLFO EPISCOPO CAPVANO.

« Sancta Romana Ecclesia, cujus Deo auctore praesidemus regimini, » cunctis ab exordio sibi fideliter servientibus dignam in praesenti et » in futuro saeculo solita est bonae retributionis mercedem rependere; » tibi nihilominus reliquisque fidelibus suis utroque modo, ob vestrae » fidelitatis devotionem, quam illic positi plene cognovimus, per omnia, » maternis visceribus favebit in proximo. Siquidem nosse volumus tuae » religionis intentionem, quoniam Deo cooperante, Leone venerabili » Episcopo nepote nostro, ac Sanctae Ecclesiae Romanae eximio Apo- » crisiario, aliisque nostris legatis, quos nuper direxeramus, a carissimo » filio nostro Carolo imperatore Augusto reversis, vobis, ut pote a se- » creto consiliariis nostris, ratum ducimus animi ejus, Deo inspirante, » circa ecclesiarum, praesertim Romanae, quae caput est omnium, » exaltationem, affectum patefacere; omne sane jus potestatis antiquitus

» attributum capitulariter renovamus in conventu episcoporum ac opti- » matuum inviolabiliter concessit habendum (1). Inter quae de terrae » vestrae pacta, prout Christo duce voluissemus, statuere, nostro juri » potestatique commisit; quatenus id quod pontificali ore nudis verbis » diximus, operum ostendamus patratione, et ut pro animae vestrae exhi- » laratione patrum . . . . . notatrice stylus scribentis loquatur. Parate » hospitium, quia cum novo hospitum agmine Dei gratia in vestras par- » tes sumus venturi, fraenum coërcitionibus infidelibus, quantum valetis, » imponite, fidelibus quoque futurae in proximum spei sublevationem » promittite: Domini Dei nostri sine intermissione hortor misericordiam » deprecamini, nostrumque adventum spectate veraciter. »

È questa la lettera IX, scritta in seguito ad altra, che n' è la VI, e ch' era stata da lui diretta ai due vescovi Leone e Pietro, invitandoli a ritornare a Roma, per dargli contezza dello stato delle cose e dei danni recati alle chiese dalle invasioni dei saraceni. E sullo stesso argomento delle incursioni di cotesti infedeli un' altra lettera scrisse, due mesi dopo, il pontefice a Landolfo, dalla quale è facile il travedere framezzo alle lodi qualche autorevole esortazione all'adempimento dei pastorali doveri verso il suo gregge. Eccone anche di questa il tenore (2).

IOANNES EPISCOPVS LANDVLPHO EPISCOPO CAPVANO.

« Sicut de sanctitatis suae devotione ab olim erga hanc sanctam Ro- » manam ecclesiam habita gratulamur, ita de infidelium et de inimicorum » malevolentia contristamur, nullatenus de omnipotentis Dei misericordia » diffidentes, quod et tibi condigna recompensatio et illis repentina con- » fusio maturetur. Verum, ut condecet, reverentiam tuae fraternitatis » ladabiliter amplectentes et gratias agimus et ut in bono perseverare » proficereque decertes, apostolica mansuetudine deprecamur: Quatenus » qui in illis regionibus et sanctitate decoratus et devotione praelatus » es, sis etiam contra tortitudinem regula et sicut hactenus fecisse pro- » baris, contra infelices felicitas et contra iniquos aequitas, atque lux » contra tenebras: sciens illius qui de tenebris dat lucem splendescere,

(1) Di questo concilio e dei legati pontificii, che vi assistettero, parla l' Aimonio, nel lib. V *De gest. francor.*, cap. 33.

(2) È la XXIX.

» solatium nobis et vobis citius affuturum, et nimis diu afflictae Christi » Ecclesiae omnipotentem Dominum consulturum. Praeterea, quod de » adjutorio, sicuti et ingens necessitas omnimodis postulat, a nobis con» ferendo deposcis; hoc et nos meditamur, hoc volumus, et divina gratia » protegente, cito nos collaturos confidimus: quia jam calamitatem nobis » commissi populi sustinere non possumus; jam devastationem terrae » istius aspicere non sufficimus; tantumque dolemus, ut dici non possit, » si omnes artus nostri vertantur in linguam. Quapropter vellemus adhi» bito sanctitatis tuae consultu, necessaria ad communem securitatem » negotia praevidere: tamen praeter id quod ad praesens difficile posse » fieri, ut ita dixerimus, cernitur; cum primum se nobis posse prae» buerit (quamquam imperialem exercitum nos cito habituros speramus) » hanc ipsam necessitatem spirituali filio nostro serenissimo semper » Augusto rursum significabimus et ut quantocius nobis potenti virtute » subveniat, humillimis precibus exhortabimur. Veruntamen prope est » Dominus omnibus invocantibus eum in veritate: voluntatem timen» tium se faciet orationes eorum exaudiet et salvos faciet eos. Data XIV. » Kal. Januar. indict. X. »

Di questo stile si valse il pontefice nello scrivere a questo vescovo, perciocchè voleva tenerselo favorevole nella comune impresa di scacciare e vincere i saraceni: ed egli, ch' era conte di Capua, oltrechè vescovo; poteva efficacemente prestarvisi, come nel fatto vi si prestò e vi riuscì. Ed appunto perciò un' altra lettera sullo stesso argomento gli diresse, addì 15 del successivo marzo di quell' anno 877, la quale è così (1):

JOANNES EPISCOPVS LANDVLPHO EPISCOPO CAPVANO.

« Noverit industria tua, nos tam Sergii magistri militum, quam Do» cibilis Hypati epistolas suscepisse: quibus cognovimus eos excusabiles » se velle coram nobis reddere tentavisse super contracto infando foe» dere, quod cum Saracenis impie pepigerunt, nec absolverunt; in tan» tum, ut gerulus earum referret jam fuisse diruptum, nisi dilectio tua » pro reverentia nostri, nostrum in hoc expectandum arbitrium judi» casset. Quamvis nec haec ipsa ex toto crediderimus, eo quod de his

(1) È la XXXVI.

» nullam tuam susceperimus. Verum quia nos praedictus Docibilis
» Hypatus, ut missos nostros pro tanto bono et omni ecclesiae profuturo
» perficiendo, Cajetam mitteremus, obnixe rogavit; ne negligentia no-
» stra diffamaret tantam humani generis salutem postpositam, misimus
» illuc Walbertum Portuensem et Eugenium Ostiensem, sanctissimos
» episcopos dilectos et consiliarios nostros, ut sive cum magistro mili-
» tum, sive cum missis ejus loquentes, pactum illud, quod perditionis
» est causa, dissolvi per omnia suaderent, in tuae maximae sapientiae
» illos fiducia destinantes. Quapropter hortamur, ut solertia tua tanto
» in hoc laboret, quanto non solum a nobis condignam vicissitudinem,
» sed et ab ipso Deo et Domino nostro coronam se percepturam in cae-
» lestibus non poterit dubitari. Admonemus itaque, *insta opportune, im-*
» *portune*, ut tam impio discisso foedere, pax Dei, quae exsuperat omnem
» sensum, nobis tandem caelitus restituatur. Si qua vero inter haec se
» ingerit inimica Deo contentio, tuae sapientiae manibus delegatur: nulla
» simultas, nulla rerum vel gloriae cupiditas a tanto lucro atque profe-
» ctum vos subtrahat; quia quidquid illud est, pacifice poterit post mo-
» dicum dirimi et cum caritate, nobis quoque mediantibus, diffiniri.
» Certet ergo, laboret et satagat industria tua, et in his vice nostra uta-
» tur; quidquid agendum, quidquid communi ex placito fuerit constru-
» endum, vice nostra faciat atque constituat. Alacriter enim quod tua
» dilectio constituerit et immobili placito fixerit, adimplere atque perfi-
» cere procurabimus, nihil ut in hoc haesitet dilectio tua magnopere
» commonentes. Praedictis autem missis nostris missos tuos indifferen-
» ter et absque mora Cajetam dirigere procurato, qui de his omnibus
» enim eis salubriter tractare valeant, et quae sunt agenda, perficere.
» Optamus etc. Data Idus Martii, indictione X. »

Ed altre lettere ancora, su questo proposito d'impedire e di sciogliere la lega fatta coi saraceni, scrisse il pontefice Giovanni V anche ad altri cospicui personaggi di Napoli, di Amalfi, di Benevento, contemporaneamente alla corrispondenza epistolare, ch' egli teneva con Landolfo vescovo di Capua. A questo infatti egli scrisse di nuovo sul medesimo argomento anche a' 28 di aprile dello stesso anno 877, del tenore seguente (1).

(1) È la lettera L.

JOANNES EPISCOPVS LANDVLFO EPISCOPO CAPVANO.

« Studeat sanctitas tua certissime scire, si Neapolitanorum dux prae-
» sentialiter vult pactum Saracenorum irrumpere et foedere Christi,
» quod in regenerationis unda pepigit, vel a nunc, sicut debitum est, ve-
» raciter inhaerere: et siquidem talem nunc animum habere cognoveris,
» hoc nobis praesentialiter indicato. Age, ut idem dux Neapolitanus et
» Guaiferius gloriosus princeps, ac Pulchar profecturus ad Trajectum
» una tecum accelerent; ubi etiam nos accedentes, quae Deo sunt pla-
» cibilia, statuemus. Parati enim sumus non solum quae dicta sunt, sed
» et majora concedere, tantum ut ejusdem magistri militum sermo ita
» sit fidelis, et stabilis, et omni certitudine praemunitus, ut securitas ex
» utraque parte firma maneat et sine dubitatione certa persistat: quod
» si quae repromittunt, aut adimplere nolle aut prolongare velle illos
» cognoveris: non tibi sit licentia hoc a nostra scientia occultandi: sed
» quidquid veraciter sine dolo per omnia indicandi. De his ergo stude
» praesentialiter nos pleniter ac citissime litteris tuis instruere; ut quod
» deinceps Deus dictaverit, cum ipsius auxilio sine mora incipere et
» perficere procuremus. De quibus ipse prae ceteris curam arripe, qui
» nimirum speciali praerogativa nostrorum viscerum prae ceteris fove-
» ris in antro. Data IV. Kalendas Maii, indictione X. »

E sul medesimo argomento esiste un' altra lettera dello stesso pontefice, diretta, nel novembre successivo, ad esso vescovo Landolfo, della quale similmente giova trascrivere il tenore (1):

REVERENDISSIMO ET SANCTISSIMO

LANDVLFO EPISCOPO CAPVANO.

« Quanto studio tua dilectio, tuaque benigna fraternitas erga defen-
» sionem ac liberationem obsequiumque sanctae Romanae Ecclesiae, cui,
» Deo auctore, culmine praesidemus, laboraverit, totisque nisibus cordis
» in parte nostri operis desudaverit; sedula reminiscimur procul dubio
» recordatione; tuaque ob hoc retributio, tam apud Deum quam apud

(1) È la LXIX.

» nos erit in promptu indubitanter parata. Quapropter, quia te valde » idoneum in tantis habemus expertum, monemus atque hortamur esse » unanimem cum Athanasio Neapolitano episcopo in caussa praesenti » Romanae ecclesiae quoniam liquidum et scriptum in Salomone didici- » cimus : *Funiculus triplex difficilis erit ;* eidemque nostro hortatu et » admonitione in omnibus fraternus auxiliator existère nunquam desi- » nas, inter haec tua benigna fraternitate et dilecti filii nostri Guaiferii » principis, mediante in decem millium mancosorum cum Amalfitanis » eatenus fecimus, ut a Trajecto usque Centumcellas nobis navali labore » indesidenter auxilium ferrent. Sed hactenus id in nullo demonstrave- » runt : insuper quaedam studio calliditatis astruunt ; quia utrique abba- » tes, Joannes videlicet ac Athanasius, quos illuc ex nostra parte dire- » ximus, non in decem millium tantum mancosorum, sed in duodecim » millium plaitasse, quod iidèm abbates coram nostra praesentia non se » fecisse jurejurando refellunt. Ideoque vestra eos prudentia et ab hac » injusta petitione compescat et in servitio salubri commonitione con- » firmet: quatenus nostra benedictione positi animo et corpore ex Chri- » sto Domino salvi existant. Data mense Novembri, indictione XI. »

Da tutte queste lettere vediamo, che, se il pontefice Giovanni VIII trattò con benevolenza e con parole di lode il vescovo Landolfo, perciò soltanto lo fece, perchè gli premeva di tenerselo attivo e sollecito nello scacciare dalla Campania i saraceni.; ed anche in ciò vediamo giustificata e confermata l' asserzione di Erchemperto, commemorata di sopra: *Hoc enim solummodo memorabile bonum gessit a die ortus sui.*

Egli morì a'12 di marzo dell'anno 879: e dopo la morte di lui, ottenne l'episcopale dignità un suo nipote, figlio di Landenolfo conte di Capua. Portava anch'egli lo stesso nome; e fu perciò Landolfo II. Disse l' Ughelli, esserne stato promosso in età giovanile (*admodum adolescens*) ; ma una lettera del papa Giovanni VIII ce ne fa sapere invece (1) avvenuta la promozione, essendo già sacerdote; e dice di riservarsi a trattarne dell'approvazione allorchè si foss'egli recato a coteste parti. Della qual lettera devo portare il tenore, perchè ci dà notizia e delle discordie, che tenevano agitata la città, dopo la morte del vescovo Landolfo, e della tranquillità

(1) È la CCV.

e buona armonia, con cui se n'era fatta l'elezione del successore. E la lettera è questa:

DILECTIS VIRIS LANDONI FILIO LANDONIS
ET FRATRIBVS EIUS, SEV LANDVLFO FILIO LANEDVLFI
EJVSQVE GERMANIS.

« Receptis atque perlectis literis vestris, quas nostro pontificio dire-
» xistis, quanta pace et concordia vos post obitum Landulfi bonae memo-
» riae Capuani episcopi, cum Pandenulfo conjunxissetis et jusjurandum
» fraterno ac indivisibili foedere inter vos habito firmassetis, luce clarius
» novimus: sed suadente humani generis inimico et zizaniorum inter
» vos semina diffundente, omnem concordiam et unanimitatem, quae
» inter vos divino respectu extiterat, videmus corruptam atque confusam.
» Pro quo videlicet tantae inimicitiae malo, vobis jam literis nostris per
» Dominicum venerabilem episcopum nostrum ad vos delatis, innote-
» scentes, mandavimus quoniam, Deo propitio, pro vestrum omnium sa-
» lute ac pace volumus Kalendis Octobribus Trajectum venire, ibique
» vobiscum et cum Guaiferio glorioso principe, atque cum Capuanis,
» ceterisque vestratibus loqui et ordinare primum ea, quae nobis et vobis
» sunt necessaria, vestraeque paci et utilitati proficua; quatenus totius
» discordiae scandalo de medio vestri ablato et recepta Dei pace, quae
» superat omnem sensum, in fraterna dilectione et in pristina devotione
» omnes concordes et unanimes manere valeatis: et tunc sive de Lan-
» dulfo venerabili presbytero, quem omnium Dei sacerdotum et judicum,
» seu totius Capuanae plebis voto, parique consensu electum habetis,
» sive de aliis necessariis causis vestram secundum sacros canones ad-
» implebimus voluntatem; et idcirco grave non videatur nobilitati vestrae
» nostrum, ut dictum est, specialem praestolari adventum. »

Ha questa lettera la data dell'agosto dell'indizione XII, e perciò appartiene al sopraccennato anno 779. E da un'altra lettera scritta poco dopo allo stesso Landolfo prete, non ancora consecrato vescovo, raccogliesi, non essere cessati in Capua i tumulti, cagionati, a quanto sembra, per parte dei consanguinei del vescovo eletto contro di esso, a segno che gli fu d'uopo fuggire di città e ricoverarsi a Capua vecchia,

nell' antica residenza dei vescovi, a santo Stefano. Della qual lettera è questo il tenore (1):

LANDVLFO VENERABILI PRESBYTERO ET ELECTO.

« Quia discordantium parentum tuorum insidias declinando et ex » urbe Capuana egrediendo, in antiqua sanctae ecclesiae Capuanae sede, » nomine videlicet sancti Stephani protomartyris refugiente, nunc habi- » tare te asseris, atque cum vicinis episcopis assidue decertas, ut male » divisos adunare atque discordantes pacificare, Deo favente, possis, » gratum recepimus quia et ante susceptum officium ea quae sunt boni » pastoris peragis, in quo scilicet, ut perseveres hortamur, usque ad no- » strum specialem adventum; quoniam Deo propitio pro vestrum omnium » salute, concordia et pace, Kalendis Octobris volumus Trajectum veni- » re, ibique cum Guaiferio glorioso principe et cum aliis eximiis paren- » tibus tuis loqui et ordinare primum ea, quae nobis et vobis sunt ne- » cessaria, vestraeque paci et utilitati proficua, et tunc provectionem » tuam, secundum sacros canones, omnibus pacificatis, peragere. »

Non cessava per anco la persecuzione, che Pandonulfo principe di Capua gli aveva mossa. Dopo di averlo indotto a ricoverarsi in Capua vecchia, fece ordinare cherico un suo fratello ammogliato, che avèva nome *Landonulfo*, e poscia fece istanza al pontefice Giovanni VIII perchè lo innalzasse alla dignità di vescovo di Capua. Accortisi appena di ciò Bertario abate di Cava e Leone vescovo di Teano, mossi da santo zelo, andarono a Roma a porre sott' occhio al papa gli effetti funesti, che ne potrebbero derivare. s' egli si lasciasse piegare dalle istanze di Pandonulfo. Gli rappresentarono, che s' egli vi acconsentisse, accenderebbesi incendio tale, che sino a lui giungerebbe; e sì, che le campagne di Capua sarebbero inondate di sangue, ed ogni cosa sarebbe posta a soqquadro. E benchè se ne fosse persuaso il pontefice, ed anche avesse loro promesso di non acconsentirvi giammai; tuttavia le ripetute istanze e le preghiere e le promesse di Pandonulfo lo indussero alla fine a permettere, che Landonulfo venisse consecrato (2). Ma quando s' accorse, che si andavano verificando i presagi di Bertario e di Leone, deliberò di recarsi a

(1) È la CCVIII.

(2) Erchemp., num. 47.

Capua personalmente; e giuntovi, trovò le gare fraterne rinvigorite all'eccesso; ed egli stesso, ch'erasi posto ad alloggio in Antignano, vide con gli occhi proprii venire alle mani ogni dì tra loro i fratelli cugini: vide da un lato Atanasio vescovo di Napoli combattere con le sue genti a favore di Pandonulfo, e dall'altro i principi di Benevento e di Salerno, che agognavano al possesso della città, sostenenere contro di quelle sanguinosi conflitti; sicchè inorridito volse le spalle e ritornò a Roma senza avere intrapreso alcun che di buono.

I saraceni intanto, approfittando di queste civili discordie, si rovesciarono sul territorio e lo fecero teatro di crudeltà e di violenze. Nè fu minore la sciagura, che dal cielo venne a punizione della perfidia del principe. Un orribile incendio, in breve tempo consumò tutte le biade e i prodotti della campagna. Landolfo già eletto prima e profugo poscia in Capua vecchia, fu costretto a fuggire anche di là ed a ricoverarsi presso a santa Maria de' Surichi. Perciò fu intitolato dal papa stesso, in una lettera, che gli scrisse, relativa a queste orrende vertenze, *vescovo dei Surichi*. Ed è a sapersi, che Giovanni VIII, desideroso di ricomporre la pace, nel mentre che, senz' accorgersene, cooperava alla moltiplicazione delle discordie, aveva diviso in due parti uguali la diocesi di Capua, assegnandone una a Landolfo, che n'era stato eletto il primo, e che dimorava in Capua vecchia, e un'altra a Landenulfo, che, sebbene ammogliato, era stato consecrato vescovo di Capua nuova: ed aveva fatto sì, che con uguale misura si dividessero tra loro i prodotti della campagna, i quali costituivano le rendite del vescovato. E benchè se ne fossero obbligati a vicenda, Landolfo mancò alle promesse e provocò su di sè i rimproveri del papa. Ed è questo appunto il soggetto della lettera, che io nominava testè, scritta a' 16 di luglio dell'indizione XIII, ossia, dell'anno 880, e di cui reco il tenore (1):

REVERENDISSIMO ET SANCTISSIMO

LANDVLFO EPISCOPO SVRICORVM.

« Vera relatione comperimus, quod quid tempore consecrationis tuae
» in nostro conspectu de frugibus illius ecclesiae congrua deliberatione

(1) È la CCXLVIII.

» fuerat inter te et Landenulfum Capuanum episcopum diffinitum, tu in-
» genti usus temeritate violaveris: et quod nos juxta temporis qualitatem
» moderari decreveramus, tu adimplere neglexeris. Quo audito valde
» noster animus est commotus, quod tam audacter nostra praecepta
» parvi penderis et terminos paternos excesseris. Quapropter hujus no-
» stri pontificii auctoritate ab hujuscemodi te factione compescere vo-
» lentes, praecipimus et modis omnibus tibi injungimus, ut omni obsti-
» natione deposita, quidquid nos illic positi inter te et eumdem episcopum
» vel illius fratrem Pandenulfum fidelem nostrum de divisione vel fru-
» gibus illius ecclesiae deliberavimus, sine mora implere procures. Hoc
» sciens, quia si aliter agere praesumpseris, sicut invasorem rerum sa-
» crarum te canonicis jaculis feriemus. Quod si aliquam querimoniam,
» aut justam excusationem te habere confidis; tunc cum eodem episcopo
» causam dicturus, jubemus, ut nostram petas praesentiam. Nam et nos
» praesenti legato Walperto reverendissimo episcopo dilecto consiliario
» nostro praecipimus, ut si nostra salubria monita adimplere contem-
» pseris, ex nostra auctoritate te excommunicare procuret: quatenus,
» sicut praediximus, Romam in nostra praesentia venias. Data XV Ka-
» lendas Augusti, indictione XIII.

Ma questa divisione della diocesi, posseduta da due vescovi, cagionò dissidii ed animosità in tutta la provincia. Ed a tutto ciò aggiungasi, che Atanasio vescovo di Napoli, fatta lega coi saraceni e con Pandonulfo padre del vescovo Landonulfo, era venuto con le armi a saccheggiare il ducato di Benevento, lo stato Romano, parte del ducato di Spoleto, ed in essi tutti i monasteri e le chiese, le città, le castella, i villaggi, quanti ne potè incontrare. Ed era tuttociò ad istigazione di Pandonulfo, per l'odio ch'egli portava ai suoi cugini. Ma dappoichè il papa separò in due la giurisdizione diocesana, distinguendo Capua vecchia da Capua nuova, Pandonulfo, nell' impeto dell' ira sua, incendiò la chiesa di san Pietro, dove faceva residenza il vescovo Landolfo II, e lo costrinse perciò a fissare la sua dimora in santa Maria de' Surichi. Ed ecco il motivo per cui la pontificia lettera gli dà l' intitolazione di vescovo *Suricorum*. D' altronde anche il vescovo Landolfo II aveva il suo forte partito; cosicchè anche egli alla sua volta, ajutato dal principe di Salerno, potè avere nelle sue mani Pandonulfo ed il vescovo Landonulfo suo figlio, e li mandò esuli

a Napoli con la moglie e coi figli (1). E per alquanti anni continuarono le discordie interne, con gravissimi guasti delle terre e con molta perdita di persone. Ma dappoichè il vescovo Landolfo II ebbe in suo potere il vescovo rivale e lo mandò in esilio a Napoli, lo spogliò di qualunque potere sulla sua porzione di diocesi; e quindi perdè egli ogni autorità su di essa, nè più lo si trova commemorato nella storia di Capua.

Segnò qui l' Ughelli al governo della chiesa capuana ripristinata nella sua unità, il vescovo *Ottone* ed il vescovo *Ugo*, dei quali non seppe dirci il tempo; ma questi devono avere posseduto questa sede assai dopo: e sono quelli, di cui è fatta menzione nel mosaico della cattedrale, nei due versi commemorati di sopra (2). Esclusi pertanto questi due vescovi, che vanno trasferiti ad altro tempo, segue dopo Landolfo II, il vescovo PIETRO, commemorato nella cronaca cassinese di Pietro diacono, perciocchè nel 928 otteneva egli dai principi Landolfo ed Atenolfo la conferma di quell' abazia a favore dell' abate Giovanni. E dopo di lui, dalla stessa cronaca ci è fatto palese il vescovo SICONE, il quale, nell'anno 943, sotto il pontificato di Martino II, ebbe contesa col monastero di Monte Cassino per la chiesa di sant' Angelo, che allora dicevasi *all' arco di Diana*, perciocchè là esisteva un tempio di questa dea.

Si ha dipoi notizia di ADELBERTO, vescovo di Capua, il quale nell'anno 949 trovavasi nel capitolo de' monaci radunato per l' elezione dell' abate cassinese, in luogo del defunto Magelpoto; nel quale capitolo, addì 25 ottobre, rimase eletto l' abate Aligerio. Ma prima ancora di quest' anno sedeva Adelberto sulla cattedra pastorale di Capua. Egli infatti a' 29 di agosto del 944, intervenne alla conferma dei diritti e dei possedimenti di quel monastero, allorchè il summentovato abate Magelpoto ne riceveva il diploma (3). Più tardi poi, circa l' anno 953, furono molestati i monaci di san Benedetto di Capua, per l' avidità del principe di Capua Landolfo II, detto il Rufo, il quale se ne impadronì delle terre, e ridusse il monastero sotto la sua immediata giurisdizione: lo che similmente aveva fatto del monastero di santa Sofia di Benevento. I monaci perciò, negletta ogni regola claustrale, si diedero ad una vita secolaresca: ma il papa Agapito rimproverò di sì dannosa usurpazione il principe di Capua

(1) *Erchemp.* num. 50.

(2) Pag. 46.

(3) Ved. il Pellegrini, Scr. Abb. Casin., *Hist. Princ. Longob.* tom. V, pag. 151.

e comandò a lui di non azzardarsi quind' innanzi di esercitare su quei monasteri alcun atto di dominio; e di restituire i monaci immediatamente alla vita monastica sotto l'obbedienza del proprio abate; e ciò sotto pena d'incorrere nelle censure ecclesiastiche (1). Ed inoltre comandò, che in Capua non rimanessero ad abitare più di tre o quattro vecchi monaci, e che gli altri se ne andassero a vivere in Monte Cassino. I monaci non tardarono ad obbedire agli ordini del papa: e quelli, che dopo il decreto pontificio s'erano trattenuti ad abitare in Capua, furono indotti a raccogliersi in Monte Cassino sotto l'abate Aligerno (2). Lo stesso principe Landolfo II si pentì del suo fallo, e volle darne pubbliche dimostrazioni. Perciò, oltre all'avere confermato ai monaci di Capua i loro beni, donò ad essi le acque del fiume Savone, e le adjacenti ripe, ed un mulino, ch'era colà nel luogo detto: *Ad decem pondera;* ed inoltre concesse loro il privilegio, che tutte le femmine libere, le quali si fossero maritate a servi del monastero, ne divenissero serve anch'esse.

La sede vescovile di Capua era intanto rimasta vedova di pastore: nè saprei dire quanto ne durasse la vedovanza. Certo è, che Adelberto visse più a lungo di quello che l'Ughelli, sulla fede di Michele Monaco, non abbia voluto farci credere, per lasciar luogo a quel suo vescovo *Simmaco*, di cui ho fatto menzione nell'anno 480, e ch'è venerato per santo. La vedovanza della chiesa capuana continuò sino all'anno 966, allorchè fu innalzata all'onore di arcivescovile metropolitana, e ne fu eletto primo arcivescovo GIOVANNI, uno de' sei figli del defunto principe Landolfo II, e ch'era fratello di Pandolfo I, detto Capodiferro, succeduto al padre nel principato di Capua. Imperciocchè, in quell'anno, il papa Giovanni XIII, costretto a fuggire da Roma, erasi ricoverato presso Pandolfo, il quale, desideroso di procurare gloria ed onore alla patria egualmente che alla sua famiglia, fece istanze all'ospite suo, acciocchè decorasse Capua della dignità metropolitica, e ne facesse primo arcivescovo il proprio fratello Giovanni. Acconsentì il papa alle preghiere di lui, e consecrò solennemente egli stesso il nuovo metropolita.

Altri, sulla fede di Luca Ostiense (3), incominciarono l'esistenza del Capuano arcivescovato due anni dopo: ma inesattamente, perchè la

(1) Leon. Ost. lib. I, cap. 58; il Gattula, tom. I, pag. 90, ed il Rinaldo, *Mem. Stor. di Capua*, pag. 24 del tom. II.

(2) Mabillon, *Annal. Bened.* sotto l'an. 946, pag. 447.

(3) Lib. II, cap. 9.

cronaca del monastero di Cava ed il Pratilli (1), con buone ragioni la dimostrano avvenuta nell'agosto del 966. E benchè l'Ostiense non sia stato esatto nell' indicarne l'anno, le sue parole medesime ci porgono tutta la facilità a conoscerlo. Dic' egli (2): « Hujus abbatis nono decimo anno, » Ioannes Papa de Roma exiliatus venit Capuam, et rogatus a praefato » principe Pandulfo tunc primum in eadem civitate archiepiscopatum » constituit: consecrato ibi Ioanne fratre ejusdem principis archiepiscopo.» In qual anno il papa Giovanni XIII sia stato espulso da Roma, lo si sa dal Muratori, diligentissimo nel depurare le indicazioni discordi e nel fissare il vero tempo dei fatti: ed egli ce la indicò nell' anno 865. Ed in qual anno poi vi sia ritornato, dallo stesso Muratori (3) lo sappiamo, il quale disse, ch' egli dopo dieci mesi di esilio, ritornò alla sua sedia nel settembre del 966. Dunque a quest' anno deesi notare la fondazione dell' arcivescovato di Capua.

Pretendono bensì gli storici capuani, che la loro chiesa, anche prima di essere stata innalzata all' onore arcivescovile, esercitasse metropolitica giurisdizione sopra altre chiese. Ciò potrebb' essere, perchè la giurisdizione metropolitana, ben lungi dall'essere inseparabile dalla dignità arcivescovile, fu per molti secoli esercitata da semplici vescovi di varie sedi, che più tardi diventarono arcivescovili. Ne abbiamo, nella nostra sola Italia, parecchi esempi; anzi ne abbiamo l' esempio in quasi tutte le primarie sedi, che furono di poi onorate del titolo arcivescovile; come sarebbero le sedi di Ravenna, di Milano, di Benevento. Aquileja stessa non cominciò a dirsi *patriarcale*, che nel VI secolo, benchè negli atti pubblici sino al declinare dell' VIII, se ne trovasse il patriarca intitolato *vescovo* semplicemente, nel mentre ch'esercitava metropolitica giurisdizione sopra i suoi vescovi suffraganei. Quindi è, che nel sinodo aquilejese dell' anno 579, troviamo (4), che il patriarca Elia è nominato *primae sedis episcopus*, e vi è sottoscitto: *Sanctae Ecclesiae Aquilegiensis episcopus*. E nella formola del giuramento, che pronunziavano, anche in fine dell' VIII secolo, i vescovi suffraganei dinanzi all' aquilejese metropolita, così esprimevansi: *Si primae sedis episcopo*,

(1) *Hist. Longob.*, tom. IV, pag. 415.
(2) Luog. cit.
(3) *Annal. d' Ital.*
(4) Secondo gli atti portati dal Dandolo: ved. nel mio vol. VIII, pag. 59 e seg.

hoc est metropolitano meo, inobediens extitero etc. (1). E quanto a questa di Capua, che tale ne fosse la giurisdizione, lo dimostrano i fatti e le frasi stesse, con cui anche dall' anno 879, il papa Giovanni VIII esprimevasi, scrivendo al prete Landolfo II, eletto vescovo di essa chiesa e rivelandoci le premure di lui in radunare i vescovi convicini, per concertare con essi la maniera di metter fine ai tanti mali, che affliggevano il suo territorio. Che se questo fatto, di radunare i vescovi (una delle prerogative dei metropolitani attribuita loro dal canone XIV e dal XVI del concilio di Antiochia (2) non fosse bastevole ad attestare nel capuano vescovo l' esercizio di una giuridizione metropolitica; gli scrittori capuani ne trassero un' altra prova dalle parole della *Cronaca de' conti di Capua* (3), ove, parlando della promozione di questo fratello del principe Pandolfo ad arcivescovo di Capua, dicesi: *Propterea ejus germanum Iohannem Vir Apostolicus consecravit in aula Archiepiscopum pro uniberso Principatu.* Checchè per altro ne sia della realtà di questo diritto, io non ho difficoltà veruna ad ammetterlo.

Le suffraganee poi, che in vigore di quest' arcivescovile destinazione, vennero assoggettate alla giurisdizione di Capua sino da' suoi primordii, furono tredici: — Atino, Isernia, Aquino, Gaeta, Fondi, Cajazzo, Carinola, Calvi, Caserta, Sora, Suessa, Teano e Venafro. — Una bolla del papa Alessandro dell' anno 1574 ci mostra confermato all' arcivescovato capuano le chiese di Aquino, di Venafro, d' Isernia, di Teano, di Sesse, di Carinola, di Calvi, di Cajazzo e di Caserta: delle altre non v' ha menzione; cosicchè pare, che a quel tempo le fossero state tolte, o se ne fossero sottratte dall'ubbidienza. Quanto alla chiesa di Atino, certo è, che lo era; e ce ne assicura la notizia, che l' arcivescovo Adenolfo II, nel 1044, ne consecrò il vescovo Leone (4): presentemente è tra le antiquate; nè dei suoi vescovi si ha memoria posteriore all'anno 1855. Dopo la quale epoca vi fu sostituita alla dignità episcopale una prepositura con giurisdizione esente, soggetta alla sola santa sede. Sora similmente le fu suffraganea; e ce lo attesta una bolla dell' arcivescovo Geberto, il quale nel 980 consecrò santo Stefano vescovo di Cajazzo; ed a questa bolla è sottoscritto

(1) Luog. cit., pag. 101.

(2) Ved. il Tommasini, *Vet. Eccl. discipl.* tom. I, part. I, lib. I, cap. 40, num. 3.

(3) Presso il Pratilli, tom. III, pag. 153.

(4) Monaco, *Sanct. Capuan.*, pag. 598.

Leone vescovo di Sora. Essa presentemente è soggetta alla santa Sede, al pari di Gaeta, e di Aquino. Anzi l'odierno arcivescovato di Capua, a cagione delle varie soppressioni e concentrazioni avvenute, particolarmente nel principio del nostro secolo, delle quali ho parlato nell' *Introduzione* al precedente volume, non ha sue suffraganee se non le chiese vescovili di Caserta, a cui fu ammensata Cajazzo, di Calvi e Teano *aeque principaliter* unite, di Suessa, o Sessa, in cui fu concentrata Carinola, di Isernia, a cui fu immedesimata Venafro. Le altre le furono o tolte o soppresse. Dall' Ostiense (1) ci è fatto sapere, che anche l' abazia di Monte Cassino era soggetta all' arcivescovato di Capua; ma poi, per privilegio del papa Alessandro II, in onta a tutte le rimostranze e i reclami, che ne fece l'arcivescovo Ildebrando, nel 1063, fu sottoposto alla sede apostolica.

E poichè parlo della fondazione dell'arcivescovato capuano, non sarà fuor di proposito, che io ricordi qui alcuni dei privilegi contemporaneamente concessi ai suoi prelati. Primo e più considerevole di ogni altro si fu quello di ungere con l'olio sacro i principi di Capua; del quale privilegio usarono per molti secoli: Falco beneventano lo dice derivato dai longobardi. Un altro dei privilegii fu di sottoscrivere i loro diplomi col minio o col cinabro; del quale privilegio, parlando il Du Cange e il Mabillon (2) come di cosa ragguardevole assai, dissero: « Verum praeter Imperatores » etiam Principes et Archiepiscopi Capuani eodem minio sua diplomata » subscribebant. » Perciò, a somiglianza del principe di Capua, il quale si intitolava *Capuanorum Princeps*, sottoscrivevasi anch' esso *Capuanorum Archiepiscopus*. Anzi, poichè dalla santa sede furono onorati del titolo di suoi legati, ed ebbero affidata a sè l' autorità di vicarii apostolici nel territorio capuano; perciò nelle loro intitolazioni, in fronte alle loro bolle e diplomi, si qualificavano: *sola Dei misericordia Capuanus Archiepiscopus, Legatus Apostolicae Sedis, ac in Principatu Capuano Domini nostri Papae Vicarius*. Oggidì per altro, al pari di tutti gli altri vescovi ed arcivescovi, s' intitolano *Dei et Apostolicae sedis gratia archiepiscopus*. Ed inoltre godevano il privilegio di dare le loro bolle autenticate col piombo; e di queste ne conserva qualche centinajo l' archivio metropolitano.

Successore dell' arcivescovo Giovanni sottentrò, nel 974, il monaco cassinese Leone, il quale visse al governo di questa chiesa quattro anni

(1) Lib. III, cap. 26.

(2) *De re Diplomat.*, lib. I, cap. 10.

e mezzo. Nell'antico necrologio cassinese n'è segnata la morte a' 7 di agosto 978. Circa lo stesso tempo era venuto in Capua il rossanese san Nilo, greco di origine; venerato con distinta devozione dai capuani, che lo avrebbero voluto loro vescovo. Ma il principe Pandolfo elesse invece il cassinese Gerberto, nell'anno 978; nel qual anno medesimo, come ho notato di sopra, consecrò, nella sua qualità di metropolitano, il vescovo di Cajazzo, santo Stefano. Poco più di un anno possedè Gerberto la sede capuana: morì a' 21 gennaro del 980. L'anno dopo, sottentrò nel governo della vedova chiesa l'arcivescovo Adenolfo; a cui, circa il 990 venne dietro Ajo. Questi, tre anni dopo, finì avvelenato dai capuani, i quali, sollevati a tumulto contro il principe Landenolfo, nel giovedì della settimana di Pasqua, assalirono esso principe nella chiesa di san Marcello, ove col clero della metropolitana e con molti nobili erasi processionalmente recato, secondo il costume. Colà, trucidato il principe, imprigionarono l'arcivescovo, che s'era intanto ricoverato nel monastero di san Benedetto, ed ivi lo avvelenarono. Di questo fatto ci dà notizia il Pellegrini, presso il Muratori (1), con le seguenti parole. « Concilium fecerunt Capuani qualiter interficerent Landenolfum principem filium Pandolfi » eximii principis, quod et fecerunt. Nam quinta feria in Albis Paschae, » dum procederent ad S. Marcellum, peractis missarum solemniis a praesule ejusdem civitatis Ajo nomine, egressus praedi tus princeps foras » Ecclesiam insurrexerunt in eum (proh dolor!) cum gladiis et fustibus » et interfecerent eum, atquè exutum vestibus nudum in platea eum re» liquerunt. Quem rapientes monachi sancti Benedicti in eodem mona» sterio ante secretarium eum sepelierunt. Archiepiscopus vero supra» dictus fuit in jam dicto monasterio, quem etiam postea ibidem jam » dicti Capuanites veneno peremerunt, sepultusque est ante regia secre» tarii. » Fin qui lo storico ci espose il fatto dell'assassinio del principe e dell'avvelenamento dell'arcivescovo. Proseguendo poi col racconto ci dà notizia della venerazione e del culto, con cui Landenolfo venne onorato di poi, a cagione dei prodigii ottenuti per l'intercessione di lui. Dice egli infatti: « Omnipotens Deus illis, qui hunc innocentem peremerunt » principem, ostendere dignatus est, quia in suo eum regno recepit. Nam » quadam die claudus quidam ad ejus sepulchrum veniens, obnixe Chri-

(1) *Rer. Ital. Script.*, tom. XI, pag. 271.

» stum rogare cepit, atque in intercessione Domini Landenulphi Principis, » cujus corpus illic requiescebat, qui etiam sine causa a suis occisus » fuerat, ut ei pristinam sanitatem reddere dignaretur. Mira res! statim » super eodem sepulchro soporatus, totam quietavit noctem: Mane » autem facto ita sanus surrexit ac si nullam debilitatem membrorum » unquam habuisset. » Anche altri degli scrittori contemporanei commemorano questa guarigione ottenuta *per intercessionem domini Landonolphi principis*.

Nè il doppio eccesso d'iniquità contro il principe e l'arcivescovo rimase invendicato; perchè Trasimondo, conte di Chieti, sotto pretesto di stretta parentela con Landenolfo, chiamò a sè in alleanza Rinaldo ed Odorisio conti di Marsi e venne a Capua con poderoso esercito; strinse di assedio la città, la quale per quindici mesi vi resistè. Ma intanto Trasimondo diede il guasto a tutto il territorio di essa, ed alla fine se ne fece padrone; la saccheggiò; ne ammazzò moltissimi cittadini, prendendo di mira specialmente i congiunti ed affini, anche di rimoto grado, dei congiurati. E questa sciagura ne chiamò addosso un' altra; perchè l'imperatore Ottone III, non reputando proporzionata al delitto la pena, perciocchè dall'eccidio avevano potuto scampare i veri colpevoli, ordinò ai suddetti conti di ritornare su Capua con un esercito, capitanato dal marchese Ugo; di stringerla nuovamente di assedio, e di non levarlo nè mai cessare dal molestarne i cittadini finchè non avessero dato in mano gli uccisori di Landenolfo. Perciò, quando i capuani non poterono più sostenere la moltiplicità delle angustie di quell' assedio, ridotti all'estrema disperazione, diedero in mano agli assedianti gli uccisori del principe e tutti gli altri congiurati; dei quali, in Capua stessa, alcuni furono impiccati ed altri, dopo mille strazi ed ignominie, trucidati (1).

Intanto i capuani avevano eletto loro arcivescovo, successore di Ajo, probabilmente in quello stesso anno 993, in cui erano avvenuti gl' indicati assassinii, Ibaldo, di cui fa menzione la cronaca di san Vincenzo del Volturno, contemporaneo a Rofredo abate di quel monastero. Nell' anno 998, che fu l' ultimo della vita di questo abate, intervenne l' arcivescovo capuano al concilio romano, ove tra i prelati lo si trova sottoscritto *Gislebardo*, ed in altri esemplari *Gisebardo*. A questo trovasi succeduto

(1) *Chron. Cassin.*, cap. 18, pag. 195.

Pandolfo, il quale nel 1007 tenne il sinodo provinciale in Capua; e tra i suffraganei eravi santo Stefano vescovo di Cajazzo. Inesattamente l'Ughelli disse morto Pandolfo nel 1008; mentre un documento del luglio 1014, a favore dei monaci cassinesi contro i duchi di Gaeta, ce lo mostra ancor vivo (1) e lo commemora anzi in quel placito immediatamente dopo Pandolfo principe di Capua, e dice, esservisi colà trovato *et dom. Pandolfus Domini gratia Archiepiscopus sanctae ipsius Capuanae ecclesiae*. Perciò l'immediato successore di lui, Adenolfo II, non potè certo essergli stato sostituito che nell'anno 1015, o tutt'al più nel cadere dell'antecedente. Fu encomiato assai per la sua dottrina ed eloquenza, che ne resero celebri i componimenti in prosa ed in verso; e tra questi devesi commemorare la vita di s. Marco, primo vescovo di Atino, da lui esposta elegantemente in prosa, e poscia compendiata da lui medesimo in tre inni per le sacre uffiziature della sua festa; ed inoltre n'espose con versi leonini l'invenzione delle sacre spoglie. Inesattamente l'Ughelli aveva segnato il principio del pastorale governo di questo arcivescovo, ed inesattamente del pari ne segnò la morte. Lo disse morto circa l'anno 1059: la quale indicazione è smentita dal trovarsi il nome dell'arcivescovo Ildebrando, successore del successore di Adenolfo, sottoscritto agli atti del concilio tenuto dieci anni avanti dal papa san Leone IX, per la canonizzazione di san Gerardo vescovo tullese. Anzi, ove pongasi mente, avere esistito tra Adenolfo ed Ildebrando un altro arcivescovo, ne segue, doversi fissare la morte di Adenolfo II, non solamente avanti il 1049, in cui ne possedeva la sede Ildebrando, ma qualche altro anno avanti, per lasciar luogo a Niceforo, di cui trovasi notata la morte, nel necrologio delle monache di santa Maria, sotto il dì 14 settembre; non si sa poi di qual anno.

Ma ritornando sul tempo del pastorale governo di Adenolfo II, ci viene opportuna occasione di fare un altro calcolo dalle note cronologiche della bolla (che darò alla sua volta) di consecrazione del vescovo di Suessa, ove la si dice da lui celebrata l'anno XXV del suo arcivescovato; nel mentre che la si fissa dall'Ughelli all'anno 1032. Ma, fatto il ragguaglio degli anni in essa indicati, — *trigesimo secundo principatus domini Pandulphi et vigesimo octavo principatus Domini Pandolphi ejus*

(1) Ved. il Gattola, *Accessiones ad Hist. Abbat. Cassin.*, part. I, pag. 109.

filii, gloriosis principibus et primo anno principatus Domini Landolfi ... . ac nepos superius dicti Domini Pandolfi magni et excellentissimi principis, mense Martio quintadecima indictione. Adenulfus divina favente gratia humilis Archipresul, Clero et Ordini et Plebi civitatis Suessanae Ecclesiae etc. — la combinazione di queste note cronologiche ci dà bensì l'anno 1032; ma non per questo ne segue, ch'esso fosse il XXV dell'arcivescovile governo di Adenolfo II, del quale, per le cose dette di sopra, non poteva essere che il XVIII: nè d'altronde saprei indovinare su qual fondamento l'Ughelli abbia detto, quell'anno esserne il XXV, mentre in tutto il tenore di quel diploma non hassi traccia cronologica dell'arcivescovato di lui. E inoltre, sia pur, ch'egli abbia consecrato nel 1044 il vescovo di Atino, suo suffraganeo; ma non regge, ch'egli nel 1056 possedesse questa sede, come indicherebbe il diploma di Leone vescovo di Atino, se non ne fossero mal calcolate le note cronologiche, — *Indictione IX Residente in urbe Roma Summo et universali Pontifice Domino Papa Victore et imperante Domino Conrado piissimo imperatore et Capuanam Ecclesiam gubernante Adenulpho Archiepiscopo.* — L'indizione IX, combinata col pontificato del papa Vittore e col governo di Corrado imperatore, assolutamente non regge, perchè a quell'indizione corrispondono bensì gli anni 1056 ed il pontificato di Vittore II, ma non già il governo di Corrado, che regnò dal 1027 al 1046. Nè al tempo di Corrado pontificava Vittore II; ma successivamente Giovanni II, Benedetto IX, Gregorio VI, e precisamente nel 1046 il papa Clemente II. Dunque vi si scorgono evidentemente sbagliate le note cronologiche e il nome del papa; dovendovisi perciò in buona critica ritenere l'anno 1046.

E quest'anno 1046 combina infatti benissimo con la cronologica distribuzione del pastorale governo dell'arcivescovo Niceforo, innalzato a questa sede circa il 1047, e d'ILDEBRANDO successore di questo, intervenuto nel 1049 al concilio romano, come di sopra ho notato. Abbiamo dalla cronaca di Cava, che nell'anno 1067 il papa Alessandro II fu a Capua e concesse all'arcivescovo ed alla chiesa capuana moltissimi favori, confermandole altresì il possesso della chiesa di Volturno (1). Fu presente questo arcivescovo alla consecrazione della chiesa di Monte Cassino,

(1) Ved. il Mabillon, *Annal. Bened.*, tom. IV, pag. 739, ed il Georgi, *Hist. Civit. Setiae.*, pag. 73 e seg.

celebrata nel 1072 da quello stesso pontefice. A lui scrisse varie lettere il papa Gregorio VII, le quali si trovano nel terzo volume delle decretali. Morì il giorno 4 maggio dell' anno seguente. Nel qual anno medesimo sottentrò nel pastorale governo di questa chiesa l' arcivescovo Erveo; ed è forse quell' *Earico*, di cui si trova menzione in un manoscritto dell' archivio cassinese sotto l' anno 1076. Fu Erveo generoso verso la sua chiesa, e verso il suo clero: perciò nella cattedrale gli furono scolpiti i due versetti:

AVXIT OPES MORES CLERVM QVOQVE RES ET HONORES
PRAESVLI HERVEI LVX FVLGIDA LVCE DIEI.

Era sul pastoral seggio capuano, nel 1088, l' arcivescovo Robberto, il quale proibì, che nelle chiese parrocchiali si amministrasse il battesimo nel giorno di sabbato santo, perchè, a tenore dell' antica consuetudine, il diritto ne apparteneva alla sola cattedrale (1). Lo sussegui nel 1097, l' arcivescovo Sennes (forse *Ioannes*). Ce lo descrivono gli storici per uomo quanto erudito, altrettanto ambizioso ed arrogante. Al quale proposito si narra, che, avendo il vescovo Bruno di Segni a favore dei Cassinesi consecrato nel 1099 la chiesa di san Nicolò, ch' era prima la cappella di sant' Angelo *ad formam*, compresa nel territorio diocesano di Capua; l' arcivescovo nell' indomani andò colà accompagnato da gente armata, profanò la chiesa, ne demolì l' altare, e portò seco le reliquie dei santi, ch' eranvi state collocate. Del che accusato dinanzi al sinodo romano, radunato dal papa Pasquale II nel 1102, e convinto di sacrilegio, fu condannato a darne soddisfazione col clero e col popolo di Capua (2). Poi nel 1106 intervenne al concilio di Guastalla. Circoscrisse i confini della diocesi di Caserta, con relativo diploma del 1113, che darò alla sua volta: in esso egli si qualifica *legato apostolico e pontificio vicario nel principato di Capua*. Trovossi presente altresì alla consecrazione del papa Gelasio II, l' anno 1118, in Gaeta; il quale in quell'anno stesso tenne in Capua un concilio. E fu questo l' ultimo anno della sua vita, cui chiuse in pace addì 20 novembre.

Ebbe successore nel 1120 l' arcivescovo Ottone, il quale, con molta

(1) Ved. il Granata, *Stor. Eccl. di Capua*, tom. I, pag. 138

(2) Pietro Diac. lib. IV, cap. 28. — Ved. il Muratori, *Antiq. med. aevi*, tom. I, p. 951.

generosità, ebbe cura di adornare la chiesa cattedrale ; ed è perciò commemorato nei due versetti, che più tardi furono collocati a lode del vescovo Landolfo suo antecessore, due e più secoli addietro, e dell'arcivescovo Ugo, che pochi anni dopo lo sussegui (1). Di questo Ottone si ha memoria nella cronaca cassinese (2). Egli, nel 1127, alla presenza del papa Onorio II, consecrò nella sua basilica metropolitana, Roberto da Sorrento, principe di Capua. Morì circa il 1128, ed ebbe successore Filippo, il quale, l'anno dopo, fu presente alla coronazione del re Rogerio, celebrata in Palermo, ov' erano anche gli arcivescovi Rogerio di Benevento e Giovanni di Salerno, ed altri prelati e nobili del regno (3).

Venne dopo di lui, nel 1130, l' arcivescovo Ugo, il quale, con altri vescovi, seguì il partito dell' antipapa Anacleto contro il pontefice legittimo Innocenzo II. Poi fu deposto nel 1135, perchè trovato colpevole di simonia. Di quest' Ugo parlano i versi commemorati di sopra, perciocchè di lavori a mosaico e di altre opere dispendiose aveva egli adornato la sua cattedrale.

Allontanato il vescovo Ugo dalla sede, si radunò il clero e il popolo per la scelta del nuovo arcivescovo, e la scelta cadde sopra un nobile ravennate, che aveva nome Guglielmo, uomo di molta erudizione, particolarmente nelle sacre cose. Per comando del re Rogerio prese solennemente il possesso di questa chiesa nell' anno 1135, accompagnato dal principe Anfuso, figliuolo del re. Ma il papa Innocenzo II non volle confermarlo ; perciò da taluni fu reputato intruso, tuttochè l' elezione di lui fosse stata fatta canonicamente da chi aveva diritto di eleggere. Ciò non di meno, il sommo pontefice, non trovando in lui colpa veruna, lo destinò tre anni dopo, all' arcivescovato di Salerno.

Qui venne allora il francese Gaufredo Le-Roux, trasferitovi dal vescovato di Dola : di lui hanno parlato i raccoglitori delle notizie della *Gallia Cristiana*. Di lui fu successore. nel 1168, l' arcivescovo Alfano, che visse al governo di questa chiesa per ben vent' anni, nel giro dei quali figurò in più guise, e perciò molte notizie abbiamo di lui. Le più importanti sono queste, di cui vengo a parlare. Egli infatti nell'anno 1171 ottenne dal sommo pontefice Alessandro III ampio diploma, per cui

(1) Ved. nella pag. 49, ove ho portato quei versi.

(2) Lib. IV, cap. 69.

(3) Ved. il Fazello, *dec. II*, lib. 6.

dopo lunghe discordie furono alfine assoggettate alla sua giurisdizione diocesana le monache e il monastero di santa Maria di Capua, per le ragioni, che in esso diploma vengono esposte, il quale è del tenore seguente (1).

ALEXANDER EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

VENERABILI FRATRI ALPHANO CAPVANO ARCHIEPISCOPO SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

« Officii nostri debito et auctoritate compellimur, ut controversias, » quae ad Apostolicae Sedis perferuntur examen, exacta diligentia et » studio debeamus audire, et quae apud eam decisa fuerint, et fine con- » gruo terminata, ne in scrupulum recidivae contentionis valeant deve- » nire, Apostolicis scriptis convenit adnotari. Ad hoc enim Ecclesiarum » omnium matrem atque magistram sacrosanctam Romanam Ecclesiam » providentia divina constituit, ut multiplices et graves quaestiones » explicare debeat: et quae dubietate aliqua detinentur, judicii sui exa- » mine servato, vigore justitiae diffinire. Cum Tu siquidem et dilecta in » Christo filia nostra Matthia abbatissa S. Mariae Capuanae, pro causa, » quae inter Te et eam vertebatur super subjectionem, quam in eodem » monasterio requirebas, et libertate pariter, in quam eadem Abbatissa » proclamabat, in nostra essetis praesentia constituti, jam dicta Abba- » tissa privilegia Principum et trium praedecessorum nostrorum: Zac- » cariae videlicet, Leonis et Adriani romanorum Pontificum coram » Nobis in medium protulit, multitudinem testium ad defendendam et » demonstrandam, in quam proclamabat libertatem, produxit. Tu vero » contra proposuisti, quod cum infra fines tuae dioecesis, imo juxta » muros tuae civitatis idem sit monasterium fundatum, jure communi » ad Ecclesiam tuam debeat pertinere, et super hoc multum Te canonum » auctoritate fretum dixisti, quibus expresse monstratur; quod mona- » steria et ecclesiae ad episcopos pertinent, in quorum territorio fundata » noscuntur: Allegasti etiam, quod a sexaginta annis retro Ecclesia tua

(1) La pubblicò la prima volta il Granata, nella sua *Storia ecclesiastica della chiesa capuana*, pag. 138 e seg. del tom. II.

» et hi, qui Te in Archiepiscopatus dignitate praecesserunt, possessionem ejusdem monasterii, benedictione Abbatissarum et Monialium, el celebrationes Missarum publicarum, obedientiam et fidelitatem ac suspensionem clericorum ejusdem Monasterii habuissent. Quatuor quoque testes nihilominus produxisti, tres quoque jurati deposuerunt, quod Ata abbatissa cum vacante Ecclesia Capuana a Roberto qu: Suessano Episcopo ejusdem Ecclesiae suffraganeo benedicta fuisset ad suggestionem Canonicorum Capuanae Ecclesiae, ab eodem Episcopo requisita de obedientia et fidelitate ipsi Ecclesiae exhibenda, tam Ecclesiae, quam Archiepiscopo cum foret substitutus, obedientiam et fidelitatem juravit. Adjecisti insuper, quod quamdam monialem, quam ejecerat, ad tuam commonitionem et mandatum recepit, et ei in quadam monasterii sui cella a Te et praedecessore tuo, de fidelitate requisiti, eam vobis exhibuerunt.

» Sane cum super his fuisset hinc inde diutius litigatum, privilegiis Principum quantum ad libertatis donationem et monasterii exemptionem, quam nec illi nec alii laici hujusmodi possunt Ecclesiis libertatem donare, nullatenus sicut dignum est innitentes privilegium Zacchariae propter stylum dictaminis et corruptionem Grammaticae artis, et propter simoniacum contractum, quae continebat; videlicet quod Ecclesiam venditam, quod de tam sancto viro, nefas est credere, confirmasset: et propter pergamenam eam qui vix centum videbatur esse annorum, cum quadringentorum annorum, prout in Cronicis habetur, spatium decurrerit, quod idem Zaccharias discessit. Privilegium autem Leonis propter vitium et corruptionem Grammaticae artis, de quo tam literato et prudenti viro absurdum est existimare, quod tam idiotas scriptores habuerit, et propter bullam, quae a bullis ejusdem Leonis, quae coram Nobis productae fuerunt, omnino comparebat dissimilis et diversa, cum illae inter se compararent per omnia similes, suspecta et fide non digna judicavimus. Porro privilegium B. M. Adriani prope nullam praelibato monasterio absolute libertatem conferebat, sed cum ea conditione, sicut habuerat antiquitus, confirmabat. Caeterum licet multitudo testium, quae ex parte abbatissae producti fuerant, constanter asseverarent, praescriptum monasterium semper fuisse liberum, nulli, nisi Ecclesiae Romanae et Principi Capuano subjectum; interrogati tamen si certa signa subjectionis Romanae Ecclesiae scirent,

» sed id nescire asseruerunt. Testati sunt quoque se non vidisse, quod » Abbatissae praedictae obedientiam Praedecessoribus tuis promiserint, » aut fidelitatem juraverint, profitebantur tamen quod eas viderint ab » eisdem tuis Praedecessoribus benedici.

» Nos igitur cognoscentes tam de his, quae ex parte tua allegata sunt, » quam ex attestatione testium alterius partis, quod antecessores tui » abbatissas et moniales supradicti monasterii benedixerint, Missas ibi » publicas celebraverint et praedictae Atae obedientiam et fidelitatem » receperint et quomodo etiam clerici illius monasteri obedientiam exhi- » buerint, et fidelitatem juraverint; attendentes quoque cautum esse ca- » nonibus, quod omnis Ecclesia Episcopo, in cujus Episcopatu consurgit, » subesse debere, Te a memoratae Abbatissae super libertate, quam sibi » adversum Te vindicare nitebatur, de omnium fratrum nostrorum con- » silio absolvimus, et tam Tibi, quam Ecclesiae tuae idem monasterium » adjudicavimus et perpetuo subesse decrevimus: ut autem haec nostrae » definitionis sententia rata et firma permaneat, et perpetuis temporibus » inviolabiliter observetur, eam auctoritate Apostolica roboramus; et » praesentis scripti pagina communimus: statuentes, ut nulli omnino » hominum liceat hanc paginam nostrae definitionis infringere vel ei » aliquatenus contraire. Si quis autem hoc attemptare praesumpserit, » indignationem Omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli Apostolo- » rum ejus se noverit incursurum.

» Ego Alexander Catholicae Ecclesiae episcopus.

» Ego Bernardus Portuensis S. Rufinae episcopus.
» Ego Adebrandus Basilicae XII apostolorum Presbyter Cardinalis.
» Ego Guilelmus titulo S. Petri ad vincula Presbyter Cardinalis.
» Ego Bartholomeus presbyter cardinalis S. Pudentianae titulo » Pastoris.
» Ego Petrus presbyter cardinalis titulo S. Laurentii in Damaso.
» Ego Jacyntus Diaconus Cardinalis S. Mariae in Cosmedin.
» Ego Ardicio Diaconus Cardinalis S. Theodori.
» Ego Malfidus Diaconus Cardinalis S. Georgii ad Velum Aureum.
» Ego Vincentius Diaconus Cardinalis S. Eustachii juxta templum » Agrippae.

» Datum Tusculani per manum Gratiani Sanctae Romanae Ecclesiae

» Subdiaconi et Notarii, tertio Kalendas Julii Indictione IV. Incarnationis » Dominicae anno MCLXXI. Pontificatus vero domini Alexandri PP. III. » anno XII. »

Due anni dopo, l'arcivescovo Alfano ottenne a favore della sua chiesa e de' suoi successori un' altra bolla, per cui venivano determinati i confini della sua diocesi e nominatamente espresse le parrocchie e la cappella di sua giurisdizione. Giova portare anche di questa il tenore, il quale è così:

ALEXANDER EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI.

VENERABILI FRATRI ALFANO CAPVANO ARCHIEPISCOPO EJVSQVE SVCCESSORIBVS CANONICE SVBSTITVENDIS IN PERPETVVM.

« Cum ex injuncto nobis a Deo apostolatus officio, quo cunctis Christi fidelibus ex superni dispositione arbitrii praeeminemus, singulorum » paci et tranquillitati debeamus intendere, praesertim pro illorum quiete » oportet nos esse sollicitos, qui pastorali dignitate sunt praediti et ad » officium Pontificale promoti, nisi enim nos eorum utilitatibus intendentes ipsorum dignitates et una in quantum Deo permittente possumus, integras conservemus, et auctoritate Apostolica eos ab iniquorum » hominum incursibus defendamus, de illorum salute non vere poterunt » esse solliciti, nisi qui sibi ad regendum Domino sunt disponente commissi. Hujus itaque rei consideratione, venerabilis in Christo frater » Archiepiscope, tuis justis postulationibus clementer annuimus et praefatam Ecclesiam, cui Domino auctore praeesse demonstraris, sub B. » Petri et nostra protectione suscipimus et praesentis scripti privilegio » communimus, statuentes; ut quascumque possessiones, quaecumque » bona eadem Ecclesia in praesentiarum juste et canonice possidet, aut » in futurum concessione Pontificum, largitione Regum vel Principum, » oblatione fidelium, seu aliis justis modis praestante Domino poterit » adipisci, firma tibi tuisque successoribus et illibata permaneant, in » quibus haec propriis duximus exprimenda vocabulis: Episcopatum » Aquinatem: Episcopatum Vanafranum et Iserniens., Episcopatum Theanen., Suessan., Calinensem, Episcopatum Calven. Episcopatum Cajacen., » Episcopatum Casertanum. In Capua Abbatiam S. Mariae Majoris,

» Ecclesiam Domini Salvatoris, Ecclesiam S. Ioannis ad Curtim, Eccle-
» siam S. Michaëlis, Ecclesiam S. Mariae de Arcu, Ecclesiam sanctorum
» Apostolorum, Ecclesiam S. Jacobi in Castello. In Dioecesi Ecclesiae
» Theanen. Ecclesiam S. Mariae Ecclesiam sanctae Helenae et Ecclesiam
» s. Nicolai, quae sunt in territorio Scarpati. In loco Baulani Ecclesiam
» s. Heliae et Ecclesiam s. Martini. In Fontana de Corregiis Ecclesiam
» s. Mariae; in dioecesi Ecclesiae Suessanae Ecclesiam s. Luciae de loco
» Sorbelli. In dioecesi Ecclesiae Calinen; in Rocca Montis Draconis Ec-
» clesiam s. Rufini et Ecclesiam s. Pancratii. In dioecesi Ecclesiae Calven.
» ecclesiam s. Andreae ad Cementa, Ecclesiam s. Germani ad palera,
» Ecclesiam s. Tammari de monte, Ecclesiam s. Pauli de Formello, Ec-
» clesiam s. Petri de Borlerano, Ecclesiam s. Symmachi et Ecclesiam s.
» Erasmi de Mostardino, Ecclesiam omnium Sanctorum de loco Sangui-
» narii ad Sclavos, Ecclesiam s. Michaëlis, Ecclesiam s. Petri, Ecclesiam
» s. Mariae, Ecclesiam s. Nazarii, Ecclesiam s. Angeli de Jano, Ecclesiam
» s. Mariae. In loco Camillani Ecclesiam s. Angeli, ecclesiam s. Mariae
» et ecclesiam s. Nicolai. In dioecesi Ecclesiae Cajacen. ecclesiam s. An-
» geli de Melanito et ecclesiam s. Petri *a li Bagnatori*. In dioecesi Ec-
» clesiae Casertan, ecclesiam s. Viti de Hercole, ecclesiam s. Nazarii in
» Campo Puzan., ecclesiam s. Petri ad Goffoli, ecclesiam s. Secundini
» et ecclesiam s. Felicis. In territorio Murrone ecclesiam s. Mariae, ec-
» clesiam s. Felicis, ecclesiam s. Petri et ecclesiam s. Stephani. Juxta
» ipsam dioecesim ecclesiam s. Euphemiae, ecclesiam s. Joannis ad Ga-
» janum, ecclesiam s. Mariae ad Lupinum, ecclesiam s. Felicis, ecclesiam
» s. Prisci. In loco Casapuli, ecclesiam s. Nicolai, ecclesiam s. Arpii,
» ecclesiam s. Petri de Sarzano. In loco Marzanisi, ecclesiam s. Angeli
» et ecclesiam s. Martini. In loco Campurcipi, ecclesiam s. Caesarii, ec-
» clesiam s. Procopii, ecclesiam s. Venerae. In loco Airolae, ecclesiam
» s. Julianae, ecclesiam s. Nicolai ad Ronulas. In territorio Castelli Mare,
» ecclesiam s. Adjutoris, ecclesiam s. Marcelli, et ecclesiam s. Blasii,
» ecclesiam s. Stephani et aliam ecclesiam s. Blasii, ecclesiam s. Joannis,
» ecclesiam s. Nicolai, ecclesiam s. Severinae, ecclesiam s. Crucis. In
» loco Cancelli, ecclesiam s. Angeli et ecclesiam omnium Sanctorum,
» ecclesiam s. Joannis et ecclesiam s. Apollinaris de Pattrazzano, eccle-
» siam s. Georgii, ecclesiam s. Ioannis de Turre, ecclesiam s. Viti, eccle-
» siam s. Petri, ecclesiam s. Nicolai, ecclesiam s. Martini, ecclesiam s.

Castrensis, ecclesiam s. Martini de Rosella, ecclesiam s. Flaviani, ec-
» clesiam s. Barbarae, ecclesiam s. Julianae, ecclesiam s. Andreae. In
» loco Arnonae, ecclesiam s. Mariae et ecclesiam s. Blasii et ecclesiam
» s. Paulini, ecclesiam s. Erasmi de Cazoli. In loco Grazzanisi, ecclesiam
» s. Joannis, ecclesiam s. Mariae et ecclesiam s. Maximilianae et eccle-
» siam s. Nicolai.

» Decrevimus ergo ut nulli omnino hominum liceat praefatam Eccle-
» siam temere perturbare, aut ejus possessiones auferre, vel ablatas re-
» tinere, minuere, seu quibuslibet vexationibus fatigare, sed illibata
» omnia et integra conserventur, eorum, pro quorum gubernatione et
» substentatione concessa sunt usibus omnimodis profutura, salva Sedis Apostolicae auctoritate. Si qua igitur in futurum ecclesiastica saecularisve persona hanc nostrae constitutionis paginam sciens contra eam temere venire tentaverit, secundo, tertiove commonita, nisi praesumptionem suam digna satisfactione correxerit, potestatis, honorisque sui dignitate careat, reamque se divino judicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat et a sacratissimo Corpore et Sanguine Dei et Domini Redemptoris nostri Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine districtae ultioni subjaceat. Cunctis autem eidem loco sua jura servantibus sit pax Domini nostri Jesu Christi, quatenus et hic fructum bonae actionis percipiant et apud districtum Judicem praemia aeternae pacis inveniant. Amen.

« Ego Alexander Catholicae Ecclesiae Episc.

» Ego Ubaldus Ostien. Episc.
» Ego Bernardus Portuen. et S. Rufinae Episc.
» Ego Gualterius Albanen. Episc.
» Ego Joannes Presb. Card. tit. s. Anastasiae.
» Ego Guglielmus Presb. Card. tit. s. Petri ad Vincula.
» Ego Boso Presb. card. s. Pudentianae tit. Pastoris.
» Ego Petrus presb. card. tit. s. Laurentii in Damaso.
» Ego Joannes presb. card. tit. s. Marci.
» Ego Manfredus presb. card. tit. s. Caeciliae.
» Ego Petrus presb. card. tit. s. Susannae.
» Ego Petrus Presb. Card. tit. sancti Crisogoni.
» Ego Odo Diaconus card. s. Nicolai in carcere Tulliano.

» Ego Cynthius diaconus card. s. Adriani.
» Ego Ugo diac. card. s. Eustachii juxta templum Agrippae.
» Ego Vitellius diac. card. Ss. Sergii et Bacchi.
» Ego Ugo diac. card. s. Angeli.
» Ego Laborans diac. card. s. Mariae in Porticu.

» Datum Anagniae per manum Gratiani S. R. E. subdiaconi et notarii, Kalendis Martii, Indictione septima, Incarnationis Dominicae anno millesimo centesimo septuagesimo tertio, Pontificatus vero Domini Alexandri Papae III, anno quintodecimo. »

Questa bolla è di molta importanza, perchè ci fa conoscere la giurisdizione, che aveva l' arcivescovato di Capua anche sopra parrocchie esistenti in altre diocesi, ed altresì ci fa vedere già posta in esecuzione la sentenza pontificia dell' anno 1171, recata di sopra, per la quale il monastero delle monache di santa Maria era stato sottoposto all' ordinaria giurisdizione diocesana : esso viene qui espresso col nome di *Abbatia s. Mariae Majoris*, nè v' era in Capua alcun' altra abazia fuorchè questa.

All' arcivescovo Alfano ed a Pietro abate di Monte Cassino diresse il papa Alessandro III una lettera da Venezia nell' anno 1177, narrando loro tutto l' avvenuto per la sua riconciliazione coll' imperatore Federigo Barbarossa. Due anni dopo intervenne Alfano al concilio romano convocato da questo medesimo pontefice. Chiuse in pace i suoi giorni l' anno 1183. Uomo di molta autorità ed influenza nelle cose politiche del regno della Sicilia fu l'arcivescovo Matteo; succeduto ad Alfano in quell' anno stesso. Egli era in grande estimazione presso l' imperatore Arrigo V e presso il sommo pontefice Innocenzo III; cosicchè dal primo ebbe affidati molti difficili incarichi, nei quali felicemente riuscì e pei quali se ne meritò la benevolenza ; dal secondo n' ebbe similmente di gravissimi, tra cui la decisione di lunga e difficile controversia, che allora caldamente agitavasi tra gli arcivescovi di Rossano e di Montereale ; ed a questo proposito esiste una lettera del summentovato pontefice, la quale alla sua volta darò. Tra le molte attestazioni della stima che facevano di quest' uomo l' imperatore ed il papa, basterà il rammentare, che dopo la morte dell' imperatrice Costanza, moglie di Arrigo, egli fu uno dei prelati, a cui venne affidata la reggenza della Sicilia, durante la minorità del re Federico. Perciò ebbe a dimorare in Palermo, ove anche morì

nell'anno 1203. Lo si trova perciò sottoscritto a molti diplomi imperiali, e prima e dopo la sua destinazione ad ajo di quel giovine principe.

Dopo la morte di lui il papa Innocenzo III diresse lettera al capitolo di Capua, acciocchè, sebbene dimorassero in Palermo il decano ed altri de' canonici capuani, i quali avèvano accompagnato e servito colà il loro arcivescovo, si determinassero alla elezione del nuovo arcivescovo, quand' anche quelli non fossero ritornati alla loro chiesa. La lettera è di tanta importanza, che la si vede inserita nel Corpo del diritto Canonico (*corpus juris canonici*); ed è perciò conveniente, che anch' io lo trascriva (1).

INNOCENTIVS PP. III.

CAPITVLO CAPVANO.

« Cum inter universas Metropoles, Capuana sit Apostolicae Sedis
» vicinior, ad provisionem ipsius specialius aspiramus, talem ipsi per-
» sonam praefigi cupientes, quae sicut alios Metropolitanos loci vicini-
» tate, sic et devotionis affectu praecedat; per quam et ipsa Metropolis
» tam in spiritualibus quam temporalibus optatum suscipiat incremen-
» tum. Intelleximus autem per dilectos filios L. et P. Canonicos vestros
» et literas, quas ad sedem Apostolicam detulerunt, quod ad decanum et
» alios canonicos vestros Panormi manentes, cum ex eorum parte vobis
» fuisset per literas intimatum, ut familiae Capuanae damna pensantes, sic
» tractaretis super electione substituendi pastoris, quod nullum deberetis
» in eorum absentia nominare, quendam socium vestrum cum literis
» destinastis, duodecim dierum terminum assignantes: infra quem, post
» receptionem literarum vestrarum, iter arriperent redeundi: quamvis
» Ecclesiastica consuetudo non exigat, ut ad electionem pastoris Cano-
» nici tam remoti vocentur, et illi praecipue, qui longe antequam metro-
» politani vestri obitum praesentialiter cognoverunt, quorum aliqui post
» ejus decessum ad Capuanam Ecclesiam sunt reversi. Quia vero mora
» longior in electionibus est valde suspecta, imo saepe damnosa; discre-
» tioni vestrae per apostolica scripta mandamus atque praecipimus,
» quatenus invocata Spiritus sancti gratia, personam idoneam per

(1) È la CXCI; presso il Baluzio, pag. 459 del tom. I.

» electionem canonicam concorditer assumatis ad regimen Ecclesiae Capuanae: consequenter ad nostram praesentiam nuntios idoneos transmissuri, per quos a nobis vice regia postuletis assensum et apostolicae confirmationis gratiam requiratis; attentius provisuri, ut eo discretionis et caritatis studio procedatis, quod nec in electione vitium nec in electo defectus valeat inveniri. Alioquin et factum electionis revocaremus in irritum et personas eligentium puniremus. »

Da questo diploma trassero i canonisti argomento di meraviglia (1), perchè nell'elezione dell'arcivescovo di Capua si avesse a chiedere il regio assenso. Ma di ciò abbiamo chiara spiegazione nelle lettere dello stesso pontefice, il quale ne concesse il privilegio alla regina Costanza ed al suo figliuolo Federico: e non solo per Capua, ma per tutti i vescovati e le prelature del regno: « Nec novum, nec injustum extitit, si Regno » Siciliae gratiam facimus specialem. » Ed esponendone al principe le formalità, così esprimesi in seguito: « Sede vacante, Capitulum significabit » vobis et vestris haeredibus obitum decessoris, deinde convenientes in » unum, invocata Spiritus sancti gratia, secundum Deum elegerint canonice personam idoneam, cui requisitum a vobis praebere debeatis assensum, et electionem factam non different publicare, electionem vero » factam et publicatam denuntiabunt vobis et vestrum requirent assensum: antequam assensus regius requiratur, non inthronizetur electus, » nec decantetur laudis solemnitas; quae inthronizationi videtur annexa: nec antequam auctoritate pontificali fuerit confirmatus administrationi se ullatenus immiscebit; sic enim honori vestro volumus » condescendere, ut libertatem canonicam observemus, nullo prorsus » obstante rescripto, quod a Sede Apostolica fuerit impetratum. »

Nel caso presente, vediamo, che il papa comanda al capitolo di chiedere l'assenso della elezione a lui *vice regia*, perchè essendo già morta l'imperatrice Costanza, regina di Sicilia, ed essendone il figlio tuttavia minorenne, egli per testamento n'era stato stabilito tutore. Perciò questo assenso doveva essergli chiesto, in questa sua qualità, ma non come sommo pontefice.

Radunati pertanto i canonici per l'elezione del successore, fu questa

(1) Nel cap. *Cum inter universas*, de elect.

disturbata dall'arcidiacono di Tiene, canonico capuano, il quale protestò contro quell' atto e si ritirò: tuttavolta il capitolo non si curò punto della protesta ed elesse arcivescovo RAINALDO, conte di Celano, apostolico suddiacono e cappellano. Della quale elezione e dell' intervenuto incidente ci conservò notizia il pontefice stesso nella seguente lettera, ch' egli diresse al capitolo (1).

ARCHIDIACONO ET CAPITVLO CAPVANIS.

« Cum olim nobis de obitu bonae memoriae Archiepiscopi Capuani » tam per vestras litteras quam nuntios constitisset, volentes, prout officii » nostri solicitudo deposcit, in pastorem provideri celerius Ecclesiae » viduatae, vobis dedimus in mandatis, ut electionem canonicam de per» sona idionea faceretis, per quam in spiritualibus et temporalibus Ca» puana Ecclesia posset congrue gubernari. Vos autem mandatum no» strum suscipientes humiliter et devote, statuto die in metropolitana » Ecclesia convenistis ; et cum ad tractandum de facienda electione in » Capitulo sederetis, et tu, fili Archidiacone, hymnum ad invocandam » Spiritus sancti gratiam incepisses, dilectus filius M. Archidiaconus » Theat. canonicus Capuanus silentium indicens, sic ait: *Dominus Papa* » *ut faceremus canonicam electionem praecepit, et ego ne fiat, nisi ca*» *nonica, interdico et ad ipsam vocem appellationis emitto*. Cumque a » quibusdam vestrum quaesitum fuisset ab Archidiacono memorato quid » intelligeret per canonicam electionem, respondit, ut secundum decreta » canonica (2) nullus in episcopum de aliena eligeretur ecclesia, dum in » propria posset idoneus inveniri. Et sic aliquantulo facto tumultu, cum » tu, fili Archidiacone, hymnum iterum incepisses, ipse Archidiaconus » Theatinus cum quibusdam complicibus suis chorum exivit et coepit » in quodam angulo Ecclesiae commorari et vos hymnum in choro so» lemniter complevistis.

» Sed cum invocatam Spiritus sancti gratiam foret de electione tra» ctandum, unum Presbyterum et unum Diaconum et alium Acolythum » vicem gerentem Subdiaconi, qui etiam est cancellarius Ecclesiae » Capuanae, ut vota singulorum seriatim perquirerent elegistis. Qui

(1) È la 277 del lib. II ed è inserita altresì nel *Corpo del Gius Canonico*, nel cap. *Cum nobis, De elect. et electi potestate.* (2) Caelestinus in decr. cap. 18, cap. *Nullus*, dist. 61.

» universorum perquirentes diligentius voluntates, vos omnes, qui ad eli-
» gendum in Capitulo remansistis, invenerunt in electione concordes,
» dilectum filium R. Subdiaconum et Capellanum nostrum, filium dilecti
» filii nobilis viri P. Comitis Celanen. unanimiter nominantes. Demum
» vero praedictum Archidiaconum et qui cum eo exierant, per quosdam
» de vestris admonere curastis, ut ad electionem accederent faciendam.
» Sed cum ipsi venire penitus recusassent, et diceret idem Archidiaco-
» nus, quod non ei feceratis tantum honoris et gratiae quod vobiscum
» vellet in electione facienda persistere, vos publicata electione vestra
» cantastis *Te Deum laudamus*, et pulsari fecistis cum solennitate cam-
» panas; ut quod per vos factum fuerat innotesceret civitati. Ad quarum
» sonitum cum universus populus ad Ecclesiam advenissent et audissent
» qualiter a vobis electio fuerat celebrata, factum vestrum communiter
» approbarunt; et quidam eorum, ut Archidiaconum et alios qui ab
» electione discordabant ad concordiam revocarent, multipliciter insti-
» terunt. Verum ipse Archidiaconus, ut proponitur, se tunc ipsi electioni
» minime consentire, sed in nostra praesentia suum assensum ipsum
» velle praestare respondit, quod etiam, sicut dicitur, saepe ac saepius
» in multorum praesentia replicavit. Tu vero, fili Archidiacone, cum
» multis de Canonicis Capuanis decretum electionis afferens eligentium
» subscriptionibus roboratum, ad nostram praesentiam accessisti; et
» cum apud nos fuissetis aliquandiu commorati, tres Canonici Capuani
» pro parte adversa post aliquot dies nostro se conspectui praesentarunt.
» Vobis igitur et ipsis in nostra et fratrum nostrorum praesentia consti-
» tutis, utrique partium praecepimus dicere veritatem; et quantum qui-
» dem erat in narratione facti, usque ad exitum Archidiaconi praedicti
» de choro, neutra partium discordabat. Dicebant tamen Clerici ante-
» dicti, quod multi qui exierant cum Archidiacono minis et terroribus
» fuerant inducti electioni a vobis postmodum factae consentire. Cumque
» tam a vobis quam Clericis illis quaesiverimus diligenter quot erant
» Clerici Capuani qui electioni debuerant interesse, inventi non fuistis
» in responsione discordes; sed tam vos quam ipsi certum super hoc
» numerum designastis. Et cum quaereremus solicite quot exierant cum
» Archidiacono Theatino, cum appellationem opposuit, interpositae ap-
» pellationi faventes; licet in hoc a vobis praefati tres Clerici discorda-
» rent, quod scilicet XII vel XIII. ad plus de Canonicis ab electione facta

» proponerent dissentire et vos esse V aut VI solummodo diceretis ; » secundum tamen expressum a vobis et ipsis Canonicorum numerum » tres partes et amplius erant in electione concordes ; si etiam praedi- » ctorum Clericorum assertio vera esset, quod scilicet XIII canonici » dissentirent. Quanquam autem, ut praediximus, diligenter inquisivi- » mus publice veritatem, ne tamen aliqua videremur omittere de quibus » fides nobis erat plenior exhibenda, per quosdam de fratribus nostris » singillatim vos et ipsos Clericos examinari praecepimus, ut quisque » vestrum coram ipsis plenius et securius exponeret veritatem : qui non » aliud quam ante propositum fuerat, invenerunt. Interrogati vero cle- » rici antedicti, qui quosdam canonicorum dixerant minis et terroribus » ad consentiendum inductos, si viderunt aliquibus quamlibet coactio- » nem inferri, taliter responderunt, quod post factam electionem audive- » runt quosdam de Canonicis aliis comminantes et dicentes: *De civitate* » *trecenti vocentur armati, et tunc apparebit quis electioni nostrae noluerit* » *consentire.* Sed licet hoc dictum fuerit, non viderunt tamen propter hoc » cum armis aliquem venientem, vel ipsis coactionem aliquam intulisse. » Cum autem ex utriusque partis assertione constaret, interpositam fuisse » appellationem canonicam, quando, ne fieret electio nisi canonica, se- » cundum mandati nostri tenorem, ad nostram fuit audentiam appella- » tum, videri poterat quod post eam medio tempore nihil debuerit inno- » vari, unde talis electio judicanda erat irrita et inanis, utpote post » appellationem canonice interpositam attentata. Sed e contra, cum ap- » pellatum fuisset, non ut nulla fieret electio, sed ut fieret canonica, si » factum electionis fuit canonice subsecutum, non utique contra formam » appellationis hujusmodi sed magis secundum eam videbatur esse pro- » cessum; et ideo licet post appellationem, non tamen contra fuit eadem » electio celebrata. Propter quod non erat aliquatenus irritanda. Nam » cum duae partes et amplius electioni consenserint et consentiant, licet » cautum reperiatur in canone, ut tunc alter de altera eligatur Ecclesia, » cum nullus in propria fuerit repertus idoneus; qui tamen hoc in favo- » rem introductum est Clericorum et cuique licet renuntiare juri quod » pro se noscitur introductum, vos, qui duae partes Capituli faciunt, » totum facere doceatur, in hac parte juri quod pro vobis facere vide- » batur, renuntiare potuistis et electionem de persona alterius Ecclesiae » celebrare ; praesertim cum illud decretum locum videatur habere,

» quando Clericis renitentibus et invitis per alicujus violentiam potestatis
» extraneus ingeritur ex adverso. Propter quod sequitur in decreto, ut
» sit facultas Clericis renitendi, si se viderint praegravari et quos ingeri
» sibi viderint ex adverso, non timeant refutare. Praeterea, cum sedes
» Apostolica caput omnium Ecclesiarum existat et Romanus Pontifex
» judex sit ordinarius singulorum; quando de ipsa quis assumitur in
» Praelatum alterius, ei posse objici non videtur, propter capitis privi-
» legium, quod obtinet plenitudinem potestatis, quod de alia Ecclesia
» eligatur, cum a capite membra reputari non debeant aliena. Item cum
» post appellationem emissam, non ut non fieret electio, quia talis appel-
» latio nulla foret, sed ut fieret canonica, dictus Archidiaconus Theat.
» cum suis fautoribus chorum exiisset et vos illos, ut interessent electioni
» faciendae vobiscum, curassetis sollicite revocare, quoniam ad electio-
» nem faciendam accedere noluerunt, alienos se fecisse videntur. Pro-
» pter quod electioni a vobis concorditer celebratae de jure non posse
» contradicere videbantur; praesertim cum idem Archidiaconus postea
» requisitus responderit, quo in praesentia nostra vellet suum ei prae-
» bere consensum.

» Et ideo secundum statuta Lateranensis Concilii appellatione remota
» semper id debeat praevalere quod a pluribus et sanioribus fuerit ordi-
» natum, nisi forte a paucioribus et inferioribus aliquid rationabile obje-
» ctum fuerit et ostensum, a vobis celebrata electio, tamquam a majori
» et saniori parte, non obsante contradictione vel appellatione paucorum,
» debebat et poterat rationabiliter confirmari; cum id quod objectum
» extitit et ostensum, rationibus praemissis appareat rationabile non
» fuisse. His taliter allegatis, quamquam contra personam illius quem
» elegistis nihil unquam dictum fuerit vel objectum, quia tamen verbum
» Apostoli dicentis: *Nemini cito manum imponas*, debemus attendere
» diligenter ad ea, quae circa personam inquirenda fuerant, duximus ex
» officio nostro, sicut decuit, procedendum. Et quidem cum tria sint in
» persona electi praecipue requirenda, videlicet aetas legitima, morum
» honestas et litteratura sufficiens; licet de honestate morum, tanquam
» ei qui nobiscum est aliquandiu laudabiliter conversatus, possumus ipsi
» laudabile testimonium perhibere, illius quoque litteraturae, licet non
» eminentis, tamen convenientis existat, ut pro defectu scientiae (sicut
» plenius intelleximus ab his qui eum melius cognoverunt) ab electione

» non deberet excludi, de legitima tamen aetate plene scire non potuimus veritatem, de qua nec vos, ut accepimus aliquid cogitastis, cum a multis cujus aetatis existeret curaverimus indagare, a nemine unquam audivimus quod annum aetatis trigesimum attigisset. Cum autem secundum praedicti statuta concilii nullus debeat in Episcopum eligi, qui trigesimum aetatis non egerit annum, licet senectus venerabilis sit non diuturna nec annorum numero computata, sed cani hominis sint sensus ejus et aetas senectutis vita immaculata; quia tamen post illa tria, quae Salomon asserit difficilia, quartum quasi reputet impossibile, viam videlicet viri in adolescentia sua, tamquam investigari non possit; nos Ecclesiae pariter et personae providere volentes, et tam rationes quam canones observare, habito super hoc cum fratribus nostris diligenti tractatu, quia propositum vestrum providum intelleximus et ideo propter urgentem necessitatem et evidentem utilitatem Ecclesiae Capuanae, quam in hac parte potius approbamus, volumus ipsum firmiter perdurare, praefatum Subdiaconum nostrum de communi fratrum nostrorum consilio vobis in procuratorem concedimus, liberam administrationem ei tam in spiritualibus quam in temporalibus committentes. Quapropter discretioni vestrae per apostolica scripta mandamus atque praecipimus, quatenus eum suscipientes humiliter et devote, ipsi curetis plenarie de spiritualibus et temporalibus respondere; ut et ipse profectum et honorem Ecclesiae Capuanae valeat studiosius procurare, et dilectionem, quam vos ad eum habere proponitis, in exhibitione operis experiri. Speramus enim in Domino, quod, sicut ei dedimus in mandatis, taliter in commissa sibi procuratione proficiet, quod sibi salutem, vobis utilitatem, et nobis comparabit honorem. Datum Laterani. »

Dal tenore di questa lettera è facile il conoscere, che cotesto Rainaldo non fu in sulle prime che amministratore della diocesi capuana; dice infatti il papa al capitolo metropolitano, *praefatum subdiaconum nostrum vobis in procuratorem concedimus, liberam administrationem ei tam in spiritualibus, quam in temporalibus committentes.* Ne ottenne bensì, ma qualche anno dopo, l'episcopale consecrazione. Questa deve essergli stata conferita avanti il 1208, perchè in esso anno il pontefice medesimo gli diresse una bolla in favore della sua chiesa; ed ivi ce lo fa conoscere, non più *procuratore*, ma *arcivescovo*. Di questa bolla

portarono il tenore il Granata, nella sua *Storia ecclesiastica di Capua* (1) ed egualmente il Baluzio (2), la quale è questa, che qui soggiungo:

RAINALDO CAPVANO ARCHIEPISCOPO

EIVSQVE SUCCESSORIBVS CANONICE SVBSTITVENDIS IN PERPETVVM.

« Cum ex injuncto nobis a Deo Apostolatus officio, quo cunctis Christifidelibus ex superni dispensatione arbitrii praeeminemus, singulorum paci et tranquillitati debeamus intendere, praesertim pro illorum quiete oportet nos esse sollicitos, qui Pastorali dignitate sunt praediti, et ad officium Pontificale promoti. Nisi enim Nos eorum utilitatibus intendentes ipsorum dignitates et jura, in quantum Deo permittente possumus, integra conservemus et auctoritate Apostolica eos ab iniquorum hominum incursibus defendamus, de illorum salute non poterunt esse solliciti, qui sibi ad regendum Domino sunt disponente commissi. Hujus itaque rei consideratione, venerabilis in Christo frater Archiepiscope, tuis justis postulationibus clementer annuimus et praefatam Ecclesiam, cui Deo auctore praeesse dignosceris; ad exemplar felicis recordationis Alexandri papae praedecessoris nostri, sub Beati Petri et nostra protectione suscipimus et praesentis scripti privilegio communimus; statuentes, ut quascumque possessiones, quaecumque bona eadem Ecclesia in praesentiarum juste et canonice possidet, aut in futurum concessione Pontificum, largitione Regum vel Principum, oblatione fidelium, seu aliis justis modis praestante Domino poterit adipisci, firma tibi tuisque successoribus et illibata permaneant, in quibus haec propriis duximus exprimenda vocabulis (3); Episcopatum Aquinatem, episcopatum Venafranum, episcopatum Ysernensem, episcopatum Theanensem, episcopatum Suessanum, episcopatum Calinensem, episcopatum Calvensem, episcopatum Cajatiensem, et episcopatum Casertanum. In Capua abbatiam sanctae Mariae Majoris, ecclesiam Domini

(1) Pag. 142 del tom. II.

(2) *Epist. Innoc. II*, tom. II, pag. 195.

(3) Qui la serie delle suffraganee e delle parrocchie appartenenti alla chiesa Capuana sono le medesime della bolla di Alessandro III, portata di sopra, nella pag. 71; tranne qualche piccola differenza; e perciò reputo conveniente il ripeterla per intiero.

» Salvatoris, ecclesiam sancti Iohannis ad Curtem, ecclesiam sancti Mi-
» chaëlis, ecclesiam sanctae Mariae de Arcu, ecclesiam sanctorum Apo-
» stolorum, ecclesiam sancti Jacobi in Castello. In diocesi Ecclesiae
» Theanensis Ecclesiam sancti Erasmi, ecclesiam, sanctae Mariae, eccle-
» siam sanctae Helenae et ecclesiam sancti Nicolai, quae sunt in terri-
» torio Scarpati. In loco Bairan, ecclesiam sancti Heliae et ecclesiam san-
» cti Martini. In Fontana de Corrigiis sanctae Maria. In diocesi Ecclesiae
» Suessanae ecclesiam sanctae Luciae de loco Sorbelli. In diocesi Eccle-
» siae Calinensis, in Rocca Montis-Draconis, ecclesiam sancti Ruffini et
» ecclesiam sancti Marci. In territorio Calinensi ecclesiam sancti Pan-
» cratii. In diocesi Ecclesiae Calvensis ecclesiam sancti Andreae ad Ce-
» menta, ecclesiam sancti Germani ad Palera, ecclesiam sancti Tamari
» de Monte, ecclesiam sancti Pauli de Cormello, ecclesiam sancti Petri
» de Borlejano, ecclesiam sancti Simmachi, ecclesiam sancti Erasmi de
» Moscardino, ecclesiam omnium sanctorum de loco Sanguinari. Ad
» Sclavos ecclesiam sancti Michaëlis, ecclesiam sancti Petri, ecclesiam
» sanctae Mariae, ecclesiam sancti Nazarii, ecclesiam sancti Angeli de
» Jano et ecclesiam sanctae Mariae. In loco Camillani ecclesiam sancti
» Angeli, ecclesiam sanctae Mariae et ecclesiam sancti Nicolai. In diocesi
» Cajatiensi ecclesiam sancti Angeli de Melanico et ecclesiam sancti Petri
» *a li Bagnatori*. In diocesi Ecclesiae Casertanensis ecclesiam sancti Viti
» de Hercule, ecclesiam sancti Nazarii in campo Buzariensi, ecclesiam
» sancti Petri ad Boffoli, ecclesiam sancti Secundini et ecclesiam sancti
» Felicis. In territorio Mutronensi ecclesiam sanctae Mariae, ecclesiam
» sancti Felicis, ecclesiam sancti Petri et ecclesiam sancti Stephani. Juxta
» ipsam diocesim, ecclesiam sanctae Eufemiae, ecclesiam sancti Iohannis
» ad Gajanum, ecclesiam sanctae Mariae ad Lupinum, ecclesiam sancti
» Felicis et ecclesiam sancti Prisci. In loco Casapulli, ecclesiam sancti
» Nicolai, ecclesiam sancti Arpii, ecclesiam sancti Petri de Sarsana. In
» loco Marzanesi ecclesiam sancti Angeli et ecclesiam sancti Martini. In
» loco Campurcipi ecclesiam sancti Caesarii, ecclesiam sancti Praecopii
» et ecclesiam sanctae Benerae. In loco Airolis, ecclesiam sanctae Julia-
» nae at ecclesiam sancti Nicolai ad Rovulas. In territorio Castelli ad
» mare, ecclesiam sancti Adjutoris, ecclesiam sancti Marcelli et ecclesiam
» sancti Blasii, ecclesiam sancti Stephani et aliam ecclesiam sancti Blasii,
» ecclesiam sancti Iohannis, ecclesiam sancti Nicolai, ecclesiam sanctae

» Catharinae, ecclesiam sanctae Crucis. In loco Cancelli, ecclesiam sancti » Angeli, ecclesiam sancti Iohannis et ecclesiam sancti Apollinaris de Pa- » tresano, ecclesiam sancti Georgii, ecclesiam sancti Iohannis de Turre, » ecclesiam sancti Viti, ecclesiam sancti Petri, ecclesiam sancti Nicolai, » ecclesiam sancti Marci, ecclesiam sancti Castrensis, ecclesiam sancti » Martini de Rosellis, ecclesiam sancti Flaviani, ecclesiam sanctae Bar- » barae, ecclesiam sanctae Julianes, ecclesiam sancti Andreae. In loco » Arnonae ecclesiam sanctae Mariae et ecclesiam sancti Blasii, ecclesiam » sancti Pauli, ecclesiam sancti Erasmi de Cazolis. In loco Grazanensi, » ecclesiam sancti Iohannis, ecclesiam sanctae Mariae et ecclesiam sancti » Maximillaui et ecclesiam sancti Nicolai.

» Praeterea Iudecam decimam et redditum ducentarum librarum » cerae de bajulatione regali. Proventum Castelli ad mare, feudum Pan- » dulfi Compalatii, alveum fluminis a molendino Ricardi de Citro et » Roberti de Rocca usque ad pontem, sicut ea omnia juste ac pacifice pos- » sides, tibi et per te Ecclesiae tuae, auctoritate apostolica, confirmamus.

» Diffinitivam quoque sententiam ab eodem praedecessore nostro » super causa, quae inter bonae memoriae Alfanum praedecessorem » tuum et Abbatissam monasterii sanctae Mariae Capuanensis super » subjectione ac libertate ipsius monasterii vertebatur, exigente justitia » promulgatam, sicut in ejus authentico plenius continetur, auctoritate » apostolica duximus confirmandam. Palleum (1) quoque, videlicet ple- » nitudinem pontificalis officii, tuae fraternitati apostolicae sedis liber- » tate largimur; quo utique infra tuam Ecclesiam uti memineris iis » diebus quibus praedecessores tuos usos fuisse cognoscis; videlicet, in » nativitate Domini, festivitate protomartyris Stephani, circumcisione » Domini, epiphania, ypapanti, Dominica in ramis palmarum, coena Do- » mini, sabbato sancto, Pascha, feria secunda post Pascha, Ascensione, » Pentecosten, tribus festivitatibus sanctae Mariae, natale sancti Johan- » nis Baptistae, solemnitate omnium Apostolorum, commemoratione » omnium sanctorum, dedicationibus Ecclesiarum, Ecclesiae tuae prin- » cipalibus festivitatibus, consecrationibus episcoporum et ordinationi- » bus Clericorum et anniversario consecrationis tuae die.

» Decernimus ergo, ut nulli omnino hominum liceat praefatam

(1) Ossia *Pallium*.

» Ecclesiam temere perturbare aut ejus possessiones auferre, vel oblatas » retinere, minuere, seu quibuslibet vexationibus fatigare, sed illibata » omnia, et integra conserventur, eorum pro quorum gubernatione et » substentatione concessa sunt, usibus omnimodis profutura. Salva sedis » Apostolicae auctoritate. Si qua igitur in futurum ecclesiastica saecu- » larisve persona hanc nostrae constitutionis paginam sciens contra eam » temere venire tentaverit, secundo tertiove commonita, nisi praesum- » ptionem suam digna satisfactione correxerit, potestatis honorisque sui » dignitate careat, reamque se divino judicio existere de perpetrata » iniquitate cognoscat, et a sacratissimo Corpore et Sanguine Dei et » Domini Redemptoris nostri Jesu Chrristi aliena fiat, atque in extremo » examine districtae subjaceat ultioni. Cunctis autem eidem loco sua » jura servantibus sit pax Domini nostri Jesu Christi, quatenus et hic » fructum bonae actionis percipiant et apud districtum Judicem prae- » mia aeternae pacis inveniant. Amen.

» Datum apud sanctum Germanum per manum Johannis sanctae » Mariae in Cosmidin Diaconi Cardinalis S. R. E. Cancellarii, X. Kal. » Augusti, Indictione XI, Incarnationis Dominicae anno MCCVIII. Pon- » tificatus vero domini Innocentii Papae III. anno undecimo. »

In questa bolla è commemorata altresì la giurisdizione degli arcivescovi capuani sopra l'abazia delle monache di santa Maria, su cui aveva già pronunziato sentenza il papa Alessandro III, con la bolla del 1171, da me recata nelle pagine addietro (1). Di questo argomento s'era occupato Innocenzo III a favore della chiesa capuana tre giorni prima della spedizione della bolla testè recata, ed aveva diretto al medesimo vescovo Rainaldo una nuova conferma di quella sentenza, racchiudendo in apposito breve tutto il tenore della bolla di quel suo antecessore (2). Continuano le memorie di questo arcivescovo sino all'anno 1221, che certamente fu l'ultimo della sua vita, perciocchè in quest'anno si ha notizia di un Rainaldo II, il quale, poichè trovasi indicato siccome secondo, deve essere stato, fuor di dubbio, un altro, dissimile dal precedente. Ma non visse che pochi mesi, perchè dalla cronaca di Ricardo da san Germano

(1) Pag. 71. (2) Nella raccolta del Baluzio, essa è la 126 del lib. XI, ed è a pag. 197 del tom. II.

ci è fatto conoscere, che nell'anno 1222 il conte di Aversa assalì con le armi il conte di Celano e che con esso trovavansi l'abate di Monte Cassino e l'arcivescovo Rainaldo, il quale nel viaggio fu colto da morte repentina.

Rimase allora vacante la sede tre anni, a cagione delle discordie e delle inquietudini civili, che tenevano in guerra i conti di Aversa e di Celano; alle quali discordie avevano preso parte altresì i Capuani. Ma il papa Onorio III, mal sofferendo una sì lunga vedovanza di questa chiesa, non volle aspettare più a lungo l'elezione dell'arcivescovo, e vi trasferì perciò dalla Sicilia, il giorno 25 settembre 1225 il vescovo di Patti, Jacopo, di cui parla così la cronaca di Ricardo da san Germano, nel settembre del detto anno: « Eodem mense quinque vacan-» tibus in regno Ecclesiis, dominus papa Honorius praefecit, motu pro-» priae voluntatis, inscio et irrequisito Imperatore, videlicet quendam » Cassinensem Monachum Joannem, cognomento de sancto Liberatore, » Ecclesiae S. Vincentii de Vulturno, Consanae priorem quemdam S. » Mariae novae de urbe, Salernitanae Famaugustanum quondam episco-» pum, Aversande cantorem Amalfitanum, et Capuanae Pavensem (me-» lius Pactensem) Episc. quos tanquam in suum praejudicium promotos, » recipi in ipsis ecclesiis non permisit. » Iacopo adunque, impeditone dall'imperiale autorità, non potè venire alla sua sede. Perciò, due anni dopo, il papa Gregorio IX vi promosse un altro Jacopo, familiarissimo dell'imperatore, ed in segno di benevolenza lo consecrò egli stesso.

Dubitò l'Ughelli (1), se questi due arcivescovi dello stesso nome siano stati invece uno solo; ma il buon uomo non s'avvide, che se quel primo era vescovo di Patti, non avrebbe avuto bisogno di episcopale consecrazione, nè il papa certamente gli e l'avrebbe conferita. Nè d'altronde se il papa consecrò questo, non sarebbe già stato trasferito dal vescovato di Patti. Queste due circostanze adunque evidentemente ci mostrano, che, non uno, ma due furono i vescovi di questo nome. Circa la cronologia di questo Jacopo II, così leggesi presso il Monaco (2): « Fuit filius Danielis Amalphitani et fratrem habuit Johannem, ut patet ex » instrumento 1241. Fuit Federici familiarissimus et aliis magistratibus » imperabat, ut Capaccius notat. Cum inveniatur Archiepiscopus ab

(1) Pag. 334 del tom. VI.

(2) *Sanctuar. Capuan.*

» anno 1228, ipse dicendus est esse archiepiscopus ille Capuae, qui anno » 1229, ut habet Bzovius, fuit in Palaestina cum Federico Imperatore. » Sub hoc Archiepiscopo, an. 1241, Ecclesia Capuana solvit collectam » imperialem. » E parlando poscia della patria e della famiglia di lui, soggiunge il Monaco: « Habemus Instrumentum cum appensa bulla plum» bea, in qua ex una parte sunt imagines sanctorum Stephani a sinistris » et Agathae a dextris, et ex altera imago et nomen ipsius Archiepiscopi. » Caeterum pater Jacobi Daniel, non patria, sed cognomine Amalphita» nus mihi videtur, ut illa aetate vicus quidam Amalphitanus Capuae » nominabatur; at esto fuerit Daniel Amalphitanus patria; mihi certum » est, Jacobum ipsum fuisse civem Capuanum: certum est inquam ex » epistola Petri de Vinea, in qua Jacobus appellatur compatriota et con» civis Petri; Petri inquam de Vinea, quam esse civem Capuanum scri» ptores communiter habent et monumenta Capuana demonstrant. Mu» tuas inter Petrum et Jacobum datas epistolas habemus in Thesauro. » Queste brevi notizie, che ci dà Michele Monaco, giovano a farci intendere, perchè dell'arcivescovo Jacopo II si abbiano monumenti e memorie secolaresche, piuttostochè ecclesiastiche, e perchè lo si trovi assai di frequente sottoscritto a diplomi imperiali.

Mentr' egli possedeva questa sede, venne a Capua san Francesco di Assisi, ed ottenne dal capitolo metropolitano luogo ove fabbricarsi un convento, il quale crebbe di poi e fu intitolato allo stesso santo suo fondatore. Morì il vescovo Jacopo II, nell' anno 1242; e dopo la morte di lui cominciò la serie di arcivescovi intrusi, ai quali successivamente venne affidata dall' imperatore la pastorale reggenza di questa chiesa. Di essi mi limito a dare i nomi: e furono *Gualterio*, *Federigo*, *Corrado*, i quali ne tennero l' usurpazione per un decennio.

Durò l' intrusione finchè visse l' imperatore Federigo II, o poco di di più. Infatti, lui morto, ne fu scacciato l' intruso Gualterio e vi fu sostituito, nell' anno 1252, il napoletano FR. MARINO Filomarino, oriundo, da nobilissima famiglia, nato in Castel-Guglielmo della diocesi di Aquino. Sino dalla sua giovinezza aveva abbracciato il claustrale istituto di san Domenico ed erasi distinto assai per le sue belle doti dell' animo e per la sua assiduità negli studj; cosicchè s' era guadagnata la lode di esimio dottore. Sotto i papi Gregorio IX ed Innocenzo IV, era stato decorato della dignità di cappellano apostolico e di uditore del sacro palazzo, di

tesoriere e canonico di Salesbury nell' Inghilterra, e finalmente di vice-cancelliere della santa romana chiesa. Della sua promozione all' arcivescovato di Capua ci dà precisa notizia la lettera, che gli diresse il papa Innocenzo IV, addì 13 gennaro del suindicato anno 1252, tratta dal Reg. Vatic. (1), ch' è così:

MAGISTRO MARINO CAPVANO ELECTO.

« Clara probitatis tuae merita, tuaque laudabilis apud Apostolicam » Sedem conversatio, et longa placidaque familiaritas, ex quibus te nobis » et fratribus nostris exhibuisti gratum multipliciter et acceptum instan» ter exposcunt, ut personam tuam, scientia utique ac moribus praedi» tam et praecipuis attollamus favoribus et gratiis potioribus honoremus. » Decet namque, ut quia circa nos et Romanam Ecclesiam studiosis » claruisti servitiis, sic specialibus efferre beneficiis studeamus, ut ex hoc » appareat evidenter, quod tuae nequaquam esse possumus immemores » bonitatis, sed intendimus firmiter inter caeteros Ecclesiarum Praelatos » te semper in nostris gerere visceribus praedilectum. Hinc est quod » cum Ecclesiae Capuanae diutius Praesuli destitutae solatio, quae, inter » alias Regni Siciliae, dignitate ac nobilitate refulget, te nunc praedi» ctae Ecclesiae Romanae Vicecancell. de Apostolicae plenitudine pote» testatis, habito fratrum nostrorum consilio, in Archiepiscopum praefe» cimus et Pastorem; quia eo amplioris gratiae praeferendus es munere, » quo celsiori virtute laudabiliter inveneris. Nos volentes ob id perso» nam tuam singulari quasi honorificentia honorare, omnia beneficia et » praebendas, ac centum marcarum argenti de Thesauriae Saresburien, » nec non alios totidem marcarum redditus de Ecclesiae Deninen. diae» ces. Elien. proventibus tibi debitos, donec in beneficiis usque ad cer» tam marcarum argenti summam in Regno Angliae tibi provisum » extiterit, prout in ordinationibus super iis factis et auctoritate Apo» stolica confirmatis plenius continetur, quae ante hujusmodi tuam pro» motionem habebas tibi auctoritate Apostolica plenarie reservamus, » ita quod ea omnia simul cum Ecclesia Capuana libere licenter retineas, » ipsorumque fructus, redditus et proventus, nec non et omnia quae tibi » eorum ratione antea competebant, integere percipias, sicut prius. Non

(1) Num. 88, fol. 123, Pontif. ann. IX.

» obstantibus Constitutionibus Concilii generalis et quibuscumque con-
» suetudinibus, vel statutis contrariis, juramento, confirmatione Aposto-
» lica, seu qualibet alia firmitate roboratis et indulgentia Sedis Aposto-
» licae, qua forte Anglicis, vel aliis est concessum, ut si quis Italicus vel
» Sedis ejusdem officialis promoveatur ad aliquam praelaturam, bene-
» ficia ipsius prius ab ipsa in terris illorum habita libere aliis tamquam
» vacantia per eos, ad quos beneficiorum ipsorum spectat donatio con-
» ferantur et quibuslibet aliis Apostolicis indulgentiis quibuscumque
» personis vel locis generaliter vel specialiter concessis, per quas hujus-
» modi nostra gratia vel reservatio posset quomodolibet impediri, etiamsi
» de ipsis et earum tenore de verbo ad verbum, vel de ipsarum seu lo-
» corum aliquorum nominibus plenam et expressam fieri oporteat in
» praesentibus mentionem, et ut liberum atque plenum absque ullo obsta-
» culo de hac nostra reservatione consequaris effectum, decernimus
» penitus irritum et inane quicquid contra eam super praemissis bene-
» ficiis, praebendis, fructibus, proventibus ac redditibus ducentarum
» marcarum per quoscumque fuerit attentatum.

» Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae reserva-
» tionis et constitutionis infringere etc. Si quis autem etc. Datum Perusii
» Idibus Januarii, Anno IX. »

Lo stesso dì, un'altra lettera del medesimo pontefice diede notizia anche al capitolo capuano dell'elezione del nuovo arcivescovo. Lungamente visse fr. Marino al governo di questa chiesa, in mezzo a persecuzioni e contrasti per le intrusioni, di cui ho parlato di sopra. Imperciocchè, benchè morto l'imperatore Federigo II, i re di Sicilia, Corrado e Manfredo, lo scacciarono dalla sede, e vi riposero Gualterio successivamente e Federigo e Corrado. Tuttavolta potè fr. Marino liberare da quella schiavitù la sua chiesa, di cui fece poscia rinunzia nelle mani del pontefice Alessandro IV. Egli non aveva ricevuto sino allora l'episcopale consecrazione; cosicchè aveva trattato gl'interessi di essa nella sola qualità di arcivescovo eletto. Ma benchè ne avess'egli rinunziato la sede, i pontefici Alessandro IV ed Urbano IV, per effetto di stima e di rispetto ad un sì grand'uomo, non si determinarono mai ad eleggerne il successore. Ed innalzato poi alla cattedra di san Pietro il papa Clemente IV, fu costretto fr. Marino, per le ripetute istanze di questo,

pontefice ad assumersene di bel nuovo il governo, e n'ebbe allora da lui medesimo l'episcopale consecrazione, il dì 28 maggio 1266, in Viterbo, ove dimorava allora Clemente (1). Nè per anco sapeva determinarsi a ritornare a Capua. Ve lo indusse alfine il papa Gregorio X: e vi si trattenne per ben diciannove anni, nel corso dei quali e visitò la diocesi e celebrò sinodi ed occupossi in somma con ogni sollecitudine al bene del gregge affidatogli. Morì alfine il giorno 10 marzo dell'anno 1285, e fu sepolto in cattedrale, in un grandioso avello di marmo, senza per altro alcuna iscrizione. Bensì nel secolo XVII il cardinale Ascanio Filamarino arcivescovo di Napoli, ne ristaurò il monumento, facendovi altresì scolpire lungo elogio storico. Lo portò l'Ughelli, ma con moltissime inesattezze, dalle quali dev'essere emendato. Egli lo portò così:

MARINVS THOMAE PHILAMARINI
ET CAJETAE EBVLAE FILIVS
S. THOMAE AQVINATIS DISCIPVLVS
OMNI DOCTRINA ET VIRTVTE
ORNATISSIMVS
QVI CVM DECEM PONTIFICIBVS MAXIMIS
PROBATVM FIDELEMQVE
ROMAE IMPENDISSET OPERAM
VICECANCELLARIVS SANCTAE ROMANAE ECCLESIAE
CANONICVS SALISBERIENSIS
ET CAPVANVS ARCHIEPISCOPVS
CREATVS EST
IN SVA ECCLESIA CONTRA FRIDERICVM IMPERATOREM
FORTITER A SE DEFENSA
AC PER XXXX ANNOS SANCTE ADMINISTRATA
OBIIT ET SEPVLTVS EST
ANNO AETATIS SVAE LXXX.
CHRISTI NATI M.CC.LXXXV.
ASCANIVS PHILAMARINVS
S. R. E. CARDINALIS
ARCHIEPISCOPVS NEAPOLITANVS
VT TAM PRAECLARA GENTILIS SVI
DE RE CHRISTIANA AEQVE ET LITTERARIA
MERITISSIMI
MEMORIA EXTENDATVR
POSVIT
ANNO DOMINI MDCXXXXIII.

(1) Ved. lett. 82, fol. 81, del *Reges. Vatic.* ann. II.

Su questa iscrizione è a notarsi, essere falso, ch'egli abbia lottato fortemente a difesa della sua chiesa *contra Fridericum imperatorem*, perchè questo morì nell'anno 1250, e fr. Marino fu promosso all'arcivescovato capuano nel 1252. Nè il tempo del suo pastorale governo fu *per XXXX annos*, ma soltanto per XXXIII. Non si accorse di questi sbagli neppure il Granata, arcidiacono di Capua, il quale nella sua *Storia della chiesa capuana* li ripetè al pari dell'Ughelli. E seppur voleva copiare l'epigrafe tal quale sta, doveva almeno accorgersi, che calcolandone il pastorale governo a quarant'anni, sarebbe vissuto sino al 1292. Nell'anno invece 1286, ch'era l'anno successivo a quello della morte di lui, addì 28 maggio venivagli sostituito il romano Cinzio, della Pigna, trasferito dal vescovato di Tripoli. Resse la chiesa capuana intorno a quattro anni: morì nel 1290. L'anno dopo, ne fu eletto successore il francese Salimbene, già canonico parigino, ch'era attualmente vescovo di Aversa: la qual cosa fu ignota all'Ughelli, che perciò non lo pose tra i prelati di quella chiesa. La sua elezione a questo arcivescovato fu opera dei due cardinali Bernardo vescovo di Palestrina e Gerardo della Sabina, che erano apostolici legati nel regno di Napoli e che dal capitolo di Capua n'erano stati incaricati. L'approvò il papa Nicolò IV, addì 10 febbraro 1291, il quale anche lo consecrò, in Orvieto. Ottenne da lui la conferma di tutte le donazioni e privilegi concessi per l'addietro alla sua chiesa da principi o da pontefici. A' suoi giorni venne a Capua, l'anno 1294, il papa Celestino V, e da lui ottenne copiose indulgenze a favore di chi in avvenire visitasse la basilica di santo Stefano. L'Ughelli disse morto cotesto arcivescovo nell'anno 1295: eppure se ne ha notizia (1) anche nel dì 31 luglio (*prid. Kal. Aug.*) dell'anno 1298. Perciò non già nell'anno 1296, ma bensì 1298, o forse in sull'incominciare del 1299, è a collocarsi l'arcivescovo, che ne fu successore, Pietro II Gerra, da Ferentino, trasferitovi dalla sede metropolitana di Monte Reale in Sicilia, essendo già stato prima vescovo di Sora e di Rieti; ed in quest'anno medesimo della sua traslazione alla chiesa di Capua, fu promosso al patriarcato di Aquileja. Insignito or di questa, or di quella dignità, aveva sostenuto onorevoli legazioni nelle Gallie, nella Spagna ed altrove; complessivamente possedè l'una dopo l'altra quelle cinque sedi

(1) *Regest. di lui*, Lett. D, fol. 179.

Da queste costituzioni ci è fatto palese, quanto sia antica la sistemazione tuttora vigente del capitolo di Capua; sì pel numero dei canonici, che lo compongono, e sì per la singolarità, che l'arcivescovo ne sia uno anch'egli: lo che più estesamente dirò alla sua volta, nel descrivere lo stato odierno del capitolo e della diocesi.

Visse l'arcivescovo Ingiranno sino al declinare dell'anno 1333. Gli fu sostituito, l'anno dopo, a' 18 febbraro, Ricardo de Rogerio, cittadino ed arcidiacono di Salerno. Lo elesse il papa Giovanni XXII, perchè il capitolo, con discorde elezione, ne aveva nominato tre, nessuno dei quali piacque al papa. Erano essi: *Benedetto*, arcidiacono di Capua, *Guizardo*, abate di Cava, *Nicolò d'Ebulo*, canonico di Capua. Resse Ricardo la chiesa capuana intorno a sedici anni: morì nel 1350. Lo susseguì, l'anno stesso, a'14 di giugno, il francescano fr. Vasino Rolando, già vescovo di Guardia; il quale morì l'anno dopo. A lui fu sostituito, nel 1352, il salernitano Giovanni III della Porta, ch'era stato successivamente arcivescovo di Corfù, di Brindisi e di Otranto. Sostenne nel 1355 onorevole legazione nell'Aquitania a nome del papa, per maneggiare la pace tra il re di Francia e quello d'Inghilterra. Due anni dopo morì. La chiesa capuana fu posta allora sotto amministrazione, e venne questa affidata al vescovo di Avellino, *Alberto Albertini*, il quale l'assunse nell'agosto del 1357, e ne scrisse lettera relativa al capitolo della metropolitana (1). Ma non durò di molto; perchè il papa Innocenzo VI, il di 11 maggio del seguente anno, n'elesse arcivescovo Reginaldo, ch'era canonico e cantore della chiesa antisiodorese. Egli, avendo trovato, essere usanza, che l'ufficio della cancelleria diocesana fosse affidato ad uno dei dignitarii del capitolo, il quale portava il nome di Cancelliere; stabilì, che in avvenire dovesse essere questo affidato ad un canonico dell'ordine dei diaconi. Visse appena sino all'anno 1364. Nel qual anno venne al governo della vedova chiesa l'arcivescovo Stefano della Sanità, nobile di Sulmona, già prevosto e canonico di Apt in Francia. Tra le varie notizie, che si hanno di lui, non sono a tacersi i doni, ch'egli fece alla chiesa della B. V., sotto il titolo di santa Maria maggiore, nel casale, che porta il nome di Santa-Maria: le donò infatti, nell'anno 1370 oltre a molte preziose suppellettili, una croce d'argento, ornata del suo stemma e dell'iscrizione:

(1) Ved. il Granata, tom. I, pag. 152.

STEPHANUS ECCLESIAE CAPUANAE
PRAELATUS HONORA
UT FIEREM FECIT, LECTOR
CRUX CERNE DECORA
HUNC GENUIT SULMO
GENITUS QUO PROVIDUS ACTOR
EXTITIT ET NOSTRI MASIUS
PER SINGULA FACTOR
TUNC ANNI DOMINI CURREBANT
MILLE TRECENTI
ET DECIES SEPTEM FUIMUS
QUO MORTE REDEMPTI.

Visse l'arcivescovo Stefano al governo di questa chiesa sino al dì 11 o 1380, ultimo della sua vita. E dopo la morte di lui venne a Capua, ualità di vicario nello spirituale e nel temporale il francescano *fr. orio*, provinciale dell'ordine suo negli Abruzzi (1), mandatovi dal Urbano VI, con bolla, data in Roma, *III. Kal. Aug. ann. III.* Poco , in quell'anno stesso, ne fu eletto l'arcivescovo Luigi della Ratta, obilissima famiglia, il quale non compiè il primo anno del suo pasto-governo, sorpreso dalla morte nel 1381. Si affrettò il papa Urbano rgli il successore Atanasio Guindacci, napoletano, eletto nel 1382; i l'antipapa Clemente VII contrappose un intruso arcivescovo, che a nome *Giovanni*. Appartiene al tempo di Atanasio il fatto, di cui ci otizia il Monaco, e per cui salì in altissima venerazione l'immagine, in cattedrale, della *Madonna della Rosa*; « Imago illa sanctissimae irginis, quae hodie, *la Madonna della Rosa* dicitur, intra majorem cclesiam coepit in magna veneratione esse occasione cujusdam mira-ili, quod ex actis reddo. Quidam maledictus filius, minister Satan, vinam non metuens ultionem, dum amissa pecunia ludo tassillorum .... ductus, taxillos ad pectus imaginis ...... Mariae, depictae in cu portae introitus, quo itur per dictam Ecclesam ad cortilium ejus-m Ecclesiae, et confestim ipsis taxillis non visis, tum temporis cecidit inde scintilla ignis ad formam unius denarii, et dum unus cum aliis ultis adstantibus in stupore dati surgerent ut viderent quidnam esset, xteram suam retraxit eo quod arderet ad modum sulpharelli et

(1) Ved. il Wadingo, *Annal. Minor.* tom. IV.

» accepto per ipsum vimine graminis, et cum ipso vimen dictam scintil-
» lam revolvit et ipsum vimen aliquantulum coepit ardere et confestim
» evanuit ab eorum oculis dicta scintilla. »

Visse Atanasio nel pastorale governo di questa chiesa sino all' anno 1406, malgrado altresì l' intrusione dello scismatico Giovanni, che non valse a recargli molestia. Ne fu successore in quest' anno stesso, addì 19 febbraro, il napoletano Filippo II de' Barili, canonico di Tropea, che nel regno napoletano aveva sostenuto molti difficili incarichi per la santa sede apostolica. Fu zelantissimo dell'onore della sua chiesa, e si adoperò con grande impegno per procurarne il vantaggio. Intervenne al concilio di Costanza. Rifece in Capua il palazzo arcivescovile, già ridotto a gravissimo deperimento in conseguenza delle passate vicende e dei guasti sofferti in tutta la città per le guerre incessanti e rabbiose. Promulgò utilissime leggi per lo ristabilimento dell' ecclesiastica disciplina, la quale, in mezzo a tanti sconvolgimenti, era giunta all' estremo deperimento. E ciò non di meno fu costretto a veder cogli stessi suoi occhi la desolazione lagrimevole, in cui precipitò ogni cosa, per le violenze dei feroci invasori del regno. Sostenne anche i travagli di lunga prigionia, a cagione della sua fedeltà alla regina Giovanna II. Morì finalmente nell' anno 1435.

Le politiche vicende del regno di mano in mano rendevano sempre peggiore anche la condizione della chiesa capuana, la quale, benchè avesse in questo tempo una grande quantità di vassalli, era però caduta nello stato della più deplorabile miseria, particolarmente dopo la morte della regina summentovata. Al quale proposito esiste nell' archivio della cattedrale un documento del dì 21 dicembre 1435, che ne tramanda ai posteri la funesta descrizione: ed è così:

Propter varias, multiplicesque et diversas novitates et guerras exortas et factas huc usque et de praesenti etiam vigentes in Provincia Terrae laboris et praefata civitate Capuae et ejus pertinentiis et districtu aliisque Civitatibus, Terris, Castris, et locis convicinis post mortem recolendae memoriae Serenissimae Dominae Dominae Joannae II, Dei gratia Hungariae, Jerusalem et Siciliae Reginae etc. Status ipsorum Canonicorum et Capituli et aliorum hominum et personarum ac civium et habitantium dictae civitatis Capuae et locorum praedictorum, in tantum fuit et est collapsus etiam et depressus ex juribus, fructibus, terraticis, et taleis, pensionibus, redditibus et proventibus ipsius majoris Ecclesiae per eos

ex hujusmodi novitatibus et guerris, ac pravis temporibus minime habilis nec perceptis, et qui et quae haberi et percipi non possunt, quod ipsi Canonici eorum facultatibus, rebus et bonis diminuti et exhausti, ad tantam sunt penuriam et egestatem deducti, quod non valentes amplius exinde, sicut decet, eorum vitam ducere et alimenta suscipere, cogantur quodammodo mendicare et ipsam Ecclesiam derelinquere et a divinis laudibus et officiis cessare, nec in eadem Ecclesia divina amplius celebrare: et quod deterius, his non obstantibus, non multis jam decursis diebus dum praefata civitas Capuana per hostes, inimicos et aemulos ac rebelles majestatis praedicti nostri regis Alphonsi et praefatae civitatis Capuae, contra ipsam civitatem Capuae cum eorum gentibus armigeris, equitibus et peditibus in copioso numero hostiliter castrametantes circumcirca detineretur obsessa, ut ipsa civitas in suo honorifico statu sub debita fidelitate praefati Domini Regis illibata et inconcusse conservaretur pro defensione, tuitione et manutentione status dicti Domini Regis et ipsius civitatis, et pro solutione et satisfactione stipendiorum armigerarum gentium, equitum et peditum, pro defensione et conservatione dictae Civitatis persistentium ex urgenti necessitate per Excellentem et Magnificum Dominum Donnum Ioannem de Vigintimiliis militem comitem Geracii, regni Siciliae ultra Farum Ammiratum et citra Regnum Gubernatorem, ac praefatae civitatis Capuae suique districtus Vicegerentem, nec non et cives electos et deputatos ad regimen et gubernationem dictae civitatis deliberatum fuit capere et apprehendere omnia et singula vasa argentea, aurea, jocalia et pretiosa ornamenta tam ipsius majoris Ecclesiae, quam aliarum Ecclesiarum, Monasteriorum et priorum locorum ejusdem civitatis Capuae, et illas et illa convertere pro hujusmodi conservatione et defensione civitatis; et perquisitis scriptis et adnotatis vasis aureis, argenteis, jocalibus et pretiosis ejusdem Ecclesiae ex causa praedicta: praefati Canonici videntes dictam Ecclesiam pastore et defensore destitutam, et quod ablatio et abstractio dictorum vasorum, jocalium et ornamentorum de dicta Ecclesia et ejus Thesauro redundare non tam in non modicum detrimentum et damnum Ecclesiae memoratae, sed ipsorum Canonicorum vilipensionem et animarum jacturam, et intendentes indemnitati dictae Ecclesiae providere, a praefato Domino Vicegerente et gubernatore ac electis obtinuerunt pro ipsis vasis jocalibus et pretiosis dictae majoris Ecclesiae solvere uncias quadraginta unam

et tarenos viginti de carlenis manualiter et ipsa vasa, jocalia et pretiosa in ipsa Ecclesia et thesauro ipsius remanerent, pro quibus quidem unciis quadraginta una et tarenis viginti habendis et solvendis praedicti Canonici et Capitulum non habentes pecuniam prae manibus et videntes se destitutos juribus et fructibus eorum praedictis et ad egestatem deductos, ut supra, diversis hominibus et personis illas eis gratiose mutuantibus, de ipsis unciis quadraginta una et tarenis viginti se debitores constituerunt, et pro eorum cautela de diversis bonis et rebus ejusdem ecclesiae de restituendis, in certis terminis inter eos praefixis pignorationem ac etiam venditionem fecerunt cum diversis pactis et promissionibus inter eos habitis et ipsam pecuniam sic mutuo consecutam et habitam pro praedictis vasis, iocalibus et praetiosis praefato Domino Gubernatori, Vicegerenti et Electis pro re et causa praedicta solverunt et tradiderunt. Et quia de hujusmodi pecunia ab eis mutuata a diversis eorum creditoribus multipliciter molestantur et impetuntur, et nisi per eos pecunia mutuo recepta absque tarditate et ulterioris temporis prorogatione restituatur, praefata Ecclesia, ipsique Canonici et Capitulum, damnum et non modicum detrimentum reportarent; super quibus pro eorum et ipsius Ecclesiae indemnitate, nec minus, ut experientia et egestate praedictis non cogantur ipsam Ecclesiam derelinquere, et a divinis in illa cessare, et ne ipsa Ecclesia de devotione ad ignominiam deducatur, cum matura consilii inter eos habiti deliberatione, praefati Canonici et Capitulum proposuerunt de bonis et rebus dictae congregationis ipsius Ecclesiae, quae ad praesens habet, tenet et possidet, pro subventione et alimentis ipsorum et eorum vita ducenda, ac pro satisfactione et extenuatione aliqualis partis dictae pecuniae per eos mutuo receptae, ut supra locare, concedere etc.

Tanta a quei giorni era la desolazione e la povertà della chiesa e del capitolo Capuano! Nella quale angustia mostrarono in verità quei canonici un disinteresse e una generosità a vantaggio della loro chiesa, da non potersi sperare a' dì nostri in altri capitoli canonicali. Dal documento, che ho recato, è palese altresì, che la sede di Capua, a' 21 di decembre del detto anno 1435, era vacante (*praefati canonici videntes dictam Ecclesiam Pastore et defensore destitutam*); ed è perciò inesatto il Granata (1) nell' asserire continuata la vita

(1) *Stor. Eccl. di Capua*, tom. I, pag. 154.

dell' arcivescovo Filippo II anche nel 1436. In questa vedovanza, e probabilmente a cagione delle dure vicende, che l' opprimevano, fu governata la chiesa da due vicarii capitolari, uno dei quali fu il canonico *Antonio Mazziotta*, e l' altro l' arcidiacono *Antonio Giuliani*. La quale vedovanza durò circa un anno. A' 24 infatti del successivo dicembre, fu promosso a possederne la sede Nicolò de' Acciapacio, nobile sorrentino, trasferitovi dal vescovato di Tropea. Tre anni dopo, quando fu al concilio di Firenze, il papa Eugenio IV lo decorò della porpora cardinalizia del titolo di san Marcello. Ebbe a soffrire gravi travagli per lo sospetto, in cui era caduto, di essere avverso ad Alfonso re di Napoli ed aderente al partito dei nemici di questo. Perciò fu espulso dalla sua sede e furongli tolti tutti i possedementi, che la sua chiesa aveva nel regno: ma poco dopo li ricuperò e risalì la sua sede. Cadde in disgrazia anche del papa, il quale lo scacciò da Roma e lo mandò in esilio; nè acconsentì Eugenio, neppure in morte, di riconciliarsi con lui. Ma, appena spirato, potè ritornare in Roma, e vi fu accolto, con grandi manifestazioni di riverenza e di affetto, dal clero e dal popolo, ed entrò a conclave per l' elezione del pontefice successore. Morì poi anch' egli il giorno 2, ovvero il 3, di aprile dell' anno 1447. Nel necrologio capuano, la morte n' è segnata sotto il giorno 2. In capo a due mesi fu provveduto alla vedovanza di questa chiesa con l' elezione di Giordano Gaetani, figlio del conte di Fondi: fu consecrato nel giugno. Nell' anno poi 1485 fu decorato anche del titolo di patriarca di Antiochia, rimanendo ciò nonostante al governo della sua chiesa capuana. Tra le tante opere, che lo resero benemerito di questa, è a ricordarsi la diligentissima edizione, che pubblicò nel 1489, del breviario, per le sacre uffiziature, secondo l' antico e grandioso rito della sua chiesa: monumento interessantissimo, di cui s' è perduta oggidì qualunque traccia. Morì in Napoli, ove trovavasi per interessanti affari del regno, il dì 13 ottobre 1496, dopo cinquant' anni di spirituale governo. La sua salma fu trasferita a Capua e fu deposta nella cappella da lui eretta in onore di santa Lucia, ov' egli stesso, in quell' anno appunto, erasi preparata la sepoltura: vi si legge scolpita l' epigrafe:

D. OP. M. S.
IOR. GAY. ARRAGONIVS PONT.
CAP. PATRIARC. ANTIOCHENVS
PIETATIS ET INDVSTRIAE CVLTOR
HVMANAM FRAGILITATEM EXIGVVM
VITAE CVRRICVLVM IN CERTI OBITVS
INCERTAM DIEM CONSIDERANS H. S.
SIBI VIV. EREXIT PARAVITQVE
ANN. SALVT. NOSTR.
MCCCCLXXXXVI.

La famiglia di lui, per la somma sua nobiltà, era stata aggregata alla nobiltà dei re di Aragona, e perciò nell'arma gentilizia se ne vede inquartato lo stemma. Dopo la sua morte, la vedova chiesa passò in amministrazione o piuttosto in commenda del cardinale *Giovanni Borgia*, spagnuolo, nipote del papa Alessandro VI. A tenore dell' abuso di quella età, egli contemporaneamente fu anche arcivescovo di Montereale, patriarca di Costantinopoli, vescovo di Cori e di Ferrara. Tenne l'amministrazione della chiesa capuana due anni soltanto; sino al 15 ottobre 1498, in cui la rinunziò: cinque anni dopo, morì in Roma e fu sepolto in san Pietro.

In seguito alla rinunzia di lui sottentrò amministratore dell' arcivescovato di Capua, in quel dì stesso, lo spagnuolo *Giovanni Lopez*, prete cardinale del titolo di santa Maria in Trastevere, il quale morì a' 6 di agosto 1501, in Roma, e fu sepolto a san Pietro in vinculis. Ne fu di poi commendatario il modenese *Giambattista Ferrari*, vescovo in patria, il quale morì di veleno a' 27 luglio dell' anno dopo (1). Nuovo amministratore e commendatario dell' arcivescovato capuano fu il cardinale diacono *Ippolito d' Este*, il quale similmente lo era di Strigonia, di Milano, di Agram, ed era vescovo di Ferrara. Amministrò la chiesa di Capua dal 20 luglio 1502 al 3 settembre 1520. Alla fine, dopo ventiquattro anni di commenda, ottenne la chiesa capuana, a' 12 di quel mese, il suo ordinario pastore nel domenicano FR. NICOLÒ II Schomberg, tedesco, uomo illustre per pietà e per sapere. Aveva avuto la sua educazione

(1) Ved. nella mia *Ch. di Modena*, pag. 825 del vol. XV.

in Firenze nel convento di san Marco, sotto la direzione del celebratissimo fr. Gerolamo Savonarola. Fatto arcivescovo di Capua, sostenne varie difficili ed onorevoli incumbenze, per le quali fu decorato della dignità cardinalizia dal pontefice Paolo III, l'anno 1535. Per decreto di lui, la chiesa di san Michele di Marcianese fu eretta in collegiata. Poco dopo, rinunziò la sede capuana, ed a' 9 settembre 1537 morì in Roma nel convento di santa Maria alla Minerva, ove anche fu sepolto con relativa iscrizione. Hannosi di lui molti scritti.

Rimasta vacante, per la rinunzia di lui, questa chiesa, sottentrò a possederla il napoletano Tommaso Caracciolo Pisquito, trasferitovi dal vescovato di Trivento, a' 24 aprile 1536: morì dieci anni dopo in Napoli e fu sepolto nella chiesa di santa Caterina a Formello. Dopo la morte di lui, ricadde la chiesa di Capua sotto amministrazione, e ne fu commendatario il cardinale diacono *Nicolò Gaetani* del titolo di san Nicolò al carcere tulliano. Se la tenne dal 1546 sino al 1549; poi la rinunziò, con diritto di regresso, a favore del napoletano *Fabio Arcella*, vescovo di Bisignano sino dal 1530, e che aveva anche avuto in amministrazione, nel 1537, la chiesa di Policastro, e poscia avevala rinunziata nel 1542 a favore del cardinale de Gambara. Ottenuta nel 1549 la commenda della chiesa capuana, la godè sino alla morte, avvenutagli nel 1560. Allora ne riassunse l'amministrazione il cardinale *Nicolò Gaetani*, che se n' era riservato il diritto e che l'occupò per altri dodici anni, sino al 1572. In così lunga serie di anni qualche volta appena era venuto a Capua. Bensì vi tenne il sinodo provinciale e vi piantò il seminario dei cherici, a tenore delle prescrizioni del sacro concilio di Trento. Alla fine nel suindicato anno 1572 ne fece di bel nuovo rinunzia.

Nel tempo di queste amministrazioni commendatarie, che durarono trentasei anni, accadde, che l'imperatore Carlo V ordinò l'ingrandimento delle fortificazioni e del castello di Capua. Per ciò nel 1557 il vicerè di Napoli fece demolire molte chiese, che gli servivano d' impedimento all'esecuzione della progettata ampliazione. Tra le quali, — la chiesa di santa Maria di Costantinopoli, ch' era fuori della porta delle torri, detta oggidì porta di Roma; e le rendite ne furono ammensate alla chiesa del Carmine; — la chiesa di santa Maria della porta, ove si venerava una miracolosa immagine della Vergine; e questa, a' 18 aprile di quell'anno 1557, fu trasferita con divota pompa alla chiesa di santa Caterina; — la grandiosa

ed elegante di san Giovanni de'cavalieri gerosolimitani, ch'era fuori della porta napoletana; ed in sostituzione a questa ne fu eretta in città un'altra, ma piccola, che fu in seguito ampliata in più tempi, dai varii commendatori dell'ordine stesso. Furono anche demolite due grandiose torri, che davano il nome alla porta, detta oggidì romana, e che servivano in pari tempo e di adornamento e di difesa alla città. Saggiamente ne fu tratto un dipinto *nel quadro di S. Stefano, che sta nella stanza della Curia arcivescovile* (1).

Dopo la seconda rinunzia del cardinale commendatario summentovato, fatta nel 1572, fu promosso a possedere la chiesa capuana, a' 19 novembre di quel medesimo anno, come ordinario pastore, il maceratese Cesare Costa, che venne a prenderne solennemente il possesso la domenica delle Palme del successivo anno. Entrato appena al governo della sua chiesa, diedesi ogni premura per regolarne la disciplina. E pria di tutto abolì con apposito decreto il disordine diffuso nel clero, di occuparsi a giuochi vietati dai sacri canoni: del quale decreto è questo il tenore:

CAESAR COSTA

Dei et Apostolicae Sedis gratia Archiepiscopvs Capvanvs.

« Cum nuper ad aures nostras pervenerit, quamplures Clericos, ne » dum in minoribus, sed etiam in sacris ordinibus constitutos, Civitatis » et dioecesis nostrae Capuanae, chartis, taxillis, et aliis ludis prohibitis, » ne dum in eorum damnum et periculum, sed etiam in non modicum » populi scandalum lusisse et quotidie ludere tam in eorum domibus, » quam extra; Quibus omnibus in quantum possumus obviare et salu- » briter providere cupientes; Idcirco praesenti nostro edicto praecipimus » et mandamus omnibus et singulis clericis tam in minoribus quam in » sacris ordinibus constitutis, obtinentibus vel non obtinentibus benefi- » cia, tam civitatis quam dioecesis nostrae Capuanae, cujuscumque sta- » tus, gradus, dignitatis existentiae, sub poenis infrascriptis; ut ex modo » in antea et de caetero nullo modo praesumant publice vel occulte » ludere chartis, taxillis, vel aliis ludis prohibitis, nec non ludentes

(1) Ved. il Granata, *Stor. civ. di Capua*, lib. III, pag. 257 del tom. II.

picere et ludis hujusmodi adesse, ne dum in eorum domibus, sed nec
iam in alienis. Imo in dictis domibus, in quibus modo praemisso
ditur, nec praesumant ingredi vel in ejusmodi habitare, de die nec
nocte, sub poenis videlicet, quoad ludentes, carceris per sex menses
ntinuos; quo vero ad aspicientes, carceris per duos menses. Te-
ntes autem ludum in eorum domibus poena privationis omnium et
ngulorum beneficiorum noverint se puniri. In quorum fidem etc.
» Datum Capuae in nostro Archiepiscopali Palatio die XIV mensis
ctobris 1575.

» Caesar Archiepiscopus.

» Caesar Mane vicarius generalis.

» Notarius Scipio de Cartillis actuarius. »

nstancabile nell' attendere al bene della sua diocesi, ne fece più volte
sita pastorale, e vi celebrò il sinodo. Condusse a termine il semi-
o già incominciato dal suo antecessore Nicolò Gaetani, e ne scrisse
gole per la chericale disciplina, sapientissime e che furono di mo-
a molti altri vescovi pei loro seminarj. Rizzò in cattedrale decoroso
lo al santissimo Sacramento. Istituì la prebenda di penitenziere, co-
data dal concilio di Trento. Nel borgo di santa Maria maggiore
tò un ospitale pei vecchi. Fu per tre anni in Venezia, in qualità di
zio apostolico presso la serenissima Repubblica: nella quale occa-
e pose fine ad una grave controversia, ch'era insorta tra i frati minimi
n Francesco di Paola e i frati domenicani, imponendo silenzio a
t' ultimi (1), con sentenza, pronunziata d' ordine del papa nel 1586.
brò, l' anno dopo, anche il sinodo provinciale, che fu poi dato in
dal Mansi, nel suo *Supplemento ai concilii*. Compose anche una
e storia cronologica de' suoi antecessori, ed altre moltissime produ-
i dell' ingegno suo lavorò, delle quali opportunamente si valse il
de arcivescovo di Milano san Carlo Borromeo, particolarmente per
lebrazione de' suoi sinodi provinciali. Del che gratissimo il santo,
i in attestato di riconoscenza, rassegnò a favore dell' arcivescovo
re la commenda, ch' egli possedeva, della celebratissima abazia di
Vincenzo del Volturno. Qui fece dimora per qualche tempo, vi piantò

1) Flam. Cornaro, *Eccl. ven.*, tom. IV, pag. 318.

un seminario, e lo dotò di saggi regolamenti. Morì in Napoli a' 12 di febbraro 1602, e ne fu trasferita la salma a Capua, com' egli aveva ordinato, perchè avesse sepoltura in cattedrale. Gli fu scolpita la semplice epigrafe, dettata dal suo successore Roberto il cardinale Bellarmino, di questo tenore:

CAESARI COSTA CAP. PRAESVLI
CVIVS SPECTATA VIRTVS IN REGENDA
ECCLESIA ANN. FERE XXX. MOERORE
FVNERIS AC OMNIVM CIVIVM LACHRY
MIS INDICATA EST. ROBERTVS
TIT. S. MARIAE IN VIA PRESBYT.
CARD. EIVS SVCCESSOR HOC SEP. POS.
AN. MDCIII. OBIIT PRID. ID.
FEBR. MDCII. ÆTATIS SVÆ AN. LXXII.

La promozione dell' arcivescovo successore, nella persona del cardinale Roberto Bellarmino, colmò di giubilo il clero e il popolo di Capua, a cui veniva dato un pastore quanto illustre e famoso da per tutta la Italia, per le virtù e per la dottrina, altrettanto opportuno a compensare la perdita del beneficentissimo e dottissimo antecessore. Fu accolto il nuovo prelato con le più vive dimostrazioni di compiacenza e di giubilo il dì 4 maggio di quel medesimo anno 1602. Della celebrità di questo uomo presso tutti, ne' suoi rapporti scientifici, non occorre, ch' io parli; bensì devo commemorare le sue pastorali premure nell'amministrazione della chiesa affidatagli. Infaticabile nell' ammaestrare il suo popolo e in pubblico ed in privato, e dal pulpito e nelle famigliari istruzioni della dottrina cristiana; zelantissimo per l'osservanza dell'ecclesiastica disciplina; premurosissimo della coltura del suo clero, a cui diresse erudite lettere, potè ad ogni ragione essere paragonato coi primi vescovi della Chiesa, di cui sembra quasi perduta ai nostri dì la preziosissima semenza. Tre anni egli possedè la sede capuana; e nel brevissimo giro di questi celebrò ogni anno il sinodo diocesano, ed una volta ne radunò il provinciale; visitò ad una ad una tutte le parrocchie della diocesi, nè dalla generosità di un qualche suo regalo ne restò alcuna dimenticata od esclusa. I poverelli erano il più caro oggetto delle sue tenerezze, e perciò la sua

iberalità fu profusissima nell'alimentarne quanti più poteva, nel dotare niserabili fanciulle, nell' albergare pellegrini, nel provvedere alle necessità degl' infermi, nel sussidiare i pii luoghi ; ed, a proposito di tante sue opere di carità, soleva dire, che i beni della Chiesa non sono già destinati a fomentare il lusso, le sfarzose pompe, le secolaresche comodità dei vescovi e dei beneficiati, ma sono il patrimonio dei poveri. Per ben regolare la claustrale disciplina nel monastero di san Giovanni, che per la munificenza di lui e di altri pii cittadini era salito in alta rinomanza, diresse a quelle monache un trattato, che scrisse a bella posta, sulla vita comune e sull' osservanza della povertà. Ampliò il palazzo arcivescovile, acciocchè nulla potesse mancare di onesta comodità ai suoi successori. Arricchì di preziose suppellettili la sua cattedrale, ed ivi condusse a termine con principesca munificenza la cappella del Santissimo, incominciata dal suo antecessore.

Recatosi a Roma dopo la morte del papa Clemente VIII, per essere al conclave, non fu possibile, che il nuovo pontefice Paolo V, innalzato alla cattedra di san Pietro dopo il brevissimo pontificato di Leone XI, gli permettesse di ritornare alla sua sede, perchè a più gravi uffizi lo mostravano necessario i bisogni della Chiesa universale. Egli perciò, nell' anno 1605, rinunziò l' arcivescovato e rimase in Roma, ove morì l' 17 di settembre 1621, e fu sepolto presso i gesuiti, di cui aveva professato sino dalla sua giovinezza la regola.

A provvedere di pastore la vacante chiesa, il pontefice Paolo V ne elesse arcivescovo, addì 31 agosto 1605, Antonio Gaetani, figlio di Onorato VI, duca di Sermoneta. La possedè per ben diciassette anni ; ma per lo più assente, occupato nell' ufficio di nuncio apostolico, ora in Germania presso l'imperatore, ora nella Spagna presso quel re cattolico. Intanto reggeva la diocesi di Capua il suo vicario generale *Felice Silicio* : sotto di questo fu celebrato tre volte il sinodo diocesano, negli anni 1612, 1613 e 1616. L' arcivescovo poi nel 1621 fu creato cardinale del titolo di santa Pudenziana, e l' anno dopo ottenne suo coadjutore, con la speranza di futura successione, un suo nipote Luigi II Gaetani, figlio di Filippo VIII duca di Sermoneta, il quale ne assunse il governo a' 14 novembre 1622, e ne diventò poscia ordinario pastore, dappoichè a' 17 marzo 1624 morì lo zio cardinale. Diventò anch' egli cardinale dello stesso titolo, l' anno 1626 ; ma poi fece anch' egli rinunzia della

sede arcivescovile nel seguente anno, e fu allora trasferito al titolo di patriarca di Antiochia (1).

Qui pertanto sottentrò arcivescovo il napoletano Gerolamo Costanzo. La sua promozione fu certamente contemporanea alla rinunzia del suo antecessore ; e non già nel 1630, come notò l' Ughelli. Certo nel 1629 egli ne possedeva di già la sede, e ce ne assicura l' iscrizione, che qui soggiungo, collocata nella chiesa della santissima Annunziata.

D. O. M.
ÆDES TEMPLVMQVE
ANTE HOMINVM MEMORIAM
A SENATV POPVLOQVE CAMPANO
ANNVNCIATIONIS B. M. V. DICTVM
AC PRESBYTERORVM COLLEGIO INSIGNITVM
QVOD LEVAMEN ÆGROTANTIBVS
PERFVGIVM VIRGINIBVS
INFANTIBVS EXPOSITIS LAC, VICTVM, DOTEM
OMNIBVS PRAESIDIVM PRÆBERET
PIVS II. AGENTE FERDINANDO CATHOLICO
ANNO MCCCCLXI.
PAROCHIALI TITVLO AC JVRE DECORAVIT
LEO X. VICINA SS. COSMÆ ET DAMIANI
PAROECIA AVXIT
DEMVM HIERONYMVS CONSTANTIVS
CAPVAE ARCHIEPISCOPVS
JVRE PRÆSENTANDI CAMPANIS
DECVRIONIBVS ATTRIBVTO
ANNO MDCXXIX. CVMVLAVIT.

Resse l' affidata chiesa l' arcivescovo Gerolamo sino al settembre del 1633. Morì in Napoli, e ne fu trasferito a Capua il cadavero, e fu sepolto nell' arca del suo predecessore Cesare Costa. Ne rimase allora vacante la chiesa per quindici mesi, e fu amministrata dal vicario capitolare *Filippo Carresi*, finchè addì 4 dicembre 1634 fu eletto a possederla il

(1) Non di *Alessandria*, come dice l' Ughelli. Ved l' Oldoino.

›letano Gerolamo II de' Franchi, ch' era vescovo di Nardò. Ne prese esso per mezzo di procuratore, il dì 6 gennaro dell'anno seguente; ed nel mese stesso, addì 30, prima ancora di aver posto piede in Capua, l in patria. Ebbe sepoltura colà nella chiesa di san Domenico, nella cappella gentilizia, ove anche gli fu scolpita l' epigrafe seguente, che icorda al vivo le virtù praticate e gl' incarichi sostenuti.

HIERONYMVS
EPISC. NERITON. ARCHIEP. CAPVAN.
VINCENTII DE FRANCHIS FILIVS
HONORES QVO FVGIT IMPENSIVS
HOS HABVIT OBVIOS CVMVLATIVS
GEMINA VNO TEMPORE OBLATA THIARA
PVTEOLANA
A POTENTISS. REGE HISP. PHILIPPO III.
NERITONENSE A SANCTISS. PONT. ROMANO
PAVLO V. REMISSAQVE ILLA
HAC, QVAM REJICERE NEQVIVIT, ADMISSA
VITA INSIGNITER INNOCVA NEC AVARA ET VIGILI
PASCENDO TVTANDO INTENTVS GREGI
AD ARCHIEPISCOPATVM EVEHITVR
CAPVANVM
MENSVRAMQVE TANTI MVNERIS ABVNDE
EXPLEVIT MENSVRAM AETATIS PARCE
VITA FVNCTVS ANN. SAL. MDCXXXV.
AVGVSTIORE DIGNVS VRNA
SED HANC
SVAE FRATRISQVE MEMOR MODESTIAE
THOMAS DE FRANCHIS REGIVS CONSILIARIVS
AC PRAESES REGIAE CAMERAE
P.

Rimase allora di bel nuovo vacante la sede per un altro anno; ed fine, a' 18 febbraro 1636, ne fu eletto a possederla il milanese paio Camillo Melzi, il quale ne prese possesso nel successivo maggio. listinse per le sue pastorali virtù e per l'affettuoso zelo nel procurare ene del suo popolo. Fu innalzato all' onore della sacra porpora il dì 9 ile 1657; nè potè più ritornare alla sua sede, perchè il pontefice ssandro VII, che lo aveva chiamato a Roma all' uffizio di segretario a congregazione dei vescovi e regolari, lo trattenne colà anche dopo ›ua promozione. Tuttavolta, due anni dopo, ne potè ottenere licenza;

e mentre disponevasi al viaggio per ritornare a Capua, fu colto da malattia, che finì con la morte, avvenutagli a' 21 di gennaro dell'anno 1659. Ebbe il titolo cardinalizio di san Marcello: fu sepolto nella chiesa di sant' Andrea al Quirinale, con onorevole epigrafe.

Due anni dopo, fu provveduta la vacante sede con la promozione del nipote di lui GIAN-ANTONIO Melfi, referendario in ambe le segnature, creato arcivescovo di Capua addì 14 marzo 1661. Aveva già sostenuto in Ferrara l' ufficio di vicelegato apostolico, ed altrove eziandio altri incarichi a servizio della corte di Roma. Sino dai primordii del suo pastorale governo, fu generoso e splendido nell'ornare di sacre suppellettili le chiese, nell' aprire pubblici luoghi di ricovero ai poveri, nell' ampliare e ristaurare il palazzo arcivescovile, sulla cui fronte fu scolpita l'epigrafe:

SISTE HOSPES
AEDES INGRESSVS AVTHORVM MEMORIAM
RENOVA.
CAMILLVS MELTIVS CAPVAE ARCHIEPISCOPVS
APOSTOLICVS APVD CAESAREM NVNTIVS
CONGREGAT. EPISCOP. ET REGVLAR. A SECRETIS
MOX S. R. E. PRESB. CARDINALIS
HAS A PRIMO LAPIDE EXTRVXIT SED MORS VETVIT
ABSOLVERE.
IOANNES ANTONIVS MELTIVS
EX FRATRE NEPOS
LOCO PATRVI CAPVAE DATVS ANTISTES
EASDEM AMPLIORI FORMA ET SCALIS
MARMOREIS EXORNATAS
PERFECIT.
ANNO SALVT. MDCLXII. SVSCEPTI
ARCHIEPISCOPATVS PRIMO.

Sostenne lunga lite contro il civico magistrato, che pretendeva posto distinto e cuscini ed onorificenze in cattedrale in ogni occasione di pontificali dell' arcivescovo. Ne terminò la controversia il papa Clemente X, ad istanza del vicerè di Napoli Pietro di Aragona, sentenziando a favore del magistrato (1). Morì nel 1686, addì 6 aprile, secondo il Granata; a' 6 di agosto, secondo l'Ughelli. Gli venne dietro, a' 7 di luglio dell'anno

(1) Granata, *Stor. Eccl. di Capua*, tom. I, pag. 172 e seg.

dopo, il cardinale diacono, del titolo di sant' Angelo in Pescaria, nobile romano, GASPARE de' Cavallieri, esercitato sino dalla giovinezza nelle forensi faccende della curia romana, e nelle varie incumbenze della prelatura. Fu decorato della sacra porpora a' 2 di settembre del 1687. I capuani lo accolsero con sommo giubilo; ma quando, per la morte del papa Innocenzo XI, dovè recarsi a Roma al conclave, in cui fu eletto Alessandro VIII, rimase colà travagliato da gotta ed ivi anche morì a' 17 di agosto 1690.

Lo susseguì, agli 8 di ottobre dell'anno stesso, il cardinale JACOPO III Cantelmi, del titolo de' santi Marco e Marcellino; il quale, pochi mesi dopo, a' 4 agosto 1691, passò all' arcivescovato di Napoli. Qui perciò gli fu sostituito, nell' anno dopo l' arcivescovo di Benevento, GIUSEPPE Bologna, che morì a' 28 agosto 1695. Due anni, e mezzo rimase allora vacante la chiesa capuana; poi, a' 20 marzo 1698, le fu dato a pastore il teatino CARLO Loffredo, di nobilissima prosapia, il quale era stato già lettore di filosofia e di teologia in Napoli e in Roma; aveva occupato in Roma l' incarico di qualificatore del santo Uffizio e di consultore della sacra congregazione dei Riti; poi, nel 1669, era stato promosso al vescovato di Melfi, e nel 1692 era stato trasferito all' arcivescovato di Bari, donde veniva finalmente a questo di Capua. Lo possedè quasi un triennio: morì nel gennaro del 1701.

Morto lui, sottentrò al governo della vedova chiesa, dopo due anni e più di vacanza, il napoletano NICOLÒ IV Caracciolo Rossi della Villa dei Principi. Egli aveva sostenuto da prima nelle prelature di Roma l'uffizio di referendario in ambe le segnature, poi era stato nunzio e legato *de latere* presso il gran duca di Toscana, arcivescovo di Tessalonica, e finalmente a' 23 di aprile 1703, era stato promosso all' arcivescovato di Capua, di cui prese possesso il dì 13 del successivo maggio. Anche dopo questa promozione continuò la sua dimora in Roma, ove sostenne l' uffizio di vicegerente, con le facoltà di vicario generale. In ricompensa di tanti servigi prestati alla santa Sede, il papa Clemente XI, nel 1715, addì 16 dicembre, lo creò cardinale del titolo de' santi Silvestro e Martino ai monti; ed allora fu stabilito provicario della città. Morto di poi quel pontefice, potè alla fine ritornare alla sua sede, ov' era con intensissimo desiderio aspettato. Si diè premura, da zelante ed amoroso pastore, della saggia disciplina nel clero, della religiosa istruzione del popolo, del decoro

e del lustro dei sacri templi, ed in principalità della sua cattedrale, che arricchì di preziose suppellettili e di sacre reliquie portate seco da Roma.

A' giorni di lui, l'anno 1712, s'ebbero a trovare le venerande spoglie, sino allora rimaste occulte, de' santi martiri Prisco, Decoroso, Quarto e Quinto vescovi di Capua (1), Rufo diacono e Carponio medico, le quali, chiuse in cassette d'argento, furono collocate nel tesoro della cattedrale. A maggior decoro di essa e delle sacre uffiziature, ottenne ai suoi canonici il privilegio amplissimo dell'uso dei pontificali ogni qual volta fosse loro piaciuto: ed a questo proposito mi ricordo di avere veduto a pontificare uno di essi, la mattina e nei secondi vesperi dell'Ascensione del Signore, l'anno 1845, quando ne' miei viaggi per raccogliere opportune notizie su questo argomento, ebbi a trattenermi alcuni giorni colà.

Nell' anno 1726, il papa Benedetto XIII, già cardinale Orsini, arcivescovo di Benevento rinomatissimo, volle onorare con particolare attestazione di benevolenza la chiesa capuana, mandandole la rosa d'oro, nella quale occasione diresse all' arcivescovo Nicolò III il breve, che qui trascrivo.

DILECTO FILIO NOSTRO NICOLAO TITVLO S. MARTINI IN MONTIBVS PRESBYTERO S. R. E. CARDINALI CARACCIOLO NVNCVPATO

BENEDICTVS PP. XIII.

DILECTE FILI NOSTER SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

» Pristinae, quam tecum diligenter coluimus, necessitudinis memo-
» res, et singulari, quam metropolitanam istam Ecclesiam prosequimur,
» charitati obsecundantes officia libenter conferimus, atque ad edenda A-
» postolicae in Te benevolentiae luculenta testimonia studiosissime incum-
» bimus. Ea vero sicut ministerio nostro magis consentanea, ita Pastora-
» libus tuis virtutibus gratiora esse non dubitamus, quae ad augendam
» Christifidelium pietatem conducunt, et cum divini cultus incremento
» conjuncta sunt. Rosam igitur ex auro conflatam, cui pro Antecessorum
» nostrorum more hac ipsa die Dominica quarta Quadragesimae ritu

(1) Inesattamente l'Ughelli confonde i corpi di questi due santi, con quelli de' santi Quarto e Quinto cherici, ch' erano stati trovati l'anno avanti.

» solemni benediximus, ad Ecclesiam istam dono mittimus, ac motu pro-
» prio eidem liberaliter elargimur, ut quo Beneventanam Nostram Eccle-
» siam munere ornavimus, Tuam etiam augeamus, ne antiquitate disci-
» plina ac dignitate conjunctissimas, documentis nostri amoris sejungere
» videamur. Quae vero conceptis precibus inter pia laetantis Ecclesiae
» gaudia, Deum omnipotentem rogavimus, iteratis obsecrationibus po-
» scimus, ut tam Tibi, Dilecte Fili Noster, quam dilectis Filiis Capitulo
» et Canonicis, omnique Clero et Populo dioecesis tuae prospera cuncta
» concedat, ut augeat incrementa frugum justitiae et omnia salutis peri-
» cula miseratus avertat. Ut autem sacrum munus decenti cum honore
» ac pro dignitate excipiatur, volumus Metropolitani illi Ecclesiae tradi
» a venerabili Fratre Nicolao Michaëli Abbati Episcopo Carinulae, post-
» quam ibidem solemne sacrum fecerit; Christi Fidelibus vero, qui rei
» divinae interfuerunt, peccata sua confessis, vel confiteri statutis ab
» Ecclesia temporibus propositum habentibus, quindecim annos ac to-
» tidem quadragenas Indulgentiae misericorditer in Domino largimur.
» Dum autem ad ulteriorem fructum craeditae Tibi vineae curas Nostras,
» Te adnitente, redundaturas esse confidimus; Tibi, Dilecte Fili Noster,
» Apostolicam Benedictionem peramanter impertimur.

» Datum Romae, die XXXI Martii MDCCXXVI. Pontificatus nostri
» anno II. *Carolus Archiepiscopus Emissenus.* »

L' anno seguente, nel mese di marzo, il papa stesso venne a Capua; nell' occasione, che recavasi a Benevento per la solennissima traslazione del corpo dell' apostolo san Bartolomeo dalla basilica metropolitana di quella città alla basilica di esso santo, rifabbricata dopo l' avvenuto disastro dell' orribile terremoto del 1688, che avealo interamente demolito (1). Non potè l' arcivescovo andargli incontro, perchè, gravato da

(1) Ved. nella *Chiesa di Benev.*, pag. 121 del vol. III, e dell' esistenza del sacro corpo dell' apostolo in questa sua basilica in Benevento, e non già in Roma, nella chiesa di san Bartolomeo dell' Isola, ho parlato lungamente, in apposita dissertazione; tuttochè nel frontispizio di questa vedasi scolpita a lettere cabitali l'indicazione: IN HAC ECCLESIA REQVIESCIT CORPVS SANCTI BARTHOLOMAEI APOSTOLI; ed ho dimostrato, con documenti e con testimonianze storiche, esistervi invece il corpo di san Paolino vescovo di Nola, dato dai beneventani all' imperatore Ottone III, che pretendeva quello dell' Apostolo e che credendo di averlo ottenuto se 'l portò a Roma. Ved. a questo proposito ciò che ne dissi anche nella pag. 578 del vol. XIX, allorchè, nella *Chiesa di Nola*, parlai del santo suo vescovo Paolino I.

malattia, giaceva a letto: bensì il pontefice ebbe la degnazione di recarsi a visitarlo. Quattro volte il vigilantissimo arcivescovo, nel tempo del suo spirituale governo, celebrò il sinodo diocesano. Arricchì di molti e pregevoli volumi la biblioteca del seminario. Erogò per lo ristauro della sua cattedrale oltre a venti mila ducati d'oro; ed in morte la istituì sua erede universale. Ricco di meriti e di virtù, morì a' 7 di febbraro dell'anno 1728. Ebbe sepoltura in cattedrale, da lui stesso già fattasi preparare; ed ivi gli fu scolpita l'epigrafe seguente:

PERPEPVAE . SECVRITATI
ET . SPEI . AETERNAE
NICOLAI . CARD. . CARACCIOLI
CAMPANORVM . ARCHIEPISCOPI
VIXIT . ANNOS . LIX. MENS. II. DIES . VIII.
SEDIT . ANNOS . XXIV. MENS . IX . D. XXV.
OBIIT . VII. ID. FEBR.
ANNO . AERAE . CHRISTIANAE
CIↃCICCXXVIII.
SACERDOTIO . SANCTE . PERFVNCTVS
EX . VNIVERSA . HAC . BASILICA
QVAM . MAXIMIS . SVMPTIBVS
A . SE . CONSTRVCTAM
MARMORIBVSQVE . ATQVE . OMNI . CVLTV
PRETIOSAQVE . DITATAM . SVPELLECTILI
AD . HAEC . MORIENS . HEREDEM . RELIQVIT
HOC . SIBI . TANTVM
QVOD . VIVENS . FECERAT
BREVE . SVMPSIT . CONDITORIVM
NICOLAVS . ABBAS
EPISCOPVS . CALENSIS
HERES . FIDVCIARIVS
EX . TESTAMENTO . POSVIT.

Dopo due anni di vedovanza, la chiesa capuana ottenne suo pastore Mondillo Orsini de' duchi di Gravina, nipote del papa Benedetto XIII, già vescovo di Melfi ed arcivescovo di Corinto. Prese il possesso della

sua chiesa il dì 21 marzo di quello stesso anno, e vi fece il solenne ingresso a' 18 del seguente aprile. Nell' anno dopo, a' 23 di maggio, fu anche decorato del titolo di patriarca di Costantinopoli, senza che per altro lasciasse la chiesa di Capua. Ottenne dal papa, a favore de' suoi canonici, l' uso della cappa magna di colore purpureo a somiglianza dei cardinali di Roma, nonchè della sottana violacea abitualmente. Ciò nell' anno 1743; nel qual anno medesimo in dicembre; non già per provvedere alla sua quiete e alla sua salute, come da taluni fu scritto; ma *quorumdam aulicorum suasione vaferrima*, com' io ho letto a Capua in pubblici monumenti; rinunziò la sua sede a favore del patrizio napoletano GIUSEPPE MARIA Ruffo, ch' era vescovo di Aletino, il quale n' ebbe pontificia conferma il dì 3 febbraro dell' anno seguente. Dimorò quasi sempre a Napoli, trattenutovi dalla sua malferma salute. Arricchì anche egli di preziose suppellettili la cattedrale e lasciolla in morte sua erede. Morì a' 19 marzo 1754 nel villaggio di Massa di Somma, presso a Pollena alle falde del Vesuvio. Dopo sei mesi, poco più, a' 20 ottobre di quell' anno medesimo, ne fu eletto successore il napoletano MUZIO Gaeta de' duchi di San Nicolò, il quale vi venne nel marzo seguente. Egli era stato successivamente vescovo di Sant' Agata de' Goti ed arcivescovo di Bari. Si accinse, nel 1760, alla rifabbrica del palazzo arcivescovile, già cadente per la vecchiezza. Tre anni dopo andò a Napoli, per ristabilirsi in salute, ed ivi, a' 19 aprile del 1764, morì. In quell' anno stesso, a' 28 settembre, gli fu sostituito il teatino MICHELE MARIA Capece Galeota, patrizio napoletano, nato a Sorrento: era arcivescovo di Cosenza. Prese il possesso della chiesa capuana per mezzo di procuratore, e ricevè il pallio, mandatogli dal papa Benedetto XIV, per mano del vescovo di Calvi, Giuseppe Capece Zurlo. Rinunziò la sede nel 1777. Perciò in quest' anno medesimo ne sottentrò successore il napoletano GENNARO Adelelmo Pignatelli, abate olivetano, il quale aveva già posseduto la sede di Bari. Tenne questa di Capua per pochi anni: morì nel 1781.

La chiesa di Capua, al pari di tante altre del regno napoletano, rimase vacante molti anni per la questione della chinea, di cui ho parlato nella *Introduzione;* ed alla fine, il dì 27 febbraro 1792, ne fu eletto arcivescovo l' agostiniano FR. AGOSTINO Gervasio, nato nel castello di Montorio nella diocesi di Salerno a' 22 gennaro 1730. Era vescovo di Gallipoli. Morì nel 1806, e poscia, per la stessa cagione delle nuove controversie

tra il re di Napoli e la corte romana, ne rimase vacante la sede sino al 1818. Nel qual anno, addì 6 aprile, fu eletto a possederla il napoletano Baldassare Mormilla, trasferitovi dall' arcivescovato di Bari. Ma poichè per la sua grave età e mal ferma salute non poteva adempiere i pastorali doveri; contava infatti settantasei anni di età; ottenne a suo coadjutore, con la speranza di futura successione, il napoletano Francesco Serra-Cassiano, ch' era allora arcivescovo di Nicea *in partibus*. Ma prima, che egli venisse a questo suo ufficio, morì l' arcivescovo Baldassare; egli quindi vi entrò come ordinario pastore. Egli era nato a' 21 febbraro 1783. Nel 1831, a' 30 di settembre, fu designato a cardinale, e ne fu poi creato a' 15 aprile 1833, del titolo de' santi XII Apostoli. Ottenne a suo coadjutore il vescovo *Alessandro Scialdone*, nato in Vitulaccio, nell' arcidiocesi di Capua, fatto vescovo di Abila *in partibus*, il dì 11 luglio 1839. Visse il cardinale nel possesso della sua sede ventiquattr' anni all' incirca; poi nel 1850, a'30 di settembre, dopo brevissima vedovanza, ebbe la chiesa capuana suo pastore il napoletano Giuseppe II Cosenza, promosso nel dì medesimo e all' arcivescovato di Capua e alla sacra porpora del titolo di santa Maria in Traspontina.

Egli veniva a questa sede, trasferitovi dal vescovato di Andria. Rimase suo coadiutore lo stesso vescovo di Abila, ch' eralo stato sotto il suo antecessore, e che morì pochi anni appresso. Al governo perciò della chiesa capuana ne rimase il solo arcivescovo, il quale sino al giorno di oggi onorevolmente la possede e la regge.

Esposte fin qui le vicende della chiesa di Capua, mi resta a dire alcune cose ancora dello stato attuale della sua diocesi. E pria di tutto ricorderò, che tra i recinti dell' odierna arcidiocesi sono le due antiche città di Sinuessa e di Castel Volturno, che furono un tempo sedi vescovili, e delle quali darò ben tosto le brevi notizie, che di esse ci sono rimaste.

La cattedrale di Capua era intitolata da prima al protomartire santo Stefano; ma, rifabbricata nello scorso secolo, assunse il nome di santa Maria Assunta. Da un' iscrizione esistente nel suo interno, scolpita sul marmo, ci è fatto sapere, che nel 1724 n'era stato invitato a consecrarla il cardinale Orsini arcivescovo allora di Benevento, perchè l' arcivescovo cardinale Caracciolo, che possedeva la sede capuana, non era in grado di farla, per la sua periclitante salute. Ma poichè in quei giorni appunto

egli salì alla cattedra di san Pietro, col nome di Benedetto XIII; perciò venne invece a celebrarne il sacro rito il suo nipote Mondillo Orsini, che era arcivescovo di Corinto, e che fu pochi anni dopo successore di quello. Bensì, nel recarsi da Benevento a Roma, il cardinale Orsini ne aveva consecrato il sotterraneo, ove il Caracciolo aveva collocato, entro decorosa urna, tutte le sacre reliquie anonime, ch'erano state trovate nella demolizione dell'antica cattedrale, particolarmente sotto l'altar maggiore.

Uffiziano questa basilica quaranta canonici comprese le quattro dignità di decano, arcidiacono, e due primicerii. N'è formato cotesto corpo capitolare da venti canonici presbiteri, nel qual numero entrano le dignità e l'arcivescovo, il quale ha stallo canonicale in coro, ogni qual volta gli piaccia recarvisi, partecipa alle distribuzioni corali, che in Capua diconsi *punti*, ed ha voce attiva in capitolo al pari di ogni altro canonico. Gli altri venti canonici sono dell'ordine dei diaconi. — Indossano tutti questi capitolari, sino dall'anno 1605, la cappa magna, loro concessa dal papa Gregorio XIV, la quale poi nel 1743, per distintissimo privilegio del pontefice Benedetto XIV, fu loro decretata di colore purpureo cardinalizio, concedendo loro per soprappiù anche l'uso della sottana pavonazza. Ed hanno inoltre l'uso dei pontificali, concesso loro dal papa Benedetto XIII, l'anno 1725. Formano parte del capitolo altresì — *dodici ebdomadarii presbiteri*, i quali appartenevano un tempo all'antica collegiata di san Benedetto, ed ora sono incorporati al capitolo, in aggiunta ai quaranta canonici summentovati; — *otto ebdomadarii diaconi*, di libera collazione; — *due mansionarii* di giuspatronato capitolare; — ed altri quattro di recente fondazione del cardinale arcivescovo Francesco Serra-Cassano. Tutti questi vestono rocchetto e cappa magna di lana paonazza, con pelli o seta, a tenore della stagione.

La cattedrale è parrocchia; ed in città ve ne sono altre venti; ed ha ognuna il suo fonte battesimale. I parrochi di ciascuna hanno il privilegio di vestire il rocchetto ed indossare mozzetta rossa.

Conta in diocesi altre trentasei parrocchie, quattro delle quali sono collegiate: — I. in Capua, santa Maria Assunta, fondata dall'arcivescovo Serra-Cassano, nel 1840, uffiziata da diciotto canonici, comprese le due dignità di primicerio e teologo, e da dodici mansionarii. I canonici indossano la cappa magna sopra il rocchetto, i mansionarii la mozzetta; — II e III. in Capua vecchia, con sedici canonici, compresa l'unica

dignità di primicerio, e con sedici mansionarii: hanno le insegne siccome quelli della collegiata di Capua; — IV. in Marcianise, con diciassette canonici, comprese le due dignità di primicerio e di cantore, e con sette mansionarii; ed hanno anche questi le medesime insegne.

E qui, pria di por fine alla narrazione della chiesa di Capua; aggiungo le notizie, che ci rimasero delle due sedi vescovili soppresse, che, come ho detto di sopra, rimangono oggidì incorporate nella sua diocesi; *Sinuessa*, ove tenevano una seconda residenza i vescovi di Capua, e *Castel Volturno;* per poi chiudere l'intiero racconto con la solita esposizione della serie cronologica de' suoi vescovi ed arcivescovi.

SINUESSA

Città piantata dai greci, o forse dagli antichi pelasgi, quivi approdati dalla Tessaglia, fu *Sinuessa,* che quelli nominavano *Sinope*, tuttochè un'altra ve ne fosse di simil nome nel Ponto. Stava essa alle spiaggie del mare Tirreno, ed estendevasi sino alle falde del monte Massico. Fu colonia dei romani sotto il consolato di Fabio Massimo e di P. Decio Mure, nell' anno di Roma 458, famosa per le sue rinomatissime acque e *bagni sinuessani*, sperimentati utilissimi per la fecondità delle donne e pel rinforzo dei sensi umani. Per lo che scrisse Plinio (1): « In Campaniae regione Sinuessanae aquae sterilitatem foeminarum et virorum insaniam abolere produntur. » Ed all' asserzione di lui è consentanea la testimonianza del famoso Agostino Nifo, il quale encomia queste acque, dicendo, ch' esse « sanant melancholicos, maniacos, ut observatione vidimus ; sunt et foecundae, sanantes steriles, ut testantur cives nostri. » Checchè ne sia della verità di siffatta azione delle acque di Sinuessa, non è ufficio mio l' occuparmene (2): bensì Tacito afferma, che l' imperatore Claudio erasi qui recato anch' egli, per esperimentarne gli effetti medicinali. « Claudius valetudine adversa, refovendisque viribus mollitie coeli et salubritate aquarum, Sinuessam pergit. » Le sorgenti di queste acque termali vedonsi tuttora verso la parte orientale del monte Massico, e poco lungi sussiste una torre, ch' era per guardia di quella spiaggia, e che si nomina ancora *Torre di Bagni*.

Della colonia qui condotta dai romani parla Tito Livio (3) e dice: « Placuit ut duae coloniae circa Vescium et Falernum agrum deducerentur: una ad ostium Liris fluvii, quae Minturnae appellata: altera

(1) Lib. XXXI, cap. 2.

(2) Ved. a questo proposito il Granata, *Stor. civ. di Capua*, pag. 46 del lib. I.

(3) *Hist.* lib. X.

» in saltu Vescino, Falernum contingente agrum, ubi Sinope dicitur » Graeca urbs fuisse, Sinuessa deinde ab colonis romanis appellata. »

Essa fu presa e distrutta da Maarbale, capitano dell'esercito di Annibale, quando per le sue scorrerie ne fu devastato il territorio Falerno: del che rende attestazione Tito Livio: « Hannibal Maharbalem cum equi» tibus in agrum Falernum praedatum dimisit. Usque ad aquas Sinues» sanas populatio illa pervenit. » E benchè risorgesse di poi, fu rovinata dai saraceni, in sul principio del decimo secolo. Sulle rovine di lei sorse più tardi l'odierna *Rocca di Mondragone*.

Sinuessa, perciocchè illustre città, ebbe anche sede vescovile; benchè le sue memorie sacre siano scomparse in mezzo alla nebbia dei secoli antichi, ned altro di lei ci sia rimasto, se non i nomi di due vescovi, che ressero la sua chiesa. Memoria illustre sarebbe quella, se non fosse una favola, del concilio radunato in essa l'anno 303, per giudicare sulla pretesa apostasia del papa san Marcellino. Non è qui il luogo, ove confutare cotesta sacrilega menzogna inventata dai donatisti, nè v' ha tra gli eruditi chi ammetta per vero il concilio di Sinuessa (1).

I due vescovi, dei quali ci rimase il nome, sono SAN CASTO martire, di cui, per attestazione del Baronio (2), si conservano alcune memorie od atti nella chiesa di Gaeta; e SAN SECONDINO, martire anch'egli; commemorati entrambi nel Martirologio romano sotto il dì 1.° di luglio. Di quest' ultimo s' ignora affatto e il tempo, in cui visse, e la qualità del martirio, con cui chiuse la sua pastorale carriera.

Da ciò, che ho detto nelle pagine addietro (3), a proposito di Radelperto vescovo di Capua, ci è fatta conoscere l'esistenza della chiesa di san Rufino in Sinuessa, ossia nella odierna Rocca di Mondragone; ed anche ci viene manifestata la padronanza, che ha su di essa il capitolo metropolitano; e finalmente siamo assicurati avere avuto su questo luogo il vescovo di Capua, sino dal IX secolo, giurisdizione spirituale ed altresì temporale. Di qua probabilmente derivò ai vescovi di Capua il diritto di tener qui una seconda residenza: nè sarebbe fuor di proposito il dire, ch' eglino avessero formato in certo modo una progressiva successione di quelli di Sinuessa.

(1) Ved. ciò che ne scrissi nella mia *Stor. Eccl. universale*, sec. IV, pag. 52 del vol. II, Milano e Verona 1861.

(2) *Not. ad Martyrol.*

(3) Pag. 44.

CASTEL VOLTURNO

La piccola città presso il mare e la foce del fiume Volturno, e che a perciò il nome di questo, discosta dodici miglia all'incirca dalla rna Capua, fu da principio un piccolo castello, fabbricato a comoei mercatanti, che venivano dal mare e che volevano navigare poi er quel fiume. Probabilmente lo fabbricarono i capuani stessi, per itare il commercio con la loro città. Sino al giorno di oggi esiste so il ponte di Casilino un piccolo porto, ch'era di proprietà del cao metropolitano e che serviva di approdo alle piccole barche, per icare e caricare le robe.

lel tempo della seconda guerra cartaginese, questo castello fu rirato dai romani, i quali ne rifecero le mura e lo munirono di forti ri, per proteggere le vettovaglie, ch'eglino dalla Sardegna e dall'Eia mandavano a provvedimento dell'esercito, che assediava Capua, gando all'insù del fiume sino al porto di Casilino. Eccone il racꞏo, con le parole dello storico T. Livio (1): « Casilinum frumentum avectum. Ad Volturni ostia, ubi nunc urbs est, castellum communim, praesidium impositum, ut et mare proximum et flumen in poteate esset .... Appius Claudius consul. D. Juni ad ostium Vulturni aeposito, qui ut quaeque naves accessissent, extemplo in castra itteret frumentum. » E quando poi ottennero i romani la vittoria e ro Capua ai cartaginesi, decretarono di mandare una colonia a Volo, nell'anno 555 di Roma, sotto il consolato di Gn. Cornelio Cetego, Q. Minuzio Rufo; e ve la mandarono poi tre anni dopo, formata di nto coloni, sotto il consolato II di P. Cornelio Scipione e di T. Semio Longo. Eccone le altre parole di T. Livio (2), che ce ne danno la

(1) *Histor.* lib. 25.

(2) Lib. 34.

notizia: « Coloniae civium eo anno deductae sunt Puteolos, Vulturnum, » Liternum: treceuti homines in singulas. » E più tardi, per ordine dell'imperatore Cesare Augusto, vi fu mandata una nuova colonia ad incremento di quella prima. Lo dice similmente lo storico T. Livio: » Vulturnum muro ductum, colonia jussu imperatoris Caesaris est deducta.»

Passava per di qua la famosa Via Domiziana, costruita per ordine di esso imperatore, da cui prese il nome, ed a cui onore fu eretto un magnifico ponte, che attraversava il Volturno e che portava scolpita la iscrizione:

JAM PONTEM FERO PERVIVSQVE CALCOR
QVI TERRAS RAPERE ET ROTARE SYLVAS
ASSVERAM (PVDET) AMNIS ESSE COEPI.

Da quanto fin qui esposi ci è fatto conoscere il perchè portasse questa città il nome di CASTEL VOLTURNO. Fu posseduta per lungo tempo dai principi longobardi, che dominavano in Benevento, e che la donarono all'arcivescovo di Capua. Fu perciò allora scolpita sull'antica cattedrale capuana l'iscrizione, di cui altrove ho parlato (1):

CASTRVM MARIS DE
VVLTVRNO QVOD EST DE
MAJOR. ECC. CAPVANA.

Più tardi poi, il duca Grimoaldo ne donò il porto a Teodemaro abate di Monte Cassino; e più tardi ancora, una metà del castello passò similmente in potere dell'abazia cassinese. Nelle guerre del re Ruggeri di Sicilia contro Ugo conte di Bojano, il re lo tolse a questo, che lo aveva occupato. Fu di poi rovinato, e sulle rovine della città e del castello sorse il villaggio, che ne porta tuttora il nome, venduto dal re Ferdinando I d'Aragona, l'anno 1461, alla città ed al comune di Capua.

I. Ebbe Castel Volturno, che dicevasi anche *Vico-Feniculese*, i suoi vescovi; primo dei quali io reputo, col chiarissimo Mazzocchi (2), quel SAN CASTRESE, del quale trovò il sacro corpo, circa l'anno 880, il vescovo Radiperto.

(1) Pag. 45. (2) Simmaco Mazzocchi, *Kalend. marmor.*, pag. 38.

I. È a collocarsi dopo di lui quel Pascasio, che l' Ughelli reputò il io, e che, negli anni 495, 499, 502 e 504, intervenne ai concilii di ia.

Alle memorie della chiesa vulturnese appartiene la lettera, con cui, 'anno 599, il papa san Gregorio I comandava a Festo, civile amministore della Campania, di consegnare al suddiacono Antemio tutte le prietà di essa chiesa, di cui Costanzo, difensore del patrimonio Camio, padre di lui, erasi impossessato. La lettera è questa (1):

GREGORIVS FAVSTO.

« Sicut res Ecclesiasticae competentibus personis sine aliqua sunt latione reddendae, ita restituentis attendenda cautela est, ut nulla possit postmodum ex ipsa nasci restitutione molestia. Et ideo quoam tempore, quo quondam Constantius defensor, pater Gloriae Ve-'ae, commissi sibi patrimonii Campaniae curam gessit, ministeria clesiae Vulturnae, quae erat pro peccatis clero et pontifice destituta, ud se propter injunctam sibi sollicitudinem tulisse dignoscitur, quae s nunc reddere sine nostro consensu dubitare cognovimus: ea proer his vos hortamur epistolis, ut ea Anthemio Subdiacono sub desuepti emissione restituere sine aliqua difficultate debeatis, quatenus res Ecclesiae in toto apud eos quos convenit habeantur, et Gloria stra ab omni dubitatione sit libera. »

Ed in pari tempo il pontefice scriveva quest' altra lettera al suddia-) Antemio, incaricandolo di assumere l' amministrazione della chiesa urnese.

GREGORIVS ANTHEMIO SVBDIACONO.

« Comperimus ministeria Ecclesiae Vulturnae, quae Constantius denosor propter injunctam sibi sollicitudinem, deficiente Clero vel Epiopo ejusdem Ecclesiae, tulerat, apud haeredem ipsius remansisse. Et iia gloriosum virum Faustum filium ipsius ea reddere sine nostro onsensu dubitare cognovimus, nostris eum hortati sumus epistolis, ut perientiae tuae ministeria ejusdem Ecclesiae reddere sine dubietate

1) È la XXXI del lib. IX, secondo l' edizione dei padri Maurini.

» aliqua debuisset. Et ideo Experientia tua ministeria ipsa sub c
» pti emissione suscipiat, atque in toto habere studeat, et mo
» qualitatem ipsorum nobis facta notitia, omni subtilitate innot

Fin qui ci è attestata l'esistenza della sede vescovile di Cas turno, benchè vacante; nè de' suoi sacri pastori si trova memor all'anno 1049, in cui un Pietro, che nel concilio del papa san L sottoscrivevasi *Petrus Buturnensis*, o forse i copisti segnarono i mente *Buturnensis*, anzichè *Vulturnensis* (1). Combina l'indica questo *Pietro* coll'iniziale P. del vescovo di Volturno, che press duino si vede sottoscritto al concilio romano del 1059. Nè regge che nel 1225 fosse vescovo di questa chiesa un *Giovanni*, come Coleti, sulla testimonianza del cronista Ricardo da san Germano; se con attenzione si leggeranno le parole di quella cronaca, si co che cotesto Giovanni, il quale era monaco di Monte Cassino, fu d Onorio III, nell'agosto o nel settembre del suindicato anno, pr all'abazia di san Vincenzo del Vulturno, e non già al vescovato d Vulturno; vescovato, che allora, già da lungo tempo era stato im mato con la chiesa di Capua. Eccone le parole: « Eodem mense
» que vacantibus in regno Ecclesiis, quinque Dominus papa H
» praefecit motu propriae voluntatis, inscio et irrequisito impe
» videlicet quemdam Casinensem Monachum Joannem, cognom
» sancto Liberatore, Ecclesiae Sancti Vincentii de Vulturno etc.
di questo Giovanni da san Liberatore si ha notizia, che il pap rio III, il quale avevalo fatto abate di san Vincenzo del Vulturno, mosse nel 1225 all'arcivescovato di Brindisi.

Del resto la cattedrale di Castel Vulturno, ormai da secoli p vescovo, non è che una parrocchia della diocesi di Capua. E qui l notizie finiscono, che dall'antichità ci furono trasmesse, di questa e con esse chiudo la narrazione altresì della chiesa capuana, con egualmente che Sinuessa, perpetuamente incorporata. Non mi ora, che dare la serie cronologica dei vescovi e degli arcivesc dall'epoca della sua fondazione sino al giorno d'oggi la ressero.

(1) Ved. il Mabillon, *Annal. Bened.*, tom. IV, pag. 734; e *Saec.* V, pag. 895

SERIE DEI VESCOVI.

I.	Circa l' anno	44.	San Prisco.
II.	In anno incerto		San Sinoto.
III.	Circa l' anno	60.	San Rufo.
IV.		120.	Sant' Agostino.
V.	In anno ignoto		Sant' Aristeo.
VI.			San Quarto.
VII.			San Quinto.
VIII.	Nell' anno	313.	Proterio.
IX.	In anno ignoto		San Bernardo.
X.	Nell' anno	346.	Vincenzo.
XI.	Circa l'anno	389.	Memorio.
XII.	Nell' anno	418.	Giuliano.
XIII.		430.	San Simmaco.
XIV.	Circa l'anno	439.	San Pamfilo.
XV.	Nell' anno	443.	San Prisco II.
XVI.		465.	Tiburzio.
XVII.	Circa l' anno	510.	Alessandro.
XVIII.	Nell' anno	516.	San Germano.
XIX.		541.	San Vittore.
XX.		570.	Probino.
XXI.	Non prima dell'anno	590.	Festo.
XXII.	Nell' anno	599.	Basilio.
XXIII.		649.	Gaudioso.
XXIV.	Circa l' anno	680.	San Decoroso.
XXV.	Nell' anno	700.	San Vitaliano.
XXVI.	Circa l' anno	726.	Autchar.
XXVII.		740.	Un anonimo.
XXVIII.	Nell' anno	743.	Teodoro.
XXIX.	Circa l' anno	830.	Radiperto.
XXX.	Nell' anno	832.	San Paolino.
XXXI.		851.	Landolfo.

XXXII.	Nell' anno	879.	Landolfo II.
XXXIII.		879.	Laudenolfo.
XXXIV.	Circa l' anno	928.	Pietro.
XXXV.		943.	Sicone.
XXXVI.		944.	Adelberto.

Arcivescovi.

I.	Nell' anno	966.	Giovanni.
II.		974.	Leone.
III.		978.	Gerberto.
IV.		981.	Adenolfo.
V.	Circa l' anno	990.	Ajo.
VI.		993.	Ibaldo o Gislebardo.
VII.	Nell' anno	1007.	Pandolfo.
VIII.	Circa l'anno	1015.	Adenolfo II.
IX.		1047.	Niceforo.
X.		1049.	Ildebrando.
XI.		1073.	Erveo.
XII.		1088.	Roberto.
XIII.		1098.	Sennes.
XIV.		1120.	Ottone.
XV.		1128.	Filippo.
XVI.		1130.	Ugo.
XVII.		1136.	Guglielmo.
XVIII.		1138:	Gaufredo Le-Roux.
XIX.		1163.	Alfano.
XX.		1183.	Matteo.
XXI.		1204.	Rainaldo.
XXII.		1221.	Rainaldo II.
XXIII.		1225.	Jacopo.
XXIV.		1227.	Jacopo II.
		1242.	*Gualterio de Ocre, intruso.*
XXV.	Nell' annò	1252.	Fr. Marino Filamarino.
	Circa l'anno	1253.	*Federigo, intruso.*
	In anno ignoto		*Corrado, intruso.*

XXVI.	Nell'anno	1286.	Cinzio della Pigna.
XXVII.		1291.	Salimbene.
XXVIII.		1299.	Leonardo.
XXIX.		1300.	Alberto.
XXX.		1301.	Giovanni II Capuani.
XXXI.		1304.	Andrea Pandoni.
XXXII.		1312.	Ingiranno Stella.
XXXIII.		1334.	Ricardo di Rogerio.
XXXIV.		1350.	Fr. Vasino Rolandi.
XXXV.		1352.	Giovanni III della Porta.
XXXVI.		1358.	Reginaldo.
XXXVII.		1364.	Stefano della Sanità.
XXXVIII.		1380.	Luigi della Ratta.
XXXIX.		1382.	Atanasio Guindacci.
		1385.	*Giovanni, scismatico, intruso.*
XL.		1406.	Filippo II de' Barili.
XLI.		1436.	Nicolò card. de Acciapacio.
XLII.		1447.	Giordano Gaetani.
XLIII.		1520.	Fr. Nicolò II, card. Schomberg.
XLIV.		1536.	Tommaso Caracciolo Pisquito.
XLV.		1572.	Cesare Costa.
XLVI.		1602.	Roberto II card. Bellarmino.
XLVII.		1605.	Antonio card. Gaetani.
XLVIII.		1624.	Luigi II card. Gaetani.
XLIX.		1627.	Gerolamo Constanti.
L.		1634.	Gerolamo II de Franchi.
LI.		1636.	Camillo card. Melzi.
LII.		1661.	Gian Antonio Melzi.
LIII.		1687.	Gaspare card. de Cavalieri.
LIV.		1790.	Jacopo card. Cantelmi.
LV.		1692.	Giuseppe Bologna.
LVI.		1697.	Carlo Loffredo.
LVII.		1708.	Nicolò IV. card. Caracciolo.
LVIII.		1728.	Mondillo Orsini.
LIX.		1744.	Giuseppe Maria Ruffo.
LX.		1754.	Muzio Gaetà.

LXI.	Nell' anno	1764.	Michele Maria Capece.
LXII.		1777.	Gennaro Adelelmo Pignatelli.
LXIII.		1792.	Fr. Agostino Gervasio.
LXIV.		1818.	Baldassare Mormilla.
LXV.		1826.	Francesco card. Serra-Cassano.
LXVI.		1850.	Giuseppe II card. Cosenza.

ISERNIA

Una delle città de' sanniti, città antichissima, non lungi dal fiume Volturno, situata in mezzo tra Bojano e Venafro, è Isernia, detta dagli antichi *Esernia* od *Æsernia*, e dal volgo odierno *Sergna*. È opinione, che ne siano stati fondatori gli aborigini, a cui poscia l'abbian tolta i sanniti. Certo è che quando i romani soggiogarono questi, vi condussero da prima una colonia, l'anno di Roma 487, ossia 265 avanti Cristo. Al quale proposito scrisse Vellejo: « Initio primi belli Punici Firmum et » Castrum colonis occupata; et post annum, Æsernia. » Un'altra colonia vi fu condotta ai tempi dell' imperatore Augusto, della quale narra Frontino: « Æsernia colonia deducta lege Julia, iter populi debetur » pedum X. ager ejus limitibus Augusteis est assignatus. » Una terza colonia vi fu condotta mentre imperava Nerone, e di questa parla similmente Frontino ove dice: « Esernia oppidum muro ductum jussu Nero» nis deductum. Iter populo debetur pedum L. in centuriis et Augusteis » terminis est assignatus. » Di questa città fanno menzione pressochè tutti gli storici ed i geografi antichi, e della sua cospicuità rendono testimonianza le iscrizioni, gli acquedotti, le scolture, le monete, che di quando in quando vi si trovano.

Dopo la caduta dell' impero di Roma, fu cinque volte devastata dai longobardi alternativamente e dai saraceni ; e tre volte fu sconquassata dai terremoti. Perciò Luca Ostiense ne deplorava la condizione, dicendo: « Cum annus ab Incarnatione Domini 847 volveretur, tam ingens terrae» motus per universam Beneventi fuit regionem, ut Isernia fere tota a » fundamentis corrueret, multusque ibi populus et ipse cum eis eorum » Pontifex interierit. Apud monasterium quoque S. Vincentii terraemotus

» plurimas domos evertit. » La rifabbricarono poi nel medesimo luogo i superstiti cittadini, e protetta dal favore dei re di Napoli crebbe e migliorò alquanto nella sua condizione.

La fede cristiana vi fu predicata, giusta la tradizione locale, da san Fotino, discepolo dell' apostolo san Pietro, il quale ne fu disseminatore in tutto il Sannio ed erasi stabilita la sede pontificale in Benevento. Altri pensano invece, che ne siano stati primi predicatori i santi martiri Nicandro e Marciano, i quali piuttosto l' avranno fatta rivivere ai tempi dell' imperatore Diocleziano, sotto cui appunto furono martirizzati.

Quando diventasse Isernia città episcopale ci è affatto ignoto, perciocchè non esiste alcun monumento storico che ce ne assicuri. I suoi vescovi non cominciano a comparire che in sul declinare del secolo VI; tuttochè in anno ignoto vogliasi ammettere un SAN BENEDETTO, di cui riposano le sacre spoglie sotto l' ara massima della cattedrale e di cui vi si celebra la festa il dì 4 maggio (1). L'Ughelli perciò incomincia da questo la sua serie, benchè dichiari anch' egli, esserne ignoto il tempo. Inesattamente poi ne colloca successori:

— un *Lorenzo*, commemorato l' anno 402 nella lettera XII del papa Innocenzo I; ma cotesto Lorenzo era vescovo, non d' Isernia, ma di *Senia*, ossia *Segna*, come apparisce dalla relativa intitolazione della lettera stessa: *Ad Laurentium Seniensem Episcopum:* ed è Segna una città della Dalmazia;

— un *Eutodio*, ch' egli dice intervenuto al concilio romano del papa sant' Ilario I, nel 465; ma tra i vescovi di quel concilio non se ne trova alcuno, che avesse nome Eutodio; e neppur, se ne volesse sbagliato il nome con *Eubodio*, vedesi questo figurare siccome vescovo *Tifernensis*, ossia di Città di Castello; ed egli stesso l' Ughelli incominciò da lui la serie dei vescovi tifernati;

— un *Mario*, che fu al concilio romano del papa Simmaco nel 499; ma questo pure fu vescovo non *iserninus*, ma *tiferninus*, e questo pure fu dall' Ughelli annoverato tra i vescovi di quella chiesa, immediato successore di Eubodio;

— un *Innocenzo*, ch' egli disse intervenuto ai concili terzo, quarto e quinto del papa san Simmaco; ma invece a questi intervenne *Innocentius*

(1) Ved. il Ferrari, *Catal. Sanct.*, ed i Bolland. *Act. SS.*, tom. I di Maggio pag. 495.

us Tiferninus, — *Tifernensis*, *Tifernas;* non già *Iserninus*, nè *sis*, nè *Isernas;* e fa maraviglia, com' egli abbia attribuito alla d' Isernia questi tre prelati, ch' egli stesso e per la stessa ragione ittribuiti alla chiesa tifernate.

ciò, dopo quel san Benedetto, che non si sa quando sia vissuto, sappiasi, od almeno con assai di probabilità credasi, essere stato d' Isernia, non troverei potersi ammettere che quel *Sebastiano*, ice l' Ughelli avere scritto lettera, nell' anno 595; il pontefice san io magno: e sarebbe questo il primo vescovo, di cui si potesse ontrastabile argomento dimostrare l'esistenza sulla sede iserniate. ' esame dei titoli delle lettere di quel papa non se ne trova alcuna ad un Sebastiano vescovo d' Isernia. Tre sole se ne conoscono ad un un vescovo di questo nome; due delle quali al vescovo di l), e la terza al vescovo Sebastiano, senza dire di dove (2). Ma in questa gli raccomanda sorveglianza, per la regolare elezione ovo di Rimini; non è a credersi, che in tanta distanza il papa la andasse al vescovo d' Isernia (3).

iò, escluso anche Sebastiano, ci è d' uopo correre più di un altro colo e mezzo prima di trovare il nome di un prelato, che reggesse chiesa. So ben che l' Ughelli, sull' appoggio di un antico docu- ch' egli mal lesse e peggio intese, vorrebbe far credere posseduta la chiesa iserniate da un vescovo, di cui s' ignora il nome. Col ocumento il papa Giovanni IV avrebbe confermato a Landinolfo Isernia il diritto sulla chiesa di santa Maria da esso fabbricata. o documento, scritto sulla corteccia d' albero, sarebbe stato do- l bergamasco Giambattista del Pozzo al pontefice Paolo V, e sa- ato quindi depositato nell' Archivio Vaticano, donde poi l' Ughelli lo copiato. Ma poichè il documento non appartiene punto a que- o, ma bensì all'anno 854, come alla sua volta dirò; anche l'ano- unque dev' essere escluso dalla serie dei vescovi iserniati, ed più tarda età trasferito. In somma, la storia di questa chiesa fu

d Sebastianum Episcopum Rhi-, ed è la XXVIII (*al. XXVII*) ; — *Sebastiano Episcopo Sir-*. *Rhisiniensi*, vel etiam *Rimien-* XLII (*al. XXXV*), del lib. V.

(2) *Sebastiano Episcopo*; ed è la XXI (*al. LII*, *indict. II*) del lib. VII.

(3) Questa lettera fu da me pubblicata nella chiesa di Rimini, pag. 381 del vol. II.

nei primi dieci secoli del cristianesimo così ravvolta nelle tenebre, da non poterne aver traccia positiva o monumento di. certezza, su cui appoggiarne la narrazione. Più che il vescovato d' Isernia, figurò in questi secoli; dall' VIII, cioè, in poi; l' abazia di san Vincenzo del Volturno, fondata in sul principio del secolo, presso la sorgente del fiume, da cui prese anch' essa il suo nome, discosta otto miglia all' incirca dalla città d' Isernia.

Opportunamente l' Ughelli espose qui la storia di quest' abazia e la serie de' suoi abati, nè posso astenermi dall' esporne anch' io le notizie. Ne furono fondatori tre nobilissimi fratelli beneventani, Paldone, Tatone, e Tasone; o, come altri li nominano, Paldo, Tato e Taso. Eglino, lasciato il mondo, avevano abbracciato la regola di san Benedetto l' anno 703, nel monastero di Farfa. Di là, ad esortazione del santo abate Tommaso, vennero a questo luogo, dov' esisteva di già una chiesetta intitolata al martire san Vincenzo, e qui piantarono il monastero, di cui l' uno dopo l' altro furono presidi ed in cui chiusero santamente, ognuno alla sua volta, la mortale carriera. La storia di questa fondazione, la santa vita, ch' eglino vi condussero, i privilegi, di cui fu arricchita nei secoli successivi quest' abazia, leggonsi narrati in un antichissimo codice membranaceo, che là si conservava, scritto in caratteri longobardi. Della qual narrazione giova portare il tenore:

PROLOGUS DOMNI AUTHPERTI VENERABILIS ABBATIS (1)
in vita vel obitu sanctorum patrum Paldonis, Tatonis et Tasonis S. Vincentii Abbatum.

Humani generis primus parens ad imaginem Dei factus in paradiso voluptatis positus, ut vitae praecepta servaret ab ipsa vita, quae Deus est, fuit admonitus, et ne hanc pro minimo duceret, mortem est ei comminatus. Sed haec ille contemnens sponte deseruit Creatorem et secutus est peremptorem. Deus vero, qui mentiri, ut est veritas, non novit, morti qua minatus est eum addicit. Dixerat enim illi atque ejus uxori, In quacumque die comedetis de ligno scientiae boni et mali, morte moriemini.

(1) Di questo *Autperto* non si trova il nome nella serie portata dall' Ughelli; ma dev' essere fuor di dubbio quell' *Aperto*, che ne fu il settimo abate; tanto più, che dalla stessa leggenda raccogliersi, averne l' autore attinto le notizie da contemporanei all' esistenza dei tre primi fondatori.

Quae videlicet sententia non solum corporis sed et animae mortem ostendit. Sed quia benignissimus Deus serpentis suasionibus miserabiliter vidit hominem deceptum, fragiliorisque esse matĕriae figmentum, noluit hunc esse in aeternum damnatum. Hinc enim actum est, ut unigenitus Dei filius carnem sumens moreretur pro nobis, ne mors animae ultra regnaret in nobis, ut quod in Adam perdideramus; in Christo reciperemus. Hinc scriptum est, Cum venit plenitudo temporis misit Deus filium suum factum ex muliere, factum sub lege, ut eos, qui sub lege erant redimeret, ut adoptionem filiorum reciperemus. Sed quo charitatis ardore id fecerit pro nobis nullus verbis explicat ex nobis, ait enim ipse Dei filius, Sic Deus dilexit mundum, ut filium suum unigenitum daret. Hinc iterum Paulus dicit, qui dilexit me et tradidit semetipsum pro me; de quo rursum ait, Cum in forma Dei esset, non rapinam arbitratus est, esse se aequalem Deo, sed semetipsum exinanivit formam servi accipiens in similitudinem hominum factus et habitu inventus ut homo. Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis. In qua scilicet humanitatis forma conversatus inter homines per omnia, ut homo, excepto peccato, iter eis ostendit, quo ad derelicta gaudia repedare possint. Si autem quod sit hoc iter inquirimus, Dominum in Evangelio dicentem attendamus, ait enim, Ego sum via, et nemo venit ad patrem nisi per me. Ecce audivimus iter per quod patriam repetamus, videamus nunc quibus modis ad ambulandum gressus dirigamus. Qui (inquit Joannes) dicit se in Christo manere, debet, sicut ille ambulavit et ipse ambulare. Libet autem intueri, quae sint haec Christi vestigia, qui gressus, quibus in carne ambulavit pro nobis, ut caetera taceam, quae evangelica plenitudine narrantur de baptismo ad tentationem ac jejunium, de jejunio ad praedicationem, de praedicatione ad opprobria, de opprobriis ad flagella, de flagellis ad sputa, de sputis ad crucem, de cruce ad sepulturam pervenit. Si enim sunt gressus Dei in terra, de quibus Psalmista ait, Visi sunt gressus tui Deus, ingressus Dei mei regis. Hos imitandos esse denuncians Petrus ait fidelibus: Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus. His se passionibus sequi ipsa via insinuat dicens, Si quis vult post me venire, abneget semetipsum et tollat crucem suam quotidie et sequatur me; et Paulus ait, Mihi autem absit gloriari, nisi in Cruce Domini Nostri Jesu Christi, per quem mihi mundus crucifixus est et ego mundo. Ii gressus autem et angustam ingrediuntur viam, quae

ducit ad vitam. Ii ambulant super aspidem et basiliscum et conculcant leonem et draconem ; in his ambulaverunt Apostoli, hos Martyres et Confessores sunt subsecuti. Hos per gressus perfecti incesserunt Monachi, quibus specialiter a Domino dicitur ; Tollite jugum meum super vos et discite a me quia mitis sum et humilis corde et invenietis requiem animabus vestris. Sed quia nos in illorum tempus devenimus, de quo Dominus in Evangelio ait Discipulis suis quia abundabit iniquitas, refrigescet charitas multorum, ac, secundum Apocalypsis sententiam, nequaquam ferventes, sed quod gemendum est, tepidos aspicimus Monachos. Ad incitandos animos eorum, tres nuper ad Christum conversos evangelica perfectione probatos auditorum animos ingerimus, Paldonem scilicet, Tasonem, atque Tatonem, sanctorum Patrum sudoribus ac laboribus coaequandos, ut qui desidiosi ac languidi antiquos Patres nostros non imitari non posse causamur, horum nuper conversorum vitam recolentes erubescamus. Hos ergo non temeritatis ausu impulsus, sed Abbatis mei monita sequutus, eaque modo stylo prosequor, de quibus adhuc testes existunt, qui se haec ab his audisse confirmant.

Tres igitur ex nobili genere orti, jure consanguinitatis propinqui, Paldo, Taso et Tato fuerunt viri beneventani, ex quibus superius Paldo ex uno, Taso vero et Tato ex altero fratre sunt procreati. Ii Evangelica voce excitati, divinoque amore inflammati una eis sententia, unum consilium fuit, unumque extitit votum, patriae solum, divitias, parentesque relinquere et nudos nudum Christum sequi, nudi cum nudo adversario pugnare : Galliarumque provinciam pro voto expetere, atque inibi corpore, non mente ducti diversa Monasteria inquirere, denique jugo Christi colla mentis submittere. Hoc autem idcirco studiose facere praevidebant, ut propter Christum ne uno, qui superesse poterat aspectu visionis corporaliter fruerentur. Quid plura ? Ut animo et mente conceperant iter praeparant, nec moram faciunt, nec dilationem protendunt, sed carnalium parentum nexus pertimescentes, qui super impedimentum fiunt ad Christum conversis, eorum oculos pia simulatione deludunt, ita tamen, ut mendacii crimen nequaquam incurrant ; dicunt enim se Romam pergere velle, Apostolorum Principis Petri se suffragiis commendare, ejusque desiderata limina osculari, quod et fecerunt, sicuti autem nobiles decet; oneratis animalibus stipendiis praeparatis ad sedendum equis

famulorum fulti obsequiis sibi solique Deo, quid agere vellent, gressus ad ambulandum movent.

Stirps veneranda satis nimium praecelsa parente
Primus a principio luxit ut orbe dies.
Germine purpureo decus hoc tulit urbs Beneventus
Jure salutiferos traxit ab urbe viros.
Scandere regna petens sublimia corde sereno
Digne sacra ferunt signa pro lege Dei.
Terrea cuncta terit, gazas ut stercora sprevit
Laudes magnifico gaude referre Deo.
Cui salus et virtus
Rex bonus invictus.

At vero ubi proprios fines sunt egressi, Marsorumque provinciam ingressi, descenderunt equis, admonuerunt pueros ut cum equis et his quae allata fuerunt ad propria remearent. Et hoc propterea, quoniam sibi tale votum extitisse dicebant, ut tres tantum suis pedibus Romam pergere deberent. Quibus flentibus ac lugentibus jure potestatis imperant, ut recedant. Illis autem abscedentibus, dum praefati famuli Christi scandunt iter, obviam habent pauperes vilibus ac scissis indumentis adopertos. Jam ii paupertatis amore inflammati ajunt inter se, Ne sit in nobis, quod mundus honoret, ne quod latro diripiat, his nos vestibus exuamus, pauperibus tribuamus, illorumque nos vilissimis ac sordidis induamus. Hinc perpendant qui nomen Monachi praetendunt, quanti reatus criminis sit sub Christo paupere degentes indumentis comptos et non moribus incedere ; ecce etenim ii, per quos hoc Monasterium initium sumpsit talibus induti amictis initium suae conversionis dederunt.

Mundus ad ima ruit miseros ad tartara ducit,
Mutemus vestes, nostras Deus instrue mentes ;
Ne sit quod fortis, fur, latro tollere possint.

Et ut ad propositum revertar, coepto itinere dum pergunt ad Monasterium gloriosae Dei Genitricis Mariae, quod est in Sabinis, perveniunt, in quo vir vitae venerabilis Thomas Pater praeerat, de quo a pluribus audivi, quia olim in partibus Orientis constitutus, sicut ipse narravit, tandiu ad Redemptoris sepulchrum orationi vacavit, quo ad usque

impetraret quod precibus postulabat. Denique, ut asserunt, nocte quadam precibus fatigato soporeque depresso adstitit ei quidam gestans in manu mirae pulchritudinis panem, cui et dixit, accipe hunc panem et abscede. Scito autem te minus ex eodem nunquam habiturum. Tantae etenim deinceps, ut ajunt qui eum viderunt, compunctionis vir fuit ut pene de Deo sine lacrymis nil posset loqui. Is dum praefatos Dei famulos hospitio suscepisset, ut Monachorum ac bonorum moris est Christianorum cum fratribus, ut ei solitum fuit secundum Domini praeceptum eorum pedes abluere pergit. Ii autem qui advenerant, delicata ac càndida membra vilibus ac sordidis vestimentis tegebant, eleganter ac compositum vultus aspectum pretendebant. Quamobrem nec eorum secretum abscondi potuit oculis viri Dei. Peracto itaque charitatis officio, noctisque cursu transacto, cum aurora daret initium diei seorsim eos blanda loquutione inquisivit, qui essent, unde, cur advenerint, ne forte aliquod praejudicium substinerent, ne peccati crimine peracto fugerent, promittens se eis in quo valeret adjutorium ministrare : tantum ut profiterentur, cur eis ita placuerit tantam simulationem arripere. Ad haec illi obstupefacti videntes consilium suum seniori celare non posse, consilio accepto narrant cuncta per ordinem, qui fuerint, unde, cur advenerint, quaeque gesserint, quorum filii, quibus nominibus vocarentur, qualiterve Romam pergere vellent, indeque Galliarum regiones expetere multis eum adjurationibus constringentes, ne eorum proposito ipse fieret impedimento. Ad haec ingemiscens venerabilis Senex ait, nequaquam, o filii, in hoc tam laudabili proposito vos impedire cupio, sed magis adjuvare, nec vos interim relinquam, aliquantisper vobiscum pergam itineris vestri usque ad Apostolorum limina me habebitis comitem. Propterea autem vir Deo plenus itineris illorum particeps fieri gestiebat, ut eos, sicuti et fecit, suis salutaribus consiliis ab illius itineris longitudine revocaret. Quod Dei providentia factum fuisse nullus ignorat, qui hoc Monasterium cernit.

Hos specie, forma, cognoscit munere dogma,
Consilio refovet, levat obsequio Pater almus,
Ne paveant, faveant, facilis pateat labor altus.

Pergunt interea simul ut senis fuit voluntas, multisque lacrymis profusis devotionem suam Apostolorum commiserunt suffragiis. Oratione vero completa coepit eos reverendae memoriae jam dictus Pater verbis

suasoriis admonere, ut secum ad Monasterium reverterentur, et aliquandiu apud eum remorati propositum institutionis suae videndo et operando addiscerent, et tum demum quo eos Dominus vellet vocare properarent et ut verbis illius utar, Audite, inquit, o filii consilium meum, ad Monasterium, cui deservio, revertimini mecum, et propter ardorem vestri desiderii quanquam extra usum Monasterii intrinsecus vos recipiam, ut simul cum fratribus edatis, simul dormiatis, simul orationi vacetis, simulque ad opus manuum exeatis, ut his exercitiis probati sciatis, quibus modis propositum Monachi adimplere valeatis. Haec et his similia eo dicente praebuerunt assensum, pariterque cum eo ad Monasterium sunt regressi, in quo paucis diebus remorati ad plenum instructi sunt.

Te simul ecce petunt Petri dum limina quaerunt.
Roma beata nimis fratrisque senexque fidelis
Quos trahit ipsa ferens fidei per litora navis.

Accidit autem, ut dum pater duorum fratrum Tatonis scilicet atque Tasonis, cum caeteris parentibus huc illucque eos quaererent rapidissimo cursu Romam venirent, quosdam studiose quaererent, ac nequaquam inibi invenirent, audiunt a dicentibus, Sabinis eos esse in Monasterio gloriosae Dei Genitricis Mariae. Tunc illi majoris amoris stimulis agitati spatium itineris illius quasi transvolantes ad praedictum Monasterium pervenerunt: a praedicto Monasterii Patre petierunt, ut aspectibus illorum praesentarentur. Venerabilis autem senex, ut erat suadibilis eloquio admonuit, ut exirent, illis autem renitentibus compulit eos, ut sibi imperanti obedirent. Ut vero egressi sunt, parentesque eos viderunt, vehementer flere coeperunt, elevataque voce ad eos dixerunt, Cur nos peccatores tamquam mortuos reliquistis? ut quid curam animarum nostrarum deseruistis? nullus ne vobis inest pietatis affectus, nulla consanguinitatis compassio? obsecramus, inquiunt, obsecramus, et per Deum conditorem coeli et terrae deprecamur, ne nos deseratis, quia ad Christum converti et saeculum funditus relinquere sumus parati, sin autem contestamur coelum et terram, sanguinem nostrum de manu vestra a Deo fore quaerendum. Ad quorum verba lacrymasque atque singultus dum illi pietate nequaquam moverentur, seque ut Deo promiserant, Gallias petere dicerent; propterea, ut aperte nunc cognoscimus, fertur senex ad eos voce dixisse, Confidite, inquit, filii, confidite, et de Dei misericordia praesumite;

quia si modo meis monitis aurem obedientiae accomodaveritis, multi per vestrae actionis exemplum caeleste ingredientur regnum. Audite, inquit, filii hominum, audite consilium patris vestri, et horum preces spernere nolite, ostendam vobis, si vultis a Deo vobis locum praeparatum; spero enim in Domino, quoniam illuc adimplebit Deus desiderium vestrum, ibique facietis Deo fructum acceptum. Indicium autem loci percipite et ad eum quanto citius properate.

Non Pater hos monitis gemitu movere parentes,
Sed patriam gentem, contemnere rite fatentes
Mollia spernentes, pro Christo dura ferentes.

Est autem, dilectissimi, locus, ad quem vos ire desidero in Samnii partibus super ripam Vulturni fluminis, ubi initium sumit a mille fere passibus, in quo videlicet loco situm est oratorium martyris Christi Vincentii nomine dedicatum. Ex utraque vero parte fluminis silva densissima, quae habitationem tantum praestat ferarum latibulaque latronum. Omnipotens autem Dominus, cui vos famulatum exhibere desideratis et vos in eodem loco illaesos servabit et cunctis iter agentibus a timore latronum pacatum atque securum constituet, nec non et cerasis, dumis ac sentibus, lignis fructiferis abundare faciet. Ite, ait, filii, et in eodem loco, sine metu cujuscumque permanete.

Nos Pater ire monet, loca monstrat pervia nullis
Arboribus multis, quae comant flumina pulchris,
Montibus et ventis, nivibus sunt frigida moestis.

His igitur et hujuscemodi verbis a rigore obstinationis emolliti, tanquam Christum in seniore loquentem attendentes, Apostolique dictum recordantes; Nolite quaerere quae vestra sunt singulis, sed quae alterius; ab his quae coeperant, revocant animos, atque ab eodem benedictione percepta iter arripiunt, et ad hunc quem incolimus perveniunt locum, nihil secum in alimoniis corporis praeter viaticum in sportella ferentes, jam tunc non immemores illius praecepti dicentes, Nolite solliciti esse quid manducetis, aut quid bibatis, et nolite solliciti esse in crastinum, sed ille, qui propter miseriam inopum et gemitum pauperum ut pius pater exurgit, qui talia agentibus repromittit dicens: Quaerite primum regnum

justitiam ejus et haec omnia adiicientur vobis, hanc eorum fidem
ms cito stipem largiendo adfuit.

Tres iter assumunt nihil huc nisi corpora ducunt,
Est regimen victus tegmen, miseratio Christus,
Lex quoque sacra Dei lux noctis sive dies.

m cum ad hunc, in quo residemus, ut dictum est, perveniunt locum, uncta, quae ad usus corporis sunt necessaria deerant, ad illum us mentem erexerunt, in quo et per quem omnia vivunt. Ingrediuntique Oratorium, peragunt in Dei laudibus officium, atque superve- nocte quieti membra deponunt. Sed cur dico, quieti, cum terra tantum artus locantes ad morem Patriarchae Jacob lapides capitibus uerunt? Dico tamen, quietem esse, in quo etsi caro tabescit, spiriguescit. Et ecce facto parvo intervallo, venit ad eos quidam homo s nocturno silentio, regiamque Oratorii pulsans ait, Quisnam hoc requiescit, ad cujus vocem exiliens tacitus venit ad eum venera- 'aso, cui ille, Audivi, inquit, a dicentibns, quoniam hic peregrini nt, et propterea a pastoribus meis veniens detuli modium farinae i, si habes ubi hoc quod attuli recondas. Tunc ille, quaedam va- repertens, tanquam a Deo sibi oblata suscepit, quae offerebantur, scedente nullus deinceps compertus fuit, quisnam ille fuisset, qui unus gratanter obtulisset. His igitur indiciis claret, a quanta per- e coeperint ii, per quos hunc locum ad tantae magnitudinis exceln perducere dignatus est Omnipotens Deus.

Angelus accessit, dixitque, quis hic requiescit?
Exilit inde Taso tacito rede, pectore grato,
Munera cui praestans vinnm similam sedit extra.

hac denique Christi paupertate sollicite persistentes, eorum vita, Deus ad exemplum plurimorum ostenderet disposuit, longe lateque uit, atque lucerna super candelabrum posita diutius latere non et cum multi eorum vitam imitari cupiunt, multitudo fraternitatis concurrere coepit.

Longe per centum sociis moderare talentum
Famina sacra ferunt palmam bellique tulerunt,
Et capiunt multos valido de gurgite ductos.

Primus itaque praefuit sacro gregi Paldo Dei famulus, qui erat omnino mitissimus, quique per omnia hoc in suis actibus ostendebat, quod suis subjectis voce praedicabat. Ita amator Christi paupertatis nec siculi carnales aestuans divitiis terrenis. Hic nempe fertur ad confirmandas animas fratrum, ut in paupertate, quam coeperant perdurarent, dixisse. Credite mihi fratres, quia Monachus illi, qui in hoc Monasterio persistens usque in finem permanserit, anima ejus aeterna supplicia nequaquam sustinebit, sed vitam aeternam possidebit et hoc sanctae congregationis Monasterium usque ad finem saeculi ad servandas animas permanebit. Quod quidam ignorantes, qua intentione haec prosequutus fuerit falsa seipsos securitate decipiunt, quamvis male viventes et contra regulam Patrum facientes, hoc in Monasterio si permanserint, salvos esse in futurum non posse, cum constet omnibus, quia quicumque in perpetratione criminis hoc in loco permanserint et ante extremi obitus diem se minime correxerint, ad vitam nequaquam posse transire. Dicendum autem illis est ; nequaquam virum Dei contra divina eloquia sententiam protulisse, sed in illis hanc sententiam permanere dixisse, qui ipsorum sobriam et castam vitam ac laudabilem paupertatem vellent imitari.

Culmine praeclaro renitens diademate sacro
Primus praeficitur Paldo reverendus et Abbas
Innumeras animas Christo super aethera mandat.

Interea turba fratrum succrescente, coeperunt contra votum habere, per quod possent eisdem, quos regebant subvenire, dumque praedicti venerabilis Patris Thomae immemores dicti, multos per eos in hoc loco esse salvandos, amicam paupertatem sollicite requirentes, abiicere conantur ea, quae possidere videbantur ; sed resistente eis divino judicio, turba fratrum studuerunt magis secundum Apostolum non sua singuli, sed quae alterius sunt quaerere, et illud omnibus omnia factus sum, ut omnes salvos facerem. Multa siquidem tunc inter eos fuisse caritas, multa concordia unitatis, multa compassio fraternitatis refertur ; et quidem narrantur de eis quaedam digna miraculis. sed nostrum ad hoc tantum fuit studium incitatum, ut quibus modis saeculum ac diabolum vicerint apicibus prosequamur. Neque enim majus esse potest miraculum, quam quod tota mente mundum reliquerunt, et quia multi videntur miraculorum esse participes, sed nullatenus nomina habent scripta in coelis, nequaquam

hoc in tempore virtutes in Ecclesia, sed perfectam vitam requirimus. Unde Dominus discipulos de subjectione doemonum gaudentes deterret dicens: Nolite gaudere in hoc quia doemonia vobis subjciuntur: in quo vero deberent laetari subdendo manifestat dicens: Gaudete autem quod nomina vestra scripta sunt in coelis: magna siquidem virtus magnumque et admirabile extitit signum, suae conversionis exemplo tam innumeros de terris elevasse ad coelos, de tenebris ad lucem, de morte ad vitam, de exilio reduxisse ad patriam. Et ut coepta prosequar saepe dictus venerabilis Paldo evangelicae perfectionis vir per omnia consumatus humanis rebus excedens praesentis vitae finem fecit V. idus Octobr. Ind. III. anno Incarnationis dominice DCCXX. residente in Sede Apostolica venarandae mem: Gregorio II. Hic susceperat Sacri Coenobii regimina ab Incarnatione Domini anno DCCVII, sub sancto Papa Sisinnio.

En Paradise tuos vernantes collige flores
Denis septenis annis moderatus habenis
Et Paldo felix, quando tua gaudia cepit.

Cui succedit in sancto regimine Taso minor quidem annis, sed ardentior in sancto proposito omnibus illis. Quia vero nonnunquam is qui praeest, si considerare negligat et contueri infirmorum imbecillitates, eosque non ut praevaluerint, sed ut rigor districtionis ejus dictaverit, voluerit arctius adstringere, nequaquam eos quo cupit perducere valet. Quia huic nimius zeli fervor potuit dominari, simile quidam ci accidisse cognoscitur; nam cum hunc arduo itinere incedentem, nequaquam sequi valerent, penitus deserentes abjecerunt, fratremque ejus majorem natu loco ejus constituerunt. Unde factum est ut ab utrisque partibus ad Pontificem Romanum relatio mitteretur. Quod cum Gregorius papa secundus audisset, factum improbat, hos contra canones fecisse notat, manusque suas in Christum Domini extendisse denunciat, quibus et poenitentiam indicens, hujus facti efficaciam ademit, quam scilicet indictam sibi poenitentiam vix cum magno difficultatis conamine, obsistente aëris ardore perficere valuerunt.

Post sequitur socius retinens moderamina Taso
Qui minor est annis vallidus sapientia quamvis
Hic alacer, fortis, fervens quoque robore cordis.

Sed ut ostenderet Omnipotens Deus, quanti reatus crimen admisissent ii, qui pastorem a Deo sibi praeelectum abjecissent, nequaquam hac poenitentia placatus, mox sine mora judicium exercuit ultioni. Nam ita coeperunt singuli humanis rebus decedere, ut duorum aut trium corporum fieret una memoria receptaculum. Eaque hac grassata fuit sententia quoad usque pene nullus eorum in corpore remaneret, qui hujus nævi fuerant consilio maculati. Sed nec ipse diu moratus, eosdem est moriendo secutus. Idcirco autem hujus facti adversitatem huic operi annectimus, ut a tali deinceps seditione et pastor et grex alieni existant. Quia etsi nequaquam eos per hoc factum utpote incipientes poenitere damnandos affirmare audemus, cum scilicet pastor fervore et grex pusillanimitate erraverit, tantum incertum est, utrum eos haec judicii sententia ad plenum hujus reatus crimine mundaverit, an etiam purgatorii post mortem supplicio ignis fuerint absoluti. Obiit autem Taso, praedictus pater III. id. Ianuarii, Anno Dominicae Incarnationis septingentesimo vigesimo nono. Indictione undecima.

Fratri Praelatus poenam Taso fertque reatus
Annis post octo migrans, cui cesserat ordo
Quem sequitur fratrum numerus sub peste necatus.

Succedunt praeterea post hujus discriminis luem, ut assolet, laeta quaedam atque jucunda, cum superstes Tato loco paternitatis succedit. Hic denique virtutum omnium matre plenus extitit charitate, in animabus colligendis studiosissimus, zelo Dei ferventissimus, pietate uberrimus, discretione cautissimus, quique veluti mater supra filios sic semper sollicitus fuit super subjectos, semetipsum in laboribus durissime exercens, gregi ut pater parcens, intermittens, mitior existens. inter elatos zelum districtionis exercens. Fertur etiam ex quo ad Monachi habitum venit, nequaquam balneis usum fuisse, nunquam caput lavisse, nunquam novaculam super caput aut barbam duxisse, et quod his difficilius est, diebus opere manuum insudans, noctibus vigiliis perpetuis vacans, loricae onus ad carnem gestans, quosque virtus corporis praevaleret non deposuisse. Cum vero defessis ac fatigatis jam membris hanc ferre non posset, circulum sibi ex eadem occulte fieri praecepit, quem et usque ad diem obitus sui gestavit.

Hunc asserunt lectisternia refugisse. Fertur etiam et hebdomadam

jejunio peregisse ; his enim ac caeteris virtutibus repletus ad finem usque perdurans consummatus obiit in pace III id. Decembris, Indict. vero VI. felici gaudio laetus anno Incarnationis Dominicae septuagesimo trigesimo nono.

Hic prius abjectus fit postea Pastor honestus
Undenis actis postquam Taso praefuit annis
Ad finem durans explevit tempora longa.

Haec de his dixisse sufficiant quorum nos exempla ac facta praeclara de saeculi turbine ad hanc quietem perducit ; sed horum aspicientes fervorem cogit nos gemitus aliquid dicere de nostrae conversationis tempore; et quanquam meipsum primo ferire loquendo pertimescam, tamen ea, in quibus jaceo et mihi similes jacere cognosco enarrare vitia, sublato pudore, non erubescam. Fortassis enim per hanc humilitatis confessionem et mihi a Deo venia dabitur, et illis salubris correctio ministrabitur. Sed unde exordiar, unde loquendo initium sumam? omni enim ex parte sanctum a nobis propositum violatur et pene nihil nobis superest, nisi quod sanctus Pater praedixit Benedictus, per tonsuram et habitum nos Deo mentiri videmur, pene omnes ad superbiam prompti, ad contentionem, ad scandalum, ad detractionem, ad mendacium, ad maledicendum, ad accusationis laesionem, ad contumaciam, ad iram, ad amaritudinem et despectionem, ad contradictionem, ad sussurrationem, ad murmurium, ad gulam atque ad ornatum vestium sumus illecti, et ut breviter cuncta perstringamus, ea, per quae Sancti coelestia consecuti sunt regna, idest tribulationes, persecutiones, adversitates, angustias, passiones, contumelias, humilitatem, subjectionem, paupertatem odio habentes, quae nostra sunt, non quae alterius quaerentes, falsos honores appetentes, ac per hoc invicem invidentes, invicem mordentes, quicquid ad praesens delectat, quicquid dulcedinis tota mente requirimus, nescio per quod aliud iter, fallente nos visu interiore, a sanctorum calle deviantes ad vitam nos posse pervenire confidimus. Ait enim Dominus: Arcta et angusta via est, quae ducit ad vitam, et pauci sunt qui intrant per eam. Apostolus vero dicit, per multas tribulationes oportet nos introire in regnum Dei, et iterum: Si non compatimur nec conregnabimus, et nemo coronabitur nisi qui legitime certaverit. Eja Monachi nostri, quid ad haec dicturi sumus? aut, quod enim nefas est, scripturam mendacem aut nosmetipsos mendaces veraciter

appellabimus? Sine via enim tendentibus labor est itineris, non profectus aut forte decepti dicere poterimus, ut secundum miseriam nostram loquar, Dominum dixisse: Beati qui induit sunt cappa? vel qui usque in horam nonam jejunant? nequaquam: dixit autem de his qui falsam religionem praetendunt: Veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces; de illis autem qui beati futuri sunt, ait: Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est reguum coelorum; beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur; beati qui esuriunt et sitiunt justitiam, quoniam ipsi saturabuntur; beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam, quoniam ipsorum est regnum coelorum. Intendamus qui haec abhorremus, quibus modis in scriptura detestantur ea, quae nunc sequi videmur; scriptum namque est: Superbis Deus resistii, humilibus autem dat gratiam; et, Qui detrahit fratri suo, eradicabitur; et, neque maledici regnum Dei possidebunt; et, perdes omnes qui loquuntur mendacium; et, cecidit accusator fratrum nostrorum; et, qui irascitur fratri suo, reus erit judicio; et, vae qui scandalizaverit unum de pusillis istis, qui in me credunt; Tot enim mortibus digni sumus quot his malis exemplis scandalizamus. Sed nos, o dilectissimi fratres, Superiorum pauperum, quorum mentionem feci, exempla attendamus, ne in vacuum currere videamur omni nisu, omni conamine, omni virtute desudemus, ut ab his, quae dixi, praecipitiis educti per iter Sanctorum incedere valeamus; si enim unum in nobis bonum perfecte adesset, tot enumerata mala nequaquam inessent. Et quod est hoc bonum nisi mandatum novum? Mandatum novum, inquit Dominus, do vobis ut diligatis invicem, et in hoc cognoscent omnes, quia mei estis discipuli, si dilectionem habueritis ad invicem; qui enim diligit, ait Apostolus, legem implevit, et plenitudo legis est dilectio. Ego autem dico, quia qui fratrem diligit, nequaquam detrahit, sed corrigit, qui vero detrahit, non diligit, qui autem non diligit, docente Joanne, manet in morte; si, inquam, radix hujus dilectionis esset in nobis, omnia virtutum poma maturescerent, qui a vero deest, in flore vanescunt; sed quia inducias ad corrigendum hujus temporis a pio Redemptore accepimus, agamus, ut in melius proficiamus; non enim sufficit patrias divitias parentesque reliquisse, nisi nosmetipsos mortificemus. Diem ergo mortis quotidie attendamus et in aeternum non peccabimus. Passiones Domini inspiciamus et de praesentibus injuriis non dolebimus, sicque hujus exilii iter pergamus, ut egredientes de corpore angelum lucis inveniamus, per quem defensi ab

ccusatore illuc perveniamus, ubi Deum cuncti cum Angelis sine fine udemus, ubi jam nullus erit metus martis: nullus moeror, nullus dolor, ulla amaritudo, nulla tenebrarum caligo, sed dies aeterna, dies beata, a qua qui inventi fuerint, luce solis non egebunt, qui ab ipso Agno illuminati, sicut Sol, in regno Patris fulgebunt, ubi semper beati, semper gaudentes, semper laetantes, semperque erunt cum Christo sine fine regnantes, ubi charitas in singulis regnabit et Deus omnium in omnibus erit, qui in Trinitate perfecta vivit et regnat per omnia saecula saeculorum. Amen.

Da tutta questa lunga narrazione il più interessante, che ci vien fatto di raccogliere, è l'epoca precisa della fondazione del rinomatissimo monastero di san Vincenzo del Volturno: l'anno cioè 703. Dei versetti, di cui a quando a quando è sparsa, e che compendiano ogni volta il precedente brano di narrazione, non saprei dare ragione: seppur non abbiasi a dire, che servissero o che dovessero servire ad illustrazione od ornamento di scolture o dipinti esprimenti quei varii fatti della vita dei tre fratelli fondatori. E poichè di questa illustre abazia ho cominciato a narrare, non sarà fuor di proposito, che io ne rechi la serie degli abati, siccome ho fatto di varie altre cospicue abazie, di mano in mano che me n'è venuta occasione.

1. Fondatore adunque e primo a reggere la nascente famiglia claustrale fu *san Paldo*, il quale dopo averne edificato il monastero, accanto alla piccola cappella, già esistente, di san Vincenzo martire, fu costretto dai suoi discepoli ad assumerne anche il governo; e lo tenne per ben diciassette anni. Morì agli 11 di ottobre dell'anno 720.

2. Ne fu successore il secondo dei due fratelli, *san Tato*, benchè il minore di età. Vivente lui, il principe longobardo Arechi assicurò al monastero il possesso delle terre e dei monti, che vi stavano all'intorno. Governò i monaci otto anni all'incirca: morì agli 11 di gennaro 728.

3. *San Taso*, il maggiore dei due fratelli, assunse dopo la morte di Tato, la reggenza dell'abazia: la resse undici anni, e morì agli 11 del dicembre 739.

4. *Ato* abate lo susseguì. Egli fabbricò nel monastero stesso la chiesa intitolata a san Pietro; ed ottenne dal duca Gisolfo, il minore, il dominio anche della chiesa di santa Maria di Saro. Visse nella sua dignità vent'un anno, all'incirca; morì a' 29 dicembre 760.

5. *Eremperto* ne governò poscia la claustrale famiglia per tre anni, due mesi e ventisei giorni: morì a' 28 marzo 768.

6. Gli venne dietro *Giovanni*. Resse il monastero, per quattordici anni, tre mesi e venticinque giorni, sino al 18 luglio 777.

7. *Sant' Aperto*, o forse meglio *Autperto*. ne fu successore. Egli scrisse la vita dei tre primi suoi antecessori, nella leggenda, che ho portato nelle pagine addietro. Fu di breve durata il suo abaziale governo, essendo morto nel delinare dell' anno 778. Ebbe onorevole sepoltura nella chiesa di san Pietro (1).

8. *Hainard* presiedè per tre anni all' incirca.

9. Venne dopo di lui l' abate *Poto*, che morì a' 22 aprile 783.

10. Lo susseguì, per uno scarso decennio, l' abate *Paolo*, il quale morì a' 17 marzo 792.

11. *Giosuè* abate si distinse dopo di lui per la santità: resse il suo monastero oltre a' ventiquattro anni e mezzo: morì nel giorno 4 maggio 818.

12. Gli fu sostituito l' abate *Epifanio*, ch' era da san Martino sul monte Marsico. Durò il suo governo diciassette anni, undici mesi, otto dì.

13. *Teuto*, ovvero *Teutone*, gli venne dietro. Questi fabbricò la chiesa di sant' Eufemia nel villaggio di Fondigliano, ed arricchì il monastero con l'acquisto di molti possedimenti. Egli anche ottenne dall' imperatore Lodovico la conferma dei diplomi concessi in addietro da principi e duchi a favore della sua badia. Resse poco più di tre anni e mezzo: morì nell' 853, addì 12 gennaro.

14. L' abate *Giovanni II*, gli venne dietro e sedè per sette anni e quattro mesi.

15. *Autefuso* ne fu successore, il quale visse nove anni nell' abaziale governo: morì a' 14 aprile 872.

16. Sotto l' abate *Maggio*, che venne dopo di lui, il monastero volturnese, fu lagrimevole teatro di sanguinosa catastrofe, l' anno 880; nel quale, egli e con lui novanta monaci furono decapitati dai saraceni. La narrazione di quest' orribile avvenimento ci fu conservata dall' abate di questo medesimo monastero Giovanni. Ma poichè due abati di simile nome vissero dopo quest'epoca, l'uno in sul declinare del secolo X,

(1) La vita e le azioni di lui sono narrate nel tom. III *Scriptor. Franc.*

e l'altro dopo la metà dell'XI; perciò non saprei dire da qual dei due sia stata scritta. Essa è assai lunga, nè perciò mi accingo a trascriverla. La diede intiera l'Ughelli (1). Io ne porterò il solo brano, che narra cotesto fatto, ommettendo le lunghe ed inopportune memorie, che l'autore vi premette circa la dominazione dei longobardi in Italia e gl'imperatori che a questi succedettero; e continua sino al tempo, in cui possedeva la sede arcivescovile di Napoli quell'Atanasio, che nell'878 fece alleanza coi saraceni (2). Poi continua così:

Per idem tempus Athanasius praesul Neapoli militum magister praeerat. Hic cum Saracenis pacem iniens, ac illos prius intra portus aequoreos et urbis murum collocans, omnem terram Beneventanam simulque Romanam, nec non et partem Spoleti diruentes, cunctaque Monasteria et Ecclesias, urbes et oppida, vicos, montes et colles, insulasque depraedarunt. Tunc heu, proh dolor, prophana gens in ultionem praedictorum divino judicio debacchans sanctuaria divinis cultibus consecrata sine aliquo metu conculcantes pro nihilo ducebant: omnis aetas, omnis sexus, sine aliqua miseratione continue necabatur. Nec eratqui posset eripere pereuntes, vel aliquod praebere solamen; quoniam sicut scriptum est, gladius vindex Domini manducabat carnes; qualis tunc miseria et tribulatio Christianorum populos obtinuerat, quis considerare valeat? Videret urbes desertas, Ecclesias subversas, omnemque terram Christianorum sanguine conspersam, nec erat fugae latibulum; quoniam montes et colles simile vastabat excidium.

Putabant homines jam tunc mundi finem appropinquasse, nisi quod signa quaedam ex Evangelio praedicta adhuc minime videbant, tamen mundi finis in his jam decurrebat. Etenim ea scribimus, quae in antiquis invenimus voluminibus et veterum probata narratio tradidit seniorum. Cum nefanda gens Agarenorum caeteras terrarum partes depraedantes, incendentes ac subvertentes consumerentur, tandem prophana turba impiorum, cujus manus sunt contra omnes, nec dum humano sanguine satiata, omnibus bestiis atrociores, ad pretiosi Martyris Vincentii sacrum Coenobium furibunda procedit. Moris tunc erat Monachorum utriusque

(1) *Ital. sacr.* tom. VI, par. 378 e seg.
(2) Ved. nelle pag. 408 e seg. del vol. XIX, e nelle pag. 48 e seg. di questo.

Coenobii Beatissimi Vincentii et Sanctissimi Benedicti charitatis gratia se invicem sedule visitare. Cum igitur die quadam ad praedictum Coenobium fratres quidam Monasterii Casinensis de more abiissent et de suo ad invicem ordine loquerentur, repente illuc Saugdan saevissimus cum suis satellitibus supervenit. Cujus Monachi rumore comperto, qui advenerant, ad castellum ipsius Monasterii proximum, maturato cursu, nimis licet pavidi, incolumes tamen aufugerunt. Quod ubi Dei servis auditum est in Monasterio, illico omnem Ecclesiae thesaurum absconderunt; ipsi vero, non timore territi, sed constantes, atque intrepidi invicem se cohortantes, paucis tantum relictis senioribus aetate et vita venerabilibus ad Ecclesiae munimina, reliqui omnes cum subjectis sibi famulis obviam procedunt venientibus ethnicis. In locum igitur juxta Pontem, qui marmoreus dicitur, pariter convenerunt, captantes iter quo ad Monasterium pervenirent.

Illis ergo ex una parte et istis ex altera consistentibus, validior pugna inter utrosque coepit, dum adversi hostes invalidi redderentur: etenim non erat illis leve transitum habere per istos, lapidibus quippe, vel quibuslibet armis ad manum inventis pellebant procul tyrannos.

Condensa sylva et arctae rupes nostrorum sublevare lacertos,
Non gelidus sanguis oppletos strinxerat thoros,
Nam valida pugna diem abbreviant ultra
Quam iis necesse vel illis fuerat ferre.
Vibrantur enses, jaciuntur spicula vectes,
Et duris dumis haerebant spolia furis.

Quid diu moror referre crimina dira, plebeja manus quae gessit fronte iniquum? Quidam enim ex servis sacri Monasterii videntes se immenso certamine fatigari, et quia divina gratia protegente nulla dabatur hostibus facultas transeundi, magisque tyrannorum acies acrius prosternebantur, dominos suos deserentes, clam se subduxerunt, illisque in acie derelictis, Saracenorum Regem adierunt et libertatem cum vita ab eo postulantes majoris lucri victoriaeque potioris eventum se ferre posse dixerunt. Mox ille gavisus, servorum animos donis aureis et mortiferis suasionibus oblectans, incitat explere promissa. Sponsione ergo accepta et inito foedere, mali malorum duces effecti, dominis illorum nescientibus, verso itinere pars maxima pugnatorum subito ex adverso super sacrum Monasterium irruerunt, quod undique circumdantes, ignibus combusse-

sanctos etiam seniores, quos ibidem, invenerunt, gladiis necaverunt. t igitur Sanctorum sanguis Monachorum pro Christo effusus, evidentia a hodieque demonstrans illisis vel aspersis ejusdem Ecclesiae pa- n ac pavimentorum saxis ac lapidibus. Nec mora post haec flam- m globis alta astrorum sydera rutilantibus, qui bello affusi prolixo patio legitimo certamine desudaverunt, ut conspexerunt, agnoscunt ditos fore, moxque istorum acie hinc redeuntium a tergo operiuntur, s versa facie dum resistere vellent, inter medias acies fuerunt simul cti, gravisque contra istos pugnae jactura decurrit. At ubi concito illis insequentibus et istis contraire nitentibus telluris locum ali- o spatio planitiem obtendunt, quem ex detruncatis ibi corporibus ius incolae vocant, omnium tela contra ipsos vertuntur et concur- us cunctis jam fessis artubus non amplius resistere possunt ; ruunt carnificum ictus et quamvis ex ethnicis plurimi sint prostrati, tamen is pauci superstites remanserunt: sed melius fuit occisis gladio, in captivitate ductis. Denique peracta caede, cum in unum conve- it, servorum indicio fodientes hinc atque illinc, universum Ecclesiae rum repererunt, quem illorum pavore servi Dei jam pridem abscon- !, et illud sibi in praedam dividentes cuncta vastaverunt, plurima unt, frumenta et legumina in fluvium, qui secus effluit disperserunt. m jam quasi post laborem et triumphum exultantes discumberent, it ille nefandissimus Saugdan in sacris calicibus et cum thuribulis sibi thurificari jubebat. Facta est haec cedes beatorum pro Christo horum decimo die mensis Octobris, feria tertia, qua secunda lux ae rotam ducebat. Ab aedificatione vero ipsius Monasterii jam iverat centesimus quintus.

Tibia nunc dicat, mea luctu chorda recisa,
 Qui subito miseris funera tanta tulit?
Et populus varios clamores reddat ab alto
 Quos faciat casus posse referre suos.
Huc pariter musae gemitu redeant resolutae
 Dulce quod est nimium ducitur exitium.
Carminibus planctum propriis conjungere tantum
 Ut simul astra sonent, cantica tristia dent.
Cum domus ista perit, multos hac peste peremit,
 Ethnica jam venit, querula turba fremit ;

Fert Monachis bellum, tulit unde reflexa flagellum
Et dedit arma super, foemineamque fidem,
Rustica servorum facit hoc manus impia donum,
Perculit ipsa suos hac nece sic dominos,
Castra petunt fortes, concurrunt ocyus hostes,
Corruit alta domus, moenia cuncta ruunt.
Non aetas, tempus, juvenis, puer atque senectus
Excipitur cujus vivere sit placitum.
Funditur hic sanguis, jaciuntur corpora campis,
Spiritus et Coelo dant modo jure Deo.
Fit rebus finis, non bellis, armaque juris
Sanguine respersis signa fuisse Dei,
Et procul Æmalhios ostendunt florida campos,
Cespis purpureum continet ipsa decus.

Omnibus ergo comsumptis, praedictos aliquantos fratres, qui remanserant, vinculorum nexibus adstrictos, nudos totius corporis indumentis, sui itineris sub custodia praevenire loca fecerunt. O quam crudele spectaculum dies illa praestiterat istis! cum extremo agmine inter confertissimos milites obviam quisque detruncat, cum nobilis tellus felici cruore resudat, quos uno in loco sic constat esse necatos, nempe non dissimiles fore ab illa beata Thebaeorum legione, cum pro testamento Dei et instituta sancta legis divinae gratiae sorte illis adnumerati in supernis additi sunt. Quorum sacra turba Monachorum, ut in veteribus libris invenimus, et saepe a nostris audivimus Senioribus, nongentorum extitit numerus Deo devotorum, quos nimirum ex diversis sibi subjectis Monasteriis vel cellis in eodem loco congregatos fuisse non ambigimus, sed quoniam rursus in aliquibus libris scriptum reperi, quingentorum tantum fuisse numerum decollatorum, illi soli et numerum committimus et nomina, qui illis dedit cum triumpho Martyrii capere victoriam. Horum beatorum corpora post a quibusdam collecta aliisque conjuncta, qui in eadem Ecclesia occubuerant, dignissime ibidem reconditi venerantur. Simul quoque cum eis passus venerandus Abbas recubat Majo.

Quanta putas Angelorum millia tunc advenisse, qui beatorum animas ad coelestia regna transferrent? Et si singuli singulorum custodes a Deo deputati animarum eas perferre satagebant ad sublime aeterni Regis palatium tamen plures additi non solum Angelorum sed et praetiosorum

Martyrum spiritus obviam facti cum stolis et palmis victricibus caelestis Regis praeconia resonantes supernis miscent laudes trophaeis: rutilans cum istis celsis comptus serta topaziis beatus Martyr inclytus Archilevita procedit Vincentius. De illis vero quid dicendum, qui spectaculum facti mundo, Angelis et hominibus, contumelias mortis nudi propter nomen Domini portantes, quanto acriora tyrannorum supplicia pia longanimitate ferebant, tanto a summo Deo bonis sperabant remuneranda perpetuis.

Praeterea impiorum turba sacrilega postquam consummato sacri Monasterii excidio, vesaniam suae crudelitatis exsatiarunt, viciniam desolatae telluris linquentes, Marsorum Provinciam ocyus petierunt, cunctis maesticordis luctum, mugitumque dirae calamitatis ei miseriae prolixis clamoribus imponentes. Ipsius deinde provinciae quaecumque invenerunt, consummantes, Monasterium S. Dei Genitricis Mariae in loco Apinianici, quod vir catholicus atque clarissimus Hildeprandus dux ditatum magnis rebus et possessionibus praedicto monasterio Christi martyris Vincentii contulerat, omnino depraedarunt igneque combustum occisis ibi quamplurimis fratribus, cunctis lamentabile reliquerunt. In quibus omnibus ipsos, quos secum captivos ducebant, fratres iniquis semper vexabat cruciatibus. Tunc atrox calamitas pectora moerore pulsabat et longos gemitus prolixa suspiria dabant; non tegmen illis, neque victus, caro laesa dolet, cor nimis afflictum, furunt hostes, tremunt mentes, gemunt fortes, quaerunt sortes, longas istis praebent mortes.

Permansit autem desolatio hujus Monasterii praetiosi martyris Vincentii usque in annos triginta tres, in quibus nullius hominis habitatio, sed tantum bestiarum possessio fuit, et quae quondam fuerat excellentior multis, tunc facta est humilior cunctis, atque ex eo nec Monachos congregatos, nec Abbatem hic habere potuisse usque ad supradictum tempus annorum XXXIII, quo numero humani generis Redemptor in mundo cum hominibus conversari dignatus est usque ad Passionem sacratissimae Crucis etc.

Post haec Valeriae provinciam et Romanos fines acriter devastantes Campaniam usque peragrantes Casinum Castrum adierunt diri praedones et Monasterium sanctissimi Benedicti, quod prius quidem a Longobardis destructum, beatorum patrum Paldonis, Tatonis et Tasonis studio et labore cum venerabili patre Petronace fuerat reconciliatum, incendentes penitus diruerunt, omnesque illius Congregationis fratres, quos capere potuerunt, vel quibus prae imbecillitate facilis fuga non erat, sine ulla miseratione

gladiis necantes crudeliter extinxerunt. Pari etiam modo Monasterium, quod deorsum erat, igne combusserunt et venerabilem Abbatem Bertharium in Ecclesia Domini Salvatoris super sanctum altare B. Martini trucidantes, eundem locum hominibus inhabitabilem reddiderunt. Sed ante impiorum adventum aliquantos ex eisdem Monachis aufugisse percepimus, qui Teani civitatem adeuntes Regulae librum, quem pater Benedictus manu sua scripserat, libram panis, vasculum aereum vini et saccos haedicinos, qui Dei jussu ante januam Monasterii farinae onustati fuerant jactati, secum detulerunt; quae subsequenti tempore igne combusta sunt.

Quis putas tunc erat admirabili Patri Benedicto circa suum ovile sacrorum viscerum pietatis affectus, qualis animae sanctae ipsius erga filiorum suorum prostrata funera, erga eorum repleta sanguine altaria? Angor pariter, moerorque crescebat. Etenim, ut credo, praesens tunc aderat et cum patientibus pius pater eadem patiebatur. Et certe si ejus Christo dilecta anima, dum adhuc in corpore maneret cum vix apud Deum obtinere potuit, ut ex illo loco illi animae cederentur, ita nimio dolore inconsolabiliter fleret, ut vix consolari valeret; multo magis cum in tam horrenda discerptione filiorum suorum viscera videret effundi acrius contristabatur. Manebat tamen spes et consolatio; quoniam ipse erat, qui suscipiebat animas occisorum velut xenium Omnipotenti Deo viventium offerendas. Hujus Monasterii desolatio facta est XIII. Kal. Novembris, feria tertia, perstitit annis tribus postquam reaedificari coeptum est ab Angelario Abbate.

Sed ad nostra iterum redeamus, et quoddam memorandum quod in hujus Monasterii abditis antiquissimis voluminibus indita reperi, non omittam, quidam namque illis temporibus ex eisdem Christi famulis a facie impiorum fugiens, illorum crudelitatis necem evasit, qui quod factum fuerat, hoc modo scribens ad posterorum notitiam voluit pervenire.

In nomine Domini nostri Jesu Christi, Ego Frater Sabbatinus sacerdos et monachus, qui olim a conspectu Saugdan regis Agarenorum aufugi, Deo auxiliante, et coenobium Beati Vincentii Levitae et Martyris ab ipso rege iniquo depraedatum et incensum fuit tempore Majonis Abbatis praefati Coenobii commemoratorium facio, pauca de pluribus, Deo teste et beato Petro Apostolo, nec non et agonotheta Christi Vincentio in posterorum memoria, ut si tempus aliquando venerit, ut ipsum Coenobium

reconcilietur, sine omni ambiguitate credant et perquirant primitus ipsas res beati Vincentii, quas habet in comitatu Iserniae. Est autem intus ipsa civitate Ecclesia sancti Angeli cum vigintiquinque casis, de servis circumquaque manentibus, et Jordanus presbyter servus et vicedominus praefati monasterii, simulque et Fabianus faber ferrarius ejusdem monasterii famulus. Haec igitur Ecclesia cum aliis pluribus Capellis sibi subjacentibus ipsi Basales, qui sunt juxta fluvium petrosum, ubi junguntur ambo flumina, omnes fuerunt famulorum sancti Vincentii, et Limatas, quae sunt juxta istam civitatem laborabant ad opus s. Angeli Monachi qui degebant. Similiter et unum molendinum in ipso flumine, qui dicitur Padulietu habebant et ab ipso lacu, qui est prope ipsam civitatem, sicut pertingit inter ambo flumina et usque ad Nucetum sunt tres peraequaliter sortes. Prima est Episcopii sancti Petri, secunda Monasterii sancti Vincentii, tertia publica, et aliae Ecclesiae cum suis redditibus eidem monasterio pertinentibus haec illucque circumjacentibus, quas enumerare longum est, fines vero inter Iserniam civitatem et monasterium sancti Vincentii, ipsa vantra decurrit.

Ecclesia quoque sanctae Mariae ad Maccle fuit Sanctimonialium, cella sancti Vincentii fuit cum multis possessionibus.

Capriata vero erat divisa in duas partes, medietas monasterii almifici Vincentii et medietas Episcopii sancti Petri, cum duabus ecclesiis sancti Ioannis et sanctae Mariae inibi juxta se commorantibus, unam Episcopii, aliam vero nostri Monasterii.

Heu proh dolor! eo me direxit Abbas meus et mansi ibi per multa tempora et omni anno dirigebam ad nostrum coenobium centum tritici modia et quadraginta porcos.

Foruli vero erat divisum in tres partes. Prima pars sancti monasterii, ubi habuit quinque casas de servis. Secunda pars Episcopii. Tertia publica et Ecclesia sancti Gregorii in Matese cum omnibus territoriis, medietas fuit sancti monasterii et medietas episcopii sancti Petri. Cella quoque sanctae Agathae in Torcino posita cum aliis ecclesiis sibi subjectis omnia fuerunt sancti monasterii beati Vincentii.

Suae autem traditionis hoc tantum vir ille reliquit, sed cum sim sanctae hujus Ecclesiae Matris filius, enutritus infra ejus sacra viscera pietatis, libet mihi ex voce ipsius Ecclesiae juxta Hieremiae exemplum

et nunc in his temporum angustiis praegravato tam recordatione praeteritorum quam praesentium casu suppliciorum illud lamentationis canticum personare, quod in simili tribulationis dolore aliquos novimus decantare. Jam enim in luctum versa est cithara nostra et organa nostra in vocem flentium; sed adsit nunc sublimitas Angelorum, adsit Senatus ille Apostolorum, adsit turba Martyrum beatorum, adsint praeclara collegia Monachorum, adsit sacratus numerus Confessorum, adsit Virgineus chorus candidatorum, adsit et multitudo catholicorum, conveniant simul ad domum nostri doloris, sint in supernis supplices Christo pro nobis, dum affligitur populus pretioso agni sanguine comparatus, inter quorum opprobria ad flagella sum ego paratus, miseriis afflictus sum et turbatus, cum tota die ingraderer contristatus, igne et aqua sim probatus, a fortitudine manus Domini vindemiatus, vilis et quasi pollutus inter inimicos sum reputatus, cum dolor cordis mei sit renovatus. Venter quoque meus sit conturbatus, felle et absinthio inebriatus in atriis Domini conculcatus, non in die festo sum consolatus, sed in capite platearum sum obscuratus. Nam velut sponsa adornatus et velut Lucifer decoratus, cum senatoribus deputatus, in loco pascuae educatus, a transeuntibus admiratus, ab audientibus collaudatus, ex margaritis coronatus, ex hiacintis calceatus, ex smaragdis constipatus, nunc tantis malis augustatus, Christum preco anxiatus, qui velut agnus est immolatus, ut nostros salvat incolatus. Haec velut ex persona hujus sanctae Matris Ecclesiae protulerim, ac si memetipsum pro ea deplorans. Caeterum nostrae mentis infirma ipsi considerent et consolentur, quorum nomina in libro vitae continentur. Etenim dies festi nostri versi sunt in lamentum, sufficiant castigationes, quae juste illatae sunt nobis. Jam de coelis Angelo percutienti dicatur a Deo, cesset jam manus tua, quoniam plaga crudeli percussi eos.

Ea tempestate multitudo Saracenorum in Gariliano juxta Trajectum habitantes, Christianorum et praecipue Capuanorum maximas strages dederunt. Tunc etiam monasterium Confessoris Christi Martini in Marsico monte adeuntes delere nitebantur, quorum metu, exterriti ibidem habitantes Monachi, ad ejusdem confessoris praesidia se contuerunt. Nec mora, divina misericordia adfuit deprecantibus, illis quippe montem ascendentibus adstitit quidam venerandi habitus, qui se Abbatem esse dicebat cum multitudine monachorum, quos omnes praeparatos equos ascendere jubet et se comitari; mox ipse praecedens et splendifica Crucis signa sua

dextera ferens, Saracenorum cuneos irrupit, multosque ex eis fortuita caede prostravit, plurimos vulneravit, aliquos cecitate percussit, omnes porro perniciter in fugam coëgit. Mons ipse densis tenebris pressus, concussa tellus videbatur absorbere, cruentos, ex tunc Saracenorum exercitus ita attritus et afflictus extitit, ut non solum bellum Christianis inferre non valeret, sed semper fugam agentes mortis discrimini subjacerent.

Etenim in proximo advenientibus Christianissimis Principibus Atenulfo et Landulfo cum vicinis magnatibus diversarum provinciarum, maxima illorum multitudo interfecta est et reliqui dispersi atque destructi sunt, sicque Christianorum populus Christi misericordia extitit liberatus.

Et in his nostri laboris mercedem accipiens, tertius hic liber erit consummatus: hoc tamen praetereundum non aestimo, quod nostris diebus factum recens memoria intulit. Cum enim locus ille in quo beatorum corpora monachorum in ecclesia B. Petri posita fuerant frequenter venerarentur a multis, maxime quia divina ibi saepe micuerunt luminaria, essetque patulus ibidem introeundi aditus. Siquidem per totius Ecclesiae corpus magni aedificii Camera ita constructa habebatur, ut horum infra ejusdem Camerae spatio corporibus repositis, desuper vero multorum Abbatum, ac utriusque piae devotionis exhiberentur officia, quidam insipientes rustici de vicinis castellis, cujusdam defunctae foeminae ibidem corpus intulerunt, atque ex tunc ita loci ipsius aditus clauditur, ut ulterius vel quo ipsi introire, vel alios inferre possent minime reperirent; multis enim post locum requirentibus et ob hoc adhibitis fossoribus, casso labore frustrati sunt, cum enim prolixo diei spatio in hoc anxie perdurarent, necessario refectionis hora recedentes, cum rursus ad opus redirent, omnem terrae molem quam procul ejecerant, validius congestam invenerunt. Reversi, quae invenerant, retulerunt, atque ex tunc fodere desierunt.

Horum itaque Beatorum memoriam Monachorum nobis recolendam Patrum tradiderunt documenta antiquorum. Benedictus Deus in saecula saeculorum. Amen.

La narrazione recata, oltre che ci conserva memoria dei fatti appartenenti a quella sanguinosa catastrofe, ci dà notizia altresì delle politiche vicende di quell'età. Lo scrittore ne fu, intorno alla metà del secolo XI, un Giovanni abate di esso medesimo monastero, autore della

cronaca, che fu poscia continuata da altri. La continuazione intant
serie degli abati, che ressero questo monastero, è così:

17. *Majone* venne dietro a Maggio, che n'era zio: governò s
l'anno 901.

18. *Godelpero* sedè poscia per diciott'anni, nel giro dei quali si i
a fabbricare la chiesa: ma non potè vederla condotta al suo te
perchè nel 920 morì.

19. *Raimbaldo* suo successore la terminò e l'adornò di pittu
condo lo stile di quell'età. Eresse anche di rimpetto alla porta del
stero un'altra chiesa, che intitolò alla Vergine Maria madre di Di
arricchì di pingui rendite il monastero. Morì nel giugno del 944.

20. *Leone* gli venne dietro, e governò per dodici anni, acquist
rinomanza e merito di avere condotto a compimento i lavori incom
da' suoi predecessori. Egli morì a' 27 di settembre 962.

21. *Paolo* II ne fu abate per diciannove anni: morì nel 981.

22. *Giovanni* III gli fu successore per un triennio: morì nel 98

23. *Roffredo* visse abate di questo monastero circa quattordici
morì a' 28 aprile del 1007.

24. *Maraldo* fu dopo di lui per quattro anni all'incirca: morì i
cembre del 1011.

25. *Ilario*, cittadino di Matera, tenne questa sede abaziale pe
spazio di quasi trentaquattro anni. Cospicuo per virtù e per saper
nemerito altresì del suo monastero, ottenne dal papa Sergio IV largl
vilegi a favore di questo (1), l'anno III del pontificato di lui. Morì
settembre 1044, in odore di santità, rinomato altresì per operati mi

26. *Leutperto* tedesco ebbe quest'abazia dall'imperatore Enri
possedè sette anni all'incirca: morì al 30 luglio 1053.

27. *Giovanni* IV da Marsico ne fu successore, e governò intorn
anni. Fin qui l'antico cronista: di altra mano se ne trova la continua

28. *Amico* infatti vi si legge di poi; il quale nel 1090, dal papa
no II fu creato cardinale del titolo di santa Croce in Gerusalemm
necrologio del monastero n'è segnata la morte addì 4 gennaro, s
pontificato del papa Calisto II, in Monte Casino. Poi lo susseguiron

29. *Giovanni* V eletto il dì seguente;

(1) Ne portò la relativa bolla l'Ughelli, *Ital. sacr.*, tom. VI, pag. 390 e seg.

30. *Rainaldo*, di cui la morte è segnata nel necrologio di Monte-Casino sotto il dì 16 marzo; ned è poi indicato in qual anno;

31. *Giovanni* VI;

32. *Gerardo*;

33. *Odirico*;

34. *Elia*, che viveva ai giorni del papa Anastasio IV;

35. *Placido*;

36. *Nicolò* dell'ordine de' minori, che possedeva questa badia sotto il pontificato di Celestino V, nel 1294. — La stranezza di vedere qui un francescano, abate di un monastero di benedettini, dà motivo a sospettare, che l'abazia fosse già caduta sotto commenda. Tuttavolta si trovano anche dopo di lui abati dell'ordine di san Benedetto;

37. Un anonimo, da Aquino, n'è segnato successore; ma senza indicazione di tempo;

38. *Pietro* da Cerro, monaco di questo monastero;

39. *Nicolò* II de' Franchi, già monaco di Monte Casino, e dottore in legge, viveva nel 1299;

40. *Gregorio* da Musello, monaco cassinese anch' egli;

41. *Gregorio* II sacerdote e monaco di questo monastero ne fu il successore;

42. *Giovanni* VII della Valle, monaco di san Marziale di Lemoiges, dottore in legge;

43. *Angelo* della Rocca;

44. *Guglielmo* da Volta;

45. *Giovanni* VIII;

46. *Tommasio*;

47. *Donato* da Tocco;

48. *Orso* degli Orsini, vescovo di Teano, che morì nel 1471, ne fu certamente commendatario;

49. *San Carlo* Borromeo lo fu similmente, e poscia ne fece rinunzia;

50. *Cesare* Costa, gli fu perciò sostituito: egli fece la continuazione della cronaca dall' anno 1098 sino a' suoi giorni;

51. *Camillo* da Gaeta, patriarca di Antiochia, l'ebbe anch' egli in commenda; ed in lui svanisce ogni traccia di cronologica successione. Qui pongo fine perciò anch' io alle brevi notizie di questo monastero, celebratissimo un dì, ed ora intieramente dimenticato, il quale reputavasi

uno dei più decorosi ornamenti del territorio d' Isernia, nella cui diocesi esisteva. Si riassuma per tanto la narrazione di questa.

Dopo il vescovo san Benedetto, di cui ho parlato nelle pagine addietro (1), ci si presenta, nel 758, un Bonifacio, preceduto da un vuoto di cencinquant' anni e susseguito da una laguna di altri novant' anni, nel giro dei quali ne avrà bensì posseduto la cattedra vescovile taluno, di cui si è perduta ogni memoria. Tuttavolta codesta seconda laguna ci è meno larga di quella, che fu segnata dall'Ughelli, perchè nell'848 troviamo commemorato dal Pratilli (2) un vescovo d' Isernia, morto tra le rovine della città, che per orribile terremoto crollò. Ecco le parole di questo storico: « Mense Junio generalis per totam Beneventi regionem » terraemotus factus est magnus, ita ut Iserniensem funditus urbem » obrueret, multumque perimeret populum: ad ultimum etiam Praesulem » extinxit ejusdem Civitatis. » E dopo di questo anonimo, sotto l' anno 854 si ha menzione di un altro vescovo d' Isernia in una bolla del papa Leone IV, cui l' Ughelli erroneamente assegnò al papa Giovanni IV, e la stabilì appartenente all'anno 689, e ne diede anche deformemente e pieno di sbagli il tenore; copiato, com' egli dice, dall' autografo dell' archivio vaticano; ove però non esiste. Esiste bensì nell' archivio della cattedrale di Bergamo, e lo diede in luce fedelmente trascritto il Lupi, nel suo *Codice diplomatico Bergomense* (3). A questi due anonimi viene dietro il vescovo Odelgario, il quale nell' 877 sottoscrisse al concilio di Ravenna a favore del vescovo di Autun, circa il possesso del monastero di Flaviniaco e della villa di Tiliniaco. Qui bensì ci si affaccia un altro vuoto di sessantanove anni, nel giro dei quali, per quanto pur si volesse prolungare il vescovato di Oldegario ed anticipare quello di Lando, che venne dopo di lui, non sarebbe possibile dimostrare, che questi ne sia stato l' immediato successore. Viveva nel 946; e nel 964 eragli succeduto Arderico, per le cui premure i principi longobardi Pandolfo e Landolfo donarono al conte Landolfo la città di Isernia (4). Due documenti, pubblicati dal Muratori (5), ci fanno sapere, che questo Arderico, nel 967,

(1) Pag. 128.

(2) *Hist. Prin. Long.* tom. 2, pag. 210.

(3) Pag. 761 del tom. II.

(4) N' esiste l' atto autentico nell'archivio capitolare, dato in luce dall' Ughelli, *Ital. sacr.*, pag. 393 del tom. VI.

(5) *Rer. Ital. Script.* tom. II, pag. 445, e pag. 458.

ıneva la sua mediazione dinanzi ai principi summentovati, a favore lo abate di san Vincenzo del Volturno; e nel 970 donava ad esso tero la chiesa di San Roflo nel territorio di Suessa. Si trovano 'ie di lui anche nel 975 nella Cronaca di quel monastero.

fu successore Gerardo, consecrato nel 1032 dall' arcivescovo lfo, da cui ebbe la giurisdizione anche sulle chiese di Venafro e di ı, unite allora entrambe con la chiesa d' Isernia. Di questa unione ıerva il documento nell' archivio capitolare (1). Ma l' unione delle iese non durò a lungo: anzi Bojano lo fu momentaneamente, di che, dopo di questo Gerardo, non la si trova più commemorata se. Perciò non mi sono curato d' inserirlo nella serie dei vescovi , allorchè alla sua volta ne ho narrato la storia nel vol. XVIII. Qui ro, in conseguenza dell' avvenuta unione, mi è d' uopo far sosta, e ttere alla continuazione di cotesta d' Isernia quel poco, che dalla ltà ci fu tramandato circa la chiesa di Venafro.

Lo pubblicò l' Ughelli, *Ital. Sacr.*, pag. 394 del tom. VI.

VENAFRO

Poichè adunque alla chiesa d'Isernia andò congiunta sino dall'anno 1032 la chiesa di Venafro, ed ora, dopo esserlo state per due secoli circa, ed esserne poi state per altri sei secoli disgiunte, sono di bel nuovo riunite *aeque principaliter;* perciò di questa mi è d'uopo narrare gli avvenimenti sino all'epoca della loro unione, per continuarne poscia il racconto congiuntamente finchè stettero unite, e poscia delle altre due fasi di entrambe opportunamente narrare.

Fu Venafro città antica dei secoli pagani. Sull'origine e sull'etimologia di essa molte congnietture fecero gli archeologi. E poichè nell'inventar favolette non v'ha mai limite, quando si voglia attribuire ad un paese il pregio dell'antichità; quasichè non fosse pregievole se non ciò, ch'è di rimota origine; vi fu chi la sognò piantata da Afro, uno dei discendenti di Abramo; e chi la disse fabbricata dagli Osci, e da questi, con vocabolo misto di latino e di greco, nominata Venafro, da *Venere* e da ἀφρος (*spuma*); quasichè la si volesse indicare *spuma di Venere*. Ma tutte queste ridicolezze svaniscono tostochè sappiasi, esistere tuttora colà, in un angolo del muro della chiesa di san Simeone, una pietra sepolcrale, su cui leggesi il nome di un *Q. Venafro;* ed un'altra esisterne fuori della città, sulla strada che porta a Napoli, ove il nome di *Venafrania Festa* è scolpito: entrambe fuor di dubbio appartenenti a tempi pagani. Perciò non sarebbe fuor di proposito l'affermare, che la città di cui parlo, abbia tratto il suo nome, e probabilmente altresì la sua origine, da un uomo che Venafro si nominava. L'iscrizione è questa:

HIC SITA
SVNT OSSA
Q. VENAFRI
HERMISCI
VEVEJA — ƆL
DANAIS
DE SVO FECIT

ltra pietra mortuaria si esprime così:

D.M.S.
CALLIOPE
VIXIT ANNIS XXI.
VENAFRANIA FESTA
SOROR

d oltre a ciò sappiamo da Plinio e da altri scrittori, che Venafro ai tempi di Trajano fu colonia romana. Aveva un ampio anfiteatro, i rimangono tuttora vestigie: e molte iscrizioni altresì rimasero, ali ce ne attestano il lustro nei bei secoli della romana grandezza. a fede evangelica vi fu predicata sino dai tempi apostolici; e ce ne ɔra il martirio sostenuto dai santi Nicandro e Marciano, e di Daria e del primo, nella persecuzione dell'imperatore Domiziano (1); ıè altri lo dicano sostenuto invece ai giorni dell'imperatore Dio-no. Di questi martiri quivi riposano le ossa.

ı cattedrale n'è ampia e maestosa, di antica architettura: è intito-lla Vergine Assunta. La uffiziano diciotto canonici, comprese le tre à di arcidiacono, di primicerio I.° e di primicerio II.° Sonovi anche ıove canonici inferiori, detti ebdomadarii; ed altri canonici sopran-rarii vi hanno, i quali entrano alla lor volta a formare parte del corpo canonicale.

imo vescovo, di cui ci sia giunta notizia, fu Costantino, al quale il Gelasio diresse lettere (2), ed il quale nel 499 assisteva al concilio

Ved. il Martirol. rom. ed il Baronio, te, sotto il 17 giugno.

(2) Sono portate nella II part. delle Decretali, caus. 17, qu. 4, cap. 34.

romano del papa Simmaco. Si sa di poi, dalle lettere del pontefice san Gregorio magno, che nel tempo delle invasioni dei barbari, la chiesa di Venafro trovavasi priva di vescovo. Da queste medesime lettere ci è fatto palese, che il santo pontefice ingiunse al suo suddiacono Antemio (1) di castigare il suddiacono Opilione e Crescenzio, cherico della chiesa Venafrana, perchè ai giudei avevano venduto vasi sacri ed altri oggetti appartenenti al sacro ministero. Nè dopo queste poche notizie ci parla più la storia di questa chiesa, sino all' anno 1032, in cui Atenolfo arcivescovo di Capua consecrò per questa sede, per Bovino e per Isernia il vescovo Gerardo; sicchè di qua cominciarono le due chiese ad essere unite sotto un solo pastore. Dissi le *due chiese,* perchè Bovino cessò di esserlo non guari dopo. Qui pertanto riassumo l' interrotta narrazione della chiesa d' Isernia, e di pari passo con questa di Venafro la continuo.

(1) Lib. I, Epistolar. Indict. X.

ISERNIA E VENAFRO

scovo delle due chiese unite, dopo la morte di Gerardo (1), fu ico cassinese Pietro da Ravenna, sostituitogli nel 1059. Egli tro- presente nel 1071 alla consecrazione della chiesa di Monte Cas- ; se ne ha memoria anche nell' anno 1080. Governò di poi chiese unite il vescovo Leone, che viveva nel 1090. Mauro gli dietro, il quale sottoscriveva, nel 1105, come testimonio, un donazione del conte Wuone a favore del prefato monastero se. Morì nel 1126, a' 25 di ottobre, e ne fa menzione il necrolo- edettino, dato in luce dal Pratilli. Del suo successore, che fu Ri- si trova menzione in un diploma del papa Lucio III, con cui ven- èterminati i confini e le chiese della sua diocesi. Ha questo diploma del 20 marzo 1128; ma in esso il vescovo Rinaldo si trova inti- d' Isernia soltanto, lo che ci persuade, che la chiesa di Venafro urasse più come vescovile; tanto più, che tra i luoghi e le parroc- rmanti la diocesi Iserniense, trovasi accomunata con queste anche: *afro plebem S. Mariae cum pertinentiis suis*. Viveva Rinaldo anche 79, perchè lo si vede sottoscritto al concilio lateranese del papa ndro III.

ltronde nell' anno 1195 si ha notizia di un vescovo di Venafro o, il quale aveva nome Gentile. Esso è commemorato in una lettera a Innocenzo III, da cui ci è fatto sapere (2), ch' egli in quell' anno eriva al vescovato di Aversa.

poi un altro vuoto ci si presenta nella cronatassi; perchè nell'anno o 1208 incominciano le notizie del vescovo Dario; nè queste oltre-) il 1221.—Probabilmente cotesto Dario, di cui si sa il nome tra i

(1) Ved. nella pag. 159. (2) Lett. XCI del lib. X.

vescovi d' Isernia, fu quell' anonimo, che nei vescovi di Venafro
memorato presso l' Ughelli. Egli lo disse esiliato dall' imperator
rico II, poi carcerato, e finalmente privato di vita colà nel car
Dario venne dietro TEODORO, che viveva nel 1230 e che dall' Ug
nominato *Teodono*. Dopo di lui, le due chiese furono di bel nuov
giunte: Isernia perciò ebbe i suoi vescovi e Venafro i suoi. Iserni
tinuò ad essere sempre chiesa vescovile sino ai dì nostri: Venafr
declinare dello scorso secolo andò soppressa : poi dall' odierno p
Pio IX fu ristabilita nel grado primitivo, unita siccome prima
chiesa d' Isernia. Perciò mi è d' uopo qui di riassumere la nar
della sola chiesa d' Isernia. Di Venafro parlerò di poi, finchè di n
troveremo riunite.

ISERNIA

Da questo tempo ne riesce avara di notizie la storia di questa chiesa quasi un secolo intiero, ned altro ci conservò se non i nomi di alcuni ıi vescovi, i quali potrebbero pur reputarsi progressivamente succes- l'uno dell'altro. Infatti, dopo il vescovo Teodoro, che governò en- be le chiese di Venafro e d'Isernia, si trovano: — Ugo, nel 1244; — ιò, commemorato in atti del 1258 e del 1263; — il francescano fr. ;o da san Germano, eletto dal capitolo, nel 1267. A' giorni di lui fu ato in Isernia il convento de' francescani, intitolato al loro santo ıtore (1). Dopo questi trovansi commemorati: — nel 1276, Mat- — nel 1287 e nel 1289, Robberto; — nel 1302, Jacopo; — nel 1307, ιo II, il quale morì nel 1330.

ui morto, i canonici della cattedrale elessero vescovo un loro collega, *ιdo Rampini*, e l'arcivescovo di Capua lo confermò. Ma poichè al- ;ione non si trovava presente l'arciprete del capitolo; questi inter- opposizione dinanzi la santa Sede, reputando illegale quell'atto. La ı non potè sì tosto esser decisa, ed in frattanto Corrado morì, l'anno), in Avignone, ed ivi anche fu seppellito. Ed in quel medesimo anno ıa Giovanni XXII, per prevenire ogni altro litigio, elesse, a' 2 di ·, il francescano fr. Enrico II, il quale non visse che un solo anno. ιovo allora il capitolo esercitò il suo diritto, ed elesse un altro fran- no *fr. Giovanni de Concivis*, e l'arcivescovo di Capua anche lo ;crò. Tuttavolta il papa Giovanni ricusò di ammetterlo, ed elesse in ece il vescovo Guglielmo, trasferendolo dalla sede di Città di Ca- il dì 15 ottobre 1332; e poco dopo assegnò poi al francescano ovanni de Concivis la sede di Salvi (2). Visse Guglielmo parecchi

) Wadingo, *Annal. Min.*, tom. II.

(2) Ved. il Wadingo, luog. cit.

anni; ma non si ha notizia dell'anno della sua morte. Bensì nel 1348 eragli stato sostituito di già il domenicano FR. FILIPPO Rufini, romano; uomo assai stimato per le sue doti morali e per la sua erudizione. Governò la chiesa d'Isernia intorno a vent'anni; poi, nel 1367, fu trasferito al vescovato di Tivoli, ed un decennio appresso diventò cardinale. Intanto, successore di lui nel vescovato d'Isernia era sottentrato, in quello stesso anno 1367, il francescano FR. PAOLO da Roma, il quale, in capo a nove anni, ne rinunziò la sede, e più tardi diventò arcivescovo di Monreale. Immediato successore di lui ottenne la vacante chiesa, nel 1376, il vescovo NICOLÒ II, di cui non si conosce che il nome. Poi, nel 1387, gli venne dietro CRISTOFORO de' Maroni, romano, il quale tre anni dopo diventò cardinale del titolo di san Ciriaco alle Terme. Allora rinunziò la sede isernate ed andò a Roma, ove diventò arciprete della basilica vaticana, e morì nel 1404. Nel necrologio di essa basilica se ne trova memoria (1): *Die Sabbati 6. Decembris obiit Rev.*[mus] *Pater Dnus Cardinalis Iserniensis Christophorus Maro, vid. hora noctis tertia, in domo Domini Abbatis S. Pauli de regione S. Eustachii* 1404. *Item nocte sequenti ad horas decem fuit portatum corpus ejus per duos Romanos in Palatio capite Scalarum S. Petri de Urbe, tamquam Archipresbyter nostre Basilice. Et die Dominica septima supradicti mensis de mane fuit factum exequium valde honorabile, post exequium fuit sepultum in capella S. Gregorii Papae et Doctoris.*

Dopo la rinunzia del cardinale Cristoforo, sottentrò, in quello stesso anno 1390, DOMENICO abate de' santi Bonifacio ed Alessio, di Roma; dodici anni dopo, a' 18 di agosto, fu trasferito al vescovato di Sucessa. E qui, circa un mese e mezzo dopo, a' 3 di ottobre 1402, gli fu sostituito ANDREA, che subito dopo passò alla chiesa di Cajazzo. Anzi in quest'anno stesso troviamo provveduta la sede di Isernia con la traslazione di ANTONIO, ch'era vescovo d'Isola, e che nel 1404 passò al vescovato di Terracina. Al quale Antonio vennero dietro: nello stesso anno 1404, NICOLÒ III, ch'era vescovo di Gaeta; — nel 1414, LUCILLO; — nell'anno seguente, BARTOLOMEO; — nel 1418, JACOPO II, che viveva in questa sede anche nel 1456, allorchè orribile terremoto fece crollare quasi tutta la

(1) Presso il Muratori, *Rer. Ital. Script.* tom. XXIV, pag. 975, nei *Diarii di Antonio Petrò.*

città. Egli in mezzo alle ruine, che lo avevano coperto, fu trovato prodigiosamente illeso. Visse anzi tredici anni ancora. Morì nel 1469 e fu sepolto in cattedrale, benemerito di aver fatto riparare dai sofferti guasti e questa e l'episcopio. Ebbe successore, l'anno seguente, il napoletano Carlo Setari, già abate di san Giovanni in Fiore, il quale morì nel 1486. Ottenne dopo di lui la sede isterniese, a' 10 di aprile dell'anno stesso, Francesco Adami, uomo dotto e di molta pietà; e la possedè poco più di un decennio. Morì nel 1497. Poi nel 1498 venne il nobilissimo Costantino Castrioto, di regia stirpe, e governò questa chiesa tre anni appena: morì in Napoli nel 1500, e fu sepolto in un magnifico avello, nella chiesa di santa Maria de Nova.

Lo susseguirono: — in quell'anno stesso, Giovanni Oliveri, che morì dieci anni dopo in Roma; — e nel 1510 Massimo Bruni Corvino, che sostenne onorevoli incarichi e legazioni, ed ebbe molta parte nel concilio lateranese del papa Leone X, e che morì nel 1522, e fu sepolto nella sua cattedrale, ove anche gli fu scolpito il distico:

MAXIMVS IN PARVA CORVINVS CLAVDITVR VRNA
PARTHENOPEIVS QVI HAC PRAESVL IN VRBE FVIT.

Poi venne il francescano cardinale fr. Cristoforo II Numajo, da Forlì, eletto a questa sede nell'anno stesso della morte dell'antecessore Massimo; ed in capo a due anni la rinunziò a favore di un suo nipote Antonio II Numajo, il quale si mostrò assai generoso nel ristaurare la cattedrale e nel giovare a' suoi canonici. Giunto a tarda vecchiezza rinunziò il vescovato, nel 1567, ed andò a chiudere in pace i suoi giorni nella città nativa, ove fu sepolto nella chiesa di san Gerolamo. Ne fu successore, in quest'anno medesimo, Giambattista Lomellini, nato a Messina; uno dei padri del concilio di Trento; morì nel 1599 e fu sepolto anch'egli in cattedrale. L'anno dopo, addì 20 marzo, gli fu sostituito il napoletano Paolo II della Corte, cherico regolare, trasferitovi dal vescovato di Ravello; rinunziò poscia in capo a sei anni il vescovato d'Isernia, per prestare i suoi servigi alla Corte Romana in qualità di governatore della città di Benevento e del ducato di Spoleto. Fu anche vicario di Roma sotto il papa Gregorio XV, ed ivi morì nel 1629. Intanto, dopo la sua rinunzia, eragli stato sostituito nel governo della chiesa iserniate, addì 20

aprile del 1606, Alessio Geromaoddi, da Terni, il quale cinque anni dopo, mentre viaggiava alla volta di Roma, incontrato a san Vettore un pubblico funzionario, che gli presentò una lettera, mentre si tratteneva a leggerla, spaventatosi il cavallo, su cui egli sedeva, lo gettò a terra: battè il capo, ed ivi poco dopo morì, il dì 6 aprile 1611. Fu trasferito ad onorevole sepoltura nel vicino monastero di Monte Cassino.

In quell'anno stesso, a' 26 settembre, gli fu dato a successore il napoletano Marc' Antonio Genovesi, trasferitovi dal vescovato di Monte Marrano. Era stato canonico di Napoli ed aveva scritto varie operette sui riti e sulle regole di quella curia arcivescovile, e sopra altri argomenti. Morì a' 7 novembre 1624, e fu sepolto nella sua cattedrale, nel sepolcro, ch'egli stesso avevasi fatto preparare; ove anche gli fu scolpito il distico:

PASTOR, PASTORES SACROS, SANCTASQVE FORENSES
SCRIPTIS QVI DOCVIT, CONDITVR INTVS HVMO.

Venne dopo di lui al governo di questa chiesa Giovanni Gerolamo Campanili, napoletano anch'egli, trasferitovi dal vescovato di Lacedonia il dì 27 gennaro 1625; morto in Napoli a' 22 di giugno dell'anno dopo, e sepolto colà nella chiesa di san Pietro a Majella. In questo stesso anno 1626, ottenne il vescovato d'Isernia lo spagnuolo fr. Diego Marino, dell'ordine de' carmelitani, trasferito dalla sede di Montepeloso: morì nel 1637. Nel qual anno medesimo, a' 17 di agosto, sottentrò ad esserne successore il francescano fr. Domenico Giordani, napoletano, il quale morì in Roma a' 13 febbraro 1640, ed ivi fu sepolto in santa Maria di *Ara coeli*, con onorevole epigrafe. Lo sussegui il romano Marcello Stella, a' 26 di marzo di quello stesso anno: morì a Napoli, due anni dopo, miseramente precipitato di carrozza. Gli fu sostituito, a' 6 agosto 1642, il beneventano Gerolamo Mascambruno, che morì in patria, nel maggio dell'anno seguente, nel mentre stava per venire alla sua sede. Gli fu dato a successore, addì 14 dicembre 1643, il napoletano Pietro Paolo de Rustici, oriundo da nobile famiglia fiorentina: era monaco benedettino, vescovo poscia di Telese, donde venne trasferito qui; acerrimo difensore dell'ecclesiastica immunità. Eresse a comodo de' suoi successori decente palazzo di villeggiatura, nel borgo di Monte Rotondo. A'28 ottobre 1652

non 1653, come notò l' Ughelli) morì di veleno, già un' altra volta apprestatogli indarno, e fu sepolto in Isernia, nella chiesa delle monache benedettine. Nell'anno seguente, a' 9 di luglio, ebbe successore il romano Gerolamo II Bollini procuratore generale dell' ordine dei celestini; il quale morì nel 1657 e fu sepolto in cattedrale. Un suo fratello, monaco anch' egli dei celestini ed abate, Tiburzio Bollini, gli venne dietro a' 28 di maggio dell' anno stesso: ma non visse che un triennio appena. Gli fu sostituito allora, addì 20 settembre 1660, il francescano conventuale fr. Michel Angelo Catalani, nato in san Mauro, castello della diocesi di Tricarico: morì nel 1672. Sottentrò a possederne la sede, a 30 gennaro 1673, Gerolamo III Passarelli, il quale dimorò per lo più in Roma, onde sottrarsi da contraddizioni e molestie suscitate in diocesi contro di lui, finchè nel 1689, addì 14 novembre, il re di Napoli lo trasferì all' arcivescovato di Salerno. Dopo tre mesi e mezzo di vacanza, fu provveduta la sede iserniate, addì 6 marzo 1690, colla promozione del nolano Michele II da Bologna, cherico regolare teatino, il quale spontaneamente poi se ne sciolse a' 2 di maggio 1698. Nel qual anno medesimo, a' 22 dicembre, gli fu sostituito Biasio Terzi, nato in Laura nella diocesi di Policastro; il quale visse al governo di questa chiesa sino al maggio dell' anno 1717. Lo susseguì, a' 20 dicembre di quell' anno stesso, Gian-Saverio Lioni nobile di Ariano, ov' era anche canonico della cattedrale: morì nel 1739. Ebbe quindi successore, a' 14 dicembre del medesimo anno, Giacinto Maria Giannucci, napoletano; a cui venne dietro, addì 26 settembre 1757, Erasmo Mastrilli, napoletano anch' egli; il quale fu poi susseguito da Michel Angelo II Parata, nato in san Nicolò di Strata, nella diocesi di Caserta, promosso alla sede iserniate il dì 21 agosto 1769.

Lui morto, restò vacante la chiesa d' Isernia per molti anni, a cagione delle controversie insorte tra la santa Sede e la corte di Napoli, delle quali ho parlato nell' *Introduzione*, pria di accingermi a narrare delle chiese di queste regioni (1). E quando poi, nell' anno 1818, andarono concertate amichevolmente, le cose, il pontefice Pio VII, nell' atto di decretare una nuova circoscrizione delle diocesi del regno delle Due Sicilie, soppresse la diocesi di Venafro, ch' era rimasta vacante anch' essa sino al 1811, e ne incorporò il territorio con quello d' Isernia. Poi, a' 25

(1) Pag. 26 e seg. del vol. XIX.

di maggio dell'anno stesso ne preconizzò vescovo il nolano Miche
Ruopoli, il quale ebbe successori: — nel 1823, il napoletano fr. S
tore Maria Pignattaro, dell'ordine dei predicatori; che due anni
fu trasferito all'arcivescovato di Santa-Severina; — nel 1825, Adeo
Gomez Cardosa, trasferito qui dal vescovato di Cassano; — nel 1
addì 19 maggio, il napoletano Gennaro Saladino. Nel tempo del past
governo di lui, l'anno 1849, la soppressa chiesa di Venafro fu ristal
nel primitivo suo grado vescovile, unita *aeque principaliter*, sott
solo vescovo, alla sede d'Isernia.

Egli perciò fu vescovo di entrambe, unite tuttora, il quale visse
il 1860. Qui devo perciò interrompere le notizie d'Isernia, per ri
mere l'interrotta narrazione della chiesa di Venafro; accioechè,
giuntane l'epoca, mi sia fatto di chiudere il racconto con esporre le p
notizie, che di ambedue ci rimasero, dopo la loro riunione.

VENAFRO

Sciolta, dopo il vescovo Teodoro, verso la metà del secolo XIII la unione delle due chiese, e ristabilitasi la venafrana nel primitivo suo grado, ci si presenta di bel nuovo una lunga serie di pastori, che sino all' anno 1814 la governarono successivamente. E qui noterò, che, prima ancora della metà del secolo suindicato, vi sarebbe traccia, benchè incerta, di un qualche altro vescovo, che ne ha forse posseduto la sede. Ma l'inesattezza, con cui ne parlano Riccardo da San-Germano ed il Baronio, accomunando con questo di Venafro, ma senza darcene il nome, ora i vescovi di Caserta, di Calvi, di Carinola, di Alife e di Nola, ed ora quelli di Teano, di Carinola e di Aquino; e dicendoli l' uno esiliati dall' imperatore Federico II, ed affermando l' altro, essere morto in Roma il venafrano nel 1239, ci porgono tutto il diritto a dubitare della verità del loro racconto. Bensì sappiamo, che nell' anno 1241, tutt' i tesori e le cose preziose, ch' erano nelle tante chiese delle città e delle diocesi di Venafro, di Isernia, di Bojano, di Guardia Alferia e di Trivento, furono raccolte d' ordine dell' imperatore in Bojano, e là prese ad inventario, e di là poscia portate a San Germano, ov' egli stava. Alquante, per licenza del principe, furono ricuperate a prezzo; il resto ne fu trasportato nel monastero di Grotta Ferrata, ove Federigo aveva fissato residenza, col suo esercito contro Roma.

Dopo i quali avvenimenti, ci presenta la storia, eletto nel 1250 dal capitolo e confermato dal papa Innocenzo IV, il vescovo M. Rinaldo, il quale, perciocchè cappellano del cardinale Stefano de Normandis, fu creduto dal Cotugno (1) cardinale egli stesso del titolo di santa Maria in Trastevere.

(1) *Memorie istoriche di Venafro, compilate da Gabriele Cotugno canonico teologo della maggior chiesa di quella città.* Napoli 1824.

Successore di questo M. Rinaldo troviamo nel 1289 un Giovanni, morto nel 1294, addì 24 febbraro. Ce ne dà notizia il necrologio del monastero di san Benedetto di Capua, ov' egli morì e fu sepolto: vi si legge infatti la nota: *VI. Kal. Mar. Joann. Ep. Venafri et Mon. hic sep. Missa Ann.* A questo Giovanni successe, nel 1295, il dì 30 maggio, Andrea di Aversa, familiare del papa Bonifacio VII: se ne ha notizia, anche nel marzo dell' anno 1298, in cui da Roma concedeva indulgenze, con altri vescovi, al monastero di santa Croce dei cisterciesi, in Austria (1): morì nel 1299. Ne fu successore, il dì 1.° giugno di quell' anno stesso, Giordano di Sermoneta, canonico della collegiata di santa Maria di Carmineta, nella diocesi di Terracina, il quale, pria di compiere un anno di episcopale governo, morì. A lui fu sostituito, nel 1300, Romano Borgia, monaco vallombrosano, il quale morì prima ancora di essere consecrato: se ne legge il nome scolpito su di antica lapide, vicino all' episcopio di Venafro (2). Nell' anno stesso perciò fu eletto, in vece di lui, Docibile di Sermoneta, arciprete della collegiata di Carmineta, il quale similmente non durò che un anno. Lo sussegui, a' 28 settembre 1301, l' agostiniano fr. Pellegrino, preposto della chiesa di Vene, nella diocesi di Padova; il quale morì nel 1306.

Ne continuano, dopo di lui, la successione su questo pastorale seggio: — Sparano da san Severo, regio consigliere, che fu eletto in quel medesimo anno 1306, e che ottenne favorevoli rescritti a vantaggio della sua chiesa dai re Carlo II e Roberto; — Pietro, che nel 1328 addì 9 settembre fu trasferito al vescovato di Amelia; — Giovanni II Gocco, il quale dalla sede di Amelia venne a questa, alternandola con la sua, a cui veniva trasferito il vescovo di questa; e morì nel 1348; — fr. Pietro II de Bossiano, dell' ordine dei predicatori, eletto a' 24 giugno di quell' anno, e morto nel 1366; — Guido, già vescovo di Troja, trasferito qui a' 10 di agosto dello stesso anno; — Nicolò, che reggeva ormai questa chiesa nel 1387; ma nell' anno seguente ebbe competitore un *Carlo* intruso dall' antipapa Clemente VII; — fr. Ruggero da Castel di Pietra, eremita agostiniano, canonicamente sostituito al defunto Nicolò, nel 1396, a' 19 di settembre; morto nel 1399; — Andrea II Fiascone da Prata, decano

(1) Pez, *Cod. diplom. hist. Epist.* part. II, tom. V, pag. 194.

(2) Ved. il Banco, *Stor. di Velletri.*

li Teano, eletto a' 19 settembre del detto anno; — CARLO Ancamono, di
mi non si comincia ad aver notizia che nel 1420, e che due anni dopo fu
rasferito alla chiesa di Bitetto; — ANTONIO Mancini, primicerio della
attedrale, eletto a' 18 dicembre del 1426 (*XV Kal. Januarii* 1427).

Ed è qui a sapersi, che nella bolla pontificia della promozione di lui,
a quale si conserva originale presso la sua famiglia, ripetutamente lo si
ice succeduto al vescovo Andrea. Ciò darebbe motivo a credere, che
Andrea Fiascone alla sua volta abbia rinunziato questa sede, con diritto
li regresso; cosicchè, dopo la traslazione del suo successore Carlo An-
amono al vescovato di Bitetto, sia ritornato egli a possedere la sede
enafrana: lo che giustificherebbe anche il motivo del vuoto, che trovasi
lalla traslazione di Carlo Ancamono nel 1422, alla promozione di Antonio
Iancini nel 1426. Visse quest'ultimo al governo della chiesa di Venafro
ntorno a trent'otto anni; nel quale spazio di tempo, ebbe agio a riven-
licare molti diritti ed a ricuperare molti beni di essa. Morì nel 1465,
d ebbe successore in quell'anno stesso, a' 25 di settembre, GIOVANNI III
attula, da Gaeta, commendatario dell'abazia di sant'Erasmo di Castel-
ma, e che resse la chiesa venafrana sino al 1471.

Dopo la morte di lui, gli si trovano succeduti: — in quell'anno me-
esimo, addì 16 agosto, lo spagnuolo ANGELO de Alberto, che morì
el 1504; — nell'anno stesso, a' 2 di ottobre, RICCOMANNO Buffalini, da
ittà di Castello, che nel 1512 fu al concilio lateranese del papa Giulio II,
e per devozione visitò i luoghi santi di Palestina, che finalmente morì
Roma nel 1528 e fu sepolto a santa Maria Nuova. La chiesa di Venafro
concessa allora in amministrazione al cardinale *Gerolamo Grimaldo*,
e la rinunziò poscia, nel 1536, a favore del francescano spagnuolo FR.
ERNARDINO Soria, da Burgos, ch'era vescovo di Ravello, e che venne a
esta sede il dì 2 giugno del detto anno. Morì nel 1548. Poi gli vennero
etro: — il napoletano GIAMBATTISTA Caracciolo de Pisquitiis; eletto a' 24
arzo di quell'anno; morto nel 1557; — GIAN ANTONIO Carafa, napole-
no anch'egli; eletto a' 9 di aprile dell'anno stesso; morto in Roma
ll'anno dopo; — ANDREA MATTEO Acquaviva d'Aragona; eletto a' 18
glio 1558; trasferito, quindici anni dopo, all'arcivescovato di Cosenza;
— ORAZIO Caracciolo de Pisquitiis, napoletano, eletto a' 17 settem-
e 1573, morto nel 1581.

Da un'iscrizione scolpita sotto una croce, ch'è incastrata nel muro,

sopra una delle porte laterali della cattedrale, si ha notizia, aver egli aperto e chiuso quella porta, in occasione del giubileo concesso dal papa Gregorio XIII nel 1576: la quale iscrizione è così:

HANC SANCTAM PORTAM, QVAE PRIMO CLAVDEBATVR LIGNO
NVNC VERO MVRO CONSTRVITVR ET CRVCIS SIGNO ADORNATVR,
HORATIVS CARACCIOLVS D. G. EPISCOPVS VENAFRANVS
APERVIT ET CLAVSIT A.D.M.DLXXVI. SVB GREG. XIII. PONT.

Da questa iscrizione ci è fatto sapere, che anche la cattedrale di Venafro fu tra le varie chiese privilegiate, a cui per pontificia condiscendenza era stata concessa la prerogativa distintissima di aprire e chiudere la porta santa, nell' incominciare e nel terminare del giubileo; a somiglianza delle quattro basiliche patriarcali di Roma. Al quale proposito il Lucenti, dopo di avere trascritta quell' epigrafe, soggiunge: « Piaculari » siquidem anno Romae exacto, dum in Orbem universum Christianum » sacer ejus thesaurus sequenti anno diffunderetur, Venafri Portae hujus » interposita celebritate exceptus est. »

Morto il vescovo Orazio Caracciolo, fu sostituito nel governo di questa chiesa, nell' ottobre dello stesso anno 1581, il napoletano LADISLAO di Aquino, illustre per nascita e per pietà; il quale sostenne per più anni l'ufficio di governatore di Perugia, che gli aperse la via a diventare cardinale, nel 1616, del titolo di santa Maria sopra Minerva. Morì in Roma a' 12 di febbraro 1621, mentr'era nel conclave, in cui fu poi eletto il papa Gregorio XV; e fu sepolto nella chiesa del suo titolo, con onorevole iscrizione, portata dall' Ughelli (1). Lo susseguì il romano OTTAVIO Orsini, a' 13 settembre di quello stesso anno: ma, per disgusti insorti tra lui e il principe di Venafro don Michele Peretti, furono portate lagnanze alla santa Sede, e questa vi mandò un vicario apostolico. E poichè simili differenze erano nate anche coi vescovi di Conversano e di Segni; il papa Urbano VIII, per tranquillare gli animi, alternò le sedi di tutti e tre; sicchè Ottavio Orsini passò a Segni, il vescovo di Segni fu mandato a Conversano, e quello di Conversano, ch'era il domenicano FR. VINCENZO Martinelli, nato a Bari, venne trasferito alla chiesa di Venafro. Ciò

(1) *Ital. Sacr.* pag. 587 del tom. VI.

accadde nel settembre del 1632. Due anni dopo radunò il sinodo diocesano, a' 26 dicembre, e ne fece stampare a Roma le sagge costituzioni, che tuttora sono in vigore. Intraprese di poi la visita pastorale, e mentr' era a Conca-Casale, morì a' 10 settembre 1635. Ne fu trasferito il cadavero a sepoltura in cattedrale, con onorevole epigrafe, che può leggersi presso il Coleti continuatore dell' Ughelli (1). Pochi giorni dopo, il dì 1.° di ottobre, gli fu dato a successore il fermano Giacinto Cordella, il quale, a nome del sunnominato principe di Venafro, vi esercitò anche temporale potestà. Egli ampliò il palazzo vescovile e migliorò le rendite del vescovato, particolarmente nella coltivazione degli ulivi. In occasione della peste, che nel 1656 desolò la città, ritirossi nell' abazia di san Vincenzo del Volturno, d' onde poscia per poter essere più vicino alla sua patria, e trovar giovamento alle sue sofferenze dall' aria nativa, nel 1666, a' 15 dicembre ottenne di essere trasferito alle chiese di Recanati e Loretò. Allora gli fu sostituito nel vescovato di Venafro, addì 16 marzo 1667, Sebastiano Leopardi, arcidiacono della collegiata di santa Maria di Sezze, sua patria, il quale morì due anni dopo, a' 2 di luglio.

Lo susseguì nell' anno seguente, il dì 1.° settembre, il romano Lodovico Ciogni, uomo versatissimo nelle scienze e nella giurisprudenza, il quale aveva sostenuto per ben ventidue anni la carica di governatore in varie città pontificie. Difese con coraggio nella sua diocesi l' ecclesiastica immunità, e procurossi per questa molte vessazioni: tuttavolta ne fu pianta la morte, avvenutagli nel 1690, in sul principio di agosto. Ebbe sepoltura in cattedrale. Gli venne dietro agli 11 dicembre del detto anno, Carlo Nicola de Massa, della diocesi di Sorrento, il quale fece ridurre a nuova forma l' interno della cattedrale, e morì nel marzo del 1718, lasciando col suo testamento una somma perchè se ne potessero compiere gl' intrapresi lavori. Del che si die' premura il suo successore Mattia Joccia, capuano, che sette anni dopo la morte di lui, fu promosso a questa sede, il dì 11 maggio 1717. Egli intraprese la fabbrica del seminario, ed intanto raccolse i cherici in una casa privata; finchè, compiuto l' edifizio, nel 1728, ne fece solennemente la traslazione, introducendovi una trentina di convittori, ch' erano alloggiati colà. Dopo sedici anni di spirituale reggenza, morì nel 1733 pianto e desiderato da tutti, a cui per le sue molte

(1) Pag. 588 del vol. VI.

virtù erasi reso caro e venerando. Gli venne dietro sul pastorale seggio, a'18 di maggio dell'anno stesso, FRANCESCO AGNELLO Fragianni, di Barletta, ch' era prevosto di Canosa, e che nel 1742 fu trasferito al vescovato di Calvi. In sua vece fu promosso a questa sede, il dì 24 settembre di quel medesimo anno, GIUSEPPE FRANCESCO Rossi, nato a Mormanno, diocesi di Cassano, peritissimo in ambe le leggi. Lo consacrò il papa Benedetto XIV. Venuto alla sua sede, unì al seminario i fondi dell'abazia di san Nicandro, ed alcuni altri benefizii, a fine di migliorarne la condizione: morì nel 1754. Ne fu successore FRANCESCO SAVERIO, Stabile, nato in Martina, diocesi di Taranto, promosso a questa sede il dì 20 maggio del detto anno. Procurò in cento guise ogni miglior vantaggio della sua diocesi. Fece fiorire il seminario, arricchì la cattedrale di sacre suppellettili e ne promosse l'abbellimento, adornando di marmi e di balaustrata l' altar maggiore ed il trono episcopale, ampliandone il presbiterio, preparando opportuno sepolcro pei vescovi. Richiamò in vigore l'osservanza della disciplina ecclesiastica, de' sacri riti, del canto corale. Si mostrò liberalissimo, particolarmente coi poveri, in occasione di penosa carestia dell' anno 1764. Morì, tra il pianto universale de' suoi diocesani, nel 1788.

Ne rimase vacante la sede sino al 26 maggio 1792, in cui fu preconizzato il napoletano DONATO de Liguori, canonico della metropolitana in patria, uomo di molta virtù e di distinto sapere. Esemplarissimo pastore, giovò con saggi provvedimenti e con ampia liberalità ai bisogni della sua diocesi. Morì in Napoli, nell' età di anni 91, il dì 27 gennaro 1811 e fu sepolto in quella capitale nella chiesa della congregazione de' Bianchi allo Spirito Santo. La morte di lui diede principio ad una lunga vedovanza, la quale in capo a sette anni cangiossi in un' assoluta soppressione della diocesi, in vigore della bolla del papa Pio VII, del 28 giugno 1818, *De utiliori dominicae*, da me recata nell' *Introduzione* (1). La diocesi perciò fu incorporata con quella d' Isernia, e la cattedrale ne fu dichiarata insigne collegiata.

In questo stato di soppressione rimase la chiesa di Venafro per ben trent' anni. Alla fine, nel marzo dell' anno 1849, la civica rappresentanza portò preghiere al re Ferdinando II, che stava allora in Gaeta, acciocchè acconsentisse alla ripristinazione della cattedra vescovile nella loro città.

(1) Pag. 62 e seg. del vol. XIX.

ro istanze furono allora portate ai piedi del papa Pio IX, che là tro-
si anch'egli. Lo stesso vescovo d' Isernia vi aggiunse le sue preghiere;
è alla fine ottennero i Venafrani, che, ristabilito nella loro primaria
a il seggio episcopale, fosse dichiarata Venafro città vescovile, unita
e *principaliter* con Isernia. Ed eccomi perciò a dover qui riassu-
il racconto delle due chiese riunite ancora sotto il governo di un
vescovo.

ISERNIA E VENAFRO

La ripristinazione della sede vescovile di Venafro fu decretata dall'odierno pontefice Pio IX, con bolla del 19 giugno 1852, della quale venne affidata l'esecuzione al nunzio apostolico di Napoli mons. Innocenzo Ferrieri, arcivescovo di Sida. Egli perciò recossi a Venafro con solennissima pompa, il dì 25 settembre di quello stesso anno, ed ivi ne compiè l'atto con le consuete formalità. Era vescovo allora d'Isernia, sino dal 1837, il napoletano Gennaro Saladino, il quale per questa sua nuova destinazione prese il possesso della chiesa ripristinata nell'antico suo onore di cattedralità, il dì 27 dello stesso mese; e cominciò quindi a portare il titolo dello due chiese *aeque principaliter unitae*. Egli morì nel 1861; nè per anco n'è cessata la vedovanza con la promozione di un successore.

Fin qui ho condotto la serie delle notizie, che di queste chiese, ora sole, ora unite, ho potuto raccogliere. Non mi resta perciò che a soggiungere, come il solito, i nomi dei sacri pastori, da cui furono progressivamente governate.

SERIE DEI VESCOVI.

DI ISERNIA.

I. Sulla fine del secolo VI. San Benedetto.
II. Nell' anno 848. Un anonimo.
III. 854. Un altro anonimo.
IV. 877. Odelgario.
V. In anno incerto. Lando.
VI. Circa l' anno 964. Arderico.
VII. Nell' anno 1032. Gerardo.

DI VENAFRO.

I. Nell' anno 499. Costantino.
II. 1032. Gerardo.

D' ISERNIA E VENAFRO UNITE.

VIII. Nell' anno 1059. Pietro.
IX. 1090. Leone.
X. 1105. Mauro.
XI. 1128. Rinaldo.
XII. 1195. Gentile.
XIII. 1208. Dario.
XIV. 1230. Teodoro.

D' ISERNIA SOLTANTO.

XV. Nell' anno 1244. Ugo.
XVI. 1258. Nicolò.
XVII. 1267. Fr. Enrico da san Germano.
XVIII. 1276. Matteo.
XIX. 1287. Roberto.
XX. 1302. Jacopo.
XXI. 1307. Pietro II.
XXII. 1330. Corrado Rampini, eletto.
XXIII. 1330. Fr. Enrico II.
XXIV. 1332. Guglielmo.
XXV. 1348. Fr. Filippo Rufini.
XXVI. 1367. Fr. Paolo da Roma.
XXVII. 1376. Nicolò II.
XXVIII. 1387. Cristoforo de' Moroni.
XXIX. 1390. Domenico.
XXX. 1402. Andrea.
XXXI. 1402. Antonio.
XXXII. 1404. Nicolò III.

XXXIII.	Nell'anno 1414.	Lucillo.
XXXIV.	1415.	Bartolomeo.
XXXV.	1418.	Jacopo II.
XXXVI.	1486.	Francesco Adami.
XXXVII.	1490.	Costantino Castrioto.
XXXVIII.	1500.	Giovanni Olivieri.
XXXIX.	1510.	Massimo Bruni Corvino.
XL.	1522.	Fr. Cristoforo II card. Numajo.
XLI.	1524.	Antonio II Numajo.
XLII.	1567.	Giambattista Lomellini.
XLIII.	1600.	Paolo II della Corte.
XLIV.	1606.	Alessio Geromoaddi.
XLV.	1611.	Marc'Antonio Genovesi.
XLVI.	1625.	Gian Gerolamo Campanili.
XLVII.	1626.	Fr. Diego Marino.
XLVIII.	1637.	Fr. Domenico Giordani.
XLIX.	1640.	Marcello Stella.
L.	1642.	Gerolamo Mascambruno.
LI.	1643.	Pietro Paolo de' Rustici.
LII.	1653.	Gerolamo II Bollini.
LIII.	1657.	Tiburzio Bollini.
LIV.	1660.	Fr. Michel-Angelo Catalani.
LV.	1673.	Gerolamo III Passarelli.
LVI.	1690.	Michele II da Bologna.
LVII.	1698.	Biasio Terzi.
LVIII.	1717.	Gian-Saverio Lioni.
LIX.	1789.	Giacinto Maria Giannucci.
LX.	1757.	Erasmo Mastrilli.
LXI.	1769.	Michel-Angelo II Parata.
LXII.	1818.	Michele III Ruopoli.
LXIII.	1823.	Fr. Salvatore Maria Pignattaro.
LXIV.	1825.	Adeodato Gomez Cardosa.
LXV.	1837.	Gennaro Saladino.

Di Venafro soltanto

in continuazione, alla serie antica.

III.	Nell' anno	1250.	M. Rinaldo.
IV.		1289.	Giovanni.
V.		1295.	Andrea di Aversa.
VI.		1299.	Giordano di Sermoneta.
VII.		1300.	Romano Borgia.
VIII.		1300.	Docibile di Sermoneta.
IX.		1301.	Fr. Pellegrino.
X.		1306.	Sparano da san Severo.
XI.		1328.	Pietro.
XII.		1328.	Giovanni II Gocco.
XIII.		1348.	Fr. Pietro II da Bossiano.
XIV.		1366.	Guido.
XV.		1387.	Nicolò.
		1388.	*Carlo, intruso.*
XVI.		1396.	Fr. Ruggero da Castel di Pietra.
XVII.		1399.	Andrea II Fiascone.
XVIII.		1420.	Caclo Ancamono.
XIX.		1426.	Antonio Mancini.
XX.		1465.	Giovanni III Gattula.
XXI.		1471.	Angelo de Alberto.
XXII.		1504.	Riccomanno Buffalini.
XXIII.		1536.	Fr. Bernardino Soria.
XXIV.		1548.	Giambattista Caracciolo.
XXV.		1557.	Gian-Antonio Carafa.
XXVI.		1558.	Andrea-Matteo Acquaviva.
XXVII.		1573.	Orazio Caracciolo.
XXVIII.		1581.	Ladislao card. d' Aquino.
XXIX.		1621.	Ottavio Orsini.
XXX.		1632.	Fr. Vincenzo Martinelli.
XXXI.		1635.	Giacinto Cordella.
XXXII.		1667.	Sebastiano Leopardi.

XXXIII.	Nell'anno	1669.	Lodovico Ciogni.
XXXIV.		1690.	Carlo Nicola de Massa.
XXXV.		1717.	Mattia Joccia.
XXXVI.		1738.	Francesco Agnello Fragianni.
XXXVII.		1742.	Giuseppe Francesco Rossi.
XXXVIII.		1754.	Francesco Saverio Stabile.
XXXIX.		1792.	Donato de Liguori.

Di Isernia e Venafro unite

Nell'anno 1852. Gennaro Saladino.

CALVI E TEANO

ue chiese vescovili, *aeque principaliter unitae*, suffraganee entrambe 'civescovato di Capua, sono Calvi e Teano; le quali dalla prima rigine sino alla moltiplice soppressione e concentrazione ed unione esi del regno di Napoli, per la bolla del papa Pio VII, recata nella *itroduzione* (1), ebbero ciascuna il proprio vescovo, ed ora da un ono governate. Di ciascuna perciò separatamente mi è d'uopo e le vicende, finchè di entrambe siasi toccata l'epoca della decreione; sino all'anno, cioè, 1818. E prima dirò della chiesa di Calvi.

Pag. 26 e seg. del vol. XIX

C A L V I

Appresso alle rovine dell'antichissima città di *Cales*, sorge l'c
città di Calvi, nella Campagna Felice, discosta otto miglia egu
da Suessa e da Capua, quattro da Teano. L'Ughelli, nella sua pri
zione dell' *Italia sacra* (1) reputò Cales città di poca importan
non avvertì, che di esso ben altra notizia ci trasmisero Plinio,
Strabone, Tolommeo, Polibio, Cicerone e Virgilio. Quest' ultimo
parla (2).

Vertunt felicia Baccho
Massica qui rastris et quos de montibus altis
Aurunci misere Patres Sidicinaque juxta
Æquora ; quique Cales linquunt.

Tito Livio, riferendo all' anno 417 di Roma (3), la commemora
egli, con queste parole: « Insequens annus L. Papirio Crasso K.
» Coss. Ausonum magis novo quam magno bello fuit insignis. E
» Cales urbem incolebat; Sidicinis finitimis arma conjunxerat.
testimonianze, che tralascio per brevità, si trovano presso gli
scrittori, a dimostrazione dell' antichità e dell' importanza un temp
città di Cales. Questa poi, guastata e distrutta per le vicende deg
e particolarmente delle guerre, sorse di nuovo, in sul declinare del
vo secolo; e allora fu probabilmente, che non più *Cales* fu detta, ma
Con questo nome infatti la si comincia a trovare in sulla metà de
lo IX; anzi talvolta (nel X secolo) ne fu deformato il vocabolo e f
città, o chiesa *Calettina*. Al quale proposito notò il Monaco Mich
» Ego libenter credam, juxta illorum temporum barbaram latinit

(1) Tom. VI.
(2) *Æneid.* lib. VII.
(3) *Hist.* lib. VIII.
(4) *Sanctuar. Capuan.* fol. 57

» Cales deductum esse Calectinum; Cales autem est civitas Calvorum, » ideoque episcopus Calectinus est qui dicitur hodie episcopus Cal» vensis. »

Oggidì Calvi non conserva che un'ombra dell'antico suo lustro; scarsa di abitatori e povera di condizione. Ciò, che ancora la mantiene in onore, si è il vescovile seggio, di cui non venne mai privata. È tradizione, che la fede cristiana le fosse predicata dall' apostolo san Pietro, circa l'anno 44 dell'era nostra, e ch' egli vi stabilisse primo vescovo san Casto, il quale sino al giorno d' oggi, è il primario protettore della città e della diocesi. Lo che attesta il distico scolpito in cattedrale al di sotto di un' antichissima statua della Vergine, avente da un lato il santo Precursore e dall' altro esso santo vescovo:

NATE PATRIS SVMMI DEJECTOS ERIGE CALES
VIRGO FAVE, BAPTISTE FAVE TVQVE OPTIME CASTE.

Essa cattedrale è intitolata alla Vergine Assunta: è formata a tre navi, separate da colonne di granito orientale, preziosi avanzi di antichità. Sotto l' altar maggiore ha un sotterraneo di elegantissima costruzione, ornato di marmoree colonne. Dodici canonici, compreso il primicerio, che n' è l'unica dignità, sei ebdomadarii ed un sacrista economo vi attendono alle sacre uffiziature. Indossano i canonici il rocchetto e una mozzetta violacea filettata di pelli di armellino. Quattordici paesi compongono la diocesi, tra i quali il castello di Rocchetta, su cui avevano i vescovi dominio di sovranità temporale e n' erano baroni, con territorio proprio e vassalli. Su questi perciò esercitavano civile e criminale giurisdizione; tenevano tribunale di giustizia con pienissima potestà di spada (*jus gladii*); vi godevano in somma tutti i privilegi di una vera sovranità. Ogni anno vi era mandato da loro un capitano laico ad amministrarvi giustizia.

Primo vescovo di Cales fu, come ho detto, SAN CASTO, consecrato da san Pietro, nell' anno 44. Egli, dopo di avere convertito innumerevoli idolatri alla religione di Gesù Cristo, per ben ventidue anni, compiè il suo pastorale ministero col martirio. Ne riposavano in cattedrale le sacre spoglie: ora non ve n'ha che un braccio, perchè il corpo, dopo l'invasione dei saraceni dell' 840, fu trasportato a Gaeta. Se ne celebra la memoria

il giorno 22 maggio. Conservò di lui alcune brevi notizie il sum
vato monaco Michele (1), parlandone unitamente ad altri due suoi
Cassio vescovo di Sinuessa e Carissimo (2). Nè qui la storia ci co
traccia di altri vescovi di Cales sino all' anno 307, in cui ne po
la sede CALEPODIO; e dopo un altro secolo ci dà il nome di LIBERIO
il dì 30 gennaro 405. A questo venne dietro RUFFO, che morì a' 4
bre 414, e fu sepolto accanto all'altar maggiore in cattedrale, d
dell' epistola.

Tuttociò ci viene indicato da un antico calendario, scritto in
agli atti de' santi Casto e Cassio. Così, anche dopo di questi, ci
conservati dal medesimo calendario i nomi di AURELIO, che morì i
gio dell'anno 504, sepolto da prima nel cimitero suburbano, e poi
rito in cattedrale presso l' altar maggiore; — di AUCUPIO da Si
celebre per virtù e insigne per profezie, morto l' ultimo giorno
cembre 513, e sepolto accanto al suo trono vescovile; — di CLAUD
venuto da Roma e rimpiattatosi a condur vita eremitica sul Mont
sico, fu dal popolo, per la fama della sua santità, proclamato ves
morì a' 2 di luglio dell' anno 556; — di LEONE da Capua, che ri
guasti della cattedrale, cagionati dalla sua longevità; e dopo un de
di pastorale reggenza, morì a' 6 di agosto 567.

Qui un vuoto di due secoli, nel calendario di questa chiesa, ci a
i nomi dei vescovi, che la governarono: del quale vuoto d' altro
viene opportunamente empiuta una porzione dalla notizia, che
gono gli atti del concilio romano del 721, ove trovasi il nome di
calense, dall' Ughelli invece annoverato inconsideratamente tra i v
di Cagli. Quanti anni abbia vissuto di poi, non lo si sa: bensì la
vità del suo successore RODOLFO, che nel 761 trovavasi ad un c
di Roma, e che ai 4 di marzo 767 morì nell' età di novantanove a
dà motivo a conghietturare, ch' egli possa essere stato l' immediat
cessore di Podio (3).

In questo medesimo secolo avvenne, che la città di Cales ade

(1) *Sanctuar. Capuan.* fol. 504.

(2) Ved. il continuatore dell' Ughelli, *Ital. sacr.* pag. 234 e seg., il quale ci dà n-tizia altresì delle antiche lezioni del breviario, usate nella festa di entrambi. Ci getto di archeologica erudizione.

(3) Di lui parlò anche il Baro tom. IX degli *Annal. Eccl.*, pag. 24

ı dell' antipapa Costantino, e da lui ricevette a suo vescovo un
store, che aveva nome *Drockeo;* ma non molto dopo, il siciliano
, eletto dal partito cattolico, lo scacciò, e, ristabilita la pace, ricon-
calesi col vero pontefice Stefano IV, e quindi alla città ottenne la
zione dalle incorse scomuniche. Morì Silvio, pieno di giorni e di
, il dì primo di ottobre 797. Nell'anno seguente gli successe NICETA,
le morì a' 12 settembre 814. Lo sussegui PASSIVO, il quale nell' 828
ricò le canoniche, nell'826 fu al concilio romano, e nell' 827 a' 6 di
morì e fu sepolto a Suessa accanto a suo fratello Riso, vescovo di
città (1). Ne fu immediato successore il vescovo FERDINANDO, il
per essere diroccata la città, ritirossi in Roma, ove nell' 829 ot-
dal papa facoltà di rimanersene assente. Morì poi a Capua nel-
ı 887 ed ivi fu sepolto nella chiesa di santa Maria de' Surici. Gli fu
ıito, nell' anno seguente, VALENTINO, che mai non venne alla sua
nza, a cagione dello stato di ruina, in cui trovavasi la città: morì
na nell' 842. Quando ne fosse eletto il successore ANDREA non ci
; si sa soltanto, che questi trovavasi nell' 853 al concilio romano
pa Leone IV; ed è il primo, che s' intitolasse *episcopus Calvensis.*
ı ci è facile il congbietturare, essere stato sostituito, intorno a
tempo, il nome di Calvi alla città di Cales. E di fatto, anche di poi
uarono i vescovi e continuano sino al giorno d' oggi ad intitolarsi
vi, e non più *di Cales.*

po un vuoto di un secolo e più trovasi vescovo di questa chiesa
ıco, il quale nel 979 assisteva alla consecrazione di santo Stefano
'o di Cajazzo, fatta da Geberto arcivescovo di Capua (2). — Qui
leti, continuatore e correttore dell' Ughelli (3), è collocato sotto
l un vescovo anonimo, il quale più esattamente dev' essere regi-
dopo altri due, che lo hanno preceduto. PIETRO, infatti, di Capua
scovo di Calvi nel 1041, e morì tre anni dopo, a' 30 di giugno (4);
RDI reggeva questa chiesa nel 1074. Perciò quell' anonimo, che
94 con Bernardo vescovo di Carignola assisteva alla solenne tras-
: del corpo dell' eremita san Marco dal Monte Marsico alla catte-
di quella città, non può aver luogo che qui. Dopo di lui, non si ha

Ved. il Baronio, *Annal. Eccl.*, 7 del tom. IX.

Ved. Mich. Mon., *Sanctuar. Capuan.* fol. 579.

(3) *Ital. sacr.*, tom. X, pag. 238.

(4) *Sanctuar. Capuan.*, pag. 207.

più traccia di verun altro vescovo di questa chiesa per più di un secolo e mezzo; finchè nel 1233 si trova un altro anonimo, commemorato nella Cronaca di Ricardo da san Germano. Viveva poi nel 1245 vescovo di Calvi il monaco cisterciese Odoardo, il quale nel detto anno appunto era al concilio di Lione. Questi lottò coraggiosamente contro le violenze dell'imperatore Federigo II: perciò quando partì da Lione per ritornare alla sua sede, fu aggresso in viaggio dai satelliti imperiali e strascinato in carcere, ove fu fatto morire (1). Negli annali dell'ordine suo, è lodato come uomo di grande virtù, di sommo ingegno, di robusta eloquenza, ed irresistibile nelle sue conclusioni.

Lo susseguì Palmerio, che nel 1260 fu trasferito alla sede di Bojano. Poi vennero: — il capuano Isembardo, eletto e consecrato nel 1265; morto in patria a'23 marzo 1271, ed ivi sepolto nella chiesa delle monache clarisse; — Gregorio, canonico di Calvi, eletto dal capitolo nel 1272; — il capuano Landolfo, che morì anch'egli in patria, a' 15 di maggio 1289, e fu sepolto colà nella chiesa delle monache di san Giovanni; — il napoletano Roberto, che morì nel 1291; — Enrico, il quale nel 1301 ottenne dal papa Bonifacio VIII l'unione del monastero de' benedettini di san Salvatore di Monte Caprano o Capranico alla sua mensa episcopale.

Poi troviamo, sotto il 1304, un vescovo Pietro II, ignorato dall'Ughelli e dal suo continuatore, fattoci noto dal Turchi (2), perchè nel detto anno concedeva indulgenze, unitamente ad altri vescovi, alla chiesa di santa Maria del Mercato, in San Severino. Fa poi maraviglia, che il Coleti, il quale, parlando dell'antecessore di lui, ne aveva fatto menzione per un suo documento di conciliazione del 1310 con Tommaso da Marzano, circa il preteso diritto di giuspatronato sopra una cappellania del già monastero summentovato di San Salvatore sul Monte Capranico; lo abbia poi omesso nella serie progressiva dei vescovi successori. Egli morì nel 1311; ed in quest'anno medesimo, a' 2 di luglio gli si trova sostituito di già il vescovo Federico, il quale nel detto giorno, con altri vescovi, concedeva indulgenze all'altare di san Nicolò nella chiesa di san Paolo di Corbaria (3). Dopo di lui dev'essere collocato il vescovo Baliano, sconosciuto all'Ughelli ed al suo continuatore. Ce ne dà notizia

(1) Ved. lo Bzovio, continuatore del Baronio, sotto l'ann. 1245, ed altri storici, particolarmente cisterciesi.

(2) *Camerinum sacr.*, pag. 238.

(3) Ved. il Gattula, *Hist. Casin.*, sec. IX, pag. 538.

un atto da lui sottoscritto nel 1320, ove con altri vescovi concede indulgenze alla cattedrale di Macerata (1).

Continuano, dopo di lui, la serie dei sacri pastori di questa chiesa: — GIOVANNI, che morì nel 1324; — il francescano FR. PIETRO III, eletto a' 15 gennaro dell'anno seguente, trasferito poscia nel 1330 al vescovato di Valve; — TADDEO da Capua, eletto nello stesso anno e morto nel 1332; — il minorita FR. GIOVANNI II de Concivis, il quale dal capitolo d'Isernia era stato eletto per quella sede, ed erane stato consecrato dal metropolitano arcivescovo di Capua; ma il papa Giovanni XXII non ne volle approvare la promozione e lo dichiarò invece vescovo di Calvi, nel novembre del 1332: e ne possedè il seggio intorno ad undici anni; — il carmelitano FR. STEFANO, che gli fu sostituito nel 1343, a' 9 di febbraro, e che dopo un biennio, circa, morì; — FR. GIOVANNI III di Arpino, francescano, eletto nell'anno stesso della morte del suo antecessore, il dì 22 agosto 1345: morì in Napoli a' 7 giugno 1348, e fu sepolto nella chiesa di san Lorenzo, ove anche gli fu scolpita l'epigrafe:

HIC JACET VENERABILIS PATER
DOMINVS FRATER JOANNES DE ARPINO
EPISCOPVS CALVENSIS QVI OBIIT
MCCCXLVIII. DIE VII. MENSIS JVNII
XV INDICTIONE.

Vennero dietro a lui nel governo della chiesa calvense: — FR. PIETRO IV de Brina, francescano anch'egli, eletto a' 7 gennaro 1348 *ab incarnatione Domini*, ossia nel 1349, il quale morì nel 1362; — RINALDO frate nell'arcispedale di Roma di Santo Spirito in Sassia, eletto il 1.° di maggio di quel medesimo anno; — ANTONIO, che si sa esserne stato immediato successore, ma non si sa in qual anno; — ROBERTO, commemorato in un atto del 1388, esistente nell'archivio del monastero di santo Stefano, rogato dal notajo Jacopo Pisani; — GIOVANNI IV, che morì nel 1395; — BARTOLOMEO, eletto in quell'anno stesso, e trasferito al vescovato di Scutari, nel 1403; — STEFANO II Goberno, o Gobeno, che aveva prima posseduto la chiesa Nemoviense, e poscia era stato fatto

(1) Arch. di quella cattedr., *Caps. I. lib. B.*

arcivescovo di Corinto, e poi di Acerenza, e che nel 1408 venne alla sede di Calvi; e vi morì nel 1413; — ANTONIO II Galluzzi, canonico di Capua, succeduto in quell' anno medesimo e morto nel 1415; — FR. ANTONIO III Del Fede, carmelitano fiorentino, eletto nel dì 25 febbraro di quello stesso anno, morto nel 1443; — ANGELO Mazziotti, canonico di Capua, succeduto a fr. Antonio III il giorno 18 luglio del detto anno. Egli unì alla mensa episcopale la chiesa dell' abazìa di san Vitaliano, all' oggetto di ristaurare la cadente sua cattedrale. E la ristaurò infatti, e nel 1452 ne consecrò l'ara massima. Giace sepolto in cattedrale, vicino alla sacrestia, in elegante avello di marmo.

Furono suoi successori: — nel 1466, ANTONIO IV, che, nel 1495, intervenne all' incoronazione del re Alfonso II, ed in quell' anno stesso morì; — ANGELO II Marotti, capuano, eletto a' 24 luglio 1495; — MAURELIO Giannotti, che morì nel 1505; — MATTEO da Magnano degli Orsini, romano, trasferito dal vescovato di Città Ducale a questo di Calvi, l'ultimo giorno di marzo 1505, morto nel 1512; — GABRIELE degli Orsini, eletto a'18 gennaro 1512 *ab incarnatione Domini*, che corrisponde al 1513; rinunziò la sede nel 1519, con diritto di regresso; — GIAN ANTONIO Galla, detto da altri *Giovanni Ferdinando*, cittadino ed arcidiacono di Capua; eletto a' 3 agosto 1519, morto nel 1543.

Successore di lui, venne al governo della chiesa calvese, il dì 25 maggio 1543, il francescano conventuale FR. BERNARDINO LORENZO Spada, bolognese, uomo di vaglia, che aveva sostenuto i più alti uffizi dell'ordine suo: ma in quell' anno stesso morì in Roma e fu sepolto nella chiesa di san Gerolamo della Carità, con semplicissima epigrafe. Ed un' altra se fu scolpita a Bologna nella chiesa de' conventuali a commemorazione di lui e di fr. Gerolamo Gaddi, che prima di lui era stato generale dell' ordine. Sbagliò il Wadingo (1) e sbagliò similmente l' Ughelli (2), dicendolo morto a Napoli e sepolto nella chiesa di santa Chiara, mentre i registri diocesani di Calvi ce lo mostrano morto in Roma, come io testè diceva. Venne dopo di lui MARINO de' Gennari, nobile napoletano, eletto a' 18 agosto 1544, e morto in Roma pochi dì appresso. Perciò in quell' anno medesimo ne fu eletto successore BERENGARIO Gusmano, di nobilissima stirpe. Egli rivendicò alla sua mensa episcopale il feudo della Rocchetta,

(1) *Annal. Minor.* tom. VIII. (2) *Ital. sacr.*, tom. VI, pag. 604 della prima edizione.

: da certo Jacopo Pellegrini (1); per lo quale dominio la sede ltrechè di signora, godeva il titolo di baronessa. Egli morì, età dell'anno 1551; ed ebbe successore a' 27 di ottobre, Beli- ıbara, canonico di Valenza, il quale in quell'anno stesso morì. dietro, nel medesimo anno, il calabrese fr. Gasparo Fossa, e de' minimi, profondo teologo ed esimio predicatore, il quale, 'e sostenuto le primarie cariche dell'ordine suo e l'uffizio di el sacro palazzo, era stato promosso al vescovato di Scala, i nel detto anno 1551 veniva a questo di Calvi. E finalmente ıto 1560 passò all'arcivescovato di Reggio. Ebbe somma dili- 'ormare esatto registro di tutti i fondi e rendite sì della mensa ı che della capitolare, con atti autentici, nel 1555, che vi si con- ıell' archivio ecclesiastico.

ta vacante, per la traslazione di lui, la sede calvese, fu promosso rla il francescano conventuale fr. Giulio Magnani, in quel me- ıno 1560. Assistette al concilio di Trento e vi figurò onorevol- orì nel 1566 ed ebbe sepoltura nella chiesa di san Francesco, ove ne furono scolpite in marmo le azioni e le lodi (2). Gli tro, in quell'anno stesso, il napoletano Paolo de Baucio, il quale 1575. Susseguì questo il vescovo Ascanio Marchesini, trasferi- sede di Majora il dì 23 settembre di quello stesso anno. Egli aprile susseguente ammensò il beneficio di santa Maria a Diec- le rendite della sagrestia della cattedrale, per l'acquisto delle doperarsi nelle sacre uffiziature. Sulla quale unione mosse dub- rdi (nel 1617) un suo successore Fabio Maranta, e ne interpellò sacra Congregazione del Concilio, da cui gli fu risposto; *quod in suam possessionem et in futurum non molestetur.*

ssore di Ascanio fu il napoletano Scipione Bozzuti, valente nelle ;gali e maestro in sacra teologia. La sua promozione avvenne . Ebbe un fratello, Annibale, cardinale, ed un altro fratello, tonio, arcivescovo di Amalfi. Egli fu poi trasferito al vescovato ı il dì 24 febbrajo 1582; ed ivi poscia fu ammazzato (3). In lue mesi e mezzo, all'incirca, il dì 4 maggio, sottentrò nel

tenza del regio Consiglio 26 giu-

portò il continuatore dell'Ughelli, *Ital. sacr.* tom. X, pag. 245.

(3) Ved. nella ch. di Lucera, pag. 267, del vol. XIX.

governo di questa chiesa il venosino Fabio Maranta; insigne giureconsulto ed infaticabile pastore delle anime. Egli, nel dì 11 aprile dell'anno seguente, intraprese la visita diocesana: nell'anno 1588 rinnovò le antiche piante e i prospetti di tutti i possedimenti della mensa episcopale, della capitolare, e di tutte le chiese e i beneficj della diocesi: nell'anno seguente radunò il sinodo diocesano, che fu stampato. Ristaurò la cattedrale; vi eresse una nuova cappella; fabbricò di pianta il campanile: ricuperò alquanti possedimenti della mensa episcopale, e ne accrebbe di molto le rendite. Pieno di giorni e di meriti morì nel 1619.

Ebbe successore, in quell'anno stesso, a' 7 di marzo, il romano Gregorio II dal Buffalo, il quale morì nel 1623. A questo venne dietro, a' 18 dicembre dello stesso anno, il napoletano Gennaro Filamarino, teatino, che difese con apostolica fermezza i diritti della sua chiesa, particolarmente in alcune controversie giurisdizionali, insorte per parte dell'arcivescovato metropolitano di Capua, il quale voleva prendere non competente ingerenza in affari dell'ordinariato di Calvi. Sul che ottenne Gennaro favorevole cooperazione dalla santa Sede. Fu decretato infatti, addì 30 maggio 1628, che l'arcivescovato di Capua non potesse in avvenire impicciarsi nelle cause del vescovato di Calvi, *nisi de et cum voto* del nunzio apostolico di Napoli, con avvertenza all'arcivescovo di *governarsi con prudenza e senza passione*, *per isfuggire i risentimenti maggiori, che possono ordinarsi da N. S.* (1). Morì il vescovo Gennaro in sul fine dell'ottobre 1650, in Napoli, e fu sepolto nella chiesa de' santi Apostoli, ove, accanto al monumento di suo fratello Ascanio cardinale, nella cappella gentilizia, erasi fatto preparare la tomba.

A lui fu sostituito, nell'anno stesso, a' 19 dicembre, Francesco Maria Falcucci, nobile da Gubbio, canonico in Roma della collegiata di santa Maria in via lata, dottore in ambe le leggi. Rifece l'altar maggiore nella sua cattedrale e lo consecrò agli 8 di aprile 1658. Morì tre anni dopo. Lo susseguì Vincenzo Carafa, nobile napoletano, canonico regolare lateranese, il quale aveva sostenuto varii uffizi della sua congregazione e n'era stato anche abate. Fu promosso al governo della chiesa di Calvi il giorno 8 agosto 1661; morì in Capua nel 1679, ma ne fu trasferito il

(1) Ved. il tenore delle relative lettere al vescovo di Calvi e all'arcivescovo di Capua, presso il Continuatore dell'Ughelli, *Ital. Sacr.* pag. 247 del tom. X.

rere a Napoli, ov'ebbe sepoltura, nella chiesa de' cappucini dell' Im-
lata Concezione; con la bizzarra epigrafe, che trascrivo.

VIATOR
BVSTVM VIDES VINCENTII CARRAFAE.
SI CIVIS ES, AVDISTI SATIS,
NOMEN ENIM LAVDES SVPERAT APVD CIVES;
SIN HOSPES, VNVM ADMIRATVS, ABI.
HOSTILIANORVM PRINCIPVM GERMEN
CALVENSI EPISCOPATV
EDICATIONE ET DOCTRINA MORIBVSQVE PRAEFVLGENS
PRAECLARA HAEC EVEXIT AD SYDERA
DVM MIGRANS AB HVMO
EA CVM HVMILI CAPPVCCINORVM HABITV,
ET SEPVLTVRA COMMVTAVIT
ET GENERE MAJOR ET INFVLIS
MINIMIS COAEQVARI DECREVIT.

PETRVS ACVNDA S. IACOBI ORDINIS EQVES
TVRMIS EQVITVM PRAEFECTVS
VT PLENISSIME
VOTA MORIENTIS IMPLERET
CAPVA HVC TRANSLATIS EXVVIIS
MERITISSIMI AFFINIS
MOERENS POSVIT.

VIXIT ANNOS LXXVIII. SUBLATVS ANNO
MDCLXXIX.

i sussegui nel pastorale governo il domenicano FR. VINCENZO II de
, napoletano anch'egli. Era vescovo di Policastro allorchè nel 1679,
li aprile, fu trasferito a questa sede. E poichè trovò il palazzo vesco-
iroccato dai napoletani sino dal 1647 ed incendiato l'archivio, in
lel vescovo Gennaro Filamarino, che nelle politiche agitazioni erasi
rvato fedele al re; egli comperò una casa nella terra di Pignataro
idusse a decente residenza. Arricchì di suppellettili la sua cattedrale,
e il numero dei canonicati e degli ebdomadarii, assegnandone con-
iti rendite. Radunò il sinodo diocesano, nel 1680, nel 1681,
182 e nel 1698, e ne stampò le costituzioni. Erasi accinto anche a

fabbricare il seminario; ma non lo potè vedere compiuto, impeditone dalla morte, che lo colse a'28 di maggio 1702. Gli fu sostituito nell'anno seguente a'15 di gennaro, il somasco Giambattista Caracciolo dal Sole, napoletano anch' egli, il quale morì in patria a' 5 novembre 1714, e fu sepolto nella chiesa di san Giovanni di Carbonara. Ottenne dopo di lui l'episcopale seggio, in seguito ad una vedovanza di cinque anni, il napoletano Giovanni V Carafa, dei duchi di Mairano, cherico regolare teatino, trasferitovi dal vescovato di Nicastro: ma pria di venirne al possesso morì a' 17 di agosto 1719. Perciò gli venne sostituito a'22 dicembre 1720 il napoletano Filippo Positano de' marchesi Marescotti, dottore in ambe le leggi, e che per molti anni aveva sostenuto onorevoli uffici nella diocesi napoletana, e n' era canonico della cattedrale. Entrato al possesso della chiesa calvese, fece lavorare a sue spese un lungo viale di oltre a 600 passi, nella larghezza di 64, dinanzi alla cattedrale, fiancheggiato da ricca piantagione di ulivi, dei quali il frutto fosse erogato per l' olio della lampada dinanzi all' altare del Santissimo. Dispose in buon ordine la cancelleria e l' archivio, ampliò il palazzo vescovile, ne ridusse a coltivazione il giardino, rivendicò diritti e rendite del vescovato. Morì nel 1741. Ebbe successore, a' 28 di febbrajo dell'anno seguente, Francesco Agnello Frasianni, nato a Barletta, trasferitovi dalla chiesa di Venafro. Lo sussegui, a' 24 di maggio del 1756, il napoletano Giuseppe Capece Zurlo, cherico regolare teatino, il quale poi, nel settembre del 1782, diventò arcivescovo di Napoli.

Dieci anni restò allora vacante la sede calvese, per cagione delle controversie insorte tra la corte di Napoli e la santa Sede; delle quali ho parlato nell' *Introduzione* alle chiese di queste provincie. Ricomposte finalmente le cose, fu promosso al governo della vacante chiesa, addì 27 febbraro 1792, Andrea II della Lucia, nato in Mugnano, diocesi di Nola, il quale era vicario capitolare della chiesa di Gallipoli, vacante anch'essa per la medesima cagione. Visse Andrea lungamente; cosicchè nel rinnovarsi delle discordie tra le due corti romana e napoletana, e nel tempo altresì della riconciliazione, egli continuò nel tranquillo possesso della sua chiesa; finchè poi nel 1818, avvenuta la generale unione, soppressione, concentrazione delle diocesi del regno, alla sua di Calvi fu unita *aeque principaliter* la chiesa di Teano, ch' era vacante. Di Teano perciò mi affretto adesso a narrare, premessa qui la serie cronologica dei sacri pastori calvensi.

SERIE DEI VESCOVI.

DI CALVI.

I.	Nell' anno	44.	San Casto.
II.	Morto nel	307.	Calepodio.
III.		405.	Liberio.
IV.		414.	Ruffo.
V.		504.	Aurelio.
VI.		518.	Aucupio.
VII.		556.	Claudio.
VIII.	Nell' anno	557.	Leone da Capua.
IX.		721.	Podio.
X.		764.	Rodolfo.
		768.	*Drocheo*, *scismatico*, *intruso*.
XI.		768.	Silvio.
XII.		798.	Niceta.
XIII.		828.	Passivo.
XIV.		827.	Ferdinando.
XV.		838.	Valentino.
XVI.		853.	Andrea.
XVII.		979.	Alderico.
XVIII.		1041.	Pietro.
XIX.		1074.	Tancredi.
XX.		1094.	Un anonimo.
XXI.		1238.	Un altro anonimo.
XXII.		1245.	Odoardo.
XXIII.		1260.	Palmerio.
XXIV.		1265.	Isembardo.
XXV.		1272.	Gregorio.
XXVI.		1289.	Landolfo.
XXVII.		1291.	Roberto.
XXVIII.		1301.	Enrico.
XXIX.		1304.	Pietro II.
XXX.		1311.	Federigo.

XXXI. Nell' anno 1320. Baliano.
XXXII. 1324. Giovanni.
XXXIII. 1325. Fr. Pietro III.
XXXIV. 1330. Taddeo da Capua.
XXXV. 1332. Fr. Giovanni II de Concivis.
XXXVI. 1343. Fr. Stefano.
XXXVII. 1345. Fr. Giovanni III di Arpino.
XXXVIII. 1349. Fr. Pietro IV da Brina.
XXXIX. 1362. Fr. Rinaldo.
XL. In anno incerto. Antonio.
XLI. Nell' anno 1388. Roberto.
XLII. 1395. Giovanni IV.
XLIII. 1395. Bartolomeo.
XLIV. 1403. Stefano II Goberno.
XLV. 1413. Antonio II Galluzzi.
XLVI. 1415. Fr. Antonio III del Fede.
XLVII. 1443. Angelo Mazzioli.
XLVIII. 1466. Antonio IV.
XLIX. 1495. Angelo II Marotti.
L. 1505. Maurelio Giannotti.
LI. 1505. Matteo da Magnano degli Orsini.
LII. 1513. Gabriele degli Orsini.
LIII. 1519. Gian Antonio Galla.
LIV. 1543. Fr. Bernardino Lorenzo Spada.
LV. 1544. Marino de' Gennari.
LVI. 1544. Berengario Gusmano.
LVII. 1551. Belisario Gambara.
LVIII. 1551. Fr. Gasparo Fossa.
LIX. 1560. Fr. Giulio Magnani.
LX. 1566. Paolo Baucio.
LXI. 1575. Ascanio Marchesini.
LXII. 1580. Scipione Bozzuti.
LXIII. 1582. Fabio Maranta.
LXIV. 1619. Gregorio II dal Buffalo.
LXV. 1623. Gennaro Filamarino.
LXVI. 1650. Francesco Maria Falcucci.

LXVII.	Nell' anno	1661.	Vincenzo Carafa.
LXVIII.		1679.	Fr. Vincenzo II de Sylva.
LXIX.		1708.	Giambattista Caracciolo dal Sole.
LXX.		1719.	Giovanni V Carafa.
LXXI.		1720.	Filippo Positano.
LXXII.		1742.	Francesco Agnello Frasianni.
LXXIII.		1756.	Giuseppe Cepece Zurlo.
LXXIV.	Nell'anno	1792.	Andrea della Lucia.

TEANO

Fu Teano città antichissima della Campagna Felice, fondata dagli *Ausoni*, o *Sidicini* di progenie osca, i quali dominarono largamente colà dal mare sino a Fregelle, oggidì Pontecorvo. Per distinguerla dalla città di simil nome, detta ora *San Severo*, la nominavano anticamente *Theanum Sidicinum*. Sorge parte in piano e parte in colle, a destra del Saone, presso gli alti monti Aurunci. È circondata da valli e colline, bagnate da varii ruscelli, nominati *savoni*, probabilmente perchè diramazioni del suddetto fiume Saone.

Rimangono vestigia dell'antico lustro di Teano negli avanzi del circo e dell'anfiteatro, e di altre opere dei tempi romani. Di essa parlarono gli storici antichi; perciò se ne trovano memorie ed encomj presso Tolomeo, Vitruvio, Tito Livio, Strabone. Nel tempo dei romani era tenuta questa città come la più ragguardevole tra tutte le altre della Campagna, parificata con Capua. Nell'anno 412 di Roma, sostenne feroce guerra contro i sanniti, avidi di ampliare la loro potenza: poi fu assediata ed espugnata dai romani. Qui, dopo la sconfitta di Annibale, il proconsole Fulvio Flacco fece tagliare la testa a trentadue (1) senatori di Capua, che s'erano dati al partito del cartaginese generale. In seguito vi fu condotta la colonia Claudia, e sotto l'impero di Augusto ne fu condotta un'altra, che fu nominata *Firma* ad onorevole commemorazione della sua fermezza nella fedeltà al nome romano. Nel medio evo, dominarono in Teano successivamente i goti, i longobardi, ed or l'uno or l'altro dei varii principi ora beneventani, ora capuani, ora salernitani, in cui andarono divise e suddivise queste contrade. Dal secolo XIII in poi fluttuò Teano in mezzo

(1) Nel *Dizionario* del Moroni, pag. 24 del tom. LXXIII, è detto ch'erano 302 senatori. Probabilmente il *triginta duo* indicato dall'Ughelli, suonò per lui *tercentum duo*.

alle vicende guerresche del regno napoletano. Ebbe i suoi principi, i quali per altro riconoscevano la suprema dignità dei varii imperanti, che si contrastarono per tanto tempo il dominio di queste provincie. Da ultimo formò parte del regno delle Due Sicilie, venduta dalla famiglia de' Gaetani al re Carlo di Borbone, il 29 agosto 1751, conservandone per sè il titolo del principato, da trasfondersi nei primogeniti della famiglia sua.

La fede cristiana vi fu predicata nei primi secoli: ma non cominciò ad aver suo seggio vescovile, che nell' anno 333; e ne fu primo vescovo l'ateniese SAN PARIDE, consecrato dal papa san Silvestro I. Narra la tradizione, che cotesto Paride, venuto dalla Grecia in Italia, si fermasse a Teano, ove gli abitatori adoravano un immenso drago ed ogni dì lo alimentavano recandogli cibi; che col suo bastone lo uccidesse; che i teanesi, invece di essergliene grati, perchè li aveva liberati dai tanti guasti, che esso recava, lo abbiano posto in carcere e poscia esposto ad un feroce orso affamato, ad essere divorato; che l' orso, prosteso placidamente ai piedi del santo, gli e li lambisse; che finalmente, commosso per questo prodigio, il popolo ricevesse la fede cristiana e il battesimo, e tutti perciò chiedessero Paride a spirituale pastore della loro città. Paride adunque, reduce da Roma, assunse il governo della sua chiesa, ponendo in buon ordine la cristiana osservanza, erigendo templi, consecrando sacerdoti e diaconi per l' esercizio dell' ecclesiastico ministero. Chiuse in pace i suoi giorni a' 5 di agosto dell' anno 346; illustre per miracoli prima e dopo la sua morte. I teanesi lo venerano siccome primario lor protettore e ne celebrano annualmente la festa nel detto giorno.

Ebbe successore SANT' AMASIO, greco anch' egli di nazione; il quale in quell' anno stesso fu consecrato dal papa san Giulio I. Era egli venuto in Italia, per sottrarsi dalla persecuzione dell' imperatore Costante, ed erasi rifugiato in Roma, ove il papa, conosciutane la virtù e lo zelo per la fede, lo incaricò della sacra predicazione alle città e alle terre della Campania; ossia, l' ordinò vescovo regionario. Fece Amasio la sua prima stazione in Sora, i di cui cittadini erano per la maggior parte ariani, operò colà molti miracoli, che lo resero celebre in tutte le vicine terre. La quale celebrità mosse a sdegno i primarii e più potenti cittadini, e sollevati a tumulto gli si scagliarono addosso, e con percosse lo assalirono, e dopo di averlo crudelmente flagellato, lo lasciarono semivivo disteso al suolo. Egli, riavutosi alquanto, si alzò e come potè allontanossi da Sora, e

camminò adagio adagio alla volta di Atino, donde passò ad Aquila, e finalmente venne a Teano, ove si fermò alquanto per rimettersi in forze. Del che avvisato il nobile teanese Urbano, il quale era stato il diacono di san Paride, andò con molti altri concittadini a pregarlo di assumere il governo della loro chiesa vedova di pastore. Egli vi acconsentì ed ottenutane la pontificia conferma, incominciò ad amministrare santamente il gregge affidatogli. E pria di tutto fece innalzare un tempio in onore del santo suo antecessore; e questo gli servì di cattedrale. Morì a' 28 gennaro del 356: ne giace il sacro corpo nella cattedrale.

Gli fu sostituito dal clero e dal popolo il diacono, loro concittadino, SANT' URBANO, il quale governò sapientemente la sua chiesa per otto o nove anni, nel tempo del papa Liberio. È venerato tra i santi protettori di Teano. Dopo di lui, sarebbevi un vuoto di cinque secoli, senza che si abbia notizia di alcun vescovo di questa chiesa: del qual vuoto l' Ughelli attribuisce la cagione ad un incendio, che nel secolo XV fece sua preda l' archivio episcopale. Tuttavolta, in questo largo spazio, dev' essere collocato, benchè non si possa fissare in qual anno o in qual secolo, un vescovo MAURO, fattoci palese da un frammento d' iscrizione trovata, negli ultimi anni del secolo passato, nelle campagne di Teano; e giova portarne il tenore:

✠ DEXTERA DNI FE
EXALTA
IN HVNC LOCVM
RA SCI TERENTIA
XPI VBI TRISTIS
TVNTVR VT EX
TVI ET POPVLI TV
IN LOCO ISTO ET EX
TVI IN CELO ET
TI
✠ SVSCIPE XPE PO
AVLA QVAM EL
TIBI MAVRVS EP
SERBORVM DI V
CVMBRVM ORNA

Sotto a quest' epigrafe si vede effigiato un agnello, per cui è facile il congbietturare, che il vescovo Mauro vi avesse dedicato un ciborio a custodia della sacra Eucaristia. Nel di dietro di essa pietra leggesi scolpito un frammento d'iscrizione pagana : lo che ci fa conoscere, essersene servito ad uso cristiano quel vescovo, forse per mancanza di altro marmo, di cui valersi al suo scopo: il quale frammento è così:

DESIGNATO. PATRI. PA
COL. CL. FIRMA. TEANVM

Quest' iscrizione pagana non dee precedere il tempo di Augusto, il quale, come di sopra ho narrato, condusse una colonia dopo quella di Claudio, e la soprannominò *Colonia Claudia Firma*. Quanto poi all'iscrizione cristiana del vescovo Mauro, non potrebbesi dire, nemmeno per la forma dei caratteri, a qual tempo appartenga. Certo nell'ampio frammezzo del vuoto, che trovasi tra il quarto ed il nono secolo.

In sulla metà infatti del secolo IX ricomincia la serie dei vescovi teanesi, e soltanto sotto l' anno 860 si trova segnata la morte di Lupo, cui Leone ostiense (1) con questo nome indicò; mentre l' anonimo Cassinese lo disse *Jupoaldo*, ed il Nucéo, *Lupoaldo* (2). Immediato successore di lui, nell' anno appunto 860, fu Ilario, diacono e monaco cassinese. L' Ostiense infatti, a' tempi dell' abate Bertario, dice: « His diebus de» functo Lupo Theanensis Ecclesiae Praesule, Hilarius diaconus et mo» nachus hujus monasterii in eadem civitate episcopus ordinatur. » Egli nell' 867, ad istanza di Landolfo vescovo di Capua, consecrò la chiesa e il sotterraneo del Monte Gargano (3). Perciò la promozione di Stefano, che ne fu successore, dev' essere posticipata almeno di un anno, in confronto di quello, che segnò l' Ughelli ; cosicchè anche la consecrazione, ch' egli fece, della cappella od oratorio intitolato a san Benedetto, nell' interno del monastero di santa Sofia di Benevento, dev' essere segnata all' incirca in quest' anno 867.

Dopo Stefano fu il vescovo Leone, monaco cassinese, il quale viveva circa l' 879. Egli ed il suo abate Bertario distolsero il papa Giovanni VIII

(1) *Chron. Casinen.* lib. I, cap. 32.
(2) Ved. il Pratilli, *Hist. Long.*, tom. II, pag. 214.
(3) Pratilli, luog. cit., pag. 229.

dal consecrare vescovo di Capua il cittadino laico Landolfo: sul che esistono lettere di questo papa a Leone ed all'eletto Landolfo. Anche il papa Stefano V diresse lettere al vescovo Leone; di lui parlò eziandio il Tritemio (1). Successore ne fu, circa l'anno 886, Angelario, monaco ed abate di Monte Cassino; il quale, dopo l'incendio appiccato dai saraceni al monastero ed il martirio sostenuto dall'abate Bertario, era stato di fresco promosso all'abaziale dignità in sostituzione a questo. Morì Angelario il giorno 4 dicembre (2) dell'anno 889, e fu sepolto nella sua cattedrale.

Un vacuo di cento e diciassette anni segnerebbe qui l'Ughelli, ignaro dell'esistenza di un vescovo Lando, che possedeva la sede teanese nel 987. Di esso ci die' notizia il Pratilli, in un documento dell'anno V di Landolfo principe di Capua, il qual anno (essendo egli stato eletto nel 982) corrisponde appunto al 987. Forse questo Lando, o Landone, fu della famiglia degli antichi conti di Capua (3).— Visse dopo di lui, circa il 1006, Sandario, commemorato in una bolla del papa Celestino III al vescovo Teodino, nella quale è fatta menzione dei privilegi concessi a Sandario dal papa Giovanni XVIII. — Qui un altro vescovo ci si presenta, sconosciuto all'Ughelli; ma che viveva nel 1049, ed era presente e sottoscriveva al concilio romano del papa Leone per la canonizzazione di san Gerardo vescovo di Tull. Nominavasi questo teanese pastore Isembardo (4).

Ad Isembardo venne dietro Arduino il quale, nell'anno 1059, sottoscriveva al concilio di Roma. Lo susseguì Guglielmo, che nel 1071 assisteva alla consecrazione della chiesa di Monte Cassino, celebrata dal papa Alessandro II. Di lui fu successore il monaco Pandolfo, il quale sottoscrisse nel 1126 la bolla di Onorio II a favore della cattedrale di Pisa. È lodato dagli scrittori del suo tempo, siccome uomo di molto sapere, e fermissimo difensore dell'ecclesiastica libertà (5). Dopo questo Pandolfo, resse la chiesa teanese il vescovo Raul, il quale, nel 1144, in novembre, sottoscriveva alla sentenza di Rogerio re di Sicilia, pronunziata nella controversia tra Giovanni vescovo di Aversa e Gualtiero abate di san

(1) *De Script. Eccles.*, lib. IV, cap. 268.

(2) Ved. il Pratilli, *luog. cit.*, pag. 83 e 142 del tom. V.

(3) Ivi, pag. 238 e 246 del tom. II.

(4) Ved. il Georgi, *Hist. Set.*, pag. 74 e 76; il Mabillon, *Annal. Bened.* tom. IV. pag. 739, e nel Sec. V. de' Bened. pag. 895.

(5) Ved. Pietro diac. *Chron. Casin*, lib. 4, cap. 75, e *de Viris illustr. Casin.* cap. 25.

Lorenzo di Aversa: ivi porta la qualificazione di *eletto*. Gli venne dietro Pietro, il quale nel 1171 possedeva di già questa chiesa, e nel mese di giugno, in Maddaloni, prendeva parte ad un giudicato intorno un diritto di acqua tra i cittadini di questa ed Erveo vescovo di Sessa (1). Fu Pietro nel 1179 al concilio lateranese; e viveva anche nel 1192, ed era testimonio al diploma dell' imperatore Enrico VI pel monastero di Monte Cassino. A' giorni di lui fu condotto a compimento il celebre monastero di santa Maria di Ferrara, cui presso al castello di Bairano, in diocesi di Teano, aveva incominciato sino dal 1171, un Giovanni da Ferrara, monaco di Fossanova: il quale monastero fu arricchito in seguito per la generosità di molti principi e decorato di particolari privilegi dalla condiscendenza di più pontefici.

Lui morto, ottenne la sede teanese, nel 1193, il vescovo Teodino, il quale con saggia amministrazione migliorò di molto la condizione della sua diocesi, e n' ebbe dal papa Celestino III amplissima conferma, a perpetuità del buon ordine da lui introdotto: la bolla pontificia è del 29 settembre 1193. Visse Teodino lungamente al governo di questa chiesa: probabilmente oltrepassò il 1227. Nè del suo successore, che fu Roffredo, arciprete di san Germano, cominciasi a trovare notizia, se non nel 1229; morì nel 1239, a' 23 di ottobre. Fu anch' egli esiliato dall' imperatore Federico, al pari dei vescovi di Venafro, di Calvi e di Aquino.

Dopo un vuoto di alcuni anni, forse perchè vacante la sede, o forse perchè le vicende politiche ne tenevano lontano il vescovo, vi fu eletto Ugo, il quale nel 1254 per comando del papa Innocenzo IV fu consecrato, non già da Alfano arcivescovo di Capua, come narrò l'Ughelli (2), ma dal fr. Romano vescovo di Alife: il buon Ughelli equivocò il nome delle città di Alife col nome dell' arcivescovo Alfano, il quale, per giunta d' inesattezza, non possedeva punto in questo tempo la sede di Capua, ma n' era arcivescovo Marino, il quale anzi trovavasi esule anch' egli dalla sua chiesa. Possedè Ugo la sede teanese intorno a vent' anni, e dopo la morte di lui, gli fu sostituito il vescovo Guglielmo II, ch' era già stato decano della cattedrale, e che nel 1274 andò al concilio di Lione in compagnia di san Tommaso d' Aquino. Resse anch' egli per ben venti e più anni la sua

(1) Muratori, *Rer. Ital. Script.* tom. II, pag. 317, col. 2; il quale giudicato fu dato in luce dal Pellegrini, *Hist. Princip. longob.*, part. I, e dall' Ughelli. *Ital. sacr.* tom. XI, pag. 552.

(2) *Ital. Sacr.* tom. VI, pag. 569.

chiesa. Morì nel 1295. Gli venne dietro in quell'anno stesso Nicolò, trasferitovi dal vescovato di Sora. Egli, nel 1304, con altri vescovi concedeva indulgenze alla chiesa di santa Maria del Mercato de' frati domenicani in san Severino (1). Ed in quell'anno stesso scrisse il suo testamento, che si conserva nell'archivio Vaticano: nel quale testamento egli fa menzione di un Amatore, suo figlio, e di un Oldo da Fumone, suo nipote. — Pare, che fosse questo l'ultimo anno della sua vita, e che circa il 1305 gli sia stato sostituito Adenolfo, che morì nel 1399. Fatto è, che nel 1310 era stato promosso al governo di questa chiesa Goffredo dei Galluzzi, di nobilissima famiglia, e che contro la sua promozione fu portata opposizione dinanzi al pontefice Clemente V, il quale affidò l'incarico di farne investigazione all'arcivescovo di Napoli ed al vescovo di Marsico. Ma sembra, che nulla vi sia stato di censurabile, perchè Goffredo visse al governo di questa chiesa per ben ventotto anni, e morì circa il 1338.

Sorse allora questione tra i canonici per la scelta del successore: alcuni elessero *Paolo Galluzzi* decano del loro capitolo ed altri il canonico loro collega *Pietro Murat;* ma il papa Bendetto XII non approvò nè l'uno nè l'altro (2). Promosse invece al governo di questa chiesa, addì 23 marzo del detto anno, Pietro II, ch'era arcidiacono di Bitera: ma non visse che un solo quinquennio. Dopo la morte di lui, rinnovò il capitolo la sua elezione nella persona del loro decano *Paolo Galluzzi;* nè il papa Clemente VI volle confermarla. Elesse invece, il dì 16 luglio 1343, Omodeo canonico lateranese, il quale in capo a sei anni morì. Gli venne dietro, a' 30 di maggio 1349, il romano fr. Bartolomeo de Papazuri, dell'ordine dei predicatori, illustre per nobiltà e per dottrina. Quattro anni dopo, fu trasferito all'arcivescovato di Chieti. Lo susseguì nel vescovato di Teano Marino dal Giudice, canonico ed arcidiacono di Amalfi, a' 24 di maggio 1353; e nel 1362 passò ad esser arcivescovo in patria; donde fu trasferito a Taranto, e finalmente diventò cardinale, e morì nel 1385. Intanto, nel 1362, eragli stato sostituito su questa sede il vescovo Giovanni Mucio, come ci attestano le lettere del papa Innocenzo VI del giorno 13 agosto di quell'anno (3): e morì l'anno dopo. Ebbe successore nel 1363

(1) Turchi, *Camerin. Sacr.*, pag. 238.

(2) Se ne ha notizia dalla lettera 80 dell'anno IV di questo pontefice.

(3) Martene, *Thes. Anedoct.*, tom. II, pag. 1048, num. CCXXIV.

a' 20 di maggio, il siciliano FR. FRANCESCO, dell'ordine dei predicatori, nato a Messina, e morto nel 1369.

Ne furono successori di poi progressivamente: — a' 6 marzo 1369, il salernitano TOMMASO della Porta, che visse intorno a sei anni; — ALESSANDRO, circa il 1375; il quale ebbe un competitore, che aveva nome *Giovanni*, intruso su questa sede dall'antipapa Clemente VII; — ANTONIO, di cui si trova memoria in un documento dell'anno 1383, *Indict. VI, die IV mensis Julii* (1); cosicchè fu inesatto l'Ughelli segnandone la promozione nel 1388, *XVIII. Kal. Febr.;* ed a'16 settembre 1393 fu trasferito alle sedi unite di Atri e Penne; — NICOLÒ II Diano, cittadino teanese, promosso a questa chiesa il dì 23 ottobre di quello stesso anno, ed innalzato poi nel 1408 all'arcivescovato di Napoli; ma non potè andarvi che dieci anni dopo, per cagione dello scisma che agitava allora la cristianità; — nel 1409 il francescano FR. GIOVANNI II; benchè in frattanto, nella agitazione dello scisma, il papa Gregorio XII avesse dato in commenda il vescovato a *Gaspare* Diano, nipote di Nicolò già promosso all'arcivescovato di Napoli. Cotesto Gaspare, quando furono ricomposte le cose della chiesa universale, fu provveduto dal papa Martino V dell'arcivescovato di Consa, nel 1422; donde poi, sedici anni dopo fu trasferito all'arcivescovato di Napoli. Cessata anche la commenda del vescovato, per la rinunzia di Gaspare Diano, che l'aveva ottenuta, il papa Martino V a' 26 gennaro 1418, elesse al governo di questa chiesa il napoletano GIAN CRISTOFORO Crisponi, che sapientemente la resse per ben venticinque anni e morì nel 1443. A lui venne dietro, in quell'anno stesso, a' 25 di febbrajo, il monaco cisterciense MARTINO da Balinzo, teologo di vaglia, il quale sapientemente governò la sua chiesa intorno a sedici anni. Dopo la morte di lui, ne ottenne la sede, l'anno 1459, il pistojese NICOLÒ III Fortiguerra, il quale nell'anno seguente diventò cardinale del titolo di santa Cecilia. Sostenne l'uffizio di legato pontificio, nella spedizione di Pio II contro i nemici della Chiesa; e riuscitone vittorioso, prestò l'opera sua eccellentemente ad altri successivi pontefici, finchè nel 1473 morì in Viterbo. Ne fu trasferito a Roma il cadavero, per deporlo nella sua chiesa titolare cardinalizia; ove anche gli fu scolpita l'epigrafe seguente:

(1) *Annal. Camald.*, tom. VI, pag. 145.

NICOLAO PISTORIENSI COGNOMENTO FORTIGVERRA
SANCTAE CECILIAE PRESBYTERO CARDINALI
EXPVGNATO FANO SVPERATA FLAMINIA DEVICTIS
SABINIS EVERSANISQVE HOSTIBVS DE ECCLESIA
OPTIME BENEMERITO FRATRES PIENTISSIMI
FACIVNDVM CVRARVNT
IS VT FORIS INVICTI ITA DOMI SENTENTIIS DICENDIS
GRAVIS ET CONSTANTIS ANIMI EST HABITVS
VIXIT ANNOS LIV. MENS. II. DIES XIV.
MCDLXXIII.

Egli munificentissimo verso la patria sua, vi fondò una pia casa i tolata *la Sapienza dei Fortiguerra*, ove avesse educazione in ogni r di scienza la gioventù pistojese. Colà gli fu eretta grandiosa statua n morea, e nel piedistallo vi si leggono scolpiti questi distici:

Ille ego svm Patriae vervs Pater, inclyta virtvs
Tyrennae gentis gloria et Italiae.
Svrgit in immensvm totvm mea fama per Orbem
Qva viget et notvm est nobile Pistorivm.
Qvaeqve haec aeternvm pateant Gymnasia Mvsis
Svnt qvoqve dotata et mvnere strvcta meo,
Deniqve Nicoleos svm, Fortigverra, galero
Qvi sacro irradians progeniem decoro.

Tutte queste occupazioni, aliene dalla condizione pastorale, ma sentanee all' indole di quei secoli, tennero lontano dalla sua chiesa, ben quattordici anni, ch' egli la possedè, il sacro pastore destinato governarla; cosicchè la si potrebbe dire condannata per tutto quel te ad una lagrimevole vedovanza. Finalmente, lui morto, venne al gov di essa, a' 19 marzo 1474, Orso degli Orsini da Monte Rotondo, ch abate commendatario di san Vincenzo del Volturno. Ma fu ben pr anch' egli occupato di pontificie legazioni, nelle quali passò tutto il r della sua vita. Morì finalmente nella Pannonia l'anno 1495. Lo susse in quell' anno stesso a' 19 di agosto, lo spagnuolo Francesco II Bo

il quale nel 1499, a 6 di novembre fu trasferito all'arcivescovato di Cosenza, e l'anno dopo diventò cardinale del titolo di santa Cecilia; ottenendo altresì in commenda anche la chiesa di Teano; alla quale commenda rinunziò di poi nel 1508. Egli è quel cardinale Borgia, che con altri tre cardinali chiamò al conciliabolo di Pisa il papa Giulio II, e che morì settuagenario a Reggio nel 1511, a' 14 di novembre, mentre appunto recavasi a Pisa.

Successore sulla sede teanese, dopo rinunziatane dal cardinale Francesco la commenda, fu FRANCESCO III Borgia anch'egli, e consanguineo di quello, anzi da quello rinunziata in favore di lui. Anche questo, avendola posseduta ventitrè anni, la rinunziò nel 1531 a favore del cardinale *Giovanni Salviati*, che l'ebbe similmente in commenda, perciocchè le chiese povere o impoverite servivano allora come di antipasto alle mense cardinalizie. Anch'egli per altro la rinunziò nel 1535. Nel qual anno medesimo ne fu creato vescovo, addì 30 aprile, il modonese ANTON MARIA Sartori, il quale per la nobiltà della sua nascita e l'altezza delle ecclesiastiche dignità e di un suo fratello Giulio arcivescovo di Santa Severina, e di un suo zio Giovanni vescovo di Volterra, ebbe in commenda varie prelature. Fu egli infatti abate di Nonantola, non che di san Vincenzo del Volturno e proposto di Pistoja. Morì nel 1556 e fu sepolto nella chiesa abaziale di san Silvestro di Nonantola, da lui ceduta l'anno avanti al fratello suo, arcivescovo di Santa Severina.

Rimasta vedova per la morte di lui, la chiesa teanese, le fu dato a pastore, addì 11 gennajo 1557, il domenicano veronese FR. GIROLAMO MICHELE Nicheloso, esimio teologo, che figurò onorevolmente nel concilio di Trento. Di lui si ha notizia dal Biancolini (1), che nel 1564 il dì 28 gennajo, consecrò la chiesa di santa Caterina in Verona; e ne reca anche il documento. Morì in Teano, nell'agosto del 1566, e fu sepolto in quella sua cattedrale con onorevole epigrafe. Lo susseguì, a' 13 di settembre di quello stesso anno il vigevanese FR. ARCANGELO Bianchi, anch'egli domenicano, ch'era confessore del papa san Pio V e che poco dopo diventò cardinale, soprannominato il cardinale di Teano. In capo a nove anni di spirituale reggenza di questa chiesa, ne fece rinunzia nel settembre del

(1) *Chiese di Verona*, tom. V, part. II, pag. 52.

1575 ed andò a Roma, ove morì a' 18 di gennajo 1580, e fu sepolto nella chiesa di Santa Sabina sul colle Aventino.

Dopo la rinunzia di lui, sottentrarono successivamente nel possesso di questa sede: — a' 16 settembre 1575, Gian Paolo Marincola, uomo di molto sapere, il quale, dopo di averla posseduta tredici anni, la rinunziò; — a' 9 marzo 1588, Vincenzo Brancaleoni, che morì sette mesi appresso; — a' 3 ottobre 1588, l'ascolano Vincenzo II Scrafini, che dopo ventisette anni di vescovato, morì nel 1615 e fu sepolto in cattedrale; — a' 24 febbraro 1616, il senese Angelo de Ciaja, che visse un anno appena; — a' 27 febbrajo 1617, lo spagnuolo Michel Angelo Sergosa de Herdia, che morì nel 1623; — a' 9 giugno dello stesso anno, il bolognese Ovidio Lupari, che morì tre anni dopo e fu deposto nel sepolcro ch' erasi fatto preparare in cattedrale; — a' 23 marzo 1627, il napoletano, oriundo spagnuolo, Giovanni III de Guevara, autore di un libro intitolato *Orologio spirituale dei Principi*, e di altre opere stampate in Roma; morto a' 23 agosto 1641 e sepolto in cattedrale; — a' 14 luglio 1642, Muzio dalle Rose, referendario in ambe le segnature, il quale morì in Roma nel 1653; — a' 7 dicembre 1654, il canonico napoletano Paolo Squillante, che morì colpito da morte repentina a' 2 di giugno 1660, e fu sepolto in cattedrale; — a' 19 febbrajo 1661, il milanese Ottavio Boldoni, cherico regolare barnabita; uomo distintissimo nelle amene lettere ed autore di varie opere di diverso genere, fatte già pubbliche per le stampe; eloquente oratore, che seppe con la predicazione sua trarre al retto sentiero moltissimi de' suoi diocesani. Resse questa chiesa venti anni all' incirca, morì nel 1680, e sul sepolcro gli fu scolpita l' iscrizione da lui medesimo preparata, in questo tenore:

JESV PIISS.
VIVENS FECI
ANNIS. DEFATIGATVS. ET. CVRIS
EN. DORMIO. PLACIDVS
AD. PEDES. DVLCISSIMI. FRATRIS
JOANNIS. NICOLAI. MEI
O. SI
ARCHANGELICA. TVBA
EXPERGEFACTVS
AD. EOSDEM. IN COELO. PEDES
PRENSANDOS. ADMITTAR
OCTAVIVS. BOLDONIVS
EPISCOPVS. THEANENSIS. ET
SS. D. N. PAPAE. PRAESVL. ADSISTENS
ANNO. MDCLXXX.
ORBIS. SERVATI
AETATIS. MEAE. LXXX.
EPISCOPATVS. MEI XX.
FAVETE. DIVI
FAVETE. PII.

opo la morte di lui, venne allo spirituale governo della chiesa teanese 13 giugno 1681 Giuseppe Nicolò Giberti, nobile di nascita, ma più e per la dottrina e per la pietà. Era stato alquanti anni vicario della 'si di Spoleto. Resse con somma prudenza e carità il gregge affida- Tenne il sinodo diocesano, che, fatto pubblico per le stampe, fu udito da molti altri vescovi, ai quali servì di modello per regolare eglino con sagge e provvide costituzioni le loro diocesi. Rifabbricò lornò riccamente la cattedrale, crollata per impeto di violentissimo noto. Ingrandì il seminario de' cherici ed ottenne dalla santa Sede 'idi assegnamenti sopra varie rendite, che appartenevano alla fabbrica ı Pietro di Roma, a fine di accrescere il numero degli allievi. Libe- imo si mostrò sempre verso i bisognosi, nella persona dei quali leva di onorare Cristo medesimo. Indebolito dalle continue fatiche, la vista degli occhi, ed allora, reputandosi incapace a reggere la

sua chiesa, ne fece rinunzia; ma questa non fu accettata dal papa Innocenzo XI, il quale invece gli rispose, essere meglio governata una diocesi da un vescovo cieco, ma vigilante, di quello che da un vescovo veggente e dormiente. Alla fine, dopo lunghe e fervide istanze il pontefice Innocenzo XII ne accettò la rinunzia; ed allora andò a ritirarsi a Napoli, ove anche morì a'6 di ottobre 1699, e fu sepolto nella chiesa di sant'Antonio, con onorevole iscrizione.

Intanto, dopo la rinunzia di lui, era venuto al governo della vacante sede, a' 15 marzo 1689, Domenico Pacifico, patrizio di Aversa, il quale aveva sostenuto trent'anni in patria l' uffizio di vicario generale. Venuto a questa sede, procurò di secondare con ogni diligenza ed adempiere le discipline e le regole introdottevi dal saggio suo antecessore. Aveva ottenuto dalla santa Sede di assentarsi ogni anno per sei mesi dalla sua sede; probabilmente per l' insalubrità dell' aria, o per incomodi personali; ma le rendite dei semestri, ch' egli ne stava lontano, le lasciava intieramente a benefizio della sua cattedrale e dei poveri. Perciò potè quella essere arricchita di molte e preziose suppellettili e vi si fondarono tre canonicati. Morì in patria colpito da repentino morbo, nell' anno 1717; ed ivi anche fu sepolto; ma per cura del cardinale Caracciolo arcivescovo di Napoli, vi fu deposto con tutte le pontificali insegne, come se fosse morto nella propria residenza.

A lui venne dietro addì 11 febbrajo 1718, il salernitano Giuseppe II dal Pozzo, canonico della cattedrale in patria, il quale sapientemente regolò la sua diocesi sulle traccie segnate dagli ultimi due suoi benemeriti antecessori. Ampliò il seminario, divenuto angusto per l' affluenza di cherici, che vi si recavano. Ristabilì una confraternita antica, di cui era cura speciale il condurre alla sepoltura i defunti, ed egli stesso vi si aggregò, e coperto di cappa al pari di ogni altro confratello v'interveniva. Nel 1723, finì di vivere, pianto e desiderato da tutti. Lo susseguì, a' 14 febbrajo dell' anno 1724, Domenico Antonio Cirillo, nato a Torre del Greco, in diocesi di Napoli, trasferitovi dal vescovato di Carinola: morì nel 1746. Ed in quell' anno stesso, lo susseguì il monaco cassinese Angelo II Longo; a cui tre anni dopo, il dì 1.° dicembre, gli venne dietro Domenico II Giordani, nato nel castello di Monte sant' Angelo della diocesi di Manfredonia. Nell' anno 1755, addì 17 novembre, gli fu successore il napoletano Aniello Broya; a cui nel 1768 a' 25 di gennaro, venne dietro

Gian-Giacomo Onorati, nato nel castello della Rocchetta, in diocesi di Lacedonia: fu di poi trasferito al vescovato di Troja il giorno 17 maggio 1777. E nell' anno stesso, a' 23 di giugno, gli fu sostituito Filippo de Aprile, che nel 1792, a' 27 di febbraro, passò al vescovato di Melfi. Vent'otto giorni di poi, fu provveduta la vacante sede con la promozione del monaco cassinese Rafaele Pasca, nato nel castello di Maliano in diocesi di Capaccio. A questo venne dietro, nel 1797, Nicolò IV Vecchi di Capua, trasferito dalla sede di Conversano.

Egli fu l'ultimo vescovo della sola chiesa di Teano, perchè dopo la morte di lui, essa rimase lungamente vacante a cagione delle differenze insorte tra la corte di Napoli e la santa Sede, delle quali ho parlato nell'*Introduzione;* ed alla fine, ricomposte le cose, la diocesi di Teano, per la bolla tante volte commemorata, fu unita *aeque principaliter* sotto un solo vescovo con la chiesa di Calvi. Perciò, dopo aver dato la cronatassi dei vescovi teanesi, ne riassumerò la brevissima narrazione di entrambe.

SERIE DEI VESCOVI.

DI TEANO.

I.	Nell' anno	333.	San Paride.
II.	Circa l' anno	346.	Sant' Amasio.
III.		356.	Sant' Urbano.
IV.	In anno ignoto.		Mauro.
V.	Circa l' anno	860.	Lupo.
VI.	Nell' anno	860.	Ilario.
VII.		867.	Stefano.
VIII		879.	Leone.
IX.		886.	Angelario.
X.		987.	Lando.
XI		1006.	Sandario.
XII.		1049.	Isembardo.
XIII.		1059.	Arduino.
XIV.		1071.	Guglielmo.
XV.		1126.	Pandolfo.

XVI.	Nell' anno	1144.	Raul.
XVII.		1171.	Pietro.
XVIII.		1193.	Teodino.
XIX.		1229.	Roffredo.
XX.		1254.	Ugo.
XXI.		1274.	Guglielmo II.
XXII.		1295.	Nicolò.
XXIII.	Circa l'anno	1305.	Adenolfo.
XXIV.	Nell' anno	1310.	Goffredo de' Galluzzi.
XXV.		1338.	Pietro II.
XXVI.		1343.	Omodeo.
XXVII.		1349.	Fr. Bartolomeo de' Papazuri.
XXVIII.		1353.	Marino del Giudice.
XXIX.		1362.	Giovanni Mucio.
XXX.		1363.	Fr. Francesco.
XXXI.		1369.	Tommaso della Porta.
XXXII.		1375.	Alessandro.
			Giovanni scismatico, intruso.
XXXIII.		1383.	Antonio.
XXXIV.		1393.	Nicolò II Diano.
XXXV.		1409.	Fr. Giovanni II.
XXXVI.		1418.	Gian Cristoforo Crisponi.
XXXVII.		1443.	Martino de Belinzago.
XXXVIII.		1459.	Nicolò III card. Fortiguerra.
XXXIX.		1474.	Orso degli Orsini.
XL.		1495.	Francesco II Borgia.
XLI.		1508.	Francesco III Borgia.
XLII.		1535.	Anton Maria Sartori.
XLIII.		1557.	Fr. Gerolamo Michele Nicheloso.
XLIV.		1566.	Fr. Arcangelo Bianchi.
XLV.		1575.	Gian Paolo Marincola.
XLVI.		1588.	Vincenzo Brancaleoni.
XLVII.		1588.	Vincenzo II Serafini.
XLVIII.		1616.	Angelo de Ciaja.
XLIX.		1617.	Michel Angelo Sergosa de Herdia.
L.		1623.	Ovidio Lupari.

LI.	Nell' anno	1627.	Giovanni III.
LII.		1642.	Muzio dalle Rose.
LIII.		1654.	Paolo Squillante.
LIV.		1661.	Ottavio Boldoni.
LV.		1681.	Giuseppe Nicolò Giberti.
LVI.		1689.	Domenico Pacifico.
LVII.		1718.	Giuseppe II dal Pozzo.
LVIII.		1724.	Domenico Antoni Cirillo.
LIX.		1746.	Angelo II Longo.
LX.		1749.	Domenico II Giordani.
LXI.		1755.	Aniello Broya.
LXII.		1768.	Gian Giacomo Onorati.
LXIII.		1777.	Filippo de Aprile.
LXIV.		1792.	Rafaele Pasca.
LXV.		1797.	Nicolò IV Vecchi.

CALVI E TEANO

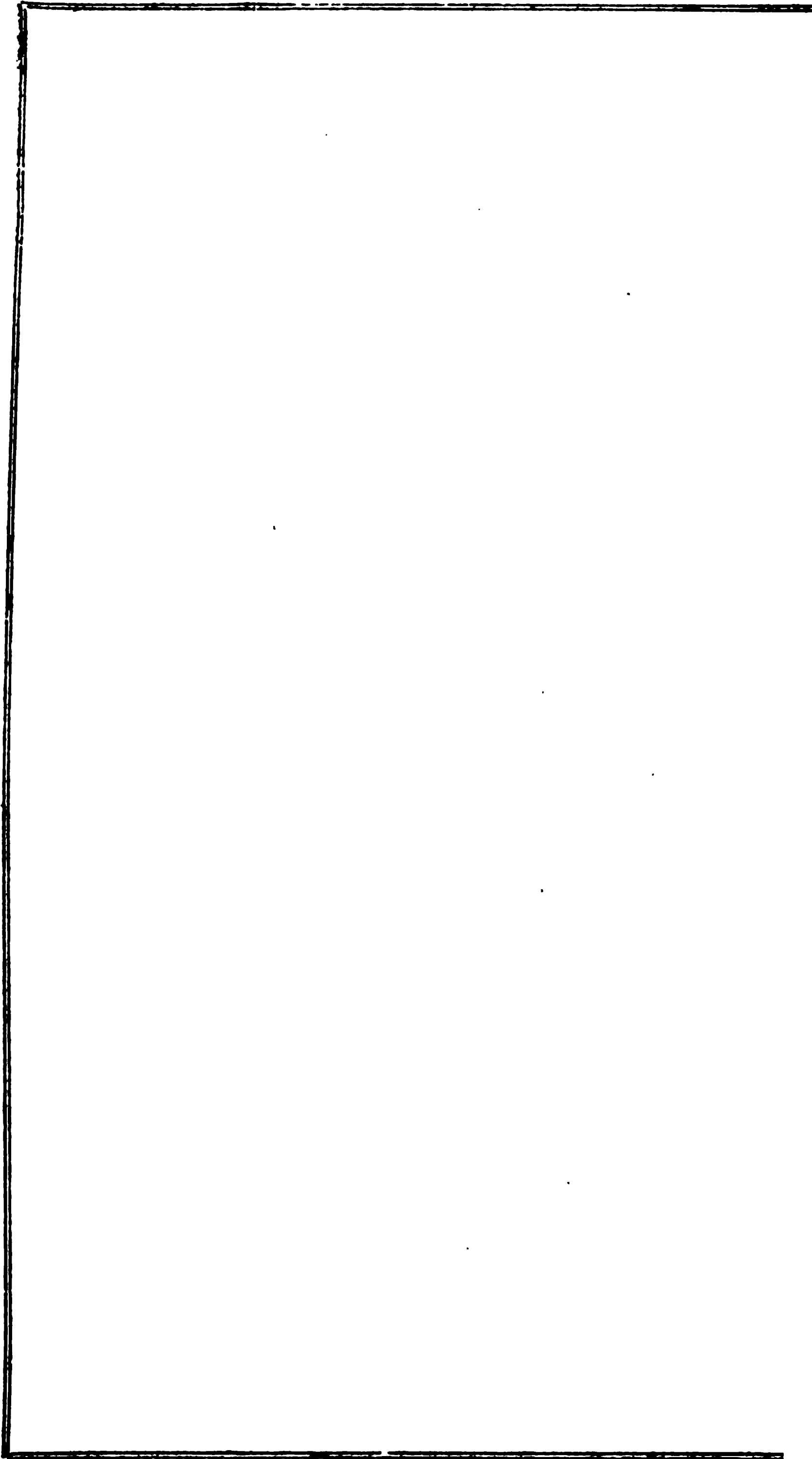
Con la bolla adunque summentovata le due diocesi di Calvi e di Teano, che per tanti secoli erano state governate disgiuntamente ciascuna dal suo proprio vescovo, diventarono sorelle, affidate alla reggenza e alla cura di un solo pastore. Della quale unione sostenne il primo le incumbenze il superstite vescovo di Calvi Andrea della Lucia, di Mugnano, diocesi di Nola; il quale, perciocchè molto inoltrato negli anni ed aggravato da fisiche indisposizioni, ottenne a' 23 giugno 1828, suo coadjutore nelle pastorali fatiche il vescovo *Giuseppe Pezzella* già di Teramo e poi di Zela *in partibus infidelium*. Dopo la morte di lui, il pontefice Gregorio XVI, promosse al governo delle due vedove chiese, addì 20 gennaro 1834, il napoletano Giuseppe Tarma, ch'era parroco della metropolitana in patria ed esaminatore prosinodale. Ma in capo a sei anni, egli ne rinunziò la sede, e gli fu dato a successore, nel concistoro del dì 27 aprile, 1840, Nicolò Sterlini, nato in Girgenti, a' 17 marzo 1798, mansionario in quella cattedrale, ed ivi professore del seminario vescovile, parroco e predicatore ed esaminatore sinodale. Lui morto, nel 1860, gli fu sostituito, in quell'anno medesimo, addì 13 luglio, il vescovo Bartolomeo d'Avanzo, nato in Avella, diocesi di Nola, addì 3 luglio 1811, trasferitovi dalla chiesa di Castellaneta. Ed egli è l'odierno pastore delle due diocesi unite di Calvi e Teano, le quali complessivamente abbracciano un'estensione di cinquanta miglia all'incirca e comprendono trentasei luoghi.

Ed ecco da ultimo la brevissima cronatassi dei vescovi, che congiuntamente la ressero.

SERIE DEI VESCOVI.

DI CALVI E DI TEANO UNITE.

I.	Nell' anno	1818.	Andrea della Lucia.
II.		1834.	Giuseppe Tarma.
III.		1840.	Nicolò Sterlini.
IV.		1860.	Bartolomeo d'Avanzo.



SESSA

ı questa un' antichissima città della Campagna felice, la quale
ı avanti di Roma. La sua origine va a confondersi nella nebbia
à favolose. Ciò che può dirsi di certo si è, ch' essa non è a con-
i con *Suessa Pomezia* de' Volsci. Perciò le fu attribuito per distin-
il soprannome di *Aurunca;* e taluni poi la scambiarono ora con
'a o *Suessola*, ora con *Sessula* o *Sessola*. Oggidì la si nomina
Sessa; benchè talvolta la si confonda erroneamente con *Sezze*,
ttà vescovile, unita a Terracina e Piperno (1).
a sua denominazione di *Suessa Aurunca* abbiamo testimonianza
ivio, il quale, sotto l' anno 416 di Roma, così ne parla: « Inter
inos Auruncosque bellum ortum; Aurunci a T. Manlio Cons. in
onem accepti, nihil inde moverant, eo petendi auxilii ab Romanis
ı justior fuit; sed priusquam Consules ab Urbe (jusserat enim
.us defendi Auruncos) metu oppidum deseruisse, profugosque
conjugibus ac liberis Suessam communisse, quae nunc Aurunca
lata, moenia antiqua eorum, urbemque a Sidicinis deletam. »
nni dopo, cioè nel 440 di Roma, vi fu dedotta per la prima volta
onia, e sebbene godesse i privilegi dei municipii, pure sotto Au-
i fu stabilita una seconda colonia militare. Della sua condizione
ɪale ci assicurano, oltrechè la testimonianza di Cicerone, le lapidi,
sistono in piazza, delle quali una sola, per brevità, qui trascrivo.

IMP. CAES. DIVI. TRAJANI. PART. F.
DIVI NERVAE NEP.
TRAJAN. ADR. AVG. PONT. MAX.
TRIB. POT. VI. CON. III.
VIAM
SVESSANIS MVNICIPIBVS
SVA PEC. FEC.

ed pag. 515 e seg. del vol. VI.

Un' altra lapide, dissotterrata nel secolo XVII, e collocata nella pi
o foro di Trogo, ci dà notizia di altre particolarità: n' è questo il tes

MAVORTI
Q. F. MESSIO. EGNATIO LOLLIANO
V. C.
Q. K. PRAEFECTO VRBANO
AVGVRI PVBLICO P. R.
DD. NN. AVG. FIL. CAESARVM
CVRATORI ALBEI TIBERIS
ET GLAVACARVM SACRAE VRBIS
CVRATORI OPERVM PVBLICARVM
ET MINVCIAE CONSVLARI CAMPANIAE
ORD. POPVLVSQVE
SVESSANVS

Moltissime altre iscrizioni di pari antichità si trovano in Sessa e
mente che ne' suoi dintorni. Vi si scorgono altresì gli avanzi dell'
teatro e dei templi di Ercole e di Esculapio. Non solo la città era v
ma estesissimo n' era il territorio: in essa torreggiava il superbo te
della dea Feronia, a *ferendis fructibus*, fabbricato da Licurgo, nel
passare, e saccheggiato da Annibale perchè il nume non profetò a d
dei romani. Era sacro a questa medesima divinità il castello di Sani
il quale fu smantellato da Tarquinio; e delle spoglie toltevi arricchi
il suo tempio di Giove.

Sulle notizie, che gli autori attribuiscono alle diverse Suesse, n
può dire così facilmente quali a ciascuna appartengano. Pare però
nei secoli VI e VII, per l' inclemenza dell' aria o forse per le vicend
tempi, terminasse affatto di esistere l' antica Suessa Pomezia; cos
non si possa oggidì porre in dubbio, che l' odierna Sessa non sia l' a
Suessa Aurunca. Servì questa città per varii secoli ai romani; poi, c
altre provincie del regno napoletano passò sotto il dominio temp
dei papi. E di fatto abbiamo notizie certe, che nel 1220 vi aveva sig
Gregorio IX; che dopo la metà di questo medesimo secolo, allorch
formato il regno di Napoli, nell' investitura, che il papa Clemente I
diede al re Carlo I. Sessa diventò città regia e partecipò ai destini

angioini, succeduti ai normanni e agli svevi. Nel secolo seguente, la regina Giovanna I la eresse in ducato e la diede al conte di Squillace. Quando il papa Pio II concertò il matrimonio di suo nipote Antonio Piccolomini con la nipote del re Ferdinando I, questo principe la comprese nella dote di essa. Più tardi, Ferdinando V, re di Spagna e padrone di Napoli, concesse il ducato di Sessa al celebre capitano Gonsalvo di Cordova.

Nel secolo passato e nel corrente, Sessa fu onorata dalla presenza e dal soggiorno di due illustri pontefici. Nell'anno infatti 1729, Benedetto XIII, già arcivescovo di Benevento, e che sebbene pontefice ne aveva ritenuto l'arcivescovato, vi passò a' 3 di aprile, allorchè andava a quella metropolitana per assistere alle funzioni della settimana santa e tenervi il sinodo provinciale. E vi ripassò a' 27 maggio, corteggiato, sì nel passarvi come nel ripassarvi, dai vescovi Nicolò Abate di Carinola e fr. Francesco Caracciolo di Sessa. E nell'anno poscia 1850, allorchè l'odierno pontefice Pio IX, addì 5 aprile, ritornava da Napoli a Roma, si fermò e pernottò a Sessa. Giuntovi infatti, avendo seco in carrozza il re Ferdinando II ed il principe ereditario, scese a visitare la cattedrale, e poi passò all'episcopio, ove dal balcone impartì la benedizione all'affollato popolo ed ivi anche pernottò. Al re fu apprestato decente albergo nel palazzo del marchese Tranzi, ricco signore di quella città. Nell'indomani il papa continuò il suo viaggio.

La fede cristiana, dice la tradizione, vi fu predicata dall'apostolo san Pietro. E certamente i moltissimi martiri, che nelle persecuzioni pagane bagnarono del loro sangue cotesto suolo, dimostra assai chiaro, che essa profondamente vi aveva gettato le sue radici. Vi si commemorano in principalità, nella ferocissima persecuzione di Diocleziano, i martiri Aristone, Crescenzio, Eutichiano, Urbano, Vitale, Giusto, Felicissimo, Felice, Marta e Sinforosa.

La sede vescovile n'è antichissima bensì; ma de' suoi vescovi non cominciasi a trovare notizia sicura se non nell'ultimo anno del secolo V. La cattedrale esisteva alcune miglia fuor delle mura ed era intitolata alla beata Vergine. Nell'anno 1113, perciocchè guasta dalla sua vestutà era crollata, fu ricostrutta nel mezzo della città, ed a' 14 di luglio fu consecrata sotto il primitivo titolo della Vergine e de' santi apostoli Pietro e Paolo. Essa è grandiosa, sostenuta da venti colonne di marmo, con

sotterraneo, nel quale si custodiscono varie insigni reliquie. Era uffiziata anticamente da un capitolo di ventotto canonici, quattro dei quali n'erano le dignità: ma di presente non lo è che da venticinque, comprese le quattro dignità di primicerio primo, di primicerio secondo, di arcidiacono e di decano. Ed oltre i canonici, vi uffiziano dieci beneficiati ed altri preti e cherici.

Le notizie dei sacri pastori, che ressero la chiesa di Sessa, incominciano soltanto, come ho detto di sopra, dal vescovo FORTUNATO, che si trovava ai concilii romani del papa Simmaco, dell'anno 499, del 501, del 502 e del 504. Nè per guisa alcuna vi si può ammettere come primo vescovo, e più antico di Fortunato, quel *san Casto*, cui, senza verun appoggio di documenti o di monumenti, posero in capo alla cronatassi di questa chiesa il Granata (1) ed il Maggi (2); nè so per quali buone ragioni il Baronio l'abbia inserito nel suo *Martirologio*, sotto il dì 1.° luglio.

Di qua trasferisco ad altro tempo i due vescovi Riso ed Jacopo, commemorati dal continuatore dell'Ughelli subito dopo Fortunato; benchè non ce ne indichi il tempo, in cui vissero. Della quale traslazione si conoscerà alla sua volta il motivo. Successore adunque di Fortunato, benchè dopo un vuoto di cinque secoli, ci si presenta GIOVANNI, che nel 998 intervenne al concilio romano. Poscia troviamo il vescovo BENEDETTO, consecrato da Adenolfo II arcivescovo di Capua, nell'anno 1032, in cui appunto viveva questo metropolita; e non già nel 1092, come seguò inesattamente l'Ughelli, confondendolo con un altro vescovo di simil nome, che possedeva nell'indicato anno 1092 la sede sessana, ma che non poteva d'altronde essere consecrato dall'arcivescovo Adenolfo, morto già da quarantaquattro anni. Fu questo Benedetto nel 1049 al concilio di Roma e sottoscrisse alla bolla di canonizzazione di san Gerardo vescovo di Tull (3). A lui confermò l'arcivescovo di Capua, con apposita bolla, tutti i possedimenti della chiesa sessana, circoscrivendone i confini e nominandone ad una ad una tutte le parrocchie. Di questa bolla portò l'Ughelli il tenore, tratto dal *Santuario Capuano* del monaco Michele; colà appunto dove parla del vescovo Benedetto, ch'egli confuse

(1) *Hist. di Capua*, tom II, pag 213.

(2) *Mem. Istor. degli Aurunci*, pagina 128 e 242.

(3) Georgi, *Hist. civ. Set.*, pag. 74 e 75; Mabill., *Annal. Bened.* tom. IV, pag. 895.

erroneamente con l'altro di simil nome, il quale visse dopo di lui. A questo Benedetto I venne dietro, nel 1071, il monaco Milone, che presiedeva al monastero de' cassinesi in Capua (1). Qui poi va collocato Benedetto II, di cui si ha notizia nel 1092, e che perciò non dev'essere confuso con l'altro di cui ho testè parlato.

Circa l'anno 1100 dev'essere commemorato il vescovo Jacopo, monaco cassinese, il quale morì a' 23 di febbraro, forse dell'anno 1108. In quest'anno infatti un altro monaco cassinese, di cui si trova notizia negli atti della chiesa di Gaeta, gli veniva sostituito, ed aveva nome Giovanni, e n'era il II. Egli nel 1113 sottoscriveva ad un diploma dell'arcivescovo di Capua a favore della chiesa di Caserta. A lui venne dietro un Gregorio, ignorato dall'Ughelli, ma fattosi palese dai manoscritti di Monte Cassino, ov'egli era monaco. La sua promozione fu nel 1120: uomo dotto, di cui esistono le opere nella biblioteca di quell'insigne monastero (2). Poi troviamo al governo di questa chiesa il vescovo Gaufredo, che nel 1126 sottoscriveva alla bolla del papa Onorio II a favore della chiesa di Pisa. Successore di lui fu Roberto, di cui l'Ughelli non altro seppe dirci se non che fioriva nell'anno 1144. Ma doveva aggiungere, che in quest'anno sottoscriveva Roberto ad una sentenza pronunziata da Rogerio re di Sicilia su di una lite tra Giovanni vescovo di Aversa e Gualtiero abate di san Lorenzo di Aversa. Qui poi, sulla testimonianza incontrastabile degli atti dell'archivio di questa chiesa, dev'essere collocato, sotto l'anno 1160, quel vescovo Riso, che l'Ughelli collocò *prima del mille*, e che il suo continuatore aveva collocato tra il VI e il X secolo. Evreo ne fu successore avanti il 1171; perchè dal documento, indicato dall'Ughelli e dato in luce dal Pratilli (3), è fatto palese, ch'egli in quell'anno possedeva di già la sede di Sessa. Di questo Evreo si ha notizia inoltre, che nel 1179 assisteva al concilio lateranese; che nel 1188 (*V. Kal. Febr. Ind. VII*) gli dirigeva lettere il papa Clemente III; che nel 1191 trovavasi testimonio al diploma del privilegio concesso dall'imperatore Enrico al monastero di Monte Cassino; che nel 1195 vi si trovava similmente ad altro privilegio concesso dallo stesso imperatore

(1) *Chron. Cassin.* lib. III, cap. 26.

(2) Ved. il Mario, nelle note a Pietro Diac. *De viris illustr. Cassin.*, presso il Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tom. VI, pag. 48.

(3) *Hist. Langob.*, tom. III, pag. 273 e seg. Lo pubblicò anche il Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tom. II, pag. 317 e seg.

a Bernardo arcidiacono di Ascoli. Noterò, che in quest' ultimo diploma lo si trova nominato *Greveo*, e che talvolta in qualche atto è detto anche *Enrico*.

Ne fu successore Pandolfo, che viveva, dice l' Ughelli, nel 1224. Aggiungerò io qui, che sul vecchio pulpito della cattedrale n' esiste tuttora memoria in quest' epigrafe, che vi si legge scolpita :

HOC OPVS EST STVDIO PANDVLFI PRAESVLIS ACTVM
QVEM LOCET IN PROPRIO REGNO VERBVM CARO FACTVM

Di cotesto pulpito non era stato compiuto il lavoro avanti la morte di Pandolfo ; e perciò vi si legge scolpita memoria anche del vescovo Giovanni III, che ne fu successore, e di cui cominciano le notizie nel 1259.

HOC OPVS A PATRIBVS COEPTVM JAM PLVRIBVS ANNIS
PRAESVLIS EXPLEVIT PROBITAS MEMORANDA IOANNIS.

Dinanzi a questo medesimo pulpito fee' egli collocare inoltre una ben lavorata colonna, che servisse di candelabro pel cereo pasquale: di ciò conserva memoria quest' altro versetto scolpitovi :

HOC OPVS EST MAGNAE LAVDIS FACIENTE JOANNE.

Di questo vescovo si trovano traccie negli atti della sua cancelleria sino all' anno 1283. Probabilmente morì in quest' anno, perchè nel seguente si ha notizia dell' elezione e della solenne consecrazione del suo successore Roberto II de Asprello, cittadino di Sessa, di cui si trovano memorie sino al 1297. Ebbe successore un Guido, eletto a' 28 febbraro di quel medesimo anno. Qui da taluni, o prima o dopo di lui od anche invece di lui, viene inserito nella cronatassi un vescovo *fr. Diodato Piccino*, da Castelluccio, domenicano ; ma erroneamente, perciocchè non fu egli che un coadjutore, o suffraganeo, del vescovo Guido: ed era vescovo di Budua. Morì Guido nel 1301, nel qual anno medesimo gli fu dato a successore Robberto III, che morì circa il 1307. Soltanto due anni dopo incominciano le notizie del vescovo, che gli venne dietro, nominato Bertrando, rettore della parrocchia di Cur, nella diocesi di

Tolosa. Nell' elezione di lui avvenuta nel 1307, non ne furono tutti unanimi gli elettori; perciocchè altri dei canonici volevano invece un *Tommaso* loro concittadino. Fu portata la controversia dinanzi al papa, che trovavasi allora in Avignone, ed ivi si recarono anche i due contendenti; ma prima che se ne pronunziasse la decisione, morì l' eletto Tommaso, allora Clemente V, addì 18 settembre dell' anno 1309, approvò l'elezione di Bertrando. Le notizie di lui continuano sino all' anno 1323, in cui, a' 31 di marzo, gli fu sostituito dal capitolo canonicale il concittadino Jacopo II Matrizi; ma non ne ottenne dal papa la conferma se non nel 1326. Morì a' 23 di febbrajo dell' anno 1330. Poco dopo, in quell'anno stesso, ne fu eletto successore Giovanni IV de Paulo, nobile cittadino di Sessa, primicerio della cattedrale. Ma non dev' egli essere vissuto che un anno o poco più al governo di questa chiesa; perchè sebbene l' Ughelli ne abbia segnata la morte nel 1334, abbiamo tuttavia non dubbia testimonianza, che nel 1331, a' 6 di settembre, ne possedeva la sede di già il francescano fr. Ugo, il quale, in quel dì appunto, sottoscriveva anch' egli al trattato di pace, conchiuso tra il re Roberto e la repubblica di Pisa (1). Nella cronaca di Sessa n' è segnata la morte sotto l' anno 1343; sebbene il Granata, forse per isbaglio tipografico, la segni dieci anni dopo (2). Nell' anno stesso infatti, a' 21 di aprile, ne fu eletto successore Alessandro de Miro, canonico di Otranto, il quale morì nel 1350. Gli venne subito sostituito, in quel medesimo anno, il francescano senese, fr. Jacopo III Petrucci, che ne possedè la chiesa nove anni all' incirca. Gli venne dietro, a' 28 settembre 1358, il domenicano fr. Enrico de' Grandoni, fiorentino, che morì nel 1363. Lo sussegui, a' 13 novembre di quell' anno stesso, un altro fiorentino, domenicano anch' egli, fr. Matteo de' Bruni, il quale, dopo di avere governato un decennio la chiesa affidatagli, cadde in sospetto al papa Urbano VI, che allora trovavasi a Sessa, di essere occultamente favorevole al partito dell' antipapa Nicolò V, ed ottenne perciò licenza di allontanarsi dalla sua sede e di andarcene dove meglio gli fosse piaciuto. Egli ritornò a Firenze nel suo convento di santa Maria novella, ove dieci anni dopo morì. Sappiamo poi dai registri del convento dei domenicani di Pisa, che infrattanto la chiesa di Sessa fu affidata al *fr.*

(1) Ved il Dal Borgo, *Raccolta di diplomi*, pag. 398 del tom. I.

(2) *Hist. di Capua*, tom. II, pag. 210.

Diodato Piccini, dello stesso ordine, vescovo di Buzeno *in partibus*. Morto il de Bruni, ne fu eletto successore il canonico Filippo de Toraltò, nobile di Sessa, addì 26 ottobre 1383, che morì nove anni dopo, all' incirca. Ed infatti, nell' anno 1392, entrò al governo della vedova chiesa il monaco cisterciense Antonio, ch'era abate di santa Maria nell'isola Ponziana. Gli vennero dietro, dopo la morte di lui, nel 1402, a' 13 agosto, Domenico, già vescovo d' Isernia, morto nel 1417; ed a' 26 gennajo di quel medesimo anno, Gentile, trasferitovi dalla chiesa di Nicastro; morto o trasferito altrove avanti il 1425, perciocchè in quest' anno si trova commendatario del vescovato di Sessa il cardinale *Giovanni de' conti Tagliacozzi*, detto il cardinale di Taranto, perchè n' era arcivescovo. Ma ne fu di breve durata la commenda : l' anno dopo, a' 29 di agosto, n' ebbe lo spirituale governo Jacopo IV Martini, cittadino sessano, il quale per ben trentasei anni lo possedè. Giace sepolto in cattedrale nella cappella del Santissimo, da lui vivente rizzata: ivi gli fu scolpita l' epigrafe:

JACOBVS CARACZ
COG. IO. MARTINVS
EPISCOPVS SVESSAN.
HIC SITVS EST.

Dopo la morte di lui, sottentrò al governo della vedova chiesa Angelo Gerardini, di Amelia, uomo di vaglia, che molto aveva figurato nelle politiche vicende del suo tempo, in qualità di apostolico legato, or qua or là, a servizio della corte di Roma. Possedè questa sede dal 1462 sino al 1486, sempre assente, ed occupato nel mestiere delle armi. È sepolto in patria, nella cappella di sant' Antonio della chiesa gentilizia di san Francesco, con sua statua marmorea e decorose iscrizioni. Fu successore di lui, a' 5 settembre 1486, il vescovo Pietro, detto anche *Pirro*, Ajossa, di Troja, trasferitovi dal vescovato di Città Castellana ed Orte. Non è vero, ch' egli nel 1494 a' 2 di giugno si trovasse presente all' incoronazione del re Alfonso II, e che, datosi al partito dei francesi, sia stato carcerato e decapitato d' ordine del re Ferdinando II: lo disse l' Ughelli, sulla fede del Bembo, ed il Moroni nel suo *Dizionario* (1), sulla fede dell' Ughelli,

(1) Tom. LXIV, pag. 254.

mente lo copiò. È falso tuttociò, lo ripeto; perchè nell'anno avanti
ià morto; e lo attestano le lettere autentiche del suddetto re Ferdi-
o II, date dal Castello di Capua, il dì 24 gennaro 1494, a Tommasio
circa lo spoglio mortuario di esso vescovo defunto (1). Della quale
izione dell'Ughelli e del suo copista si vede ancor più chiaramente
sità, ove si ponga mente, che l'Ughelli stesso, il quale disse presente
covo all'incoronazione del re Alfonso II nel 1494 a'2 di giugno,
poi avvenuta a'6 di maggio del 1493 (com'è veramente) la pro-
one del successore Giovanni V Furacapra, da lui detto inesattamente
apra. Era questo Giovanni cittadino di Sessa e canonico di Salerno.
a Roma il dì 25 novembre 1499, ed ivi fu sepolto nella chiesa di
'ietro *in Monte Aureo*.

ue giorni dopo, ne fu eletto successore lo spagnuolo Martino Zapata,
e possedè la sede un quinquennio appena. Lo susseguì, a'28 no-
re 1505, l'osimano Francesco Sinibaldi, canonico della basilica
ma, il quale ottenne di conservare anche il suo canonicato unita-
e alla dignità episcopale. In capo a due anni morì, ed ebbe subito a
ssore un altro Francesco Guastaferro nobile di Gaeta, cui l'Ughelli
se col precedente; e perciò disse di quello ciò che doveva dirsi di
o, essere, cioè, intervenuto al concilio lateranese nel 1512, ed essere
lo perciò, non ventisette anni soltanto, com'egli scrisse, ma trenta-
forì agli 11 di maggio 1543, ed ebbe sepoltura in cattedrale con la
licissima epigrafe:

D. IMM. S.
FRANCESCO GVASTAFERRO
CAJETANO
EPISCOPO SVESSANO
M. D. XLIII.

sussegui, a'29 giugno dell'anno stesso, il romano Tiberio Crespi,
ivenlò poco dopo, in premio delle sue virtù e del suo ingegno, car-
diacono del titolo di sant'Agata. In capo ad un triennio fu trasfe-
ll'arcivescovato di Amalfi, ed allora rinunziò la sede sessana con

(1) Ved. il Masi, *Mem. Istor. degli Aurunci*, pag. 136.

diritto di regresso a favore di un suo nipote, per parte di sorella, BARTOLOMEO Albani, da Orvieto, il quale vi fu eletto il dì 7 giugno 1546. Dopo sei anni di pastorale governo, addì 22 ottobre 1552, passò all'arcivescovato di Sorrento. Allora il cardinale Tiberio vi ritornò per brevi momenti, anzi in quel giorno stesso ne fece rinunzia di nuovo, a favore di GALEAZZO Fiorimonti, cittadino sessano, trasferitovi perciò dal vescovato di Aquino il dì medesimo della traslazione del suo antecessore. Fu tra i padri del concilio di Trento ed ivi sostenne l'ufficio di uno dei quattro giudici sinodali. Nell'anno 1566, rinunziò il vescovato e si trattenne in patria, ove morì l'anno dopo. Qui intanto, dopo la rinunzia di lui, a' 17 giugno 1566, venne il nobile senese GIOVANNI VI Placido, uomo di molta cultura letteraria, il quale possedè questa chiesa intorno a venticinque anni: morì a' 20 gennaro 1591.

ALESSANDRO II Riccardi ne fu il successore in quell'anno medesimo, nato di nobile famiglia e dotato di eccellenti virtù; il quale dopo avere sostenuto onorevoli legazioni presso le corti straniere, lontano perciò quasi sempre dalla sua chiesa, morì a' 16 di maggio 1604, ed ebbe sepoltura in cattedrale, con decorosa iscrizione, che si può leggere presso l'Ughelli. Due mesi e mezzo, circa, ne rimase vacante la sede, in capo ai quali, il dì 3 agosto di quello stesso anno, fu eletto a possederla il lodigiano FAUSTO Rebagli, ch'era canonico di quella cattedrale ed in pari tempo anche della collegiata di san Giuliano di Lodi, ed altresì commendatario di san Michele. Sostenne molti onorevoli incarichi qua e là nella temporale amministrazione in nome della corte di Roma; perciocchè fu governatore di Benevento; nunzio apostolico nella Svizzera, mandatovi dal papa Gregorio XIV; ablegato del papa Clemente VIII a Siracusa, per conciliare gravi controversie insorte tra il vescovo di quella città ed il popolo. Era anche stato proposto per l'arcivescovato di Fermo, ma non vi andò. Due anni avanti la sua morte fece il testamento, per cui legò al capitolo di Lodi settemila e cinquecento lire, perchè fosse istituita una mansioneria perpetua all'altare di san Bassiano, in cattedrale. Morì in patria in febbraro del 1624, e fu sepolto nel sotterraneo di essa cattedrale, ove anche gli fu scolpita questa epigrafe:

D. O. M.

FAVSTVS . REBAGLIVS . J . V . D..
PATRITIVS . LAVDENSIS
CVM . A . GREGORIO . XIII. PROTONOTARIVS . APOSTOLICVS
INTIMVS . A . XIV. CREATVS . CVBICVLARIVS
AD . HELVETIOS . OB . GRAVISSIMA . DIRECTVS
A . CLEMENTE . VIII. VTRIVSQVE . SIGNATVRAE . REFERENDARIVS . DECLARATVS
AD . SIRACVSANAM . ECCLESIAM . REFORMANDAM
COMPONENDAQVE . INTER . EPISCOPVM . ET . VRBEM
EXORTA . DISSIDIA . MISSVS
REFORMATIONI . APOSTOLICAEQVE . VISITATIONI
PRAESVLIBVS . ADSCRIPTVS
IN . SVESSANAE . ECCLESIAE . EPISCOPVM
CELEBRI . EJVSDEM . PONTIFICIS . ASSVMPTVS . ENCOMIO
ATQVE . A . PAVLO . V.
BENEVENTANAE . VRBIS . GVBERNATOR . ELECTVS . SVAE . IN . OMNIBVS
VIRTVTIS . EXIMIAE . RVTILANTIA . PRAEBVISSET . INDICIA
LABORVM . A . D. O. M. PERENNI . PRAEMIO . DECORANDVS
ABSCESSIT
ANNO . SALVTIS . MDCXXIV.

Successore di lui sulla sede sessana sottentrò, il dì 1.° di luglio di quell'anno stesso, Ulisse Gherardini della Rosa, nato di nobilissima schiatta a Cetona, in diocesi di Siena. Ebbe la sua famiglia il soprannome della Rosa, perchè ad essa nel 1419 il papa Martino V mandò il principesco regalo della *rosa d'oro*. Questo virtuoso prelato, appena giunto alla sua sede, non di altro si occupò, che della riforma dell'ecclesiastica disciplina, la quale aveva sofferto gravissimi danni per la quasi continua assenza dei due ultimi vescovi, che lo avevano preceduto. Ristaurò la cattedrale, ingrandì l'episcopio, rivendicò i diritti della sua chiesa e ne assicurò il possesso. Morì a' 9 gennaro 1670, pianto e desiderato da tutti i suoi diocesani. Ebbe sepoltura in cattedrale, ove anche gli fu scolpita onorevole epigrafe (1). Lo sussegui, in quell'anno stesso, a' 30 di giugno, il teatino Tommaso d'Aquino, ultimo rampollo della nobile famiglia del santo dottore, di cui portava il nome. Visse lungamente al governo della sua chiesa; e lasciolla vedova nel settembre del 1705. Nel qual anno appunto, a' 14 dicembre, gli venne dietro il domenicano fr. Rafaele

(1) La pubblicò il continuatore dell' Ughelli.

Maria Filamondo, napoletano, esimio teologo, predicatore, e consultore della sacra congregazione dell' Indice. Non giunse a compiere il primo anno del suo vescovato, perchè morì a' 15 agosto 1706. Dopo un mese e mezzo, circa, di vedovanza, ebbe la chiesa sessana suo pastore il senese Francesco III Gori, già vescovo di Catanzano, il quale similmente non visse che pochi mesi. Fu sepolto in cattedrale, e sul sepolcro gli fu scolpita, dodici anni dopo, questa iscrizione a cura di un suo nipote:

P. M.
FRANCISCO GORI
QVI
SENIS PATRITIO ORDINE NATVS
MORVM PROBITATE
JVRIS DIVINI PERITIA
INTERIORE LITTERARVM DELECTV
CATHACENCIS EPISCOPVS MOX SVESSANVS
CREATVS
ANNO OBIIT AETATIS SVAE LXIII. MENS. IV.
NICOLAVS GORI PANNELLINVS
EX FRATRE NEPOS
PATRVO PRAECLARISSIMO
CVM NEAPOLIM ADVENISSET
ERIGI CVRAVIT
AB ORBE SERVATO CIϽIϽCCXX.

Dopo la morte di lui, avvenuta nel 1708, ne fu tosto eletto successore *Albinio;* nè so di qual nazione o di qual luogo fosse. Certo è, che egli non potè mai ottenerne la sede, perchè l' imperatore Carlo VI non volle mai concederne l' approvazione, non permettendo che i benefizii dello Stato fossero dati a stranieri. Intanto la chiesa di Sessa restò vacante intorno a dieci anni; ed alla fine, il dì 8 giugno 1718, fu promosso a reggerla il napoletano Luigi Maria Macedonio, dottore in ambe le leggi, prete della congregazione delle missioni di quella metropolitana, uno dei dodici prebendati della cappella di san Gennaro. Morì a'9 dicembre 1727, e sul sepolcro, ch' è nel sotterraneo della cattedrale di Sessa, gli fu scolpita l' epigrafe da lui stesso dettata:

ALOYSIVS M. MACEDONIO
EPISCOPORVM MINIMVS
PECCATORVM MAXIMVS
HIC REQVIESCIT.

Anche nella cattedrale stessa gli fu eretto decoroso monumento, su si legge:

DISCE VIATOR
QVI
SVBLIMI PROPOSITA MAGNVS
OMNIGENA VIRTVTE ET SCIENTIA MAJOR
PLVRES ANNOS CHARITATE PLENVS
SVESSANAM REXIT ECCLESIAM
VT OMNEM SVI GLORIAM SEPELIRET
SINGVLARIS HVMILITATIS EXEMPLO
TESTAMENTO CAVIT
HAEC TANTVM INCIDI VERBA SEPVLCRO.
ALOYSIVS M. MACEDONIVS EPISCOPORVM MINIMVS
PECCATORVM MAXIMVS HIC REQVIESCIT
A. D. MDCCXXVIII.

Dopo sette mesi, poco più, di vacanza, il dì 30 luglio 1728, fu provta la chiesa di Sessa con la promozione del francescano osservante 'RANCESCO IV Caracciolo, nato in Altamura. Morì agli 11 di agosto anno 1757, e fu sepolto in cattedrale. Una lunga iscrizione, che ne ra il sepolcro, espone minutamente le sue azioni, i suoi meriti: peron posso astenermi dal recarne qui il tenore.

FRANCISCO . CARACCIOLO
EX . VICE . COMMISSARIO . GENERALI
MINORVM . OBSERVANT.
PONTIFICI . SVESSANO
PIETATE . RELIGIONE . ABSTINENTIA
CETERISQVE . EPISCOPALIBVS . OFFICIIS
COMMENDATISSIMO
QVI . CATHEDRALI . TEMPLO
EX . OMNI . PARTE . REFECTO
ET . ELEGANTISSIME . EXORNATO
EODEMQVE
AVREA . ARGENTEA . SERICA . SVPELLECTILI
ADHAEC . AERE . MARMORE
REDITIBVSQVE . DITATO
SEMINARIO . PENE . A . FVNDAMENTIS . ERECTO
ALIISQVE . INGENTIBVS . OPERIBVS
AD . DIVINI . CVLTVS . DIGNITATEM
PLEBISQVE . COMMODA
PRAESERTIM . RVSTICAE
QVAM . SEDVLO . SEMPER . EXCOLVIT
AB . INCHOATO . FACTIS
VITAM . CVM . MORTE
III. ID . AVG. MDCCLVII. COMMVTANS
PERPETVVM . SVI . DESIDERIVM
ECCLESIAE . SVESSANAE
QVAM . SCRIPSIT . HEREDEM . EX . ASSE
RELIQVIT
VIXIT . ANN. LXXXIII . SEDIT . ANN. XXIX.
CAPITVLVM
ET . CANONICI . CATHEDRALIS . EJVSDEM
PARENTI . DE . SE . OPTIME . MERITO
POSVERVNT . ANNO . CIƆIƆCCLVIII.

A consolare di tanta perdita la vedova chiesa sottentrò a possed la sede, addì 26 settembre 1757, il capuano Francesco V Granata,

era arcidiacono in patria. Egli fu celebre per la sua storia ecclesiastica di Capua, e di Sessa, da lui data alla luce, in due volumi, nel 1766. Sedici anni, all'incirca, resse virtuosamente la chiesa affidatagli; e nel dì 14 giugno 1773 ebbe successore il monaco cassinese ANTONIO II de Torres, nato a Luceria: a cui morto venne dietro, dopo lunga vedovanza, cagionata dalle discordie tra la corte di Napoli e la santa Sede, l'agostiniano FR. EMMANUELE MARIA Pignoni del Carretto, nato in Oriolo, diocesi di Anglona, fatto vescovo a'27 febbrajo 1792. Dopo un quinquennio gli fu sostituito, nel 1797, PIETRO II de Felice, nato a Marcianese, nella diocesi di Capua. Morì egli nel fervore delle ripristinate controversie tra le due corti di Roma e di Napoli, ed intanto la sede sessana rimase lungamente vacante. Alla fine, ristabilita la calma, fu provveduta la vedova chiesa, addì 6 aprile 1818, con la promozione di BARTOLOMEO II Varrone, da Santa Barbara, luogo della diocesi di Caserta.

Due mesi e mezzo dopo la promozione di lui, il pontefice Pio VII con la famosa bolla *De utiliori* ecc. del 27 giugno 1818, da me recata nella *Introduzione*, soppresse la sede vescovile di Carinola e con questa di Sessa la incorporò. Qui pertanto mi è forza interrompere le notizie di Sessa, per narrare di quella, ed in pari tempo altresì di *Foro Claudio*, da cui essa derivò, e di *Caleno*, che alla sua volta le fu incorporata: seppur non è a dirsi piuttosto, che con questo nome fosse un tempo appellata la stessa Carinola.

CARINOLA

La sede vescovile di Carinola ebbe principio nell'anno 1100, allorchè san Bernardo, vescovo di *Foro Claudio*, (presso i latini *Forum Claudii*) vi si trasferì, come ad asilo di miglior sicurezza; perciocchè quivi gli stessi abitanti s' erano cercata sino dal 900 un' abitazione men disagiata, a ricoverarsi dalle rovine del cadente Foro di Claudio. Pare non improbabile l' opinione di chi disse fabbricata Carinola dai longobardi. Sta alle radici del monte Marsico, ed ha vicinissime le città di Sessa e di Calvi, o Cales, con cui taluno inesattamente l' alternò. Bensì talvolta fu detta *Caleno*. Dei vescovi di Foro Claudio si hanno confuse notizie, perciocchè un altro luogo v' era anticamente, che portava lo stesso nome, e che poscia fu detto *Tolfa ;* siccome anche il Foro di Claudio, da cui derivò Carinola, ebbe la denominazione di *Civita Rotta*. Tuttavolta, col titolo di For-Claudio, si trovano :

I. Gaudenzio, sottoscritto al concilio romano del papa Felice, nel V secolo.

II. Colono o forse *Colonio*, intervenuto al primo ed al secondo sinodo del papa Simmaco; cioè, negli anni 499 e 500.

III. Giovanni, su cui non v' ha dubbio alcuno che non fosse vescovo di For-Claudio. Egli nell' anno 1071 assisteva alla consecrazione della chiesa di Monte-Cassino, e ne sottoscriveva anch' egli la bolla : *Joannes Episcopus Fori Claudiensis*.

IV. San Bernardo ne fu successore immediato. Era sagrestano della cappella di Riccardo, figlio di Giordano principe di Capua. Le sue virtù lo resero degno della dignità episcopale, nell' anno 1087. Egli nel 1094 trasferì le venerande spoglie dell' abate san Martino dal Monte Marsico alla città di Cales. Nella storia di questa traslazione, lo si trova portare sempre il titolo di vescovo di For-Claudio: ma dappoichè nel 1100, per

autorità del papa Pasquale II, trasferì di colà a Carinola il clero e la sede, incominciò a portare il titolo di questa, sostituito all' altro, che portava da prima: nè mai più vi fu chi portasse il titolo di quella. Qui Bernardo fabbricò la nuova cattedrale proporzionatamente ai bisogni del clero e del popolo, ed amministrò l' episcopale governo con fama di luminosa santità per ben ventitrè anni, dacchè ne aveva assunto in For-Claudio l' incarico. Morì a' 12 di marzo dell' anno 1109, e fu sepolto nella sua cattedrale, in una cappella, che gli fu di poi intitolata. Egli è il titolare e protettore primario della città e della diocesi (1).

V. Giroldo ne fu immediato successore, il quale sottoscrisse, nel 1113, al privilegio di Senneto arcivescovo di Capua. Dopo questa notizia, che si ha di lui, troviamo nella cronatassi dei vescovi di Carinola un vuoto di oltre a un secolo.

VI. Un anonimo possedeva questa chiesa nel 1221, e per la sua somma ignoranza ne fu deposto dal papa Onorio III (2).

VII. Un altro anonimo, vescovo di *Caleno*, trovavasi, nell' agosto del 1233, con altri vescovi in Teano, d'ordine di Ettore da Monte Foscolo, giustiziere, ossia giudice nella Terra di lavoro, a nome dell' imperatore Federigo II. Ce ne dà notizia la cronaca di Riccardo da San Germano.

VIII. Un vescovo, il di cui nome incominciava da P. (forse *Pietro*), dalla sede di *Caleno* fu trasferito, nel 1250, all'arcivescovato di Sorrento.

IX. Stefano di Maestro Riccardo de Cayta, canonico di San-Germano, fu fatto vescovo di *Caleno* dal cardinale diacono Ottobono, d' ordine del papa Innocenzo IV, l' anno 1252.

X. Berteratino vescovo di Carinola viveva nel 1270. Di lui trovossi memoria in un' ampolla di vetro, in cui aveva egli collocato alquante reliquie di santi, nella consecrazione dell' altare della cappella di santo Stefano, in cattedrale, ed avevavi scritto in una piccola scheda il proprio nome: *Bertheratinus Episcopus Caleni*; cosicchè si vede, che la città di Carinola, o forse un suo sobborgo, continuava ancora ad essere denominata *Caleno*.

XI. Paolo, vescovo di *Caleno*, è commemorato nei monumenti di questa chiesa nell' anno 1275. Morì sotto Nicolò IV.

(1) La sua vita è narrata nella leggenda portata dall'Ughelli, *Ital. sacr.* tom. VI, pag. 462; nonchè presso i Bollandisti, *Act. Sanctor.* tom. II del mese di marzo, pag. 31.

(2) Lett. 724, nella pag. 143 del *Regest. Vatic.*

XII. Roberto gli venne dietro; eletto dal capitolo; conferma cardinale vescovo di Palestrina pontificio legato; consecrato d'ı del papa Nicolò IV dal vescovo di Caserta, l'anno 1291.

XIII. Giovanni II, era vescovo di Carinola nel 1304.

XIV. Pietro viveva nel 1311, ai tempi del re Roberto.

XV. Giovanni III da Castello, era vescovo di questa chiesa nel allorchè il papa Giovanni XXII voleva trasferirlo alla sede di Ca Dalmazia nella provincia di Zara; ma non volle egli acconsent morì nel 1325 alla sede di Carinola, ove arricchì di ornati la catt e rifabbricò il cadente episcopio.

XVI. Fr. Pietro II Borbelli, da Gaeta, francescano, fu elett compromesso dal capitolo della cattedrale, e n'ebbe la conferma po a' 15 gennaro 1326. Compiuto appena l'anno quarto di pastorale g fu trasferito alla sede di Valve.

XVII. Nicolò, prevosto di Valve, gli fu sostituito sulla sede di nola, il giorno 25 maggio 1330. In capo ad un triennio, passò al vato di Valve.

XVIII. Buonagiunta da Perugia, canonico in patria, gli venne addì 30 ottobre 1333, e visse quattordici anni.

XIX. Fr. Bernardo II Aggeri, agostiniano, ne fu successore a' 1 vembre 1347, e morì nel 1358.

XX. Fr. Giovanni IV, toscano da Montepulciano, eremita an dell'ordine di sant'Agostino, vi fu trasferito dalla sede di Voltor dì 4 febbrajo 1359.

XXI. Fr. Riccardo de'Tedaldi, nobile fiorentino, domenicano de vento di santa Maria novella, insigne teologo, fu promosso al go della chiesa carinolese nel 1363; ma visse pochissimo.

XXII. Marino infatti, che ne fu il successore, veniva ormai tras addì 29 dicembre 1364, di qua al vescovato di Sora.

XXIII. Fr. Giuliano, detto anche *Giubino*, di cui non si sa nè la nè il claustrale istituto, a cui apparteneva, fu trasferito a questa dì 27 maggio 1365 dal vescovato di Stefania *in partibus infideliu* sola memoria, che si abbia di lui, appartiene appunto al detto an è in un documento dell' archivio dei certosini di san Martino di N

XXIV. Giovanni V, commemorato nel Regesto di Urbano VI, l'anno 1388.

XXV. Marzio, fu eletto nell'anno 1408, come appare dai monumenti di questa chiesa.

XXVI. Antonio, ommesso dall'Ughelli, ma fattoci palese dagli atti del concilio di Pisa, a cui nel 1409 intervenne e vi si sottoscrisse.

XXVII. Jacopo di Guglielmo, cittadino e primicerio di Capua, diventò vescovo di Carinola nel 1420 e visse al governo di questa chiesa intorno a ventisei anni. Morì nel 1446.

XXVIII. Carlo Sforzati gli veniva sostituito a' 2 di febbraro di quello stesso anno.

XXIX. Francesco Grassolo, da Capua, ne fu successore, il quale morì in patria l'anno 1481 e fu sepolto in quella metropolitana.

XXX. Stabile Zelliro, cittadino e canonico di Capua, gli venne dietro a'7 febbrajo di quel medesimo anno, e morì nel 1486.

XXXI. Giovanni VI, già vescovo di Strongoli, fu trasferito a questa sede il dì 10 marzo del detto anno; ed è commemorato tra i vescovi, che nel 1494 intervennero all'incoronazione del re Alfonso II.

XXXII. Pietro III Gamboa, spagnuolo, vescovo di Carinola, era vicario di Roma nel 1501.

XXXIII. Gian-Antonio Orfei, ne fu eletto successore su questa sede a' 18 di ottobre 1510, e visse otto anni.

XXXIV. Gian-Francesco de Anna, napoletano, gli fu sostituito a' 10 novembre 1518, e dopo un triennio ne fece spontaneamente rinunzia.

XXXV. Gian-Ferdinando de Anna, napoletano, a cui favore aveva rinunziato il suo antecessore, diventò vescovo a' 16 ottobre 1521; e nove anni dopo fu trasferito all'arcivescovato di Amalfi.

XXXVI. Giovanni VII Canutf, gli fu sostituito a' 21 ottobre 1530, il quale dopo un quinquennio passò alla sede di Cariati.

XXXVII. Taddeo Papoli, bolognese, monaco olivetano lo susseguì, alternando con la sede di Cariati questa di Carinola, il dì 15 gennaro 1535. Morì in Roma quattordici anni di poi.

XXXVIII. Bartolomeo Capranica, romano, canonico della basilica vaticana, gli fu sostituito a' 10 aprile 1549. Morì nel 1572.

XXXIX. Sisto Diuzioli di Arena, cremonese, canonico regolare lateranese, teologo ed eloquente predicatore, fu promosso a questa sede a' 2 di agosto di quell'anno medesimo. Resse il suo gregge pochi anni, lasciando di sè onorevole memoria. Giace sepolto in cattedrale.

XL. Meliaduce Suico, milanese, ne fu successore a' 14 agosto 1577, e visse sino al 1581.

XLI. Nicolò Antonio Vitellio, da Capua, gli venne dietro agli 11 dicembre del detto anno. Ebbe questi coadjutore, con speranza di futura successione, un suo nipote *Giovanni Vitellio*, che gli successe appunto, lui morto, nel 1594.

XLII. Giovanni VIII Vitellio, di cui testè ho detto, fu trasferito nel 1610 al vescovato di Capaccio. Era cherico regolare teatino. Da lui fu fatta solenne ricognizione e traslazione delle sacre spoglie dell'antico suo predecessore, primario protettore della città e della diocesi, san Bernardo.

XLIII. Arcangelo Rossi, canonico regolare lateranese, valente teologo, fu eletto vescovo di Carinola il dì 11 gennaro 1611. Dopo sette anni di spirituale governo, morì.

XLIV. Alessandro Bosco, bolognese, gli venne dietro a' 20 novembre 1619, e poco dopo fu trasferito al vescovato di Gerace, nella Calabria.

XLV. Antonio II Bonfili, bolognese, ne fu eletto successore a' 9 settembre 1622; ma dopo due anni di pastorale governo, ne rinunziò la sede.

XLVI. Onofrio Sersagli, da Sorrento, ottenne la sede carinolese a' 7 di ottobre dell'anno 1624, essendo canonico ed arcidiacono in patria. Morì a Napoli nel 1640, ove trovavasi per affari della sua chiesa; e ne fu portata la spoglia a Sorrento, nel sepolcro ch'egli s'era preparato dinanzi all'ara massima in cattedrale. Ma quando il tempio, nello scorso secolo, fu ristaurato, se ne trasferirono le ossa nella cappella gentilizia de' Sersagli.

XLVII. Gerolamo Vincenzo Cavaselice, nobile salernitano, canonico di quella metropolitana, fu promosso alla sede carinolese il dì 13 agosto 1640. Resse con somma lode il suo gregge e si mostrò generoso nel migliorare la condizione della sua chiesa. Fabbricò di pianta un palazzo di residenza vescovile nel borgo di Casale: ristaurò ed abbellì a sue spese la cattedrale, guasta per avvenuto incendio. Visse intorno a ventidue anni: morì a Napoli nel 1662.

XLVIII. Paolo II Airoli, nobile genovese, della congregazione dei cherici regolari minori, sottentrò al governo di questa chiesa a' 9 giugno 1664. Fu splendido anch'egli nelle opere di pietà e di culto. Morì, in età di ottantotto anni, nel castello di Mondragone, il dì 24 settembre 1702.

venne ad essergli successore il dì medesimo della traslazione di lui, e
anni dopo morì.

LVI. Tommaso Zarone, da Casal Versano, diocesi di Tèano, il q
possedeva la sede di Santa Severina, passò a questa di Carinola il d
luglio 1766.

LVII. Giovanni IX dal Muscio, nato a Foggia, della congregazione
lopia, venne al governo di questa chiesa il dì 26 marzo 1792.

LVIII. Salvatore de Lucia, di Mugnano del Cardinale, diocesi di N
fatto vescovo di Carinola nel 1797, ne fu l'ultimo; perchè, come di s
ho narrato, il sommo pontefice Pio VII, con la bolla *De utiliori*, dell'
no 1818, già tante volte citata e che portai nell'*Introduzione*, ne
presse la sede e l'aggregò alla chiesa di Sessa; cosicchè forma ad
con questa una cosa sola.

CARINOLA

Avvenuta la concentrazione della diocesi di Carinola con la chiesa di Sessa, il vescovo BARTOLOMEO II Varrone, che sino dal 6 aprile 1818 era stato preconizzato a questa sede, accolse sotto la sua giurisdizione anche il territorio di quella; cosicchè la nuova diocesi fu ingrandita sino ad abbracciare un' estensione di ben cinquanta miglia, ed a comprendere nel suo giro trenta grossi paesi. Visse Bartolomeo II al governo di questa chiesa poco più di dodici anni; e, lui morto, ne fu eletto a possederla il vescovo PAOLO Garzilli, da Solofra, trasferitovi nel 1832 dalla sede di Bovino; il quale dal 1797 al 1818 era stato vescovo di Marsico; e dal 1818 al 1820, di Marsico e Potenza, dopo l' unione delle due sedi; e dal 1820 al 1832 aveva posseduto la sede di Bovino. A questo, il dì 24 novembre 1845, fu sostituito GIUSEPPE MARIA d'Alessandro, vescovo di Capaccio, nato in Ascoli della Puglia a' 6 di marzo 1799. Egli poi ebbe successore, agli 11 di settembre 1848, FERDINANDO Girardi, della congregazione della missione, nato in Lauria, diocesi di Policastro, a' 18 ottobre 1788; trasferito dal vescovato di Nardò, e quasi ottuagenario la possede.

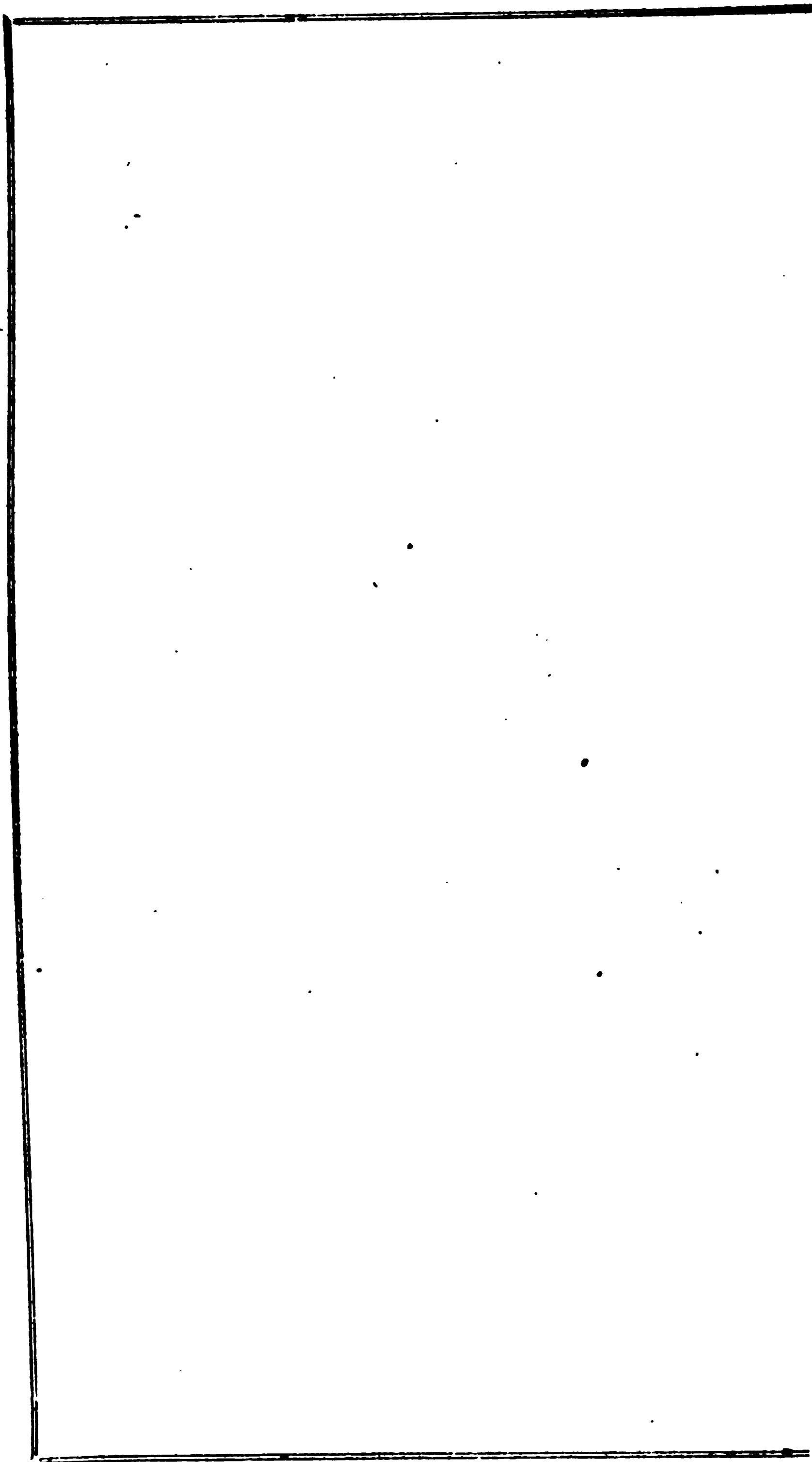
Fin qui ho condotto la narrazione della chiesa sessana: ora non mi rimane, che darne la progressiva serie de' suoi prelati.

SERIE DEI VESCOVI.

I.	Nell' anno 449.	Fortunato.
II.	998.	Giovanni.
III.	1032.	Benedetto.
IV.	1071.	Milone.
V.	1092.	Benedetto II.

VI.	Nell' anno	1100.	Jacopo.
VII.		1108.	Giovanni II.
VIII.		1120.	Gregorio.
IX.		1126.	Gaufredo.
X.		1144.	Roberto.
XI.		1160.	Riso.
XII.	Prima dell' anno	1171.	Evreo.
XIII.	Nell' anno	1224.	Pandolfo.
XIV.		1259.	Giovanni III.
XV.		1284.	Roberto II de Asprello.
XVI.		1297.	Guido.
XVII.		1301.	Roberto III.
XVIII.		1309.	Bertrando.
XIX.		1323.	Jacopo II Matrizi.
XX.		1330.	Giovanni IV de Paulo.
XXI.		1331.	Fr. Ugo.
XXII.		1348.	Alessandro de Miro.
XXIII.		1350.	Fr. Jacopo III Petrucci.
XXIV.		1358.	Fr. Enrico de' Grandoni.
XXV.		1363.	Fr. Matteo de' Bruni.
XXVI.		1383.	Filippo de Toralto.
XXVII.		1392.	Antonio.
XXVIII.		1402.	Domenico.
XXIX.		1417.	Gentile.
XXX.		1426.	Jacopo IV Martini.
XXXI.		1462.	Angelo Gerardini.
XXXII.		1486.	Pietro Ajossa.
XXXIII.		1493.	Giovanni V Furacapra.
XXXIV.		1499.	Martino Zapata.
XXXV.		1505.	Francesco Sinibaldi.
XXXVI.		1507.	Francesco II Guastaferro.
XXXVII.		1543.	Tiberio card. Crispi.
XXXVIII.		1546.	Bartolomeo Albani.
XXXIX.		1552.	Galeazzo Fiorimonti.
XL.		1566.	Giovanni VI Placido.
XLI.		1591.	Alessandro II Riccardi.

XLII.	Nell' anno	1604.	Fausto Rebagli.
XLIII.		1624.	Ulisse Gherardini della Rosa.
XLIV.		1670.	Tommaso d' Aquino.
XLV.		1705.	Fr. Rafaele Maria Filamondo.
XLVI.		1706.	Francesco III Gori.
XLVII.		1718.	Luigi Maria Macedonio.
XLVIII.		1728.	Fr. Francesco IV Caracciolo.
XLIX.		1757.	Francesco V Granata.
L.		1773.	Antonio II de Torres.
LI.		1792.	Fr. Emmanuele Maria Pignoni.
LII.		1797.	Pietro II de Felice.
LIII.		1818.	Bartolomeo II Varrone.
LIV.		1832.	Paolo Garzilli.
LV.		1845.	Giuseppe Maria d'Alessandro.
LVI.		1848.	Ferdinando Girardi.



CASERTA

Sul fianco meridionale del monte Tifata, nella Campania, sorgeva
ca città di Caserta, cui le opinioni meglio appoggiate dicono fondata
ɔngobardi. Lassù ne dimorarono per lunga età i vescovi, accanto alla
cattedrale, che tuttora sussiste in mezzo agli avanzi dell' abbando-
città: tra i quali avanzi, i più considerevoli sono le mura di pietra
venti palmi all' incirca, tratto tratto interrotte da bastioni. Quella
a cattedrale è a tre navi, sostenuta da colonne di varia forma e di
ıe diverso, raccolte da templi pagani. La popolazione di Caserta,
io preferendo la comodità alla sicurezza cercata dagli antichi sul-
ı dei monti, incominciò nel XII secolo a sparpagliarsi per le fertili
ıre sottoposte al Tifata; finchè poi, in sulla metà del secolo XVIII,
e in capo al ré Carlo Borbone la grandiosa idea di fabbricare una
a città ed una magnifica reggia colà appunto dove sorge l' odierna
rta.

vescovi, che certo devono aver avuto principio in epoca assai più
ta di quella che ce ne trasmise la storia, continuarono ad abitare
qualche tempo, anche dopo le trasmigrazioni de' cittadini alle sot-
nti pianure: ma poscia, per non avere da sè discosto di troppo il
gregge, abbandonata anch' eglino quella dimora, stabilirono la loro
enza nel piacevole villaggio di Falciano, finchè nell' anno 1844 si
erirono, così volendo e con principesca munificenza cooperandovi, il
Napoli, ad aver sede e cattedrale nella nuova città di Caserta, di cui
o state gettate le fondamenta a' 20 gennaro dell' anno 1752 ch' era
condotta, in poco più di un decennio, a convenente estensione.
.a cattedrale antica, di magnifica struttura, era dedicata a san Michele

arcangelo, titolare e protettore della città e della diocesi. La facciata, costrutta di pregiati marmi, offre triplice ingresso al tempio, relativamente alle navate interne. Sopra la porta di mezzo, i tre versi, che vi sono scolpiti, ne attestano l'antichità:

VNDECIES CENTVM QVINQVAGENIS TRIBVS ANNIS
VERBI CONCEPTI STANT MVRI MARMORE SEPTI
NEQVE MINVS ERVGI QVAMQVAM ASSESSORE JOANNE.

Sopra le porte laterali, elegantissime e di lavoro distinto, leggonsi altri versi, che ci porgono altre notizie storiche della sua erezione. Su quella infatti, ch'è a destra, è scolpito:

DAT PRO POSSE MANVS OPIFEX ETHERVS NICOLAVS
SED FOVET VTRIQVE MICHAEL VENERANDVS VBIQVE

e sull'altra a sinistra:

POST PATRIS EXCESSVM RANVLFI PONTIFICATVS
SVBDIT CATHEDRAM NICOLAVS VIR MODERATVS
PRAEDECESSORIS FRETVS QVI TEMPORE DEXTRA
COEPIT ET HANC AVLAM DVM VIXIT ET EXTVLIT EXTRA

Troppo lungo sarebbe, che io qui mi fermassi a descrivere l'interna magnificenza di questo tempio: suppliscano per me le *Memorie Ecclesiastiche di Caserta*, scritte da Crescenzio Esperti e stampate in Napoli nel 1775, nella stamperia Avelliniana.

Uffiziavano questa cattedrale diciotto canonici, dei quali nello scorso secolo fu accresciuto il numero di altri due. Era nell'antica città anche una chiesa collegiata sotto il titolo della santissima Annunziata, e la uffiziavano sei cappellani, che nel passato secolo furono portati a dodici. Tra tutti i vescovi del regno, questo di Caserta era il più ricco, perchè le rendite di lui consistevano nell'intiera decima di tutta la diocesi. Ma queste, per sopravvenute vicende lagrimevoli, coll'andare degli anni scemarono.

Non v'ha dubbio, siccome ho detto di sopra, che la chiesa di Caserta

non fosse vescovile anche prima del XII secolo; donde appunto comincia la serie de' suoi sacri pastori: anzi ce ne dà tutto il motivo a supporlo il diploma stesso dell'arcivescovo di Capua, il quale nell'anno 1113 confermava al vescovo Rannolfo, ch'è il primo che si conosca, il possesso di tutte le chiese della sua diocesi, e ne circoscriveva i confini, *illis finibus, quibus nostri Antecessores, tuis confirmavere et concessere predecessoribus* (1). Nell'anno adunque 1113, era indubitata l'esistenza di predecessori (*in plurale*) del vescovo Rannolfo. A questo medesimo vescovo nel 1119 concedeva anche Roberto principe di Capua il possesso della chiesa di santa Maria di Calazia, ossia di Cajazzo. Sulla quale concessione è da notarsi, che Cajazzo era ed è chiesa vescovile, ed aveva il suo vescovo; cosicchè non saprei come altrimente spiegare questa largizione, fuorchè nel concedergliene i redditi, o tributi, che avrebbero dovuto essere devoluti ad esso principe (2). Le memorie del vescovo Rannolfo continuano sino al 1127 o poco più.

Nell'anno infatti 1130, possedeva di già questa sede il vescovo Nicolò, e poneva mano all'erezione testè commemorata della sua cattedrale; siccome attestano i versi scolpiti sulla facciata di essa. Perciò la promozione di questo Nicolò, successore di Rannolfo, si può rettamente fissare circa l'anno 1129. Viveva vescovo di Caserta nel 1153 un Giovanni, di cui l'Ughelli non seppe dirci se non, che lo si trova commemorato nei monumenti della sua chiesa. Tuttavolta alcun che di più è riuscito a me di poterne trovare. Nell'anno infatti 1158, nel mese di maggio, concedeva al monastero di Cava le chiese di Santa Maria e di san Marziano di Cervina: ed eccone il documento (3), tratto da quell'archivio:

✠ Joannes summi Boni gratia Casertinus Episcopus. Liquet nos » in territorio Magdalonensi infra nostre dioecesis limitem loco videlicet » Cervina denominato, duas habere Ecclesias Santae Mariae et Sancti » Marciani etc. Hinc est quod Nolae in Ecclesia s. Georgii pro hoc causa » effectui mancipanda pariter convenientes praesente Domino Roberto » praefatae Civitatis electo, atque Jacobo Archipresbytero nostro, aliisque

(1) Mi astengo dal trascrivere qui il lungo diploma, perchè lo si può leggere nell'Ughelli, pag. 476 e seg. del tom. VI.

(2) Anche di questa portò l'Ughelli il documento, pag. 478 e seg.

(3) Presso il Muratori, *Antiq. med. aevi*, tom. V, pag. 790.

» principalibus tam Clericis quam Laicis evocatis, praescriptas Ec-
» clesias etc.

✠ Ego Robertus Nolanus Electus.
✠ Ego idem Johannes Dei clementia Episcopus.
✠ Ego Jacobus Archipresbyter etc. »

Ed inoltre questo vescovo Giovanni, ad istanza di Alfano arcivescovo di Capua, consecrò in Capua stessa, nel 1164, la chiesa di san Salvatore, che la badessa Lusizza aveva rifabbricata.

Dopo queste notizie, che si hanno del vescovo Giovanni, ci si presenta nel 1178 il vescovo Porfirio, il quale, in quell'anno appunto, consecrava una chiesa in onore de' santi Jacopo Zebedei, Nicolò di Mira e Basilio il grande, eretta da Roberto da Sanseverino e da sua moglie Agnese, conti di Caserta. Assistettero a questa solennità Pietro vescovo di Telese ed Orso di sant'Agata de' Goti. Da prima fu uffiziata cotesta chiesa da clero secolare, poi da canonici regolari, e finalmente da frati agostiniani, che accanto vi fabbricarono un chiostro (1). Furono successori di Porfirio, ma se ignora affatto il tempo, Stabile e Roggero. Dopo di loro, si ha notizia di un vescovo I...., che viveva nel 1217 ed è commemorato in una lettera del papa Onorio III, scritta a' 27 agosto (2) dell' anno II di questo pontefice, e diretta all' arcivescovo eletto di Napoli, nella quale dice, che « Clamor ascendit, quod I.... Casertanus electus, filius Sacer-
» dotis in sacris ordinibus genitus, suo metropolitano decretum exhibuit
» falsum per quod confirmationem obtinuit etc.; » e gli dà ordine d'investigare la verità di questo fatto. Nell' anno dopo lo stesso pontefice scrisse anche all' arcivescovo di Capua a' 30 di marzo (3), acciocchè intraprenda egli diligente esame circa la promozione e la persona di un *Gerolamo*, similmente eletto a vescovo di Caserta, per conoscere se sia stata fatta legittimamente; ed a' 25 di giugno di quell' anno medesimo (4) scrisse al capitolo della cattedrale, invitando i canonici ad eleggere, entro lo spazio di un mese, il loro vescovo, perciocchè di Gerolamo aveva egli dichiarata nulla ed invalida l' elezione. Chi poi sia stato promosso a

(1) La storia della fondazione di questa chiesa, narrata da Paolo Emilio Santori, arcivescovo di Urbino, fu data in luce dall' Ughelli, *Ital. sacr.*, tom. VI, pag. 480 e seg.

(2) *Regest. Vatic.* delle lettere di Onorio III, ann. II, pag. 176.

(3) *Regest.*, epist. 361, pag. 77.

(4) *Regest.*, epist. 494, pag. 105.

ita sede, in luogo di I.... e di Gerolamo, non si sa: nè il Regesto cano ce ne porge ulteriori notizie. Nè sino all'anno 1233 se ne sa lcun altro vescovo; benchè nei pochi anni, dal 1218 al 1233, ebbesi ammettere quell' ANDREA, di cui nell' anno appunto 1233, si ano sicure notizie. Dico nel 1233, e non nel 1234, come notò l' Uli; perchè prima di questo anno, nel precedente, al vescovo Andrea ;eva lettera l'imperatore Federigo II. Ce ne conservò memoria il iista Ricardo da San Germano, così scrivendo: « Item alias ad Cartanum episcopum litteras mittit pro inquisitione facienda haereticae 'avitatis, ut tam Paterenos, quam eorum fautores, quos invenerit, ujus criminis reos, sub suo et Justitiarii Terrae Laboris testimonio bi debeat intimare. Mense Augusto ad mandatum Rectoris de Monte usculo Justitiarii Terrae Laboris apud Theanum Praelati isti conveiunt in die ab eodem justiciario constituto, scilicet Casertanus, alerensis, Calinensis, Venafranus, Alifanus et Nolanus, sed nullus orum se molestiam vel injuriam passum fuisse ab aliquo officialium onquestus est. »

Nell' anno poi 1234, ch'è l'anno commemorato dall'Ughelli, il vescovo lrea rizzò il maraviglioso campanile della cattedrale, di cui egli descrive ellezze dicendo: « Haec (*turris*) gothorum exaedificata structura meiam fere aëris regionem, suo pertingens culmine aegyptiacas aemulatur yramides. Supra duas bases suam habet sedem, suique fornicatum reum efficiens operatur, ut civitatis platea sua decoretur majestate, ec altitudine sua Jovis pertimescens fulmina, efficit, ut quinque camanarum sonitum et concentum per universas totius Casertanae regioes audiant incolae. » — Su di essa vedonsi scolpiti questi versi:

POST CATHEDRAM PATRIS NICOLAI DOGMATE PLENIS
PRAESVL MAGNANIMVS ANDREAS MENTE SERENVS
CVNCTA SVO STVDIO BONA SINGVLA CLARIFICAVIT
QVAM DOMIBVS VARIIS CAMPANIS CONDECORAVIT
ANNIS COMPLETIS DVOBVS HAEC CERNERE LECTOR
MILLE DVCENTENIS BIS QVINIS BIS DVODENIS
HVIC INSVDAVIT OPERI, QVOD PRIOR INCHOAVIT.

Quanto poi vivesse Andrea al governo di questa chiesa ci è ignoto.

Non altro sappiamo, se non che, negli ultimi anni del papa Innocen
la sede casertana era vacante; ch'esso pontefice proibì al capi
eleggerne il vescovo; e che, alla fine, per le istanze del capitolo st
di Sifridena, contessa di Caserta, il medesimo Innocenzo raccoma
priore dei domenicani ed al guardiano dei francescani di Napoli d
porre un opportuno ecclesiastico, il quale a beneplacito della sant
ne assumesse la temporale e la spirituale amministrazione (1).

Nell'anno 1260, reggeva questa chiesa Andrea II, di cui non si
sce che il nome. N'era poi amministratore, nel novembre del
Eunichio; lo che ci è fatto palese da una lettera del papa Clemei
al vescovo di Albano, apostolico legato, scritta da Viterbo il dì 26 o
del detto anno (2). Venne dopo di lui il francescano fr. Filippo
nel 1267, come ci fa conoscere un'altra lettera scritta dallo stess
tefice Clemente IV al cardinale legato, vescovo di Albano, citata so
dall'Ughelli, ma portata per intiero dal Martene (3). La bolla poi
sua elezione puossi leggere nel *Bollario Francescano* (4).

Nicolò II dal Fiore, capuano, viveva nel 1279, successore del ve
fr. Filippo. Di lui si trova memoria nel volto o baldacchino marn
da lui compiuto, che copre l'ara massima della cattedrale, in questi

ANNIS MILLENIS BIS CENTVM TERQVE NOVENIS
ET QVATVOR DENIS NVMERATIS BIS QVOQVE SENIS
PRAESVLE MANDANTE NICOLAO, QVAE FVIT ANTE.
ARA CARENS TECTO, TEGITVR MODO MARMORE SEP
CLAVSA MOLENDINI RETINET QVOD SILVVLA, BINI
EST LAVDEM NACTA PER EVM TVNC TEMPORIS ACTA

Possedeva nel 1285, successore di Nicolò II, la sede pastor
Caserta il vescovo Secondo, vigorosissimo difensore dell'ecclesi
libertà. Di lui e di questa sua prerogativa parlano le memorie, ch
tora conserva un'antica iscrizione, la quale dice:

(1) Ne portò il documento l'Ughelli, pag. 483 del tom. VI.
(2) Martene *Anecd.*, tom. II, pag. 535.
(3) *Anecd.* luog. cit. pag. 546.
(4) Tom. III, pag. 137.

MILLE DVCENTIS OCTVAGINTA QVINQVE ANNIS PRIMA DECEMBRIS XIV. INDICTIONIS LATA SENTENTIA EXCOMMVNICATIONIS PER DOMINVM NOSTRVM SECVNDVM CASERTANVM. LATA EST IN OMNES QVI MOLESTANTES ECCLESIAM CASERTANAM SVPER POSSESSIONEM MOLENDINORVM SVORVM VEL FECERINT VIOLENTIAM IN PRAEJVDICIVM EJVS: QVICVMQVE HOC FECERIT ANATHEMA SIT.

Cessò Secondo dal governo dell' affidatagli chiesa nel seguente anno 1286. Dopo di lui sottentrò Azzo od Atto da Parma, il quale, prima del 1290, eragli stato sostituito. Tuttavolta, nelle carte dell' archivio di questa chiesa, non ne cominciano le memorie se non nell'indicato anno 1290 e continuano sino al 1310, in cui morì. Fu sepolto nella chiesa dell' episcopio, con relativa epigrafe. Egli fu assai prodigo nelle spese di culto e per lo decoro delle chiese. Ne fondò una nel castello di Maddaloni intitolata a sant'Agata, e sulla porta se ne legge il nome e la notizia. Nell' anno 1291 aveva consecrato, per ordine del papa Nicolò IV, il vescovo di Carinola, che aveva nome Roberto. Molto figurò Azzo negli anni del suo vescovato, particolarmente per li vantaggi, che ottenne alla sua chiesa dalla liberalità di Carlo II re di Sicilia, nell' anno 1304; come può vedersi dai relativi diplomi portati dall' Ughelli (1).

Fu successore di lui, nel 1310, il francescano FR. ANTONIO, del quale si legge memoria presso il Baluzio (2): « Dominus Gentilis, et unus episcopus de ordine Fratrum Minorum, credo quod vocabatur Episcopus Casertanus et erat consiliarius D. Joannis, ad domum D. Pandulphi venerunt etc. » Nè di lui se ne sa di più. È probabile, che vivesse parecchi anni, perchè di BENEVENUTO, che ne fu successore e che dall' Ughelli è chiamato *Benevento*, non si comincia ad avere notizia (3) che nel 1322. Quattro anni dopo, assisteva in Napoli alla consecrazione del vescovo di Carinola, fr. Pietro Borbelli da Gaeta. Egli sostenne grave lite contro i conti di Caserta e i loro vassalli, della quale portò l' Ughelli (4) gli atti, che ce la mostrano terminata in suo favore nel 1327; dopo giudicatura

(1) *Ital. Sacr.* tom. VI, pag. 486 e seg.

(2) *Vit. Papar. Avenion.*, tom. II, pag. 1195.

(3) Arch. Reg. Neapol. Tom. VI.

(4) Pag. 849 e seg.

istituita per ordine del re Roberto, da appositi delegati. Dev' essere stato egli quel vescovo di Caserta, che accompagnò ad Avignone la profuga Maria, duchessa di Durazzo, di cui narra la Cronaca di Gravina (1), con queste parole: « Ducissa autem Maria misera lugens, viri morte » scita, accepta filia sua parvula, aliisque filiabus majoribus, quasi nuda » exivit suum Palatium, et recomendans se Venerabili viro Episcopo » Casertano secum abiit et mare intrans abiit in Provinciam post Re- » ginam. » E questa regina era Giovanna I, la quale, temendo lo sdegno del re Lodovico, erasi ricoverata in Avignone. Altre memorie esistono del vescovo Benvenuto nel castello di Maddaloni, ov'egli nel 1334 eresse un ospitale e costruì la porta San Dionisio, ch' è una delle porte del castello stesso. Morì nell' anno 1345.

Dopo di lui, fu vescovo di Caserta in quell' anno medesimo (checchè ne dica l' Ughelli, il quale narrò esserne stata annullata dal papa Clemente VI l' elezione capitolare) Gerolamo, della cui esistenza reale e legittima di vescovo casertano ci assicura il seguente documento del dì 30 giugno 1345, portato dall' Esperti (2):

« Frater Hieronymus episcopus Casertanus Universis etc. tenore » praesentium cupimus facere notum, quod noviter providus, circum- » spectus vir utique Catholicus et in Christo fidelis nobis monstravit, » quod ipse Casertanus construere fecit quamdam Ecclesiam, seu Ca- » pellam sub honore Dei omnipotentis, ejusque Matris Virginis Gloriosae » et sub speciali vocabulo Beatae gloriosae Mariae semper Virginis, non » longe multum suo Hospitio proprio ejusdem Casertani, asseruitque » dictam Ecclesiam modo esse propriam et debere de jure per manus » Pontificis consecrari: cupimus itaque etc. dictam Ecclesiam etc. nun- » cupari, teneri et publicari et a cunctis fidelibus ut sacram et sanctam » domum Dei fideliter visitari et venerari etc. nobis humiliter suppli- » cavit, ut praefatam Ecclesiam etc. dignaremur gratiose benedicere et » consecrare. Nosque hujusmodi supplicationibus etc. accessimus ad Ca- » pellam praedictam et Pontificalibus vestibus ibidem induti, divina officia » cum Clero et Populo solemniter celebrantes, quoddam Altare sub vo- » cabulo B. Antonii Confessoris et Abbatis fundavimus, ponendo ibidem

(1) Troyl. tom. V, part. I, pag. 227.

(2) *Mem. Eccles. di Caserta*, pag. 301.

» lapidem primum benedictum a dextera parte ipsius Cappellae, eamdemque Cappellam benediximus et consecravimus etc. recondimus etc. in Altaribus existentibus in praedicta Ecclesia Sanctorum Reliquias. Actum in praedicta Ecclesia S. Mariae anno Domini 1345 die ultima mensis Junii. »

Che di più si desidera per conoscere veramente vescovo di Caserta cotesto Gerolamo? Convien poi dire, ch' egli stesso dopo il giugno sia morto, ed abbia quindi lasciato il luogo al successore Nicolò III, trasferito qui dal vescovato di Muro, bensì nell'anno 1345; ma non già *XVI. Kal. Julii* (ossia a' 14 di giugno) come segnò l' Ughelli. Sembrami più ragionevole il supporre uno sbaglio o nel mese o nel giorno indicato da lui; cosicchè s' abbia piuttosto a dire trasferito Nicolò III dalla chiesa di Muro il dì 16 di luglio. Bensì cinque anni dopo lasciò anche questa sede e passò al vescovato di sant' Agata dei Goti. Dal quale medesimo vescovato, in quel dì medesimo nel 1350, veniva a questo di Caserta il vescovo Jacopo, che possedevalo. Non è poi vero, ch' egli sia morto nel 1360, come notò l' Ughelli, sull' appoggio dell' epigrafe sepolcrale da lui inesattamente recata. L' Esperti, storico casertano, che la copiò sul luogo, ci mostra (1) non già l' anno MCCCLX, ma il MCCCLXX. Ed è anche questa un' altra delle innumerevoli inesattezze dell' infaticabile autore dell' *Italia Sacra*. L' epigrafe sepolcrale, di cui parlo, è precisamente così:

HIC JACET CORPVS DNI IACOBI EPI CASERTANI CVS. AIA.
REQSCAT I PACE AN. AM. SVB ANNO DOMINI MCCCLXX.
DIE MENSIS JAO PONTIFICAT. SCISSIMI I. X. PATRIS ET
DNI DNI PP. ANO CVS. ANA REQVIESCAT I PACE AM.

Corretto così l' anno della morte di Nicolò, ci è forza di stabilire circa il 1370, e non prima, l' anno della promozione del suo successore Fr. Francesco; cosicchè le rinnovate discordie tra il vescovo e i conti di Caserta, sopite già nel 1327, e nuovamente sedate nel 1368, per volere della regina Giovanna, della quale l' Ughelli portò il diploma (2),

(1) *Luog. cit*, pag. 77.

(2) *Ital. Sacr.* tom. VI, pag. 506 e seg.

appartengono ad Jacopo antecessore di fr. Francesco, del quale nessuna altra notizia ci trasmise la storia.

Nè dei vescovi, che gli vennero dietro, se ne sa di più. Eglino furono: — Giovanni II, che, nel 1395, a' 9 di febbraro faceva le consuete promesse al sacro collegio; e che seguì poscia il partito dell' antipapa Benedetto XIII; — Lodovico, il quale viveva nel 1397, ed è quel medesimo Lodovico Landi, capuano, che viveva anche nel 1413; — Lugerio o *Rogerio*, che dev' essergli venuto dietro nell' anno seguente, perchè nel 1415 se ne trova segnata la morte; — fr. Giovanni III Acresta, da Pontecorvo, domenicano, eletto a' 28 aprile 1415; il quale nel 1440 fece fondere la maggior campana della cattedrale, e su di essa fu incisa questa iscrizione:

Ave Maria gratia plena Dominvs tecvm. Verbvm caro factvm est et habitavit in nobis. Mentem sanctam spontaneam et patriae honorem, Deo et patriae liberationem me fecit Fr. Petrvtivs de Theano svb anno 1440. regnantibvs Fr. Joanne Episcopo Casertano et Joanne de Laeth Comite Casertano. Jesv Christe adjvva nos.

A questo Giovanni III vennero dietro i vescovi: Stefano de Raho, che nel 1450 conservava tuttora la qualificazione di *eletto;* — Giovanni IV, commemorato nel 1456, in atti della chiesa di Capua; — fr. Cicco francescano, da Pontecorvo, che visse su questa sede dal 1459 al 1476; nel qual tempo furono per cura di lui lavorati nella cattedrale gli stalli pe' canonici; — Giovanni V de' Lioni Gallucci, capuano, eletto a' 23 dicembre 1476, come ci mostrano i *Regesti Vaticani* (1), e non già a' 22 di giugno, come segnò l' Ughelli. Esso vescovo, nel 1479, fu testimonio al testamento di Francesco della Ratta conte di Caserta, il quale restituì a questa chiesa i due casali di Puccianello e di Pozzo vecchio, e fece molte largizioni alla cattedrale (2). Dopo quindici anni di spirituale governo di questa chiesa, passò Giovanni al vescovato di Aquila, il dì 23

(1) Regest. in Archiv. *Dater.* A. VII. tom. 6, pag. 36.

(2) Di questo testamento portò il tenore l' Ughelli, ove parla di esso Giovanni, *Ital. sacr.* tom. VI, pag. 508.

o 1493. Nel qual anno medesimo, a' 18 di ottobre, venne al possesso vacante chiesa il napoletano GIAMBATTISTA Petruzzi, di nobilissima ;lia, distinta per l'elevatezza delle dignità, che possedevano con- ɔraneamente i fratelli di lui. Egli, sino dal 1485, era stato fatto escovo di Taranto; donde, in un rovesciamento di fortuna a danno sua famiglia, fu tolto, e trasferito nel 1489 al vescovato di Teramo, tolo di arcivescovo madicese *in partibus;* e finalmente, nell'anno e ıo suindicati, venne alla sede casertana, su cui visse con distinta di virtù e di sapienza sino all'anno 1514, che fu l'ultimo della 'ita.

o susseguì, in quell'anno stesso, a 3 di ottobre, il fiorentino GIAM- ıTA II Boncianni, uomo dotto e saggio, che intervenne al concilio ınese del papa Leone. Fece rifondere la campana maggiore, ch'erasi nel 1525, a' 21 di novembre, del peso di tre mila libbre. Regolò ıtemente le prebende canonicali e ne decretò l'osservanza costante avvenire. Di ciò parla il documento relativo, portato dall'Ughelli (1). nel 1532. Ne rimase allora vacante la chiesa sino al 10 febbraro ınno dopo, in cui fu eletto a possederla PIETRO Lamberti, allobrogo, ıle fondò nel capitolo della cattedrale la prebenda di decano, e dopo ınni di pastorale reggenza, morì in Roma nel 1541, e fu sepolto in Maria maggiore con onorevole epigrafe. Ressero dopo di lui la ı casertana: — GEROLAMO II Veralli, romano, trasferitovi dalla sede rtinoro, il dì 4 ottobre 1541, e trasferito, tre anni dopo, all'arci- vato di Rossano nella Calabria, decorato altresì della dignità cardi- a; — GEROLAMO III Dandoli, da Cesena, già secretario del papa ı III, eletto a questo vescovato il dì 14 novembre 1544, e senza ri mai venuto fu trasferito, due anni dopo, alla chiesa d'Imola e cardinale; — MARZIO Cerboni, romano, rinomatissimo giurecon- fatto vescovo a' 27 maggio 1546, morto nel 1549.

ıdde allora la chiesa casertana sotto commenda, e ne furono com- atarj successivamente il cardinale *Bernardino Maffei*, a' 7 giugno , ed il cardinale *Federigo Cesi*, dal 9 novembre 1549 al febbraro . Nel qual anno, a' 12 di febbraro, avendone lui rinunziata la com- a, fu promosso a possederne la sede ANTONIO II Bernardi, da

) Luog. cit., pag. 519 e seg.

Mirandola, uomo dottissimo e profondo filosofo; ma disadatto all'ecclesiastica reggenza di una diocesi; perciò egli stesso, due anni dopo, ne fece spontaneamente rinunzia. Fu eletto allora in vece di lui, addì 5 dicembre 1554, il romano Agapito Bellomo, cherico della camera apostolica. Fu tra i vescovi, che intervennero al concilio di Trento; ma convien dire, che non ne ricordasse di poi la sacra disciplina, perchè, ritornato alla residenza, vendè con gravissimo danno della sua chiesa i due castelli, che le appartenevano, di Puccianello e di Pozzovecchio. D' altronde fu zelantissimo difensore delle cattoliche dottrine. A sostegno della sua vecchiezza, ottenne dal papa Sisto V un coadiutore nel pastorale ministero, con speranza di futura successione, e questi fu un suo nipote *Mario Bellomo*, fatto vescovo di Betlemme a' 23 settembre 1585, il quale morì a Caserta prima dello zio. Questo suo coadjutore, nell' anno 1587, intraprese la visita pastorale della diocesi, ed il dì 20 aprile 1590 radunò il sinodo diocesano, che fu stampato (1). Agapito poi, dopo quarant' anni di episcopato chiuse in pace i suoi giorni, nel 1594, e fu sepolto in cattedrale. Lo susseguì, l'ultimo giorno del gennaro di quello stesso anno, il teatino Benedetto Mandina, da Melfi, ch'erasi già reso celebre nel foro di Napoli per la sua esperienza nelle scienze legali; uomo dotto e pio. Nel 1597 radunò anch' egli il sinodo diocesano, in cui tra le altre cose fu decretata la fondazione della prebenda teologale; ma il suo decreto non ebbe esecuzione che dopo un secolo e più. Compiè sott' ogni aspetto le parti di saggio e zelante pastore della sua chiesa. Sostenne anche onorevoli legazioni a nome della santa sede, nelle quali felicemente riuscì. Nell' anno 1600, lo rese celebre il processo da lui fatto al frate Campanella domenicano, che, convinto di eresia e di ribellione contro il re, fu condannato a perpetuo carcere. Morì il benemerito prelato nel 1604 a Napoli, ove, mandatovi dal papa Clemente VIII, esercitava l' uffizio di vicario apostolico; ed in quella città fu sepolto nel cimitero della chiesa di santa Maria degli angeli.

A lui venne dietro, nello spirituale governo della chiesa casertana, il nobile genovese domenicano fr. Diodato Gentile, eletto a' 9 luglio 1604, e morto nel 1616, a Napoli, ove fungeva l' uffizio di nunzio apostolico. Ebbe sepoltura nella chiesa di santa Caterina di Formello, con onorevole

(1) Ved. l' Esperti, *Mem. Eccl. di Caserta*, pag. 301.

iscrizione. Successore suo sottentrò, a' 18 maggio di quell' anno medesimo, il romano ANTONIO III Diaz, ch' era secretario della sacra Congregazione di vescovi e regolari, e che fu dipoi nunzio apostolico in Napoli. Egli rinunziò la sede, nell' anno 1626; ed a' 27 di maggio dello stesso anno, ebbe successore il domenicano FR. GIUSEPPE Cornea, il quale in capo ad undici anni fu trasferito alla sede di Squillace. Lo sussegui, a' 9 febbrajo 1637, il napoletano FABRIZIO Soardi, venuto dal vescovato di Luceria, e morto dopo un anno appena. Sottentrò quindi, a' 7 febbrajo 1639, ANTONIO IV Riccioli, già vescovo di Umbriatico ed inquisitore generale nel regno di Napoli; innalzato, tre anni dopo, all' arcivescovato di Cosenza. A Caserta perciò venne in sua vece BRUNORO Sciamanna, nobile di Terni; trasferito dalla sedé di Luceria il giorno 10 marzo 1642; morto dopo quattro anni di vescovato. Tenne anch' egli il sinodo diocesano.

Ebbe successore il nobile napoletano BARTOLOMEO Cresconi, già vescovo di Umbriatico, ov' erasi reso celebre per l' avere estirpato e dalla sua e dalle circostanti diocesi una setta di giudaizanti, che ormai da un secolo vi serpeggiava occultamente. Venuto alla sede casertana, il dì 6 maggio 1647, procurò con tutta l' attività del suo zelo il bene spirituale dell' affidatogli gregge ed il decoro della sua chiesa. Al che appartiene l'unione, ch' egli procurò, del soppresso convento dei francescani e di altri beni dei somaschi alla sua cattedrale ed al seminario. Giova a questo proposito recarne il relativo documento:

« Die VIII Julii 1654. Casertae in palatio episcopali Caballeritiae
» solitae Residentiae. Per illustrissimum et reverendissimum dominum
» D. Bartholomaeum Crisconium Dei et Apostolicae sedis gratia Episco-
» pum Casertanum et delegatum Apostolicum fuit provisum et decretum,
» quod adplicatio bonorum stabilium, annuorum reddituum et introitum
» conventus religiosorum suppressorum in hac dioecesi Casertana, vi-
» gore Constitutionis SS. Domini nostri Inn. X. quae incipit *Instaurandae*, emanatae a Sacra Congregatione super Statum Regularium, et a
» praedicto Domino nostro approbatae, ad unguem juxta ipsius seriem
» et honorem executioni mandetur, et in nostra Episcopali Cancellaria
» ad perpetuam rei memoriam registratae, prout in praesenti decreto
» executioni mandari et registrari mandamus, ac proinde Ecclesiam sub
» vocabulo Sanctae Mariae Pietatis in Casali Salae hujus civitatis

» Casertae, in quo fuit collegium seu conventus fratrum religiosorum
» Somaschae cum omnibus et singulis ejus bonis, stabilibus, redditibus,
» quibus praedicti patres fruebantur et in futurum quomodolibet spe-
» ctandis dominiis, sive quocumque alio titulo applicamus Seminario
» nostrae Cathedralis Ecclesiae, cui incumbat satisfactio onerum missa-
» rum praedictae Ecclesiae et ipsius reparatio, ut in ea servetur cultus
» et devotio fidelium. Ecclesia sancti Augustini Turris civitatis Casertae,
» in qua fuit conventus Augustinianae religionis annexamus parochiae
» nostrae cathedralis Ecclesiae cum singulis ejus bonis stabilibus et an-
» nuis introitibus, injuncto onere parocho pro tempore existenti, cor-
» respondendi et solvendi singulis annis dictorum bonorum stabilium,
» et ex praedictis annuis introitibus et redditibus annuos ducatos cen-
» tum Seminario praedictae nostrae cathedralis, nec non eidem parocho
» incumbat onus missarum in dicta Ecclesia existentium, et ejus repa-
» ratio, ut in ea conservetur et augeatur devotio fidelium. Hoc suum etc.
» Bartholomaeus episcopus Casertanus, delegatus Apostolicus.
» Petrus Fierro Actuarius. »

Questo Bartolomeo fu inoltre benefico verso il suo vescovato, rifabbricandone di pianta il palazzo di residenza, nominato la *Cavallerizza*. Egli morì in patria il dì 16 aprile 1660 presso i suoi consanguinei, ed ivi fu sepolto nella chiesa di san Francesco. Pochi mesi dopo, a' 20 settembre dello stesso anno, gli fu sostituito sulla vacante sede il capuano Giambattista II Ventriglia, canonico in patria, primicerio di quella metropolitana e vicario generale del suo arcivescovo. Intraprese subito la visita pastorale della diocesi, compiuta la quale, morì a' 23 dicembre 1662, nella sua casa paterna in Capua, ed ebbe sepoltura colà, nella chiesa dei cappuccini, con quest' epigrafe:

D. O. M.
IO: BAPTISTAE VENTRIGLIA CAPVANO
CASERTAE EPISCOPO PATRIAE ET
FAMILIAE ORNAMENTO
HAEREDES MERENTI MOERENTES PP.
AN. SAL. MDCLXII.

ıttentrò dopo di lui nel governo della chiesa casertana, il napole-
ıIUSEPPE II de Auxilio, canonico di quella metropolitana, eletto
i luglio 1663, e ne prese il possesso il primo dì del successivo set-
e. Non visse che cinque soli anni, in ognuno dei quali visitò l'in-
liocesi. Condusse a termine la chiesa incominciata dal suo ante-
e Brunoro, e la intitolò a san Gennaro, e la dotò di annue rendite,
è non le mancasse mai la sacra uffiziatura; e sulla facciata vi fece
re l'iscrizione:

D. O. M.
DIVO JANVARIO MARTYRI AC PONTIFICI
IOSEPH DE AVXILIO NEAPOLIT.
EPISCOPVS CASERTANVS
PRO AVGENDA EJVSDEM MARTYRIS DEVOTIONE
IN HAC DIOECESI CONSTRVXIT
PRO EPISCOPORVM MAJORI COMMODO
ANNO DOMINI
MDCLXIV.

ɔrì a Napoli il dì 28 luglio 1668, ed ebbe colà sepoltura. Gli venne
, a' 12 di febbraro dell'anno dopo, il francescano FR. BONAVENTURA
li, di nobilissima famiglia napoletana, di cui fu un ramo la famiglia
li, ammessa alla nobiltà della repubblica di Venezia. Egli prima di
promosso al vescovato di Caserta aveva dato luminosissime pruove
ua attività e del suo sapere e dalla cattedra in Napoli, in Roma, in
na, e dal sacro pergamo nelle più cospicue città dell'Italia. Nel
no poi della chiesa affidatagli, si mostrò luminosamente adorno di
le pastorali virtù. Ogni anno fece la visita pastorale della diocesi:
ò due volte il sinodo diocesano: nè v'era, per così dire, solennità
cesi od anche fuori, ch'egli non decorasse con la sua distinta elo-
a. Nell'anno 1689, colto da dolori di calcoli, morì, con edificanti
trazioni di cristiana mortificazione, adagiato su di una coltrice
;lia, il giorno 10 di giugno, e fu sepolto per ordine di lui stesso a
Lucia nella chiesa de'frati riformati, ove poscia un suo successore
e scolpire onorevole epigrafe.
ɔpo un anno di vedovanza, la chiesa casertana ottenne suo pastore

il benedettino Ippolito Berarducci, patrizio di Veglia, ch' era abate di san Lorenzo di Aversa. Visitò la diocesi, e procurò in tutto e per tutto di seguitare le vestigia ed imitare gli esempj del suo antecessore. Morì a' 25 settembre 1695 ottuagenario, e volle essere sepolto nella parrocchia e borgo della sua diocesi, che porta il titolo di san Benedetto: ed ivi il suo successore gli fece scolpire onorevole epigrafe.

Ne rimase vacante la sede quattro mesi poco più, e fu eletto a posséderla, nel susseguente febbrajo 1696, Giuseppe III Schinosi, da Veglia, ch' era arciprete mitrato di Terlizzi, e che venuto alla sua chiesa, non risparmiò premure per compiere sott' ogni aspetto gli uffizi di saggio e vigilante pastore. Tenne anch' egli il sinodo diocesano: adornò di pitture e di ricche suppellettili il palazzo vescovile, eretto dal suo antecessore; ristaurò splendidamente il seminario dei cherici, ed altre opere di magnificenza condusse a fine; ed a ciascuna fu annessa relativa epigrafe per conservarne memoria. Troppo sarebbe il trascriverle qui tutte. Morì a' 17 settembre 1724, e fu sepolto in cattedrale, nella cappella del Rosario, ov' egli s' era fatto preparare il sepolcro con l' iscrizione, che qui soggiungo:

D. O. M.
IOSEPHVS SCHINOSI EPISCOPORVM MINIMVS
PECCATORVM MAXIMVS
CONSCIVS SIBI
SOLVM SVPERESSE SEPVLCHRVM
VIVENS
HOC CINERI SVO PARAVIT
A. P. V. MDCCXVI.
OBIIT DIE XIV. SEPTEMBRIS ANNO DOMINI
MDCCXXIV.

A reggere la vedova chiesa sottentrò, a' 17 novembre di quel medesimo anno, Ettore del Quarto, de' duchi Belgiojoso, nato nel castello di Lorenzano il dì 28 ottobre 1684, cavaliere gerosolimitano, trasferito a questa sede dal vescovato di Anglona. Eresse in collegiata la chiesa di san Gennaro, celebrò nel 1745 il sinodo diocesano, morì a' 10 maggio 1747, ebbe sepoltura a Falciano nella chiesa parrocchiale di san

Gennaro, nella cappella della santissima Concezione da lui splendidamente adornata. Gli fu scolpita la semplicissima epigrafe:

HECTOR DE QVARTO
E DVCIBVS BELGIOJOSI
AB ANGLONENSE ECCLESIA AD HANC CASERTANAM
TRANSLATVS
OBIIT DIE X. MENSIS MAJI
ANNO DOMINI MDCCXLVII.

Venne dopo di lui il vescovo ANTONIO V Falangola, nato a Sorrento nel 1699, trasferitovi dalla chiesa di Telese il dì 29 maggio 1747. Morì a' 25 marzo 1761, e giace accanto al sepolcro del suo antecessore Giuseppe Schinosi, in cattedrale, nella cappella del Rosario, con questa iscrizione:

D. O. M.
QVIETI AETERNAE
ANTONII FALANGOLAE PATRITII SVRENTINI
A THELESINA AD HVIVS CASERTANAE ECCLESIAE CATHEDRAM
TRANSLATI
PONTIFICIS
NON MAGIS GENERIS NOBILITATE
QVAM ANIMI VIRTVTVM OMNIVM ORNAMENTO
MERITISSIMI
PER VIGINTI ET QVINQVE FERE ANNOS APOSTOLICO MVNERE
SANCTISSIME PERFVNCTI
SEMPITERNO SVI DESIDERIO APVD VNIVERSOS ORDINES RELICTO
PHILIPPVS FALANGOLA FRATER AMANTISSIMVS
DOLORI IMPOTENTIORI NVNQVAM ADMISSVRVS SOLATIVM
MONVMENTVM HOC
POSVIT
VIXIT ANNOS LXII.
OBIIT VIII. KAL. APRILIS MDCCLXI.

In quell'anno stesso gli fu sostituito, a' 13 luglio, il teatino GENNARO MARIA Albertini, de'principi di Cimicino, della diocesi di Nola. Ne prese il

possesso il dì 15 agosto successivo: fu liberalissimo coi bisognos occasione della carestia del 1764: fece più volte la visita pastorale diocesi: morì a' 26 di maggio 1766 e fu sepolto nella sunnomi chiesa di san Gennaro, con l' iscrizione fattagli scolpire due anni da' suoi fratelli:

JANVARIO ALBERTINO
EX INCLYTISSIMIS CIMITINI PRINCIPIBVS
NVLLO SVO AMBITV
SED EXIMIA SANCTITVDINE MÒRVM
EX JVRIBVS PONTIFICII SCIENTIA
AD REGIVM CASERTANVM PONTIFICATVM
A PROVIDENTISSIMO FERDINANDO IV
PRIMVM VOCATO
DE SANCTIORI DISCIPLINA
DE PAVPERIBVS, PVPILLIS, TEMPLIS
MERENTISSIMO
IOANNES BAPTISTA ET CASERTANVS GERMANI FRATRE
TANTI VIRI SAT ACERBO FVNERE MOESTISSIMI
MARMOREVM MONVMENTVM
CLARITVDINIS EJVS IN AETERNITATEM TEMPORVM
PONI CVRARVNT
ANNO DOMINI MDCCLXVIII.
VIXIT ANNOS LII. IN PONTIFICIO VI.

Gli fu sostituito, dopo un anno di vedovanza, a' 13 agosto Nicolò IV Filomarino, napoletano, già abate de' celestini e poscia vescovo di Matera, il quale, dopo lunghissima malattia, morì a' 4 set bre 1781. Nell' anno seguente a' 25 di febbraro, gli fu dato a succe il napoletano Domenico Pignatelli, cherico regolare teatino, che co allora cinquant' anni di età. Visse perciò lungamente su questa sed tempi delle discordie tra le due corti di Roma e di Napoli. Ma la n sua diede principio ad una lunga vedovanza della chiesa casertan quale durò finchè, ricomposte le cose, il papa Pio VII addì 6 aprile le diede a pastore Francesco Saverio Gualtieri, nato in Lucoli dioc Aquila, nel 1730, donde lo trasferì al governo di questa diocesi.

4 febbrajo 1832, ebbe suo successore il nolano Domenico II Narni
ıcinelli, trasferitovi dal vescovato di Cosenza: il quale fu il primo a
ıre la sua residenza nella nuova città di Caserta, accanto alla nuova
edrale, cui con principesca munificenza avevano eretta ed adornata
di Napoli. Dopo questo Domenico II, venne, a'28 settembre 1849,
apoletano Vincenzo Razzolino; di cui fu successore addì 16 giugno
ı6, l'odierno vescovo Enrico de' marchesi de' Rossi, napoletano anche
, che ne possede tuttora la santa cattedra.

SERIE DEI VESCOVI.

Dopo alquanti, di cui non ci pervenne notizia, ma che pur vissero
overno di questa chiesa:

I.	Nell' anno	1113.	Rannolfo.
II.	Circa l' anno	1129.	Nicolò.
III.	Nell' anno	1158.	Giovanni.
IV.		1178.	Porfirio.
V.	In anno ignoto.		Stabile.
VI.			Roggero.
VII.	Nell' anno	1233.	Andrea.
VIII.		1260.	Andrea II.
IX.		1267.	Fr. Filippo.
X.		1279.	Nicolò II dal Fiore.
XI.		1285.	Secondo.
XII.		1286.	Azzo od Atto da Parma.
XIII.		1310.	Fr. Antonio.
XIV.		1322.	Benvenuto.
XV.		1345.	Gerolamo.
XVI.		1345.	Nicolò III.
XVII.		1350.	Jacopo.
XVIII.		1370.	Fr. Francesco.
XIX.		1395.	Giovanni II.
XX.		1397.	Lodovico Landi.
XXI.		1414.	Lugerio, o Rogerio.
XXII.		1415.	Fr. Giovanni III Acresta.

XXIII.	Nell' anno	1450.	Stefano de Raho.
XXIV.		1456.	Giovanni IV.
XXV.		1459.	Fr. Cicco da Pontecorvo.
XXVI.		1476.	Giovanni V de' Lioni Gallucc
XXVII.		1493.	Giambattista Petruzzi.
XXVIII.		1514.	Giambattista II Boncianni.
XXIX.		1533.	Pietro Lamberti.
XXX.		1541.	Gerolamo II Veralli.
XXXI.		1544.	Gerolamo III Dandini.
XXXII.		1546.	Marzio Cerboni.
XXXIII.		1552.	Antonio II Bernardi.
XXXIV.		1554.	Agapito Bellomo.
XXXV.		1594.	Benedetto Mandina.
XXXVI.		1604.	Fr. Diodato Gentile.
XXXVII.		1616.	Antonio III Diaz.
XXXVIII.		1626.	Fr. Giuseppe Cornea.
XXXIX.		1637.	Fabrizio Soardi.
XL.		1639.	Antonio IV Riccioli.
XLI.		1642.	Brunoro Sciamanna.
XLII.		1647.	Bartolomeo Cresconi.
XLIII.		1660.	Giambattista III Ventriglia.
XLIV.		1663.	Giuseppe II de Auxilio.
XLV.		1669.	Fr. Bonaventura Cavalli.
XLVI.		1690.	Ippolito Berarducci.
XLVII.		1696.	Giuseppe III Schinosi.
XLVIII.		1724.	Ettore del Quarto.
XLIX.		1747.	Antonio V Falangola.
L.		1761.	Gennaro Maria Albertini.
LI.		1767.	Nicolò IV Filomarino.
LII.		1782.	Domenico Pignatelli.
LIII.		1818.	Francesco Saverio Gualtie
LIV.		1832.	Domenico II Narni Mancin
LV.		1849.	Vincenzo Rozzolino.
LVI.	Nell' anno	1856.	Enrico de' marchesi de' Ro

CAJAZZO

Antichissima città della Campagna Felice è CALAZIA, detta dai latini *Calatia*, ed oggidì CAJAZZO, sita tra i monti Tifati, di fronte ai Sanniti, presso il fiume Volturno, che le scorre ai piedi. Non mi fermerò a commemorare le favole di chi cercò di trarne l'origine da rimotissima antichità, nè le opinioni di que' che la dissero piantata, o forse rifabbricata o dagli osci, o dai cumani o dagli etruschi. Essa esisteva di certo ai tempi di Annibale, che ne tentò la conquista, come da Polibio (1) si narra. Ci fa sapere la storia, che i sanniti un tempo l'espugnarono e ne distrussero le mura; che poscia i censori P. Cornelio, Q. Fulvio Flacco ed Aulo Postumio Albino, per decreto del senato, la ristaurarono e di nuove mura la cinsero, acciocchè fosse di antemurale ai romani contro i sanniti. Di queste mura esiste ancora gran parte, costruite di grandi pietre quadre, unite senza calce od altro cemento. Le commemora elegantemente Antonio Sanfelicio, nella sua descrizione della Campania, dicendo: « Montana » est supra quam seorsum tamen ingens quadrato saxo surgit opus, quod » rupis faciem oculis offert ferruminato nexu lapidibus apte inter se » cohaerentibus. » Nel che Cajazzo non è inferiore ad altre città del Lazio, cinte similmente di mura ciclopee.

È celebre e maraviglioso il pozzo d'acqua perenne e freschissima, che sta nel mezzo della piazza, ed è formato da triplice e vasto edifizio sotterraneo, le di cui pareti ed il pavimento sono coperte di solide spalliere di marmo, che lo rendono più ammirabile ed elegante. Sorge in questa piazza il simulacro di Priapo, dissotterrato, due secoli or sono, tra i

(1) Lib. III.

ruderi dell' antichissimo tempio di Venere Felice, e riputato su
di molto, per le sue forme artistiche, a quanti se ne conservino
antichità di Roma o di qualunque altra città.

Calazia fu municipio romano: e lo attesta, oltre a moltissime al
l' iscrizione, che tuttora conservasi in piazza e che ci assicura e
essere stata Venere Felice tra le primarie divinità adorate dagli i
calatini. Essa è così:

VENERI FELICI
P. SERVILIVS P. F. APRILIS
II. VIR. QQQ. O. PEC. ALIMENT.
PAS . MVNICIPI . CALASIANORVM.
CVRIA . OP. ND. REIP. EIVSDEM
PECVNIA SVA FECIT.

Trovasi questa città assai di frequente commemorata presso T.
Plutarco, e particolarmente presso Cicerone (2), che ci conservò
notizia di alcune leggi ed usi osservati da' suoi cittadini.

La fede cristiana le fu recata sino dal primo secolo; forse dal
stolo san Pietro, come pensano taluni; o forse, com' è più pro
da san Prisco, il primo vescovo di Capua. N' è antica di m
sede vescovile; ma non si sa quando vi sia stata piantata, essen
perduta ogni traccia. Tra gli antichi suoi vescovi, il primo, di
sia giunta notizia, fu Arigizio, che dal nome ci si manifesta chiar
te per longobardo; cosicchè, sebbene non sappiasi, in qual sec
in qual anno vivesse, non è improbabile però nè irragionevole il
tarlo su questa sede al tempo di quei dominatori. Nell' antico cale
se ne trova registrata la morte sotto il dì 14 agosto; ma non s
qual anno.

Un altro vescovo longobardo fu Gisolfo, che viveva nel 7
giorni del papa Adriano I. Nè dopo di lui si trova notizia di
altro vescovo di Cajazzo nel lungo giro di due secoli; e solamen
978, dagli atti della vita del suo immediato successore ci è fatta

(1) Delle moltissime iscrizioni di ogni genere, le quali attestano le antiche glorie di questa città, diede notizie erudite O Melchiori, nella descrizione di essa.

(2) Epist. lib. III.

la morte del vescovo Orso, a cui veniva dietro, in quell'anno medesimo, santo Stefano. Leggesi infatti nell'antico breviario della chiesa di Capua: « Per idem tempus defuncto Urso Cajacensi Episcopo, a Pandulpho » Principe et Geriberto Archiepiscopo atque omni populo vel clero » gratia cunctorum et laetitia domnus Stephanus est electus et conse- » cratus Episcopus. » Cotesto Stefano da Capua, il quale per la santità della vita e la moltitudine dei miracoli meritossi l'onore degli altari, fu della famiglia Menecilla (1). Sedè al governo di questa chiesa per ben quarantotto anni; cosicchè la sua morte accadde a' 29 ottobre 1023. Nella bolla della sua ordinazione, data dall' arcivescovo Seriberto, si vedono determinati i confini della diocesi cajacese (2). Negli ultimi tempi della sua vita, che fu di ottantotto anni, intervenne al sinodo provinciale di Capua del 1007, e portò lagnanze contro gli usurpatori di alcune terre della sua chiesa. Fu sepolto in luogo sotterraneo della cattedrale, e vi si manteneva sempre accesa una lampada, la quale servì d' indizio all' esistenza di sacre spoglie colà nascoste, dappoichè se n' era perduta ogni memoria. Ma nel 1512, vennero trovate e trasferite in onorevole sacello appositamente erettogli nella cattedrale, della quale traslazione fu introdotta nel calendario la festa nel dì 29 di ottobre.

Ebbe successore, nel 1024, il vescovo Jaquinto, o piuttosto *Giacinto*, consecrato dal metropolitano Adenolfo, il quale, nella relativa bolla, citata soltanto dall' Ughelli, dichiara di non concedergli la chiesa di *sant' Angelo in Melinaco*, — *quum in nostram*, egli dice, *nostrorumque successorum potestate reservavimus*. — Ed è questa la chiesa di san Michele arcangelo, su cui ci dà il Pratilli (3) le seguenti notizie: « Mons, in quo » specus hic B. Michaëlis Archangeli situs erat, *Melanicus* adpellabatur, » nunc vulgo *Monte di san Michele*, in Principatu Formiculae dioecesis » Cajacensis situs, mille circiter passibus a villa *Sclavorum* vocitata. Ibi » olim monachorum cella ordinis S. Benedicti ad Telesinum Monasterium » pertinens; quam D. Anselmum incoluisse ferunt, dum in Campania » degeret, ibique, ut fama est, opus illud, quod inscribitur: *Cur Deus* » *homo* composuit: testis est Edimarus in ejus vita. Mons hic, ac sacer

(1) Granata, *Hist. di Capua*, tom. I, pag. 127.

(2) La pubblicò l' Ughelli, *Ital. Sacr.* tom. VI, pag. 442 e seg. sulla fede di Michele Monaco, *Sanctuar. Capuan.*

(3) *Hist. Langob.* tom. II, pag. 225.

» D. Michaëlis specus mox describendus, licet Cajacensi Dioecesi conjun-
» ctus fuerit, priscorum tamen saeculorum memoria penes Campanum
» Archiepiscopum erat jurisdictio, convenientibus illuc undique a dissitis
» etiam regionibus hominibus pietatis causa, ut patet ex nostro Ignoto (1),
» et ex Bullis etiam Atenulphi Capuae Archiepiscopi Jaquinto ac S. Ste-
» phano Episcopis Cajacensibus datis, quae in Cajacensi item tabulario
» adservantur, plane colligitur etc. Nunc temporis decursu in desuetu-
» dinem abiit Campani Antistitis hujus Speluncae jurisdictio, et mons
» specusque, ac cella pene diruta Calatino episcopo subjicitur. In hujus
» igitur montis vertice spelunca sive ab arte, sive a natura in praegrandi
» silice excisa patet, in qua duae fornicatae cernuntur camerae suis quae-
» que portis distinctae; quae dextra patet, arctior, laeva vero latior est,
» ac magis insignis vel casu vel ex arte fortasse suis ornamentis ostium
» elaboratum praefert, cujus aditum praegrandis arbor undique circum-
» tegit ad solis aestum declinandum aptissima. Tria ibi altaria posita
» cernuntur, in quibus postridie Nonas Majas plura Sacra quotannis
» Deo in honorem D. Michaëlis offerri solent, quo summa pietate ac re-
» ligione, indictis publicis supplicationibus, maxima populorum multi-
» tudo ac finitimorum incolarum conveniunt. E dextro introrsum spe-
» luncae latere silices duae mamillarum instar prominent, e quarum
» altera ab imo papillae cuspide fortasse undique in mamillam aqua col-
» lecta leniter manat; aret omnino altera. Neque hinc dumtaxat aquae
» fluunt, sed quaquaversus guttae spissae stillent, ut pene saxa omnia
» pluere videantur. Aquae in unum concretae prope aditum speluncae
» lacum efficiunt, quibus non tam sitis adventantium extinguitur, quam
» ad pietatis argumentum omnes haurire consueverunt. Dextera etiam
» speluncae parte aqua manare cernitur; quod et in Sipontino quoque
» specu in Apulia, et Novensi in Lucania, et Tiphatino in Campania aliis-
» que in variis terrae partibus quamplurimis animadvertere licet. »

Opportunamente mi venne occasione di commemorare questa spelonca di san Michele, acciocchè si veda in quanta venerazione è tenuto il santo arcangelo in queste regioni, dopo la famosa apparizione di lui nel monte Galgano, in diocesi di Siponto.

Quanto poi al vescovo Jaquinto, le notizie cronologiche, che abbiamo

(1) Parla dell' anonimo lo scrittore della *Historiola Cassinensis*.

di lui, mi persuade a collocarlo successore immediato di santo Stefano, e di posticipare perciò e stabilire successore di lui lo spagnuolo SAN FERDINANDO, che l' Ughelli invece gli stabilì antecessore. Di questo santo non altro si sa, tranne, che, venuto in Italia e dimorando in Cajazzo, la sua santità e la sua dottrina gli meritarono l'episcopale dignità e poscia anche l'onore degli altari, forse intorno l' anno 1050. Egli morì a' 27 giugno, in Albiniano, paese della diocesi, ed ivi fu sepolto nella primaria chiesa, sotto l' altar maggiore, ove per sei secoli e più, con la frequenza dei miracoli e particolarmente di prodigiose guarigioni, rimase sempre in grande venerazione. Di là poi ne tolse le sacre spoglie il vescovo Paolo Filomarino, addì 9 agosto 1620, e le trasferì a Cajazzo in cattedrale, e le collocò sotto l' altare del suo predecessore santo Stefano.

Dopo lui, entrò al governo di questa chiesa il vescovo COSTANTINO, il quale nel 1098, sottoscrisse la bolla di Urbano II a favore delle monache di santo Stefano *in nemore*, della diocesi di Squillace. Quindi poi vennero: — PIETRO, che nel 1106, coll'assenso di Roberto conte di Cajazzo, donò al monastero di san Lorenzo di Aversa la chiesa di Santa Croce; — TOMMASO, che viveva nel 1109; — ORSO II, di cui trovasi menzione nelle carte dell' archivio dall' anno 1117 al 1122; — STAZIO, che ne possedeva la sede, avanti il 1133; — WILELMO, ossia *Guglielmo*, nobile cajacese, che nel 1155 è commemorato in atti del monastero di Cava. Egli, più tardi, trovato simoniaco, fu espulso dalla sede, per sentenza del papa Alessandro III, il quale nel 1168 gli sostituì il vescovo GIOVANNI, primicerio di santo Stefano. Questo Giovanni, nel 1175, che fu l'ultimo anno della sua vita, ottenne dal re Guglielmo la conferma di tutti i possedimenti della sua chiesa. A lui venne dietro, appunto nel 1175, il cajacese GUGLIELMO II, che morì nel 1181; e ce lo attesta il necrologio delle monache di san Giovanni di Capua, ove se ne trova l' indicazione con queste parole: *V. id. Ianuarii obiit Guillelmus Episcopus Cajacensis anno* 1181. Del suo successore, GOFFREDO, o secondo altri *Rofferio*, od anche *Doferio*, non si ha notizia, che nel 1183; nè si sa quanto abbia vissuto. Ne fu immediato successore, nel 1195, il vescovo GIOVANNI II (e non già *Orso III*, come disse l'Ughelli). Di lui si trovano memorie sino al 1224. Poi gli successe, probabilmente nell'anno dopo, il vescovo JACOPO, il quale, per la sua fermezza nel difendere la libertà ecclesiastica, nel 1238, fu condannato all' esilio. L' imperatore Federico II, non contento

di averlo esiliato, ne profanò inoltre la sede coll' intrudervi, l' anno seguente, un *Andrea*; il quale non dev' esservisi mantenuto lungamente, allontanatovi poscia o dall' imperatore stesso o dal papa Innocenzo IV; sendochè negli atti di questa chiesa trovansi truccie dal 1244 sino al 1253, che vi abbia esercitato l' episcopale giurisdizione l' espulso Jacopo. Gli venne dietro nel pastorale governo il cajacese Nicolò, dall'anno 1253 al 1257; del quale fu dipoi súccessore, dal 1257 al 1272, Andrea. Lui morto, gli fu sostituito forse in quell' anno medesimo fr. Giovanni III di cui ci è ignota la patria e l' ordine claustrale, a cui apparteneva. La prima notizia, che si trovi di lui, è del 30 aprile 1274, e lo si commemora con la qualificazione di *eletto* (1). Altre notizie se ne ha nel 1275, allorchè il re Carlo gli donò le decime, che appartenevano all' erario, sopra i beni feudali della sua chiesa.

Lo sussegui Andrea II, in quell' anno stesso. A questo Andrea ed alla chiesa sua, nel 1282, furono largite da Giovanni Glignetto, signore della città di Cajazzo, alcuni stabili fuor delle mura, nel luogo detto sant' Angelo *alla Piana*, ch' erangli stati donati dal re Carlo. La morte di Andrea II è segnata nel necrologio della cattedrale all'anno 1283. E fu in questo medesimo anno, che ne fu eletto successore Gerardo da Narni, o, come altri vogliono, da Modena. Nell'anno dopo, il cardinale Gerardo vescovo della Sabina, legato apostolico, coll' assistenza di altri vescovi, consecrò la nuova cattedrale di Cajazzo, intitolandola a santo Stefano, antico vescovo di questa chiesa. Perciò sopra la porta maggiore ne fu collocata l' iscrizione, rinnovata poi nel 1494, del tenore seguente:

(1) Ved. l' Ughelli, *Ital. Sacr.* tom. VI, pag. 447.

M. CC. LXXXIIII. SEDENTE MARTINO IIII. PONT. MAX.
GERARDVS CARDINALIS EPISCOPVS SABINENSIS
APOSTOL. SEDIS LEGATVS ECCLESIAM CAJACENSEM
CONSECRAVIT XI. KL. AVGVSTI IN HONOREM DIVI
STEPHANI PONTIFICIS CAJACENSIS ASSISTENTIBVS
AVERSANO, SANCTAE AGATHAE, CAJETANO, OGENTINO ET CAJACEN. PRAESVLIB. ET AEDEM IPSAM
VISITANTIBVS IN ANNIVERSARIO DEDICATIONIS DIE
ET VIII. SEQVENTIBVS XL. DIES DE VERA INDVLGENTIA DEDICANS ET QVILIBET EX ASSISTENTIBVS
CONCESSIT, QVAE LATIVS PER EORVM LITERAS
DECLARANTVR.
IACOBVS LVTIVS CAJACENSIS ANTISTES D. STEPHANI
SVCCESSOR IMMERITVS IN EJVS MEMORIAM FECIT
M.CCCCXCIV. NONIS MAII.

Esisteva in questa medesima cattedrale un' altra rozza iscrizione su di un ampio marmo, rappresentante il naufrago profeta Giona nel mare, di assai pregiato lavoro, nella quale facevasi menzione di Gerardo e dei suoi predecessori Andrea II e fr. Giovanni; ed era così:

Mille dvcentenis cvm sexto septvagenis
Hoc opvs expletvr, a Praecedente jvbetvr
Giraldi cvra signatvr qvoqve figvra
Collatis annis fratris svb sede Joannis
Andreas fieri, Christvs velit hvic misereri
Matthaevsqve comes fvit ipsi Narnia promes.

Morì il benemerito vescovo a' 18 settembre 1293; e dall'anno dopo fino al 1308 la chiesa cajacese ebbe suo pastore Pietro II, il quale nel 1288 si trova commemorato nel regio regesto, e nel 1304 consecrava un altare nella cattedrale di sant'Agata de'goti, e concedeva indulgenze, con altri vescovi (1), alla chiesa di santa Maria del Mercato, in San Severino

(1) Ved. il Turchi, *Camer. Sacr.*, pag. 238.

della diocesi di Camerino. Dopo di lui, sottentrò nel governo della vedova chiesa, prima del 21 dicembre 1308, Giovanni IV: in quel giorno infatti, egli stipulava un livello perpetuo di alcuni beni della chiesa di sant' Azaria di Dragone, appartenente al suo vescovato. Convien dire, ch' egli morisse in quell' anno stesso, perchè a' 27 dì marzo del susseguente gli si trova sostituito di già il capuano Tommaso II da Pascasio, o come altri vogliono, d' Antignano. Di lui abbiamo infatti questa memoria:

Anno 1309, sub Carolo II. die 27 Martii VII Indict. apud Cajaciam dominus Thomas Cajaccianus Episcopus concedit quasdam terras suas in Castro Cornelli quibusdam Vassallis dicti domini Episcopi, qui Vassalli dederunt et solverunt dicto Episcopo uncias duas auri pro faciendo Campanam pro servitio ipsius Ecclesiae.

Ed un' altra notizia ci conservò di lui la campana maggiore, ch' egli fece fondere, per la cattedrale: su di essa leggonsi le parole:

✠ Christvs vincit.
✠ Christvs regnat.
✠ Christvs imperat.
Anno Domini M.CCC. VIIII. VIII. Ind. Dominvs Thomasivs de Capva F. F. hoc opvs.
✠ Me SCA. sp. on Dom. et Patriae liberationem Verbvm caro factvm est.

Consecrò inoltre nel 1311, insieme con Federico vescovo di Calvi, la chiesa di san Michele di Casanova, nella diocesi di Capua; ed ivi ne fu incisa relativa attestazione su di una lamina di piombo, trovatasi poi nel secolo XVII. Altre memorie si hanno del vescovo Tommaso II, sino al 14 agosto 1333, che fu l' ultimo giorno della sua vita. Ebbe sepoltura nella cappella di san Tommaso, ch' egli aveva fatta erigere in cattedrale. In quell'anno stesso, lo susseguì Giovanni V Motola, napoletano, a cui scrisse lettera il papa Giovanni XXII, circa un monastero di cisterciesi, nella diocesi di Teano. Di lui si trovano frequenti memorie negli atti di curia, sino al 1356, nel qual anno, a' 21 di agosto, morì. Ne fu successore il francescano fr. Rogerio, eletto dal capitolo canonicale e confermato dal papa. Non se ne sa precisamente l' anno, nè si sa, se la sede rimanesse vacante per qualche tempo. Fatto è, che le notizie di lui, negli atti della curia, non cominciano che nel 1360, e continuano sino al 1375. Perciò il vescovo *Gregorio*, che l' Ughelli notò sotto l'anno 1368, non può aver

luogo; seppur non abbiasi a dire, ch'egli, in qualche monumento di quell'anno, non abbia letto *Gregorio*, anzichè *Rogerio* (1). Perciò anche il vescovo FR. FRANCESCO, dell'ordine similmente de' minori, non può aver luogo se non dopo il 1375. Nè infatti se ne trovano memorie, che precedano questa: *Anno 1378. sub Carolo III. rege, die 17. Augusti 10. Indict. in Castro Albiniani frater Franciscus Episcopus Cajaccianus assentitur cuidam venditioni terrae redititiae sede Episcopali.* Ma poichè nell'anno I del papa Urbano VI, che corrisponde al medesimo anno 1378, si diede al partito dell'antipapa Clemente VII, fu deposto dalla sua dignità ed andò incontro a gravissimi guai (2). Perciò il vescovo *Martino*, di cui fa menzione l' Ughelli sotto il 1382, non può essere che un intruso, sendochè, nel suindicato anno 1378, vi fu promosso in sostituzione all'espulso fr. Francesco, il vescovo BARTOLOMEO, che morì circa il 1391.

Seguono poi: — GIOVANNI ANTONIELLO de Gattuli, prete di Gaeta, che possedè questa sede dall' 11 gennaro 1391 sino all' ottobre 1393; — FRANCESCO II, che visse dal 13 ottobre 1393 a tutto l' ottobre 1404; — ANDREA III Sinrovo, di Aversa, trasferito dal vescovato di Potenza, abate commendatario del monastero de' benedettini presso a Telese; morto a' 12 giugno 1422. — GIOVANNI VI di Aversa, primicerio della metropolitana di Napoli, eletto a' 6 di luglio 1422, morto nel 1445; — ANTONIO d' Errico, cajacese, eletto a' 22 aprile del detto anno, morto a'24 aprile 1472, sepolto in cattedrale, con l' epigrafe:

PRAESVLIS ANTONII DE HERRICO
CIVIS CALATINI HAC IN FOSSA OSSA QVIESCVNT
QVI DIEM SVVM IN DOMINO CLAVSIT
M. CCCC. L.XXII.
XXIV. APRILIS.

Ne fu successore GIULIANO Mirto Frangipane, nobile cajacese: uomo, che si distinse nel maneggio degli affari presso la Curia romana, eletto

(1) Ved. il Coleti, nelle correzioni alla *Ital. sacr.*, tom. X, pag. 226.

(2) L'Ughelli attesta di avere veduto nel convento de' domenicani di Siena una bolla del papa Urbano VI, diretta al domenicano fr. Raimondo arcivescovo di Capua, la quale ha relazione a questo fatto.

vescovo a' 14 di maggio 1472. Fu onorato di cospicue cariche in Napoli, ove figurò assai come preside di quella università, primario cappellano di corte, e regio consigliere. Dopo nove anni di vescovato in Cajazzo, il dì 16 giugno 1480, fu trasferito alla sede di Tropea, ove poi morì a' 26 settembre 1499. Ed in quel giorno medesimo della traslazione di lui, fu promosso al governo della chiesa cajacese JACOPO II de Luzii, cittadino ed arciprete di Sutri. Ristaurò la cattedrale nel 1494; perciò lo si trova commemorato nella relativa iscrizione. Morì in quell'anno stesso; ed allora la chiesa cadde sotto commenda in mano del cardinale *Oliverio Carafa*, il quale poi spontaneamente la rinunziò nel 1507. Quindi a' 12 agosto di quell'anno, ne fu eletto a vescovo il salernitano VINCIO Maffa, trasferito dalla sede di Segni, uomo di molta erudizione e dottrina. Morì in patria nel 1517 ed ivi fu sepolto. Cadde nuovamente sotto commenda questa chiesa a' 2 dicembre del detto anno; e ne fu commendatario il cardinale *Andrea della Valle,* il quale poco dopo la rinunziò; sendochè a' 10 dicembre 1518 vi si trova eletto il bolognese GALEAZZO Butrigario, trasferito dal vescovato di Gaeta, il quale vi durò un anno poco più.

Venne dopo di lui, il francescano conventuale FR. BERNARDINO de Chiero, o de Chiaro, nato a Prato nella Toscana: era arcivescovo di Atene *in partibus*, eletto il 1.° giugno 1520: anch'egli visse poco; non però sì poco, come parve all'Ughelli, il quale lo disse morto nel 1522. Egli viveva anche nel 1524, assente dalla sua diocesi, ed era a Torino in qualità di vicario di quell'arcivescovo cardinale Innocenzo Cibo, legato apostolico in Bologna. Ce ne assicura una lettera del papa Clemente VII, scritta a' 12 marzo del detto anno ai collaterali e consiglieri del regno di Napoli, per interessarli a prestare assistenza al commissario apostolico (di cui tace il nome) mandato ad amministrare la chiesa di Cajazzo, nell'assenza del vescovo Bernardino. D'altronde un altro breve apostolico dello stesso papa, dato a' 19 ottobre 1527, ci fa conoscere morto, circa quel tempo, cotesto vescovo; sendochè con esso il papa dichiara economo della vacante chiesa il cardinale *Antonio* vescovo di Porto. E una terza lettera pontificia del giorno 26 di quello stesso mese, diretta al capitolo della cattedrale, raccomanda ai canonici le rendite di quella chiesa nel tempo della sua vacanza: ed in entrambe queste lettere n'è indicata la circostanza della vacanza stessa *ob Bernardini*

obitum. Ed in questa ultima, diretta al capitolo, fu palese la sua intenzione di dargli a successore, come realmente avvenne, ASCANIO Parisano, eletto il giorno 2 gennaro 1528. Tutti questi documenti ci assicurano poi, non poter aver luogo nella serie dei vescovi di Cajazzo quel *Vinesio degli Albergati*, che dall' Ughelli fu riputato successore di fr. Bernardino dal 1522 sino al 1527, e di cui tante belle cose ci narra il Lucenzi (1); seppur non abbiasi a dire piuttosto, ch'egli fosse quel Commissario apostolico, di cui Clemente VII, tacendone il nome, fece raccomandazione ai collaterali e consiglieri del regno napoletano.

Ascanio adunque fu l' immediato successore di fr. Bernardino. Egli era da Tolentino, e non tenne il governo di questa chiesa se non un anno poco più. A' 25 di maggio 1529, ne fece spontanea rinunzia a favore di *Antonio Maria del Monte*, arcivescovo di Siponto, il quale aveva in amministrazione la chiesa di Rimini, e ne fece cambio con Ascanio, trasferito perciò al governo di quella. Poco più di tre mesi tenne il sipontino prelato l' amministrazione di questa; finchè, fattane da lui rinunzia, fu eletto a possederla, addì 28 giugno di quel medesimo anno, il caiacese ALESSANDRO Mirto, nipote di quel Giuliano, che un mezzo secolo addietro ne aveva posseduta la sede. Anch' egli poi la rinunziò nel 1537, a favore di suo nipote FABIO Mirto, che vi fu promosso a' 30 luglio, e che la resse per ben trentacinque anni. Questi fu tra i padri del concilio di Trento: tenne il sinodo diocesano: arricchì di preziose suppellettili la sua cattedrale: ingrandì il palazzo vescovile: si mostrò sempre benefico e liberale coi bisognosi. Nel 1572, mentr' era nunzio in Francia, fu trasferito all' arcivescovato di Nazareth; nella quale occasione, spiacentissimo per dover lasciare la chiesa cajacese, a cui s'era tanto affezionato, diresse lettera al suo popolo ed ai rappresentanti la civica comunità, del tenore seguente:

« Alli signori Eletti del governo di Cajazzo. Iddio sa, ch' io mi partii » di Francia con fermo proposito di venirmene a risedere e satisfar al » debito mio in quella Chiesa, e di questo popolo tutto, e riposarmi anco » hormai dalle fatiche del mondo. Ma esso Dio benedetto, che col con» siglio suo divino dispone sopra li consigli nostri humani, ha disposto » altrimenti: che volendo N. S. servirsi di me anco per qualche tempo » di più, m'ha permutato da quella alla chiesa di Nazareth, ch'è di nulla

(1) Presso l' Ughelli, pag. 452.

» o poca cura, che non ha di bisogno così della residenza del Prelato;
» con provvedere a quella di Cajazzo de la persona d'Ottavio mio nepote, che così come io l'amo certamente più per la bontà sua, che per
» l'attinenza del sangue, così n'ho sentito piacere più per il servitio e
» beneficio, che spero debbia ricevere quella Chiesa e Città tutta, che
» per il suo particolar honore, ch'è piaciuto a S. Santità di farli. Non
» ho potuto mancar all'obedienza di N. S. il quale al mio primo arrivo
» in baciandoli li piedi, me disse, che già haveva disposto della persona
» mia di mero pensiero suo, e m'è testimonio Dio, come in quel ponto
» e dopo molto più io ho in me stesso difficile et amara quella separa-
» tione veramente d'una parte di me stesso separandomi, dirò dalla
» madre e da i fratelli miei. Ma già che ha piaciuto a Dio et a S. Santità,
» ch'io lasci quella Chiesa e quella Città, non perciò lascierò io di rico-
» gnoscerla sempre per mia, ed i Cittadini tutti per miei fratelli amandoli,
» honorandoli e desiderandoli sempre ogni accrescimento di bene, pronto
» anche dove potrò con l'opera, con la facoltà e con la propria vita farli
» servitio e benefitio sempre, così d'obligo della natura me le conosco
» obligato, così me l'offerisco, e così le prego a volersene sempre servire
» et a valere. Ringratio le SS. VV. e quei Cittadini tutti dell'amorevole
» demostratione, m'han fatto dell'animo con la lettera, che m'han scritto
» del primo di questo, e possono esser securi, ch'in me troveranno
» sempre così piena e colma corrispondenza, come in qualunque Citta-
» dino e figlio di quella Città, la quale io lascio con la sua beneditione,
» e prego il Sig. Dio concedergliela dal Cielo. — Di Macerata li 11 Gen-
» naro 1573. — Di VV. SS. — Amorevolissimo fratello — Fabio Arci-
» vescovo di Nazareth. »

Ottavio Mirto, nipote di lui, ne fu adunque successore a' 19 novembre 1572. Era abate del monastero di san Benedetto di Capua. Appena promosso a questa sede, fu anch'egli destinato a varie e moltiplici legazioni a servizio della sede apostolica; cosicchè pochissimo dimorò presso la sua chiesa. Vent'anni dopo, fu trasferito al vescovato di Tricarico, donde poscia all'arcivescovato di Taranto. Ebbe perciò la chiesa Cajacese, in vece di lui lo spagnuolo Orazio Acquaviva d'Aragona, eletto a' 13 di maggio 1592. Egli, discendente da principesca famiglia, aveva passato la sua gioventù nel mestiere delle armi, ed erasi valorosamente distinto nella celebre battaglia di Lepanto. In essa appunto, sottrattosi

› dalle mani dei turchi e disingannato delle cose terrene, si ob-
› con voto alla vita monastica. E di fatto vestì l'abito cisterciese in
ıze, nel monastero di santa Maria Maddalena di Cestello, l'anno
3. Promosso, come di sopra ho detto, al vescovato di Cajazzo, n'ebbe
scopale consecrazione in Napoli dall'arcivescovo di Capua, a' 19
letto mese di maggio. Resse con somma lode di virtù l'affidatagli
ıa per ben venticinque anni; e nel 1617, viaggiando da Cajazzo a
›li, cadde di cavallo, non lungi dal castello di Formicola, ed ivi pochi
ıi dopo, a' 10 maggio, morì. Fu sepolto colà nella chiesa arcipretale
ınta Cristina, e sul sepolcro gli fu scolpita l'epigrafe:

D. O. M.
HORATIO AQVAVIVO AB ARAGONIA
EPISCOPO CALATINO
HIERONYMI ADRIAE DVCIS F.
INTEGRITATE, DOCTRINA ET RELIQ. PRAEST.
AC MAGNITVDINE ET FORTITVDINE
ANIMI ADMIRABILI

OBIIT IDIBVS IVNII M.DC.XVII.
OCTAVIANVS MELCHIORIVS CALATINVS
TERRAE FORMICVLAE
ARCHIPRESBYTER HVMANITATIS ET
PIAE MEMORIAE ERGO P.

Venne dopo di lui al governo della vedova chiesa il napoletano PAOLO
narino, cherico regolare teatino, eletto a' 18 giugno 1617. Radunò,
ına entrato al possesso della sua chiesa, il sinodo diocesano: fabbricò
ıttedrale una decorosa cappella, a cui trasferì solennemente le sacre
lie dell'antico suo antecessore santo Stefano, e le collocò sotto la
sa dell'altare, adornandone la cappella di storiche iscrizioni, che ne
ıandassero ai posteri la memoria. Morì in patria il dì 27 maggio
8, ed ivi fu sepolto nella chiesa del suo claustrale istituto, a' santi
stoli. Sottentrò, dopo di lui, nel governo della vacante sede, il fran-
ano osservante FR. BENEDETTO FILIPPO de Sio, da Cava, dottore in
a teologia, eletto a' 18 dicembre di quell'anno stesso; consecrato

in Roma nella chiesa dell' ordine suo in *Aracoeli*, il primo giorno dell' anno 1624; trasferito nel 1641 al vescovato di Bojano. Qui perciò venne, a' 27 novembre dell'anno stesso, il vescovo di Bitetto, Sigismondo Taddei, nobile fiorentino, uomo di lettere e di eminente virtù. Ebbe anche egli l'infausta sorte del suo antecessore Orazio Acquaviva, perchè, ritornando da Napoli, cadde di cavallo presso al castello di Formicola, e ne riportò grave contusione nella testa, per cui lasciò la vita a' 4 dicembre 1647. Ebbe sepoltura in cattedrale. Gli fu sostituito, dopo undici mesi di sede vacante, il napoletano Francesco III Perrone, uomo chiarissimo per nobiltà e per sapere, e che aveva percorso luminosa carriera di ecclesiastiche prelature. Era stato canonico della metropolitana in patria, ed era abate di san Giorgio maggiore: a' 25 novembre 1648, fu eletto a questa sede; n' ebbe la consecrazione in Roma, cinque dì appresso, dal cardinale Marcello Lante; e venne secretamente e senza pompa veruna il dì 29 del seguente mese a pigliare il possesso della sua sede. La possedè otto anni scarsi. Morì di contagio in Roma a' 2 di ottobre 1656, e fu sepolto fuori della chiesa di san Paolo.

Tre mesi e mezzo di vedovanza ne susseguirono la morte: ed alla fine fu proveduta la chiesa cajacese colla promozione del vescovo Giuseppe Petagna, eletto a' 15 gennaro 1657, morto nel 1679. Nel qual anno medesimo, a' 27 novembre, gli fu sostituito Jacopo III Villani, prete di Fossola *nullius dioecesis*, nella provincia di Ravenna. Egli era stato governatore in varie città pontificie ed aveva sostenuto lodevolmente la carica d' internunzio nella Svizzera e di uditore generale in Avignone. Morì in Cajazzo verso la fine dell' anno 1691. Pochi mesi dopo, a 24 maggio 1692, sottentrò nel governo della vacante chiesa il teatino milanese Francesco Bonesana, il quale, tre anni dopo, a' 14 novembre 1695, passò al vescovato di Como. Lo susseguì, dopo tre mesi di vacanza della sede, addì 20 febbraro 1696, Maggiorano Figlioli, da Melfi, il quale fece costruire di scelti marmi, nel 1711, l' ara massima della cattedrale, ed invitò a consecrarla il vescovo di Caserta Giuseppe Schinosi: morì nel maggio dell' anno seguente.

La sua morte diede principio ad una lunga vedovanza di quasi sei anni. Soltanto a' 14 marzo 1718 fu promosso a questa sede Jacopo IV Falconi, da Città Ducale, già esercitato nell' amministrazione diocesana, essendo stato vicario generale di Castello, di Nonantola, ed ultimamente

ra dell' arcivescovato di Capua. Lo sussegui, a' 25 novembre 1727, TANTINO Vigilanti, nato in Solofora, diocesi di Salerno. Ed a questo ven-dietro a' 22 luglio 1754, GIUSEPPE ANTONIO Piperno, da Mileto; il quale sua volta ebbe successore, a' 3 di marzo 1792, FILIPPO de Ambrosio, onico della metropolitana di Napoli.

Dopo la morte di lui il papa Pio VII, con la bolla tante volte comme-rata, del 27 giugno 1818, *De utiliori Dominicae vineae*, soppresse la sa di Cajazzo, e con l' intiero suo territorio diocesano la incorporò nella di Caserta, e ne ridusse la cattedrale alla condizione di semplice sa collegiata. Durò questa soppressione sino all' anno 1852, in cui lierno pontefice Pio IX la restituì alla primitiva dignità episcopale, e reconizzò vescovo, a' 15 marzo del detto anno, GABRIELE Ventriglia, nella diocesi di Alife l' anno 1788; al quale poi defunto sostituì il oletano LUIGI Riccio, trasferito dal vescovato di Monopoli il giorno 23 zo 1860. Questi ne possede tuttora la sede.

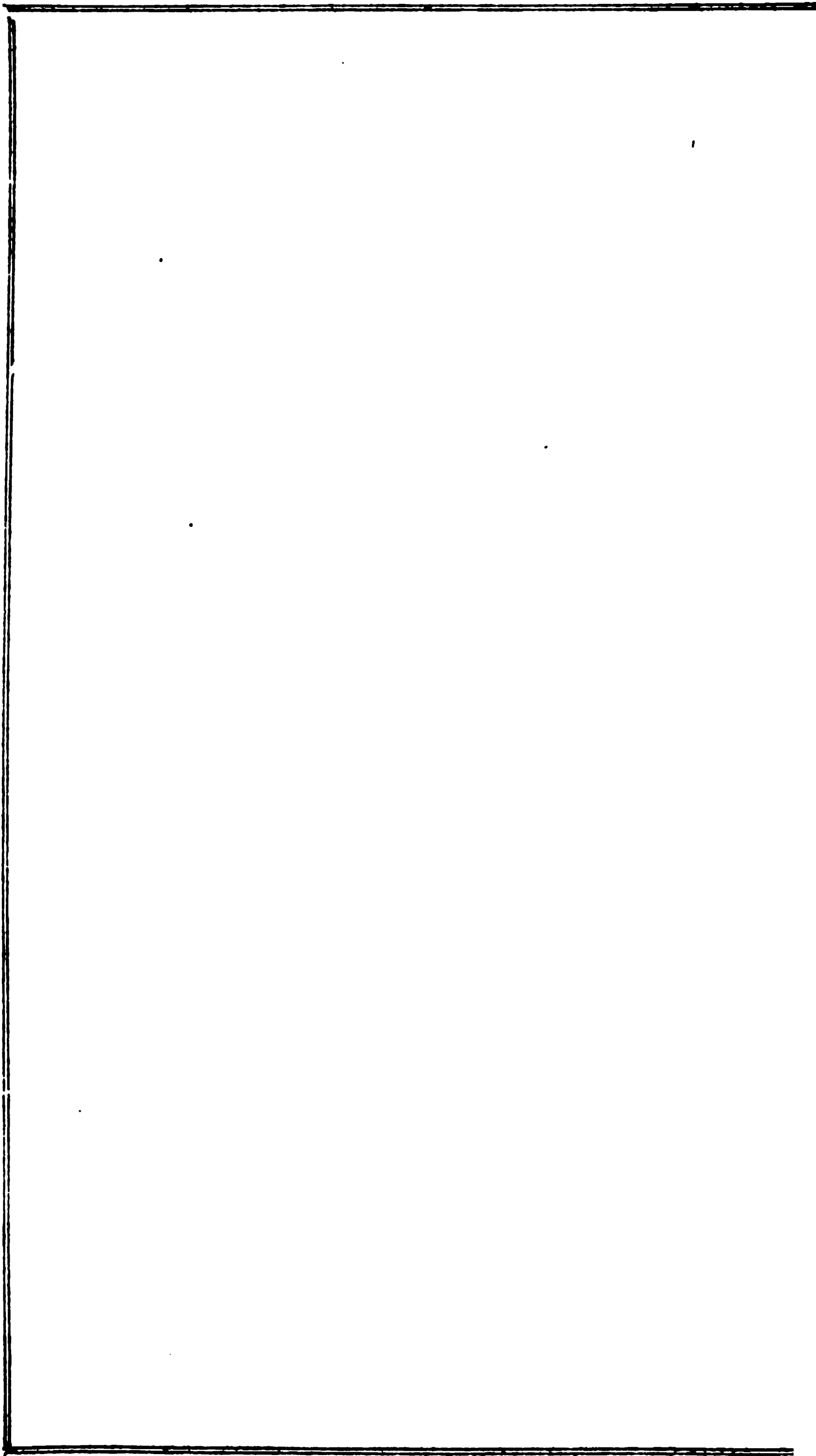
Ai brevi cenni fin qui esposti della storia ecclesiastica di Cajazzo go fine col dare, secondo il solito, la serie progressiva dei prelati, ne tennero lo spirituale governo.

SERIE DEI VESCOVI.

I.	Nel tempo dei Longobardi.		Arigisio.
II.	Nell' anno	776.	Gisolfo.
III.		978.	Orso.
IV.		978.	Santo Stefano.
V.		1024.	Jaquinto.
VI.	Circa l' anno	1050.	San Ferdinando.
VII.	Nell' anno	1098.	Costantino.
VIII.		1106.	Pietro.
IX.		1109.	Tommaso.
X.		1117.	Orso II.
XI.		1133.	Stazio.
XII.		1155.	Wilelmo, o Guglielmo.
XIII.		1168.	Giovanni.

XIV.	Nell' anno	1175.	Wilelmo II.
XV.		1183.	Goffredo.
XVI.		1195.	Giovanni II.
XVII.		1225.	Jacopo.
		1226.	*Andrea, scismatico, intruso.*
XVIII.		1253.	Nicolò.
XIX.		1257.	Andrea.
XX.	Forse nel	1272.	Fr. Giovanni III.
XXI.	Nell' anno	1275.	Andrea II.
XXII.		1283.	Gerardo da Narni.
XXIII.		1294.	Pietro II.
XXIV.		1308.	Giovanni IV.
XXV.		1309.	Tommaso II da Pascasio.
XXVI.		1333.	Giovanni V Motola.
XXVII.	Prima del	1360.	Fr. Rogerio.
XXVIII.	Dopo l'anno	1375.	Fr. Francesco.
XXIX.	Nell' anno	1378.	Bartolomeo.
		1382.	*Martino, scismatico, intruso.*
XXX.		1391.	Giovanni Antoniello de' Gattuli.
XXXI.		1393.	Francesco II.
XXXII.		1404.	Andrea III Sinravo.
XXXIII.		1422.	Giovanni VI di Aversa.
XXXIV.		1445.	Antonio d' Errico.
XXXV.		1472.	Giuliano Mirto Frangipane.
XXXVI.		1499.	Jacopo II de Luzii.
XXXVII.		1507.	Vincio Maffa.
XXXVIII.		1518.	Galeazzo Butrigario.
XXXIX.		1520.	Fr. Bernardino da Chiero.
XL.		1528.	Ascanio Parisani.
XLI.		1529.	Alessandro Mirto.
XLII.		1537.	Fabio Mirto.
XLIII.		1572.	Ottavio Mirto.
XLIV.		1592.	Orazio Acquaviva.
XLV.		1617.	Paolo Filamarino.
XLVI.		1623.	Fr. Benedetto Filippo de Sio.
XLVII.		1641.	Sigismondo Taddei.

XLVIII. Nell' anno	1648.	Francesco III Perrone.
XLIX.	1657.	Giuseppe Petagna.
L.	1679.	Jacopo III Villani.
LI.	1692.	Francesco Bonesana.
LII.	1696.	Maggiorano Figlioli.
LIII.	1718.	Jacopo IV Falconi.
LIV.	1727.	Costantino Vigilanti.
LV.	1754.	Giuseppe Antonio Piperno.
LVI.	1792.	Filippo de Ambrosio.
LVII.	1832.	Gabriele Ventriglia.
LVIII. Nell' anno	1860.	Luigi Riccio.

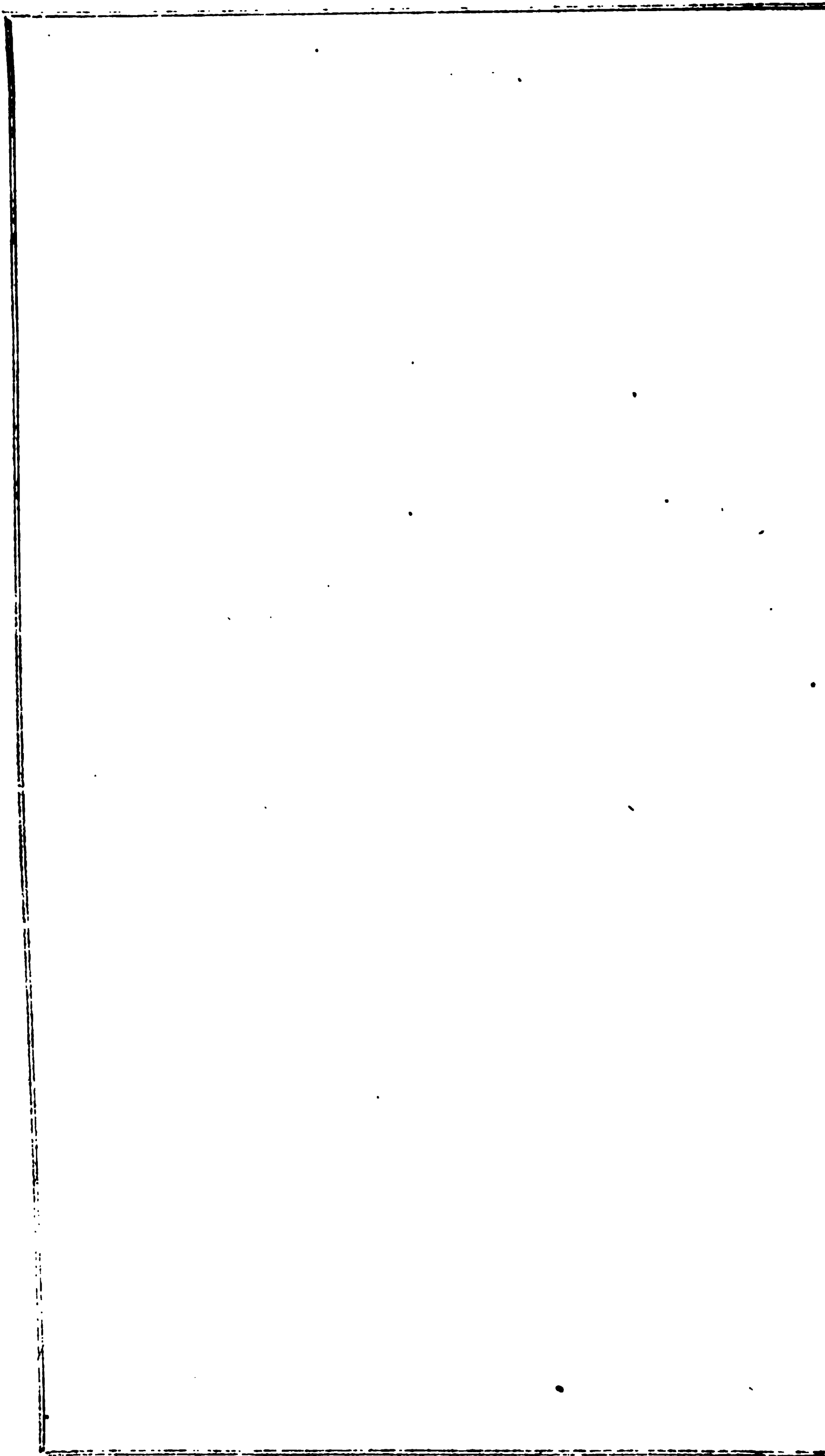


HIESA ARCIVESCOVILE

DI

SALERNO

E LE SUE SUFFRAGANEE



SALERNO

Chiesa arcivescovile metropolitana, di molta importanza e per la sua antichità e per l'estensione della sua giurisdizione, è Salerno, di cui mi accingo ora a trattare. Sorge la città sul pendio di una collina, presso la sponda del mare, tra il promontorio di Minerva e il fiume Silari, da cui forse le derivò il nome. Altri monti le fanno corteggio all'intorno. La sua posizione amenissima la rese teatro di molti poemi e romanzi. Non mi fermerò a favoleggiare con chi, per fissarne l' origine, la immaginò piantata da Sem figliuolo di Noè, donde ne sognarono derivata l' etimologia; nè dirò composto il suo nome dalla combinazione dei due fiumicelli *Sele* ed *Elerno*, perchè non saprei dimostrare, che tale fosse antichissimamente il nome di questi, come lo era della città, nominata Salerno dai più rimoti scrittori. La più facile congbettura si è, ch' essa fosse piantata dai primi popoli d' Italia, e che dalla sua situazione presso l' *Irno*, nome osco o pelasgico di un fiume, sia derivato anche il nome di essa, al pari di tante altre città, che lo ebbero da qualche fiume vicino.

Occupata dai romani, fu celebre colonia di essi, i quali, nella guerra punica, l' ebbero a forte antemurale contro i piceni e i lucani alleati di Annibale. I longobardi se ne impadronirono, dopo la caduta dell' impero di Roma, e la unirono al ducato di Benevento. L' imperatore Lotario, nell' 839, ne divise il territorio tra Radelchi e Siconolfo. Nel 1075, fu soggiogata da Roberto Guiscardo, ed allora finì il principato, che i longobardi vi avevano avuto per quasi due secoli e mezzo. Nel 1193, fu presa d' assalto e distrutta dall' imperatore Enrico VI, in pena di averne consegnato la moglie al re Tancredi. Nel 1260, il re Manfredi incaricò il famoso Giovanni da Procida, l'autore dei *vesperi siciliani*, di costruirvi

un porto: la quale grandiosa costruzione fu bensì di molto inoltrata, ma non compiuta. Nel 1318, volle il re Roberto condurla a termine, e perciò impose dazi e gabelle; ma il mare, empiendone di arena tutti i lavori, non lo permise. In seguito, la condizione politica di Salerno fu la stessa di tutte le altre città, che componevano il regno di Napoli; distinta col titolo di principato, che dall'appartenere in sulle prime ai re, fu da questi trasferito ad inferiori dinasti, ai quali eglino lo trasfusero. Così nominaronsi principi di Salerno i discendenti di Giordano Colonna, i Sanseverini ecc. ecc., e questi figuravano tra i grandi del regno.

L'edifizio più importante, che ne adorni la città, è la cattedrale, fatta costruire dal normanno Roberto Guiscardo nel 1084. La precede un cortile, chiuso nei lati da un porticato di colonne antiche, aggiustate alla meglio tra loro: sotto ai portici sono de' sarcofagi romani ed altri dei tempi degli angioini: nel mezzo del cortile v' ha una fontana. Le porte della chiesa sono di bronzo, fatte nel 1099, a spese di Landolfo Butromile. Nell' interno del tempio meritano particolare attenzione i mosaici, che ne adornano il pulpito, il trono vescovile e l' abside; composti di pietre dure e di paste a varii colori o coperte di oro; fatti eseguire dal summentovato Giovanni da Procida. A mosaico similmente è lavorata la statua colossale dell' apostolo san Matteo, primario protettore della città e della diocesi. Vedonsi in essa chiesa anche due tombe romane: adorne di bassirilievi pagani, l' uno dei quali rappresenta Bacco ed Arianna seguita da piccoli satiri, e l' altro, Bacco similmente, che seduto riceve gli ambasciatori dell' Indie (1).

Fu consecrata questa basilica solennemente dal papa san Gregorio VII, allorchè trovavasi qui fuggitivo ed esule: vi fu anche sepolto. Le sue spoglie mortali, allorchè nel 1578 si volle farne solenne ricognizione, furono trovate intatte, con le loro vesti pontificali. Vi si conserva con somma venerazione, nell' altare maggiore, il corpo del santo apostolo ed evangelista Matteo; ad eccezione di un dente e del braccio destro. E quivi pure stanno collocate le spoglie delle sante vergini Marina, Costanza e Trifomena. Innumerevoli poi sono le sacre reliquie, che riposano negli

(1) Una descrizione prolissa di questo tempio si può leggere presso l' Ughelli (*It. sacr.* tom. VII, pag. 346 e seg.) che la trascrisse verbalmente dal libro *De vita et gestis ac translatione S. Matthaei Apostoli et Evangelistae*, scritto dall' arcivescovo M. Antonio Marsiglio Colonna.

altri altari, e di cui fece lunga commemorazione l'Ughelli (1). Sopra la porta principale della basilica, n'è scolpito su di una fascia marmorea il titolo a lettere cubitali:

MATTH. AP. ET EVANGELISTÆ PATRONO VRBIS
ROBERTVS DVX R. IMP. MAX. DE ÆRARIO PECVLIARI.

È ufficiata questa basilica da un capitolo di ventotto canonici, preceduto da tre dignità; di arcidiacono, di cantore, di primicerio; i quali tutti, da rimotissima età usavano nella metropolitana la mitra semplice di damasco bianco, anche per conferma del papa Lucio III, nel 1183: ma l'arcivescovo Marino Paglia ottenne loro dal papa Gregorio XVI, con rescritto del 23 maggio 1846, di poterla adoperare anche in altre chiese della città e della diocesi, ogni qual volta vi siano invitati a cantare la messa od a fare altre funzioni solenni: *de licentia tamen archiepiscopi Salernitani pro qualibet vice*. Assistono alle sacre uffiziature di questa cattedrale anche dodici ebdomadarii ed altri cherici e preti.

In città esistono altre quindici chiese parrocchiali; lo che ci fa intendere, essere questa abbastanza vasta e popolata. Una di esse, intitolata alla Vergine Annunziata, è collegiata. La diocesi era composta di sedici arcipreture (detta volgarmente *carte*), ognuna delle quali comprende più o meno altre parrocchie filiali; ma queste diminuirono per l'erezione di altre diocesi nel progresso dei tempi.

Le chiese suffraganee di Salerno furono da principio otto: Acerno, Campagna, Capaccio, Marsico, Nocera, Nusco, Policastro e Sarno. Oggidì, in conseguenza della bolla 27 giugno 1818 del pontefice Pio VII, *De utiliori Dominicae vineae*, già tante volte citata, non ne rimasero che quattro, perchè le altre andarono o soppresse, o incorporate con altre sedi, o trasferite sotto altra giurisdizione. Ed infatti all'arcivescovato di Salerno fu assegnata in amministrazione perpetua la chiesa di Acerno; alla medesima condizione fu ridotta la chiesa di Campania, sotto amministrazione perpetua dell'arcivescovo di Conza; alla chiesa di Cava, immediatamente soggetta alla santa Sede, fu unita *aeque principaliter* la chiesa di Sarno, e il territorio della soppressa diocesi di Nocera de' Pagani,

(1) *Luog. cit.* pag. 349.

andò incorporato con quello di Cava. Perciò l'odierna provincia ecclesiastica salernitana consiste nelle chiese: di *Salerno* arcivescovato, con l'amministrazione perpetua di Acerno, a cui era incorporata sino da remota età la sede antiquata di Miseno; e delle suffraganee di *Capaccio*, a cui fu ammensata anticamente la soppressa chiesa di Acropoli; di *Policastro*; di *Mursico* nuovo, a cui è incorporata la cessata sede di Agromento; e di *Nusco* accresciuta della soppressa diocesi di Monte Marano.

La fede cristiana pose radici in Salerno contemporaneamente alle altre città di queste regioni; cioè, sino dai primi secoli, in cui fu predicata. De' sacri pastori, che vi tennero cattedra, non si ha notizia certa, che preceda l'anno 489; benchè sappiasi con certezza, averne esercitato il sacro ministero cinque santi vescovi progressivamente nei secoli precedenti, ma in anni a noi ignoti. Primo infatti si conosce il vescovo san Bonoso, di cui celebrano i salernitani la festa a' 13 di maggio. Ne fa menzione il Baronio, nelle sue note al Martirologio sotto il giorno 19 di ottobre, parlando di sant' Eusterio, altro vescovo, che visse dipoi al governo di questa chiesa; e lo commemora anche la leggenda del breviario salernitano, nella vita di san Gramazio, che ne fu l'immediato successore. Giova per altro notare, potersi con qualche fondamento congnietturare, che questi due santi vescovi non abbiano preceduto di molto i tempi di Grimoaldo duca di Salerno, a cui ne chiese in dono le sacre spoglie il duca di Napoli, perciocchè la memoria della loro santità mantenevasi ancora viva nella venerazione dei popoli. Tuttavolta non oso pronunziare giudizio circa l'epoca, nemmeno approssimativa, in cui vissero. Di san Gramazio ci fanno sapere le lezioni del breviario salernitano, essere stato eletto di consenso unanime di tutti i cittadini, avere esercitato con infaticabile zelo tutte le virtù episcopali, essere stato glorificato da Dio con l'operazione di frequenti miracoli, aver chiuso in pace i suoi giorni agli 11 di ottobre, ed esserne stata deposta la sacra spoglia nel sotterraneo della cattedrale. Nè di più se ne sa. San Vero trovasi commemorato dopo di lui; nè altra notizia se ne può recare, tranne che la chiesa salernitana l'onora con annuale culto a' 23 di ottobre, e che il sacro corpo di lui riposa similmente nel sotterraneo della cattedrale, accanto agli altri due antecessori suoi. Lo susseguì sant' Eusterio, nominato di sopra, onorato con annuale uffiziatura il giorno 19 ottobre,

sepolto anch'egli nel sotterraneo suddetto. Poi venne SAN VALENTINO, detto anche *Valentiniano*, di cui celebrano i salernitani la memoria a' 3 di novembre, e similmente riposa nel sotterraneo della cattedrale con gli altri quattro suoi predecessori.

Dopo questi cinque santi, di cui nulla più ci è fatto di raccogliere dalla tradizione o dai monumenti della loro chiesa, ci si presenta SAN GAUDENZO, che nel 499 trovavasi al sinodo romano del papa Simmaco. Gli venne dietro ASTERIO, il quale nel 534 fu mandato dal papa sant'Agapito a Costantinopoli, in qualità di suo legato, unitamente ai vescovi Sabino di Canusio, Epifanio di Ercolano, Leone di Nola, Rustico di Fiesole, ed ai diaconi Teofane e Pelagio, per assistere al concilio, in cui fu deposto il patriarca Antimo fautore degli eutichiani ed a lui fu sostituito san Menna. Nè dopo Asterio si ha notizia di alcun altro vescovo salernitano pel lungo giro di un secolo e più. Nell'anno infatti 649 si trova il nome di LUMINOSO sottoscritto al concilio romano del papa san Martino, contro i monoteliti. Lo susseguì GIOVANNI, che nel 680 trovavasi al concilio di Roma radunato dal papa sant' Agatone.

E qui per un altro secolo non ci conservò la storia se non i nomi di sette vescovi, che ressero successivamente questa chiesa, senza dirci alcuna delle loro azioni od almeno del tempo, in cui vissero. Sulla fede adunque dei dittici salernitani ne reco anch'io i nomi. Eglino sono: ZACCARIA, — COLOMBO, — LUPO, — RENOVATO, — BENEDETTO, — TALONIO, — ed ODERANO. Neppure del successore di questi, che fu SAN GAUDIOSO, si conosce il tempo preciso in cui visse: ma probabilmente in sul principio del secolo VIII. Se ne conoscono bensì le azioni, registrate da contemporanei, ed encomiate in occasione dell' anniversaria ricorrenza della sua festa. Egli era nato dall' illustre schiatta de' principi di Napoli, e per fama delle sue virtù venne proclamato dai salernitani a vescovo della loro chiesa. Visse in questo sacro ministero parecchi anni, e ne aveva cinquanta appena allorchè morì. Fu deposto anch' egli nel sotterraneo della cattedrale, e se ne festeggia l' annuale memoria a' 26 di ottobre (1).

Nell' anno 761, era vescovo di Salerno LEONE, il quale sottoscriveva

(1) Pubblicò l'Ughelli, *Ital. Sacr.* tom. VIII, pag. 354 e seg. gli atti della vita di questo santo, sotto il titolo: *Oratio encomiastica in festo S. Gaudiosi Episcopi Salernitani ortu et genere Neapolitani.*

un diploma a favore del monastero de' santi Silvestro e Stefano. Visse di poi, circa l'anno 787, al governo di questa chiesa il vescovo Rodoperto o forse *Roberto*, il quale intitolavasi vescovo di santa Maria degli Angeli, perchè tale n'era allora il titolo della cattedrale. A' suoi giorni, per la venerazione, che di lui aveva, il principe Arechi fabbricò in Salerno chiese e luoghi pii. Egli poi, secondochè puossi raccogliere dalla *Cronaca dell'Anonimo salernitano* (1), morì circa l'anno 804.

Ne fu eletto successore Rodoaldo, il quale viveva nell' 827, allorchè la città di Canusio fu presa dai saraceni, in seguito all' invasione della Sicilia. Fu nel detto anno, che Pietro vescovo di quella città venne a rifugiarsi a Salerno presso Rodoaldo; e vi dimorò alcuni anni, finchè, morto questo nell'834, gli fu sostituito nel governo della vedova chiesa (2). Pietro adunque, già vescovo di Canusio, entrò nel pastorale ministero della chiesa salernitana. Egli fabbricò a proprie spese, accanto al palazzo episcopale, maestoso tempio in onore di san Giovanni Battista: ma prevenuto dalla morte, non potè vederlo finito.

Qui nella serie dell'Ughelli manca il vescovo Ajo od *Ajone*, che viveva nell'841, e che ci è fatto palese da un documento, presso il Muratori (3), col quale il principe Siconolfo gli concede il monastero di san Pietro in Palazzo ed altri beni, *l' anno II del suo principato*, *nell' Indizione IV*; le quali note cronologiche corrispondono precisamente all' anno 841: Di questo medesimo documento, ridotto ormai per la vecchiezza logoro e guasto, l'arcivescovo di Salerno Romualdo II, nel marzo 1179 fece trarre autentica copia, acciocchè non andasse a perire. Cotesto *Ajo* adunque dev' essere premesso, successore di Pietro, al vescovo Rottulo, o *Rattulo*, e secondo altri *Rizzolo*, che viveva circa l' 844. Ed a questo venne dietro Magnaldo, di cui si ha notizia a' giorni di Sicone I, principe di Salerno, e perciò intorno l' anno 845. Poi ne possedè il seggio Tepone, di cui fu successore Alo, ed entrambi ne tennero l'uno dopo l'altro il governo tra l' 845 e l' 847; il primo, per opinione del Mosca storico salernitano, ai tempi del principe Siconolfo, ed il secondo sotto il principato di Adelchio. Non saprei dire però di quanta esattezza s' abbiano

(1) Presso il Muratori, *Rer. Italic. Script.* tom. II, pag. 288.

(2) Ved. il Pratilli, *Hist. Longob.* tom. I, pag. 172.

(3) *Antiq. med. aevi*, tom. III, pag. 77.

reputare queste indicazioni. Noterò bensì, che l' Ughelli non seppe lcolare esattamente la ragione dei tempi, e quindi pose *Magnaldo* nel-848, *Teupone* nell' 853, *Alo* nell' 867. Perciò il successore di questi, e fu LANDEMARIO, avrebbe incominciato, secondo lui, la pastorale reg-nza di questa chiesa nell' 872. Ma d'altronde la Cronaca dell'Anonimo lernitano (1) ci fa sapere, essere morto questo prelato ai tempi del nnominato principe Siconolfo. Eccone le parole: *Landemarium, qui Nuceriae finibus fuerat ortus, Episcopum sublimarunt. Cumque et hic iisset temporibus praedicti Principis Siconulfi, quemdam Bernardum iscopum ordinarunt.* Siconolfo tenne il principato diSalerno dall' 840 l'851: dunque il vescovo Landemario morì prima di quest'anno, e ne fu ccessore, non già il vescovo *Pietro* sostituitogli dall'Ughelli, ma BERNARDO dicatoci testè dall'Anonimo Salernitano. Perciò puossi ragionevolmente ngbietturare, che Landemario vivesse vescovo di Salerno circa l' 847, e e Bernardo lo seguitasse circa l' 850. Certo è, doversi prestar fede al ncittadino cronista, piuttostochè all' Ughelli, che da inesatte fonti ne inse le notizie. Proseguendo infatti l' Anonimo ci fa sapere, essere suto Bernardo mentr'era principe Sicone: dunque, eletto avanti l'851, ntinuò poscia il suo pastorale governo, come ci assicura lo stesso ionimo, per dieci anni e mezzo: perciò sino all' 860, circa. L'Ughelli rece lo dice vescovo di Salerno dal 909, per ben trentadue anni, e indi sino al 941. A chi si dovrà creder di più? L'esatto calcolo dei npi ne pronunzierà in appresso il giudizio. Ci narri intanto l' Anonimo più interessanti particolarità circa le azioni di Bernardo (2). *Dum lia*, dic' egli, *peracta fuissent;* cioè dopo di essere stato sostituito rnardo al defunto Landemario; *res mira in illo tempore in hac sancta de accidit, quod minime omittam retexere. Nam cum saepissime nocte eque idem praesul Bernardus in sacra oratione diu persisteret: factum !, ut ex more una cum suo familiari diacono, nomine Maru Ecclesiam i Genitricis introisset et ante altare pro suis delictis nec non et plebis i a Deo commissae staret, et Dei ejusque Genitricis suffragium vehe-nter efflagitaret: subito intempesta nocte Dei Genitrix cum suis vir-ibus a vestibulo cum claro lumine prope eum advenit. At ille dum*

(1) Presso il Muratori, *Rer. Ital. script.* o. II, pag. 173.

(2) *Luog. cit.* pag. 175, cap. XCI.

insolitos tantos splendores cernisset, immenso pavore pervasus mox in faciem ruit. Sed dum sancta Dei Genitrix cum suis virginibus super eum paululum staret, una ex his virginibus Dei Genitrici in hunc modum verba depromit: Mea Domina mitissima, servus tuus sit tibi commendatus. *At illa dulcia verba deprompsit:* Natum meum et Dominum meum exoravi, quatenus in coetu Confratrum ipsum recipiat, et ab ipso piissimo exaudita sum: *et ex dictis, cum ipsis Virginibus in coelum recepta est. Cum vero jam dictus diaconus, qui in angulo ipsius Ecclesiae stabat, et pro suis delictis Dominum vehementer efflagitabat, omnia, quae acciderant audisset et vidisset, statim Nocturnum sonari jussit. Sed cum uterque sexus Ecclesiam adiissent, invenerunt ipsum Episcopum ante Altare in extasi denique stratum. Sed cum ab ipso diacono omnia, quae acta fuerant, eis intimatus fuisset, una omnes gratias Deo ejusque Genitrici reddiderunt, dicentes, quia respexit Dominus humilitatem servi sui, ipsumque Episcopum de pavimento, in quo prostratus jacebat, cum magna reverentia honorifice levaverunt, cumque in domum, ubi solitus erat requiescere detulerunt. Cum namque non multos post dies ad pristinam valetudinem venisset, eo ordine ipsum miraculum hominibus pandebant, quemadmodum a diacono antea eis fuerat propalatum: erat enim mitissimus et Ecclesiae reparator.*

Da questo racconto ci è fatto di conoscere la virtù e la pietà del vescovo Bernardo. Egli a buon dritto fu qualificato dall'Anonimo siccome *Ecclesiae reparator*, perciocchè intraprese considerevoli e dispendiosi lavori a decoro di essa. Rizzò a sue spese il campanile della cattedrale, celebrato per l'eleganza della sua struttura; compiè la fabbrica della chiesa di san Giovanni Battista, intrapresa alquanti anni addietro dal suo antecessore Pietro; ne fabbricò un'altra intitolata al Salvatore; collocò onorevolmente ed in luoghi di sicurezza i sacri corpi e le reliquie dei martiri, che formavano il più prezioso tesoro della sua cattedrale.

Dopo la morte di lui, venne al governo della chiesa salernitana quello stesso Pietro II, che l'Ughelli avevagli segnato invece suo antecessore. L'Anonimo infatti, parlando del principe Ademaro, di cui Pietro era figlio, dice: *Mortuo bonae memoriae Praesule Bernardo, statim suum filium Petrum electum sublimarunt*. Perciò, se dobbiamo reputare morto il vescovo Bernardo circa l'anno 860, per le cose dette di sopra; cotesto Pietro II si dovrà dire innalzato all'episcopale seggio, circa l'860.

Rachinaldo ne fu successore, probabilmente circa l' 869: certo avanti l'871, per le cose che di quei tempi narra l'Anonimo, parlando del principe Gauferio (1): alle quali tengono dietro queste particolari, che di Rachinaldo ci tramandò. *His itaque gestis, praedictus ille Rachinaldus Episcopus saepissime Ecclesiam Dei Genitricis nocte pieque pergebat et pro suis delictis Dominum indesinenter efflagitabat. Factum est autem, ut ex more intempesta nocte Ecclesiam jam dictam introiisset atque ante vestibulum jam fessus resideret: illico apparuit ei Mediator Dei hominum homo Christus Jesus cum immenso splendore. At ille ut eum conspexit, obriguit et in faciem ruit. Cui Dominus trina voce praedixit:* Scis meum nomen? *Idem Episcopus:* Scio et vere scio. *Ad haec Redemtor subjunxit:* Utinam fuisses calidus aut frigidus: *hoc est nec in fide fervidus nec in totum fidelis. Haec dicens coelo receptus est. Praedictus ille Praesul statim elanguit et cuncta quae ei dicta fuerant a piissimo Domino suis Clericis enodavit.*

Successore di Rachinaldo fu il vescovo Pietro III, cui l'Ughelli, non so perchè, divise in due. Per lo confronto delle date cronologiche, e della successione progressiva dei principi di Salerno, ci è d'uopo fissare il principio del pastorale governo di questo Pietro, circa l'anno 900, sotto il principato di Guaimaro II, il quale governò dall' 890 sino all' 897, in compagnia di suo padre Guaimaro I, e poscia solo sino al marzo del 953. L'Ughelli ne fissò invece l'esistenza sotto il principe *Adimaro II*, che in tutta la serie cronologica non si trova: ne lo disse anzi *cognato*. Fuor di dubbio egli ne sbagliò il nome, invece di Guaimaro II: nè d'altronde le sue note cronologiche combinano punto con quelle, che ci dà l'Anonimo, e che il Pratilli stesso illustrò (2). Non è poi improbabile, che il vescovo Pietro III continuasse la vita sino al 953, comprendendo così gli anni, che l'Ughelli assegnò ad ambi i *Pietri* da lui segnati; tanto più, che anch'egli dice vissuto il suo Pietro IV sino al principato di Gisolfo, successore appunto di Guaimaro II, nel 953.

A cotesto Pietro venne dietro, nel 954, il vescovo Bernardo II, nel qual anno medesimo, ai 6 di maggio, la chiesa salernitana venne nobilitata decorosamente per la traslazione delle venerande spoglie dell'apostolo ed evangelista san Matteo dalla città di Pesto a questa cattedrale. E quanto

(1) *Luog. cit.* cap. C.

(2) *Hist. Longob.*, tom. V, pag. 7.

all' anno di questa traslazione si noti, che sebbene il breviario romano la dica avvenuta ai tempi del papa san Gregorio VII, e quindi un secolo dopo; non perciò v' ha luogo ad anacronismo nell' una o nell' altra delle due indicazioni. Nel 954, quel sacro corpo fu tolto dalla città summentovata e recato a Salerno; e nell' anno 1075, sotto il prefato pontefice, fu trasferito dalla cattedrale salernitana al nuovo tempio, eretto in onore di lui dal duca Roberto Guiscardo, principe allora di Salerno. Perciò anche il papa stesso, in una sua lettera scritta nel 1080 al vescovo di questa città, parla del corpo del santo evangelista quivi onorato nella chiesa, che ne porta il titolo (1). Bernardo non visse che quattro anni, circa, su questa sede: morì di peste nel 958. Lo susseguì ben tosto il vescovo Pietro IV, di cui l' Anonimo cronista encomiò il valore nell' arte medica. L' Ughelli, sulla fede del Mosca, lo dice vissuto undici anni nel pastorale ministero; sicchè sarebbe morto nel 969. Anzi, su questa supposizione, egli fissò il principio della vescovile reggenza del successore Giovanni II, appunto in quell' anno. Ma non avvertì, che cotesto Giovanni, nel 964 trovavasi presente al concilio romano, e come vescovo di Salerno ne sottoscriveva gli atti. Ed anche sulla durata del pastorale governo di lui sbagliò l' Ughelli dicendolo morto dopo il 981, e fissando in questo medesimo anno la promozione del successore Amato. Un diploma invece del 18 aprile 982, conservatoci dal Muratori (2), ce lo mostra ancor vivo e vescovo di Salerno; e per questo diploma l' imperatore Otone II confermavagli tutti i diritti e i possedimenti della sua chiesa. Eccone il tenore:

« IN NOMINE sancte et individue Trinitatis. Otto superno favente
» nutu Romanorum Imperator Augustus. Si justis Deoque divinis locis
» non .... solummodo preesse, verum etiam prodesse studue-
» rimus, presentis vite suffragium et eterne remedium invenire nos
» titubamus; et si in pristinum gradum erigere conamur, nostri Imperii
» culmen sublimare proculdubio credimus. Quapropter nostrorum
» omnium presentium videlicet ac futurorum fidelium industria noverit
» petitionem, et interventum nostre dilecte conjugis nostri Imperii par-

(1) La storia di questa traslazione, in seguito alla vita di esso Evangelista, è narrata dall'arcivescovo salernitano M. Antonio Marsilio Colonna, che visse al governo di questa chiesa, tra il 1574 ed il 1589.

(2) *Antiq. med. aevi*, tom. I, pag. 191, del monastero di Cava.

» ticipis. Per hanc nostri Precepti presentem paginam, prout juste et » legaliter possumus, Sancte Salernitane Sedis Ecclesie in beati Apostoli » Matthei site honorem, ubi cotidie summe Trinitati debite dicuntur laudes, atque Iohanni Episcopo ipsius prefate Ecclesie Vicario nostro fideli concedimus et confirmamus omnes res et proprietates ab antiquis Principibus ipsius Civitatis predicte concessa Ecclesie, seu ea, que Gisulfus Princeps cum uxore sua Gemma ibi obtulit pro suarum remedio animarum, tum ea, que intra eamdem Civitatem habere vi- » deantur, tum extra cum terrenis illis, que ultra fluvium Tusciano pre- » fate Ecclesie pertinere videntur, usque ad fluvium, qui dicitur Siler, » seu in Comitatu Capuatio et Dulicaria et in ceteris locis predicte Ec- » clesie pertinentibus, que dici vel nominari possunt, una cum utriusque » sexus familiis, Aldiis et Aldiabus, cum angariis et censibus, cum campis, » vineis, pratis, silvis, molendinis, piscactionibus, venationibus, aquis, » aquarumque decursibus, juribus, privilegiis, immunitatibus, tam in » scriptis, quam sine, juste et legaliter eidem Ecclesie pertinentibus: cum » Capellis et aliis in integrum. Quamobrem precipientes jubemus, ut nullus Princeps, Dux, Marchio, Comes, Straticho, Episcopus, vel quilibet nostro sub Imperio, magna parvaque persona degens audeat prefatas res Ecclesiae, vel Episcopum inquietare, molestare, vel ab aliquo sibi pertinenti, sine legali judicio, disvestire presumat; sed liceat prenominatum Episcopum suosque successores cuncta huic paginole prescripta regere et ad utilitatem Ecclesie tenere, omnium hominum contradictione remota. Si quis vero temerario ausu hujus nostre concessionis paginam violare quesierit, sciat se compositurum trescentum libras auri, medietatem Camere nostre, et medietatem predicte Ecclesie et Episcopo suisque Successoribus. Quod ut verius credatur et ab omnibus diligentius observetur, in calce impressione nostri sigilli insignita confirmare jussimus.

(L. S.) Signum Domni Ottonis serenissimi et invictissimi Imperatoris Romanorum Augusti.

» Iohannes Cancellarius ad vicem Petri Episcopi et Arcicancellarii » recognovi et scripsi.

Data XIV Kalendas Majas, Anno Dominice Incarnationis DCCCCLXXXII. Anno Regni Domni Ottonis XXII. Imperii autem ejus X. Indictione X.

» Actum prope Tarentum feliciter. Amen. »

Giovanni II viveva dunque, vescovo di Salerno, anche nell'aprile del 982. Ma v' ha di più. Da un diploma imperiale del 1022, che alla sua volta vedremo, ci è fatto palese, che questo medesimo Giovanni, dopo avere dilapidato i beni della sua chiesa, erasi intruso violentemente nel governo di un' altra. Vi si legge infatti di lui, essere stato espulso dalla sede usurpata, *eo quod contra Canonicam auctoritatem suam deseruit sedem et ad aliam accessit: quod omnino fieri non potuit secundum auctoritatis canonum instituta.*

Perciò il vescovo Amato non si può dire promosso al governo della vacante chiesa se non nel 983 al più presto. In lui la sede Salernitana ebbe per un anno, circa, il suo vescovo; il quale nel 984 ne diventò arcivescovo, perciocchè alla dignità arcivescovile metropolitana innalzolla in quell' anno il pontefice Benedetto VII. In lui pertanto ne finisce la serie dei vescovi, e da lui ne comincia quella degli arcivescovi. Suffraganee a questa metropolitana furono assegnate le sedi, oltre alle già enumerate di sopra, di Pesto, di Acerenza, di Nola, di Bisignano, di Marcelliano, di Cosenza e di Conza, le quali col tempo o andarono soppresse o passarono sotto altra giurisdizione, o furono erette al grado di chiese arcivescovili.

Visse Amato sino al 992. Nei pochi anni della sua metropolitana giurisdizione, ebbe principio il rinomatissimo monastero di Cava, di cui la storia è narrata nel *Breve Chronicon*, che di esso diede in luce l'Ughelli (1). L' abate ne fu insignito di poi della episcopale giurisdizione e dignità. Esso ebbe al suo governo una lunga serie di abati santi e beati, dall' anno 980 sino al 1256, i quali poi furono susseguiti da saggi ed illustri prelati sino al giorno d' oggi (2).

Dopo la morte dell'arcivescovo Amato, ne ottenne il seggio, nel 992, Daufebio, il quale morì nell'anno primo del suo pastorale ministero. A lui venne dietro nel seguente anno Grimoaldo, il quale nella serie dei prelati, che ressero questa chiesa, fu il III. Egli, sino dai primordii del suo governo ottenne dal papa Giovanni XV la conferma di tutti i possedimenti e le giurisdizioni, già concesse da prima all' arcivescovo Amato: dalla quale conferma è fatto palese, che a quest' epoca l'arcivescovo di Salerno esercitava giurisdizione metropolitica anche sopra le diocesi di Pesto,

(1) *Ital. Sacr.* tom. VII, pag. 367-376.

(2) Per amore di brevità, mi astengo dal darne qui la serie, siccome ho fatto di altre illustri abazie in altre diocesi dell'Italia.

di Acerenza, di Nola, di Bisignano, di Malcottano o forse Marcelliano e di Cosenza (1). Anche Michele successore di lui, che viveva nel 1007, ottenne dal papa Sergio, addì 16 giugno 1012, una simile conferma, nella quale si vedono commemorate, oltre alle suindicate diocesi, anche la sede di Conza, siccome soggetta al salernitano metropolita (2). Michele ebbe successore Benedetto II, nel 1016; a cui tre anni dopo venne dietro Amato II. Di assai lunga durata fu il pastorale governo di lui; benchè il Mosca, storico salernitano, ne abbia incominciato la reggenza circa il 1038, ed abbiagli dato tre soli anni di vescovato, per sostituirgli poscia, nel 1041, un *Amato III*. Ma inesattamente, perchè non trovasi indizio autentico, da cui poter dire morto un Amato e succedutogliene un altro. Delle notizie di entrambi, che sono le notizie di un soto, pochissimo ci lasse l'Ughelli, il quale non aveva altra guida che il Mosca. Bensì dal Muratori (3) vennero dati in luce due diplomi, l'uno dell'imperatore Enrico II, l'altro di Guaiamaro III principe di Salerno, quello del 1022, questo del 1023, dai quali ci sono fatte palesi le beneficenze impartite da entrambi all'arcivescovo Amato ed alla chiesa salernitana. Di questi reputo conveniente trascrivere il testo. E prima darò il diploma di Enrico.

« IN NOMINE sancte et individue Trinitatis. Henricus divina favente clementia Romanorum Imperator Augustus. Si justis, Deoque divinis locis non solum preesse sed etiam prodesse studuerimus, presentis vite suffragium et eterne remedium invenire non titubamus; et si in pristinum gradum erigere conamur, nostri Imperii culmen sublimare procul dubio credimus. Quapropter omnium fidelium sacre Dei Ecclesie, nostrorumque presentium ac futurorum comprehendat universitas, qualiter interventu ac petitione Theoderici nostri dilecti Cancellarii per hanc nostri Precepti presentem paginam, prout juste ac legaliter possumus, sancte Sedis Ecclesie in beati Apostoli Matthei site honore, ubi » quotidie summe Trinitati debite canuntur laudes atque inviolabiliter » et perpetualiter Amato ipsius prefate Ecclesie Archiepiscopo, nostro» que fideli, de novo concedimus et confirmamus omnes res et proprie» tates ab antiquis Principibus ipsius civitatis predicte huic concessas

(1) Di questa bolla portò il tenore l'Ughelli, tom. VII, pag. 376.

(2) Anche di questa bolla si può vedere il tenore presso l'Ughelli, *luog. cit.* pag. 377.

(3) *Antiq. med. aevi*, tom. I. pag. 193, e pag. 187.

» Ecclesie, seu ea que Gisulfus Princeps cum uxore sua Gemma ibi obtulit
» pro suarum remedio animarum, tam ea que intra eandem Civitatem
» habere videntur, quam extra, cum terris illis, que ultra fluvium Tu-
» scianum prefate Ecclesie pertinere videntur usque ad fluvium, qui
» dicitur Siler, seu in Comitatu Capuaci et Dulisaria et in ceteris locis
» jam dicte Ecclesie pertinentibus, quo dici vel nominari possunt. Insuper
» etiam concedimus. Castrum Libani cum omnibus adjacentibus sibi,
» quemadmodum illud antiquitus ipsa Ecclesia tenuit et dominata est
» per Precepta et quascumque scriptiones, Castrum videlicet Libani,
» quod a Grimoaldo et Alfano germanis injuste invasum est. Concedimus
» denique et confirmamus eidem Ecclesie omnes mortuorum res, que in
» ipso Episcopio, vel in rebus suis sunt aut erunt ad futurum, omnesque
» res mobiles, sive immobiles, que ab antiquitus Deum timentibus oblate
» ibi sunt, ac omnes concessiones ejusdem sancte Ecclesie concessas a
» Principibus et Ducibus seu Regibus. Censiles, namque omnes ejusdem
» Ecclesie, ut pars prefati Episcopii dominatur, jubemus nullo contradi-
» cente, sicut antiquitus fecerat. Nostra namque Imperiali auctoritate
» ei concedimus confirmationes, ut pars ejusdem Episcopii habeat pote-
» statem ad Ecclesie ejusdem jus ordinare infra eandem Civitatem quin-
» que Macellatores, ubi voluerit, ad carnes vendendas. Statuentes siqui-
» dem illi concedimus et confirmamus omnes illas res, que ab ejusdem
» Episcopi, jure sue ratione et justitia post obitum sancte recordationis
» Petri, ejusdem Ecclesie venerabilis Episcopi oblate sunt per Iohannem
» Episcopum, qui inordinate eamdem tenuit sedem. Ut si qua ante scri-
» ptio per manus ejusdem Iohannis facta, ostensa fuerit, dijudicamus
» eam pro munere irritam et inanem, eo quod contra Canonicam aucto-
» ritatem suam deseruit sedem et ad aliam accessit: quod omnino fieri
» non potuit secundum auctoritatis Canonum istituta. Statuimus, ut
» per prefati Episcopi distringat omnes forenses Presbiteros sibi perti-
» nentes ac Clericos, omnes que eorundem familias, scilicet illos, qui in
» Diocesi ejusdem Episcopii habitant: Volumus, ut judicet et distringat
» sine ulla partis publice contrarietate. Et in suo servitio habeat, ut Ca-
» nones jubent. Omnes quippe supradictas res illi confirmamus, una
» cum terris, vineis, campis, pratis, silvis, pascuis, montibus, vallibus,
» planitiebus, aquis, aquarumque decursibus, ripis, molendinis, pisca-
» tionibus, forestis, venationibus, servis, ancillis, Aldiis, Aldiabus,

» ancariis, censibus, pensionibus, Capellis, Castellis, Villis ac omnibus que » dici aut nominari possunt, prefata Ecclesie juste et legaliter pertinen» tibus in integrum. Precipientes igitur omnino jubemus, ut nullus » Dominus, Princeps, Straticho, Marchio, Episcopus, Comes, Vicecomes, » nullaque nostri Regni magna vel parva persona prefate Ecclesie res, » vel Episcopum inquietare, molestare, aut in aliquo sine legali judicio » disvestire presumat. Sed liceat eidem Amato Archiepiscopo prefati » Episcopii res tenere, possidere, atque per hoc nostrum Preceptum » predictas res ad utilitatem sue Ecclesie adquirere, omnium hominum » contradictione remota. Si quis autem, quod absit, hujus nostre aucto» ritatis presumptuosus violator extiterit, sciat se compositurum auri » purissimi libras mille, medietatem Camere nostre et medietatem ejus» dem Episcopii regentibus. Quod ut verius credatur, diligenterque ab » omnibus observetur, manu propria roborantes hanc paginam nostro » sigillo insigniri jussimus.

(L. S.) Signum Domni Henrici serenissimi Imperatoris Augusti.

» Theodericus Cancellarius vice Eberardi Episcopi et Archi» cancellarii ......

» Data pridie Kalendas Junii, Anno Incarnationis Domini M...... » Indictione V. Anno vero Domini Henrici II. regnantis ...... Imperii » vero IX.

» Actum Troje feliciter Amen. »

L'altro diploma concesso dal principe Guaimaro III all'arcivescovo Amato II, nel 1023, col quale confermò a lui ed alla chiesa salernitana i possedimenti ed i diritti, è questo, che soggiungo:

« IN NOMINE Domini et Salvatoris nostri Jesu Christi. Nos Guai» marius et Guaimarius divina opitulante clementia Longobardorum » Gentis Principes, concessimus et confirmamus in Ecclesia sancte Dei » Genitricis ac Virginis Marie ac beati Matthei Apostoli et Evangeliste, » in qua Domnus Amatus venerabilis Episcopus regimen tenere videtur » pro amore omnipotentis Dei et salutis anime nostre seu et nostre pa» trie salvatione, per postulationem predicti Domini Presulis et obse» cratione Gaitelgrime Principisse dilecte conjugis nostre: omnes res » mortuorum ex nostri Palatii, que infra vel extra terras prefati vestri

» Archiepiscopii sunt, vel fuerunt pertinentes. Seu et concedim
» predictam sanctam sedem omnes plateas, anditos, qui ubique
» hanc civitatem cum presis et juris et casis vestri Archiepiscopii
» juncta sunt, aut fuerunt, ut licentiam habeant pars vestri Archiepi
» in ipsis plateis et andetis scalas ibidem ponere seu fabricare just
» tione et desuper plateis et audito munimina et edificia seu pi
» arcona (1) facere, qualiter volueritis sic in altum, ut onerosa pl
» obit .... in predicta ratione exinde incredere et recredere (2) p
» subtus ipsa edificia. Damus et concedimus in predictam sanctam S
» omnem alvearium fluvium, qui ubicumque cum rebus predicti A
» piscopii conjuncte sunt vel fuerint, ut licentiam habeant pars
» Archiepiscopii ponere palitiones in ipsis alveis facere, quam et in
» et aqua exinde levare et portare et dare vel voluerint, et Moli
» edificare, qualiter vobis placuerit, donamus et concedimus, que
» conjuncte fuerint ad ipsis fluminibus. Iterum et concedimus in
» tam sanctam Sedem omnem angariam et omnem servitium et o
» censum vel dationem, et omnia et in omnibus quantum quan
» omnes liberis ominibus, qui ubicumque jam dicti Archiepiscopii
» sunt aut fuerint habentes, ut omnem servitium et omnem censu
» angariam dare aut facere debuerint ad pars nostre Reipublice, s
» dent et faciant illud in predictam sanctam Sedem. Quâm et omn
» prefati vestri Archiepiscopii, que nunc modo habetis, vel in ante
» dentes fuerint in vestris eredibus, pars vestri Archiepiscopii illis
» nent, atque judicet, quomodo vobis placuerit. Quâm et omnes I
» teri et Diacones et Subdiacones vel Clerici tam de intus ac Civit
» a foras de quantum quantoque vestra Diocesim pertinent, vos et
» successoribus illos judicetis, vel distringatis, eo tenore deceri
» qualiter sancti Canones docent. Quâm et concedimus in pre
» sanctam Sedem, ut si aliquando tempore qualisque causationis
» rint, unde pars predicti Archiepiscopii juramento debuerint pers
» non aliis personis eas persolvant nisi Scariones (3) vestri Archi
» pii, quomodo ex antiquitus consuetudo fuit. Et si qualiscumqu
» servus vel ancilla jam dicti Archiepiscopii battiderit .... a

(1) Ossia, *portici ed archi.*

(2) Probabilmente *ingredere vel regredere*, o forse *incedere vel recedere.*

(3) Ossia, *Ministri exactionum*

» componat, sicut et liberi homines et ad liveras feminas. Quâm et con- » cedimus in predictam sanctam Sedem........ riti et censiles ipsius » Archiepiscopii, tam mascoli quam femine ibidem deserviant, sicut ex » antiquitus deservierunt et Censora persolverunt. Et nec illas vel illis, » vel illas vel illarum eredes de rebus stabile nec vendere vel donare vel » campiare possint sine jussione predicti Domni Archiepiscopi vel ejus » successores. Seu concedimus et confirmamus in ipsam sanctam Sedem » omnes concessiones, que ubique singulis vel Imperatoribus, Regibus, » Ducibus, seu Principibusque concessa vel confirmata tam per Prece- » ptum, quam et per Brebe sigillatum vel Cartarum munimina esse vi- » dentur; hac videlicet ratione, ut amodo et omni tempore pars predicti » vestri Archiepiscopii, ejusque Rectores ipsas concessiones vel confir- » mationes omnes, quas diximus, habendi, possidendi, nominandi, et » omnia exinde faciendi, que et qualiter volueritis; et a nostris Judicibus, » Comitibus, Castaldeis, vel a quibuscumque agentibus pars prefati vestri » Archiepiscopii ejusque Rectores, per hoc nostrum roboreum Preceptum » cunctas, quas diximus, securo nomine eas habeatis et possideatis et » queque volueritis, exinde faciatis absque omnibus publicis requisi- » tionibus.

» Quod verum Preceptum concessionis ex jussionibus supradictorum » Potestatum scripsi ego Aupsus Diaconus Salernitano Palatio, in An- » no XXXV Principatus supradicti Domni Guaimarii ejus filio Principi- » bus, de mense Majo, VI. Indictione. »

Questo medesimo diploma, nove anni dopo, fu confermato all'arcivescovo Amato con un nuovo diploma dello stesso principe Guaimaro, scritto *per Arupaldum Abbatem Scribam Sacri Palatii* etc. *de mense Magio, concurrente Indictione XV. Anno vero initiante nostri Principatus Quarto* ...., cioè nel 1032.

Visse l'arcivescovo Amato II, come ho detto di sopra, sino all'anno 1047. Nel qual anno medesimo, il suo successore Giovanni III ricevè dal papa Clemente II il pallio arcivescovile. Egli era vescovo di Pesto. Le sue virtù lo resero venerando a tutti; sicchè il popolo e clero salernitano lo vollero al governo della loro chiesa. Delle quali virtù fece onorevole encomio il papa stesso, nella bolla, con cui decoravalo di quell'insegna della metropolitica giurisdizione. Visse poco più di dieci anni nel pastorale

governo di questa chiesa. Nel 1051, il pontefice san Leone IX gli confermò tutti i diritti e privilegi, di cui sino a quel tempo era stata decorata la sua sede (1).

Fu successore di lui, nel 1058 il salernitano ALFANO, di nobilissima famiglia, adorno di singolari virtù, monaco cassinese, di cui aveva indossato, due soli anni avanti, la cocolla. L'Ughelli lo dice consecrato nel 1058 dal papa Stefano IX. Se ciò fu, dev'esserlo stato nei primi mesi dell'anno; perchè nel maggio lo troviamo di già al possesso di questa sede e commemorato in un diploma del principe Gisolfo II, il quale, sul tenore del suo antecessore Guaimaro, gli confermò tutti i diritti e possedimenti della sua chiesa (2). Anche il papa Stefano IX gli e ne rinnovò la conferma; ed enumerandone le sedi suffraganee, vi nomina anch'egli Pesto, Conza, Acerenza, Nola, Cosenza, Bisignano, Melfi, Policastro, Marsico e Cassano. Ma quanto alle tre chiese di Conza, di Acerenza e di Cosenza, che in questo tempo erano di già arcivescovili anch'esse, conviene supporre, che il metropolitano di Salerno vi avesse una giurisdizione primaziale; benchè d'altronde non abbiasi traccia alcuna, ch'egli in questo tempo fosse altresì insignito della dignità di primate la quale gli fu assicurata più tardi, come alla sua volta vedremo.

Intervenne Alfano, nel 1059, al concilio romano, radunato dal papa Nicolò II contro l'eresia di Berengario. Ed in quell'anno medesimo trovossi presente anche al concilio di Benevento, presieduto da questo medesimo pontefice. Nell'anno 1066, esercitò per la prima volta la sua metropolitica autorità, conferendo l'episcopale consecrazione a Riso, vescovo di Sarno. Nel seguente anno, ottenne dal papa Alessandro II un'ampia conferma di tutti i diritti e privilegi della sua chiesa (3). Di molti altri atti, a cui negli anni successivi fu presente Alfano, od a cui prese parte, ci dà notizie la cronaca del monastero di Cava; e di alcuni portò l'Ughelli stesso i diplomi (4). Ciò che merita particolare menzione si è, che nel tempo della sua pastorale reggenza fu piantata dal duca Roberto Guiscardo la grandiosa cattedrale intitolata all'apostolo ed evangelista san

(1) Tanto la bolla del papa Clemente II, che concede all'arcivescovo Giovanni il pallio; quanto questa di Leone IX furono date in luce dall'Ughelli, tom. VII, pag. 378 e 379.

(2) Questo diploma è portato dal Muratori, *Ant. med. aevi*, tom. I, pag. 190 e seg.

(3) La bolla relativa è presso l'Ughelli, pag. 382 del tom. VII.

(4) *Luog. cit.* sino alla pag. 392.

Matteo, la quale poi fu consecrata dal pontefice san Gregorio VII, esule in questa città: dove anche morì nell' anno 1085, come altrove ho narrato (1). La dimora di questo papa in Salerno diede motivo alla sistemazione del capitolo canonicale, cui egli determinò al numero di ventotto canonici, ventiquattro dei quali col titolo di cardinali preti, e gli altri quattro col titolo similmente di cardinali diaconi.

Anche l'arcivescovo Alfano, ricco di meriti ed insigne per operati miracoli, morì in quest' anno, pochi mesi dopo la morte del papa, addì 9 ottobre, ed è onorato per santo. Ebbe successore, nell' anno stesso, ALFANO II, il quale però non fu consecrato sì presto: lo che ci è fatto palese da una sua sottoscrizione al documento, con cui nel 1086 Sicelgaita, moglie di Roberto Guiscardo, donava alcune terre al monastero cassinese (2): ivi egli si dà la qualificazione di *eletto*. Le notizie poi, che abbiamo di lui, e che continuano sino all' anno 1121, hanno relazione a donazioni od a privilegi concessi o confermati a lui ed alla sua chiesa. Sopra tutte merita particolare avvertenza una lettera del papa Urbano II, con la quale, nel 1099, gli conferisce o piuttosto gli conferma l' autorità di primate sopra le chiese arcivescovili di Conza e di Acerenza. Sul che gli dice (3): « Tibi deinceps tuisque successoribus super Consanam et » Acheruntinam Ecclesias et earum suffraganeos primatum gerere ex » Apostolicae Sedis liberalitate concedimus: has nimirum Ecclesias sive » civitates Ecclesiae vestrae privilegia continent, tanquam vestrae Me» tropoli olim ex Apostolicae Sedis concessione subjectas. Verum et » ipsae, qua nescimus ratione et pallei dignitatem et privilegiorum aucto» ritatem praeteritis temporibus a Sede Apostolica meruerunt. Verum » quia praedecessorum nostrorum statuta inconvulsa et intemerata ma» nere cupimus, eis quidem propriae dignitatis gratiam conservamus, » ut archiepiscopali honore ac nomine potiantur. Vestrae vero Ecclesiae » suorum privilegiorum integritatem hoc ordine restituimus. Quidquid » igitur reverentiae, quidquid subjectionis primatibus persolvendum sa» crorum Canonum decreta constituunt, tibi deinceps, tuisque succes» soribus legitimis a Consano et Acheruntino Archiepiscopo persolvatur. » Quin etiam ex abundantia gratiae plenioris adiicimus, ut etiam prae-

(1) Pag. 290.

(2) Gattola, *Access. Hist. Cassin.* tomo I, pag. 193.

(3) L' intiera bolla si può leggere presso l' Ughelli, *luog. cit.* pag. 393.

» senti Romanae Legato Ecclesiae in supradictis duabus Metropolitanis
» urbibus, cum tuo semper, aut successorum tuorum consilio Archie-
» piscopi eligantur. »

Morì l'arcivescovo Alfano II, il dì 29 agosto 1121, e gli venne sostituito, nel susseguente settembre, Romualdo Bocconi, già diacono cardinale del titolo di santa Maria *in via lata*, che trovavasi a' que' giorni in Salerno. Fu consecrato dal papa Calisto II, siccome abbiamo dalla cronaca di Falcone Beneventano (1), in cui leggesi: *Callistus supramemoratus Pontifex Romualdum Diaconum Cardinalem Archiepiscopum Salerni consecravit mense Septembri mediante*: ossia, in sulla metà. Egli a sue spese abbellì di elegante pavimento di marmo la nuova cattedrale: perciò dinanzi all'altare maggiore se ne vede scolpito il nome. Chiuse in pace i suoi giorni e fu sepolto in cattedrale il dì 21 gennajo, non già dell'anno 1136, come scrisse l'Ughelli; ma del 1129, come ci assicura la notizia del vescovo successore, ignorato dall'Ughelli, ma fattoci palese da un documento del 15 maggio del detto anno, col quale il re Rogerio concedeva privilegi e franchigie alla città di Messina; ed a questo diploma soscrivevano gli arcivescovi Filippo di Capua e Giovanni IV di Salerno. Perciò l'arcivescovo Guglielmo, che nel 1137 ottenne la sede salernitana, fu l'immediato successore di Giovanni e non di Romualdo. Cotesto Guglielmo, nobile e dotto ravennate, era stato eletto da prima arcivescovo di Capua; ma per le premure del re Rogerio, il papa Innocenzo II lo destinò invece per la chiesa di Salerno. Fece anch'egli eseguire grandiosi lavori ad ornamento della cattedrale; ed a decorazione dell'altare maggiore, eretto a sue spese e ricco di preziosi marmi, vi fece collocare ai lati due smisurati candelabri di bronzo di elegantissimo lavoro.

Giova qui ricordare la sentenza pronunziata nell'ottobre del 1151 dai giudici regii, ad istanza dell'arcivescovo Guglielmo, in favore di alcuni preti, contro il conte Landolfo figlio di Ademaro, della quale ci conservò il tenore, tratto dall'archivio del monastero di Cava, il diligentissimo Muratori (2).

« IN NOMINE Dei eterni et Salvatoris nostri Jesu Christi. Anno ab
» Incarnatione ejus Millesimo Centesimo Quinquagesimo Primo, et XXI.

(1) Presso il Pratilli, *Hist. Longob.*, tom. IV, pag. 192.

(2) *Antiq. med. aevi*, tom. I, pag. 317

» regni Domini nostri Rogerii Sicilie et Italie gloriosissimi Regis, et
» Primo anno domini Guilelmi carissimi ejus filii, Mense Octobris, XV.
» Indictione.

» Nos Petrus Protojudex, et Iohannes, et Alfanus, et Petrus et Saler-
» nus judices Salernitane a Deo conservande Civitatis, brevem recorda-
» tionem facimus, quod cum Alumpo Domino de Fasanella et Florio de
» Camavata, Justitiariis, et ab Alfano Camerario invictissimi dicti Do-
» mini nostri Regis, Curia solemniter celebraretur, ante nostram et
» aliorum presentiam Domnus Guilielmus venerabilis noster Archiepi-
» scopus per Advocatum suum prius revocavit quoddam Placitum, quod
» anno preterito tractatum et definitum fuerat in Curia ejusdem Domini
» Regis, celebrata in Palatio Terracine. Dum enim predictus Dominus
» noster Rex in eodem Palatio moraretur, coram Cossa, Buccafurno,
» et Gualterio de Missiano et dictis Lampo et Florio Justitiariis, et alii,
» qui tunc aderant, facta est talis proclamatio a parte prefati Domni
» Archiepiscopi adversus Landolfum filium quondam Ademari Comitis,
» quod ipse Landulfus invaserat terras cum arbustis Ecclesie sancti Petri
» et Ecclesie sancti Laurentii, et Ecclesie sancti Martini, que site sunt
» in territorio Nucerino et per suam violentiam expulerat inde Presby-
» teros ipsarum Ecclesiarum, quos Domnus Archiepiscopus ibi ante
» ordinaverat. Ad quos prefatus Landolfus responderat, se ideo Presby-
» teros de suis beneficiis expulisse, quia de Cantare et de Altari sibi non
» serviebant, sicut Mantoni olim fratri suo erant soliti deservire. Ad
» quod prefati Presbyteri responderunt, quia nunquam Mantoni fratri
» suo aliud dare soliti fuerant nisi per aliquas vices Candelas et duas
» Salutes (1), alteram in Pascha, alteram in Natali Domini: et cum Mis-
» sam audire vellet, Presbyteri eam cantarent sibi. Cumque diu mul-
» tumque res ventilata et examinata fuisset, tali veritate a Curia cognita,
» judicatum fuit, ut prefatus Landolfus restitueret Presbyteris et parti
» ejusdem Domni Archiepiscopi terras et arbusta ipsarum Ecclesiarum,
» et quidquid inde abstulerat. Et Presbyteri earundem Ecclesiarum nihil
» dare cogantur prefato Landolfo nisi Candelas per vices et duas Salu-
» tes per annos singulos et Missas sibi cantarent, sicut dictum est hoc

(1) *Duas Salutes*, secondo la spiegazione dell'eruditissimo Du-Cange, sotto il vocabolo *Salutes* nel suo *Gloss. med. et inf. Latin.* significa *Ecclogias*.

» Placitum anni preteriti. Per Advocatum suum prefatus Domnus A
» piscopus adversus eumdem Landolfum proclamationem fecit,
» ipse Landolfus easdem terras earundem Ecclesiarum et beneficia
» dem Presbyterorum iterum invasit et per suos ministros vind
» fecit. De quibus judicium et definitiva sententia data fuerit ann
» terito in Palatio Terracinensi. Quod jam dictus Landolfus cum
» negare vellet, tandem confessus est, ministros suos arbusta su
» cepto vindemiasse. Tunc nos et predictus Lampus de Fasanella
» rus et Guaimarius Terracinenses Justitiarii, recordati sumus,
» anno preterito coram nostra presentia sic fuerat tractata causa
» fuerat inde judicatum, sicut superius scriptum est. Hanc comme
» tionem facere de judicio preteriti placiti, quod tractatum et def
» fuerat in Terracine Palatio, concilio habito in universa Curia j
» tum est id ipsum debere teneri et observari, quod anno prete
» Palatio Terracine presentialiter fuerat definitum. Videlicet ut pr
» Landolfus restitueret et deinceps quiete pacificare haberet pre
» Domnum Archiepiscopum et partes ejus predictas tres Ecclesias
» ut dictum est, in Territorio Nucerino, cum terris, arbustis et o
» pertinentiis suis. Nec aliud a Presbyteris earum exigeret, nisi
» perius legitur, per aliquas vices Candela et per annos singulos
» Salutes, alteram in Pascha, alteram in Natali Domini et Missa
» cantarent. Tanus (1) vero nullus ab eis exigerentur. Et quoniam
» in prima Curia judicatum constitutumque fuerat, ausus fuera
» dictus Landolfus removere, nomine pene dare Curie judicatus
» .... Verum de talibus constituerunt et voluerunt predicti Just
» Lampus videlicet et Florus, que superius leguntur, te Landolfu
» tarium ad memoriam in scriptis redigere jussimus.

✠ Ego qui supra Petrus Protojudex.
✠ Ego qui supra Johannes Judex.
✠ Ego qui supra Alfanus Judex.
✠ Ego qui supra Petrus Judex.
✠ Ego qui supra Salernus Judex.

(1) Di questo vocabolo, che sembra voler significare una qualche specie di cen
si trova nel Du-Cange notizia che ne possa avere relazione.

La morte dell' arcivescovo Guglielmo è segnata nel necrologio cassinese sotto il dì 7 luglio dell'anno 1153. Ed in quest' anno appunto veniragli sostituito ROMUALDO II Guarna, figliuolo del conte di Salerno. Trattò di pace, a nome del re Guglielmo Malo, coi legati del papa Adriano IV. Circa lo stesso tempo, egli fabbricò una chiesa in onore di san Cataldo, nell' agro di Campagna, e vi aggiunse anche un chiostro riccamente dotato, il quale per alcuni secoli fu unito alla mensa vescovile di Campagna, dacchè il papa Clemente VII innalzò quel borgo all' onore di vescovato. Egli anche diè licenza all' abate Giovanni di fabbricarne una altra intitolata a san Pietro, nel paese o borgo di Ebulo. A commemorazione di questa vi furono scolpiti i seguenti versi:

GVILLELMI REGIS ANTISTITIS ET ROMVALDI
TEMPORIBVS DOMVS HAEC AEDIFICATA FVIT.
ABBAS ILLVD OPVS VENERABILIS ILLE JOANNES
FECIT, LAVS CVJVS EST PROBITATE MINOR
MVROS STVDIOSI BARTHOLOMAEI
FECIT MATERIAM; SED SVPERAVIT OPVS.
ANNO D.MCLX.

E di questo monastero di san Pietro in Ebulo confermò Romualdo il possesso all' abate Giovanni ed ai successori di lui. Altri privilegi concesse nel 1163 anche alle monache di santa Maria. Ed egli poi ebbe circa lo stesso tempo dal re Guglielmo e dalla regina madre il castello e il dominio temporale di Monte Corvino, donato a lui e alla sua chiesa in perpetuo. Venne a Salerno il papa Alessandro III, nell' anno 1165; ed onorevolmente vi fu accolto e trattato dall' arcivescovo. L' anno dopo Romualdo coronò in Palermo ed unse re di Sicilia Guglielmo Malo e il di lui figlio Guglielmo Buono. Troppo lungo sarebbe il voler qui commemorare e descrivere i varii fatti, a cui prese parte onorevolmente Romualdo. Giova bensì notare, essere state a lui dirette dal pontefice varie interessantissime lettere, le quali furono inserite di poi tra le Decretali. Egli anche fu al concilio romano del 1179. Due anni dopo, morì il giorno 1.° di aprile, e fu sepolto nella sua metropolitana.

Ebbe successore, in quell' anno stesso 1181, il salernitano NICOLÒ Agello. Assistette questi nel seguente anno, con molti altri vescovi e

prelati alla solenne consecrazione della chiesa del monastero di Monte Vergine. Si adoperò in molte guise a procurare sempre più il decoro della sua chiesa ed il buon ordine e la disciplina nei costumi del clero e del popolo e nelle sacre uffiziature; ad arricchire chiese e monasteri; ad ingrandire le rendite e migliorare le condizioni della sua sede. Nell'anno 1194, fu condotto prigioniero in Germania, perchè non favorevole alle intenzioni e ai desiderii dell' imperatore Arrigo VI. Reduce finalmente alla sua sede, morì agli 11 di febbraro del 1220, e fu sepolto anch' egli nella sua metropolitana.

La morte di lui diede luogo ad una vedovanza di quattro anni; in capo ai quali, il dì 25 settembre 1225, ne fu eletto arcivescovo l' amalfitano Cesario d'Algano, trasferitovi dal vescovato di Famagosta. Visse nel governo arcivescovile sino al 1263: morì in patria e colà fu sepolto nella metropolitana, con la semplice indicazione, che vi fu scolpita:

D. CAESAREVS. DE ALANEO
ARCHIEPISCOPVS SALERNITANVS
MCCLXIII.

Lo susseguì Matteo dalla Porta, patrizio salernitano, eletto dai canonici in quell' anno stesso e confermato dal pontefice Urbano IV il dì 17 novembre. Era amicissimo di san Tommaso d'Aquino, e per le istanze di lui concesse ai frati domenicani la chiesa di san Paolo di Pagliaria, nei sobborghi di Salerno, ove poi fabbricarono essi opportuno convento. Nove anni soli durò il suo pastorale governo di questa chiesa: morì nel 1272, a' 25 dicembre. Sul suo sepolcro in cattedrale fu scolpita l' epigrafe:

ANNO DOMINI MCCLXXII. INDICT. II.
D. MATTHAEVS DE PORTA SALERNITANVS ARCHIEPISCOPVS
OBIIT DIE NATALIS DOMINI.

Gli fu dato a successore, nel giugno dell'anno seguente, l'arcidiacono della cattedrale, Giovanni V, il quale visse poco più di un triennio; sendochè da un documento del maggio 1277 ci è fatto palese, che la sede n'era vacante, e che perciò il capitolo della metropolitana concedeva

licenza all' arcivescovo di Siponto di consecrare la nuova chiesa di santa Maria dei frati domenicani. E restò vacante sino al dì 30 maggio del 1281: nel qual dì fu eletto a possederla il salernitano Filippo, che ne tenne il pastorale governo sino al 1298. Anzi nel marzo di quest' anno egli viveva ancora e concedeva indulgenze, con altri vescovi, al monastero di santa Croce de' cisterciesi, in Austria (1). Morì Filippo in quell'anno, e fu sepolto nella sua cattedrale.

Lo susseguì Guglielmo II, de' Godoni, o Godesio, francese, eletto in quello stesso anno 1298. Egli era cancelliere del duca di Calabria. Si trovano memorie di lui sino al 1305, ultimo della sua vita. Nel gennaro infatti del susseguente, il dì 22 del mese, gli fu sostituito l' arcivescovo Guido de Colomiers, trasferito dalla sede cameracese; ma in quell' anno stesso morì. E nel medesimo anno, sottentrò in sua vece Bernardo II, già canonico di Napoli, eletto a' 4 di giugno, che vi durò poco più di un triennio. Perciò a' 12 giugno 1310; dopo discorde discussione del capitolo canonicale, che diviso in due partiti aveva eletto arcivescovi i due canonici *Francesco Corazzo*, parigino, e *Giovanni de' Rogerii*, d' illustre famiglia salernitana; il papa Clemente V, dichiarandole nulle entrambe, vi mandò Isauro, trasferendolo dall' arcivescovato di Lunduno (2). Ma pria ch' egli partisse d' Avignone per venire alla sua nuova sede, nel settembre di quell' anno stesso, morì. Gli fu sostituito subito, a' 14 di ottobre, Roberto Arcusati, francese, arcidiacono di Sobolio: ma non venne mai alla sua residenza. In capo a tre anni fu trasferito all' arcivescovato di Aqui nella Provenza.

Lo susseguì Onofrio, decano della chiesa meldense, addì 6 agosto 1313, il quale, sei anni dopo, morì in Avignone. A lui venne dietro, il giorno 3 settembre 1319, il francescano francese, fr. Bertrando della Torre, il quale, nel dicembre dell' anno dopo, fu creato cardinale del titolo dei santi Silvestro e Martino ai monti, ed allora rinunziò la sede salernitana. Per ottazione di poi diventò alla sua volta vescovo di Toscolano e morì nel 1327 in Avignone, ove sembra, essersi trattenuto sempre. In tanto nel 1321, il dì 30 aprile, aveva ottenuto questa sede un altro francescano francese, fr. Amaldo Rajardi, o Romajardi, il quale poi, a'2 di luglio 1330

(1) Pez, *Cod. dipl. Hist.* tom. V, p. 194.

(2) Il Mosca, storico salernitano, inesattamente lo disse vescovo di Luni, sbagliando da *Lundensis* a *Lunensis*.

passò all' arcivescovato sarlatese in Francia. Ed allora, nel dì medesimo, gli fu sostituito il napoletano Orso Minutolo, che tre anni dopo, addì 3 dicembre, morì in patria. Fu sepolto in cattedrale, nella cappella della sua famiglia, accanto al suo consanguineo Filippo arcivescovo di Napoli. Ad encomio di lui vi furono scolpiti questi versi leonini.

Jacet in hac tumba Dominus Minutulus Ursus
Pontificalis apex, quem praefert linea rursus.
Virtutum vitis, Philippi vera propago,
Pontificum gemma, vitae probitatis imago,
Parthenope natum, Salernum Pontificatum,
Flentque tale datum, moritur super omnia gratum.
Parthenopeque tibi Salernum Praesulis hujus
Commendat corpus, animam Deus accipe cujus.

Dopo tre mesi di vedovanza, fu provveduta la chiesa salernitana, a' 4 marzo 1334, colla promozione di Benedetto III Napoletani, da Capua; il quale morì verso la metà dell' anno 1347. Degli arcivescovi, che per un pajo di secoli lo susseguirono, poco più si sa del nome e dell' anno dell' elezione e della morte. Subito infatti, in quell' anno stesso, a' 23 di maggio, venne il napoletano Rogerio Sanseverino, trasferitovi dalla sede di Bari, e morì in sul declinare dell' anno seguente. Bertrando II, che altri dissero *Bernardo*, francese, dall' arcivescovato di Taranto fu trasferito a questo il dì 7 gennaro 1349, e poscia, agli 8 di gennaro del 1364 passò alla chiesa di Ebredun, donde l'anno stesso al vescovato di Vivari. — Quivi intanto, il dì 1.° febbrajo 1364, era venuto il napoletano Guglielmo III Sanseverino, che morì nel 1377.—Dopo di lui fu arcivescovo di Salerno Giovanni V Acquaviva, napoletano anch' egli: morì l' ultimo giorno di gennajo 1378. La chiesa di Salerno allora passò in commenda, e fu affidata, quell' anno stesso al cardinale diacono *Guglielmo da Capua*, conte di Altavilla, che morì a Roma il dì 28 luglio 1389.

Ne fu eletto perciò arcivescovo, ma soltanto a'26 luglio 1394, il monaco benedettino Ligorio de'Maggiorini, napoletano, il quale sosteneva da ventitrè anni la dignità di abate di Cava: nel 1400 passò all'arcivescovato di Calocia. Egli, mentr'era abate, s'era adoperato, nel 1384, per ottenere la fondazione della sede vescovile di Cava. — Contemporanea alla traslazione

di lui avvenne la traslazione altresì del napoletano Bartolomeo d'Aprano dall' arcivescovato di Taranto a questo di Salerno, in cui visse intorno a quattordici anni. N' è segnata la morte addì 4 settembre 1414: ebbe sepoltura nella cattedrale. Un altro nobile napoletano, già arcivescovo di Acerenza, gli fu sostituito addì 20 febbraro 1415, Nicolò II Piscicelli, il quale essendo bene accetto alla corte della regina Giovanna procurò molti vantaggi alla sua chiesa. Ne rimase vacante nel 1441, ed egli ebbe sepoltura in cattedrale. Vennero di poi: — Barnaba Orsini, romano, eletto a'25 aprile del detto anno: benemerito di grandiosi ristauri nella cattedrale, morì nel 1449. — Nicolò III Piscicelli, nipote del precedente Nicolò II, già vescovo di Bisignano, promosso alla sede salernitana il dì 26 marzo del detto anno; benemerito di avere arricchito la sua chiesa, per le concessioni fattegli dai re Ferdinando I e Renato, delle rendite di Montecorvino, di Olibano e di san Vittore, morì nel 1471 e fu sepolto in cattedrale. — Pier-Guglielmo della Rocca, spagnuolo, promosso in quell' anno stesso, morto a Roma a' 18 ottobre 1482 e sepolto in Santa Maria del popolo.

La chiesa salernitana cadde allora di bel nuovo sotto amministrazione, e ne fu amministratore, contemporaneamente di Salerno, di Taranto, e di Strigonia, il diacono cardinale *Giovanni d' Aragona*, figlio del re Ferdinando. Egli promulgò, nel 1485, le costituzioni sinodali di questa chiesa. Lui morto, fu eletto arcivescovo Ottaviano Bentivoglio, da Gubbio, trasferito dalla sede di Melfi, addì 10 maggio 1486. Aveva sostenuto onorevolmente dinanzi al papa Innocenzo VIII l' incarico di ambasciatore di Antonello Sanseverino principe di Salerno. Chiuse in pace i suoi giorni nell'anno 1498. Dopo un biennio di vedovanza, fu eletto a possedere la vacante chiesa, addì 4 luglio 1500 lo spagnuolo Giovanni VII Vera, che poco dopo diventò cardinale del titolo di santa Balbina. Figurò assai nelle sostenute legazioni in Francia ed in Inghilterra. Morì in Roma a' 4 marzo 1507, ed ebbe sepultura nella chiesa di sant' Agostino, ove gli fu scolpita onorevole epigrafe.

Federico Fregoso, genovese, ne fu successore, a' 5 di maggio 1507. Egli era fratello di Ottaviano Fregoso doge di Genova. Non potè venire alla sua sede, perchè, essendo ben affetto al partito francese, non gli e lo permisero gli spagnuoli da prima e poscia l' imperatore Carlo V. Perciò il papa Giulio II gli diè in compenso l' amministrazione perpetua della chiesa di Gubbio. Allora l' imperatore fece istanza al pontefice,

acciocchè vi mandasse un prelato ad amministrare la chiesa salernitana e raccoglierne i frutti; e vi fu mandato il protonotario *Gatinari*, che vi durò sino al 1527; nel qual anno morì. Quind' innanzi, per un triennio, ne raccolse i frutti la regia camera, e la chiesa fu affidata al vescovo di Spira, che l' amministrò in qualità di vicario. In pari tempo, le magistrature del regno tolsero alla chiesa salernitana la giurisdizione criminale, ch'ella aveva sulle terre di Montecorvino e di Olibano. Finalmente nell' anno 1533, l' arcivescovo Federico entrò nell' intiero possesso dei suoi diritti e ricuperò tutti i frutti del suo benefizio. Egli però, addì 7 del detto anno, fece rinunzia della sede, a favore del fiorentino cardinale diacono Nicolò IV Ridolfi, il quale, dopo di averla posseduta quindici anni, ne fece anch' egli spontanea rinunzia, nel 1548, a favore del cardinale *Rodolfo Pio*, da Carpi, il quale non ne fu che per pochi giorni amministratore, e poscia la rinunziò anch' egli.

Federico Fregoso, dopo avere rinunziato, nel 1533, questa chiesa, rimase al vescovato di Gubbio, ove anche morì. Nel tempo, ch' egli possedeva la sede salernitana, e precisamente nell' anno secondo del suo pastorale governo, tuttochè assente, vi fu tenuto a suo nome il sinodo diocesano. E mentre poi n'era arcivescovo il cardinale Nicolò Ridolfi, approdò a Salerno, nel 1544, per farvi guasto e macello, il feroce corsaro turco Ariadeno Barbarossa, il dì 27 luglio, e vi fu espulso per evidente miracolo dell'apostolo san Matteo, a cui ebbero ricorso quegli sbigottiti cittadini. Imperciocchè, sebbene il cielo fosse da ogni parte sereno, sorse ad un tratto così impetuosa burrasca, che tutta la sua flottiglia ne andò fracassata e dispersa.

Dopo la rinunzia dell' amministratore cardinale Rodolfo Pio, fu promosso allo spirituale governo della vacante chiesa, a' 19 dicembre 1548, lo spagnuolo Lodovico de Torres, uomo di molta pietà e di distinte virtù. Ristaurò a proprie spese l' atrio della cattedrale. Morì in Roma il dì 13 agosto 1553, ed ivi fu sepolto nella chiesa di santa Caterina de' Funari, con onorevole epigrafe. Gli fu sostituito, addì 30 marzo 1554, il napoletano fr. Gerolamo Seripandi, eremita agostiniano, uomo dottissimo nelle sacre scienze e nella cognizione delle lingue greca ed ebraica. Appena giunto a Salerno, radunò il sinodo diocesano, per correggere con sapienti costituzioni i guasti costumi del suo clero. Nel 1561, fu innalzato alla dignità cardinalizia del titolo di santa Susanna. Morì a Trento a' 17 di

marzo 1563, nel mentre in qualità di pontificio legato vi si trovava al concilio, e fu sepolto nella chiesa di san Marco, ove gli fu scolpita l'epigrafe:

HIERONYMO SERIPANDO CARDINALI
CONCILII TRIDENTINI LEGATO
CHRISTOPHORVS PATAVINVS SODALITII EREMITARVM P.

VIXIT ANNOS LXX. MENS. V. D.XI.
SI QVIS HONOS TVMVLI QVANTVM SOL LAMPADE LVSTRAT
TERRARVM COELIQVE TVVM EST SERIPANDE SEPVLCHRVM.

Egli è molto commendato nella repubblica letteraria, per le varie produzioni del suo ingegno, rese già note per le stampe. Dopo un anno quasi di vedovanza, fu provveduta la vacante sede, il dì 1.° marzo 1564, con la promozione dello spagnuolo Gaspare Cervante, trasferitovi dall'arcivescovato di Messina. Tenne il sinodo diocesano, piantò il seminario, instituì nella cattedrale un servizio festivo di otto clerici, ed assegnò per lo stipendio di essi un capitale di mille ducati d'oro. Quattro anni dopo rinunziò questa sede, e passò al vescovato di Terracina: nel 1570 fu creato cardinale del titolo di san Bartolomeo nell'isola: morì in Ispagna nel 1575.

Lo sussegui il cardinale Marc' Antonio Colonna, trasferitovi dall'arcivescovato di Taranto il dì 13 ottobre 1568. Era stato anch' egli tra i padri del concilio di Trento. Oltre al seminario de' cherici, piantato già dal suo antecessore, fondò un altro collegio accanto alla cattedrale, per l' educazione di ventiquattro cherici, da lui medesimo alimentati. L' anno 1572 radunò il sinodo provinciale de' suoi vescovi suffraganei. Arricchì di molte preziose suppellettili la cattedrale, e fu beneficentissimo coi bisognosi. Rinunziò la sede, nel 1574, a favore di suo cugino Marc'Antonio II Colonna Marsigli, bolognese, che vi fu confermato a' 13 di ottobre. Aveva sostenuto onorevoli ministeri, e nella sua chiesa mostrossi impegnatissimo a promuoverne ogni vantaggio. Radunò anch' egli il sinodo diocesano, e ne pubblicò le costituzioni. Eruditissimo, diede in luce varie opere pregievoli, tra cui devo commemorare la vita, la traslazione i miracoli, dell' apostolo san Matteo, e la descrizione del tempio metropolitano e della città di Salerno: lo che altrove ho notato. Morì a Camerino,

il dì 24 aprile 1588, ove trovavasi governatore. Ne fu trasportato a Roma il cadavero, e là fu sepolto nella chiesa de' santi XII Apostoli.

Venne dopo di lui, addì 7 gennaro 1591, il bolognese Mario Bolognini, ch'erasi distinto in più occasioni per le sue nobili cognizioni teologiche, massime nelle lotte a difesa della fede cattolica contro gli ugonotti, ed aveva sostenuto molte onorevoli cariche in varie provincie e città pontificie. Resse quattordici anni, all'incirca, la chiesa salernitana, nel qual tratto di tempo, radunò più volte il sinodo diocesano, e fece la visita pastorale. Morì a Napoli il dì 25 febbraro 1605, e ne fu trasferito a Salerno il cadavero, per essere seppellito presso i carmelitani, di cui aveva egli fatta rizzare la chiesa, ove altresì erasi stabilita la sepoltura.

Per sei anni, dopo la morte di lui, governò la chiesa salernitana lo spagnuolo Giovanni VIII Beltramini de Guavara, eletto a'4 dicembre 1606, trasferito poi nel 1612 al vescovato di Pacena nella Spagna. Inesattamente lo dissero taluni trasferito qui dalla sede di Patto; anzi, che prima di essere vescovo di Patti, in Sicilia, lo fosse stato di Compostella. Ma dal decreto consistoriale della sua promozione siamo assicurati, ch'egli, allorchè fu eletto arcivescovo di Salerno, era semplice sacerdote. L'inesattezza su ciò ebbe motivo forse perchè il re di Sicilia lo avesse presentato per quelle sedi, senza che la nomina ottenesse verun effetto.

Dopo la summentovata traslazione di lui, nel 1612, venne alla sede salernitana, a' 19 novembre, Lucio Sanseverino, ch'era arcivescovo di Rossano, in Calabria. Appena giunto a questa sua nuova sede, intraprese la visita pastorale della diocesi. Dal papa Gregorio XV, nel 1622, fu decorato della porpora cardinalizia del titolo di santo Stefano al monte Celio. Dopo il conclave, in cui fu eletto il papa Urbano VIII, reduce a Salerno morì a' 25 dicembre 1623, e fu sepolto nella sua metropolitana. Lo susseguì a' 9 di maggio 1625, il cardinale Gabriele Trescio Paniacqua, il quale due anni dopo, a' 28 aprile 1627, fu trasferito alla sede di Malaga, ove morì nel 1630. Venne poscia all'arcivescovato salernitano, a' 28 gennajo 1630, il cardinale Giulio Savelli, già vescovo di Ancona; il quale in capo a dodici anni, a' 15 settembre 1642, ne fece spontanea rinunzia a favore di suo nipote Fabrizio Savelli. Fu decorato anch'egli della sacra porpora, e poscia spedito nunzio apostolico a Bologna. Dopo sedici anni di pastorale governo, rinunziò similmente la sede, nel 1658. Lo susseguì allora il romano Giovanni IX de Torres, spagnuolo di origine,

le del suo antecessore, trasferito dall' arcivescovato di Andronopoli,
ndo nunzio presso il re di Polonia. Venuto a Salerno intraprese
la visita della diocesi, particolarmente per correggere i guasti co-
i degli ecclesiastici. Perciò tenne il sinodo, che fece pubblico con la
pa. Arricchì di preziose suppellettili ed indumenti sacri la sua chiesa
opolitana. Chiuse in pace i suoi giorni immaturi nel 1663, e fu se-
in cattedrale.

In anno, all' incirca, ne restò vacante la sede. Vi fu allora promosso
ssederla, a' 23 giugno 1664, il napoletano Gregorio Carrafa, alunno
nascente ordine de' cherici regolari teatini. Eresse in cattedrale due
elle magnifiche, l' una intitolata a san Gaetano e l' altra a sant' An-
Avellino, i quali di recente erano stati innalzati all' onore degli
i. Nella cappella poi di san Michele ov' è venerata la sacra spoglia
ontefice san Gregorio VII, si fece preparare il sepolcro, su cui fu
ita questa iscrizione:

D. O. M.
GREGORIVS CARAFA ARCHIEPISCOPVS SALERNITANVS
CVI LIBERTAS ECCLESIASTICA
CORDI FVIT
HIC
MORTVVS JACERE DELIGIT VIVVS
UBI
GREGORIVS VII. PONT. MAX. LIBERTATIS EJVSDEM
VIGIL ASSIDVVS
DEQVE HOC CANONICORVM COLLEGIO
OPTIME MERITVS
EXCVBAT ADHVC LICET CVBET
AETATIS SVAE ANNO LXXX. MENSE IV.
SALVTIS MDCLXVIII.
INSCRIBI VOLVIT.

Troppo lungo sarebbe il voler qui numerare le tante beneficenze,
gli fece in Salerno, e le tante opere decorose, con cui abbellì la sua
edrale, encomiate tutte con onorevoli epigrafi (1). Egli è lodato altresì

(1) Ved. il tom. X dell' *Ital. sacr.* pag. 331 e seg.

per letterarie produzioni, assai pregevoli. Morì nel 1676. Ne fu successore lo spagnuolo carmelitano scalzo FR. ALFONSO Alvarez, il quale prima era stato arcivescovo di Lanciano, poi di Brindisi, ed a'22 giugno 1676 fu trasferito a Salerno. Si distinse per l'apostolico zelo nel difendere l'ecclesiastica immunità, ed amministrò con carità e sapienza la chiesa affidatagli; colpito di apoplesia durò in vita ciò non di meno alcuni anni, reso impossente; ed alla fine morì a' 28 ottobre 1688, e fu sepolto in cattedrale. Dopo un anno di vedovanza, fu nominato in vece sua, a' 14 novembre 1689, il calabrese GEROLAMO II Passarelli, al quale, per la morte del papa Innocenzo XI, fu ritardata la preconizzazione pontificia, sino al 1690; ossia, sin dopo l'elezione di Alessandro VIII. Era Gerolamo vescovo d' Isernia; ma non possedè l'arcivescovato salernitano che nove soli mesi; privatone dalla morte, a' 22 novembre dell' anno stesso. Rimase vacante allora la sede per ben venti mesi; poi fu eletto a possederla a'14 luglio 1692, lo spagnuolo FR. MARCO de Ostos, dell'ordine di santa Maria della Mercede della redenzione degli schiavi. Fu splendido per l'erezione di molti decorosi lavori nella cattedrale e nella città di Salerno. Morì a'19 novembre del 1695, fuori di città, sorpreso da inaspettata malattia. Ne fu trasferito il cadavero a sepoltura nella metropolitana. Altri due anni di vedovanza susseguirono la morte di lui, ed alla fine, il dì 11 novembre 1697, gli fu sostituito il francescano degli osservanti FR. BONAVENTURA Boerio, il quale visse lungamente. Soltanto nel 1729 se ne trova successore il domenicano FR. GIUSEPPE MARIA Pusitano, trasferitovi dall'arcivescovato di Acerenza. Egli morì l'anno dopo. E subito, in quello stesso anno, agli 11 di dicembre, gli venne sostituito GIOVANNI X Fabrizi, ch' era arcivescovo di Taranto. A questo, il dì 5 maggio 1738, venne dietro il napoletano CASIMIRO de' Rossi, trasferito anch' egli dalla chiesa di Taranto. E similmente dalla chiesa di Taranto fu trasferito a'28 maggio 1759 anche il successore di lui, ISIDORO Sanchez de Luna, nato a Napoli di famiglia spagnuola, monaco benedettino cassinese. Ed era monaco benedettino cassinese anche GIULIO II Pignatelli, sostituito al defunto Isidoro il dì 25 giugno 1784, trasferito dall' arcivescovato di Otranto. Visse nei tempi torbidi delle discordie insorte tra la santa Sede e la corte di Napoli. Perciò la morte di lui diede principio ad una lunga vedovanza, che durò sino all' anno 1805, in cui a' 26 giugno ne fu eletto a pastore il salernitano FORTUNATO Pinto, trasferito dalla sede di Tricarico.

lentre questo prelato possedeva la chiesa di Salerno, avvenne la entrazione e soppressione ed unione delle diocesi del regno di Na- di cui forma soggetto la bolla pontificia, da me recata nell'Introdu- ; (1), *De utiliori Dominicae vineae*, del 27 giugno 1818. Per essa la sdizione metropolitana di Salerno fu ristretta alle sole suffraganee ipaccio, di Policastro, di Marsico e di Nusco. Bensì ad essa fu con- a, sotto amministrazione perpetua, la chiesa di Acèrno, rimasta ò cattedrale, ma senza vescovo, e governata per lo più da un vescovo *rtibus*, con la qnalificazione di coadjutore dell'arcivescovo di Sa- , il quale a questa sua intitolazione aggiunse quind'innanzi anche lo di *Amministratore perpetuo della Chiesa di Acerno*. Perciò, inter- endo qui la mia narrazione della diocesi salernitana, mi è forza e le poche notizie, che ci pervennero di quest'altra di Acerno, non ell'antiquata sede di Miseno, sino da remotissima età, soppressa ed porata con essa. Poi la riassumerò.

, Pag. 62 del Vol. XIX.

ACERNO

Scarse notizie ci offre nel regno di Napoli la città di Acerno, detta anche Acierno, nominata dai latini *Acernum;* nè si trovano memorie della sua origine. Essa è fabbricata non lungi dalle rovine dell' antica Picenzia: non ha mura: giace in una valle circondata da monti: le case, che la compongono al giorno d' oggi, sono poche e meschine. Nella oscurità dei secoli restano avvolte le notizie del suo nascimento alla fede cattolica; benchè si possa dire con sicurezza, che la sua sede vescovile sia molto antica. È stata sempre suffraganea alla metropolitana di Salerno; anzi adesso n' è posta sotto perpetua amministrazione dell' arcivescovo. Ciò fu da me detto di sopra. Vi soggiorna per lo più un vescovo *in partibus* col titolo di *ausiliare* al prelato salernitano. Ha una chiesa cattedrale, unica parrocchia formata delle altre due, che aveva anticamente, quando era più popolata. Al presente la si può dire poco più di un borgo, scarso di abitatori. La cattedrale portava il titolo di san Donato vescovo e martire di Arezzo; ma dopochè fu rovinata, se ne trasferirono le ufficiature alla chiesa matrice, che porta il titolo della Annunziata. Non è uffiziata da determinato numero di canonici; perciocchè chiesa recettizia; cosicchè n' è canonico chiunque della città è ordinato sacerdote. L' amministrazione parrocchiale, ossia la cura delle anime della città, è affidata ad uno in particolare, che vi è ammesso dopo esserne stato esaminato. La parrocchialità è nel capitolo, il quale è composto determinatamente di dodici: e questi costituiscono il capitolo propriamente detto. Quattro di essi ne sono le dignità: arcidiacono, primicerio, tesoriere e cantore.

Nel sito, ov'era l'antica Picenzia, rimase una chiesa collegiata matrice, recittizia anch'essa, intitolata all' apostolo san Pietro; la quale conta tre dignità; arciprete, primicerio e tesoriere: ne sono addetti al servizio

quanti del paese ascendono al sacerdozio. Gli abitanti di Acerno sono rappresentati dagli scrittori con qualificazioni poco onorevoli. Prima dell'anno 1136 non vi si trova memoria di alcun vescovo; ed anche dei pochi, di cui ci è giunto il nome, mancano le notizie. Eccone la serie.

I. Pisano aveva nome il primo: e viveva nell'anno 1136.

II. Pietro gli si trova successore di poi, intervenuto al concilio Lateranese, del 1179: ivi è accennato per isbaglio *Aeunensis* invece che *Acernensis*.

III. Nel 1222 trovasi Pascasio, che di canonico diventò vescovo.

IV. Nel 1274 fu promosso alla cattedra di Acerno il francescano fr. Luca. Egli fece fabbricare la chiesa di san Pietro di Monte Corvino; e vi fu collocata memoria con questi versi:

PRINCEPS PASTORVM TEMPLVM TIBI PETRE DECORVM
OFFERO, SVME DATVM, ME DEXTRIS PONE LOCATVM.
HOC PASTOR LVCAS STVDIO PERFECIT AMORIS
CUI SVPERINDVCAS JESU DIADEMA DECORIS
ANNO M.CC.LXXIV.

Viveva anche nel 1277.

V. Jacopo vescovo di Acerno concedeva indulgenze nel 1295 alla chiesa di san Michele di Arezzo dei monaci camaldolesi (1).

VI. Andrea Capograsso, era vescovo nel 1309.

VII. Viveva nel 1314 un Bartolomeo, regio consigliere.

VIII. Gli successe Giordano, che ne possedeva la sede nel 1321, e che morì nel 1331.

IX. Fr. Pietro II dell'ordine de' minori gli venne dietro immediatamente: viveva anche nel 1341 e concedeva indulgenze, il 18 gennaro, alla chiesa de' santi Cristina e Parisio di Trevigi.

X. Jacopo II arcidiacono di Acerenza, fu promosso a questa sede dal papa Clemente VI, l'anno 1345, e tre anni dopo fu trasferito a quella di Andri.

XI. Ebbe successore Matteo canonico di Litterno, il quale morì nel 1363.

XII. Venne poscia Giuliano, vescovo di Nebbio in Corsica, qui trasfe-

(1) Mittarelli, *Annal. Camald.* tom. V, pag. 217.

rito dal papa Urbano V, nel 1468. È ignoto l'anno della sua mor
sa bensì, che l'antipapa Clemente VII intruse, dopo la morte di l
questa sede un *Tommaso*; e sembra, che dallo stesso antipapa ne v
intruso anche il successore, *fr. Benedetto*, eremita agostiniano, e
Bonifacio IX venne poi ricevuto all'unità della Chiesa, e fu trasferi
sede vescovile di Castellaneta. Era dedito Benedetto piuttosto al m
delle armi, di quello che all'amministrazione delle cose ecclesia
Prese parte perciò nelle dispute tra il re Lodovico e il re Ladislao
il dominio di Capua; ma in seguito si mostrò uomo di doppia
imperciocchè dopo di avere seguito il partito di Lodovico, prestò
omaggi a Ladislao.

XIII. Fr. Pacello francescano da Salerno, fu sostituito a Ben
nel 1396, e morì nel 1405.

XIV. Gli venne dietro, l'anno stesso, Manfredi, trasferito diec
dopo alla metropolitana di Acerenza, allorchè da dissidii era agitata
chiesa per i diritti dei due cleri, acerentino e materano. A suo lu
parlerò.

XV. Nel 1418, fu qui trasferito dalla sede di Nebbio di Corsica
nello, od Antonio Siraca, salernitano. Gli fu dato in commenda,
seguente, il monastero di san Leonardo della Strada, nella diocesi
lerno. Morì in patria l'anno 1436, e fu sepolto in quella metropo

XVI. Nicolò Solimele, arcidiacono di Salerno, gli fu dato su
successore, elettovi dal papa Eugenio IV, a' 27 agosto 1436: ven
dopo, fu trasferito alla sede di Venosa.

XVII. Paraclito de' Malvezzi, bolognese, lo sussegui nel 1460
di maggio, e morì in sul principio dell'anno 1487.

XVIII. Gli venne dietro, addì 13 febbrajo di quest'anno me
Menelao de' Gennari, il quale, addì 3 agosto 1493, fu trasferito
civescovato di Sorrento.

XIX. Ne fu successore, in quell'anno stesso, il francescano fr. A
Bonito, reggio elemosiniere, ch'era vescovo di Monte Marrano. Egl
in luce varii scritti teologici, molto pregiati. Si rese caro al suo
particolarmente per la straordinaria sua beneficenza verso i bisogi
quale gli meritò il titolo di *Padre de' poveri*. Morì nel 1510, ed
che dissotterrato, molti anni dopo, se ne trovasse intatto il cad
Vennero di poi al governo di questa chiesa:

XX. Pietro di Arezzo, che viveva nel 1531;

XXI. Alemanno, che morì nel 1514;

XXII. Lucio, elettovi l'anno stesso. Poi la chiesa passò in amministrazione, e fu affidata al cardinale *Pompeo Colonna,* nel 1523, il quale in quest' ufficio, due anni dopo, morì.

XXIII. L'arcidiacono Gerolamo Oliveri ne fu eletto vescovo a' 23 giugno 1525: per quattordici anni la governò; poi ne fece rinunzia al cardinale *Marcello Cervini*, che l'accettò in amministrazione; ma non la tenne che un anno appena, perchè fu eletto sommo pontefice, col nome di Marcello II, mentr'era vescovo di Gubbio. Quindi nel 1539 l'amministrazione di questa chiesa fu affidata al cardinale *Francesco Quignoni,* il quale vi morì tostamente.

XXIV. Nicolò Angelo degli Oliveri, ne venne eletto vescovo nel 1539, e morì nel 1566.

XXV. Fr. Giovanni Matteo domenicano di Sicilia, vi fu eletto nel 1566, e morì nel 1570.

XXVI. Lelio Giordani, romano, sottentrò l'anno stesso, e nel 1580 passò all'arcivescovato di Rossano nella Calabria. È autore di un trattato sulle cause maggiori contro i vescovi, da portarsi al sommo pontefice, e scrisse anche un libro sull'origine e sul potere della Sede Romana; stampato in Venezia nel 1572.

XXVII. L'anno dopo la traslazione di lui, fu sollevato a questa cattedra Gian-Francesco Orefici, napoletano; il quale, dodici anni dopo, per attendere alle cose di famiglia, ne fece rinunzia: anzi per lo stesso motivo rinunziò anche il vescovato di San Severo, ch'eragli stato offerto dal papa Gregorio XIII. Morì in patria, nel 1597.

XXVIII. Ebbe successore Antonio Agelli, di Sorrento, uomo per pietà e per dottrina cospicuo. Nel novembre del 1593, era stato promosso a questa chiesa, e sette anni dopo ne fece rinunzia. Molti scrittori lo encomiano particolarmente per le sue cognizioni di letteratura e di lingue orientali. Morì a Roma l'anno 1608.

XXIX. Fr. Paolo Manara, piacentino, dell'ordine de'domenicani, sottentrò vescovo nel 1604, ed egregiamente ne sostenne sino al 1611 il difficile incarico.

XXX. Francesco Solimelé, di Salerno, venne dopo di lui, e visse due soli anni.

XXXI. Lo spagnuolo FR. GIOVANNI Serrano, francescano venne di poi. Devotissimo della beata Vergine Madre di Dio, scrisse cinque libri sulla sua immacolata Concezione. Egli è autore anche di un trattato sul sacrifizio della Messa. Governò ventiquattro anni lodevolmente la sua chiesa, e nel 1637 morì.

XXXII. LODOVICO Galbiato, da Pontremoli, ne fu subito il successore. La probità de' suoi costumi e la profondità del suo sapere lo resero caro e rispettabile ai suoi, non meno che agli stranieri. La sua tenera devozione a Maria vergine lo indusse a scriverne le lodi, ch' egli inviò al cardinale Francesco Barberini. Non ancora compiuto l' anno primo della sua pastorale reggenza, fu rapito da morte repentina.

XXXIII. PIETRO PAOLO Bonsi, patrizio fiorentino e canonico di quella metropolitana, gli fu sostituito a'18 settembre 1638; e quattro anni dopo, fu trasferito alla sede di Conversano.

XXXIV. Dopo, venne CLEMENTE Confetto, già vescovo di Muro.

XXXV. Morto questo, sottentrò CAMILLO Ragona, da Tricarico, uomo dotto e che aveva sostenuto onorevolmente varii difficili ministeri. Nel 1665, fu trasferito al vescovato di Capaccio.

XXXVI. In sua vece ottenne la chiesa di Acerno ANTONIO II Glielmo, che morì nel 1690.

XXXVII. Ne fu successore a' 22 di maggio, FRANCESCO Sifola, napoletano, che aveva sostenuto lodevolmente l'officio di professore di teologia e di consultore generale nella congregazione de' cherici regolari teatini, a cui apparteneva. Morì nel 1696.

XXXVIII. Lo susseguì l' anno stesso a' 17 settembre SCIPIONE Caroci, di Gaeta, ov' era vicario generale del vescovo e primicerio della cattedrale. Occupò la sede di Acerno sei anni soltanto.

XXXIX. NICOLÒ Ventriglia, nato in Capua, gli fu sostituito. Uomo dotto e ragguardevole, già canonico della metropolitana della sua patria, e consultore della sacra inquisizione, aveva sostenuto con somma lode le più alte cariche in quella metropoli. Nè con minore sagacità e prudenza resse la chiesa di Acerno dall' anno 1703 al 1708.

XL. Dopo dieci anni di sede vacante, gli fu dato successore DOMENICO ANTONIO Menafra, prete di Marsico, promossovi a' 24 gennajo dell' anno 1718.

XLI. DOMENICO II Anello, nato in Andria, ottenne la sede di Acerno

a' 16 gennaro 1739, ed a' 30 maggio 1743 passò al vescovato della sua patria.

XLII. Gerolamo II de' Lorenzi napoletano gli fu sostituito a' 15 luglio di quell' anno medesimo.

XLIII. L'agostiniano fr. Michelangelo Calandrelli, nato in diocesi di Benevento, ne fu eletto successore il dì 26 marzo 1792. Egli fu l' ultimo vescovo di questa chiesa, perchè dopo lunghi anni di vedovanza, passò, come di sopra fu detto, in amministrazione perpetua dell' arcivescovo di Salerno.

MISENO

Sino dal declinare del secolo VII andò perduta ogni traccia del vescovato di Miseno. Della città, che ne dava il nome, rimasero ai nostri giorni pochi avanzi soltanto; trasformati in un villaggio alle falde del monte, su cui essa sorgeva. Eppure negli antichi secoli fu Miseno città ragguardevole, encomiata da Virgilio pei funerali, che vi aveva celebrati Enea, del suo scudiere *Miseno*, donde ne trasse egli l'etimologia (1):

Nec minus interea Misenum in littore Teucri
Flebant et cineri ingrato suprema ferebant.

. . . .

At pius Æneas ingenti mole sepulcrum
Imponit, suaque arma viro, remumque tubamque
Monte sub aërio, qui nunc Misenus ab illo
Dicitur, aeternumque manet per saecula nomen.

Al dire adunque di Virgilio quello scudiere di Enea colà sepolto diede il suo nome al monte; e il monte poi lo trasmise alla città, che vi fu piantata. Vi era un porto di molta importanza: lo aveva formato Augusto per tenervi la flotta romana; lo aveva migliorato M. Agrippa; lo aveva perfezionato Tiberio, rendendolo atto a capirvi navi rostrate. Costà d'intorno s'ebbero a trovare alcuni congedi militari in bronzo, dati ai militari e ai capitani delle triremi, ai tempi di Claudio imperatore. Sotto Nerone, erano capi di quest'armata navale un Volusio Proculo ed un Aniceto: e Plinio il vecchio, il quale teneva seco in Miseno una sua sorella e un nipote, n'era comandante ai giorni di Tito. Sotto Antonino Pio, vi costruì un ponte, forse tra i due bacini del porto, Fl. Mariano, a cui fu perciò

(1) *Eneid.*, lib. VI.

eretta una statua dalla *Classe degl' istruttori dei nuovi soldati;* e Val. Valente, ch' era prefetto sotto l' imperatore Gordiano, vi eresse un simolacro al *Dio grande ed al fato propizio*, forse in ringraziamento di essere campato da qualche procella.

Un' iscrizione antica conservava notizia, che *l' ordine e il popolo di Miseno* aveva posto quel monumento *a T. Flavio Avito*, in benemerenza di avere assegnato in perpetuo alla città 400 carra di legna per l' acqua calda dei pubblici bagni, a patto che ogni anno conferissero al figlio di lui ed ai successori di questo il padronato della colonia.

Di Miseno, del suo monte, del suo porto parlarono i più celebri scrittori antichi. La sua sede vescovile ebbe rinomanza nei secoli VI e VII, e se ne conoscono i prelati, che la possedettero in quel giro di anni. Col decadimento della città, cessò anch' essa e ne presero la giurisdizione i vescovi di Salerno.

Dei pochi prelati, che ressero questa chiesa, ecco i nomi.

I. Concordio, intervenuto ai concilii romani del papa Simmaco, nel 501, nel 502 e nel 504.

II. Pellegrino, che nel 518 fu spedito apostolico legato ai greci, in compagnia di sant' Ennodio vescovo di Pavia.

III. Costanzo, commemorato in un rescritto del papa Palagio I, presso l' Olstenio.

IV. Benenato, a cui varie lettere scrisse il papa san Gregorio I, raccomandandogli la visita e l' amministrazione della chiesa di Cuma; ed anzi, nel 592, unì le due chiese, con lettera apostolica. Pare che più tardi cadesse Benenato nella disgrazia del papa, essendovi stato accusato di delitto: al quale proposito abbiamo una lettera di esso pontefice al suddiacono Antemio, ma non si conosce di quale delitto fosse stato accusato. Ed un'altra lettera scrisse il medesimo papa, nel 599, allo stesso suddiacono apostolico, acciocchè facesse investigazione intorno a certi denari, che il vescovo Benenato aveva ricevuti per fabbricare un castello, dei quali una porzione era rimasta presso di esso. Morì questo prelato in quell' anno medesimo; ce ne assicurano due altre lettere del papa Gregorio I, dirette una a Fortunato vescovo di Napoli, ed una al popolo di Miseno, ingiungendo al primo la visita pastorale della vacante diocesi, ed al secondo l' obbedienza e l' ossequio verso l' apostolico visitatore.

V. Un anonimo vi fu sostituito, in quello stesso anno 599.

VI. Massimo intervenne al concilio lateranese del papa Martino, l'anno 649.

VII. Agnello trovavasi, nel 680, al concilio romano del papa Agatone. Questi è l'ultimo vescovo, di cui ci sia giunta notizia.

La città rimaneva di mano in mano sempre più spopolata; perciocchè sino dal 645 le irruzioni di saraceni vi avevano recato orrendi guasti. La massima parte dei cittadini s'era dispersa per le campagne, ed un grandissimo numero n'era stato tradotto in ischiavitù da quei barbari. Così anche sul territorio misenate cominciò ad estendersi la metropolitica giurisdizione dell'arcivescovo di Salerno, senza che più vi si parlasse di vescovo diocesano.

SALERNO

CON L' AMMINISTRAZIONE PERPETUA
DI ACERNO.

Riassumendo ora il filo della storia salernitana, troviamo, che l'arci-
covo FORTUNATO Pinto, il quale sino dall'anno 1805, come ho detto
le pagine addietro (1), ne possedeva il seggio, assunse la nuova ammi-
trazione perpetua della chiesa di Acerno. Al successore di lui, MARINO
glia, nato in Sternatia, nell'arcivescovato di Otranto, a' 12 ottobre
31, promosso a questa sede il dì 6 aprile 1835, fu concesso a coadju-
e, con residenza in Acerno, l'acernate *Angelo Andrea Zottoli*, fatto
covo di Anastasiopoli *in partibus* a' 17 settembre 1838. — Successore
Paglia sottentrò a' 21 dicembre 1857, l'arcivescovo ANTONIO Salo-
ne, nato in Avellino il giorno 15 aprile 1803, traslato dal vescovato
Mazzara. Egli ne possede tuttora la sede.

Vengo ora a chiudere la narrazione di questa Chiesa, col darne la
e dei prelati, che dalla sua fondazione, sino al giorno d'oggi la ressero.

SERIE DEI VESCOVI.

I.	Nei primi secoli.	San Bonoso.
II.		San Gramazio.
III.		San Vero.
IV.		Sant' Eusterio.
V.		San Valentino.
VI.	Nell'anno 499.	San Gaudenzo.
VII.	534.	Asterio.
VIII.	649.	Luminoso.
IX.	680.	Giovanni.

(1) Pag. 312

X.	In anno ignoto.		Zaccaria.
XI.			Colombo.
XII.			Lupo.
XIII.			Renovato.
XIV.			Benedetto.
XV.			Talonio.
XVI.			Aderano.
XVII.	Nell' ottavo secolo.		San Gaudioso.
XVIII.	Nell' anno	761.	Leone.
XIX.	Circa l'anno	787.	Rodoperto.
XX.		827.	Rodoaldo.
XXI.	Nell' anno	834.	Pietro.
XXII.		841.	Ajo.
XXIII.	Circa l'anno	844.	Rottulo.
XXIV.		845.	Magualdo.
XXV.		845.	Teupone.
XXVI.		846.	Alo.
XXVII.		847.	Landemario.
XXVIII.		850.	Bernardo.
XXIX.		860.	Pietro II.
XXX.		869.	Rachinaldo.
XXXI.		900.	Pietro III.
XXXII.	Nell' anno	954.	Bernardo II.
XXXIII.		958.	Pietro IV.
XXXIV.		964.	Giovanni II.
XXXV.		983.	Amato.

Degli Arcivescovi.

I.	Nell' anno	984.	Lo stesso Amato.
II.		992.	Dauferio.
III.		993.	Grimoaldo.
IV.		1007.	Michele.
V.		1016.	Benedetto II.
VI.		1019.	Amato II.
VII.		1047.	Giovanni III.

VIII.	Nell' anno	1058.	Sant' Alfano.
IX.		1085.	Alfano II.
X.		1121.	Romualdo Bocconi.
XI.		1129.	Giovanni IV.
XII.		1137.	Guglielmo.
XIII.		1153.	Romualdo II.
XIV.		1181.	Nicolò Agello.
XV.		1225	Cesario d' Algano.
XVI.		1263.	Matteo dalla Porta.
XVII.		1273.	Giovanni V.
XVIII.		1281.	Filippo.
XIX.		1298.	Guglielmo II de' Godoni.
XX.		1306.	Guido de Colomiers.
XXI.		1306.	Bernardo II.
XXII.		1310.	Isauro.
XXIII.		1310.	Roberto Arcusati.
XXIV.		1313.	Onofrio.
XXV.		1319.	Fr. Bertrando dalla Torre.
XXVI.		1321.	Fr. Amaldo Rajardi.
XXVII.		1330.	Orso Minutolo.
XXVIII.		1334.	Benedetto III Napoletani.
XXIX.		1347.	Rogerio Sanseverino.
XXX.		1349.	Bertrando II.
XXXI.		1364.	Guglielmo III Sanseverino.
XXXII.		1377.	Giovanni VI Acquaviva.
XXXIII.		1394.	Ligorio de' Maggiarini.
XXXIV.		1400.	Bartolomeo d' Aprano.
XXXV.		1415.	Nicolò II Piscicelli.
XXXVI.		1441.	Barnaba Orsini.
XXXVII.		1449.	Nicolò III Piscicelli.
XXXVIII.		1482.	Pier Guglіemo della Rocca.
XXXIX.		1486.	Ottaviano Bentivoglio.
XL.		1500.	Giovanni VII. card. Vera.
XLI.		1507.	Federico Fregoso.
XLII.		1533.	Nicolò IV card. Ridolfi.
XLIII.		1548.	Lodovico de Torres.

XLIV.	Nell' anno 1554.	Fr. Gerolamo card. Seripandi.
XLV.	1564.	Gaspare card. Cervante.
XLVI.	1568.	Marc' Antonio card. Colonna.
XLVII.	1574.	Marc' Antonio II Colonna Marsigl
XLVIII.	1591.	Mario Bolognini.
XLIX.	1606.	Giovanni VIII Beltramini de Guev.
L.	1612.	Lucio Sanseverino.
LI.	1625.	Gabriele card. Trescio Paniacqua.
LII.	1630.	Giulio card. Savelli.
LIII.	1642.	Fabrizio card. Savelli.
LIV.	1658.	Giovanni IX de Torres.
LV.	1664.	Gregorio Carrafa.
LVI.	1676.	Fr. Alfonso Alvarez.
LVII.	1689.	Gerolamo II Passarelli.
LVIII.	1692.	Fr. Marco de Ostos.
LIX.	1697.	Fr. Bonaventura Boerio.
LX.	1729.	Fr. Giuseppe Maria Pusitano.
LXI.	1730.	Giovanni X Fabrizi.
LXII.	1738.	Casimiro de' Rossi.
LXIII.	1759.	Isidoro Sanchez de Luna.
LXIV.	1784.	Giulio II Pignatelli.
LXV.	1805.	Fortunato Pinto.

Arcivescovi di Salerno con l' amministrazione perpetua di Acerno.

	Nell' anno 1818.	Lo stesso Fortunato Pinto.
LXVI.	1835.	Marino Paglia.
LXVII.	1857.	Antonio Salomone.

CAPACCIO

ffraganea all' arcivescovato di Salerno è la chiesa di Capaccio.
non è antica. Essa, al pari di Policastro, un'altra delle suffraganee
ı metropolitana, sorse in seguito alla distruzione di Pesto, di
i e di Velia, ch'erano tutte e tre città vescovili. La pastorale giu-
ıe di esse venne a concentrarsi nella nuova sede di Capaccio, la
ıò dirsi una continuazione di quelle. Le prime, di cui rimase spenta
ccia di vescovile reggenza, furono Agropoli e Velia; le memorie
ìniscono col declinare del secolo VI, ai tempi del papa san Gre-
agno. La chiesa di Pesto, od almeno il di lei titolo vescovile, ebbe
ı sino alla metà del secolo XII. Di ciascuna dirò le poche cose,
e antichità ci furono tramandate; e continuerò poscia col narrare
ccio, derivata da quelle.

AGROPOLI

Sul litorale della Lucania fu già una città, lungi dalla foce del S
dodici miglia all'incirca, la cui erezione non pare precedesse il pri
dell'era cristiana. Il suo nome, che la fa credere rizzata dai Grec
Acropoli: ora, cangiato in Agropoli, è attribuito ad un piccolo ca
fabbricato, o conservato, come alcuni opinano, presso le rovine di essa
v'ha dubbio, che Agropoli non fosse anticamente città vescovile, p
tra le lettere di san Gregorio il grande se ne legge una a Felice ve
di Acropoli (1); ed è probabile, che anche prima di questo tempo,
prima del 592, ne abbia avuto degli altri. Sembra anzi, che la giu
zione di questa chiesa non fosse molto ristretta, perchè nella sua l
il pontefice gli comanda la visita pastorale delle chiese di Velia, di B
e di Busento, nella Lucania similmente, le quali allora mancava
pastore. La lettera pontificia è questa :

GREGORIVS FELICI EPISCOPO DE ACROPOLI.

« Quoniam Velina, Buxentina et Blandana ecclesiae, quae t
» vicinio sunt constitutae, sacerdotis noscuntur vacare regimine;
» pterea fraternitati tuae earum solemniter operam visitationis in
» mus; illud prae omnibus commonentes, ut ubi praefaturam Ecclesi
» sive dioeceseos earum vel Diaconi sive religiosae personae in
» fuerint, districte canoniceque ut vivant modis omnibus admoner
» debis. Nec passim eis in qualibet re sit excedendi licentia, se
» moderamine atque provisione inculpabiliter in qua sunt convers
» vel habitu perseverent: sciturus, si quid secus accesserit, tuo neg

(1) Lib. 2, epist. 42.

» modis omnibus imputari. Presbyteros quoque vel diaconos, si in
» aliquibus ecclesiis praevideris ordinandos, si tales personae fuerint
» quae a canonicis regulis morum vel vitae qualitate nullo modo repro-
» bentur, habebis per omnia ordinandi licentiam. Ministeria vero earum-
» dem ecclesiarum, ubi sint recondita, sollicita indagatione perquire:
» quibus repertis, ad nostram notionem perducere festinato, ut cogno-
» scentes quid fiendum sit, adjutore Domino, disponamus. »

Presentemente il castello di Agropoli forma parte della diocesi di Capaccio, e n' è una parrocchia.

VELIA

La prima città, che incontravasi nella Lucania, dopo superato il promontorio di Posidio, era VELIA, detta già dagli antichi scrittori anche *Elea*, *Helia* ed *Hyela*. Era presso la spiaggia del mare, di cui quel tratto, che ne bagnava il lido adjacente, prese da lei il nome di *seno velino*. Strabone la disse fabbricata, sotto il regno di Servio Tullio, dai Fenici, scacciati dal natio suolo per le armi di Harpalo, capitano dell' esercito di Ciro. Opina il Cluverio, che il suo sito fosse là dov'è adesso il villaggio di *Pisciotta*; l' Ostenio invece la porrebbe dov' è *Castello a mare della Brucca*; altri la reputano l' odierno *San-Bonifacio*, o forse *Ulastra*, ed anche *Policastro*, o *Scalea*. In tanta varietà di opinioni, chi può dirne alcun che di certo?

L' unica notizia, che s' abbia della sua sede vescovile ci viene dalla recata lettera del papa san Gregorio magno al vescovo di Agropoli; cosicchè non è a dubitarsi, che negli anni precedenti al 592 non vi avessero residenza i suoi vescovi, dei quali per altro non ci è giunto neppure un nome.

P E S T O

Di maggiore importanza delle due precedenti fu la città e la chiesa di Pesto, detta dai latini *Paestum*, e dai greci *Posidonia*. Dell' origine di essa sono varie le opinioni. Strabone (1), forse più probabilmente di ogni altro, la dice fondata dai Sibariti. Fu certamente una città di grande importanza: e tale ce la mostrano le maravigliose vestigia, che ce ne rimasero.

Le sue mura di pietre riquadrate descrivono un poligono in un giro di due miglia e mezzo. Era munita di torri quadrate. Aveva quattro porte; ne sussiste la sola, che guarda a settentrione. La sormonta un arco, sul quale sono scolpiti una sirena al di fuori ed un delfino al di dentro. Ma più di tutto meritano particolare menzione i quattro templi pagani, che formano particolare soggetto della curiosità degli eruditi viaggiatori. Più antico di tutti n' è la *Basilica*, così nominato per la singolarità delle sue forme e della sua magnificenza. Sorgono di esso cinquanta colonne, di cui nove in ogni prospetto e sedici in ogni lato, piantate sulla base di tre gradini, e disposte con altro stile, dissimile dal greco e dal siculo. La straordinarietà di nove nei due prospetti offre la varietà un carattere curioso e singolare. Pochi ruderi colà d'appresso ce ne manifestano il vestibolo. — Dopo questa, viene il tempio di Nettuno. Le porzioni di esso sono robuste e imponenti, le colonne basse, il diametro inferiore n' è largo, il superiore più stretto, i capitelli molto sporgenti, gli architravi pesanti, il cornicione leggero. Poggia il tempio su tre scalini elevati: il prospetto n' è composto di sei colonne; dodici ne ha nei fianchi; in tutto sommano a trentasei. Ha un vestibolo ed una parte postica sostenuta ognuna da due colonne e da due pilastri. L' interno n' è diviso in tre

(1) Lib. V.

navate, costituite da due ordini di colonne. La simmetria n' era intesa sì bene, che dal mezzo del vestibolo si vedevano, senz'impedimento veruno, i sacri riti, che si compivano nella navata di mezzo, ove probabilmente sorgeva il simulacro del nume. Un secondo ordine di colonne più basse delle prime, poggiava sull' architrave e sosteneva il tetto. Era illuminato il tempio da finestre superiori: il pavimento era a mosaico; la sua lunghezza, di palmi 226 e mezzo; la larghezza, di 92 e un quinto; l'altezza, di 65. — Poco lungi da questo tempio, nel 1830 ne fu scoperto un altro, che giaceva sepolto sotto a rovine ed a piante selvagge. La sua architettura mostravasi di data meno antica dei due già descritti: colonne e pilastri e capitelli ornati di fogliami danno l' idea di uno stile dorico, frammisto ad una eleganza affatto ideale. La pianta n' era rettangolare. I portici esteriori erano fregiati di bassirilievi di bell' epoca greca ed esprimevano Giasone e gli Argonauti. Un torso con paludamento di squisito lavoro apparteneva forse al simulacro della divinità, che vi si venerava. Accanto al tempio era stato rizzato posteriormente una specie di edifizio semicircolare, ad uso forse di teatro: ma la totale rovina, in cui trovasi, non permette, che se ne possa congnietturare l' uso. Poco lungi era l' anfiteatro, ch' è tuttora coperto di terra e quasi distrutto. — Più piccolo dei già descritti è il quarto tempio sacro a Cerere. È di figura quadrilunga: lo precede un sacro recinto. Sorge sopra tre gradini: ha nel prospetto sei colonne scannellate: ne ha undici ai lati oltre alle angolari: in tutto sono trentaquattro. I materiali, di cui è formato, sono pietrificazioni dei fiumi, che scorrono presso Pesto. Due colonne ne sostengono il vestibolo; sul pavimento si vedono avanzi di lavori a mosaico. L' interno, ossia la cella del tempio, è rovinata: vi si vede però la stanzina, o sacro penetrale, ov' era le statua della dea. La struttura e le forme del tutto insieme ci appalesano un'epoca meno antica degli altri tre. — Sotto al piano dei suoi portici, furono trovati dei sepolcri con de' vasi neri: altri ne restano, non per anco sterrati. La lunghezza totale del tempio è di palmi 120, ne ha 50 di larghezza e 48 dal pianterreno al frontone.

Altre colonne poco lungi dal mare danno indizio o di portici o di qualche altro tempio che vi sorgeva. Colà d' appresso furono trovate moltissime statuette e testine di terra cotta sommamente graziose: forse colà presso il porto si lavoravano o se ne faceva commercio.

Di più vivo interesse sono le tombe e i sepolcreti, che vi si trovarono

in varii tempi. Fuori della porta occidentale della città, furono trovate, nel 1805, intiere armature, vasi dipinti, tra cui alcuni rappresentanti Ercole agli orti esperidi, col nome dell' artista *Asteas*, Oreste ed Elettra alla tomba di Agamennone, Achille che riceve gli inviati di Agamennone. Colà d' appresso, nel 1829, fu scoperto un altro sepolcro, ov' erano altri vasi dipinti; uno esprimeva il bagno di Venere assistita dalle Grazie. Coteste camere sepolcrali erano coperte ad angolo acuto e dipinte nei lati. In una vedevasi il duello di due guerrieri, e un giudice che sembrava farlo cessare: in un'altro, una donzella, che offriva un vase da bere ad un guerriero a cavallo. — Fuor della porta orientale, si trovarono nel 1825 sette sepolcri contenenti quaranta patere, e vasi di ogni forma, con figure rosse sul fondo nero, e viceversa. Le pareti di queste celle sepolcrali erano anch' esse dipinte. In una vedevansi alcune figure ammantate, entro un cocchio, che precedevano un guerriero nudo portante in groppa del suo cavallo un giovine ferito. — Nel vicino monte, non lungi da Capaccio, fu scoperto anche un sepolcreto romano e i ruderi di un acquedotto, che portava le acque a Pesto.

L' antica denominazione di Posidonia fu cangiata in Pesto, per uniformarla alla pronunzia dei popoli italiani e dei greci pelasgi. Sono frequenti le monete, su cui è coniato il vocabolo ΠΑΙΣΤΑΝΟ, e che offrono o l'effige o i simboli di Nettuno, di Diana, della dea Bona, dei Dioscuri, dell' Amore, od anche il corno dell' abbondanza, le spiche, il delfino, l'ancora, il cinghiale, per indicare i suoi monumenti, le sue foreste, il suo commercio, i suoi campi, e la voluttà del suo clima e del suo soggiorno, ove nascono due volte l' anno i frutti e le rose. Della singolare bellezza di questa fecero menzione gli antichi poeti. Ausonio (1):

Vidi Paestano gaudere rosaria cultu.

Virgilio (2):

. . . . . *biferique rosaria Paesti.*

Ovidio (3):

Calthaque Paestanas vincat odore rosas.

Properzio (4):

Vidi ego odorati victura rosaria Paesti
Sub matutino cocta jacere noto.

(1) Idil. XIV.
(2) Æneid. lib. IV.
(3) Eleg. III.
(4) Lib. IV, eleg. 5.

Roma sforzò Pesto ad entrare nella sua alleanza e vi dedusse una colonia. I pestani mandarono a questi loro alleati soccorso di navi; e più tardi, nell' epoca più difficile, spedirono al senato alcune tazze d' oro, ch' esso nobilmente rifiutò, esprimendo la sua riconoscenza. — Nella guerra italica, o sociale, Pesto non tardò a seguire le parti degli altri popoli; e Roma per punirla della sua defezione, raddoppiò il numero dei coloni colà spediti da prima. Da quel tempo le sue sorti rimasero confuse con quelle di Roma.

Nel 915 dell' era nostra, i saraceni, che si erano stabiliti nella vicina terra di Agropoli, vi andarono sopra, e in una notte la posero a ferro e a fuoco. I cittadini superstiti si rifuggirono nelle vicine montagne, ov' edificarono la città di Capaccio vecchio, presso la sorgente di un fiume, donde le derivò il nome di *Caput aquae*.

Tutte queste cose ho voluto narrare di Pesto, acciocchè se ne abbia un' idea dell' antica magnificenza; per cui non è maraviglia, che sino dai primordii della fede cristiana vi avesse questa piantato radici. Non ci rimasero traccie de' suoi fasti; tranne che nei primi secoli il suolo ne fu bagnato di sangue di martiri. I santi Vito, Modesto e Crescenzia ne sono in principalità commemorati: il primo anzi ne fu onorato come primario protettore. Una città sì cospicua deve avere avuto anche in età più rimota di quella, che sappiasi, i suoi sacri pastori. La loro serie però non ci si lascia conoscere che dal declinare del secolo V. Di qua bensì continuò sino a congiungersi con quelli, ch'ebbero di poi sede in Capaccio.

I. Fiorenzo n' è il più antico, che ci sia noto: il suo nome si trova nel concilio romano del papa Simmaco, l' anno 499; e lo si trova anche nel concilio del 501, ove per altro in alcuni manoscritti è notato *Polestinen.* anzichè *Paestanen. episcopus.*

II. Giovanni ci si presenta, dopo un vuoto di quasi un secolo e mezzo; ed era al concilio romano del papa Martino I, nel 649.

III. Paolo, ignoto all' Ughelli ed al suo correttore e continuatore, possedeva la sede di Pesto, nel 932; ma dimorava nella nascente Capaccio. Imperciocchè i saraceni, come di sopra ho narrato, avevano ridotto Pesto alla più lagrimevole desolazione. Tuttavolta, in onta agli orrendi guasti da loro apportati, la cattedrale n' era rimasta in piedi. Perciò il vescovo e la chiesa continuavano a portare l' intitolazione di Pesto. Dell'esistenza

di questo Paolo nel suindicato anno 932, abbiamo notizia da una carta dell'archivio di Cava (1), fatta pubblica da Salvatore Biagi (2), sotto l'anno 1084, ove leggesi: « Prima (*charta*) ex eis de quatragesimo anno » Principatus Domini Guaimarii Principis, mense Aprili quinta Indictione, » qualiter Paulus sancte sedis Pestane Ecclesie Pontifex dum una cum » eo esset Johannes Clericus et Vicedominus ejus et Iohannes advocator » ipsius Episcopii congregato intra Castellum Caputaquis cuncto clero » ejusdem Episcopii, et adstantibus bonis hominibus conjunctus fuerat » cum Danferio et Majo germanis etc. Et habito consilio cum Clero ho- » norato ipsius Episcopii et praedicto Vicedomino et Advocatore ipsius » Episcopii, sicut omnibus placuit, ipse Pontifex per ipsam cartam con- » venientie tradiderat supradicto Majo unam petiam de terra subtus » jam dictum castellum loco, ubi proprie Casavetere vocatur etc. » — L'anno XL di Guaimario principe di Salerno, corrispondeva all'anno 932, secondo la cronologia del Biagi, o forse al 930, secondo il calcolo del Pratilli. Ad ogni modo, intorno a quel tempo, la chiesa di Pesto aveva suo vescovo il suindicato Paolo.

IV. Giovanni II n'era vescovo nel 954, allorchè tra le rovine della diroccata città furono prodigiosamente trovate le sacre spoglie dell'apostolo san Matteo, ivi recate sino dal 370, per opera del pestano Gabinico, generale dell'esercito dell'imperatore Valentiniano. Le quali reliquie, con l'assenso del vescovo Giovanni, furono trasferite a Salerno per le premure del principe Gisolfo e del vescovo Bernardo di quella città. Dal tenore della citata carta dell'archivio di Cava, raccogliesi inoltre, che cotesto Giovanni viveva anche nel marzo dell'anno 963: vi si legge infatti — « de anno tricesimo Principatus Domini Gisulfi Principis mense » Martio VI. Indict. Ioannes Dei gratia Epus sancte sedis Pestane declaraverat, quod pars predicti Episcopii haberet molinum edificatum in » flubio, qui dicitur Trabe etc. » — L'anno XXX del principe Gisolfo era il 963.

V. Pando è un altro vescovo di Pesto, ignorato dall'Ughelli. Egli nel novembre del 977, vendeva alcune terre della sua chiesa, situate nella Lucania, e ne confermava il contratto, con altro documento del dicembre

(1) Arch. 59, num. 275. (2) Blas. *Series Princip. Salernit.* doc. LVII, pag. CIX.

di quel medesimo anno (1). Anzi di lui si hanno altre memorie dello stesso genere, che ce lo mostrano al governo di questa chiesa anche nel 989, in aprile.

VI. Amato vescovo di Pesto fu similmente ignorato dall' Ughelli. Di lui ci dà notizia un' altra carta dell' archivio di Cava, pubblicata dal Muratori (2), per la quale sappiamo, ch'egli nel 1018 concesse a quel monastero la chiesa di santa Preparazione, od altrimente di santa Venere di Cornito; e da un altro documento ci è fatto noto, ch' egli nel luglio del 1018 diede allo stesso monastero la chiesa di san Matteo apostolo in Lucanio.

VII. Giovanni III, ignorato anch' esso dall' Ughelli, reggeva la chiesa pestana nel 1019. Anche di questo ci dà notizia la suindicata carta del 1074 dell' archivio cavese, nella quale si legge (3): « Septima (*carta*) de » tricesimo primo anno principatus Domini Guaimarii, et primo anno » principatus Domini Guaimarii ejus filii, mense Junio, secunda Indi- » ctione, qualiter Iohannes Domini gratia Episcopus sancte sedis Pestane » tradiderat quidem et confirmaverat Guaiferio Comiti filio quondam » Guale pro vice Petri quondam Alfani inclytam Ecclesiam S. Nikolai, » quae edificata erat subtus Castellum Caputaquis a super etc. » L' anno XXXI di Guaimario I, combinato con l' anno I del di lui figlio Guaimario II, corrisponde esattamente al 1019.

VIII. Giovanni IV sarebbe il vescovo, di cui fece menzione l' Ughelli immediatamente dopo Giovanni I. Questi, seppur non è lo stesso commemorato avanti, passò nel 1047 alla sede salernitana.

IX. Maraldo, nel 1071, si trovava presente alla consecrazione della chiesa di Monte Casino.

X. Alfano, di cui l' Ughelli non ebbe notizia, stipulava un atto di accordo e di pace, nel maggio del 1100, coll' abate di Cava, circa i confini territoriali di Cilento. N' è portato il documento dal Muratori (4). Di lui altre notizie darò di poi; le quali dall' Ughelli furono invece adattate al vescovo *Arnolfo*, ch'egli reputò il primo a portare il titolo di Capaccio. Lo stesso devesi dire degli altri due, che susseguirono Alfano.

(1) Blas. *luog. cit.* num. LXIX, e LXX, pag. CXXXIII.

(2) *Antiq. med. aevi*, tom. V, pag. 291.

(3) Blas. *luog. cit.* pag. CXIV.

(4) Luog. cit., tom. V, pag. 379.

XI. Giovanni V ci è similmente fatto conoscere dalle carte del monastero di Cava, sotto l' anno 1142, perciocchè nel giugno concedeva a Falcone abate il monastero di sant' Angelo di Selvanera (1). Questo Giovanni per altro figurò anche col titolo di Capaccio, cosicchè è a credersi, che intorno a questo tempo i vescovi di Pesto lasciassero l' antico titolo ed assumessero l' altro di Capaccio, perciocchè avevano qui stabilita la loro residenza.

XII. Celso tuttavia si trova, sotto l' anno 1156, coll' intitolazione di Pesto, e con essa lo si vede nominato, unitamente a Romoaldo arcivescovo di Salerno, esecutore testamentario di Roberto, signore del castello di Trentenaro: tuttavolta s' intitolò anch' egli con la qualificazione di vescovo di Capaccio.

Qui mi fermo dal parlare di Pesto, perchè qui ne finiscono le notizie; esse invece proseguono sotto la chiesa di Capaccio, ch' è la continuazione di questa.

(1) Muratori, luog. cit., pag. 790.

CAPACCIO

Ed eccomi a continuare la narrazione del vescovato di *Pesto*, conservato in Capaccio. Ho detto poco dianzi, che la residenza dei pestani prelati in Capaccio ne faceva non di rado alternare anche il titolo, lo che particolarmente è a notarsi di Alfano, che tra i vescovi di Pesto ho commemorato, e di cui ho recato notizia sotto l'anno 1100. Di lui ne abbiamo un'altra, che appartiene al 1126 e che ce lo mostra coll'intitolazione di vescovo caputacquese; quando cioè unse principe di Salerno il conte Rogerio II. Sul che la Cronaca di Romualdo Salernitano (1) dice: « Comes Rogerius audita morte Guilielmi ducis, qui eum haeredem instituerat, statim cum galeis Salernum venit, et in eadem Civitate ab Alphano Caputaquensi Episcopo est unctus in Principem. » Ed ugualmente Giovanni, che ne fu successore, e che io commemorai, sotto l'anno 1142, tra i vescovi di Pesto, figurava nel 1144 col titolo di Capaccio nel documento, in cui, come giudice compromissario, a nome del re Rogerio, decideva una controversia tra Giovanni vescovo di Aversa e Gualferio abate di san Lorenzo di quella stessa città. L'Ughelli, probabilmente senz'aver letto il documento, di cui parla, ne attribuì l'incarico ad un vescovo *Arnolfo*, ch'egli dice primo sulla sede caputacquese, ma che non vi fu mai. Acciocchè meglio se ne conosca la verità, giova portare il tenore di questa carta, qual conservavasi nell'archivio di esso monastero di san Lorenzo.

« IN NOMINE DOMINI ÆTERNI et Salvatoris nostri Jesu Christi. » Rogerius divina favente clementia Rex Siciliae, Ducatus Apuliae et » Principatus Capuae. Regiae Majestatis est atque clementiae justitiam » poscentibus... vel legali judicio, vel competenti concordia terminare.

(1) Presso il Muratori, *Rer. Ital. Script.* tom. VII, pag. 184.

» Cum igitur apud Capuam Curiam teneremus, residentibus dilectissi-
» mis filiis . . . . . W. Principe, nec non Archiepiscopis, Episcopis,
» Abbatibus, Comitibus et aliis Baronibus quampluribus, ante nostram
» venere praesentiam Johannes Aversanus Episcopus et Gualterius Abbas
» S. Laurentii de Aversa, et ad invicem de piscatione Patriae et portibus
» et plateatico (1) altercantes. Dicebat enim Abbas piscationem ejusdem
» lacus quartae videlicet et sexti . . . . . et plateaticum ad jus sui Mona-
» steri pertinere, per concessionem factam a Jordano filio Riccardi primi
» Normannorum Principis Capuae. Unde etiam privilegia ostendit duo,
» quorum unus fecerat idem Jordanus Princeps, alterum vero continebat
» concordiam, quae fuerat facta ante presentiam Rogerii beatae memo-
» riae Ducis Apuliae et Riccardi secundi Principis, quae coram nobis
» lecta sunt. Affirmabat propterea, Monasterium suum ea omnia tenuisse
» usque ad tempus illud Matthaei Abbatis, quando translatus in Barum,
» Archiepiscopus est effectus, et tunc Aversanam Ecclesiam . . . . . .
» Monasterio abstulisse. Et contrarium Episcopus asserebat, praedictum
» lacum et piscationem integram juris esse suae Ecclesiae, donatione et
» privilegio primi praedicti Riccardi Principis , cujus etiam privilegii
» exemplar ostendit, et illos duos dies, quos Abbas quaerebat habere
» supradictum Iordanum Principem ab Aversana Ecclesia in feudum
» suscepisse, et idem inde singulis annis pro censu libras cerae sexaginta
» reddidisse, de proprietate autem praedicti lacus affirmabat Ecclesiam
» suam et illud Privilegium et alia Principum privilegia habuisse, et apud
» eundem Abbatem a praedecessore suo Johanne Episcopo cum quibus-
» dam aliis rebus Ecclesiae deposita fuisse, quae idem Episcopus quae-
» rebat sibi reddi, sed Abbas plane negabat depositum. Quare cum ante
» nostrae serenitatis praesentiam diligenter et rationabiliter ventilarentur,
» suggerente prudentissimo viro Rogerio Panormitano Electo, placuit
» utrique parti, nos etiam super hoc deprecati, hanc litem potius concor-
» dia, quam judicio terminari. Electis itaque ab utraque parte quatuor
» discretis et religiosis personis, Episcopis scilicet Iohanne Capuacensi,
» et Petro Alifano, et Abbatibus Rainaldo Casinensi, Petro Venusino, injun-
» ximus ut concordiam illam tractarent, rationibus utrinque diligenter in-
» spectis. Quorum studio et diligentia, nostra regali auctoritate interposita,
» praefata lis consensu et voluntate utriusque partis taliter decisa est.

(1) Specie di tributo.

» Abbas dimisit Aversane Ecclesiae et Episcopo plateaticum Castri » Foci quietum, quod eadem Ecclesia habet secus Patriam, consensu » Fratrum ibidem assistentium ; Episcopus de consensu suorum Cano- » nicorum, qui praesentes aderant, dimisit Monasterio et eidem Abbati » D.....illos duos in hebdomada quietos, et partes omnes et pisces Prin- » cipis et Castaldionum, sicut in suis privilegiis continebatur. Unde ne » in posterum super eadem causa lis aliqua emergat, hoc (*praeceptum*) » utrique parti fieri decrevimus, praecipientes, ut firmiter et inviolabi- » liter, tam ab his, qui praesentes sunt, quam a futuris teneatur et » observetur. Si quis autem hoc nostrum regale praeceptum violare » praesumpserit, sciat se compositurum nostro palatio auri uncias cen- » tum. Ad praedictae vero concordiae indicium et inviolabile firmamen- » tum, duo privilegia scribi et nostra bulla insigniri praecipimus, quorum » unum Episcopo, alterum vero Abbati dari jussimus.

✠ Marius Archiepiscopus Neapolitanus.
✠ Stephanus Abbas Thelesinus.
✠ Goffridus Comes Catacensis Avellini.
✠ Rogerius filius Boni justificator Curialis.
✠ Iohannes Civitatensis Episcopus.
✠ Raul electus Teanensis.
✠ Robertus Comes Cupursani.
✠ Robertus Suessanus Episcopus.
✠ Robertus electus Teatinus.
✠ Manuel Ammiratus.
✠ Rao Raerti filius.
✠ Iohannes Cumanus Episcopus.
✠ Goffridus Comes Tricarici.
✠ Falco Abbas Cavensis.
✠ Riccardus de Aquila Comes.
✠ Michaël de Renta.

« Datum Capuae Anno Incarnationis Dominicae M. C. quadragesimo » quarto. Mense Novembris, Indict. VII. anno vero Rogerii gloriosissimi » Regis Siciliae, Ducatus Apuliae et Principatus Capuae tertio decimo, » feliciter amen.

(✠) Signum Rogerii Dei gratia Regis Siciliae, Ducatus Apuliae et Principatus Capuae. »

Anche Celso, ch' è l' ultimo dei vescovi da me commemorati nella chiesa di Pesto, e che viveva nel 1156, usava talvolta del titolo di Capaccio: anzi dopo di lui, non ve ne fu alcun altro che si qualificasse vescovo di Pesto. Perciò la notizia, che ci dà l'Ughelli, del vescovo *Arnolfo*, ch' egli dice primo vescovo caputacquese, attribuendogli, e nel 1126 e nel 1144, atti, che appartennero incontrastabilmente ai prelati, di cui ho fatto menzione testè, ci si mostra palesemente fallace. Bensì lo vedremo figurare più tardi. Prima di lui per altro ci si presenta il vescovo Leonardo, ch' egli ne reputò successore, e che visse, secondo lui, in anno ignoto. Noi abbiamo invece notizia non dubbia, che nel 1173 sottoscriveva ad un istrumento di donazione, fatta da certo Raone da Bebbia al monastero di santa Maria di Caleno, consistente in un foudo, che nominavasi l' *Imbuto:* del quale istrumento portò il tenore il Tutinio, nel libro de' Contestabili del regno di Napoli (1). Ed ecco ora il luogo, ove dev' essere collocato il vescovo Arnolfo summentovato, cui l' Ughelli reputò vescovo di Capaccio, niente meno che dal 1126 al 1179. Egli nel 1174, fu mandato da Guglielmo re di Sicilia ambasciatore, insieme con Elia vescovo di Troja, al re d' Inghilterra, per trattare del matrimonio di Giovanna sua figliuola con quel sovrano (2). E nell' anno 1179 fu al concilio lateranese del papa Alessandro III.

Ci è ignoto il nome del vescovo, che nel 1196 gli era stato sostituito. Probabilmente egli fu quello, che nel detto anno trovavasi in Roma ed assisteva con altri vescovi ed arcivescovi alla consecrazione della chiesa di san Lorenzo in Lucina, celebrata a' 26 marzo di quell' anno del papa Celestino III, e che sul marmo, ove n' è scolpita relativa iscrizione, vedesi indicato con l' iniziale N.: forse aveva nome *Nicolò*. Egli ebbe lunga controversia coll' arcivescovo e col capitolo di Amalfi, per diritti di *plateatico* e di *portulatico* sulle vettovaglie di quelli, trasportate ad Amalfi approdando al porto di Agropoli ed attraversando il territorio di Capaccio. La lite fu trattata in Roma dinanzi il vescovo della Sabina, il quale citò le parti a comparire: ma poichè il vescovo di Capaccio non comparve, ne fu pronunziata sentenza a favore dell' arcivescovo e del capitolo di Amalfi. La confermò il papa Gregorio IX, nell' anno 1231 e ne assegnò

(1) Pag. 25.

(2) *Chron. Romuald. Salern.* presso il Muratori, *Rer. Italic. Script.* tom. VII, pag. 216.

l' esecuzione agli abati di san Pietro di Amalfi e di san Pietro in Ebulo della diocesi di Salerno, e ad Angelo canonico di Scala (1).

Circa l' anno 1246, la chiesa caputacquese era governata dal vescovo Benvenuto, a cui diresse lettera, nel 1251, il papa Innocenzo IV. Egli è commemorato anche nei monumenti dell' ospitale di santa Maria Annunziata di Padula, l' anno 1257; e di santa Maria di Larino, nel 1259, allorchè unì a questa la chiesa di san Matteo. Mentr'egli possedeva questa sede, fu trovata, nel 1261, la salma del beato Conone da Diano, monaco benedettino. E similmente a' suoi giorni fu distrutto dalle armi dell' imperatore Federigo II il castello di Fasanella, il quale poi, alcuni anni dopo, risorse dalle sue rovine per la devozione del popolo verso l'arcangelo san Michele, di cui esisteva colà una chiesa con monastero di benedettini, e n' era in grande venerazione il sotterraneo, ove il santo Arcangelo aveva particolare culto.

Era vescovo di Capaccio, nel 1275, Pietro, che arricchì di molte indulgenze la chiesa di santa Maria maggiore in Diano. Egli nel 1286 era anche cancelliere del regno. Sembra per altro, che quest' anno fosse l' ultimo della sua vita, perchè in esso, a' 23 di agosto, se ne trova successore di già Giberto, ch' era vescovo di Agrigento, ed il capitolo di Capaccio ne domandò e ne ottenne dal papa Onorio IV la traslazione a questa sede. Visse qui sino all' anno 1294. Ne fu successore, in questo anno stesso, Giovanni VI, il quale dopo alquanti anni ottenne un coadjutore, perchè ridotto impotente da grave malattia, che affliggevalo. Nell' anno 1309, accolse all' obbedienza gli abitanti di Agropoli, che gli si erano ribellati (2). Morì nel 1312. In quest' anno stesso gli fu dato successore, eletto dal capitolo e confermato dal papa Clemente V, addì 7 luglio, il vescovo Filippo da Santo Magno, del quale si hanno monumenti sino all'anno 1336, in cui morì a Salerno. Nè già, come narra l' Ughelli, furono due i vescovi di questo nome, framezzo ai quali sia vissuto un *Giovanni*. Lo storico di Capaccio (3) ne mostra chiaramente l' insussistenza e non parla che di un solo, dal 1312 al 1336. A Salerno, ove morì, gli fu posta l'epigrafe sepolcrale inesattamente portata dall' Ughelli: essa è così:

(1) Lett. del Pp. Greg. IX, anno V del suo pontif.; nel *Reg. Vatic.* num. 50, fol. 66.

(2) *Regest. Neap. reg. Roberti*, anno 1399, lett. H, fol. 57.

(3) Volpi, *Cron. de' Vesc di Capaccio*, pag. 58.

HIC JACET DOMINVS PHILIPPVS DE SANCTO MAGNO
DEI GRATIA VENERABILIS CAPVTAQVENSIS EPISCOPVS
QVI OBIIT ANNO AB INCARNATIONE DOM. MCCCXXXVI.
MENSIS JVLII III. IND. CVJVS ANIMA PER MISERICORDIAM
DEI REQVIESCAT IN PACE.

Tommaso da Sammagno (non *da S. Mango*, come scrisse l' Ughelli), succeduto a Filippo nel 1340, era arcidiacono della cattedrale. Non ci è noto il motivo, per cui la sede ne rimanesse vacante sì a lungo. Di lui abbiamo notizia, che nel 1377, a' 28 di ottobre, confermava l' unione della cappella di santa Lucia, con la chiesa parrocchiale di san Pietro di Diano, e che nel 1381, sotto la data di Agropoli a' 20 di luglio, confermava un privilegio dell' abate di santa Maria di Larino (1). Morì a Salerno, il giorno 12 luglio 1382, e fu sepolto in quella metropolitana, con relativa epigrafe, nella quale è da correggere il cognome, come nella recata di sopra del vescovo Filippo; perchè dev' essere *da San Magno*, o *da Sammagno*, o *da Santomagno*, ma non già *da S. Mango*. A lui venne dietro, dopo quattro anni di vacanza, il vescovo Jacopo, eletto nel 1386.

Qui l' Ughelli porrebbe successore di Jacopo un *Giovanni di Bonifacio da Panella*, napoletano, trasferito a questa sede dall' arcivescovato di Durazzo, a' 19 aprile 1399, e poscia nel 1405 passato alla sede di Muro. Ma sappiasi, ch' egli, non a successore di Jacopo nel 1399, ma vivente Jacopo vi era stato intruso nel tempo dello scisma dell' antipapa Clemente VII, elettovi o da questo o forse dal capitolo di Capaccio aderente al partito di questo. Fatto è, che nell' archivio di santa Maria di Larino esistono due atti sottoscritti da lui nella qualificazione di vescovo di questa chiesa; uno del 12 novembre 1393, e l'altro del 20 aprile 1396; il primo coll' indicazione del pontificato *sanctissimi in Christo Patris et domini nostri Dom. Clementis divina providentia Papae VII;* ed il secondo sotto il pontificato *sanctissimi in Christo Patris et domini Benedicti Papae XIII*, che fu appunto l' antipapa successore di Clemente VII.

Bensì nell' anno 1399, il papa Bonifacio IX promoveva al governo di questa chiesa Guglielmo, di cui esiste nel suindicato archivio di santa

(1) Ved. il Volpi, *Cron. de' Vesc. di Capaccio*, pag. 62.

Maria di Larino un documento con la data de' 14 gennaro 1400; cosicchè lo si deve reputare promosso a questa sede almeno nell' anno precedente. Non so poi donde l' Ughelli abbia avuto la notizia, che questo Guglielmo, nel 1405, venisse trasferito qui dal vescovato di Muro. Sino al 1412 egli visse; nè fu già deposto dal papa Gregorio XII, come narra l' Ughelli; ma bensì due anni avanti, questo pontefice, decaduto ormai dalla sua dignità, vi aveva intruso, vivente Guglielmo, lo scismatico *Jacopo*. Invece, rimasta vacante la sede per la morte di Guglielmo, il papa Giovanni XIII, addì 16 agosto 1412, nominò vescovo di Capaccio Baldassare dal Giudice, ch' era canonico di Rossano, e che morì nel 1418. Nel qual anno medesimo, il papa Martino V gli sostituì Giovanni VII, detto *Giovannello*, Panella Caracciolo, il quale, prima ancora di assumerne il governo, il dì 4 marzo di quel medesimo anno, fu trasferito alla sede di Anglona; ed a Capaccio venne per ciò promosso, in vece di lui, Tommaso II de' Beringarii, canonico e cappellano del papa ed uditore delle cause del palazzo apostolico. Morì nel 1422; e la chiesa caputacquese venne allora affidata in amministrazione a *Nicolò Piscicello*, arcivescovo di Salerno, finchè, a' 18 dicembre dell' anno stesso, ne fu eletto vescovo il napoletano Berardo, o piuttosto *Bernardo*, Caracciolo Pisquito, il quale poscia, nel 1431, ne alternò la sede, addì 3 agosto, con l' arcivescovo di Cosenza, Francesco de' Tommacelli, napoletano. Morì Francesco nel 1439, e fu sepolto nell' insigne collegiata di Santa Maria di Larino. Ebbe successore, a' 25 settembre di quell' anno, Bartolomeo, vescovo della chiesa caballicese, il quale morì nel 1441. Nel qual anno medesimo fu provveduta la vacante sede, a' 15 di febbraro, con la promozione di Masello Mirto, abate del monastero basiliano di san Giovanni di Pirro, il quale morì nel 1461. L' anno dopo, sottentrò vescovo di Capaccio il romano Francesco II de' conti di Segni, suddiacono e notaro apostolico. Di lui è fatta menzione in un' epigrafe scolpita nell' arco principale della chiesa de' francescani nel castello di Joja, nella valle di Novi, perciocchè vi si trovava presente il dì 13 ottobre 1466 e ne poneva le fondamenta. Egli viveva anche nel 1471, e ce ne assicurano gli atti di cancelleria. In quello stesso anno per altro, a' 18 di settembre, gli veniva dato a successore il lucchese Francesco III Bertini, trasferitovi dal vescovato di Andria (non di Adria). Sostenne questi onorevole legazione presso il duca di Borgogna. Morì nel 1476.

Ignorò l'Ughelli qui l'immediato successore di Francesco III, il quale fu Lodovico Fonellet, già arcivescovo di Cagliari, poi vescovo di Anglona e di Nicosia, poi arcivescovo di Damasco, trasferito a questa sede il dì 20 marzo del detto anno 1476, ad istanza di Ferdinando re di Napoli. Della esistenza di questo vescovo di Capaccio abbiamo solenne testimonianza nella lettera, che il summentovato re scrisse in favore di esso al conte Guglielmo Sanseverino, ed ai regii ministri, del tenore seguente.

« FERDINANDVS etc. Illustribus, Spectabilibus, Magnificis, Nobilibus » et Egregiis Viris etc. nec non quibusvis officialibus nostris majoribus » et minoribus constitutis et constituendis in quibusvis locis terrisque » dioecesis Caputaquensis, ad quos praesentes pervenerint, Collateralis » consiliariis nostris majoribus dilectis gratiam et bonam voluntatem. » Ad supplicationem nostram SS. D. N. Pp. Sixtus IV concessit Eccle- » siam seu Episcopatum Caputaquensem Reverendo in Christo Patri et » Dilectissimo consiliario nostro Ludovico Fonellet Archiepiscopo Da- » masceno, dicti SS. D. N. Pp. Referendario, ipsumque Ludovicum tan- » quam dignum et idoneum in Episcopum et Pastorem dictae Ecclesiae » Caputaquensis praecepit, et curam, regimen, et administrationem » ipsius Ecclesiae, tam in spiritualibus et temporalibus plenarie commisit, » prout hic et alias in Bullis Apostolicis latius est videre. Datum Romae » apud S. Petrum anno 1476. 20 Martii, Pontificatus sui anno quinto, » ad quas nos referimus. Et quoniam totis affectibus cupimus nos red- » dere conformes cum voluntate et dispositione dicti SS. D. N. et prae- » sertim in hac re, quam nos summopere desideramus, tenore prasentium » de certa nostra scientia, deliberatione et consulto vobis supradictis » omnibus expresse mandamus, Capitulum, Canonicos et Clericos ipsius » Ecclesiae Caputaquensis requiratis, quatenus pro observatione Bulla- » rum jam dictarum, ipsas Bullas, quarum tenor haberi praesentibus » pro expresso, omnino volumus debitae executioni mandatis, ipsum » Reverend. Archiepiscopum Damascenum et Episcopum Caputaquen- » sem, ipsius procuratorem, factorem et negotiorum gestorem, praesen- » tium ostensorem in possessionem seu quasi ipsius Episcopatus omni » favore et reverentia, qua convenit, ac omnium fructuum et reddi- » tuum, jurisdictionum quoque tam spiritualium quam temporalium in- » ducatis et admittatis, juxta seriem et tenorem ipsarum Ap. Bullar.

» et praesentium nostrarum litterarum exequutionem; nec contrarium » faciatis; pro quantum gratiam nostram charam habetis, et poenam » ducatorum mille cupitis evitare. In quorum fidem etc. Datum in Ca» stello Novo Neap. per magnificum Virum Lucam Torolum Locumte» nentem, Fundorum Comitem etc. die XII. Maji 1476.

» Rex Ferdinandus

» Egidius Sadronil. pro Pascasio Garlen. Dominus Rex mandavit » mihi Antonello de Petrutiis. »

Di questo vescovo Lodovico fanno menzione anche il Giannoni (1) ed il Marini (2). Dal tenore del documento, che ho recato, mi nasce sospetto, che i diocesani di Capaccio non lo volessero accogliere, e che perciò il re di Napoli se ne impegnasse così vivamente. Fatto è, che in sul declinare dell' anno stesso, la chiesa di Capaccio fu affidata in commenda al cardinale *Aussia Podio,* spagnuolo, del titolo di santa Sabina, il quale la tenne oltre a sei anni e mezzo, e morì in Roma a' 7 settembre 1483: fu sepolto nella chiesa del suo titolo, con onorevole epigrafe. Nel successivo novembre, alla vacante sede fu promosso il greco Lodovico II Padocatari, il quale per le sue doti virtuose meritò dieci anni dopo di essere innalzato alla dignità cardinalizia. Appena venuto a Capaccio si diè premure di provvedere ai bisogni della cadente sua cattedrale. Nell' anno poi 1503, fu trasferito all' arcivescovato di Benevento. Allora la sede di Capaccio cadde un' altra volta in commenda sino all'anno 1514; e ne fu commendatario il cardinale *Luigi d' Aragona*, il quale nel detto anno la rinunziò, e n' ebbe in cambio la chiesa di Cava. Ottenne quindi il vescovato di Capaccio, a' 22 di marzo 1515, il patrizio napoletano Vincenzo Galeota, che sino dal 30 gennaro 1490 era vescovo di Squillace, e che per un quinquennio ritenne l'uno e l'altro. Rinunziò poi, nel 1520, la chiesa di Squillace a favore di un suo nipote Simeone, con diritto di regresso; e due anni dopo, a' 26 di ottobre, rinunziò anche questa di Capaccio, e ritirossi in patria, ove morì nel 1524. Fu sepolto in un magnifico monumento nella cappella di famiglia, nel tempio dell'Annunziata: gli fu scolpita onorevole epigrafe, con l' indicazione di ambe le sedi

(1) *Hist. Lic.* tom. IV, pag. 206.

(2) *Archiatr. Pontif.* tom. I, pag. 223.

di Squillace e di Capaccio. Altri due commendatarii sottentrarono di poi: il fiorentino cardinale *Lorenzo Pucci*, che se ne sciolse l'anno dopo; ed il napoletano *Tommaso Caracciolo*, ch' era vescovo di Trivento, e che, dopo otto anni, la rinunziò a favore di Enrico Loffredo, nobile napoletano. Era ancor giovinetto quando vi fu promosso a' 18 dicembre 1532, ed intanto ne fu vicario generale il vescovo di Telese, *Alberico Jaquinto*, finchè, pervenuto all' età canonica, potè Enrico riceverne l' episcopale consecrazione. Intervenne al concilio di Trento, ove spiegò in più modi un carattere di fermezza maraviglioso. Sostenne, a cagion d' esempio, che non disdiceva il valersi dei legati, per far palesi al concilio i proprii sentimenti; ma che, se questi per avventura avessero trascurato di farlo, egli non avrebbe taciuto per guisa alcuna nella prima Congregazione. E, trattandosi altra volta sulla riforma dei costumi, ebbe a dire sofistici di troppo alcuni decreti, che vi erano stati proposti. Del che rimproverato dal primo Presidente, come se dalla libertà del parlare fosse trascorso con soverchia arditezza alla licenza dell' oltraggiare; prudentemente rispose, ch' egli, ben lungi dall'offendere chicchessia, aveva voluto dirli troppo oscuri ed equivoci (1). Morì a Trento, l' anno 1547. Gli furono celebrate solenni esequie dai prelati colà presenti; ed il cadavero ne fu di poi trasferito a Napoli, nella chiesa del Monte di Dio, eretta dalla pietà di un suo fratello Ferdinando, marchese di Trivico. Gli fu anche scolpita l' epigrafe:

D. O. M.
HENRICI LOFFREDI CICCI FILII
CAPVTAQVENSIVM EPISCOPI
IN CONCILIO A PAVLO III. PONT. MAX. TRIDENTINVM VOCATO
PRAECLARO SVO MVNERE VITAQVE FVNCTI
CORPVS IN HOC FRATERNAE PIETATIS
INSIGNE MONVMENTVM
FERDINANDVS LOFFREDVS TRIVICO MARCHIO
COMPORTANDVM CVRAVIT.

(1) Ved. il Pallavicino, *Stor. del Conc. di Trento*, lib. VII, cap. 4, num. 9, e lib. IX, cap. 3, num. 12.

Narra il Volpi (e io ne riporto le parole, per l'indole curiosa del fatto), che l'imperatore Carlo V, nel 1535, venuto a visitare il suolo napoletano, « pose piede in Calavria ed indi nella Valle di Diano, ove » onorò di un alloggio la Certosa di san Lorenzo della Padula, i cui » monaci fin' a questo dì fanno vedere nel pavimento della loro cantina » il largo giro di una frittata, che presentarono a S. M. di mille uova (1); » avendo divisa in tre ancor grandi, quella botte, del cui vino in quella » occasione si valsero (2). »

Dopo la morte del vescovo Enrico, la chiesa di Capaccio ricadde sotto amministrazione. L'ebbe in commenda il cardinale *Francesco Sfondrati* cremonese, il quale in benemerenza dei servigi prestati alla corte di Roma aveva ottenuto la dignità cardinalizia. Tenne quest'amministrazione due anni all'incirca, in capo ai quali fu dichiarato vescovo in patria; ciò non di meno passò la vita distratto sempre qua e là in pontificie rappresentanze presso le varie corti d'Europa. Morì nel 1550, e fu sepolto nella cattedrale di Cremona, con una lunga iscrizione storica, la quale ne commemora le azioni.

Lo susseguì nell'amministrazione *Gerolamo Verallo*, a cui venne affidata il dì 9 dicembre 1549. Egli se ne sciolse nel 1552, cedendola a suo fratello Paolo Emilio Verallo, ch'era arcivescovo di Rossano, e che l'assunse il dì 1.° marzo dell'anno seguente. Terminato il concilio di Trento, venne alla sua sede, nel 1564, e tenne il sinodo diocesano; poi piantò a Diano il seminario dei cherici: fu nel 1567 al sinodo provinciale di Salerno; e in fine, nel 1574 rinunziò la sede e recossi a Roma, ove l'anno seguente morì. Venne intanto a Capaccio il suo successore Lorenzo Belo, romano, eletto a'26 maggio 1574. Questi eresse in collegiata la chiesa parrocchiale di santa Margherita di Sicignano, il dì 14 gennaro 1577; ed egualmente a'28 di ottobre quella di santa Maria di Larino. Due anni dopo, accolse in questo medesimo castello di Larino i frati francescani. Poi sopraffatto da grave malattia, che lo rese inabile al sacro ministero raccomandò la diocesi, in qualità di vicario generale, a un suo fratello Lelio, e diede inoltre facoltà a Pompeo vescovo di Bisignano, altro fratello suo, di conferire gli ordini sacri.

(1) Che padella per farla cuocere!!!

(2) Volpi, *Cronolog. de' vesc. Pestani, o di Capaccio*, pag. 35.

Ma, sempre più aggravandosi la malattia di lui, era ormai giunto a tale stato, da non essere più in grado di conoscere od intendere. Della quale privazione di sentimenti abusando il fratello Lelio, tutto aveva ridotto a mercimonio vilissimo. Provvedeva abazie rimaste vacanti nei mesi riservati al papa; dispensava ne' matrimonj al terzo grado di consanguinità; e vendendo, in somma, ogni cosa sacra, tanto più si affrettava a cumular denaro, quanto più vedeva imminente la morte del fratello.

Ma scelleratezze così enormi non poterono restare a lungo celate: la santa sede n'ebbe notizia, e mandò immediatamente a visitare la diocesi ed a correggerne gli abusi un vicario apostolico. Questi fu *Orazio Fusco*, il quale incominciò il suo uffizio dalla visita della cattedrale. Ma il soverchio suo zelo nel riparare i disordini cagionò per altro verso inquietudini e discordie. Egli si fissò in capo di voler costringere alla residenza indistintamente e senza riserva tutti i canonici. Li fece perciò citare tutti, ed impose loro l'obbligo di dimorare nel recinto canonicale, sotto comminatoria di essere deposti dalla loro dignità ogni qual volta se ne fossero resi disobbedienti. I canonici fecero ricorso a Roma, chiedendo, che questo obbligo non avesse ad avere effetto se non quando la città di Capaccio avesse cominciato ad essere abitata da buon numero di famiglie. La quale appellazione non valse a distogliere il vicario apostolico dal suo divisamento; anzi ostinandovisi maggiormente, si adoperò a promuovere quanto più potè la ricostruzione della città, acciocchè i canonici non potessero esimersene più a lungo. Procurò di far trasferire alquante famiglie dal Capaccio nuovo, ed a tal fine fu tenuta pubblica radunanza di cittadini, il dì 29 maggio di quell'anno stesso (1580); e fu conchiuso, che molti vi si trasferirebbero a fabbricare nuove abitazioni colà appunto, dove gli avi loro avevano avuto la culla; a condizione però, che il papa ed il re concedessero ai nuovi abitatori esenzioni e privilegi tali, che il vicario apostolico vedendone l'impossibilità, depose ogni ulteriore insistenza, e reputò invece migliore partito il continuare tranquillamente la sua visita della diocesi.

A lui fu sostituito nell' incarico di vicario apostolico, nel 1582, *Francesco Testa*, che l' anno dopo tenne un sinodo diocesano; e vedendo la impossibilità di costringere i canonici alla residenza nella vecchia Capaccio, progettò invece di farla trasferire a Capaccio nuovo. Ne scrisse perciò l' anno seguente alla sacra Congregazione di Roma, ove il progetto

fu di buon grado accolto, purchè il pubblico vi cooperasse a sostenerne le spese. Altri vicarii apostolici vi sottentrarono di poi nell'amministrazione, finchè visse l'infermo Lorenzo. Eglino furono: *Gerolamo Moricone*, nel 1584; *Riccardo Ricciotto*, nell'anno seguente; *Gaspare Nuziarello* nel 1586, ultimo anno della vita di lui. Morì in Roma, ove poc' anzi era stato condotto da' suoi parenti. Fu sepolto nella chiesa di Aracaeli, nella tomba di Pietro suo padre, di Pompeo vescovo di Bisignano e di Cesare protonotario apostolico, suoi fratelli.

Morto il vescovo Lorenzo, fu provveduta la vacante chiesa con la promozione di Lelio Morelli, di Montalto, eletto a 6 di giugno 1586. Egli, appena insignito di questa dignità, fece istanza al pontefice Sisto V, perchè fosse decretata la vescovile residenza dei sacri pastori di Capaccio, nella terra di Diano, essendone in diocesi la più popolata e cospicua. Vi acconsentì il papa; ma non volle, che il titolo di Capaccio rimanesse abolito. Anzi decretò, che sebbene dimorante in Diano, avesse a continuare sempre ad intitolarsi, come per l'addietro, vescovo di Capaccio. Bensì concesse alla chiesa di santa Maria Maggiore in Diano tutte le prerogative e le onorificenze di chiesa cattedrale. La qual bolla, ch' è portata dal continuatore dell' Ughelli (1) e dal Volpi (2), ha la data di Roma *apud S. Petrum sub annulo Piscatoris die XVII mensis Julii, millesimo quingentesimo octogesimo sexto, Pontificatus anno II*. Giunto alla sua residenza, intraprese nel seguente anno la visita pastorale della diocesi; poi nel 1593 celebrò il sinodo, di cui oggidì s' è perduta ogni memoria: forse n' esistevano gli atti nell' archivio della cancelleria. Egli, distratto nuovamente nella visita diocesana, si astenne dal ritornare più in Diano, forse sdegnato, perchè nessuno dei canonici voleva farvi residenza. Trattennesi per qualche tempo nella terra di Sala; poi andò a Capaccio, ove morì l' anno 1609 e là fu sepolto in una grand' urna di pietra, decorata de' suoi stemmi gentilizi, ma senz' alcuna iscrizione.

L' anno dopo, ne fu eletto e ne morì il successore Giovanni VIII Vitellio, teatino napoletano: ebbe sepoltura nella chiesa de' frati cappuccini a Sala. A lui venne dietro, a' 28 febbraro 1611, lo spagnuolo Pietro II de Matta ed Haro, trasferitovi dalla sede di Belcastro. Tenne il sinodo

(1) *Ital. sacr.*, tom. VII, pag. 475 e seg.

(2) *Cronolog. de' vesc. di Capaccio*, pag. 392 e seg.

diocesano nel 1617: morì dieci anni dopo in Diano, ed ivi fu sepolto nella cattedrale di santa Maria maggiore. Gli fu sostituito, a' 9 di agosto 1627, il napoletano Francesco Maria Brancaccio, il quale, appena giunto alla sua sede, intraprese la visita pastorale. Nel castello di Polla incontrò gravissimo litigio con l'abate del monastero di Cava, il quale pretendeva sua la giurisdizione sulla chiesa della santissima Trinità, eretta due secoli addietro dal vescovo Vincenzo Galeota suo antecessore. Francesco allora fece ricorso a Roma alla Congregazione del Concilio, e ne ottenne favorevole rescritto: ma perseverando l'abate nella sua ostinazione, l'affare fu portato alla sacra Rota: l'abate n'ebbe la peggio, e per giunta gli fu anche intimato ecclesiastico monitorio. D'altronde il vescovo non si asteneva dall'esercitare all'uopo la sua giurisdizione su quella chiesa. L'abate perciò, ad onta del monitorio; ebbe la audacia di scomunicare il vescovo, per mezzo del suo padre vicario. Ma il vicario fu ben presto chiamato a Roma e punito; ed all'abate fu comandato dalla sacra Congregazione de' vescovi e regolari, di chiedere perdono, o personalmente o in iscritto, al vescovo Francesco (1). Lo fece ben tosto il padre abate, con la seguente lettera:

« All'ill. e rev. Sig. e Pad. mio Col. Monsig. Vescovo di Capaccio. — » Ill. e Rev. Sig. e Pad. mio Col. Io riconosco l'errore commesso da me » e dal mio Padre Vicario nella declarazione della scomunica ed affis» sione di cedoloni contro la persona di V. S. Ill., e restandone con » molto pentimento, ne le chiedo perdono humilmente, supplicandola a » riceverlo in emendazione di quest' eccesso, et ad assicurarsi per l'av» venire non incorrere più in simile errore; ma studiare sempre di darli » continui segni della dovuta mia reverenza alla sua persona ed all'emi» nenza della dignità, che sostiene etc. Di V. S. Ill. e Rev. Divotiss. Ser» vidore D. Angelo Abate della Cava. »

Compiuta ch' ebbe la visita pastorale, fissò la sua residenza in Sala, anzichè in Diano, perchè là vi si godeva maggiore tranquillità e libertà. Tuttavolta il comune di Diano gli aveva donato un luogo, su cui fabbricarsi il palazzo di residenza. Ma poichè la spesa ne sarebbe stata assai

(1) Il rescritto ha la data del 9 novembre 1629.

grave, egli preferì di comperarne uno in Sala, cui a poco a poco ingrandì. Sulla porta fece collocare i suoi stemmi con l'epigrafe:

FRANCISCVS MARIA BRANCATIVS
EPISCOPVS CAPVTAQVENSIS

NE INCERTIS, VT ANTEA, COGERENTVR IN POSTERVM VAGARI SEDIBVS OB AËRIS CAPVTAQVENSIS INCLEMENTIAM, PALATIVM EMPTVM, AVCTVM, AQVA DITATVM PERENNI, SIBI AC SVCCESSORIBVS EPISCOPIS EXORNAVIT EGESTISQVE IMMENSIS RVDERIBVS HORTOS ADJECIT ANNO SALVTIS M. DC. XXVIV.

Qui, nell'anno stesso 1629, celebrò il sinodo diocesano, di cui sono così pregevoli e sapienti le costituzioni, che lo si potrebbe proporre a tutti per modello. Intraprese Francesco una seconda volta la visita pastorale nel 1632. Nel qual anno, un orribile avvenimento pose sossopra la diocesi intiera, e ridusse a grave pericolo la libertà e la vita del vescovo. Narrerò il fatto con le parole stesse del Volpi (1): « Partito » di già Francesco dalla Sala, occorse, che da D. Diego Noboa regio » governatore della medesima, chiamata fosse in giudizio, per deporre » di un certo danno, fatto in un bosco, una giovane donna della stessa » Terra, per avventura bella e della persona graziosa, cui venuta in » casa del Governatore, questi perocchè molto di lei si compiacque, » appena disiò di farsene posseditore, che tosto ancor si propose di » tener ogni mezzo, per lo quale quel tanto conseguisse; onde giudi» cando, che s' ella più di una volta aver potesse in sua casa, non che » giovevole molto gli potrebbe essere; e perciò valendosi allora del pre» testo d' essere in quel mentre occupato in altro, dissele, che ritornasse » a miglior aggio; e come che non una, ma più volte facesse l' incauta » giovane, perchè mai a capo veniasi dell' essamina; nè mai altra, che » la prima risposta riportavane; si avvide però della frode, con cui si » cercava insidiare alla sua pudicizia; perchè del tutto avvisatone un » suo Cognato, che prete era, nel gire che dopo fece al Governatore » accontossi con esso lui. Per la novità si accorse quegli dell' arte e » ripugnanzia della donna, donde molesta oltr' ogni credere gli fu la

(1) *Cronol. de' vescovi di Capaccio*, pag. 116 e seg.

» compagnia; ma perchè la dissolutezza di rado va scompagnata dall'ardi-
» mento, non sofferendo egli, che del suo desiderio restasse in tal guisa
» deluso e schernito, fatta entrar la giovane, fermò il prete, e dicendogli,
» che agli Ecclesiastici mal'istava l'esser presente a i giudizj, fello in dietro
» sospingere; Per tanto il cognato non avendo cuore da tolerare la grave
» doppia ingiuria, vinto dal dolore, proruppe in tante villanie contro di
» D. Diego, che questi veggendosi smisuratamente oltraggiato e vilipeso;
» con molti mali trattamenti fece prenderlo e menato in una strettissima
» prigione, facealo ivi del continuo miseramente bastonare. E quantun-
» que dal Vicario, che dimorava nella Sala (essendo Francesco occupato
» ad ampliare la Congregazione de' Padri della Dottrina Cristiana in
» Laurito) si spedissero più monitorj, acciò gli fosse renduto, nulla di
» manco, perchè D. Diego del tutto era deliberato di volerlo far morire
» di bastonate, niun partito giovavagli per liberarlo; e fermamente vi
» sarebbe morto, se 'l medesimo Vicario non si fosse in ultimo risoluto
» di usar violenzia alla forza; da che chiamati i suoi Cursori, ordinò
» loro, che sforzate le guardie ed aperte le carceri, in ogni modo libe-
» rassono dalla prigione il Prete; lo che mentre che vanno questi per
» eseguire, fermaronsi prima avanti le carceri, per indi spiare il modo
» da tenere, affinchè la cosa riuscisse; ma come D. Diego dalla finestra
» di sua casa gli vide e scorse ben armati, s' avvisò del lor pensiere;
» onde spinto da quell' ignota forza, che le più volte guida i scelerati a
» farsi fabri delle loro miserie, prese subito un archibujo ed uscitogli
» frettolosamente incontro tirò alla rinfusa un colpo, con cui non offese
» se non se stesso, perchè postisi in difesa i Cursori, con cinque archi-
» bugiate in quell' istante l' uccisero. Seguì l' accidente a' 23 di Marzo
» del 1632; e come avvenir suole di tutte le cose lontane, molto si ac-
» crebbe la fama del fatto; imperciocchè fu esposto al Conte di Montercy,
» che a quel tempo sosteneva nel nostro regno le veci di Filippo IV, che
» l' omicidio di D. Diego non solamente era stato commesso di mezzo
» giorno, e senza che alcuno fosse accorso a soccorrerlo; ma inoltre gli
» era stato negato il confessarsi, e lasciato il cadavere per due giorni
» insepolto; in guisa che credendosi il vicerè assolutamente obbligato
» ad un severo risentimento e per la qualità del delitto e per lo doppio
» carattere, che aveva l' ucciso, di regio Ministro e di suo Vassallo;
» spedì incontanente una compagnia di dugento Spagnuoli per castigo

» di tutta la Terra, che egli vendè a D. Francesco Filomarino Principe » della Rocca dell' Aspide; i quali Spagnuoli, non contenti di alloggiare » a discrezione, e di trattare que' Terrazzani assai peggio, che fatto non » avrebbero se nemici stati loro fossero, misero le mani addosso a molti » Ecclesiastici; ciocchè dette motivo di gran disturbi tra gli due fori; i » quali s'inoltrarono tanto, che in Castello fu imprigionato Carlo Bran- » caccio fratello del Vescovo, con ordine, che sotto pena della vita facesse » presentare in Napoli il Vescovo suo fratello; perchè scrisse Carlo al » medesimo i sentimenti del Vicerè; il disegno del quale, fu fama pubblica » in Napoli che era di farlo prigione subito che fosse giunto e di così » in Ispagna mandarlo, per qual cagione andarono per lui il P. Alessandro » Brancaccio de' Cherici Regolari Minori per suo fratello: e il P. Flam- » minio Magnate della Compagnia di Gesù suo buon amico, i quali in- » contraronlo in Salerno, che venia in Napoli e riferitogli quel tanto che » gli macchinava contro il Vicerè, e gli ordini dal medesimo dati agli » ufficiali di Napoli, di Salerno, e di Fondi, a' quali aveva pur imposta » la vigilanza per arrestarlo nel passo di Portella, in caso che avesse » tentato di andare a Roma, fecero tanto, che 'l distolsero dall' impreso » cammino, e considerando le molte difficultà, che vi erano per iscam- » pare da tanti lacci tesigli; non seppe, dopo varj pensieri meglio risol- » versi, che di gire a visitare il Presidente D. Comes Zappata, suo stret- » tissimo amico e fingergli di portarsi a Napoli, a solo fine d'inchinarsi » al Signor Vicerè; il che seppe tanto ben figurare, che il Preside discor- » rendo così tra se medesimo: *Se questi va da se stesso, a che io pren-* » *derlo per mandarlo, e mancar all' amicizia?* risolse di non eseguire » l'ordine datogli rispetto al fermarlo; ed egli intanto disbrigatosi dalla » visita, fe' subito caparrare pe 'l dì vegnente tutte le Carrozze, che di » Salerno in Napoli ritornavano; talchè viè più gli altri ufficiali si fos- » sero della sua partenza assicurati; ma poi nel maggior bujo della notte, » travestitosi da Gesuita, in compagnia de' suoi più fidi valletti, fuggissene » per mare a Pisciotta, dove dal marchese del luogo segretamente accolto, » tanto stette celato in quel Castello, che si tenne per certo da tutti, che » egli già fosse giunto in Roma, dove senz' alcun sinistro accidente o » molestia poscia arrivò col favore di fra Scipione Monforte cavaliere » Gerosolimitano fratello di Giambattista primo duca di Laurito e ritrovò » nell' esilio le sue fortune; poichè mentre tratteneasi in quella Corte,

» angustiato dalle spese e da' debiti, che gli convenne contrarre per » mantenersi con mediocre decoro; senz' altra pretensione che di ritor- » narsene in pace alla cura della sua greggia; o pure di mutar Chiesa, » come gli si facea sperare dal Cardinal Antonio Barberini, nipote del » papa, fu nel Concistoro de' 28 novembre del 1633 promosso, senza » che nè pur se 'l pensasse, alla porpora; di che passatane incontanente » la novella in Napoli; recolla Carlo per atto di osservanza e di rispetto » al Vicerè, che l'accolse con queste parole: *Della porpora, cui è vestito* » *vostro fratello, ringraziatene me, non già Urbano.* »

Nel tempo, che il vescovo Francesco Maria trattenevasi in Roma, conchiuse un trattato di riconciliazione col vescovo di Sulmona, abate commendatario dell'abazia di sant' Angelo a Fasanella, sul punto di pretensioni giurisdizionali; ed a' 10 settembre di quello stesso anno 1633, fece con esso, di unanime accordo, la seguente scrittura;

« NOI, Francesco del Cavaliero vescovo di Sulmona e perpetuo Com- » mendatario della Badia di S. Angelo a Fasanella, e Francesco Maria » Brancaccio vescovo di Capaccio.

» Essendo nate fra noi alcune differenze per causa della stessa Badia, » per evitare ogni controversia in futuro, come conviene fra Persone » Ecclesiastiche, siamo venuti all' infrascritta convenzione e concordia.

» *In primis* io Francesco del Cavaliero vescovo e commendatario, ut » supra, prometto e mi obbligo al predetto Monsignor vescovo di Ca- » paccio e suoi successori di continuare da oggi avanti il solito paga- » mento, che si deve dalla detta mia Badia di S. Angelo e dalla Chiesa » mia parrocchiale; cioè, li docati ventiquattro annui dovuti dalla Badia, » e docati sei dalla parrocchiale; e tarì uno dalla Cappella di S. Maria » della Grazia dell' Ulme al Seminario Caputaquense; e docati tre e tarì » tre simili alla detta mensa vescovile, e fare che detto pagamento si » faccia tanto per la mia rata, quanto per quella de' miei Preti, *singulis* » *annis etc.* E facendosi deduzzione per rata dalla tassa della nuova » unione dei beneficj al detto Seminario, si debba anco dedurre dalla » tassa della detta Badia *prorata;* con condizioni però, che debba essere » tenuto al decorso per detta causa fin al giorno presente. Io prometto » di mandare al detto Vescovo e successori, e non ad altri, e con le solite » lettere testimoniali i Cherici miei sudditi di detta Badia a ricevere

» gli ordini minori e sagri; e non tenendo il predetto Monsignor Ve-» scovo Ordinazione, farò che ricevano da lui, conforme al solito le » lettere dimissoriali.

» All'incontro, io Francesco Maria Brancaccio Vescovo di Capaccio » *nomine*, *quo supra*, prometto e mi contento, che ogni volta, che il pre-» detto Vescovo ed Abate, *ut supra*, farà residenza in detta sua Badia, » per la dignità Vescovile, nella quale si trova, possa ordinare li predetti » suoi Sudditi, *servata forma Canonum*, e conforme i decreti della Sagra » Congregazione.

» E perchè al predetto Monsignor Vescovo di Capaccio si pretende » spetti la visita *cumulativa* di detta mia Badia, conforme i Decreti del » Sagro Concilio di Trento e Bolla della s. m. di Gregorio XV. *de exempt.* » *privil.*, dichiaro e prometto io medesimo Vescovo et Abate, *ut supra*, » di non impedirlo, nè farlo impedire *de jure vel de facto*, che la facci » per se, o per altri.

» All'incontro, io medesimo Francesco-Maria Vescovo, *ut supra*, mi » contento, che durante la detta Badia nella persona di Monsignor Ve-» scovo di Sulmona, egli medesimo faccia la visita così in suo nome, » come in mio nome, nè io debba visitare; con condizione però, che per » gli atti stessi, che farà il predetto Monsignore Abate di visita così per » se, come per gli altri venga anche ad acquistar la ragione a me e la » possessione della detta visita, come fosse per la stessa persona mia » esercitata, facendola egli precario nomine per la mia parte.

» E per osservanza di tuttociò n' obligamo noi ambedue nella più » ampia forma della Rev. Camera Apostolica, e promettiamo farne uno » o più istrumenti, conforme sarà stimato necessario dal molto illustre » e molto eccellente Sig. Dottore ed Avvocato Giovanni Ghini, al quale » occorendo difficultà alcuna per le cose suddette ci contentiamo fare » per dichiarazione da farsi dal medesimo ecc.

» *Datum Romae die* 10 *Septembris* 1633.

» Io Francesco Maria Brancaccio Vescovo di Capaccio prometto, » confermo e m' obbligo a quanto di sopra *manu propria*.

» Io Marco Antonio de' Benedetti a nome e come Procuratore di » Monsignor del Cavaliero, come per procura prodotta all' uficio » del Palladio Notaro Capitolino prometto e mi obligo come sopra » *manu propria*. «

Decorato Francesco Maria della dignità cardinalizia, tenne la chiesa di Capaccio per un biennio ancora; poi ne fece rinunzia, riservandosi un' annuale pensione di mille scudi; e questa poscia rilasciò al suo successore, perchè fosse erogata nella fabbrica della chiesa di san Pietro di Sala, ch' essendo vicina al palazzo da lui comperato per la residenza episcopale, avrebbe dovuto servire per le funzioni pontificali. Tre anni dopo, fu promosso all' arcivescovato di Bari, ma non vi andò, perchè il re non volle acconsentirvi. Morì in Roma, l' anno 1675 e fu sepolto nella chiesa del Gesù, con onorevole epigrafe. Di altre opere di munifica pietà da lui intraprese parlò il Volpi (1).

Dopo la sua rinunzia, nell' anno 1635, fu provveduta la vacante chiesa, a' 12 di febbraro, con la promozione del napoletano Luigi Pappacoda, che nel 1639 fu trasferito alla sede di Lecce. Perciò agli 11 di luglio, gli fu sostituito sulla cattedra caputacquese il napoletano Tommaso III Caraffa, già vescovo di Volturaria; ed in frattanto aveva sostenuto onorevole legazione presso il re di Spagna. Mostrò singolare fermezza nel sostenere e difendere i diritti della sua chiesa. Colà in Sala condusse a termine la fabbrica del tempio, intitolato a san Pietro, che gli teneva luogo di cattedrale: ed a commemorazione vi fu collocata relativa epigrafe. Tenne il sinodo diocesano in Larino i dì 12, 13, 14 dicembre 1649. Esercitò ampiamente la più generosa carità verso il suo gregge desolato da peste, da fame, da inondazioni di acque, da emigrazione di popolani. Ad onta di tante beneficenze, fu preso di mira da alcuni malevoli, che gli tesero insidie alla vita: nè mi posso astenere dal trascriverne qui le circostanze, quali vennero narrate dal Volpi (2). Erano insorte gravi questioni giurisdizionali tra il vescovo e Francesco Filomarino Principe della Rocca dell' Aspide, per le quali ebbe a tenere lungo carteggio con questo principe il vicario generale del vescovo. Ma poichè i potenti, ove non valga la ragione, sogliono adoperare la forza, il principe mandò a Sala genti armate ed ordini al governatore e all' avvocato fiscale, acciocchè il vicario Camillo Ragone fosse catturato e tradotto a forza a Napoli. Ne fu eseguita la commissione con ogni più aggravante circostanza di violenza e d' inganno; e dopo un viaggio di tre giorni, in cui, chiuso in una lettiga, ebbe a soffrire gl' insulti e le derisioni della

(1) *Cronatassi de' Vesc. di Capaccio*, pag. 124 e seg. (2) *Luog. cit.* pag. 133 e seg.

plebe: sendochè l' avvocato fiscale ne faceva annunziare da' birri il passaggio: — *Questo è il Vicario di Capaccio, che si conduce carcerato in Napoli;* — vi giunse a' 19 maggio 1641, giorno solenne di Pentecoste. Quivi, dopo due buone ore di fermata nel palazzo del duca di Gravina, fu messo in libertà. Egli recossi tosto ad informare di tuttociò il nunzio apostolico residente in Napoli, ch' era il vescovo di Gerace, il quale cortesemente l' accolse. Ne fu scritta subito diligente relazione alla sacra Congregazione ed al vescovo Tommaso, il quale, con solenne sentenza del 23 di quel mese, dichiarò incorsi nella scomunica quanti avevano avuto parte in quelle violenze usate al suo vicario. I colpevoli non tardarono, entro il periodo di due mesi, a chiederne l'assoluzione. Tuttavolta esacerbati gli animi per l' avvenuto; chi contro il vescovo e chi contro la civile potestà; dispiacevole fatto si aggiunse al precedente; più grave anzi, più scandaloso, in quantochè n' era motivo la violazione dei diritti territoriali, attentata dai monaci, che volevano sottrarsi dalla giurisdizione episcopale di Capaccio. L' affare giunse a tanto di eccesso, che si cercò di uccidere il vescovo, mentre dimorava nel castello di Novi. Per buona sorte, ne fu avvisato a tempo, e potè salvarsi fuggendo per una finestra, e ricoverandosi a Roma. In somma le discordie, le sedizioni, i tumulti tennero per più anni il buon vescovo nelle angustie più angosciose e più gravi. Ed alla fine, ritornando da Roma, ed albergando, in passare di Salerno, nel palazzo di quell'arcivescovo, fu colto da malattia, ed ivi morì a' 7 dicembre 1664; ed ivi anche ebbe sepoltura nella metropolitana, con onorevole epigrafe.

Gli fu successore, dopo quattro mesi di vedovanza, addì 3 aprile 1665, quello stesso Camillo Ragone, che n' era stato vicario e in Volturara e in Capaccio, e che in ricompensa delle molte fatiche sostenute per l' onore della Chiesa era stato promosso al vescovato di Acerno. Venuto al governo della diocesi di Capaccio fece più volte la visita pastorale. Morì nel 1677, il dì 1.° agosto, nel castello di Sala, ed ebbe colà sepoltura nella chiesa di san Pietro. Poco più di un mese ne restò vacante la sede. Fu promosso a possederla, a' 29 settembre di quel medesimo anno, il patrizio amalfitano Andrea Bonito, della congregazione de' gerolimini. Si fece amare da tutti per guisa, che « essendo in quel tempo tutta la » diocesi un folto nido di scherani, che imboscati da per tutto, crudel» mente assalivano i miseri viandanti; solo egli camminava per essa non

» solo sicuro da' loro insulti; ma ancor più rispettato e servito (1). » Egli fece decretare dalla sacra Congregazione, che i canonici, benchè non obbligati a residenza in Capaccio, perchè n'era distrutta la città, fossero però astretti a dimorare in diocesi. Largheggiò splendidamente nelle spese di ristauri e di abbellimenti nella chiesa di san Pietro di Sala, ove piantò la sua cattedra; nel palazzo vescovile, e in altre opere di munificenza. Nel settembre del 1683, si ammalò in Sala, donde, per consiglio dei medici, passò a Napoli, ed ivi morì il giorno 1.° febbrajo dell' anno seguente; e fu sepolto nella chiesa dell' ordine suo.

Nel giugno successivo, gli fu sostituito lo spagnuolo Giambattista de Pace: ch' era stato canonico di Pozzuoli, e poi anche di Napoli. Egli resistè a tutto suo potere, per non essere assoggettato all' incarico episcopale, e ne fece anche rinunzia dinanzi all' arcivescovo di Napoli: ma non potè esimervisi, e fu perciò consecrato e vi prese il possesso a'15 di luglio di quel medesimo anno. Fece la sua residenza nel Vallo: si distinse assai per liberalità e disinteresse. Morì in Napoli a' 20 novembre 1698 e fu seppellito nella chiesa della Compagnia della Croce, di cui era stato più volte superiore. Dodici giorni dopo la morte di lui, fu eletto al governo della vacante chiesa Vincenzo II Corcione nobile di Sorrento, nato in Napoli; era canonico di quella metropolitana allorchè fu promosso al vescovato di Capaccio: ne aveva rifiutato quello di Oppido. Prese personalmente possesso della sua diocesi il dì 27 maggio 1699, e ne cominciò subito la visita pastorale, che appena potè compiere, sorpreso da febbre maligna nel castello del Vallo, ove morì agli 8 novembre 1703. Gli fu sostituito, in capo ad otto mesi e mezzo, addì 21 luglio 1704, Francesco Paolo Nicolai, patrizio di Altamura: ma non potè sì tosto pigliare il possesso della sua sede a cagione delle controversie giurisdizionali, che tenevano in discordia la corte di Napoli e la romana. Vi entrò appena il dì 1.° aprile dell' anno 1705. Fu premurosissimo per lo bene della sua diocesi, di cui ben presto intraprese la visita pastorale. Rifece la cattedrale antichissima di Capaccio vecchio; del che conserva memoria la seguente iscrizione, che ce la mostra antica sede delle tre chiese di Agropoli, di Velia e di Bussento, in lei concentrate: benchè su quest' ultima v' abbiano ragioni in contrario, come alla sua volta dirò. L' iscrizione è così:

(1) Volpi, *luog. cit.* pag. 151.

D. O. M.
VETVSTAM HANC ET INSIGNEM CAPVTAQVENSEM BASILICAM
E POESTANAE RVINIS EXCITATAM
ACROPOLITANAE VELINAE ET BVXENTINAE SEDIVM
ACCESSIONE DIFFVSAM,
A CALAMATIO MONTE CELSITVDINEM
AB AQVARVM INVNDANTIA POPVLORVM MVLTITVDINEM
DESIGNANTEM
BEATI MATTHAEI APOSTOLI DEPOSITO ILLVSTREM
PRO APOSTOLICA SEDE ARMIS FRIDERICI II IMPERATORIS
EVERSAM
FIDE ET OBSEQVIO ILLVSTRIOREM
PROPE COLLABENTEM
FRANCISCVS NICOLAI EPISCOPVS INSTAVRANDAM CVRAVIT
ANNO SALVTIS M.DCC.VIII. PONTIFICATVS SVI ANNO III.

Si diè premura altresì di raccogliere le carte e gli atti dell' amministrazione vescovile, i quali per l' incostanza della residenza dei vescovi erano qua e là disperse, e ne stabilì l' archivio nel suo palazzo di Sala. Ed altre cose ordinò saggiamente, tra cui l' annuale usanza ristabilì del pontificale il secondo giorno di Pasqua nella cattedrale antica, coll' assistenza de' dieci abati mitrati, che hanno sede nel territorio della diocesi, e che in segno di soggezione devono pagare alla mensa vescovile l'annuo censo nominato *Staglio*. Nè fu minore la sua premura per l'ordinamento del seminario, già eretto in Diano dal suo antecessore Paolo Emilio Verallo. E mentre con tanto zelo occupavasi Francesco al bene della sua chiesa, fu trasferito, a' 2 settembre 1716, all'arcivescovato di Conza; e qui gli fu sostituito il vescovo Carlo Francesco Giocoli, nato in Sant'Arcangelo nella Basilicata, trasferito dalla sede di San Severo a questa il dì 15 marzo 1717. Morì in Napoli a' 14 dicembre 1723, ed ivi fu sepolto nella chiesa di santa Caterina de' francescani conventuali. Ebbe successore il napoletano Gian-Agostino Odoardi, monaco benedettino, il quale nominavasi prima *Gennaro*. Era stato eletto a vescovo di Terracina, ma non volle accettarne l' onore: non potè poi esimersi dall'accettare la sede caputacquese il dì 8 febbrajo 1724. Morì a' 25 di giugno 1741, e fu sepolto

nella parrocchiale di Capaccio nuovo. Dopo cinque mesi poco più di vedovanza gli fu sostituito, agli 11 di dicembre di quel medesimo anno, Pietro III Raimondi, calabrese, nato a Cutrio in diocesi di Santa Severina. Venne al governo della sua chiesa a' 28 gennaro dell'anno seguente. Piantò un altro seminario in Siciniano, forse reputandone il luogo più opportuno di quello che v' era in Diano. Ristaurò ed ampliò i palazzi vescovili in Capaccio nuovo, in Sala ed in Novi. Morì nel 1767. Lo susseguì l'anno dopo, a' 16 di maggio, Angelo Maria Zuccari, nato in Isola, nella diocesi di Sora. Visse lungamente, e lungamente altresì dopo la morte di lui ne restò vacante la sede a cagione delle discordie e delle inquietudini politiche insorte tra la corte di Napoli e il papa Pio VI.

Finalmente, a' 29 di ottobre 1804, ne fu provveduta la vedova chiesa col trasferirvi dalla sede di Guardia Alfiera il vescovo Filippo II Speranza, nato nella terra di Laurito, in diocesi di Capaccio, il dì 18 giugno 1746. — Dopo la morte di lui, ne fu eletto successore, nel 1835, Michele barone di Sagnano, nell'arcidiocesi di Salerno, il quale per molti anni era stato parroco di Oscati ed aveva sostenuto onorevolmente varj altri uffizj ecclesiastici. Visse all'incirca un settennio; poi gli fu sostituito, a'19 di giugno 1843, Giuseppe d' Alessandro, nato in Ascoli di Puglia. Egli era stato professore in quel seminario, poi canonico teologo e successivamente arciprete e finalmente arcidiacono di quella cattedrale: il dì 24 novembre 1845 fu trasferito al vescovato di Sessa. Ed in pari tempo gli fu sostituito qui Gregorio Fistilli, nato in Rossano, canonico in patria. Egli, poco più di quattro anni dopo, rinunziò la sede.

CAPACCIO — DIANO.

Fu nel tempo di questa vacanza, che Ferdinando II, re delle Due Sicilie, di concerto col pontefice Pio IX, ponendo mente alla deplorabile condizione di questa diocesi, la quale non vedeva mai in una stabile residenza il proprio pastore, la quale poteva dirsi priva di chiesa cattedrale, perchè sebbene più di una ne avesse, in nessuna per altro vi facevano residenza i canonici a compierne le sacre uffiziature; la quale per l'insalubrità

dell' aria e la dispersione degli abitanti, non poteva godere i vantaggi di una tranquilla e ben regolata reggenza, ottenne che la residenza e il titolo della diocesi venisse decretato stabilmente nel castello di Diano, eretto per ciò appunto all' onore di città, in unione per altro con l' antica intitolazione di Capaccio. La bolla, con cui il pontefice aderì a questo desiderio del re, porta la data del 21 settembre 1850, ed incomincia: *Ex quo imperscrutibili aeterni Numinis providentia etc.* In conseguenza di questa nuova fondazione di sede, il dì 17 febbrajo dell' anno seguente ne fu eletto vescovo Valentino Vignone, arciprete-parroco della collegiata di santa Cristina di Sepino. Della nuova cattedrale, ch'era prima collegiata, sotto il titolo di santa Maria Maggiore, fu regolato il servizio collo stabilirvi un capitolo di quindici canonici, compresevi quattro dignità, di cui la prima è l' arcidiacono e la seconda n' è il decano, che vi amministra la cura delle anime in nome del capitolo; ed inoltre sei beneficiati o mansionarii ed altri preti e cherici. Oltre la cattedrale sono in città quattro altre chiese parrocchiali con battisterio, ed altri luoghi pii.

Fu questa una diramazione o smembramento della diocesi di Capaccio, giacchè si cercò di provvedere con essa ai bisogni di quella porzione di diocesi, a cui non poteva sì facilmente attendere il vescovo. Ai bisogni poi dell' altra porzione fu provveduto in questo medesimo anno 1851 collo stabilire in Vallo un' altra sede e un altro vescovo; del che parlerò di poi. Quivi intanto, col solo titolo di *Diano*, il summentovato vescovo ebbe suo successore Domenico Fanelli, nato in Riccia di Molise, nell' arcidiocesi di Benevento, il dì 4 luglio 1807, fatto vescovo di Diano il dì 27 settembre 1858, il quale ne possede tuttora la sede.

CAPACCIO — VALLO.

Contemporaneamente il pontefice Pio IX, per le istanze del re Ferdinando II, formò la nuova diocesi di Capaccio—Vallo, fissandone in quest' ultimo castello, eretto all' onore di città, la residenza episcopale.

A questa diocesi furono assegnati i distretti di Larino, o *Laurino*, di Laurito, di Torre Orsaja, di Camarotta, di Pisciotta, di Pollica, di Castellabate, di Torchiara e di Gioja; mentre altri trenta borghi o distretti,

che formavano con questi l' intiera diocesi di Capaccio, furono assegnati al vescovo di Diano. La bolla pontificia, che determina tuttociò, porta la data de' 16 luglio 1851, ed incomincia *Cum propter justitiae dilectionem etc.* e ad essa, per delegazione apostolica, diede esecuzione l' arcivescovo di Salerno il dì 10 ottobre successivo. Ne fu perciò eretta in cattedrale la chiesa, sino allora parrocchiale, intitolata a san Pantaleone martire. Essa è uffiziata da dieci canonici, preceduti dalle due dignità di arcidiacono ed arciprete. Quest'ultimo vi amministra la cura delle anime, assistito da sei mansionarii, che sono addetti anche alle ufficiature corali. In città sono altre tre parrocchie. Il seminario diocesano è provvisoriamente in Novi, finchè lo si possa piantare in Vallo.

Dopo l' erezione di questa nuova diocesi, ne fu affidata l'amministrazione, a' 18 marzo 1852, a *Vincenzo Maria Mavoldo*, della congregazione del santissimo Redentore, già vescovo di Trapani, poi di Samosata *in partibus*. Lui morto, fu eletto vescovo di Capaccio-Vallo, a' 23 marzo 1855, Francesco Giampaolo, di Ripalimosani, diocesi di Bojano, ch' era arciprete in patria. Per la funesta sciagura del terremoto, che dal 16 al 17 dicembre 1857 desolò le napoletane provincie, ebbe a soffrire varii danni anche Vallo; non però così gravi come quelli che sostennero Sala e Diano.

Successore del summentovato vescovo Francesco, sottentrò nel governo della chiesa di Capaccio-Vallo il francescano de' conventuali fr. Giambattista II Siciliani, nato in Camposano, diocesi di Nola, il dì 11 settembre 1802, fatto vescovo a' 20 giugno 1859. Egli n' è l' attuale. Condotta fin qui la narrazione di queste chiese unificate da prima in Capaccio, che poscia fu altrove ristabilita, non altro mi resta, se non dare la serie progressiva dei sacri pastori, che ne tennero il seggio.

SERIE DEI VESCOVI.

di Pesto.

I. Nell' anno 499. Fiorenzo.
II. 649. Giovanni.
III. 932. Paolo.
IV. 954. Giovanni II.

V.	Nell' anno	977.	Pando.
VI.		1018.	Amato.
VII.		1019.	Giovanni III.
VIII.		1047.	Giovanni IV.
IX.		1071.	Maraldo.

DI PESTO IN CAPACCIO.

X.	Nell' anno	1100.	Alfano.
XI.		1142.	Giovanni V.
XII.		1156.	Celso.

DI CAPACCIO.

XIII.	Nell' anno	1173.	Leonardo.
XIV.		1174.	Arnolfo.
XV.		1196.	Un anonimo.
XVI.	Circa l' anno	1246.	Benvenuto.
XVII.	Nell' anno	1275.	Pietro.
XVIII.		1286.	Giberto.
XIX.		1294.	Giovanni VI.
XX.		1312.	Filippo da Santomagno.
XXI.		1340.	Tommaso da Santomagno.
XXII.		1386.	Jacopo.
		1393.	*Giovanni di Bonifacio, scismatico, intruso.*
XXIII.		1399.	Guglielmo.
		1410.	*Jacopo, scismatico, intruso.*
XXIV.		1412.	Baldassare dal Giudice.
XXV.		1418.	Giovanni VII Panella Caracciolo.
XXVI.		1418.	Tommaso II de' Beringarii.
XXVII.		1422.	Bernardo Caracciolo Pisquito.
XXVIII.		1431.	Francesco de' Tommaselli.
XXIX.		1439.	Bartolomeo.
XXX.		1441.	Masello Mirto.
XXXI.		1462.	Francesco II de' conti di Segni.

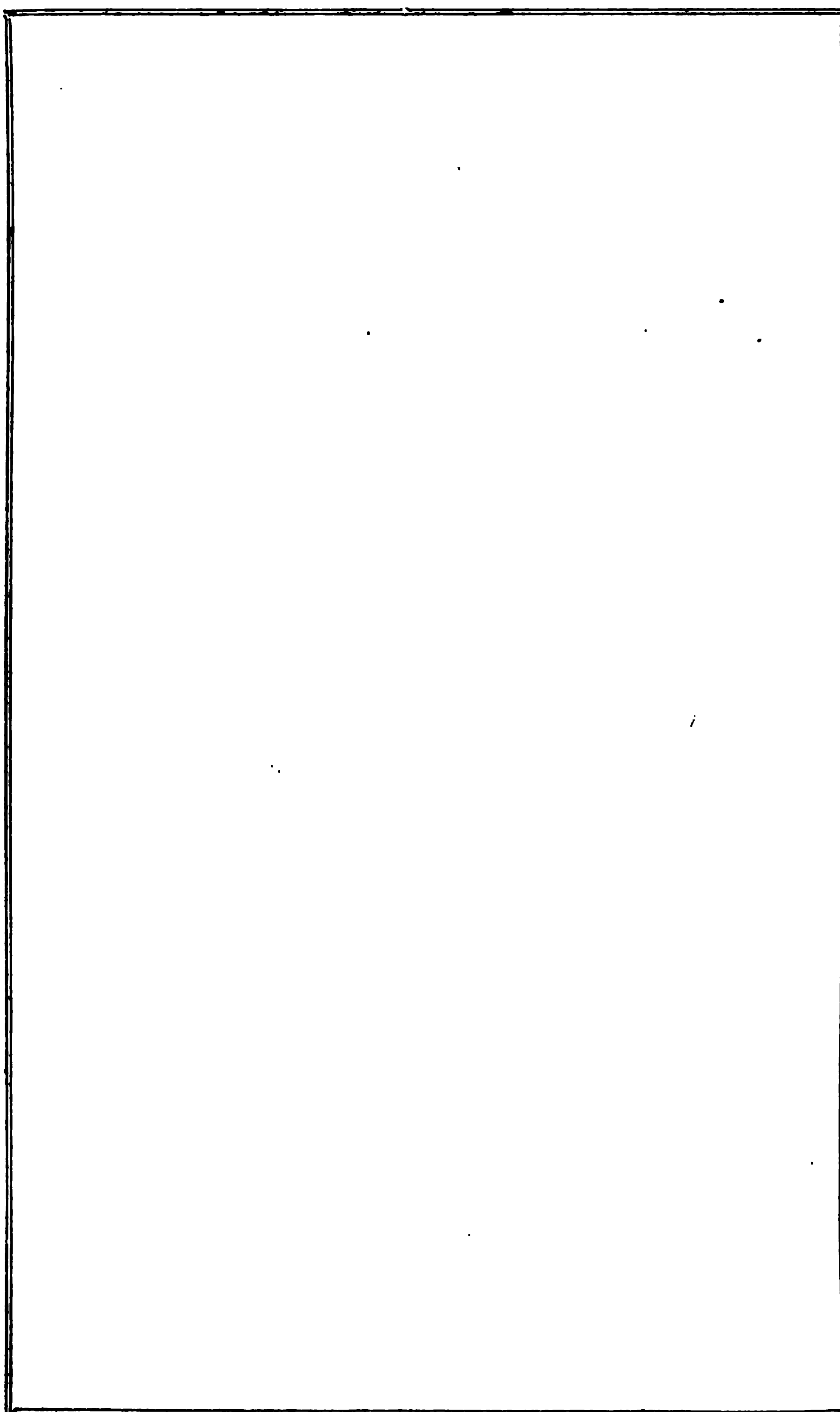
XXXII.	Nell'anno	1471.	Francesco III Bertini.
XXXIII.		1476.	Lodovico Tonellett.
XXXIV.		1483.	Lodovico II card. Podocatari.
XXXV.		1515.	Vincenzo Galeoto.
XXXVI.		1531.	Enrico Loffredo.
XXXVII.		1532.	Paolo Emilio Verallo.
XXXVIII.		1574.	Lorenzo Belo.
XXXIX.		1586.	Lelio Morelli.
XL.		1610.	Giovanni VIII Vitellio.
XLI.		1611.	Pietro II de Matta ed Haro .
XLII.		1627.	Francesco Maria card. Brancaccio.
XLIII.		1635.	Luigi Pappacoda.
XLIV.		1639.	Tommaso III Caraffa.
XLV.		1665.	Camillo Ragone.
XLVI.		1677.	Andrea Bonito.
XLVII.		1684.	Giambattista de Pace.
XLVIII.		1698.	Vincenzo II Corcione.
XLIX.		1704.	Francesco Paolo Nicolai.
L.		1717.	Carlo Francesco Giocoli.
LI.		1724.	Gian-Agostino Odoardi.
LII.		1741.	Pietro III Raimondi.
LIII.		1768.	Angelo Maria Zuccari.
LIV.		1804.	Filippo II Speranza.
LV.		1835.	Michele di Sagnano.
LVI.		1843.	Giuseppe d' Alessandro.
LVII.		1845.	Gregorio Fistilli.

DI CAPACCIO — DIANO.

LVIII.	Nell'anno	1851.	Valentino Vignone.
LIX.		1858.	Domenico Fanelli.

DI CAPACCIO — VALLO.

LVIII.	Nell' anno	1855.	Francesco Giampaolo.
LIX.		1859.	Fr. Giambattista Siciliani.



POLICASTRO

Dalla distruzione di Pesto, come altrove ho narrato, sorsero le due città di Capaccio e di Policastro. Di quella ho parlato testè, di questa mi accingo ora a parlare. E prima di tutto noterò, che Policastro dovrebbe essere di origine assai più antica, perchè le rovine, che nei dintorni di essa tuttora si vedono, ce la mostrano di un'età e di un'ampiezza maggiore di quella, che possa attribuirsi ad una città succeduta all'eccidio di un' altra, e che con una terza ne divide l'esistenza. Vero è, che prima di quell'epoca non ne abbiamo sicure notizie; e tutt'al più Strabone la reputa derivata dall'antichissima Pitunzia. Io piuttosto sarei d'avviso, che i profughi abitatori di Pesto, in parte siansi recati a piantar le mura di Capaccio, mentre altri si cercarono asilo nella disabitata e rovinosa Policastro. Oggi non è che un'assai piccola città. La dicevano i latini *Polycastrum* ed anche *Palaeocastrum*. De' vescovi suoi non si conosce notizia, che preceda la distruzione di Pesto e la traslazione di quella sede in Capaccio. Tuttavolta io non direi, ch'essi abbiano continuato la serie di quelli di Pesto, come la continuarono quelli di Capaccio: perchè i motivi, che verrò adesso esponendo mi persuadono invece a reputarli derivati da quelli della distrutta *Bussento*. Me ne assicura una lettera del metropolita Alfano, scritta al clero di Bussento, l'anno XXII del suo pastorale governo; il qual anno corrisponderebbe al 1079: e con questa lettera l'arcivescovo dà notizia al clero di quella chiesa di avere consecrato vescovo di Policastro il celebre Pietro Pappacarbone, monaco del monastero di Cava.

Di qua anche il dotto Lucenzo conchiude, che Policastro devesi reputare succeduta a Bussento nell'onore del seggio episcopale e che prima di

questo Pietro altri vescovi, di cui s' è perduto persino il nome, lo possedettero. Ciò m' induce ad inserire qui le brevissime notizie, che di Bussento si hanno.

BUSSENTO.

Di molta importanza fu la città di Bussento, nei tempi romani. Dicevasi *Buxentum*. Due volte vi mandò colonie il senato; ed è ricordata dagli antichi scrittori. Fu città vescovile : ma non se ne conoscono che tre vescovi del VI e del VII secolo ; e furono :

I. Rustico, il quale nel 501 fu al concilio romano del papa Simmaco.

II. Un anonimo, ch' era morto nel 582; per lo che il papa S. Gregorio I raccomandava al vescovo di Agromento la visita della diocesi Bussentina : se n' è veduta la lettera di sopra (1).

III. Sabbazio, che nel 649 trovavasi al concilio romano del papa Martino I contro i monoteliti. Nè di più se ne sa.

POLICASTRO.

Dopo il largo vuoto di tanti secoli cominciasi ad avere notizia di vescovi, i quali non più in Bussento, ma in Policastro sedevano. Forse anche dopo i tre commemorati ve n' ebbero degli altri colà; forse, trasferitane la sede (chi potrebbe dire in qual tempo?) nella rifabbricata Policastro, ve ne furono parecchi, i quali precedettero il summentovato san Pietro Pappacarbone, ch' è il primo di cui s' abbia notizia. Egli era nato di nobile famiglia salernitana, e, come ho detto di sopra, era monaco di Cava allorchè fu innalzato alla dignità vescovile di questa chiesa. In questo monastero aveva professato la regola di san Benedetto, sotto la direzione del primo suo abate sant'Alferio, di cui era nipote; poscia aveva dimorato alcuni anni nel monastero Cluniacese, dov' era abate sant'Ugo;

(1) Pag. 328.

e finalmente ritornato al chiostro di Cava, era stato dal clero e dal popolo di Policastro all'episcopale dignità innalzato della loro chiesa. Ma preferendo egli la solitudine del suo chiostro, benchè ricevuta la sacra ordinazione, volle in quell'anno stesso ritirarsi di bel nuovo a vivere coi monaci. N'era abate allora Leone, il quale, per impedire che Pietro vi si allontanasse un'altra volta, radunò tutta la comunità, e lo stabilì suo successore nell'abaziale governo. Pietro non potè esimersi dall'accettarlo, e, benchè suo malgrado, lo tenne dall'anno 1079 sino al 1118, poi ne fece rinunzia, per poter meglio attendere alla vita contemplativa: la quale chiuse da santo, il dì 4 marzo 1123. Fu deposto onorevolmente nel sotterraneo di quella chiesa abaziale, accanto al santo abate suo zio. Ivi è tenuto in grande venerazione. La sua vita è narrata in una lunga leggenda, che si conserva manoscritta nell'archivio del monastero di Cava, e che fu pubblicata dall'Ughelli (1); ed è intitolata : *Incipit vita sancti Petri Episcopi Policastrensis et hujus sacri coenobii Abbatis tertii.* È susseguita da un poemetto di 507 versi, che similmente la descrive, e che similmente fu pubblicato dall'Ughelli (2), ed ha per titolo : *De S. Petro tertio Abbate et Episcopo Policastrensi.*

Poco dopo la rinunzia del vescovo san Pietro, ne fu sostituito il successore Arnaldo, non si sa in qual anno. La prima notizia, che s'abbia di lui, è del 17 febbrajo 1110, perchè in quel giorno trovavasi testimonio alla donazione della chiesa di santa Maria della Roccella, cui Adelasia contessa di Sicilia e di Calabria diede al vescovo di Squillace. Nè, dopo questa notizia, altra se n'ha di Arnaldo : nè, dopo Arnaldo, di alcun altro vescovo sì ha notizia pel lungo tratto di un secolo. Nell'anno infatti 1211, si trova, in una lettera del papa Innocenzo III, la decisione di una controversia insorta per l'elezione del vescovo, di cui non si sa il nome, tra il capitolo dei canonici, che lo avevano eletto, e Federico re di Sicilia, che vi voleva introdurre Jacopo, suo medico. L'anonimo eletto dal capitolo era arciprete di Saponara, già Grumento od Agromento nella diocesi di Marsico; ma il re, a cui stava a cuore il suo Jacopo, non volle concedergliene la conferma. Anzi, coll'influenza della sua autorità, indusse gli arcivescovi di Taranto e di Santa-Severina ed il vescovo di Gerontino a conferirgli la sacra ordinazione, dopo la quale egli recossi a Policastro.

(1) *Ital. Sacr.* tom. VII, p. 544-553. (2) *Ivi*, pag. 553-560.

Ma il clero ed il popolo, di unanime accordo, ricusarono di riceverlo: ne portarono anzi denunzia al sommo pontefice. La controversia fu discussa lungamente in Roma; ed alla fine il papa Innocenzo III confermò l'elezione dell'arciprete di Saponara ed annullò quella del medico Jacopo. Sul che furono incaricati il vescovo di Capaccio e l'abate di Cava per l'esecuzione. La lettera pontificia, ch'è portata dall'Ughelli (1), ha la data di Laterano, *XV Kal. Iunii, anno XIV*, del pontificato d'Innocenzo, che corrisponde al 1211. E sullo stesso tenore ne fu scritta un'altra al capitolo di Policastro, ed una terza all'arcivescovo di Salerno.

Dopo cotesto anonimo, governò la chiesa policastrese il francescano FR. GUGLIELMO da Licio, che viveva circa il 1222. Nell'anno poi 1237, essendone rimasta vacante la sede, una lettera del papa Gregorio IX, del dì 5 settembre, comanda al capitolo di Policastro la rinnovazione della scelta da loro fatta nella persona dell'arcidiacono della cattedrale, perchè avvenuta coi voti del minor numero dei canonici. Non si sa poi, se nel nuovo scrutinio la maggioranza riuscisse a favore dello stesso arcidiacono. Certo è, che intorno al suindicato anno 1237 ne veniva eletto il vescovo: nè se ne conosce il nome. Diciassette anni dopo, troviamo notizia dell'elezione del successore di lui. Questi fu il salernitano GIOVANNI Castellomata, canonico in patria. Ma poichè l'elezione capitolare, esaminata per ordine del papa Innocenzo IV dal cardinale Guglielmo Fieschi, a' 18 settembre 1254, ne fu reputata nulla, egli andò soggetto ad un altro scrutinio in Capua, il dì 8 ottobre, e vi fu eletto di nuovo. Questa seconda elezione ebbe la pontificia conferma a' 23 dello stesso mese (2). Ma fu di breve durata il pastorale governo di lui, perchè prima dell'anno 1256 gli si trova sostituito di già il vescovo FABIANO, il quale in quest'anno appunto, a' 18 di luglio, fu trasferito al vescovato di San-Marco (3). Di lui non ebbe notizia l'Ughelli, il quale nel detto anno, appunto addì 18 luglio, che fu lo stesso giorno della traslazione di Fabiano, ne dice sostituito a Giovanni il vescovo MARIO.

Dopo di esso, governarono successivamente la chiesa di Policastro — BARTOLOMEO, che viveva nel 1278; — TOMMASO, che morì nel 1356; — FRANCESCO Capograsso, salernitano, decano del capitolo

(1) Luog. cit., pag. 560 e seg.

(2) Regest. Innoc. IV, ann. XII, epist. 198, 328, 340.

(3) Regest. Alex. IV, ann. II, epist. 378 e 379.

di Capua, eletto in quell'anno stesso a' 23 di gennaro, e che viveva nel 1371. — Intorno a questo tempo il vescovo FR. NICOLÒ, dell'ordine dei minori, succeduto a Francesco, si diè al partito dell'antipapa Clemente VII. Perciò il papa Urbano VI lo depose, circa l'anno 1392, e vi sostituì FR. LUCA da Rocca Contrata, il quale, addì 7 febbrajo 1403, fu trasferito alla sede di Bellicastro, perchè lo scismatico fr. Nicolò summentovato aveva fatto ritorno alla cattolica unità e eveniva in quel medesimo giorno ristabilito nella primitiva sua dignità. Visse egli di poi sino all'anno 1417.

Qui devo correggere uno sbaglio dell'Ughelli, il quale, senza parlar punto del ristabilimento del fr. Nicolò su questa sede, narra intruso su di essa, nel 1413, *Roberto* vescovo di Squillace, che, secondo lui, sarebbe stato scismatico. Egli stesso, per lo contrario, tra i vescovi di Squillace nomina questo Roberto siccome eletto legittimamente dal papa Bonifacio IX, e lo dice poi trasferito, non alla sede di Policastro, ma di Bellicastro: lo che è vero. Escluso dunque dalla serie dei vescovi di Policastro cotesto Roberto, il vero successore del prefato fr. Nicolò, dopo la morte di esso avvenuta, come di sopra ho detto, nel 1417, fu, a' 23 di febbrajo di quel medesimo anno, NICOLÒ II, abate dei monaci basiliani di san Giovanni a Piro, in questa diocesi. Lo elesse il capitolo de' canonici; lo confermò il papa Martino V, e morì circa l'anno 1438. Certo è, che in quest'anno, a' 24 di ottobre, gli veniva sostituito JACOPO Lancellotti, decano della cattedrale di Tropea, il quale morì nel 1445. Gli vennero dietro successivamente: — FR. CARLO da Napoli, agostiniano, eletto a' 12 aprile di quello stesso anno; — FR. GEROLAMO della Vigna, domenicano, eletto nel 1455; — FR. ENRICO Languardo, da Palermo, domenicano anch'egli, eletto nell'ottobre 1468, e trasferito nel 1471 all'arcivescovato di Acerenza; — GABRIELE Atilio, valentissimo poeta latino, eletto a' 17 settembre 1471, morto nel 1484; — FR. GEROLAMO II Almensa, domenicano da Napoli, eletto a' 10 gennaro dell'anno seguente, morto in Roma il dì 4 gennaro 1493, e sepolto a santa Maria sopra Minerva; — GABRIELE II Guidano, eletto tre giorni dopo la morte del suo antecessore: egli, otto anni dopo, ne rinunziò la sede, o forse (ch'è più probabile) morì.

Allora la chiesa di Policastro fu data in commenda al cardinale *Luigi d'Aragona*, il quale poco dopo, nel 1504, la rinunziò con diritto di re-

gresso. Ne fu eletto perciò a'22 di aprile Bernardo Loreo, da Spoleto, che morì nel 1516. Quindi, coll' assenso del cardinale d'Aragona, che ancora viveva, gli fu sostituito, a' 18 agosto di quel medesimo anno, Giovanni II da Napoli; al quale venne dietro, non si sa in qual anno, il vescovo Pirro-Luigi, che ne fece rinunzia il dì 6 febbrajo 1530. Ebbero di poi questa chiesa in commenda, l'uno dopo l'altro, il cardinale *Benedetto Accolti*, dal giorno della rinunzia del vescovo Pirro-Luigi, sino al luglio del 1535; e dal dì 5 di questo mese, sino al 1537, in cui morì, il cardinale *Andrea Matteo Palmieri*. Ne fu eletto di poi, a' 26 di febbraro dello stesso anno, il nobile napoletano Fabrizio, o *Fabio* Arcella, il quale dopo un quinquennio ne fece rinunzia. Vi sottentrò quindi commendatario il cardinale *Uberto de Gambara*, che ne tenne l' amministrazione dal 19 febbraro 1542 all' 8 giugno dell' anno seguente. La rinunziò allora, con diritto di regresso; e ne fu eletto vescovo il napoletano Nicolò Francesco de Massenella, a' 18 giugno 1548. Questi la possedè trenta quattro anni; morì nel 1577. Ne fu successore, a' 4 giugno di quello stesso anno, il bolognese Lodovico Bentivoglio, il quale dopo un quinquennio fu trasferito alla chiesa di Tiferno, ossia di Città di Castello. Gli fu sostituito quindi a'4 dicembre 1581, Ferdinando Spinelli, ch' era vescovo di Nicastro. Morì a Napoli nel 1605 e fu sepolto nella chiesa di santa Caterina de' Funari. Lo sussegui, in quell' anno stesso, il cardinale Filippo Spinelli, che passò, pochi giorni dopo, alla sede di Aversa. A lui venne dietro, a' 6 di giugno del medesimo anno, il teatino Ilario Cortesi, napoletano, che morì nel settembre del 1608. Dopo un anno e mezzo di sede vacante, ne fu dichiarato vescovo, a' 26 aprile 1610, Antonio Santorio, che morì nel 1629.

Successore di lui, addì 4 marzo dell' anno dopo, fu l' aquilano Urbano Felicio. Questi, nel 1632, radunò il sinodo diocesano, che fu stampato: nel 1635 morì. Diede anche in luce molti pregevoli lavori della sua penna. A lui venne dietro nel pastorale governo della vedova chiesa Pietro II Magri, eletto il dì 1.° ottobre 1635, morto nel 1652. Lo sussegui Filippo Jacobio di Messina, a' 26 agosto del detto anno: tenne il sinodo diocesano nel 1655: fu acerrimo difensore dell' immunità ecclesiastica, per cui ebbe a soffrire gravi disturbi. Rifece splendidamente il palazzo vescovile in Orsaca, e ne adornò la sala con le memorie de' suoi antecessori, lo che viene commemorato dall' iscrizione collocatavi, la quale dice:

ANTIQVORVM PRAESVLVM ECCLESIAE POLICASTREN.
MEMORIAM JAMDIV OBLITAM
QVOAD SCRIBI POTVIT
REVOCARI ET CONSERTARI CVRAVIT
PHILIPPVS JACOBVS MESSANENSIS
EJVSDEM ECCLESIÆ EPISCOPVS
ANNO SAL. MDCLXV. SVI EPISCOPATVS XII.
PONTIFICATVS VERO ALEXANDRI VII. ANNO XI.

Egli poi, stanco delle molestie, che gli venivano fatte per la sua fermezza nel sostenere i diritti della sua chiesa, ritirossi in Roma, ove nel 1671 rinunziò la sede. In quell' anno stesso, a' 4 di maggio gli fu sostituito il napoletano FR. VINCENZO de Sylva, dell' ordine di san Domenico. Questi ristaurò il palazzo di residenza, pressochè diroccato, nella città di Policastro, acciocchè i prelati non avessero a dimorare per necessità lontani dalla loro cattedrale. Radunò il sinodo diocesano, ch' è tuttora in vigore. Sostenne anch' egli gravi molestie a difesa dei diritti della sua chiesa: perciò, mentr' era assediato dal conte di Policastro, Fabrizio Carrafa, nel suo palazzo vescovile di Orsaca, pronunziò sentenza di scomunica contro il detto conte Fabrizio, e ne sottopose ad interdetto tutto il territorio. Di là poscia fu liberato, a mano armata, dalle genti della famiglia Afflitti; ed allora per sottrarsi da nuove insidie de'suoi persecutori, ottenne di essere trasferito al vescovato di Calvi. Ciò avvenne a'10 aprile 1679; e ventotto giorni dopo, fu trasferito a questa chiesa, in luogo di lui, TOMMASO della Rosa, ch' era vescovo di sant' Angelo de' Lombardi e Bisaccia. Appena giunto alla sua residenza, trattò di riconciliazione col conte Fabrizio e vennero vicendevolmente ad amichevole accordo. Egli si adoperò con grande impegno a ristaurare la cadente cattedrale. Morì in Orsaca il dì 7 ottobre 1695.

Gli fu sostituito, l'anno dopo, a'2 di aprile, GIACINTO CAMILLO Maradeo, nato a Lao, villaggio della diocesi. Egli era stato vicario successivamente dell' arcivescovo di Taranto, del vescovo di san Marco e di quello di Cassano, e finalmente dell' arcivescovo di Salerno. Dopo un novennio di spirituale reggenza, morì in Orsaca a' 2 settembre 1705, lasciando erede di tutto il suo la vedova chiesa di Policastro. Ne fu trasferita la spoglia

a sepoltura nella cattedrale, ove il suo successore e i canonici, in attestato di gratitudine gli fecero scolpire onorevole epigrafe, che ne commemora tutte le splendide largizioni.

Venne dopo di lui a possedere questa sede, il dì 14 dicembre dell'anno stesso, il napoletano M. Antonio della Rosa, canonico della metropolitana di Napoli, il quale si diè premura di ridurre a miglior forma la cattedrale e di ornarne la facciata con moderna architettura. Ristaurò il seminario e ne migliorò i redditi, ammensandovi due benefizii di san Mauro e di san Michele arcangelo. Ebbe anch'egli a sostenere gravi controversie contro il conte di Policastro. Intraprese la visita della diocesi, e mentre se ne occupava, fu colto da malattia, che lo trasse al sepolcro. Morì in Orsaca il dì 28 novembre 1709. Ne rimase allora vacante quattro anni la sede; e finalmente fu eletto a possederla, a' 27 novembre 1713, il napoletano Andrea de' Roberti, ch'era arcivescovo di Ragusi, sino dal 12 settembre 1708. Non risparmiò il novello pastore fatiche nè sudori per lo bene del suo gregge, cui sapientemente resse per molti anni. Gli fu successore a' 15 maggio 1747, il conventuale francesco fr. Giambattista Minuzzi; — a questo venne dietro, a' 25 gennajo 1762 Francesco II Pantoliani, nato a Polla in diocesi di Capaccio; — sussegui, questo, a'13 novembre 1775, Giuseppe della Rosa, nato a Nocera dei Pagani.

Morto il vescovo Giuseppe nel tempo delle controversie tra le due corti di Roma e di Napoli, ne rimase vacante la sede molti anni, in capo ai quali fu eletto finalmente a possederla il francescano zoccolante Fr. Lodovico Lodovici, nato in Ebulo nella diocesi di Salerno, trasferito dal vescovato di Cotrone a' 18 dicembre 1797. Visse lungamente, ed ebbe poi successore, il dì 4 maggio 1824, Nicola Maria Laudisio, di Sarno, della congregazione del santissimo Redentore, trasferito dal vescovato di Bova : egli visse al governo di questa chiesa oltre a quarant' anni.

Brevi notizie aggiungerò qui sullo stato odierno della diocesi. La cattedrale n' è intitolata alla Vergine Assunta ; è di buona struttura; ristaurata più volte per la munificenza dei vescovi. Possede molte reliquie, tra cui il corpo di sant' Oronzio. È uffiziata da dieci canonici, preceduti dalle due dignità di arcidiacono e di cantore. È parrocchia unica in tutta la città: l'arcidiacono vi esercita la cura delle anime. L'episcopio è contiguo alla cattedrale : i vescovi però fanno per lo più la loro dimora in Orsaca, perchè n' è migliore e più opportuna la posizione.

Esistevano in diocesi due antiche abazie: di san Nicola in Bosa, unita al capitolo Vaticano, e di san Giovanni a Piro dell' ordine di s. Basilio, unita alla cappella Sistina di santa Maria maggiore. Noterò da ultimo, che circa il IX secolo fu introdotto in Rivello, città di questa diocesi, il rito greco. Ivi anzi sorsero due insigni collegiate: una di santa Maria del Poggio, numerosa di clero greco e presieduta da un arciprete, e l'altra di san Nicolò uffiziata da clero latino. Nei primi tempi i parrochi dei due riti vivevano in buona armonia tra loro. I greci, non avendo vescovo del loro rito, ricevevano le sacre ordinazioni dal diocesano. Ma nei primi anni del secolo XVI il rito greco andò in decadenza per le molestie, che gli ecclesiastici ne soffrivano dai latini; cosicchè andando in lungo di troppo questo disordine, i greci nel 1572 domandarono di passare al rito latino. Allora la collegiata di santa Maria continuò ad essere uffiziata da quei greci latinizzati; ma in seguito, la precedenza di matricità e le prerogative di onore delle due collegiate furono cagione di gravi contese, massima per le pretensioni di quella di santa Maria sopra l' altra di san Nicolò. La lite fu portata a Roma e nel 1746 fu decisa a favore della seconda.

Fin qui ho narrato quanto mi fu possibile di raccogliere intorno la chiesa di Policastro: non mi resta ora, che dare progressivamente i nomi dei vescovi, che la governarono dalla sua origine sino al presente.

SERIE DEI VESCOVI

DI BUSSENTO.

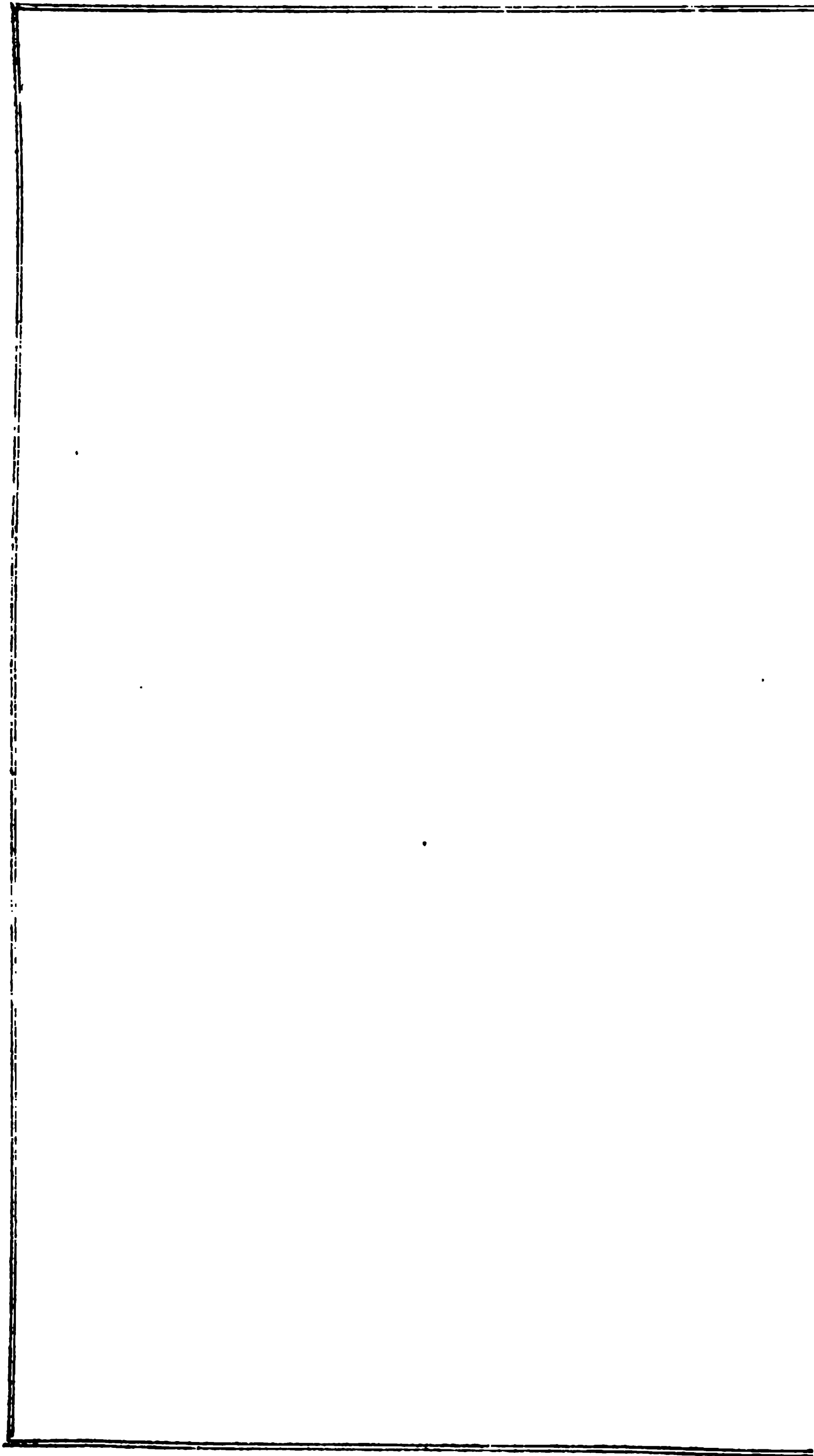
I.	Nell' anno	501.	Rustico.
II.	—	582.	Un anonimo.
III.		649.	Sabbazio.

DI POLICASTRO.

IV.	Nell' anno	1079.	San Pietro Pappacarbone.
V.		1110.	Arnaldo.
VI.		1211.	Un anonimo.

VII.	Circa l'anno	1222.	Fr. Guglielmo da Licio.
VIII.		1237.	Un anonimo.
IX.	Nell'anno	1254.	Giovanni Castellomata.
X.	Prima dell'anno	1256.	Fabiano.
XI.	Nell'anno	1256.	Mario.
XII.		1278.	Bartolomeo.
XIII.		1356.	Tommaso.
XIV.		1356.	Francesco Capograsso.
XV.		1371.	Fr. Nicolò.
XVI.		1392.	Fr. Luca da Rocca Contrata.
XVII.		1403.	Fr. Nicolò, di nuovo.
XVIII.		1417.	Nicolò II.
XIX.		1438.	Jacopo Lancellotti.
XX.		1445.	Fr. Carlo da Napoli.
XXI.		1455.	Fr. Gerolamo della Vigna.
XXII.		1468.	Fr. Enrico Languardo.
XXIII.		1471.	Gabriele Atilio.
XXIV.		1485.	Fr. Gerolamo II Almensa.
XXV.		1493.	Gabriele II Guidano.
XXVI.		1504.	Bernardo Loreo.
XXVII.		1516.	Giovanni II da Napoli.
XXVIII.	In anno ignoto.		Pirro-Luigi.
XXIX.	Nell'anno	1537.	Fabrizio, o Fabio.
XXX.		1548.	Nicolò Francesco da Messenella.
XXXI.		1577.	Lodovico Bentivoglio.
XXXII.		1581.	Ferdinando Spinelli.
XXXIII.		1605.	Filippo card. Spinelli.
XXXIV.		1605.	Ilario Cortesi.
XXXV.		1610.	Antonio Santorio.
XXXVI.		1630.	Urbano Felicio.
XXXVII.		1635.	Pietro II Magri.
XXXVIII.		1652.	Filippo II Jacobio.
XXXIX.		1671.	Fr. Vincenzo de Sylva.
XL.		1679.	Tommaso II della Rosa.
XLI.		1696.	Giacinto Camillo Maradeo.
XLII.		1705.	Marc' Antonio della Rosa.

XLIII. Nell' anno 1713. Andrea de' Roberti.
XLIV. 1747. Fr. Giambattista Minuzzi.
XLV. 1762. Francesco II Pantoliani.
XLVI. 1775. Giuseppe della Rosa.
XLVII. 1797. Fr. Lodovico Lodovici.
XLVIII. Nell' anno 1824. Nicola Maria Laudisio.



MARSICO

Non può negarsi, che delle antiche città delle provincie napoletane, e particolarmente di quelle, che un tempo esistevano nella Lucania, non siano molto confuse le notizie. Ciò avvenne per le molte trasmigrazioni dei cittadini dall'una all'altra delle città stesse; per le nuove fondazioni di paesi e di luoghi sulle rovine or di questa or di quella; per la frequenza di cangiare talvolta il nome e talvolta di conservarne altrove l'antico, e nominare con vocabolo della città abbandonata la nuova sostituita ad essa. Ciò mi costringe, nell'intraprendere la narrazione della chiesa di Marsico, a dover premettere, due città di questo nome essere esistite; discoste tra loro sei miglia appena; l'una fabbricata nel tempo della decadenza dell'altra, ed ingrandita poi di mano in mano che l'altra perdevasi. Di qua nacque la distinzione tra Marsico, detto oggidì *vecchio*, e l'odierno Marsico, distinto da quello con la qualificazione di *nuovo*. Egli è chiaro perciò, che anche i vescovi, che ne portarono e che ne portano il titolo, ebbero la loro sede prima nell'una e poscia nell'altra: oggidì si intitolano di *Marsico nuovo*, ed hanno sotto la loro giurisdizione anche la chiesa di *Potenza*, congiunta con questa *aeque principaliter*. La prima appartiene alla metropolitica giurisdizione dell'arcivescovo di Salerno, e n'è suffraganea; la seconda forma parte della provincia ecclesiastica di Acerenza, ed è perciò suffraganea di quell'arcivescovo. Qui non parlerò che della prima: parlerò dell'altra a suo luogo.

L'origine delle due città di Marsico vecchio e di Marsico nuovo devesi derivare dalla generosità dei conti di Marsi, che le fabbricarono. Al quale proposito scrive il Corsignani (1): « E non è poco onore de' nostri

(1) Pietro Ant. Corsignani, *Reggia Marsicana*, ossia memorie di Marsi, part. I, pag. 271.

» conti l' avere eglino edificate le città di *Marsico vecchio e nuovo* in » Basilicata. » Questi conti portavano l' intitolazione di *gran conti:* non dice poi da chi sia stato fabbricato Marsico vecchio; bensì ci fa sapere (1), che i *popoli marsici* « appellati furono in tal guisa dalla città di *Marsico* » *nuovo* edificata dal possente Rinaldo figliuolo del conte dei nostri » Marsi, quando egli si ritirò nella provincia di Salerno presso alla medesima Basilicata: » lo che sembra avvenisse in sulla metà del secolo XII. E devo inoltre notare, che non di rado si trovano confusi da taluno i vescovi di Marsi con questi di Marsico, e viceversa; e ciò non ponendo attenzione alla differente intitolazione latina di *Marsicani* o *Marsicenses*, e di *Marsorum episcopi.*

E prima di tutto noterò, essere stata pubblicata di recente (a'30 aprile 1867) una serie de' vescovi di *Marsico-nuovo* preceduta da quelli di Potenza, e poscia continuata di entrambe le sedi *aeque principaliter* unite. Autore ne fu il diligentissimo sig. conte Severino Servanzi Collio da San Severino, il quale (uno dei pochi tra i nobili) con le frequenti produzioni dell' ingegno suo e de'suoi studj ognor nuovo lustro aggiunge alla propria nobiltà gentilizia.

La vicinanza di Marsico vecchio alla città di Grumento rende assai probabile, che vi diffondesse anche qui la fede cristiana il medesimo san Laverio, che l' aveva predicata colà. Anzi io sono d' avviso, che, trovandosi contemporaneamente nelle due cronatassi di Grumento e di Marsico registrati col medesimo nome e sotto il medesimo anno gli stessi primi tre vescovi dell' una e dell' altra, si possa ragionevolmente conchiudere, essere stata, sino da principio, la sede di Marsico la sede stessa di Grumento. Di questa perciò mi è d' uopo recare le brevi notizie, che ci pervennero.

(1) *Ivi*, pag. 30.

GRUMENTO.

Di questa città non si trovano che pochissime memorie presso gli antichi scrittori, cosicchè dell' esistenza di essa non ci rimasero altri testimonii se non gli avanzi delle antiche sue mura dispersi per la campagna, che sta d' intorno al piccolo castello di *Agromento*, a cui probabilmente diede quella il suo nome. Tuttavolta parlarono di Grumento Tito Livio, Plinio, gl' Itinerarii, Macobrio ed altri. Qui la fede cristiana trovò accoglienza sino dai primi secoli, e nelle persecuzioni pagane vi ebbe parecchi martiri. Tra questi primeggiò san Laverio, detto anche Laberio, che ne diventò il primario protettore. In onore di lui volle il papa san Damaso piantare in Grumento cattedra vescovile, e ne consecrò primo vescovo, circa l' anno 370, Sempronio Atto, cittadino grumentano. Crebbe allora vieppiù sempre la devozione della città al suo santo Laverio, e perciò gli eresse onorevole basilica, la quale servì di cattedrale ai suoi vescovi. In essa riposarono a lungo le sacre spoglie di lui. Ma quando per le irruzioni dei barbari fu devastata Grumento, andarono esse divise tra i vescovi di Acerenza e di Satriano, i quali se le trasferirono ad arricchire le loro cattedrali. Esiste tuttora colà, dov'era l'antica, una piccola chiesa in onore di esso santo, fabbricata circa l' anno 963 da san Luca archimandrita del monastero di Carbone. Ivi scorgesi la pietra, sulla quale il glorioso atleta fu decollato. Gli atti della sua vita e del suo martirio furono, benchè con troppa esagerazione, scritti nel 1162, da Roberto della Romana diacono di Saponara, luogo derivato dall' antica Grumento (1): nell' archivio di questa li trovò l' Ughelli e li pubblicò (2). Se ne celebra la festa a' 22 di agosto.

Di un altro vescovo grumentino, che nominavasi Giulio o *Giuliano*, abbiamo notizia da una lettera del papa Pelagio II, dalla quale ci è fatto palese, ch' esso Giulio avevagli raccomandato il suo diacono Latino

(1) Che Grumento fosse di poi nominato *Saponara*, ce ne assicura una lettera di Giacomo Antonio del Monaco, *intorno l'antica colonia di Grumento, oggidì detta la Saponara*. Napoli 1713 presso Felice Mosca.

(2) *Ital. sacr.* tom. VII, pag. 487 e seg., ove parla dei vescovi di Marsico.

della Teodora, custode del sepolcro di san Laverio, acciocchè fosse promosso al vescovato di Marcelliano, ossia Cosilino, a cui que' cittadini lo domandavano. Ed è questo il tenore della lettera (1):

PELAGIVS PAPA IVLIO EPISCOPO GRVMENTINO.

« Litteras charitatis tuae suscepimus, quibus significas, Latinum dia-
» conem tuum ad episcopatum Ecclesiae Marcellianensis a clero et omni-
» bus, qui illic conveniunt, postulari. Hoc itaque dicimus, ut si omnes
» eum eligunt et vis eum concedere, gratum nobis esse cognosce, et si
» potest, ante diem sanctum festinet occurrere, ut vel sabbatho ipso
» noctis magnae post baptismum cum Dei gratia valeat ordinari. »

Questa lettera ci dà notizia, che Giulio vescovo di Grumento viveva circa gli anni 558 e 590, in cui appunto viveva il papa Pelagio II. Dagli atti poi della vita di san Laverio raccogliesi, che cotesto Giulio, o Giuliano, portava il cognome di Patoma. Da quegli atti medesimi ci è fatto conoscere anche il vescovo Rodolfo Alano, successore di Giuliano; ma non saprebbesi dire in qual anno egli ne possedesse il pastorale seggio. Bensì dal pontefice san Gregorio magno (2) è fatta menzione della *parrocchia* grumentina; il quale vocabolo di parrocchia equivaleva allora a *diocesi*. E probabilmente n'era vescovo allora il summentovato Rodolfo. Dagli atti di san Laverio apprendiamo altresì, che questo prelato si adoperò con grande attività e per adornare il tempio intitolato ad esso santo, e per accrescervi il numero dei sacri ministri, che ne attendessero alle sacre uffiziature.

Di questi tre soli vescovi ci rimasero i nomi, benchè dalla leggenda stessa di san Laverio ci sia fatto palese, esservene stati degli altri; particolarmente frammezzo a Sempronio e Giulio. Vi si legge infatti, che dopo l'ordinazione del primo, « quo tempore admodum crevit proven-
» tibus et ornatu Ecclesia beati Laverii ob fidelium ex omni parte con-
» cursum et miraculorum frequentiam, quae Deus ad Martyris gloriam et
» fidei firmitatem operari dignabatur, et *sub Grumentinis Praesulibus in*
» *dies Sancti devotio augebatur*, et praecipue suscepit augmentum sub

(1) È portata da Ivone, nelle *Decretali*, part. 6, cap. 112. (2) *Regest.* lib. 12, lett. 42

« Juliano Patoma etc. » Cosicchè tra l' anno 370 e il 578, ossia, tra Sempronio e Giuliano, la chiesa grumentina ebbe dei vescovi; e probabilmente n' ebbe anche dopo, sino al tempo di Rodolfo, il quale essendo negli atti commemorato il terzo, dobbiamo credere, che sia stato dopo e non prima (come lo segnò l' Ughelli) del vescovo Giulio, o Giuliano, che vi figura per secondo. Proseguendo infatti la leggenda, dopo di avere narrato dell' accresciuto culto sotto il vescovato di Giuliano, soggiunge, essere ciò avvenuto « nec minus sub Venerabili viro Rodulfo Alano, a » quo viro vere magnifico mirum in modum Ecclesia sancti Martyris » fuit exornata et ministrorum numerus auctus. » Nè dopo lui la leggenda ci parla più de' prelati, che governarono questa chiesa; ma soltanto ci fa sapere, che » elapsis jam plurimis annorum spatiis, cum pro- » cella barbarae tempestatis in Italia fureret..... urbs Grumentina a » Saracenis irruentibus eodem tempore obsessa, capta, devastata et cum » magna populi clade funditus eversa fuit. » Cosicchè da quest' epoca io crederei cominciata la residenza dei vescovi Grumentini in Marsico. Perciò sotto l' intitolazione di Marsico ne continuo adesso il racconto.

MARSICO.

E primieramente escludo quel *Tuperiso* o *Luderisio*, che nell' 753 sottoscrisse la condanna pronunciata dal papa Leone IV contro il prete cardinale Anastasio. L' Ughelli, dietro cui altri errarono, lo reputò vescovo di Marsico; ma non si accorse, che nella sottoscrizione è detto *Tuderisius Marsensis*, cioè di Marsi nel Lazio; e non già *Tuderisius Marsicensis*, che sarebbe *Marsico*, di cui parlo.

Bensì, ignorati dall' Ughelli, devono aver luogo qui i tre vescovi Senualdo, Leodrisio e Pietro. È sottoscritto il primo ad un contratto di vendita, fatta ad Alano abate del monastero di Farfa, *temporibus viri gloriosi Gisulfi summi ducis gentis Langobardorum, anno ducatus ejus II;* il quale corrisponde al 761. Scrisse quel documento il diacono Godemaro, e lo sottoscrisse *Senualdus Episcopus* (1). Ma benchè nella sottoscrizione

(1) *Regest. Farf.* num. 50, presso il Galletti, in Gab. pag. 90.

non sia indicata la sede, di cui Senualdo era vescovo; la data però del documento stesso, che fu stipulato in *Marsico*, ci assicura che non poteva essere vescovo se non di Marsico. Del secondo ci dà notizia la sottoscrizione di lui medesimo, *Leodrisius Marsicanus*, insieme con gli altri vescovi, che nell'861 intervennero al concilio di Roma, tenuto dal papa Nicolò I contro Giovanni X, arcivescovo di Ravenna (1). Ci è fatto conoscere il terzo dal Galletti (2), il quale narra, che, nell'agosto del 981, Pietro vescovo di Marsico sosteneva il carico di *Messo* dell'imperatore Ottone II, in un placito a favore di Giovanni abate di Farfa.

Intorno a questo medesimo tempo, o pochi anni dopo, bensì in anno incerto, ottenne il pastorale governo della chiesa grumentina-marsicana il vescovo Grimaldo. Deesi dire *intorno a questo tempo*, perchè, vivente lui, la pia donna Susanna, in sul declinare del secolo, andò a manifestargli, esserle stato rivelato nel sonno il sito, ove giacevano le spoglie dei santi martiri Gennaro vescovo di Cartagine e Felice ed Onorato suoi diaconi, tormentati e tolti di vita nel bosco Arioso, d' ordine di Leonzio preside di Potenza. E il vescovo Grimaldo, con solenne pompa le trasferì alla sua cattedrale, in Marsico; perciocchè la grumentina era già stata demolita e data alle fiamme dal furore dei saraceni. I vescovi ciò non di meno continuavano talvolta ad usarne il titolo; e talvolta altresì intitolavansi assolutamente di Marsico. Pare, che facesse così anche Gisolfo successore di lui. S' intitolò di Marsico nel 1089, quando all'abate di santo Stefano donava due chiese nel territorio di Calvelli. Ma per l'opposto il vescovo Giovanni, monaco benedettino, che nel 1095 reggeva questa chiesa, nelle sue sottoscrizioni faceva palese, non essere stato per anco abolito il titolo di Grumento, benchè ne dimorassero i vescovi in Marsico. Egli infatti, nel suindicato anno, concedeva alcuni privilegi a Pietro abate, e confermavagli la donazione della chiesa e del monastero di san Jacopo di Burgenza, coll'assenso di Aronne signore di quel castello e di sua moglie Sichelgaita; e due anni dopo, confermava altra donazione fatta a quel medesimo abate da Guglielmo signore di Saponara (ossia Grumento), il quale dimorava in quello stesso castello di Burgenza; e

(1) Gli atti di questo concilio, tratti dall' archivio capitolare di Modena, furono dati in luce del Bacchini; e li ho pubblicati anche io, nella *Chiesa di Ravenna*, pag. 84 e seg. del vol. II.

(2) *Mem. di tre antiche chiese di Rieti*, pag. 112.

ad entrambi questi documenti si sottoscrisse: *Johannes ven. episcopus sanctae Sedis grumentinae in civitate Marsico*. Hannosi traccie, ch' egli più tardi sia diventato cardinale. Lo susseguì Giovanni II, che viveva circa il 1106. Poi Leone gli venne dietro, il quale senza riserva intitolavasi e sottoscrivevasi vescovo di Grumento. L' atto, che qui trascrivo, della donazione da lui fatta nel 1123, della chiesa della santissima Trinità di Castel-Lecornio, a Nico, o come altri lessero, Nicolò, abate di sant' Anastasio e di santa Maria di Carbone, nella diocesi di Anglona, ce ne assicura. Dalla quale donazione è questo il documento.

✠ IN NOMINE SANCTÆ ET INDIVIDVÆ TRINITATIS.
ANNO AB INCARNATIONE DOMINI NOSTRI IESV CHRISTI MILLESIMO CENTESIMO VIGESIMO TERTIO MENSE AVGVSTI INDICTIONE PRIMA.

« Ego Leo Dei gratia Grumentinae sedis Pontifex una cum Archidia- » cono meo Riccardo et Archipresb. Ursione, cum caeteris omnibus » nostrae Ecclesiae canonicis, concedo atque confirmo tibi D. Nicolai » Abbati et Ecclesiae tuae, vid. S. Anastasii et s. Mariae de Carbone, » quae sub tuo regimine videtur esse, Ecclesiam S. Trinitatis, quae intus » Castrum Sarconi olim extiterat, sed modo de foris in Ecclesiam s. Ja- » cobi remota est, cum omnibus rebus sibi pertinentibus, mobilibus et » immobilibus, ut amodo tu tuique successores eam habeatis et ad hono- » rem Dei et praedictae Ecclesiae, salvaque Ecclesiae nostrae S. Georgii » auctoritate, et sine mea contrarietate meorumque successorum possi- » deatis. Si vero aliquis hanc confirmationem disrumpere vel aliter re- » movere voluerit, sub anathemate habeatur. Et pro tua tuorumque suc- » cessorum securitate hanc chartulam Bisantio notario scribere praecepi » et sigillo meo sigillavi et mea manu signum sanctae Crucis impressi, » mense et Indictione praedictis.

✠ Ego Leo Episcopus Grumentinus.
✠ Ego Riccardus Archidiaconus.
✠ Ego Urso Archipresbyter qui supra.
✠ Ego Vito Primicerius.
✠ Ego Bonifacius Presbyter et Primicerius.
✠ Ego Ursino Presbyter.
✠ Ego Yldemanus Presbyter.

✠ Ego Joannes Presbyter.
✠ Ego Oto Presbyter.
✠ Ego Petrus Presbyter.
✠ Ego Yeo Presbiter.

Locus ✠ sigilli.

Dalle sottoscrizioni del recato documento vediamo, che in questo secolo erano quattro le dignità del capitolo canonicale, arcidiacono, cioè, arciprete e due primicerii. Fu incaricato questo medesimo vescovo Leone, in quell' anno stesso 1123, dal papa Calisto II, a formare, insieme con altri vescovi, gli atti del processo per la canonizzazione di san Gerardo vescovo di Potenza, ch' era vissuto su quella sede dall' anno mille cento undici al 1119, ed aveva lasciato sì luminose prove di santità da meritarsi l' onore degli altari quattro soli anni dopo il suo transito.

Al vescovo Leone venne dietro Enrico, di cui è onorevole la memoria, perchè a' suoi giorni fu condotta a termine la nuova cattedrale di Marsico, in sostituzione all' antica, la quale per le funeste vicende e per le incursioni dei saraceni era stata distrutta. Era quella intitolata all' arcangelo Michele e questa lo fu alla santissima Vergine ed al martire san Giorgio. Di ciò fa menzione l' epigrafe, che vi si legge, scolpita sopra la porta, che comunica col palazzo vescovile.

TEMPORIBVS HENRICI PRAESVLIS MARSICENSIS
ET GOTFRIDI. . . . . CONSTRVCTVM EST HOC
TEMPLVM AD HONOREM DEI ET SANCTÆ MARIÆ
VIRGINIS ATQVE BEATI GEORGII ANNO AB INCAR-
NATIONE DOMINI MCXXXI.

Ed è questa l' unica memoria, che si abbia, di questo vescovo. Del suo successore Giovanni III n' esistono molte, dal 1144 sino al 1152. L' Ughelli non n' ebbe notizia, che nel 1150; ma un documento del maggio 1144, per cui questa ne viene anticipata di sei anni, ci attesta una sua donazione della chiesa di san Pietro di Tramantola a Falcone abate del monastero di Cava; e da un altro documento dell' agosto dell' anno dopo ci è fatta palese la donazione della chiesa di san Jacopo di Burgenza

da lui concessa a Pietro abate di quello stesso monastero (1). Di queste donazioni portò l'Ughelli il rispettivo diploma dell'assenso prestatovi da Silvestro conte di Marsico, nel 1150 e nel 1152, con l'aggiunta di altre liberalità e dotazioni. Della pietà di questo conte Silvestro è onorevole testimonianza il dono, che ad istanza del vescovo Giovanni egli fece, di molti poderi a benefizio della chiesa di santo Stefano, in città. È probabile, che il vescovo abbia continuato a vivere in questa sede alcuni anni ancora, giacchè dal suo successore GIOVANNI IV non si comincia a trovare notizia se non che nell'anno 1166. Questo Giovanni successore di lui era marsicano ed era monaco nel monastero di Cava, come ce ne attesta la breve cronaca, in cui leggesi: *Ioannes alter Marsicanus, Marsicensis Comitis haeres, ex Cavensi monacho Episcopus claruit circa annum Domini* 1166. Egli fu al concilio lateranese del papa Alessandro III nel 1179.

In quest'anno medesimo, il conte Guglielmo successore di Silvestro, fabbricò una chiesa in onore di san Tommaso di Cantorbery, annoverato di recente tra i santi; e ne stabilì custode il prete Giovenale, volendo soggetta quella chiesa immediatamente alla santa sede, con l'obbligo però di contribuire al vescovo di Marsico annualmente tre libbre di cera ed una d'incenso (2). Fu successore del prefato Giovanni IV un altro vescovo, che aveva nome GIOVANNI anch'egli e che ne fu perciò il V: viveva circa il 1198. Del vescovo BENEDETTO, che venne dopo di lui, si ha notizia sotto l'anno 1200; e del successore di questo, che aveva nome ANSELMO, si trovano traccie dopo il 1210. Di ROGERIO poi, che lo susseguì, non ci pervenne altra notizia, se non che nel 1222 concedeva privilegi alla chiesa di Brugenza, in diocesi sua.

Qui l'Ughelli collocò, successore di Rogerio, sotto l'anno 1239, un Anonimo, del quale trovasi in più documenti palese e chiaro il nome. Egli fu ODERICO, od *Oderisio*, che cinque anni avanti, cioè nel 1234, a' 28 di maggio, aveva messo al possesso del nuovo chiostro il fondatore dell'ordine de' gerolimini, fr. Bartolomeo Bononis da Pistoja, co' suoi compagni (3); ed inoltre, addì 12 gennajo 1242, trovavasi testimonio alla

(1) Entrambi questi documenti furono pubblicati dal Muratori, nel tom. V delle sue *Antiq. med. evi*, pag. 790.

(2) Ne portò l'Ughelli il relativo diploma.

(3) Se ne ha notizia dalla Cron. od Annali, Camporcesi. Ved. il card. Querini, epist. 98, pag. 666.

l'investitura dei feudi, che l'imperatore Federigo I concedeva a varii nobili della Garfagnana; il quale documento ha la data di Pietrasanta, e fu pubblicata dal Muratori (1), tratto dall' archivio estense. Ed in febbraro di quell' anno medesimo egli trovavasi parimente, qual testimonio, e vi si sottoscriveva col nome di *Odorisio*, al diploma dello stesso Federigo II, a favore di Bertoldo patriarca di Aquileja (2). La quale progressione di notizie relative al vescovo Oderico, dall'anno 1234 sino al 1242, ci assicura, che l' anonimo conosciuto dall' Ughelli nel 1239 non può essere che questo medesimo Oderico od Oderisio. A lui perciò e non ad altri appartiene la notizia, che, nel detto anno, Tommaso Sanseverino conte di Marsico abbia confermato le donazioni fatte un secolo addietro (3) dai suoi antenati alla chiesa di san Tommaso cantuariense.

Era vacante nel 1259 la sede marsicana; e lo sappiamo da una lettera del papa Alessandro IV, scritta, *VIII Kal. septembr. an. V*, al cardinale Annibale del titolo de' santi XII Apostoli, incaricandolo di adoperarsi perchè ne fosse eletto il vescovo. Non si sa poi chi vi fosse eletto o se forse taluno ne sia stato eletto. Potrebb' essere, che ne sia andata perduta ogni memoria, e persino il nome. Certo è, che sino ai tempi del papa Clemente IV, che visse tra il 1265 e il 1271, non se ne conosce alcuno. Sotto questo pontefice infatti, e probabilmente circa l'anno 1266, vi fu eletto il siciliano FR. RINALDO, o piuttosto REGINALDO di Leoncino, domenicano, il quale nel 1273 fu trasferito all' arcivescovato di Messina. Dopo la traslazione di lui i canonici elessero a loro vescovo un altro domenicano, FR. REGINALDO II da Piperno; e ne confermò di poi l' elezione il papa Gregorio X, nel 1275. Mentr' egli era vescovo di questa chiesa, morì Ruggero Sanseverino conte di Marsico, ed in questa circostanza venne qui san Tommaso d' Aquino a visitarne la vedova Teodora, ch' era sua sorella, e la nepote Agnesa, ch' era badessa del monastero di san Tommaso cantuariense. Credesi da taluno, che il vescovo fr. Reginaldo II, cui confondono coll' antecessore di ugual nome fosse confessore del santo; o forse lo fu, ch' è più probabile, in questa sola occasione. È certo però, che l' angelico dottore lo aveva in grande stima, e perciò appunto gl' intitolò alcuni de' suoi trattati. A questo Reginaldo venne

(1) *Antiq. med. aevi*, tom. I, pag. 626.

(2) Presso il Verci dall' arch. di Sacile; *Hist. della Marca Trivig.*, tom. II, docum. 86, pag. 9.

(3) Ved. nella pag. addietro.

dietro GIOVANNI VI de Vetere, nobile salernitano, ch' era abate di santa Maria di Sicone. Sotto il governo di lui, nel 1293, fu eretto il campanile della cattedrale, ed a memoria di ciò vi fu scolpita relativa iscrizione. Vivente e coll' assenso di lui, la badessa Agnesa summentovata ottenne dal conte di Marsico due diplomi, l' uno del 1295 e l' altro dell' anno successivo, coi quali vennero confermate al suo monastero le donazioni e le franchigie, che i conti antecessori vi avevano concesse (1). Ed a questo medesimo cenobio altri doni fece di poi, nel 1304, addì 15 ottobre, il conte stesso; ed a proposito di ciò esiste, nelle memorie del monastero, particolare indicazione, che nell' anno seguente un MATTEO reggeva la chiesa di Marsico. Cinque anni dopo reggevala il vescovo GIOVANNI VII Acuto, di Sulmona. Poi venne al governo di essa RUGGIERO II, di cui trovasi il nome nei registri di questa chiesa, in occasione di altre donazioni fatte nel 1314, a' 15 febbraro, e nel 1326, a' 27 febbraro, in favore di quel monastero dal medesimo conte Sanseverino. Dopo di lui si hanno memorie, dal 1329 sino al 1348, del vescovo PIETRO II, ch' era stato cancelliere del cardinale diacono Giovanni Orsini, legato apostolico nella Toscana. Conosciamo da un documento dell' archivio capitolare di Firenze (2), ch' egli a' 4 ed a '15 di ottobre 1331 assolse i Fiorentini dall' interdetto; ed era l' anno II del suo pastorale governo.

Lui morto, ne fu provveduta la vacante chiesa col trasferirvi dalla sede di Tricarico, nel 1348, RUGGIERO III. Pare che sotto il predecessore di lui sia avvenuta in Marsico la fondazione del monastero dei celestini, per la pietà e munificenza del conte e della moglie sua, e che sotto questo vescovo ne abbia dato un diploma di conferma il figliuolo di esso conte, succeduto nella sovranità al defunto suo genitore (3). Qui l' Ughelli porrebbe un *fr. Pietro*, dall' anno 1349 al 1353; ma io sono d' avviso, ch' egli sia stato ingannato dall' inesattezza altrui, e che invece degli anni 1349 e 1353, s' abbiano a sostituire il 1329 e il 1343, che sono gli anni del pastorale governo di quel Pietro, che ne possedè la cattedra avanti Ruggiero III. Perciò io credo di doverlo escludere, tanto più che dal 1349 incominciano le memorie di BARTOLOMEO, il quale venne dietro a quest' ultimo. Altre memorie si hanno di lui, in documenti ed

(1) I due diplomi sono stati pubblicati dall' Ughelli, pag. 507 e seg. del tom. VII.

(2) Sotto il num. 1022.

(3) Se ne vedano i diplomi presso l' Ughelli, pag. 512 e seg. del tom. VII.

atti della diocesi sino all'anno 1364. E forse viss' egli anche di più, perchè del suo successore **Bernardo** non si trovano notizie, che precedano il 1368, in occasione, che a' 15 di febbraro sottoscriveva ad una sentenza pronunziata in Roma dall'arcivescovo di Reggio contro il vescovo di Cassano. Qui dev' essere notato, sotto il 1375, il vescovo **Marcolino**, ommesso dall' Ughelli, ma commemorato dal Coleti, correttore e continuatore di lui, nel tomo X, a cagione di un suo documento a favore delle suore del summentovato monastero di san Tommaso martire. Poi, nel 1378, si può dar luogo a **Tommaso**, il quale, sotto quell'anno appunto, fu commemorato dall' Ughelli. Non è poi vero, ch' egli sia vissuto sino al 1397; perchè sulla testimonianza dell' Ughelli stesso, dobbiamo collocare nel 1380 il vescovo **fr. Pietro** III Ylperino od Alperino, nobile romano, dell' ordine dei predicatori. E infatti, per depurare alcun poco le notizie confuse, ch' egli qui ci porge, fa d' uopo notare, che, se vivente il vescovo Tommaso, com' egli dice, il conte di Marsico, nel 1387, concesse privilegio alla chiesa di san Tommaso Cantuariense, e poi nel 1397, vivente tuttora il vescovo Tommaso, vi fu intruso dall' antipapa Benedetto XIII il vescovo *Jacopo*, e dice morto Tommaso nel 1399; — come poteva il vescovo *fr. Pietro* essere morto, com' egli dice, nel 1383? Non sarebbe stato anch' egli un intruso; ed intruso prima ancora di Jacopo? L' anacronismo dell' Ughelli è fatto palese altresì dall' epigrafe sepolcrale di fr. Pietro III (1), che, eletto dal papa Urbano VI e disturbato dall' intrusione di quel Jacopo, fu costretto ad allontanarsi dalla sua sede e cercarsi asilo in Roma, ove morì nel 1383; e fu sepolto colà, nella chiesa dell' ordine suo, a santa Maria della Minerva, nella cappella gentilizia.

Per dare adunque un ordine più ragionevole a questa progressione, ci è d' uopo dire avvenuta nel 1380 la morte del vescovo Tommaso, perciò appunto, che nel 1383 vi fu eletto dal papa Urbano VI il vescovo fr. Pietro; — succeduto a questo, nel detto anno 1383, il vescovo **Andrea**; — essere stato intruso nel 1397 lo scismatico *Jacopo Capadula*, o *da Padula,* nato a Potenza; dal quale perciò nè Tommaso nè fr. Pietro ebbero a soffrire molestia, perchè morti tanto avanti l' intrusione di lui. Visse Andrea sino all' anno 1399. Perciò il diploma delle donazioni

(1) Ce ne fa testimonianza il Galletti, *Iscriz. Rom.*, tom. I, class. III, pag. 316, num. 3.

fatte nel 1396 dai conti di Marsico a favore del monastero di san Tommaso Cantuariense, devesi reputare appartenente al tempo di questo Andrea, e non ai giorni del vescovo Tommaso.

Qui l'Ughelli aggiunge agli anacronismi testè notati una nuova inesattezza altresì. Dice traslato nel 1398 da questa alla chiesa di Nicastro il vescovo *Gentile*. Non aveva egli protratto la vita di Tommaso sino al 1399? Come poteva dunque nel 1398 esserne già stato vescovo e passare in quell'anno alla sede di Nicastro cotesto Gentile? Ma ciò non basta. È a notarsi inoltre, che questo Gentile fu bensì vescovo di Marsi, ma non mai di Marsico.

Morto Andrea nel 1399, come di sopra ho narrato, gli fu ben tosto sostituito in quell'anno il vescovo PIETRO IV di Cassano. E qui nuovi sbagli dell'Ughelli ci si appalesano. Egli, dopo il vescovo Gentile, collocò *Marco*, cui dice, essere stato prima vescovo di Sarsina; ed essere poi stato qui trasferito dal papa Bonifacio IX nel 1399; e finalmente, per avere aderito all'antipapa Benedetto XIII, essere stato costretto ad abbandonare cotesta sede. Ma il fatto invece è così: *Marco* nel 1384 era stato intruso nella sede di Sarsina dall'antipapa Clemente VII (1); nè perciò potevasi dire trasferito da quella a questa dal papa Bonifacio IX. Inoltre, se per testimonianza dell'Ughelli stesso, lo scismatico Jacopo summentovato tenne la sede di Marsico sino al 1400, non può concedersi, che questo Marco vi sia stato promosso nel 1399. Ciò tutt'al più si potrà dire del 1400. Quanto poi si mantenesse Marco nella sua intrusione sulla sede marsicana non saprei dirlo: probabilmente sino al termine dello scisma.

Nè Pietro IV visse a lungo su questa sede: egli anzi morì l'anno stesso. Perciò nel seguente 1400 vi fu promosso a possederla il francescano FR. NARDELLO da Gaeta, il quale ne tenne il pastorale governo per ben quarant'anni. Gli fu sostituito immediatamente, nel 1440, CARLOTTO, ovvero *Carletto*, cittadino ed arcidiacono di Sorrento. Egli nel 1453 ebbe successore LEONARDO da Gaeta; a cui tre anni dopo venne dietro PIETRO V di Diano, nobile napoletano; ed a questo, nel 1458, fu sostituito ANDREA II, che morì due anni dopo e fu sepolto in cattedrale. Lo susseguì nel 1460, a' 22 dicembre, SANSONE de Cayano, cittadino marsicano. L'Ughelli lo

(1) Ved. la mia *chiesa di Sarsina*, pag. 505 del vol. II.

dice vissuto su questa sede circa diciotto anni, morto nel 1478, sepolto in cattedrale. Ma non ebb' egli notizia di un vescovo Angelo, che nel 1464 a' 5 di agosto possedeva la chiesa marsicana. Ce ne assicura una bolla del papa Pio II, data in Ancona, portata dal Marangoni (1), ove leggesi: « Nos unicuique, prout debitores existimus, justitiam ministrare » cupientes, venerabili fratri nostro Angelo episcopo Marsicanensi, pro » dilecto filio nostro Francisco sancti Eustachii diacono cardinali, in » Provincia ipsa Apostolicae Sedis legato, locumtenenti, per alias nostras » literas in forma brevis dedimus in mandatis, ut vocatis etc. » In conseguenza di questo documento devesi dire, che il vescovo Sansone non può avere posseduto la sede marsicana sino all'anno 1478; ma deve averla lasciata vacante o per morte o per rinunzia prima del 1464. Perciò, s'è vero che il vescovo fr. Giovanni Antonio Pitito, da Saponara, minore conventuale, fu promosso a questa sede nell' anno 1478, come segnò l' Ughelli; non fu successore di Sansone, ma di Angelo. Cotesto fr. Giovanni Antonio morì piucchè settuagenario, nel 1488; fu sepolto in cattedrale, con onorevole epigrafe, che lo ricorda esimio teologo e ministro provinciale dell' ordine suo.

Furono successori di lui, — nel 1488, il nobile salernitano Nicola Angelo de Abatissa, che visse alcuni mesi soltanto; — nell' anno seguente, il francescano fr. Antonio II da Firenze, della nobilissima famiglia de' Medici, il quale non compì l' anno primo del suo vescovato; — nel 1485, il salernitano Fabrizio Guarna, che morì nel 1499; — in quell' anno stesso, il napoletano Ottaviano Caracciolo, personaggio illustre per nascita, per pietà, e per dottrina, il quale morì nel 1535, e fu sotterrato in cattedrale, nel sepolcro ch' egli vi aveva fatto preparare per sè e per i vescovi suoi successori; — nel 1536, il monaco olivetano Vincenzo Boccaferro, patrizio bolognese, che nel suo claustrale istituto aveva sostenuto l' uffizio di abate visitatore, e che, compiuto appena l' anno primo del suo pastorale governo, in età di anni 47, morì in Roma, e fu sepolto nella chiesa di santa Maria nuova; — nel 1537, Angelo II Archilegi, da Amelia, che poi fu trasferito al vescovato di Assisi (2) circa nel febbrajo dell' anno 1541; — in quest'anno stesso, dopo la traslazione del suo antecessore, il nobile fiorentino Marzio de' Merzii

(1) *Hist. Civ. Novae*, pag. 323. (2) Vedi la mia *Chiesa di Assisi*, nel vol. V, pag. 166.

Medici, già canonico della metropolitana in patria, uomo chiaro per virtù e per dottrina. Era nipote di esso. Intervenne al concilio di Trento. Sostenne di poi l'incarico di legato del gran duca Cosimo I di Toscana presso la repubblica di Venezia. Mentr'era in questa città consecrò solennemente la chiesa de' santi Rocco e Margherita, il dì 28 settembre 1573, ed è perciò commemorato il suo nome nella relativa epigrafe colà scolpita (1), la quale è così:

DEDICATIO HVJVS ECCLESIÆ CELEBRATVR DIE XII SEPTEMBRIS.
TEMPLVM HOC CONSECRATVM FVIT ANNO MDLXXIII.
SEC. DOM. SEPTEMB.
PER REV.mum D. MARTIVM MART. DE MEDICIS FLORENT.
EPISCOPVM MARSICENSEM DECIMO TERTIO EJVSDEM MENSIS.

Morì in Venezia quell'anno stesso, e fu sepolto nella chiesa della Madonna dell'Orto, de' monaci cisterciensi. Ebbe successore sulla sede marsicana, l'anno dopo, un suo nipote Angelo III de' Marzii Medici fratello di Alessandro arcivescovo di Firenze. Visse otto anni; morì nel 1582; fu sepolto in cattedrale. Ne parlò con lode Pietro Monaldi, nella descrizione delle famiglie fiorentine. Sottentrò, l'anno dopo, il genovese Luigi Pallavicini de' marchesi di Cava, trasferitovi dal vescovato di Saluzzo. Morì poco dopo, in Roma: ed ebbe successore nell'anno seguente il conventuale francescano fr. Antonio il Fera, di Piano di Castagnajo, della diocesi di Chiusi. Rinunziò la sede l'anno 1600, a cagione della sua periclitante salute, ed in quell'anno stesso morì in patria. Colà fu sepolto, senza una pietra che lo ricordi, nel sepolcro comune dei frati, nella chiesa di san Francesco, dove aveva indossato le lane di quell'ordine religioso.

Nell'anno stesso della rinunzia di lui, sottentrò a possederne la sede Ascanio Parisi, nato in Moliterno, diocesi di Marsico. Dopo quattordici anni, travagliato da grave malattia, ritornò in patria, e là poco dopo morì. Fu sepolto nella chiesa principale, accanto alle spoglie del suo genitore, ed ivi gli fu scolpita l'epigrafe:

(1) Cornel. Flam. *Eccl. Ven. illustr.* tom. III, pag. 90.

Non longe satis Angelvs Parisivs ille
Jacet ante diem gloria, fama decvs,
Caesare qvi genvit qvatvor prvdentes
Et illi doctores fvere atqve nati
Qvorvm Ascanivs pietate et ipse
Marsici Praesvl bonvs discretvs et
Statvit tvmvlvm et tvmvlo solemnia
Misit ossaqve lecta patris non privs condita hic.

ASCANIVS PARISIVS ANN. D. MDCIII.
XXV. MENSIS MAII OBIIT DIE XXIII.
APRILIS MDCXIV.

Ebbe successore, a'21 luglio 1614, il domenicano fr. Timoteo Caselli, napoletano, il quale governò questa chiesa venticinque anni, e con la voce e con l'esempio resse il suo gregge per le vie dell'eterna salute. Aumentò le rendite della mensa vescovile; ampliò la cattedrale e l'arricchì di preziose reliquie donategli dal pontefice Paolo V. Chiuse in pace i suoi giorni a' 23 di novembre dell'anno 1639, e fu sepolto in cattedrale, ove più tardi gli eressero i canonici onorevole monumento. Dopo tre mesi e mezzo di vedovanza, lo susseguì nel governo di questa chiesa il romano fr. Giuseppe Cianti, dell'ordine de' predicatori, versatissimo nelle scienze sacre e nello studio della lingua ebraica. Di questa si valse per confutare la giudaica ostinazione; al quale proposito scrisse un erudito trattato, tuttora inedito, benchè meriterebbe l'onore della stampa. Promosso al governo di questa chiesa il dì 5 marzo 1640, appena vi fu al possesso, ne difese animosamente i diritti contro molestissimi oppositori. Per lo che portò le sue ragioni dinanzi al tribunale della sacra Rota romana, e ne riuscì vittorioso. Nell'anno 1643 radunò il sinodo diocesano, che fu di poi stampato in Roma, e per esso ristabilì nel suo clero la vacillante disciplina. Rifabbricò, poco men che dalle fondamenta, la chiesa cattedrale e di preziose suppellettili l'arricchì. Piantò il seminario dei cherici. Adattò locale opportuno, nella residenza vescovile, per formare l'archivio, ove dispose in bell'ordine le carte e gli atti preservati quasi avanzi d'incendio e di altre pubbliche disavventure. Era devotissimo al santo fondatore dell'istituto, di cui facea parte, e perciò nella chiesa di

santa Sabina fece incrostare di pregiati marmi il luogo, ove soleva san Domenico trattenersi le lunghe ore in orazione. Rinunziò spontaneamente la sede, l'anno 1656, e ritirossi in Roma, per ripigliare colà i suoi studj prediletti. Fu in questo tempo, ch' egli scrisse su varii argomenti. Nè devo tacere la sua versione ebraica del trattato di san Tommaso contro i gentili, cui dedicò al papa Alessandro VII.

Nella circostanza stessa della rinunzia di lui, ne fu provveduta in quell' anno la sede, con la promozione di Angelo IV Pineri, da Montefiascone. Era stato vicario generale del vescovo di Viterbo. Resse la sua chiesa con pietà e con prudenza. Morì nel 1671. Ebbe successore, in quest' anno stesso, Giambattista Falvo, da Mantorano in Calabria: uomo eruditissimo, eccellente coltivatore della poesia ed esimio canonista. Sostenne onorevoli uffizi in patria e fuori ed in Roma stessa, al servizio successivamente di varii porporati. Fu canonico di Cosenza. Fatto vescovo di Marsico, si diè tutto per lo bene della sua diocesi. Ristaurò ed ornò la sua cattedrale; richiamò in vigore l'ecclesiastica disciplina; sostenne con zelo i diritti e la libertà della sua chiesa: diede miglior forma al seminario, e vi mantenne a sue spese quei giovani, che davano belle speranze di felice riuscita. Nel 1672, mitigò i danni di carestia desolatrice, facendo distribuire ai poveri tutto il grano de'suoi magazzini. E nell'anno seguente, allorchè la moltitudine gemeva spaventata dal flagello di orribile tremuoto, egli ordinò pubblica processione, e vestito di ruvido sacco, cinto di cilicio, asperso di cenere, e con al collo una fune, precedè con la croce inalberata, ed a piè scalzi tutto il popolo; e giunto alla metà del penitente pellegrinaggio sermoneggiò all'innumerevole turba, che lo ascoltava, e dimostrandole meritato il flagello, che la travagliava, esortavala al ravvedimento. Altre opere della sua pietà e del suo zelo furono le innumerevoli largizioni per dotare oneste zitelle e vestire miserabili e confortare vedove ed orfanelli. Alla fine, pieno di giorni e di meriti, morì nel 1676, compianto e desiderato da tutti.

Ne furono di poi successori, — in quell' anno stesso, il teatino napoletano Giovanni VIII Gambacorta, il quale morì nel 1683; — Francesco Antonio Leopardi, nato in Buonalbergo, diocesi di Capaccio; già vicario generale dei vescovi di Taranto, di Cassano e di Capaccio; promosso a questa chiesa nel 1685, trasferito l'anno stesso al vescovato di Tricarico; — Domenico Lucchetti, nato in Aliano od Agliano, diocesi di Tricarico,

canonico e poscia arcidiacono della cattedrale di Marsico; fatto vescovo nel 1685, morto nel 1707; — Donato Azzano od Anzano, nato in Ariano di Puglia, arcidiacono in patria; promosso alla sede marsicana nel 1710, morto nel 1732; — Alessandro Puoti, nato in Areto, diocesi di santa Agata de' Goti; eletto vescovo di questa chiesa il dì 1.° ottobre 1732, consecrato a' 22 giugno dell' anno dopo; morto in patria nel 1744; — Diego Andrea Tomacelli, nato a' 30 novembre 1701, in Scilla, diocesi di Reggio di Calabria; promosso al vescovato il dì 7 settembre 1744; morto nel 1766; — Andrea III Tortora, nato a Nocera de' Pagani, a' 9 febbrajo 1722; divenuto vescovo il dì 1.° dicembre 1766; morto in patria, nel maggio del 1771; sepolto nell' ospizio della santissima Trinità di Cava; — Carlo Nicodemi, nato a Ponta, diocesi di Salerno, il dì 11 maggio 1718; venuto al possesso di questa sede il dì 29 luglio 1771; trasferito a sant' Angelo de' Lombardi il dì 26 marzo 1792; — Bernardino Maria Latorre, nato in Capo di Monte, borgo di Napoli, il dì 9 novembre 1746; promosso a questa chiesa il giorno stesso della traslazione del suo antecessore; trasferito poco dopo al vescovato di Lettere, donde passò di poi a quello di Castellamare; — finalmente Paolo Garzilli, di Solofora, diocesi di Salerno; nato a' 31 ottobre 1759; eletto alla sede marsicana il giorno 18 dicembre 1797, dopo lunga vedovanza, a cagione delle controversie, già narrate nell' *Introduzione* (1), tra la santa sede e la corte di Napoli.

Lui vivente, accadde la concentrazione e trasformazione delle diocesi napoletane, in vigore della bolla *De utiliori Dominicae vineae*, del 27 giugno 1818.

Allora la chiesa di Marsico fu unita *aeque principaliter* con la chiesa di Potenza, rimanendo Marsico suffraganea dell'arcivescovato di Salerno, e Potenza dell' arcivescovato di Acerenza. Tuttavia il vescovo Paolo Garzilli continuò a portare il primitivo suo titolo sino all' anno 1820, in cui fu trasferito alla sede di Bovino, donde poscia nel 1832 a quella di Sessa (2). Al momento dell'unione, ciascuna delle due sedi era provveduta, e perciò il papa non volle far novità. Morto poi nel 1819 il vescovo di Potenza, trasferì questo di Marsico, l' anno dopo, come testè ho narrato, alla chiesa di Bovino.

(1) Pag. 11 e seg. del vol. XIX.

(2) Ved. nella pag. 237 di questo vol.

Dall'anno adunque 1820 le vicende delle due chiese furono comuni ad un solo vescovo, che reggevale entrambe. Vi fu promosso, dopo la traslazione del summentovato Paolo Garzilli, il dì 21 febbrajo 1820, FR. GIUSEPPE Botticelli, da Sora, dell' ordine de' minimi, il quale due anni dopo fu trasferito alla sede di Gallipoli e poscia a quella di Lacedonia. Lo sussegui, vescovo di Marsico e Potenza, PIER IGNAZIO Marolda, della congregazione del santissimo Redentore, nato in Muro, eletto a' 29 aprile 1822. Tenne in Marsico un sinodo diocesano, per provvedere ai bisogni e all'ecclesiastica disciplina di questa sua chiesa. In capo a quindici anni, fu trasferito al vescovato di Pozzuoli. Qui pertanto, a' 12 febbrajo 1838, venne MICHELANGELO Pieramico, nato in sant' Angelo, diocesi di Penne. Era stato canonico in patria. Mentr' egli possedeva queste chiese, un orribile terremoto desolò il territorio di ambe le diocesi. Nelle spaventevoli scosse del 16 e 17 dicembre 1857, crollarono in Marsico due terzi degli edifizj. Fu instancabile la carità e lo zelo del vescovo a provvedere quanto più potè ai bisogni di quella desolata popolazione. Morì nel 1862.

Ne rimase vedova la chiesa per ben cinque anni, ed alla fine il regnante pontefice, nel concistoro del 27 marzo del corrente anno 1867, preconizzò vescovo delle due sedi ANTONIO MARIA Fania, nato in Rignano, nella diocesi di Manfredonia. Di lui parlerò più a lungo nella chiesa di Potenza.

Brevi cenni darò della cattedrale odierna, sostituita all' antica, che era rimasta preda delle fiamme. È di buona struttura: porta il titolo della Vergine Assunta e di san Giorgio martire: la uffiziano dodici canonici, preceduti dalle tre dignità di arcidiacono, di arciprete e di primicerio. È parrocchia: n' esercita la cura delle anime il primicerio, assistito da un prete col titolo di economo. Accanto ad essa è l' episcopio, rifabbricato anch'esso dopo l'incendio. In città sono quattro chiese parrocchiali, ognuna con fonte battesimale.

Nè di Marsico mi resta a dire di più. E perciò ne chiudo la narrazione con la progressione dei sacri pastori, che ne tennero la sede.

SERIE DEI VESCOVI

DI GRUMENTO.

I. Circa l'anno 370. Sempronio Atto.
II. Tra il 578 ed il 590. Giulio Patoma.
III. Circa l'anno 600. Rodolfo Alano.

DI MARSICO.

IV. Nell'anno 761. Senualdo.
V. 861. Leodrisio.
VI. 981. Pietro.
VII. In anno incerto. Grimaldo.
VIII. Nell'anno 1089. Gisolfo.
IX. 1095. Giovanni.
X. Circa l'anno 1106. Giovanni II.
XI. Nell'anno 1123. Leone.
XII. 1131. Enrico.
XIII. 1144. Giovanni III.
XIV. 1166. Giovanni IV.
XV. Circa l'anno 1198. Giovanni V.
XVI. Nell'anno 1200. Benedetto.
XVII. 1210. Anselmo.
XVIII. 1222. Ruggerio.
XIX. 1234. Oderico.
XX. 1266. Fr. Rinaldo, o Reginaldo da Leoncino.
XXI. 1275. Fr. Reginaldo II da Piperno.
XXII. 1293. Giovanni VI de Vetere.
XXIII. 1304. Matteo.
XXIV. 1310. Giovanni VII Acuto.
XXV. 1315. Ruggero II.
XXVI. 1330. Pietro II.
XXVII. 1343. Ruggero III.
XXVIII. 1349. Bartolomeo.

XXIX. Nell'anno	1368.	Bernaldo.
XXX.	1375.	Marcolino.
XXXI.	1378.	Tommaso.
XXXII.	1380.	Pietro III Alperino.
XXXIII.	1388.	Andrea.
	1397.	*Jacopo Capadula, scismatico intruso.*
XXXIV.	1399.	Pietro IV di Cassano.
	1400.	*Marco, scismatico intruso.*
XXXV.	1400.	Fr. Nardello da Gaeta,
XXXVI.	1440.	Carlotto.
XXXVII.	1453.	Leonardo da Gaeta.
XXXVIII.	1456.	Pietro V di Diana.
XXXIX.	1458.	Andrea II.
XL.	1460.	Sansone de Cayano.
XLI.	1464.	Angelo.
XLII.	1478.	Fr. Giannantonio Pitito.
XLIII.	1483.	Nicola Angelo de Abatissa.
XLIV.	1484.	Fr. Antonio II da Firenze.
XLV.	1485.	Fabrizio Guarna.
XLVI.	1499.	Ottaviano Caracciolo.
XLVII.	1536.	Vincenzo Boccaferro.
XLVIII.	1537.	Angelo II Archilegi.
XLIX.	1541.	Marzio de' Marzii Medici.
L.	1574.	Angelo III de' Marzii Medici.
LI.	1583.	Luigi Pallavicini.
LII.	1584.	Fr. Antonio II Fera.
LIII.	1600.	Ascanio Parisi.
LIV.	1614.	Fr. Timoteo Caselli.
LV.	1640.	Fr. Giuseppe Cianti.
LVI.	1656.	Angelo IV Pineri.
LVII.	1671.	Giambattista Falvo.
LVIII.	1676.	Giovanni VIII Gambacorta.
LIX.	1683.	Francesco Antonio Leopardi.
LX.	1685.	Domenico Luchetti.
LXI.	1710.	Donato Azzano.
LXII.	1732.	Alessandro Puoti.

LXIII.	Nell' anno	1744.	Diego Andrea Tomacelli.
LXIV.		1766.	Andrea III Tortora.
LXV.		1771.	Carlo Nicodemi.
LXVI.		1792.	Bernardino Maria Latorre.
LXVII.		1797.	Paolo Garzilli.

DI MARSICO NUOVO E POTENZA.

LXVIII.	Nell' anno	1820.	Fr. Giuseppe Botticelli.
LXIX.		1822.	Pietro Ignazio Marolda.
LXX.		1838.	Michelangelo Pieramico.
LXXI.	Nell' anno	1867.	Antonio Maria Fania.

NUSCO

Ignota agli antichi scrittori, che non la nominarono mai, fu la piccola città di Nusco: città vescovile suffraganea dell'arcivescovo di Salerno. Se vogliasi prestar fede all'Ughelli, ne incominciò il vescovato nell'anno 1048 e ne fu primo vescovo sant'Amato, cittadino di Nusco, oriundo da nobile famiglia. Ne copiò lo sbaglio anche il Moroni nel suo Dizionario. Ma esaminandone con saggia critica i documenti, che si conoscono, e su cui parlerò di poi, ci è fatto palese, doversi differire di quasi un secolo la esistenza di lui su questo seggio; nè aversi memoria di alcun vescovo nuscano vissuto prima del 1104. In quest'anno infatti l'Ughelli stesso ci mostra un Guido, il quale impartì la benedizione abaziale a Pestico, monaco di santa Maria di Fontignano, e dice, conservarsene il documento nell'archivio del monastero medesimo. Quanto poi sopravvivesse Guido a questo fatto non lo si sa. Un altro vescovo di Nusco, il quale aveva nome Rogerio, trovasi nel 1143 sottoscritto ad un documento di Bartolomeo vescovo di Nola a favore del monastero di Cava. Egli potrebbe reputarsi immediato successore di Guido, ove di questo si prolunghi il pastorale governo, dopo la recata notizia, e si anticipi prima del 1143 la promozione di Rogerio.

Bensì dopo questo Rogerio deve aver luogo il vescovo sant'Amato; ed eccone i motivi, per cui non lo si può reputare vissuto nel tempo assegnatogli dall'Ughelli, cioè nel 1048. E primieramente si noti, essere derivato lo sbaglio del dotto raccoglitore delle memorie dell'*Italia Sacra*, dall'avere prestato fede troppo ciecamente al supposto testamento di questo santo, che avrebbe la data dal 1093, e ch'egli pubblicò. Le molte ragioni, che lo mostrano favoloso, furono esposte dal Sandalli, presso i

bollandisti (1). Ed è falso inoltre, che il vescovato di Nusco abbia avuto principio in quell'anno, perchè nella bolla di Leone IX, del 1051, ove sono enumerate le sedi suffraganee dell'arcivescovato di Salerno, non vedesi menzione alcuna di questa. E nemmeno puossi ammettere, col Noja (2), che la fondazione del vescovato s'abbia a fissare dopo il 1058, e che sant' Amato vi sia stato promosso nel 1071; perchè gli argomenti di lui sono abbastanza confutati dalle ragioni addotte dal summentovato Sandalli. Ed è perciò, che lo reputo anch' io nato forse nel 1104 o nel 1105; e dalla dignità di arciprete, o forse dalla condizione di monaco, innalzato nel 1167 al seggio vescovile di Nusco, successore di Rogerio; cosicchè se ne può segnare la morte, anche sull' autorità del Mabillon (3), nell' anno 1193.

In conseguenza di questa correzione devesi altresì correggere le successive date segnateci dall'Ughelli, circa il vescovo GUGLIELMO, che fu dopo sant' Amato, e circa i documenti da lui citati. Egli disse vissuto questo Guglielmo nel 1164, e lo disse sull' appoggio di un istrumento dell' archivio nuscano, per cui l' abate di Fontignano venne costretto a pagare un censo dovuto alla chiesa ed al vescovo di Nusco: ma si contentò di citarlo soltanto. Lo portò bensì il Coleti, correttore e continuatore dell' opera di lui: ma le note cronologiche segnate in esso, ce lo mostrerebbero appartenere ad epoca posteriore. Sono esse infatti: ***Anno ab incarnatione Domini millesimo centesimo sexagesimo quarto*, *regni autem felicissimi Domini nostri Guillelmi Siciliae*, *ducatus Apuleae et principatus Capuae regis magnifici*, *mense Augusti*, *Indictione duodecima*.** In esse l' anno 1164 non corrisponde punto nè al regno del re Guglielmo, nè all' *Indizione XII*. Per combinare questa col regno di Guglielmo, ***re di Sicilia*, *duca di Puglia*** e ***principe di Capua***, non potrebbesi avere altro risultato, che l' anno 1194; e combinerebbe assai bene con l' indicazione da me stabilita della morte di sant' Amato nel 1193. Ma v' ha di più. Di quel documento fece diligenti ricerche il prefato Sandalli nell' archivio del monastero di Fontignano, a cui favore sarebbe stato scritto, e che perciò avrebbe dovuto esistere colà; ma non gli fu possibile trovarlo: non qui, non altrove. Donde lo conobbe dunque l' Ughelli?

(1) *Acta Sanctor.*, tom. VI del mese di agosto, pag. 701 e seg.

(2) *Discorsi critici sull' Istoria di s. Amato* ecc. Genova 1707.

(3) *Annal. Bened.*, tom. VI.

Donde lo copiò il Coleti? — E potrebbesi aggiungere, che nella sua forma stessa e nel suo impasto si scorgono evidenti traccie di falsità. Lo stesso dicasi francamente anche dell'altro documento attribuito dall'Ughelli all'anno 1167.

Perciò io reputo successore di sant'Amato, nel 1193, il vescovo Guglielmo; ed a questo dico succeduto, circa il 1198, Rogerio II, il quale avrebbe portato nella cattedrale, da lui ristaurata ed adornata, il corpo dell'antecessore suo sant'Amato, ed avrebbela consecrata. Luca ne fu successore, circa il 1240; ned è improbabile, ch'egli con la sua vita abbia potuto avvicinarsi all'anno 1285, in cui fu promosso a questa sede il francescano fr. Jacopo; cosicchè non è a dirsi, che tra Luca e lui sia corso quel largo vuoto, che l'Ughelli immaginò. Questo frate Jacopo accettò l'episcopale dignità senz'averne ottenuto licenza dai superiori dell'ordine suo. Perciò i suoi correligiosi di quella provincia ne portarono querela al pontefice Onorio IV. Fu perciò chiamato Jacopo a Roma a darne ragione (1): se ne ignora poi l'esito. Lo sussegui una serie di vescovi, di cui non si conosce, che il nome. Eglino furono: — P..., indicato con questa sola iniziale nei regii Regesti Napoletani sotto il 1296; forse nominavasi *Pietro*, forse *Paolo;* — Rogerio III Gesualdo, napoletano, eletto non si sa in qual anno, morto nel 1350 e sepolto in cattedrale; — Francesco, canonico di Sorrento, eletto a' 31 ottobre 1350, trasferito a Sorra in Sardegna il dì 16 aprile 1365; — Arnoldo, che da quella sede veniva trasferito il dì medesimo a questa; — Nicolò, ignorato dall'Ughelli, ma fattoci palese da un documento dell'archivio capitolare di Larino (2), in occasione di concordia conchiusa in Roma il dì 4 febbraro 1368 tra il vescovo fr. Bertrando ed il capitolo di quella cattedrale; alla quale concordia sottoscrissero *Nicolaus Nuscanus episcopus; Napoleo Ursinus comes Manupellii Regni Siciliae Logotheta*, ed altri ancora; e ne estese l'atto Bernardo della Valle, da Sulmona; — Marco de Porris, soprannominato *Cremonini*, perch'era stato vescovo di Cremona, ed ora lo era di Ceneda, da cui veniva (3) trasferito qui nel 1394; — Bernardo, eletto il dì 11 ottobre 1396; — Angelo Bersilla, succedutogli nel 1399, a' 9 settembre; — Guglielmo II, che morì nel 1419; — Antonio arciprete

(1) Wading. *Annal. Min.*, tom. II; — *Bullar. Francisc.* tom. III, pag. 540.

(2) Ved. il Tria. *Mem. di Larino*, pag. 571 e seg.

(3) Ved. nella mia chiesa di *Ceneda*, ove figurò molto, pag. 280 del vol. X.

di san Nicolò di Patermo, nella diocesi di Trivento, fatto vescovo di Nusco a' 24 novembre del detto anno, morto nel 1435; — Paoluccio, o *Carluccio*, arcidiacono di Sorrento, eletto a' 27 febbrajo di quell' anno stesso, morto nel 1436; — fr. Giannuccio Pasquali, francescano, che gli successe l'anno dopo, il giorno 11 gennajo.

Nel tempo del pastorale governo di lui, nell' anno 1468, fu ammensata al vescovato di Nusco l' abazia de' benedettini di Fontignano, per bolla del papa Pio II, data *Senis, anno Incarnationis Dominicae millesimo quatrigentesimo sexagesimo octavo X. septembris, Pontificatus anno III.* Morì fr. Giannuccio nel 1471, e fu sepolto nella chiesa dei conventuali di Motello sua patria, ove anche gli fu scolpita l' epigrafe:

D. O. M. B. M. V.
ILLVSTRISS. ET REVERENDISS. FR. IOANNES PASCALIS MONTELLENVS SAC. THEOLOGIAE DOCTOR ORD. CONVENTVALIVM EPISCOPVS NVSCANVS EX NOBILI ET ANTIQVA PASCALIVM PROLE ORTVS, IN HOC ANTIQVISSIMO SACELLO TVMVLATVS JACET. OBDORMIVIT IN DOMINO ANNO MCCCCXCI.

Nella quale iscrizione sepolcrale, che non è contemporanea alla morte di lui, è corso lo sbaglio dell' anno 1491, ignorantemente scolpito invece del 1471. In quest' anno infatti, a' 20 novembre se n' eleggeva il successore Stefano Moscatelli, cittadino di Nusco, il quale morì nel 1485 ed ebbe sepoltura in cattedrale. Lo susseguì in quell'anno stesso, Antonio II Maramaldi, nobile napoletano, eletto il dì 21 novembre. Egli visse lungamente, e giunto all' estrema vecchiezza ottenne dal papa Leone X un coadjutore, con isperanza di futura successione. Questi fu il napoletano Marino, di Acciabianca, o Dazio, che appunto gli successe, lui morto, a' 2 dicembre 1513, e che dopo un decennio di pastorale governo, rinunziò la sede, il dì 12 marzo 1523, a favore del suo consanguineo Gerolamo di Acciabianca o Dazio. Questi morì a Pozzuoli nel 1537 e fu trasferito a sepoltura nella cattedrale di Nusco. Gli venne sostituito addì 11 gennajo dell' anno dopo, Pietro Paolo Parisi, da Cosenza, il quale due anni dopo fu innalzato all' onore della porpora. Ebbe in amministrazione per alcun tempo la chiesa di Anglona. Diede alla luce varie opere: morì in Roma

il dì 11 maggio 1545 e fu sepolto nella chiesa del suo titolo cardinalizio alle Terme di Diocleziano. Onorevole epigrafe lo ricorda.

Dopo cinquanta giorni di vedovanza sottentrò nello spirituale governo della chiesa nuscana Luigi Cavalcanti, toscano di origine dall' illustre famiglia fiorentina di questo nome, nato a Cosenza. Era arcidiacono di quella metropolitana. Venne qui nel 1545, il primo giorno di luglio; e diciotto anni dopo fu trasferito alla sede di Bisignano, ed ivi morì. In occasione della traslazione di lui, gli fu sostituito sulla sede nuscana, addì 15 febbrajo 1563, Alessandro Gadaletti, da Molfetta, che morì a Napoli nel 1572. Pietro Persio, da Terni, lo susseguì a' 23 gennajo 1573, acerrimo difensore dell' ecclesiastica immunità, il quale, mentre andava a Roma per tutelare i diritti della sua chiesa, morì nel viaggio, l' anno 1578. Nel qual anno medesimo, a' 15 di ottobre, gli venne dietro Patrizio Lunato, o Laosio, di Cassiano, il quale stette lungamente esule dalla sua sede per le molestie dei disturbatori dell' ecclesiastica tranquillità. Lo susseguì il domenicano fr. Lazzaro Pellizzari, da Fidenza, eletto a' 15 novembre 1602, trasferito cinque anni dopo alla chiesa di Modena. Allora venne a Nusco in sua vece, a' 12 novembre 1607, Giambattista Zuccato, da Finale, sul modenese, il quale, dopo di averne posseduto otto anni il pastorale seggio, ne fece rinunzia l' anno 1615, ed un triennio dopo morì in Roma, e fu sepolto a sant' Onofrio. Rimastane vacante la sede, per la rinunzia di lui, sottentrò a possederla a' 23 di marzo 1615, Michele Rezio o Resta, trasferitovi dalla chiesa di Stagno, il quale passò di poi, nel dì 8 agosto 1639, al vescovato di Ascoli nella Puglia. Venne al governo della vacante chiesa, dopo quattro mesi e mezzo, addì 19 dicembre, il greco Francesco Arcudio, nato a Palermo, uomo di molta erudizione, cherico regolare teatino, già vescovo di Belcastro. Morì nel 1641, il dì 7 ottobre, nel castello di Bagnoli, ove anche fu sepolto, nella chiesa dei teatini, con questa epigrafe:

HIC FRANCISCI ARCVDI HABVIT LAPIS OSSA BEATA,
QVIN ET SOLETI SPEMQVE DECVSQVE PREMIT.
SI ANNORVM NVMERVM SPECTES, AH! QVAM BREVIS AETAS;
AT SI VIRTVTEM LONGIOR ILLA FVIT.
SCIVIT QVOD MVLTOS ALII DIDICERE PER ANNOS
QVAMQVAM VIX NONAM VIXIT OLYMPIADEM.

OBIIT DIE VII. OCTOBR. A. D. M. DC.XLI.

Vennero dopo di lui al governo di questa chiesa: — addì 18 gennajo 1642, il francescano conventuale FR. GIOVANNI Moro, dalla Fratta Perugina, già inquisitore del santo Uffizio di Siena e di Firenze; il di cui pastorale governo fu assai corto, perchè malaticcio e divenuto cieco, morì nel 1644, il primo giorno di novembre ed ebbe sepoltura in cattedrale; — ANELLO Campagna, napoletano, eletto a' 6 marzo 1645, morto tre anni dopo, in gennaro, sepolto in cattedrale; — PIETRO PAOLO II Rossi, da san Menna, nella diocesi di Conza, fatto vescovo il dì 1.° marzo 1646, morto in patria ucciso da un colpo di pistola nel maggio del 1657; — FR. BENEDETTO delle Roccie, carmelitano milanese, eletto nel 1658 a' 6 di maggio, morto in triennio dopo; — ANGELO Picchetti, da Monticello, diocesi di Tivoli, espertissimo negli affari del foro romano, di cui s'era occupato per ben quarant'anni; eletto vescovo a' 5 gennaro 1662, morto in Roma il dì 15 settembre 1668; — FR. FULGENZIO ARMINIO Monforte, eremita agostiniano, eloquente oratore ed esimio teologo, promosso a questa sede il dì 1.° aprile 1669, scioltosi dal vescovato undici anni dopo; — BENEDETTO GIACINTO Sangermano, da Bisignano, fatto vescovo il dì 7 ottobre 1680; accusato di mala amministrazione, e perciò costretto ad allontanarsi dalla sua residenza; morto a Monte verde, nel giugno del 1702; — GIACINTO Dragonetti, nobile aquilano, prete dell'Oratorio, eletto a' 5 di marzo dell'anno seguente, trasferito nel 1724 alla chiesa di Marsi, morto poi nel 1730 a' 20 dicembre, in patria; — NICOLÒ II Tupputi, da Barletta, eletto in quell'anno stesso; — GAETANO dall'Arco, napoletano, traslato dalla sede di Strongoli il dì 9 marzo 1741; — FRANCESCO ANTONIO Bonaventura, da Barletta, promosso il dì 26 novembre 1753. Egli morì ne' giorni, in cui bollivano le controversie notissime tra la santa Sede e la corte di Napoli. Perciò molti anni di vedovanza n'ebbe a soffrire la sua chiesa.

Ricomposte, benchè superficialmente, le cose, vi fu trasferito dalla sede di Lanciano, addì 27 febbrajo 1792, il salernitano FRANCESCO SAVERIO dal Vivo, il quale similmente aprì con la sua morte un largo vuoto a vacanza di sede, per le dissensioni ripristinate tra le due corti; le quali finirono colla concentrazione e soppressione e riduzione di diocesi, come ci fa palese la bolla del papa Pio VII, già tante volte citata, del 27 giugno 1818, *De utiliori Dominicae vineae*. In questa circostanza la diocesi di Nusco fu ingrandita di tutto intiero il territorio, che aveva

formato sino allora la diocesi di Monte Marrano; una delle suffraganee dell' arcivescovato di Benevento. Vi è detto infatti: « Episcopalem eccle- » siam Montis Marani perpetuo extinguimus, atque civitatem ac dioecesim » episcopali ecclesiae Nuscanae integre unimus et aggregamus. » Perciò, interrompendo io qui la narrazione della chiesa di Nusco, mi affretto ad esporre le vicende di questa di Monte Marrano, per poi riassumere sino al suo termine il racconto della nuscana.

MONTE MARRANO.

Da nessuno degli antichi scrittori fu mai fatta menzione della città di Monte Marrano. La si deve perciò reputare di assai lieve importanza, benchè per più secoli onorata di vescovile seggio. È assai piccola, ned è abitata che da duecento famiglie, all' incirca. Le case ne sono rozze; gli abitanti poveri; i diocesani, per la maggior parte, occupati nei lavori della campagna e dei boschi, di cui n' è coperto il territorio.

Non si sa quando ne sia stata piantata la sede vescovile, nè se ne conosce alcun vescovo, che preceda san Giovanni, il quale n' è protettore; e nella serie dei prelati, che vi sedettero, lo si reputa il primo. Lo che però non è vero, perchè nella vita di lui antichissima, della quale non si conservano ora che due sole pagine di pergamena, sottratte fortunatamente dalle fiamme di fortuito incendio, ci è fatta palese l' esistenza di molti altri vescovi prima di lui, ed eziandio ci è manifestato il tempo, circa il quale egli fu innalzato all' episcopale dignità. Le parole stesse della leggenda ce ne fanno certi: « Contigit autem, ut his temporibus Maranen- » sis Ecclesia proprio careret Pastore, et cum fama tanti Viri crevisset, » placuit Maranensi clero, populo et domino, ut tantus ac talis vir ad » eorum Ecclesiam regendam pastor eis daretur: accepto autem consilio » a Papa Gregorio, qui tunc Salerni aderat, ad talem sibi pastorem per- » quirendum, honorifice legatos miserunt, quos praedictus Papa benigne » suscipiens praecepit, ut ibidem manerent, donec de persona repetita » inquireret, si ad tantum culmen conscendendum honesta esset; sed » benignus Monachus, columbina simplicitate ut solitus erat; pedes apo- » stolicos deosculans, ne tantum onus sibi imponeret, indesinenter

» deprecabatur (1). » Da questa narrazione raccogliamo più cose. E primieramente, essere avvenuta la promozione del santo vescovo ai tempi del pontefice san Gregorio VII, e precisamente allorchè si trovava in Salerno; dunque intorno l' anno 1074: essere stato eletto alla pastorale dignità, perchè n' era vacante la sede; dunque altri vescovi lo avevano preceduto: e finalmente avere lui appartenuto all' ordine monastico, che in Italia non era allora che di san Benedetto. Ciò premesso, la progressione dei vescovi di Monte Marrano, dei quali ci giunsero alcune notizie, od almeno il nome, dev' essere disposta così:

I. San Giovanni, monaco benedettino, il quale visse circa l' anno 1074, ed ebbe grande rinomanza di santità. Se ne celebra la festa annualmente in tutta la diocesi il giorno 17 agosto, in cui anche suolsi tenere sinodo diocesano; o piuttosto intervengono i parrochi della diocesi alle sacre funzioni in cattedrale, come in più diocesi suol praticarsi anche presentemente.

II. Un anonimo, di cui l' Ughelli non ebbe notizia. Questi nell' anno 1119 trovavasi presente con altri vescovi alla solenne traslazione de' corpi di varj santi, fatta da Landolfo arcivescovo di Benevento, commemorata dall' Ughelli stesso (2), con le parole della cronaca di Falco, ove anche il vescovo di Monte-Marrano vedesi commemorato (3).

III. Giovanni II, il quale nel 1179 intervenne al concilio lateranese del papa Alessandro III.

IV. Matteo de Monteforte, ignorato dall' Ughelli. Di questo ci dà notizia il Borgia (4), per una carta dell' archivio di Benevento, dell' anno 1273, dalla quale raccogliesi, che prima di questo anno ne aveva egli posseduto la sede, e se n' era di poi sciolto. Di essa infatti il principio è così: « In nomine Domini. Anno Dominice Incarnationis millesimo ducentesimo septuacesimo tertio. Et secundo anno pontificatus Domini » nostri Gregorii decimi summi Pontificis et universalis pp. Vicesimo die » mensis Septembris, secunde Indic. Nos Marcus Saducti beneventanus » Judex. Matheus puplius ejusdem Civitatis Notarius et testes subscripti,

(1) È portata dall' Ughelli, pag. 336 e seg. del tom. VIII.

(2) Pag. 104 del tom. VIII.

(3) Ved. anche il Pratilli, *Hist. Longob.*, tom. IV, pag. 182.

(4) Stefano Borgia, *Mem. di Benev.*, tom. III, pag. 106, in not.

» videlicet Dns Matheus dictus pàbis de Monteforte olim Episcopus Ma-
» ranensis etc. »

V. Ruffino, che ne fu certamente il successore immediato, perciocchè nell'anno 1296, il dì 9 agosto, veniva trasferito alla sede di Castro, suffraganea dell'arcivescovato di Otranto.

VI. Pietro, di cui si ha notizia, l'anno 1329, dal regio *Regesto* di Napoli.

VII. Barbato, che viveva circa il 1331.

VIII. Pietro II, di cui cominciano le notizie nel 1334, sendochè in quest'anno, a' 10 di maggio, concedeva indulgenze, con altri vescovi, alla chiesa de' francescani conventuali ed all'ospitale di Spello (1). Ed altre ne concedeva, il 8 di aprile 1340, alla chiesa di san Michele presso a Murano, nella laguna di Venezia, da lucrarsi in alcune determinate solennità (2): ed altre ancora a' 18 gennajo 1341, a favore della chiesa de' santi Cristina e Parisio, nella città di Treviso (3): ed altre similmente a' 13 maggio 1343, per la chiesa di san Francesco di Terni. Nè di tutto questo ebbe notizia l'Ughelli, il quale dall'anno soltanto 1340 ripete il principio del pastorale governo di lui, sull'appoggio della bolla pontificia di Benedetto XII, che nel 1340 ne confermò l'elezione. La quale elezione, fatta dalla miglior parte del capitolo maranese, fu contrastata da malevoli, che l'accusarono d'illegalità. Ne fu portata perciò la controversia a Roma, ed il pontefice sentenziò in suo favore. La lunga bolla, che ne espone il modo dell'elezione, i litigii e la conferma, è portata dall'Ughelli (4). Ciò per altro non impedisce, ch'egli, legittimamente eletto nel 1334, o forse prima, concedesse le indulgenze, di cui ho fatto menzione di sopra. Nell'anno poi 1345 fu trasferito al vescovato di Draconaria.

IX. Fr. Ponzio Escandevilla, domenicano, gli venne dietro in quel medesimo anno; e nel seguente passò al vescovato di Vico.

X. Fr. Marco Tranisco da Fabiano, francescano, fu eletto a' 17 novembre 1346.

XI. Andrea lo sussegui, il quale moriva nel 1349.

XII. Nicolò Bisaccia, già vescovo di Caserta, ottenne questa sede

(1) Ved. il Mattei, *Sard. Sacr.*, pag. 298.

(2) Arch. de' Camaldolesi di s. Mich. di Murano.

(3) Farlati, nell'*Illyr. Sacr.*, tom. IV, pag. 290.

(4) Tom. VIII, pag. 338 e seg.

l'ultimo giorno dell'anno 1350. In un documento del 3 maggio 1353 si qualifica vicario di Pietro arcivescovo di Benevento. Morì nel 1365.

XIII. Fr. Jacopo Castella, francescano, gli fu successore a' 27 novembre di quello stesso anno.

XIV. Agostino, eletto a' 4 febbrajo 1396.

XV. Agostino II, che nei dittici di questa chiesa apparisce eletto nel 1413. L'Ughelli lo dice morto nel 1452; ma erroneamente, quanto al vescovato di Monte Marrano; seppur non fu trasferito ad altra sede, nel 1423, per ragioni che sono per dire.

XVI. Martino infatti era vescovo di questa diocesi nel detto anno 1423, e consecrava l'ara massima della chiesa parrocchiale di Sassano, in Valle di Diano, come raccogliesi dal libro della Visita pastorale di Lelio Morelli vescovo di Capaccio (1).

XVII. Fr. Marino da Monopoli, francescano, fu eletto il dì 14 luglio 1452. Visse un decennio.

XVIII. Ladislao lo susseguì, eletto nel 1463, morto nel 1477.

XIX. Fr. Agostino III da Siena fu vescovo di questa chiesa dal 1477 al 1484.

XX. Fr. Simeone de' Davidici, senese e francescano anch'egli, visse un triennio, dall'11 febbrajo 1484 al 1487.

XXI. Fr. Antonio Romito da Cueccaro, francescano, gli fu sostituito a' 29 gennajo 1488, e passò poi nel 14 febbrajo 1493 al vescovato di Acerno.

XXII. Giuliano Isoppo gli fu successore in quell'anno stesso. Consecrò nel seguente la chiesa cattedrale, come seppesi dalla scheda della consecrazione dell'altar maggiore, allorchè si pose mano a ricostruirlo. Rinunziò la sede nel 1516, con diritto di regresso.

XXIII. Pier Giovanni de' Meli, eletto a' 10 novembre di quell'anno; ma pria di essere consecrato, cinque mesi dopo, rinunziò la sede il dì 20 aprile 1517, ed ebbe il titolo di vescovo di Tiberiade *in partibus*.

XXIV. Severo de' Petruzzi, fu eletto il dì medesimo, e tre anni dopo abdicò.

XXV. Andrea degli Alvisi, napoletano, gli venne dietro a' 18 ottobre 1520, e morì circa l'anno 1528.

(1) Tom. I. pag. 177.

XXVI. GIULIANO Isoppo, che ancora viveva, ritornò alla sua sede, cui subito dopo rinunziò di bel nuovo a favore di suo nipote.

XXVII. GEROLAMO Isoppo, canonico regolare lateranese, il quale dal 28 marzo 1528, in cui suo zio avevala rinunziata, possedè questa chiesa per ben ventiquattro anni.

XXVIII. FR. ANTONIO GASPARE Rodriguez, francescano spagnuolo, soprannominato da san Michele, diventò vescovo a' 24 dicembre 1552. Fu tra i padri del concilio di Trento. In capo a diciotto anni passò all'arcivescovato di Lanciano.

XXIX. MARC' ANTONIO Alferi, arcidiacono della metropolitana di Benevento, fu promosso alla sede marranese il dì 20 maggio 1570; morì in patria nel 1595 ed ivi fu sepolto nella basilica metropolitana.

XXX. SILVESTRO Brancondi, da Offida, esimio teologo e valente coltivatore della lingua ebraica, possedè questa chiesa dall' 8 gennaro 1596: morì nel 1603.

XXXI. MARC' ANTONIO II Genovesi, napoletano, ottenne questa sede agli 11 maggio del detto anno, e nel 1611 passò al vescovato d'Isernia.

XXXII. FR. ELEUTERIO Albergoni, francescano milanese, gli venne dietro a' 29 ottobre dello stesso anno, e ne visse di poi venticinque.

XXXIII. FRANCESC'ANTONIO Porpora, napoletano, dottissimo canonista, fu vescovo di questa chiesa dal 1636 al 1640.

XXXIV. URBANO Zambotto, beneventano, abate generale de' canonici regolari di san Salvatore, ottenne questa sede a' 21 maggio 1630. Fu nel 1656 al concilio provinciale di Benevento. Morì nel 1657.

XXXV. GIUSEPPE Battaglia, calabrese da Papesidero (1), parroco in Roma, venne eletto nel 1658, e vi sedè undici anni.

XXXVI. FR. CELESTINO Labonia, patrizio di Rossano, agostiniano scalzo, successe al defunto Giuseppe Battaglia il giorno 17 settembre 1670 e fu consecrato il dì 22 novembre. Resse con sapienza e carità la sua diocesi. Intervenne più volte ai sinodi provinciali di Benevento, allora che n'era arcivescovo il celebre cardinale Orsini, che fu poi papa Benedetto XIII. Fece incredibili spese per lo ristauro della sua cattedrale e del palazzo vescovile e per arricchire le chiese di copiose suppellettili sacre, mostrandosi in pari tempo generosissimo verso i poveri. Morì nel marzo dell'anno 1720.

(1) Barr., *De Antiq. Calabr.* pag. 55, not. 5.

XXXVII. Gian Crisostomo Verchi, da Rossano, priore generale dell'ordine de' basiliani, gli venne dietro a' 6 di maggio. Ne possedè la sede cinque anni appena.

XXXVIII. Giovanni III, Ghirardi, beneventano da Cervinara, gli fu sostituito nel 1726.

XXXIX. Innocenzo Sanseverino fu vescovo dopo di lui, eletto a' 9 marzo 1746; e poscia a' 12 marzo 1753 passò alla sede di Alife.

XL. Giuseppe Antonio Passanti, nato in Salce, diocesi di Brindisi, venne successore di lui a' 23 luglio di quell'anno stesso.

XLI. Onofrio Maria Gennari lo sussegui a' 27 gennaro 1774. Questi fu l'ultimo vescovo della chiesa di Monte Marrano: imperciocchè, lui morto, ne restò vacante la sede per molti anni, finchè nel 1818, come ho narrato di sopra, il papa Pio VII la soppresse e la incorporò per intiero, città e territorio, con la chiesa di Nusco.

La sua cattedrale fu cangiata in chiesa collegiata. È ampio edifizio; n'è titolare la Vergine Assunta; è in tre navate; ha un bel sotterraneo, con tre cappelle: quivi riposa il corpo del vescovo san Giovanni protettore della città e della diocesi. Dodici canonici, preceduti dalle dignità di arcidiacono, arciprete, due primicerii ed economo, ossia sacrista, la uffiziavano. Questo è il poco, che della chiesa di Monte Marrano ho potuto raccogliere, la quale quind'innanzi non è che una parrocchia della diocesi di Nusco. Perciò riassumo il racconto di questa dall'epoca, in cui la chiesa marranese le fu ammensata.

NUSCO.

Ricomposte le cose tra le due corti romana e napoletana, e sistemate, per la bolla *De utiliori* ecc. del 1818, le diocesi in queste provincie, la chiesa di Nusco ottenne finalmente suo vescovo, nel 1820, il beneventano Pasquale de Nicolais, al quale il papa Gregorio XVI, perciocchè divenuto impossente, assegnò in assistenza (o piuttosto ne pose amministratore della chiesa) l'arcivescovo di Salerno; finchè rimastane vacante ta sede, per la morte del vescovo, gli fu sostituito, a' 2 di ottobre 1837, Francesco Paolo Mastropasqua, di Molfetta, ov'era canonico e

rettore del seminario. Aveva egli sostenuto lodevolmente l' uffizio altresì di vicario generale successivamente dell' arcivescovo di Conza e Campagna, e dei vescovi di Nusco e di Castellamare. Ebbe successore nel 1849, a' 28 settembre, il vescovo GIUSEPPE Auteliano; a cui venne dietro nel 1854, a' 30 novembre, MICHELE II Adinolfi, nato in Avellino il dì 7 maggio 1802; e dopo lui, ne chiude la serie l' odierno GAETANO II Striscia, nato in Montecalvo, diocesi di Benevento, a' 4 marzo 1808, fatto vescovo a' 23 marzo 1860, il quale tuttora ne possede la sede.

Alle cose fin qui narrate aggiungerò brevi cenni sullo stato odierno della diocesi. La cattedrale, di decente struttura, è intitolata alla Vergine Assunta; la uffiziano quattro dignità; che sono l' arcidiacono, l'arciprete, il primicerio maggiore ed il primicerio minore; otto canonici, sei ebdomadarii sopranumerarii ed altri preti e cherici. L' arciprete, con tre parrochi canonici onorarii, vi esercita la cura delle anime. L' intiera diocesi non ha più di dieci miglia di territorio. E per ultimo la cronatassi dei sacri pastori, che ne tennero il seggio, è questa, che soggiungo.

SERIE DEI VESCOVI

I.	Nell' anno	1104.	Guido.
II.		1143.	Rogerio.
III.		1167.	Sant' Amato.
IV.		1193.	Guglielmo.
V.	Circa l' anno	1198.	Rogerio II.
VI.		1240.	Luca.
VII.	Nell' anno	1285.	Fr. Jacopo.
VIII		1296.	P. . . . .
IX.		1350.	Rogerio III.
X.		1350.	Francesco.
XI.		1365.	Arnoldo.
XII.		1368.	Nicolò.
XIII.		1394.	Marco de Porris.
XIV.		1396.	Bernardo.
XV.		1399	Angelo Bersilli.
XVI.		1419.	Guglielmo II.
XVII.		1419.	Antonio.

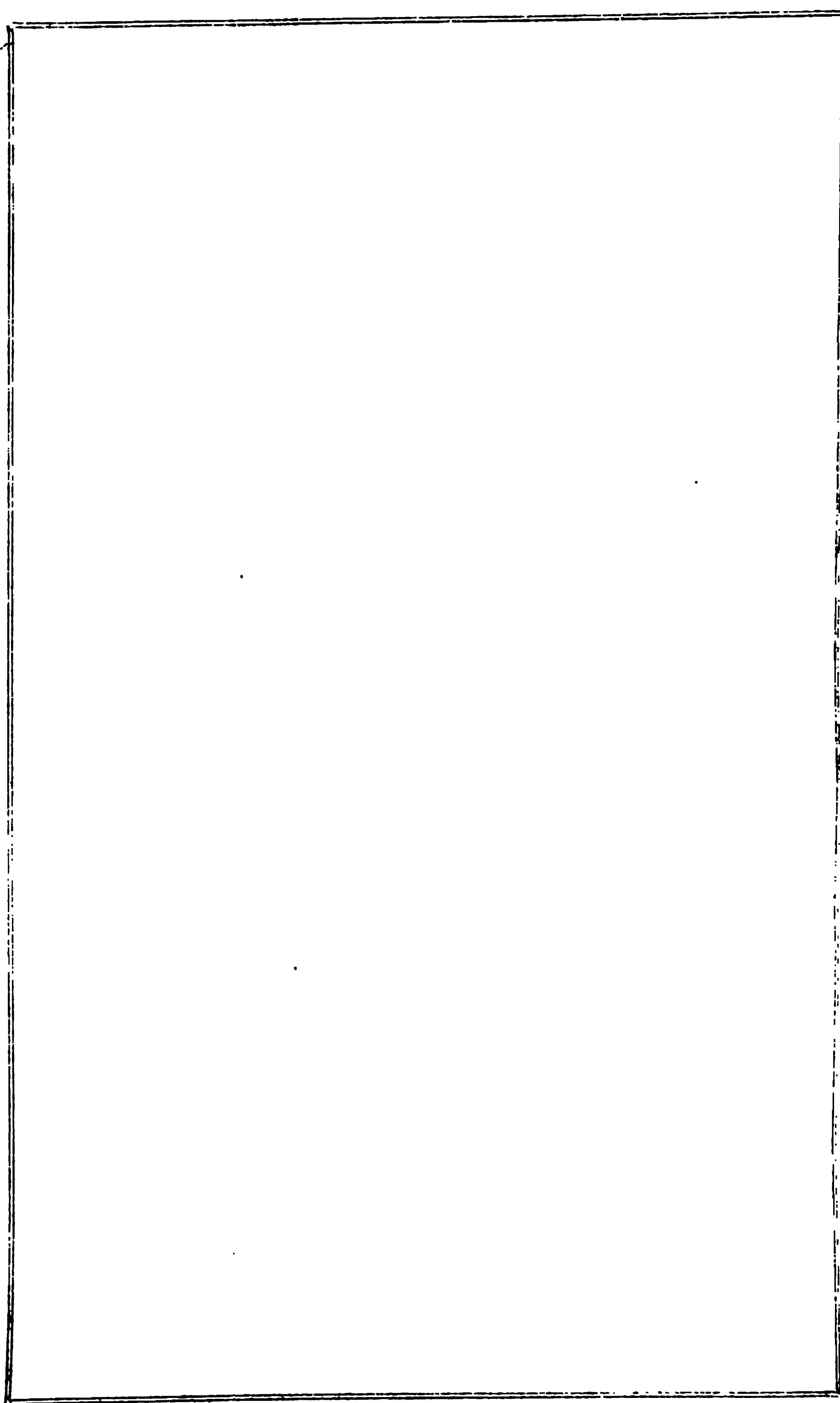
XVIII.	Nell' anno	1435.	Paoluccio, o Carluccio.
XIX.		1437.	Fr. Giannuccio Pasquali.
XX.		1471.	Stefano Moscatelli.
XXI.		1485.	Antonio II Maramaldi.
XXII.		1513.	Marino di Acciabianca.
XXIII.		1523.	Gerolamo di Acciabianca.
XXIV.		1538.	Pietro Paolo card. Parisi.
XXV.		1545.	Luigi Cavalcanti.
XXVI.		1563.	Alessandro Gadaletti.
XXVII.		1573.	Pietro Persio.
XXVIII.		1578.	Patrizio Lunato.
XXIX.		1602.	Fr. Lazzaro Pellizzari.
XXX.		1607.	Giambattista Zuccato.
XXXI.		1615.	Michele Rezio.
XXXII.		1639.	Francesco Arcudio.
XXXIII.		1642.	Fr. Giovanni Moro.
XXXIV.		1645.	Anello Campagna.
XXXV.		1658.	Fr. Benedetto delle Roccie.
XXXVI.		1662.	Angelo Picchetti.
XXXVII.		1669.	Fr. Fulgenzio Arminio Monforte.
XXXVIII.		1680.	Benedetto Giacinto Sangermano.
XXXIX.		1703.	Giacinto Dragonetti.
XL.		1730.	Nicolò II Tupputi.
XLI.		1741.	Gaetano dall' Arco.
XLII.		1753.	Francesc' Antonio Bonaventura.
XLIII.		1792.	Francesco Saverio dal Vivo.
XLIV.		1820.	Pasquale de Nicolais.
XLV.		1837.	Francesco-Paolo Mastropasqua.
XLVI.		1849.	Giuseppe Auteliano.
XLVII.		1854.	Michele II Adinolfi.
XLVIII.	Nell'anno	1860.	Gaetano II Striscia.

CHIESE ARCIVESCOVILI

DI

ACERENZA E MATERA

E LE LORO SUFFRAGANEE



ACERENZA

Alle falde degli Apennini, nella provincia di Basilicata, sta ACERENZA, detta anche *Cirenzia;* città famosa e popolatissima ai tempi de' romani, più che al presente. Era conosciuta allora sotto il nome di *Acherontia.* S' ignora il tempo della sua origine: appena la nominano Tito Livio, Strabone e qualche altro antico scrittore.

La troviamo ricordata da Orazio (1) in questi versi:

Mirum quod foret omnibus
Quicumque celsae nidum Acherontiae,
Saltusque Bantinos et arvum
Pingue tenens humilis Feronti.

Al cadere dell' impero romano Acerenza diventò dei goti sotto il prefetto Mona; ma fu di nuovo riunita all' impero da Nersete generale di Giustiniano. Grimoaldo figlio di Arechi principe di Benevento la distrusse sino a spianarla: e poscia rifabbricolla, aggiungendovi una chiesa, un pretorio e un palazzo.

Ora è circoscritta da strette mura, ed è poco men che disabitata. Tuttavolta conservò sempre il grado di chiesa metropolitana.

Non si sa con certezza in qual tempo vi fosse seminata la fede evangelica, nè chi ne sia stato il seminatore: è derivato soltanto per tradizione, che sino dai tempi apostolici le fosse predicato il Vangelo, e che avanti la fine del terzo secolo avesse i suoi proprj pastori. Imperciocchè sebbene si cominci a trovare soltanto nel 499, notizia certa dei suoi

(1) Carm. lib. III, od 4.

vescovi, per la sottoscrizione di Giusto agli atti del concilio romano del papa Simmaco; tuttavolta, nei dittici di questa chiesa se ne trovano registrati quindici, che lo hanno preceduto, e che per duecento anni, a un bel circa, la governarono. Se dunque meritano qualche fede quei dittici, come parrebbe, non vi avendo testimonianze nè prove in contrario; dee dirsi, che il vescovato di Acerenza incominciasse ai giorni del papa Marcello. Ci fa sapere lo storico Luitprando, che questi vescovi furono soggetti, per violenza dell' imperatore Niceforo Foca, al prelato di Otranto: e che più tardi, per autorità pontificia, furono suffraganei all' arcivescovo di Salerno: anzi lo furono anche dopo innalzata la sede acerentina alla dignità arcivescovile. Ce ne assicurano le parole della bolla pontificia del papa Urbano II, da me recate allorchè parlai della dignità principale della chiesa di Salerno sopra le sedi arcivescovili di Conza, di Acerenza e di Cosenza (1). Ma per addurre anche qui più copiose testimonianze di questa dipendenza dell' arcivescovato di Acerenza dalla metropolitana primaziale di Salerno, citerò la bolla di Giovanni XV scritta nel 993 a confermazione dell' eletto arcivescovo di Salerno, ove nominatamente gli è sottoposto il vescovo di Acerenza; la bolla di Sergio IV del 1012, la bolla di Clemente II del 1047, e la bolla di Leone IX del 1051, le quali confermano e riconfermano le potestà conferite dal pontefice Giovanni XV al salernitano prelato. Avendo poi Leone IX, o, come altri vogliono, il suo successore Niccolò II, innalzato al grado di metropolitana la chiesa acerentina, non perciò la sottrasse dalla dipendenza salernitana. Nè la sottrassero i successori di lui Alessandro II ed Urbano II; anzi quest' ultimo dichiarò, nel suo diploma de' 18 luglio 1099, a cui ho fatto cenno di sopra, che all' arcivescovo di Salerno fosse ciò non ostante soggetta Acerenza, unitamente alle sue chiese suffraganee, a dimostrazione e memoria della pristina loro sudditanza.

Sollevata al grado di metropolitana circa il 1060, ebbe suffraganei per decreto del papa Alessandro II, i vescovi di Anglona, di Gravina, di Potenza, di Tricarico e di Venosa. Coll' andare degli anni, ridotta la città a deperimento, a cagione delle continue guerre, e quasi vuota di abitatori, ne fu, per concessione del papa Innocenzo III, trasferita la residenza in Matera, cui egli innalzò allora alla dignità di cattedrale. Ma non sempre

(1) Pag. 299 di questo vol.

durò questa promiscuità. Eugenio IV, infatti, per far cessare i dissidj insorti tra le due città, comandò, che ciascuna amministrasse i proprii affari separatamente. Perciò diede a Matera un vescovo amministratore; ma pochi anni dopo venne dal papa Sisto IV ricongiunta, *aeque principaliter* con Acerenza. Altre vicende subirono in seguito le due chiese, a cagione dei rinascenti contrasti, che finirono coll' assicurare la primazia ad Acerenza. Ne parlerò più circostanziatamente alla sua volta.

La cattedrale di Acerenza è dedicata alla Vergine Assunta ed al santo martire e vescovo Cano, o Canione, protettore della città e della diocesi. Di lui pubblicò la vita il dotto Ughelli (1), tratta da antico codice in pergamena, scritta probabilmente nell'occasione, che il vescovo Leone II, in sul declinare dell' ottavo secolo, ne trasferì il corpo da Atella ad Acerenza, e lo collocò nella chiesa da lui rizzatagli, la quale ne diventò poscia la cattedrale. Questa chiesa nel 1082 fu rinnovata dall' arcivescovo Arnoldo.

Per la vastità e per la magnificenza sarebbe la migliore basilica di tutte le circonvicine provincie: ma oggigiorno è ridotta a così deplorabile stato di deperimento, da poterla dire poco men che rovinosa. È a tre navate: nel mezzo si allarga in forma di croce. Ha un sotterraneo con tre altari; in quello di mezzo riposa il corpo del santo martire protettore. Di esso si celebra la traslazione agli 11 di marzo; la solennità a' 25 di maggio: nel qual giorno stilla prodigiosamente ogni anno dall' urna marmorea, che ne chiude le sacre spoglie, un fluido dolce e salutevole ad ogni genere di malattie.

Di molte altre insigni reliquie è ricca la cattedrale acerentina; se ne numerano cento e trenta. Nella città non havvi altra chiesa parrocchiale; la popolazione non oltrepassa le quattromila anime. N' è composto il capitolo di un arcidiacono, un cantore, venti canonici e cinque mansionarj partecipanti.

La diocesi è alquanto vasta: comprende dieci castelli, o terre, ciascuno de' quali ha la sua chiesa matrice, retta da un arciprete ed officiata da numeroso clero. Ogni anno, nella festa di san Canione a' 25 di maggio, intervengono tutti a prestare ossequio alla metropolitana. Il quale antichissimo uso di sudditanza venne di poi riconfermato, per farne tacere i

(1) *Ital. sacr.*, tom VII pag. 14 e seg.

contradditori, da una bolla di Paolo V, del 24 gennajo 1606, acciocchè non ne fossero in verun modo dimenticati gli antichi diritti e privilegi.

Venendo ora a parlare dei vescovi, che la ressero, ne darò le poche notizie, che ho potuto raccogliere, distinte nelle varie fasi, a cui andò soggetta, primieramente da sè, e poscia ne' suoi rapporti con la chiesa di Matera.

E qui, per non escludere i quindici vescovi, di cui ho detto di sopra, i quali ci vennero conservati dai sacri dittici acerentini, ne comincierò la serie da quel Romano, che vi è notato circa l'anno 300, e che per ventinove anni ne possedè il pastorale seggio. Ai giorni di lui fu catturato in Acerenza il magnanimo confessore san Leucio, il quale poscia, nel 312, sostenne il martirio per la fede, presso l'antica città di Grumento.

Successori di Romano ci vengono dai sacri dittici i seguenti nomi:

Monocollo, che vi sedè otto anni;

Pietro, per tre anni;

Silvio, per anni cinque;

Teodosio, per otto anni;

Aloro, per ventidue anni;

Stefano, per anni due;

Araldo, il di cui nome sembra longobardo, vi sedè per quattro anni;

Berto, evidentemente longobardo, vi fu per tre anni;

Leone, per ventitrè anni;

Lupo, per tre anni;

Evalanio, detto anche *Evaldino*, per anni dodici;

Azo, per tre anni;

Asedeo, per otto anni;

Giuseppe, per ventitrè anni.

Giusto, che ho nominato di sopra, possedè questa cattedra due anni soltanto: e mentre fu il primo, di cui ci sia giunta notizia sicura, perchè lo si trova sottoscritto al concilio romano del papa Simmaco nel 499; da lui comincia un vuoto di 320 anni all'incirca, nei quali non gli si trova successore, perchè ne perirono i nomi, sino all'anno 776, in cui fu eletto il vescovo Leone II, che ne tenne il pastoral seggio ventitrè anni e quattro mesi. Andò Leone pellegrinando a visitare i luoghi santi della Palestina; ma prima, quasi a buon augurio del suo viaggio, fece rizzare un magnifico tempio in onore di san Canione, ove ne collocò

decorosamente le reliquie. Morì pellegrino in Africa, l'anno 799; celebre per i miracoli operati sì in vita e sì dopo la morte. Dal tempo della pastorale reggenza di Leone cominciarono gli acerentini a venerare per ispeciale protettore della loro città il prefato san Canione.

Del vescovo successore di lui, che fu un Pietro II, ci dà notizia il diploma, con cui Sicardo duca di Benevento, nell'833, confermò la donazione, fatta da esso Pietro, della chiesa di san Secondino, nel territorio di Acerenza, al monastero di san Vincenzo del Volturno: ivi lo si commemora, *quam Petrus Episcopus per suam offersionem ibidem dedit* (1). Cotesto Pietro non fu noto all' Ughelli.

Rodolfo, che visse ai giorni della distruzione di Grumento, e che di là trasferì ad Acerenza alcune reliquie del martire san Liverio, dev'essere per ciò collocato circa l' anno 875.

E poichè si sa averne posseduto la sede intorno a cinque anni; perciò Leone III, che ne fu il successore, dev'essergli stato sostituito circa l' 880. Vivente lui, i Saraceni assediarono e smantellarono la città di Matera, la quale allora non era che una parrocchia della diocesi acerentina. Visse Leone III su questa sede intorno a trent' anni. Egli tolse dalla diroccata Grumento il resto delle sacre spoglie di san Liverio e le portò in quella stessa chiesa di san Giovanni Battista, ove il suo antecessore Rodolfo ne aveva collocato la porzione, ch' egli il primo vi aveva portato via (2).

Gli furono successori, circa il 909, il vescovo Andrea, che governò per ventinove anni; — circa il 938, Giovanni, che visse trentacinque anni, quattro mesi e ventidue giorni; — circa il 974, Giovanni II, detto il giuniore, monaco benedettino, che visse tre anni. Poi venne Stefano II, cui gli apologisti materani (3) vorrebbero dimostrare vescovo di Matera, non avvertendo essi, che n' ecquivocavano la patria con la sede episcopale. Egli fu bensì meterano di patria, ma vescovo di Acerenza; e visse trent' anni.

Narra il Frizia, ingannato da un manoscritto di dubbia fede, essere avvenuto nel palazzo vescovile, presente questo Stefano, il miracolo, che nel quinto giorno di pasqua un grande crocefisso d' argento scuotesse

(1) Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tom. II, pag. 387.

(2) Ved. su ciò quanto ne dissi nella chiesa di Marsico, pag. 381, di questo vol.

(3) Coretti Gio. Battista, e Schiuma Eusebio: *Dissertatio apologetica de Cathedralitate Ecclesiae Materanae illiusque dioecesis etc.* Romae 1735.

tre volte il capo, le braccia e i piedi, e che poscia cadesse una straordinaria copia di neve. Altri però, e con sodo fondamento, lo negano; e lo dicono piuttosto bizzarra invenzione di qualche materanese per dar lustro alla città di Matera, ch'era la patria del vescovo.

Un altro Stefano lo susseguì, e ne fu il terzo di questo nome. Di lui non altro seppe dirci l'Ughelli, se non che sedè dodici anni; ma il cronista di Bari, presso il Pratilli (1), ci fa sapere, essere stato ucciso questo Stefano, il dì 4 maggio 1041, in battaglia. Eccone le parole: « Anno MXLI. » — Deinde collectis mense Maii in unum omnibus Graecis apud montem » majorem juxta fluenta Aufidi, initiatum est praelium quarto die intrante, ubi perierunt plurimi Natuticki et Obsequiani, Russi, Trachici, » Calabrici, Longobardi et Capitantes. Et Angelus Presbyter Episcopus » Trojanus atque Stephanus Acheruntinus Episcopus ibi interfecti sunt. » Ora, se questo vescovo sedè dodici anni e morì nel 1041; deesi fissarne il principio del pastorale governo nel 1029.

Perciò il successore di lui, Stefano IV, incominciò il suo vescovato nel 1041, e sedè nove anni, cioè sino al 1048: nel qual anno lo si dice deposto, senza che se ne sappia dagli storici la cagione. Venne dopo di lui, per un decennio, il vescovo Godenio, ch'era suo figlio. Questi fu susseguito da un altro Godenio, nipote di questo, nell'anno 1058; e due anni dopo, fu trasferito alla sede di Oristano.

Dopo la traslazione di lui, cominciò il suo successore Geraldo ad assumere il titolo di arcivescovo; forse legittimamente concessogli dal papa Leone IX, o piuttosto da Nicolò II, senza che per altro alcun documento ce ne assicuri incontrastabilmente. Fatto è, che nel 1063, quando il duca Roberto Guiscardo donò al monastero della santissima Trinità di Venosa la chiesa di san Giovanni di Sala, vi si trovavano testimonii alla stipulazione del diploma, Orso arcivescovo di Bari, *Geraldo arcivescovo di Acerenza* ed i vescovi Baldovino di Melfi, Stefano di Troja, ed Oddone di Bovino. Pare poi, che, morto Geraldo nel 1066, ne fosse confermato il titolo e la dignità del papa Alessandro II, con la bolla apostolica della istituzione dell' arcivescovo successore di lui, che fu Arnoldo od *Arnaldo*, eletto nel 1067. La qual bolla, conservata in pergamena nell'archivio di qnesta chiesa, porta la data del 13 aprile 1068, ed è del seguente tenore:

(1) *Hist. Longob.*, tom. IV, pag. 354.

ALEXANDER EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI
ARNOLDO ACHERVNTINAE ECCLESIAE VENERABILI ARCHIEPISCOPO
PERPETVAM IN DOMINO SALVTEM.

« Convenit apostolico moderamini pia religione pollentibus affectu » debitae charitatis in necessitatibus subvenire, et eorum justis petitio- » nibus benevolum praebere assensum. Tunc enim lucri potissimum » praemium apud conditorem omnium Deum nos habituros speramus » si venerabilia loca Sanctorum per nos fuerint ad meliorem statum per- » ducta. Igitur quia postulastis a nobis quatenus concederemus, confirma- » remus tibi archiepiscopatum praedictae Acheruntinae Ecclesiae, cum » omnibus Parrochiis suis, civitatibus quinque, videlicet Venusio, Monte- » Milone, Potenza, Tulba, Tricario, Monte Peloso, Gravina, Matera, » Oblano, Turri Tursio, Lasiniano, sancto Quiriaco, Virolo, cum ca- » stellis et villis, monasteriis ac plebibus, tam Graecis quam Latinis, » exceptis iis, quae ad dominatum nostrum jure nobis retinemus, peti- » tioni tuae libentes annuimus, Montem Urrani quoque et Armentum, » quae largitione fidelium in dominium sanctae Acheruntinae Ecclesiae » recenter transierunt, tibi tuisque successoribus concedimus et confir- » mamus. Pallium autem fraternitati tuae ex more ad Missarum solemnia » celebranda, sicut concessum est antecessoribus tuis, concedimus, vide- » licet in Natali Domini, in Octava Domini, in Epiphania, in Purificatione » et aliis festivitatibus sanctae Mariae, in Coena Domini, in Sabbato » sancto, in die Dominico Resurrectionis, in Ascensione Domini, in » Pentecoste, in Nativitate s. Iohannis Baptistae, in natali omnium Apo- » stolorum et sancti Michaëlis Archangeli et omnium Sanctorum, et ve- » strorum Sanctorum, quorum corpora apud vos habetis. In dedicatione » Ecclesiarum et quando ordinationes facis. Hortamur itaque charitatem » tuam, ut mores vitae tuae tanti honoris ornamento exempli ubique » possis esse conspicui. Vita igitur tua filiis tuis sit regula, ut si qua for- » titudo deprehenditur in ea dirigatur cor erga suum, neque prospera, » quae temporaliter blandiuntur extollant, neque adversa dejiciant, sed » quicquid illud fuerit virtutum puritate devincialur. Nullum apud te » locum odia, nullus favor indiscretus inveniat. Sacrae benedictionis » tuae justique judicii opus nulla venalitatis interventio commaculet; sit

» in te et boni Pastoris dulcedo et judicis severa districtio, unum scilicet » innocenter viventes foveas; aliud inquietos a pravitate compescas. Mi» sericordem te, prout virtus patiatur, pauperibus exhibe, oppressis » defensio tua subveniat. Opprimentibus modesta ratio contradicat. Nul» lius faciem contra justitiam accipe. Custodia in te aequitatis excellat, » ut nec divitem potentia tua aliquid apud vos extra viam rationis audire » suadeat. Nec pauperem de re tua faciat humilitas desperare, quatenus » Domino miserante talis possis existere, qualem sacra lectio praecipit » dicens: *Oportet Episcopum irreprehensibilem esse*. Sed iis omnibus uti » salubriter poteris si magistram charitatem habueris, quam qui sequutus » fuerit a recto tramite non secedit. — Scriptum per manus Iohannis » Scriniarii et Notarii ac Regionarii sacri Palatii. — Datum Lateran. » Idib. Aprilis, per manus Petri sanctae Romanae Ecclesiae Subdiaconi » ac bibliothecarii, anno ab Incarnat. Domini MLVIII. Indict. VI, Ponti» ficatus vero Dom. Alexandri papae II ann. VII. »

Mosse dei dubbj, contro l' autenticità di questa bolla il Tansi (1), per voler poi conchiudere, essere stato Arnoldo il primo arcivescovo di Acerenza. I quali dubbj sarebbero, 1.° perchè nella bolla trovansi indicate *cinque città*, nel mentre, che se ne numerano *tredici*; — ma non avvertì il Tansi, comprendervisi nel senso della bolla, non le sole città, ma tutte le parrocchie delle cinque città; — 2.° perchè vi si dice mandato il pallio ad Arnoldo, *sicut concessum est et antecessoribus tuis;* mentre non se n' avrebbe a numerare che un solo, cioè Geraldo; — ma chi dice al Tansi, che pria di Geraldo, oppure tra Geraldo ed Arnoldo, non ve ne sia stato qualche altro, di cui siasi perduta ogni memoria? . . . o che quell'*antecessoribus tuis* in plurale non sia stato uno sbaglio dei copisti? — 3.° perchè vi si dice data la bolla *Per manus Petri S. R. E. subdiaconi ac bibliothecarii* nell' anno 1068, mentre, sei anni avanti, cotesto Pietro bibliotecario era *Presbyter Cardinalis* in una bolla dello stesso pontefice data in Lucca; — ma chi dice al Tansi, che questo Pietro fosse il medesimo, e non piuttosto un altro? — Ciò basti contro i dubbj del Tansi.

Arnoldo nel 1071, intervenne alla solenne consecrazione della chiesa di Monte Casino, celebrata dallo stesso pontefice. Dal papa Gregorio VII,

(1) *Hist. Monast. Monterii Caveosi*, pag. 43 e seg.

ebbe Arnoldo la facoltà di assolvere il conte Rogerio e le sue truppe, che stavano per marciare contro gl' infedeli; e più tardi venne deputato a riconciliare e rimettere sulla sua sede Baldovino vescovo di Melfi. Nel 1080 fece solenne ricognizione del corpo di san Canione, sul luogo, ove duecent'ottantadue anni prima avevalo collocato il vescovo san Leone. Non sono d'accordo gli scrittori circa l' anno della morte di questo arcivescovo; alcuni la fissano all'anno 1101, altri al 1105; ma i primi a buon dritto. Nell' anno infatti 1102 ne troviamo il successore Pietro presente a varie donazioni fatte al monastero di san Michele del Monte Caveoso, non che alla solennissima, che fece la contessa Emma nel 1110 a Crescenzio abate di quel monastero, ed all' altra di lei medesima, nel 1115, nel mese di marzo (1). A lui più determinatamente assegnò il papa Pasquale II, con la bolla 18 giugno 1106, le cinque città suffraganee della sua chiesa; Venosa, Gravina, Tricarico, Tursi od Anglona, e Potenza. Resse Pietro la chiesa di Acerenza intorno a quaranta anni: di lui è fatta menzione nella vita di san Gerardo vescovo di Potenza, circa l' anno 1123.

Fu successore di Pietro, nel 1142, l' arcivescovo Durando, che visse nove anni. Poi, nel 1151, gli successe Roberto, a cui papa Eugenio III confermò tutti i diritti metropolitani conferiti dal papa Pasquale II al suo predecessore. Gli venne dietro, nel 1178, Ricardo, il quale ricevette dal papa Alessandro III il diploma d' investitura canonica, e di riconferma della giurisdizione metropolitana sulle stesse cinque chiese vescovili. L'anno seguente fu celebrato in Roma il concilio di Laterano; ma egli non v' intervenne. Vi si recarono bensì tre de' suoi suffraganei; il vescovo di Venosa, quello di Potenza e quello di Anglona, o sia di Tursi. Illecitamente Ricardo unì alla mensa acerentina la chiesa parrocchiale di san Pietro di Matera; ma in seguito canonicamente ne autenticò il papa Innocenzo III la unione; come si vedrà più oltre. Morì questo arcivescovo nel 1184, dopo una reggenza di sei anni, nove mesi e nove giorni. Lo susseguì Pietro II; e visse un decennio. Un altro Pietro, terzo arcivescovo di questo nome, gli fu successore. Assistette in Roma alla dedicazione della chiesa di san Lorenzo in Lucina, solennemente celebrata dal papa Celestino l' anno 1196. Lasciò buona memoria di sè; ma non governò

(1) Tansi, *Hist. Monast. S. Mich. Mont. Cav.*, pag. 145 e seg.

la sua diocesi che tre soli anni. — Nel marzo del 1198 ne ottenne la sede Rainaldo, probabilmente romano di nascita. Era dotato di eccellenti qualità dello spirito, versato assai nelle lettere amene, esperto nella amministrazione degli affari, e sommamente caro al pontefice Innocenzo III, che volle consecrarlo egli stesso; e nel mandarlo poi alla chiesa acerentina lo accompagnò con una lettera di conforto in mezzo alla desolazione, che cingeva quella miserabile e sciagurata città. Scrisse perciò il pontefice anche ai vescovi suffraganei, per raccomandarlo ad essi in tanta rovina e afflizione. Di quanta virtù fosse adorno Rainaldo è facile il conoscerlo da ciò che scrive in essa lettera il pontefice: « Intelligentes » autem necessitatem Ecclesiae Acheruntinae, quae communi cum vicinis » ecclesiis gravatur excidio et bonae memorie Petri quondam Archie- » piscopi Acheruntini exilium sola deplorat, redacta in solitudinem et » diminutionem conversa: quae prius commissos sibi populos tam verbo, » quam exemplo muniebat pariter et monebat; inter ejusdem regionis » Ecclesias inclyta quodammodo et praecellens, cum non invenisset con- » solatorem ex omnibus charis suis, dictum Archiepiscopum (*Rainaldum*) » probatum vita, literatura pollentem, honestate praeclarum, potentem » in opere et sermone regimini ejus duximus deputandum: subtrahentes » non modicum commoditatibus nostris, ut ipsius Ecclesiae possemus » necessitatibus subvenire; ac sperantes, quod per salubrem doctrinam » ipsius sic in spiritualibus proficiat institutis, quod in temporalibus » etiam per accuratam ejus sollicitudinem convalescat, etc. » Lo stesso pontefice rese valida colla sua autorità l'illecita aggregazione della chiesa di san Pietro di Matera alla mensa arcivescovile di Acerenza; sicchè da questo tempo in poi la si dovesse avere per ammensata canonicamente all' arcivescovato acerentino. Ecco le parole del pontefice nel diploma all' arcivescovo Rainaldo: « Ad audientiam apostolatus nostri pervenit » quod cum Ecclesia s. Petri de Matera, quae ad mensam dignoscitur » Acheruntinae Ecclesiae pertinere, a bonae memoriae Richardo et Petro » Acheruntinae ecclesiae archiepiscopis fuisse quibusdam minus licite » infeudata, felicis recordationis Petrus ejusdem Ecclesiae archiepisco- » pus ad venerabilem fratrem nostrum Potentinum Episcopum super hoc » commissionis literas a sede Apostolica impetravit, qui personaliter ad

(1) Decretal. lib. 2.

» locum accedens, Ecclesiam ipsam mensae Acheruntinae restitui sen-
» tentialiter judicavit. Nos igitur sententiam, ipsa sicut rationabiliter
» lata est, nec legitima appellatione suspensa, ratam habentes et firmam
» auctoritate Apostolica confirmamus et praesentis scripti pagina com-
» munimus. Nulli ergo etc. (1). » Nel libro stesso delle Decretali si legge un' altra lettera d' Innocenzo III a questo Rainaldo, circa le decime da pagarsi alla Chiesa. Fu di somma tristezza agli acerentini, che due soli anni vivesse loro un sì cospicuo pastore. Fu seppellito nella cattedrale. Al defunto Rinaldo successe nel 1199 l' arcivescovo Andrea, il quale, nell' agosto del detto anno, concedeva privilegio d' immunità dalle decime e dalla *quarta funerum* al monastero di san Michele del Monte Caveoso: alla quale concessione sottoscrivevano anche i due abati benedettini Giovanni di sant' Eustachio di Matera e Guglielmo di santa Maria di Picciano (2). Nell' anno seguente il papa Innocenzo III determinava con particolare bolla le solite cinque suffraganee di Acerenza, commemorate di sopra, ch' erano Anglona e Tursi, Venosa, Potenza, Gravina e Tricarico: nè di Matera vedesi fatta menzione alcuna. Nell' anno poi 1203, il pontefice sollevò la chiesa di san Pietro di Matera al grado di cattedrale, acciocchè il profugo arcivescovo, il quale non aveva più luogo di abitazione in Acerenza, potesse trovarvi asilo, e quivi compiere le pontificali incumbenze. Della quale erezione così si esprime la bolla 7 maggio del detto anno: « Propter evidentem utilitatem et necessitatem urgentem,
» de communi fratrum nostrorum consilio, Cathedralem ecclesiam apud
» Materam sic duximus statuendam, ut ea priori cathedrae uniatur,
» usumque pallii etc. » Taluno erroneamente pensò, doversi reputare di qua l' erezione della chiesa di Matera alla dignità arcivescovile e l' unione di essa alla chiesa di Acerenza. Ma ciò non fu, perchè gli arcivescovi non assunsero che assai dopo il titolo di Matera congiuntamente a quello di Acerenza. — Ai tempi di Andrea fu celebre la fondazione del monastero delle agostiniane di santa Maria nuova presso le mura di Matera, l'anno 1220. Esistono tre bolle del papa Gregorio IX relativamente ad esso, il quale coll' andare del tempo salì a gran lustro e fu ampliato e arricchito dalla munificenza del re Alfonso I e di altri principi insigni.

(1) Decretal. Innoc. III, lib. 2. et in Regest. vatic. num. 158, fol. 181.
(2) Ved. il Tansi, luog. cit., pag. 74.

L'arcivescovo Andrea fu accusato di simonia, nel 1217, sotto il pontificato di Onorio III, e, per non essersi presentato a giustificarsi, fu deposto dal suo grado. Più tardi ne aveva ottenuto dallo stesso pontefice benignamente il perdono, ed era stato ristabilito nella sua dignità. Ma, trovato recidivo, fu per ordine del papa Gregorio IX regolarmente processato dagli arcivescovi di Bari e di Reggio e dal monaco cisterciense Giuseppe. Non volle Andrea presentarsi agli apostolici delegati, perchè abbastanza conosceva la sua reità: perciò fu spogliato della dignità arcivescovile e finì miseramente i suoi giorni.

Mancano sicure notizie intorno al successore di lui, nè vi si trova che nel 1252, sostituito un Anselmo, già canonico napoletano, cardinale diacono di quella metropolitana. Morì nel 1267. — Fr. Lorenzo, domenicano, cardinale del titolo de' dodici Apostoli, fu eletto l'anno stesso, come apparisce da lettera del papa Clemente IV, data in Viterbo il giorno 10 maggio al vescovo di Albano, pontificio legato (1). Nei pubblici atti lo si trova talvolta qualificato arcivescovo di Acerenza e Matera (2); cosicchè sembra, che da lui cominciasse l'unione delle due chiese; seppur non abbiasi a dire piuttosto, che la residenza degli arcivescovi di Acerenza in Matera non ne abbia facilitato la promiscuità del titolo. Fatto è, che le bolle pontificie non parlano mai di siffatta unione. Morì a' 15 di novembre dell'anno 1276. — Il suo successore Pietro IV di Archia fu eletto *per compromesso* dal capitolo acerentino, l'anno 1277. Dubitò il pontefice Nicolò III della canonicità di questa elezione, e spedì perciò ad Acerenza il domenicano Salvio, acciocchè sulla faccia del luogo ne prendesse le relative notizie. Essa fu trovata canonica; e il papa, con apposita bolla del 24 di giugno del 1279, lo confermò nella sua dignità. Dopo questo atto visse Pietro ventun anno. Lui morto, volle il re delle Due Sicilie, Carlo II, che gli fosse sostituito, in qualità di amministratore, il *frate Gentile Orsino*, romano, dell' ordine de' predicatori, vescovo eletto di Catania, in Sicilia. Bonifacio VII, di buon grado vi acconsentì, perciocchè questo frate era uomo saggio ed eloquente, e per dottrina, per sostenute legazioni e per prudenza nel maneggio degli affari cospicuo. Tre anni circa egli visse in questo ufficio, ed ebbe assai

(1) Presso il Martene, *Thes. Aned.*, tom. II, pag. 465.

(2) *Reg. Regest. Neap.*

ad affaticarsi per frenare le discordie insorte tra i due cleri di Acerenza e di Matera circa i diritti e le prerogative delle loro cattedrali. Nella stessa qualità di amministratore fu sostituito a Gentile, nel 1303, il monaco cistercense *Giudone*, detto da alcuni *Guglielmo*, il quale era molto bene versato nelle scienze teologiche ed erasi meritata la stima e la benevolenza del pontefice Bonifacio, che lo aveva delegato a questo uffizio. Tre anni dopo, Clemente V lo elesse vescovo di Tulle in Francia. — Nello stesso anno 1306, agli 11 di agosto, fu trasferito dal vescovato di Vicoaquese ad arcivescovo di Acerenza Fr. Landolfo, secondo altri, *Rodolfo*, domenicano, uomo adorno di esimie virtù e dotato di grande sapienza. Prima di essere promosso alla dignità vescovile aveva insegnato la teologia in Napoli, ed aveva colà sostenuto onorevoli cariche. Governò per assai breve tempo la chiesa di Acerenza, perciocchè se ne fissa la morte nel 1308. — Fr. Roberto II, anch'egli domenicano, gli fu surrogato nel 1308. Degno imitatore ed erede delle virtù del suo antecessore, si rese caro e rispettabile a tutti. Per secondare il desiderio e soddisfare alle raccomandazioni del papa Giovanni XXII, che gli scrisse da Avignone, nel febbrajo del 1327, arricchì di privilegi il convento delle clarisse della Annunziata, eretto dalla principessa Aquilina nel castello di Gonziano, in diocesi di Acerenza. Colla saggia sua condotta giovò assai fr. Roberto all'edificazione del suo popolo ed al decoro della sua Chiesa. Morì nel 1334. — Subito gli fu sostituito Pietro V, già vescovo di Venosa, il quale visse nove anni. — Nel 1343, l'anno stesso della morte di Pietro, ne fu eletto successore Giovanni Contello, cittadino e canonico napoletano. Uomo dotto e pio, visse in questa dignità sino al 1362. — Bartolomeo Prignano, canonico napoletano, lo susseguì a'21 marzo 1363. Vi stette quattordici anni e fu trasferito alla chiesa di Bari, e poco dopo fu creato papa, che assunse il nome di Urbano VI. — Nicolò Acconciamuri gli fu sostituito nel 1377; ma non possedette che un solo anno la conferitagli dignità. Lui morto, venne intruso dall' antipapa Clemente VII, nel 1379, *Iacopo de Silvestro*, del quale non si sa la fine. V' ha chi lo dice morto subito dopo, e v' ha chi più ragionevolmente lo afferma deposto da Urbano VI. Se ne trova memoria nel libro dello stesso antipapa *Delle obbligazioni de' prelati*. Ma l' anno dopo, ne fu promosso Bisanzio Morelli, di Matera, già vicario dell' arcivescovo Bartolommeo Prignano. Governò sino all' anno 1391. Pochi giorni dopo lo susseguì Tommaso di

Domina Lavinia, nobile di Bitonto, le di cui spoglie furono portate a sepoltura nella cattedrale della sua patria, ove se ne scorge lo stemma gentilizio, con l' iscrizione:

D. O. M.
HIC IACENT OSSA ARCHIEPISCOPI ACHERVNTINI
D. THOMAE DOMINÆ LAVINIÆ
ORATE PRO EO.

Cotesto Tommaso ebbe a successore Pier Giovanni de' Barabàlli, nobile napoletano, eletto nel 1392 dal papa Bonifacio IX, che lo trasferì, tre anni dopo, alla chiesa di Corinto *in partibus*. Allora, cioè nel 1395, venne qui in suo luogo il fr. Stefano Goberno, già vescovo di Nemovicense, poi di Corinto, lo stesso anno e giorno della traslazione del suo antecessore. Dopo un triennio, nel 1402, passò al vescovato di Calvi. — Riccardo II di Olibano, dalla sede di Belcastro, venne a questa di Acerenza, nell' anno stesso, e morì cinque anni dopo. — Niccolò II Piscitelli, napoletano, gli successe a' 17 di marzo del 1407. Pinecchè per la cospicua sua nobiltà, era distinto per ogni genere di virtù, che lo adornavano. Nel 1414 fu trasferito alla Chiesa di Salerno. — Immediatamente gli fu dato successore Manfredi, ch' era allora vescovo di Acerno; celebre per esimia prudenza e per somma sapienza, che gli conciliarono la stima e l' ammirazione universale. La regina Giovanna II lo aveva in grande venerazione e ne seguiva sommessamente i consigli. Dopo la morte di Rogerio, vescovo di Gravina, gli fu data in commenda quella chiesa. Possedette trent' anni la sede arcivescovile di Acerenza ; ma si fece poco onore nel sostenere, a nome della regina, le parti di Renato d' Angiò, nelle politiche differenze insorte tra questo ed Alfonso d' Aragona. Perciò, preso a noja da questo e da Giannantonio Orsini, principe di Taranto e conte di Matera, fu costretto ad allontanarsi dagli Stati, lasciando la sua chiesa in mano di quest' ultimo. I materesi, che da qualche tempo erano in dissensione cogli acerentini, si lusingarono di ottenere in tale circostanza un prelato di loro assoluta appartenenza, per essere così disgiunti dalla metropoli acerentina. Coll' ajuto pertanto del loro conte fecero una combricola, in cui elessero e stabilirono sulla sede di Matera il francescano *fr. Masio*. Il papa Eugenio IV lo seppe ben presto dall'arcivescovo

Manfredi, il quale si trovava allora in Firenze al concilio ecumenico, che vi si celebrava; e subito delegò il vescovo di Tricarico a recarsi sul luogo per conoscere la verità, e quindi scacciare di Matera l'intruso pastore, e rimettere le cose nel primitivo loro stato. Tuttavolta il papa, per secondare le istanze del conte di Matera, si determinò a separare giuridicamente le due chiese, affidando a Pietro, vescovo di Motola e vicario generale dell'arcivescovo di Taranto, l'amministrazione della chiesa di Matera; acciocchè fosse tolto così ogni motivo di dissidio. Ma non bastando Pietro ad ambe le chiese, a quella cioè di Matera e a quella di Taranto, si piegò il papa ad affidare l'amministrazione di Matera allo stesso *frate Masio*, o, come altri vogliono, Madio, ch'eravi stato intruso da prima. Ciò avvenne l'anno 1440; ma tostochè cessò di vivere l'arcivescovo Manfredi, da cui parevano derivate le dissensioni, il papa tolse a Masio la commessagli amministrazione, e promosse, nel 1444, un solo prelato alle chiese indistintamente di Acerenza e di Matera. Di qua precisamente incomincia la canonica unione di esse, le quali sino a questa epoca non erano state in realtà, che il solo arcivescovato di Acerenza con residenza più opportuna e più comoda nella città di Matera. Qui perciò mi è d'uopo interrompere alquanto la narrazione di Acerenza per esporre alcune brevi notizie di Matera, sino al tempo di questa sua congiunzione con Acerenza.

MATERA

Antichissima città del regno di Napoli, nella provincia di Basilicata, giace Matera nel mezzo di due amenissime valli, quaranta miglia discosta dalla famosa Acerenza. Alcuni la vogliono fabbricata dagli abitatori delle due devastate città sannitiche Metaponto ed Eraclea, e perciò nominata *Materà;* altri la dicono eretta dal console romano Q. Metello, dal cui nome appellata *Meteola* diventasse coll' andare del tempo corrottamente Matera. Certo è, che Plinio ricorda i meteolani, e che tuttora vedesi presso le mura di questa città l' antichissima *torre di Metello*, rizzata, a quanto dicono, dallo stesso console, da cui la tradizione de' materesi narra fabbricata anche la città. Ebbe varj dominatori, che si successero gli uni agli altri: i romani, i greci, i lombardi, i saraceni e, dopo questi, nuovamente i greci. Nell' anno 1064 passò in potere de' normanni, che la donarono al conte Goffredo; nel 1133, per tradimento di alcuni cittadini, fu occupata dal re Rogero. Dopo i normanni la dominarono gli svevi, poi i galli, in e fine i re di Aragona e di Spagna. Per condiscendenza di questi vi ebbe sede talvolta qualche piccolo re, che la governò. Più volte furono costretti i cittadini a ristaurarla, perchè assai danneggiata dalle guerre, e perchè dai conquistatori suoi messa a ferro e a fuoco. Lo storico Lupo ci narra, che nell' assedio del 996, di cui la strinsero i saraceni, tanta ne fu la desolazione e la fame sino a ridurre una madre a cibarsi delle carni del proprio figlio. Al presente è fiorentissima per commercio e per coltura di scienze, di lettere ed arti. Conta dodici mila abitanti, all' incirca. Le sue vie sono regolari, crescono di moderni edifizii con eleganza e vi si ammirano varj templi grandiosi.

Qui ebbero culla molti illustri personaggi, onorati alcuni dalla chiesa per santi, altri dalla letteratura per valenti scrittori. Tra i primi si distinsero in ispecialità santo Ilario, abate di san Vincenzo, che morì nel 1045;

la beata Eugenia, abadessa del monastero di sant'Agata, morta nel 1093; e san Giovanni, abate del monastero di Pusano, il quale visse al tempo del papa Innocenzo II, e morì nel 1139. Tra i secondi sono celebri Vito, esimio teologo domenicano, e il valente poeta Tommaso Stiliano, che oltre a molti pregievoli scritti pubblicò il bel poema sulla *Creazione del mondo*.

Matera abbracciò la fede cristiana sino dai primi secoli, insieme con le altre provincie circonvicine; ma credesi, che cominciasse ad avere particolare pastore soltanto ai tempi dell' imperatore Foca, il quale diede all' arcivescovo di Otranto la facoltà di consecrare de' vescovi per alcune città della Puglia, e tra questi nominatamente uno per Matera (1). Fu allora, che lo stesso imperatore comandò, che in tutte le chiese della Puglia cessasse il rito latino e vi si sostituisse il greco. Tuttavolta non hassi traccia o monumento, che ci mostri o sottoscritto agli atti di alcun concilio, o registrato negli archivj vaticani il nome di qualsiasi vescovo di Matera. Bensì gli apologisti della supposta cattedralità di questa chiesa, il Coretti e lo Schiuma, si sforzarono di attribuirlene cinque, e ne diedero i nomi e il tempo della loro reggenza: ma non si accorsero dello sbaglio grossolano, che vi presero sopra ciascuno di essi. Ed infatti,

1. *Felice*, che nel 484 fu al concilio africano, vi si sottoscrive *episcopus Matherae* (2) nella Numidia;

2. *Equizio*, che nel 487 fu al concilio romano del papa Felice III, vi è segnato *Equitius Matellicas* (3); dunque di Matelica e non di Matera;

3. *Opportuno*, nel concilio romano del 721,

4. *Floro*, nel concilio di Costantinopoli dell' 869,

5. *Giovanni*, nel sinodo romano del 998, vedonsi sottoscritti tutti e tre *Maturanensis*, e non già *Materensis*, nè *Matherensis*.

Certo è d'altronde, che il papa Alessandro II nel diploma, con cui confermò arcivescovo di Acerenza l'arciprete Arnoldo, l'anno 1067, nomina Matera tra le parrocchie della diocesi di Acerenza, non già tra le sue suffraganee. Fu soltanto ai giorni del papa Innocenzo III, nel 1203, che la chiesa di san Pietro di Matera venne innalzata al grado di cattedrale, promiscua con quella di Acerenza, acciocchè l' arcivescovo acerentino potesse ricoverarsi dalla devastazione e dal deperimento, in

(1) Lo racconta Luitprando cremonese.
(2) Concilior. tom. V, pag. 264.
(3) Ivi, pag. 275.

cui era caduta la sua città e la sua stessa abitazione. Quindi gli concesse l'uso del pallio indistintamente in ambedue le chiese, perciocchè ambedue indistintamente erano cattedrali dello stesso prelato. Ne sia una prova, che, l'anno 1199, nel *Regesto Vaticano* (1), è detto, la chiesa di san Pietro di Matera appartenere alla mensa della chiesa di Acerenza.

Durò quest'alleanza alcuni anni; ma le discordie insorte tra i due cleri costrinsero il papa Eugenio IV, come altrove ho narrato, a separarli per guisa, che Matera venisse amministrata dal vescovo di Motola. Fu questo l'effetto di un secreto maneggio di Giannantonio Orsini, principe di Taranto e signore di Matera; ma non durò più di quattro anni. Imperciocchè con l'elezione del nuovo arcivescovo di Acerenza ritornò Matera ad essere unita a quella: anzi, nel 1471, il papa Sisto IV, per togliere ogni motivo di questione, decretò, che l'acerentino arcivescovo, allorchè dimorasse in Acerenza, assumesse il titolo di *Acerenza e Matera*, e viceversa *di Matera e Acerenza* quando soggiornasse in Matera. Continuarono ciò non dimeno le dissenzioni, finchè il papa Clemente VIII, per farle intieramente sopire, comandò, che la primazia spettasse ad Acerenza, a cagione della sua antichità, e il soggiorno dell'arcivescovo fosse in Matera, a motivo della migliore e più opportuna comodità.

La cattedrale di Matera n'è assai decorosa sott'ogni rapporto. È intitolata alla beata Vergine *de Bruna* ed al martire sant'Eustachio. È uffiziata da un capitolo di venti canonici, preceduti dalle tre dignità di decano, arciprete, e cantore, oltre a molti preti e cherici. Sono inoltre in Matera altre tre chiese parrocchiali: una di esse è collegiata con quindici canonici ed un abate, che n'è l'unica dignità. V'erano altresì varj ordini religiosi d'ambi i sessi. L'arcivescovo non ha che in Matera il palazzo di residenza perchè quello di Acerenza n'è dirocato. Esposte queste brevi notizie, in ispecialità per Matera, riassumo ora la narrazione delle due chiese, unite *aeque principaliter* sotto un solo arcivescovo.

(1) Ann. VI del Pp. Innoc. III, fol. 181, num. 180.

ACERENZA E MATERA

Ricomposte, come ho detto di sopra, le differenze e le inquietudini tra le due città, e stabilita l'unione delle sue sedi, il papa Eugenio IV, con bolla del 6 settembre 1444, stabilì arcivescovo di entrambe Marino de Paoli, ch'era vescovo di Fondi, già sperimentato nell'arte di pacificare i popoli. Per meglio ottenerne l'intento, il pontefice scrisse ai materesi una lettera di raccomandazione, acciocchè ricevessero, amassero e rispettassero il nuovo pastore, ch'egli loro mandava. Marino riuscì felicemente nel riconciliare gli animi assai meglio di quello che non si fosse sperato, e restituì al primiero lustro i diritti della sua sede. Morì nel settembre del 1470, onorato e compianto da tutto il suo gregge. Esistono sepolcrali iscrizioni a lode di lui e nella primaria chiesa di Milioniaco, città della diocesi acerentina, ed in Caivano sua patria, ove anche ne giace la spoglia, perciocchè quivi se ne aveva fatto preparare il sepolcro (1). Di qua taluni prendono argomento a dirlo morto chi nell'uno e chi nell'altro degli accennati luoghi. Pochi mesi dopo la morte di lui, venne trasferito all'arcivescovato di Acerenza e Matera il domenicano fr. Enrico Lunguardo, ch'era vescovo di Policastro, ed era stato confessore e consigliere di Ferdinando, re di Napoli. Sisto IV, sommo pontefice, nel diploma con cui ne conferma la promozione, lo dichiara *Arcivescovo di Acerenza e vescovo di Matera.* Spiacque ai materesi questa nuova intitolazione, perciocchè la loro chiesa dalla dignità di sede arcivescovile discendeva al semplice grado di vescovato; mentre dai precedenti pontefici era stata decorata, benchè in unione con Acerenza, del titolo arcivescovile. Mandarono perciò una delegazione de' primarj personaggi a supplicare il papa, acciocchè rimettesse le cose nel pristino

(1) Entrambe si leggono presso l'Ughelli.

stato, e restituisse alla loro città, cospicua per ricchezze e per popolazione, il precedente suo grado. Esaudì Sisto le loro preghiere, ed emanò un decreto, per cui stabilì, che l'arcivescovo portasse, come ho detto anche di sopra, il titolo *di Acerenza e Matera*, allorchè si fosse trovato nella città e diocesi di Acerenza, e viceversa si nominasse *di Matera e Acerenza* ogni qual volta, avesse dimorato nell'ordinaria sua residenza di Matera. Per maggiore precisione e chiarezza, e perchè meglio se ne conoscano i motivi, che indussero il papa a questa risoluzione, piacemi recarne l'intiera bolla.

SIXTVS EPISCOPVS, SERVVS SERVORVM DEI

AD FVTVRAM REI MEMORIAM.

« In supremae dignitatis specula, licet insufficientibus meritis, a Do-
» mino constituti, circa statum Ecclesiarum omnium, praecipue Cathe-
» dralium, studiis intendentes assiduis, ista ipsius Ecclesiis, Metropoli-
» tanis, praesertim et vetustis, quas sinistra temporum conditio, ad di-
» minutionem egestatemque adduxit, et pro quarum conservatione suo-
» rumque Antistitum vitae subsidio ab aliis Ecclesiis consequendo, Sedes
» Apostolica per unionis remedium providere curavit, prospicimus op-
» portune, quod eis concessis non destituatur auxiliis et quae de propriis
» bonis Ecclesiasticis et Praelatis paupertate depressis comunicant, pro
» oneris sublevatione hujusmodi honoris praemium consequantur. Sane
» pro parte dilectorum Capituli Ecclesiae Materanensis nec non Cleri et
» populi civitatis et dioecesis Materanensis nobis nuper exhibita petitio
» continebat, quod licet olim Metropolitana Ecclesia Acheruntina, anti-
» quis temporibus insignis, bonis temporalibus (ut fertur) sufficienter
» dotata: civitas vero Acheruntina populosa inter illarum partium civita-
» tes famosa extitisset; quia tamen postmodum sinistris eventibus tempo-
» rum varietate causantibus, civitas ipsa ad magnam diminutionem deve-
» nit, ac civibus destituta, a paucis habitatur personis, dictaque Ecclesia
» Acheruntina tectura pro magna parte et prout ipsius decentiae conveni-
» ret, ministris carens, deformi quodammodo ruinae subjacere conspi-
» citur. Pro quibus detrimentis et incommodis hujusmodi sublevandis,
» ut a plerisque asseritur et facti evidentia indicat, ne Archiepiscopalis

» dignitas hujusmodi praemissorum occasione vilescere et ipsius Ar-
» chiepiscopus, qui pro tempore esset, statum suum juxta dignitatis
» Archiepiscopalis exigentiam tenere posset: dictaque Materana Ec-
» clesia, quae, benedicente Altissimo, populosa et bonis temporalibus
» ad hominum victus opportunis referta, dignis quoque et venerabilibus
» Collegiatis et aliis Ecclesiis ac etiam virorum et mulierum monasteriis
» pluribus insignita est, eidem Acheruntinae conjuncta, sibique annexa
» et e contra, seu invicem, ambae per unum Praesulem regendae in po-
» sterum unitae fuerunt, prout hodierno tempore per unum reguntur et
» gubernantur Antistitem. Qui juxta quarumdam litterarum Apostoli-
» carum, praesertim felicis recordationis Eugenii papae IV, praedecessoris
» nostri tenorem Acheruntinus et Materanus Archiepiscopus nominatur,
» et statum suum ex fructibus, redditibus et proventibus mensae ipsius
» Ecclesiae Materanensis quodammodo se sustentat: Cumque propterea,
» sicut eadem petitio subjungebat, dignum censeri debet, ut idem Archie-
» piscopus Ecclesiam Materanam praedictam, a qua vitae suscipit nutri-
» menta, recognoscere et favore debito prosequi teneatur, prout vene-
» rabilis frater noster Henricus Archiepiscopus se facturum pollicetur,
» pro parte Capituli, Cleri et populi praedictorum nobis fuit humiliter
» supplicatum, ut praemissis omnibus paterna consideratione pensatis,
» utriusquae Ecclesiarum earumdem statui, decentiae et honori prospi-
» cere ac alias super his opportune providere de benignitate Apostolica
» dignaremur. Nos igitur attendentes, quod etsi juxta doctrinam Apo-
» stoli, alter alterius onera portare teneamur; de jure tamen naturae et
» secundum eruditionem Evangelicam, bene facientibus nobis grati et
» officiosi esse debemus: Capituli, cleri et populi praedictorum, in hac
» parte supplicationibus inclinati, auctoritate Apostolica tenore praesen-
» tium, statuimus et ordinamus, quod de caetero perpetuis futuris tem-
» poribus, modernus et qui pro tempore erit Acheruntinus et Materanus
» Archiepiscopus, quoties in Acheruntina Ecclesia sive ejus dioecesi resi-
» dentiam fecerit, se Acheruntinum et Materanum Archiepiscopum;
» quando vero in Materana seu ejus dioecesi ipsum residere contigerit,
» Materanum et Acheruntinum Archiepiscopum se nominare et in suis
» litteris appellare teneatur et debeat: et nihilominus eidem Materanae
» Ecclesiae, ut omnibus et singulis privilegiis, exemptionibus, libertati-
» bus, immunitatibus, indultis et gratiis per Sedem Apostolicam aut

» Reges et Principes saeculares eidem Acheruntinae Ecclesiae concessis,
» uti et gaudere valeat eique communia esse debeant in omnibus et per
» omnia ac si eidem Materanae Ecclesiae concessa forent, auctoritate
» praedicta concedimus per praesentes: non obstantibus etc. Nulli ergo
» hominum liceat hanc paginam nostri statuti, ordinationis et conces-
» sionis infringere, vel ei ausu temerario contraire; si quis autem hoc
» attentare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei etc. Datum
» Romae apud sanctum Petrum, anno Incarnationis Domini MCCCCLXXI:
» — XVI Kalend. Febr. Pontif. nostri ann. I. »

Ho voluto recare estesamente questa pontificia determinazione, acciocchè meglio si conosca di poi nel progresso il feroce livore, che dominava gli animi delle due città, per gli avvenimenti, che dovrò ricordare. Intanto sotto l'arcivescovo Enrico godettero le due sedi una pace continua; perchè, saggio, com'egli era, e prudente, seppe maneggiare gli affetti del suo gregge per guisa, che scambievolmente i due cleri si amarono e si rispettarono. Morì a Matera, di lenta e penosa malattia, nel 1482, a' 4 di dicembre, e fu sepolto nella cattedrale di quella città: ma la morte di lui involò con sè la pace pur anco ed il buon ordine da lui così felicemente ristabilito. Sotto il suo successore Vincenzo Palmeri, napoletano, eletto nel febbrajo dell' anno seguente, sorsero di bel nuovo le questioni circa il titolo e la primazia: nè si ammansarono che assai tardi. Era il Palmeri dotto e prudente uomo, illustre per nobiltà di natali e propenso con tutto il cuore a conservare intatti i diritti e le immunità della sua sede. Vantavano a que' giorni alcuni feudatarii e baroni, per l' ambizione di dominare, ingiuste pretensioni sulla chiesa acerentana e ne turbavano audacemente la tranquillità. Vincenzo ricorse allora al saggio re Ferdinando I, e tanto bene seppe esporre le sue ragioni e trattare la sua causa, che ne ottenne gloriosamente il trionfo. Ebbe perciò somme lodi dal sovrano e dal papa, sino a meritarsi il titolo di difensore dell' ecclesiastica libertà. Nè fu minore la sua premura a far cessare le dispute tra acerentini e materani per la solita pretensione di primazia: imperciocchè ottenne dalla santa sede una conferma del decreto di Sisto IV, con ordine assoluto di dovervisi rispettosamente sottomettere ambedue le parti litiganti.

Sotto la reggenza di lui arcivescovo, anzi ad istanza di lui, fu eretta

in collegiata, nel 1516, con pontificia determinazione, la chiesa di santa Maria maggiore, nella città summentovata di Millioniaco. Rinunziò Vincenzo il seggio arcivescovile, dopo di averlo posseduto con molta lode pel corso di trentacinque anni; ed andò a chiudere in pace i suoi giorni in Napoli. Il papa Leone X, gli sostituì, nel 1518, addì 30 luglio, Andrea Matteo Palmeri, nipote di Vincenzo. Appena giunto alla sede, si riaccesero le liti tra gli acerentini e i materani; e tant' oltre si avanzarono le importune querele e le pretese prerogative degli acerentini sino a strappare al pontefice un diploma, per cui il comune prelato, a tenore di quanto sulle prime aveva stabilito Sisto IV, dovesse in avvenire nominarsi *arcivescovo* della loro chiesa e *vescovo* di quella di Matera. Non perciò si perdettero d' animo i materani. Invocarono devotamente la clemenza del troppo condiscendente pontefice, e con un ben composto libello esposero le loro ragioni e con tale energia, ch' egli, esaminata e pesata co' suoi conseglieri la proposta appellazione, rivocò ed annullò il precedente suo decreto, e comandò con un nuovo diploma del 26 maggio 1519, che fosse mantenuta in pieno vigore la bolla de' 17 gennaro 1471 di Sisto IV, da me recata di sopra; dichiarandovi la sua volontà con queste precise espressioni: « Dictas litteras et processus habitos per » easdem, ac alia inde sequuta quaecumque revocantes, cassantes et » annullantes, volumus et Apostolica auctoritate decernimus, quod tu » (*l' arcivescovo Andrea Matteo*) et pro tempore existentes archiepiscopi » acheruntini et materani omne id, quod antequam literae nostrae hujus» modi a nobis emanassent, servare solitus fueras, et fuerant praedeces» sores tui (sine tamen praejudicio volentium agere super subreptione » litterarum Sixti, praedecessoris hujusmodi) interim, donec aliud decla» ratum non fuerit, observare debeatis et teneamini. Vobis nihilominus » in virtute sanctae obedientiae et sub interdicti ingressus Ecclesiae ac » suspensionis a regimine et administratione utriusque Eccesiae hujus» modi, poenis eo ipso absque aliqua declaratione incurrentibus et qua» rum relaxationem non nisi a Nobis et a Romano Pontifice pro tempore » existente et in mortis articulo obtinere valeatis, districte praecipiendo » mandamus, quatenus voluntatem et decretum nostrum hujusmodi in» violabiliter observetis et a vicariis et officialibus et aliis subditis vestris » observari faciatis. Non obstantibus, etc. » Di somme lodi si rese meritevole e per questa lite così bene accomodata e per tante altre saggie

determinazioni il virtuoso arcivescovo (1). Dal papa Clemente VII fu decorato della porpora cardinalizia, e sostenne di poi illustri uffizi con piena soddisfazione di tutti, particolarmente di questo pontefice e dell'imperatore Carlo V. Nel 1528 rinunziò, con diritto di regresso, l'arcivescovato in favore di suo fratello FR. FRANCESCO, de' minori conventuali; e due anni dopo, essendo morto questo suo fratello, vi ritornò. Nell' anno poi 1531 ne fece una seconda rinunzia per passare al vescovato di Policastro. Ma l'imperatore Carlo V, che lo aveva in altissima stima, e ne conosceva a fondo le doti, lo mandò invece a reggere in qualità di governatore il ducato di Milano, ove a' 19 di gennajo dell' anno 1537 morì. Intanto, a' 8 di luglio del detto anno 1531, gli era stato sostituito il napoletano GIAN-MICHELE Saraceni, uomo dotto e di esimia pietà. Ebbe questi perciò varie onorevoli destinazioni e da Clemente VII, che lo aveva promosso all' arcivescovato, e da Paolo III, che lo creò cardinale. N' ebbe da prima il titolo di santa Maria in *ara coeli*, poi di santa Anastasia (2), poi di sant' Agata, e finalmente di santa Maria in Trastevere. Intervenne al concilio di Trento: fu anzi uno dei tre cardinali, a cui ne venne affidato l'esame degli atti. Nel 1556 rinunziò a favore di suo nipote Sigismondo Saraceni la sede di Acerenza e Matera, per trasferirsi al vescovato suburbicario della Sabina, a cui per ottazione era giunto. Morì in Roma nel 1568.

SIGISMONDO adunque, nipote di lui, assunse il governo di queste chiese il dì 20 febbrajo 1557, avendo ventisei soli anni di età. Intervenne anche egli al concilio di Trento. Morì a Matera nel 1585. Nuove questioni insorsero dopo la sua morte tra gli acerentini e i materani per la elezione del vicario capitolare. I canonici di Acerenza n' elessero uno, quelli di Matera un altro; ma la vinsero gli acerentini. Intanto era stato nominato a questa chiesa un *Francesco Antonio* degli Afflitti, nobile napoletano, il quale, prima di averne la pontificia confermazione, morì, e fu sepolto nella chiesa di santa Maria di Belvedere, in diocesi di Marcopoli, ove nell' iscrizione sepolcrale è fatta menzione della sua promozione all' arcivescovato di Acerenza e Matera. Gli fu sostituito ben tosto, addì 28 luglio 1586, FRANCESCO ANTONIO Santorio, di Caserta, trasferitovi

(1) Tutto questo atteggio fu pubblicato dall' Ughelli, pag. 57 e seg. del tom. VII.

(2) Ved. il Crescimbeni, *Hist, Basil. S. Anast*, pag. 160 e seg.

dalla chiesa di Santa Severina; ma, venutovi appena al possesso, morì a Milionaco il giorno 28 di agosto dell' anno 1588, e fu sepolto nella metropolitana di Acerenza. Dopo una vacanza di due anni e qualche mese, gli fu sostituito il portoghese Francesco di Abillaneda, a'30 gennajo 1591, il quale morì l' anno stesso ai 3 di ottobre. Altri due anni e due mesi ne restò vacante la sede, in capo a cui venne eletto il napoletano Scipione de Tolfa, illustre per nobiltà e per letteraria coltura. Era prima arcivescovo di Trani. Possedè appena due anni la sede acerentina e materana; e morì a' 24 febbrajo del 1595. Fu sepolto in cattedrale. Venne dopo di lui lo spagnuolo Giovanni II Miro, nato a Barcellona, eletto agli 11 marzo 1596; ma vi durò pochi anni: morì a Matera il dì 3 dicembre del 1604. Furono allora nominati dal re, l' uno dopo l'altro, *Giambattista de Tufo*, vescovo di Acerra, il quale non volle accettarne la nomina, ed *Andrea dei Franchi*, arcivescovo di Trani, che morì prima di esservi trasferito. A Giovanni fu perciò sostituito, a' 12 settembre 1606, Giuseppe Rosso, già vescovo di Ugento e poscia di Aquila. Si rese benemerito per avere accresciuto sino a trenta il numero de' canonici di Matera, ed avervi rizzato il seminario dei cherici. Morì nel 1610. Gli fu successore, a' 19 gennajo 1611, Fr. Giovanni III Spillo, domenicano spagnuolo, assai lodato per la sua prudenza non meno che per la sua sapienza. Morì a Matera a'.20 settembre 1619, ed ivi fu sepolto in cattedrale.

Gli venne dietro il napoletano Fabrizio Antinori, eletto a' 10 gennaro 1621, e consecrato in Roma a' 16 gennajo dell'anno seguente. Si distinse per la sua affabilità, prudenza e pietà, per cui conservò la pace e la concordia tra i due cleri, propensi ognora a suscitar nuove questioni sugli scambievoli loro diritti. Consecrò solennemente nel 1627 la chiesa cattedrale di Matera, già da 397 anni fabbricata. Dopo un decennio di pastorale governo, fu chiesto e presentato al papa per la chiesa di Otranto; ma prima di andarvi fu promosso, nel 1680, il giorno 2 novembre, a quella di Siracusa, conservando il titolo di arcivescovo acerentino, a tenore del decreto di Urbano VIII, ove dice: « Nec non tibi, Fabrici, » quoad vixeris, dictum nomen et denominationem Archiepiscopi Acheruntini denominare et inscribere et ab aliis denominari et inscribi libere et licite valeas, ac si ejusdem Ecclesiae Acheruntinae verus praesul » existeres, etc. » Visse sulla sede di Siracusa cinque anni all' incirca; e morì in Napoli a' 25 di luglio del 1635. Intanto, lo stesso giorno della

traslazione di lui, addì 2 novembre 1630, egli ne aveva alternato la sede col vescovo di Siracusa, cardinale genovese Domenico Spinola, il quale sei anni dopo, addì 30 novembre, passò alla sede di Sarzana nella Liguria; donde, nel 1636, alla chiesa di Mazaria in Sicilia, ed ivi lasciò la vita.

Dopo la traslazione del cardinale Spinola al vescovato di Sarzana, rimasero vacanti Acerenza e Matera nove mesi, in capo ai quali ne fu eletto arcivescovo, addì 30 agosto 1638, il teatino Simeone Carrafa, illustre per la nobiltà de' natali, ma vie più per la mansuetudine ed esemplarità della vita egualmente che per la diligenza e zelo nel governare il suo gregge. Dieci anni dopo, all' incirca, a' 18 settembre 1647, fu trasferito in Sicilia alla sede di Messina, ove morì a' 25 marzo 1676, e fu sepolto nella chiesa dell' Annunziata, con l' epigrafe:

Antistes Simeon posvit Carafa sepvlcrvm
Vivens, ne raperet mors inopina cito.
Magnvm Parthenope proavis virtvtibvs avgent
Clavstra Tienaei sacra tiara capvt.
Ære svo templvm et sacras constrvxerat aedes
Filivs vt fidvs matris et almvs erat.
Zancla dolens isto cineres svb marmore condit
Raptvs ab hvmanis major vt astra petat.

DIE XXII MARTII ANNO DOMINI MDCLXXVI.
ÆTATIS SVÆ LXXX.

Otto mesi dopo la traslazione di lui alla sede messinese, a' 18 maggio 1648, gli fu sostituito Giambattista Spinola, nipote del prefato cardinale Domenico: ma poco dopo fu promosso alla sede di Genova. Perciò gli fu sostituito qui, a' 7 dicembre 1665, il vescovo di Trivento, Vincenzo II Lanfranchi, che morì nel 1676. Dopo due anni di vedovanza, venne qui, trasferito dalla sede di Gaeta, Antonio del Rio Colminares, il quale, dopo ventidue anni di pastorale reggenza, morì nell' aprile del 1702. Lo susseguì, a' 4 giugno dell'anno dopo, il teatino napoletano Antonio Maria Brancaccia; a cui, vent' anni dopo, venne dietro nel 1723 il napoletano Giuseppe Maria Positani, che nel 1729 passò al vescovato di Acerra, donde poscia all' arcivescovato di Salerno. Lo susseguirono poi, — nel 1730, il dì 11 dicembre, il monaco benedettino Alfonso Mariconda,

trasferitovi dalla chiesa di Trivento; — nel 1737, il teatino GIOVANNI Rosso, da Capo di Monte, trasferito allora da Urgento e passato poi, in capo a nove mesi, all'arcivescovato di Taranto; — nel 1738, a' 21 di maggio, l'ischiano FRANCESCO III Lanfreschi, traslato da Gaeta; — nel 22 aprile 1754, l'aquilano ANTONIO II Antinori, già vescovo di Lanciano; — a' 22 novembre 1758 il monaco cassinese SERAFINO Filangeri; — a' 16 maggio 1763, il napoletano NICOLÒ III Filomarino, monaco celestino, il quale a' 31 agosto 1767, passò al vescovato di Caserta; — a' 14 dicembre dell'anno stesso, il napoletano CARLO Parlato, de' pii operai, trasferito da Potenza; — a' 29 maggio 1775, il napoletano GIUSEPPE II Sperano; — a' 15 dicembre dell'anno dopo, FRANCESCO Zunica, di Lucera; — a' 18 dicembre 1797, il napoletano CAMILLO Cataneo de' marchesi di Monte Scaglioso.

Visse lungamente l'arcivescovo Camillo, e saggiamente si contenne allorchè la discordia teneva agitate le due corti di Roma e di Napoli per le controversie narrate nell'*Introduzione* (1). Le sue sedi arcivescovili, nel 1818, per la bolla di Pio VII, *De utiliori etc.*, colà recata (2), furono concentrate nella sola di Acerenza, e quella di Matera ne rimase soppressa. Le parole, che ne decretarono la soppressione, sono così: « Praevia » autem suppressione Materanensis Ecclesiae, ipsi ecclesiae Acheruntinae » antea unitae, civitatem ac dioecesim Materanensem, suprammemoratae » archiepiscopali ecclesiae Acheruntinae perpetuo adjicimus atque applicamus. » Ma più tardi, nel 1822, lo stesso pontefice, per le calde istanze, che gli e ne fecero i materanesi, e con essi lo stesso arcivescovo Camillo, e persino il re Ferdinando, ristabilì nel primitivo suo grado la chiesa di Matera, onorandola della dignità arcivescovile, unita però, come in addietro, *aeque principaliter*, con Acerenza. Circa la quale reintegrazione è a notarsi, che, sino dal 18 marzo del seguente anno 1819, era stata decretata. Ma poichè già nella relativa lettera apostolica (che non esiste (3)

(1) Pag. 40 e seg. del vol. XIX.

(2) Pag. 62 e seg.

(3) Il Moroni, nel suo *Diz. di erud. Stor. Eccl.* (pag. 267 del tom. XLIII), dopo di avere parlato della bolla 27 giugno 1818, dice, che Pio VII, « revocando l'anteriore » soppressione ed unione, colla lettera apostolica *Ex mysteriosa per eum, qui sedet*, » de' 15 marzo 1818, nuovamente eresse l'arcivescovato di Matera ecc. » — Non si accorse il buon uomo del suo ridicolo anacronismo, per cui egli dice disfatto in marzo ciò, ch'è stato fatto in giugno dello stesso anno 1818; o piuttosto non si accorse, che il papa Pio VII datava la sua lettera apostolica *ab incarnationis Domini*, e perciò il marzo non era del 1818, ma del 1819.

punto nel bollario, ma che, nella bolla del 9 novembre 1822, si trova bensì commemorata), alcune cose erano sfuggite in estenderla, alle quali Pio VII non intendeva acconsentire; perciò con altra bolla, di cui soggiunge tosto il tenore, annullò la prefata bolla 18 marzo (ed è forse questo il motivo, per cui nel bollario non la si trova) e ne decretò con tutta brevità e schiettezza la ripristinazione.

PIVS EPISCÓPVS SERVVS SERVORVM DEI

AD PERPETVAM REI MEMORIAM.

Venerabili fratri Alexandro archiepiscopo Petrensi, nostro et Sedis apostolicae apud carissimum in Christo filium nostrum Ferdinandum utriusque Siciliae regem illustrem nuncio Salutem et apostolicam benedictionem.

« Postea quam bone memoriae Didacus Innicus S. R. E., dum viveret, » cardinalis Caracciolo nuncupatus in exequendo apostolicas literas sub » datum Romae apud sanctam Mariam Majorem quinto kalendas julii » anno incarnationis Dominicae millesimo octingentesimo decimo octa» vo et in statuendo novam circumscriptionem dioecesium in ditione » utriusque Siciliae regni citra Pharum, Materanensem sedem episcopa» lem alteri archiepiscopali ecclesiae Acheruntinae jam unitam suppresit » et extinxit, cathedralem ecclesiam Materanensem ad statum simplicis » collegiatae ecclesiae redigendo, illiusque territorium Acheruntinae dioe» cesi incorporando ad formam executorialis decreti sub die octava » augusti ejusdem anni a praefato Didaco Innico cardinali prolati, exhi» bitae Nobis fuerunt tum nomine laudati Ferdinandi regis, tum a vene» rabili fratre Camillo moderno archiepiscopo Acheruntino, nec non a » capitulo et canonicis, atque ab universo clero et populo civitatis Mate» ranensis enixae preces pro impetranda redintegratione praefatae sedis » archiepiscopalis Materanensis ejusque cum archiepiscopali sede Ache» runtina nova perpetua unione: quibus precibus cum Nos benigne an» nuerimus literas apostolicas ad hunc effectum expediri mandavimus » sub datum quinto decimo Kalendas aprilis anno similiter incarnationis » dominicae millesimo octingesimo decimo octavo.

» Quoniam vero in hasce posteriores literas nonnulla contra mentem

» et voluntatem nostram fortuito irrepserunt, quae aditum alicui mole-
» stae quaestioni facile praebere possent, idcirco motu Nostro proprio
» et ex certa scientia, atque de apostolicae potestatis plenitudine hujus-
» modi literas revocando ac penitus cassando et omnimode annullando,
» perinde ac si numquam fuissent emanatae, simulque priores literas
» sub datum quinto Kalendas julii in hac parte moderando, fraternitati
» tuae per presentes committimus et mandamus, ut Nostro et Apostolicae
» Sedis nomine supradictam ecclesiam Materanensem ad statum ecclesiae
» archiepiscopalis alteri archiepiscopali ecclesiae Acheruntinae perpetuo
» unitam de novo restituas in eodem prorsus statu, in quo ante dispositum
» in pluries memoratis literis datis quinto kalendas julii reperiebatur,
» ita ut unus idemque antistes archiepiscopus Acheruntinus et Matera-
» nensis, ut prius, nuncupetur et sit.

» Nos enim tibi omnes et singulis ad integrum praemissorum effectum
» necessarias et opportunas facultates tribuimus atque impartimur, in
» contrarium facientibus, licet expressa et individua mentione dignis, non
» obstantibus quibuscumque.

» Nulli ergo omnino hominum liceat etc.

» Datum Romae apud sanctam Mariam majorem, anno Incarnationis
» Dominicae MDCCCXXII, quinto idus novembris, pontificatus Nostri
» anno XXIII. »

Per ciò l'arcivescovo Camillo Cataneo, che sino dal 1797 reggeva le due chiese di Acerenza e di Matera, fu per quattro anni e più arcivescovo della sola Acerenza, ingrandita del territorio di Matera; e poi dal 9 novembre 1822 sino al 1835 lo fu delle due chiese, arcivescovili entrambe. Lui morto, gli fu sostituito, a' 6 aprile 1835, il livornese Antonio III de Macco, canonico di Gaeta e professore in quel seminario. Visse poco men di vent'anni. Ebbe successore a' 23 maggio 1855 l'odierno possessore di queste sedi, Gaetano Rossini, nato in Bari a' 5 marzo 1796; e con lui chiudo la mia narrazione delle chiese di Acerenza e Matera.

BADIA DI MONTE CAVEOSO.

Poichè ho nominato più volte in queste pagine la cospicua badia di *san Michele del Monte Caveoso*, non fia inopportuno, pria di chiudere questo articolo, il darne qui alcune compendiose notizie. La fondazione di essa risale all'anno 1065.

Ne fu primo abate *Stefano*, a cui Gualtiero ed Umfredo conti di Monte Scabioso donarono la chiesa di santa Maria delle Grazie, ossia di Piazza. Gli scrittori materanesi, per dar lustro alla loro città, ne segnarono confermata questa donazione dallo stesso Stefano, cui spacciarono vescovo di Matera (1). Ma quanto sia ciò contrario alla verità l'ho notato di sopra (2), ove dimostrai, che Matera non aveva allora ottenuto per anco l'onore di cattedra vescovile. Ne portano a sostegno persino il diploma, il quale in buona critica non potrà mai essere ammesso per vero, particolarmente ove pongasi mente alla nota cronologica dell'anno II dell'imperatore Isacco, vissuto sul trono di Costantinopoli dall'anno 1057 al 1059; mentre il diploma offre la data del 1055.

2. *Simeone* fu abate dopo di lui, nel 1078, favorito anch'egli di largizioni e possedimenti per la generosità del conte Umfredo, nel marzo del 1085, e nell'ottobre del 1093.

3. *Crescenzio* lo fu nel 1099. Ebbe in dono dal conte Radolfo Maccabeo, figlio di Umfredo, la chiesa di santa Maria di Pomarico, con vigne, latifondi e coloni. Per volontà di esso conte, fu consecrata solennemente la chiesa di san Michele, nel settembre dell'anno stesso, dai vescovi Guido di Gravina, Amato di Motula, Librando di Tricarico, e Gerardo di Potenza; e riccamente la dotò. E più tardi, nel 1110, Emma di lui moglie, e figlia di Rogerio Bossi, conte di Sicilia e di Calabria, altri pingui possedimenti donò. E cinque anni dopo, concesse all'abate il diritto di mercato nei dieci primi giorni del mese di maggio, ed altresì di amministrare giustizia nelle cause civili; a cui, nel 1488, il re di Napoli Federico di

(1) Coretti e Schiuma. Ved. di sopra, nella pag. 421 in annot.
(2) Ivi, pag. 421.

Aragona aggiunse quello altresì di giudicare le liti criminali. Ad entrambi questi diplomi sottoscrisse Pietro arcivescovo di Acerenza.

4. *Guarino* viveva nel 1119, e ricevea in dono dalla prefata contessa Emma il castello di Passavanti ed altri considerevoli possedimenti. Ed altri n'ebbe nel 1124, nel 1127 e nel 1132.

5. *Radolfo*, detto anche *Rao*, ebbe nel 1145 dal re Rogerio il diritto di pesca nelle acque di Taranto.

6. *Giovanni*, coll'assenso del priore Filippo e degli altri suoi monaci, donava, nel 1160, la chiesa di san Martino di Ostigliano ad Azone canonico del santo Sepolcro di Gerusalemme, con l'obbligo di contribuire annualmente al monastero di san Michele una libbra d'incenso; e ciò perchè tutti i suoi monaci partecipassero in perpetuo al bene spirituale di tutte le pie opere, che si facessero nella chiesa del santo Sepolcro, ed avessero asilo ed ospitalità ogni qualvolta ne fosse venuto alcuno in quelle regioni.

7. *Alferio* ottenne dal papa Alessandro III, nel 1174, che il monastero fosse ricevuto sotto la protezione immediata della Santa Sede, e che fosse concesso a lui ed a'suoi successori l'uso di mitra e pastorale. La relativa bolla ha la data di Ferentino, *per manus Gratiani S. R. E. Subdiaconi et Notarii, III. Kal. Januarii, Indictione VII. Incarnationis Dominicae anno MCLXXVI. Pontificatus vero Domini Alexandri Papae III anno sextodecimo.*

8. *Michele* fu abate nel 1165, ed ebbe dal conte Ugo Macha la conferma di tutti i possedimenti e privilegi del suo monastero.

9. *Maurino*, al quale anche Jacopo Sanseverino conte di Tricarico donò alcuni fondi.

10. *Giovanni II* è commemorato nella donazione fatta nel 1206 di un podere da Bruno cittadino caveosano all'abazia ed ai monaci suoi. Ed altre largizioni gli fece, nel 1210, Jacopo figliuolo di Rogerio conte di Tricarico; ed altre, nel 1219 e nel 1220, gli e ne fece Andrea arcivescovo di Acerenza.

11. *Giovannicio*, ottenne anch'egli, nel 1220 ed in seguito, privilegi a favore del suo monastero. In quest'anno infatti, nel mese di aprile, l'imperatore Federico II confermavagli (1) tutte le precedenti largizioni

(1) Ved. il Tansi, *Hist. Monast. Mont. Caveosi* nell'App. dei docum., pag. 166 e seg.

degli arcivescovi e dei principi. Nel 1223 a' 13 maggio ottenne, che Federico, per mezzo di Ricardo da Montechiaro, giustiziere della Lucania, facesse restituire al suo monastero un lungo tratto di muro, che i caveosani gli avevano usurpato. E nel maggio del 1225 (non già del 1214, come notò il Tansi (1), con evidente sbaglio tipografico) l'arcivescovo di Bari gli confermò il dominio sulla chiesa de' santi Pietro e Giovanni apostoli, e gli donò le decime della chiesa di san Nicolò del castello di San Nicandro, con l'obbligo di contribuire alla mensa bareso una libbra di cera annualmente, nella solennità dell' Assunta.

12. *Giovanni III*, nell'agosto del 1231, riceveva dal papa Gregorio IX la rinnovazione di tutti i privilegi concessi al suo monastero dal papa Alessandro III e da varii principi. Ed uguale rinnovazione gli concesse, nel 1232, l'imperatore Federico II.

13. *Martino*, rivendicò nel 1289 il diritto, che gli apparteneva sopra Torre a Mare, usurpatagli da Roberto, già ministro imperiale.

14. *Andrea*, nel 1259 ottenne restituzione del casale di san Salvatore, ch'eragli stato occupato dai ministri d' Isolda, contessa di Monte Caveoso. Ridusse in forma pubblica ed autentica, nel 1260, i diplomi di Andrea arcivescovo di Acerenza a favore della sua abazia; e n'ebbe similmente conferma, nell'anno seguente, anche dalla prefata contessa Isolda. Ed in seguito, negli anni 1262, 1264 e 1265, trovò giustizia presso il conte Manfredo Maletta, contro i pubblici ministri di Otranto. E finalmente nel 1266, gli fu restituito dal re Carlo d'Angiò il castello di Gesuro, ch' era di appartenenza del suo monastero.

15. *Giovanni IV* rivendicò nel 1267 il diritto di mercato e di foro, ch' eragli stato concesso dall' imperatore Federico II o dal papa Alessandro III. Nell' anno 1275, il prete Giovanni da Torre a Mare donò tutti i suoi averi al monastero, a patto, di poter indossare l' abito monastico allorchè gli fosse piaciuto di chiederlo.

16. *Guido* figurò dal 1278 al 1294 in varii diplomi a favore della sua abazia, a cui procurò molti vantaggi.

17. *Leone* trovavasi presente nel 1300 e nel 1302 al sinodo di Gentile Orsini arcivescovo di Acerenza e ne sottoscriveva il decreto sinodale. Negli anni appresso, sino al 1320, lo si trova spesso commemorato in

(1) *Luog. cit.* pag. 79.

diplomi o sentenze relative al suo monastero. Diede a pegno le suppellettili della chiesa al conte Ugo di Baucio, per ottenere da lui un prestito di dodici oncie d'oro, da erogarsi nel ristauro del tetto cadente della chiesa.

18. *Ercolano* lasciò di sè trista memoria, per avere distratto i diritti e i beni dell'abazia, cedendone al detto conte Ugo tutti i poderi in pagamento dei debiti con lui contratti.

19. *Pietro* fu il primo abate, che venisse eletto dalla sede apostolica, e non più dai monaci, nell'anno 1357; cosicchè puossi datare di qua l'epoca della decadenza del monastero ed il preludio, per così dire, della commenda, a cui poscia ne soggiacque infaustamente l'abazia.

20. *Lodovico* Baldella, da Gubbio, gli fu sostituito dal papa, circa il 1376.

21. *Antonio da Barulo* fu abate dal 1400 al 1414.

22. *Stefano* fu l'ultimo abate regolare, che ne tenesse il governo. Lui morto, il papa Eugenio IV ne diede in commenda il monastero a *Nicolò Zaccaria*, cappellano perpetuo di Santa Maria di Cilia. Di esso abbiamo memorie dal 1437 sino al 1448, in cui gli fu tolta la commenda, perchè ne dilapidava i beni: ordinaria condizione dei benefizii trasformati in commende. Dei quali abati commendatarii sino al secolo nostro può vedersi la serie nella summentovata opera del Tansi.

Ma da questa digressione si ritorni all'arcivescovato di Acerenza e Matera, chiudendone la narrazione con la cronologica serie dei sacri pastori, che n'ebbero la spirituale amministrazione.

SERIE DEI VESCOVI.

I.	Circa l'anno 300.	Romano.
II.	330.	Monocollo.
III.	339.	Pietro.
IV.	342.	Silvio.
V.	348.	Teodosio.
VI.	359.	Aloro.
VII.	371.	Stefano.
VIII.	373.	Araldo.
IX.	378.	Berto.

X.	Nell' anno	382.	Leone.
XI.		405.	Lupo.
XII.		409.	Evalanio.
XIII.		422.	Azo.
XIV.		426.	Asedeo.
XV.		429.	Giuseppe.
XVI.		499.	Giusto.
XVII.		776.	Leone II.
XVIII.		833.	Pietro II.
XIX.	Circa l' anno	875.	Rodolfo.
XX.		880.	Leone III.
XXI.		909.	Andrea.
XXII.		938.	Giovanni.
XXIII.		974.	Giovanni II.
XXIV.	In anno incerto.		Stefano II.
XXV.	Nell' anno	1029.	Stefano III.
XXVI.		1041.	Stefano IV.
XXVII.		1048.	Goderio.
XXVIII.		1058.	Goderio II.

Degli Arcivescovi.

I.	Nell' anno	1063.	Geraldo.
II.		1067.	Arnoldo.
III.		1102.	Pietro I.
IV.		1142.	Durando.
V.		1151.	Roberto.
VI.		1178.	Riccardo.
VII.		1184.	Pietro II.
VIII.		1194.	Pietro III.
IX.		1198.	Rainaldo.
X.		1199.	Andrea.
XI.		1252.	Anselmo.
XII.		1267.	Fr. Lorenzo, cardinale.
XIII.		1277.	Pietro IV di Archia.
XIV.		1306.	Fr. Landolfo.

XV.	Nell' anno	1308.	Fr. Roberto II.
XVI.		1334.	Pietro V.
XVII.		1348.	Giovanni Contello.
XVIII.		1363.	Bartolomeo Prignano.
XIX.		1377.	Nicolò Acconciamuri.
		1379.	*Jacopo de Silvestro*, *scismatico*, *intruso*.
XX.		1380.	Bisanzio Morelli.
XXI.		1391.	Tommaso de Domina Lavinia.
XXII.		1392.	Pier Giovanni de' Baraballi.
XXIII.		1395.	Stefano Goberno.
XXIV.		1402.	Riccardo II di Olibano.
XXV.		1407.	Nicolò II Pisciatelli.
XXVI.		1414.	Manfredi.

DI ACERENZA E MATERA.

XXVII.	Nell' anno	1444.	Marino de Paoli.
XXVIII.		1471.	Fr. Enrico Lunguardo.
XXIX.		1483.	Vincenzo Palmeri.
XXX.		1518.	Andrea Matteo card. Palmeri.
XXXI.		1528.	Fr. Francesco Palmeri.
XXXII.		1531.	Gian-Michele card. Saraceni.
XXXIII.		1556.	Sigismondo Saraceni.
XXXIV.		1585.	Francesco Antonio degli Afflitti, eletto.
XXXV.		1586.	Francesco Antonio II Santorio.
XXXVI.		1591.	Francesco II di Abillaneda.
XXXVII.		1593.	Scipione de Tolfa.
XXXVIII.		1596.	Giovanni II Miro.
XXXIX.		1606.	Giuseppe Rosso.
XL.		1611.	Giovanni III Spilla.
XLI.		1621.	Fabrizio Antinori.
XLII.		1630.	Domenico card. Spinola.
XLIII.		1638.	Simeone Carafa.
XLIV.		1648.	Giambattista Spinola.
XLV.		1665.	Vincenzo II Lanfranchi.

XLVI.	Nell' anno	1678.	Antonio del Rio Colminaras.
XLVII.		1708.	Antonio Maria Brancaccia.
XLVIII.		1723.	Giuseppe Maria Positani.
XLIX.		1730.	Alfonso Mariconda.
L.		1737.	Giovanni IV Rosso.
LI.		1738.	Francesco III Lanfreschi.
LII.		1754.	Antonio II Antinori.
LIII.		1758.	Serafino Filangeri.
LIV.		1763.	Nicolò III Filomarino.
LV.		1767.	Carlo Parlato.
LVI.		1775.	Giuseppe II Sperano.
LVII.		1776.	Francesco IV Zunica.
LVIII.		1797.	Camillo Cataneo.
LIX.		1835.	Antonio III de' Macco.
LX.	Nell'anno	1855.	Gaetano Rossini.

ANGLONA IN TURSI

La chiesa di Anglona, suffraganea di Acerenza, suolsi alternare col nome di Tursi, perchè in quest' ultima fu trasferita la sede anglonese, dopo l' eccidio di quella città. Anch' essa Anglona, che un tempo nominavasi *Aquilonia*, era succeduta all'antica *Pandosia*, città distrutta, di cui non rimangono oggidì che poche vestigie. Di Aquilonia parlò onorevolmente Tito Livio e ce la commemora siccome una grandiosa e popolata città. Ma le guerre e la calamità dei secoli posteriori ne scemarono di assai la magnificenza; e sì, che nei tempi dell' imperatore Federico II era divenuta un meschino borgo; e per colmo poi di desolazione, sotto il regno di Giovanna I fu miseramente incendiata e distrutta da una ciurma di scellerati, che non vi lasciano in piedi se non la sola cattedrale, sino ai nostri giorni superstite, intitolata alla Natività della Vergine (1). I colli, che ne circondano il luogo, sono amenissimi, sparsi di arbusti odoriferi di mille specie, i quali vi crescono spontanei e ne mandano all' intorno il soavissimo olezzo.

La fede cristiana vi fu predicata nei primi suoi secoli; ma la cattedra vescovile non vi fu piantata che tardi. Le violenze dei greci imperatori, che dominarono lungamente in queste regioni, e principalmente il capriccio di Niceforo Foca, il quale fece ogni sforzo per abolire nella Calabria e nella Puglia il rito latino e sostituirvi il greco, tolsero ogni memoria circa l' origine del vescovato di Anglona e di altre città, che nel 968 furono aggregate all'arcivescovato di Otranto, per comando di quel principe

(1) Furono pubblicate alcune interessanti notizie su questa cattedrale nel *Poliorama Pittoresco*, num. 34 del 28 marzo 1846.

e del greco patriarca di Costantinopoli (1). A questo metropolitano furono assegnate per l'imperiale decreto le suffraganee di Acerenza, di Tursi, ossia Anglona, di Gravina, di Matera e di Tricarico, staccandole dalla dipendenza del romano pontefice. Sulla quale destinazione, osserva opportunamente il Rodotà (2), che non essendoci pervenuto il testo preciso di quel decreto, non se ne può nemmeno parlare con sicurezza. Anzi, scorrendo partitamente la condizione di quelle sedi, non altro dice di Anglona, se non, essere questa la prima notizia che si avrebbe del suo vescovato, non avendo mai per l'addietro vantata una tal prerogativa. Fu dal patriarca di Costantinopoli « eretta in quest'anno 968 in chiesa cattedrale, » in grazia dell'arcivescovo di Otranto a cui fu resa soggetta. » Bensì, numerando lo stesso Rodotà i disordini introdotti dal clero greco nella ecclesiastica disciplina, ci fa sapere, — che l'esempio dei sacerdoti greci ammogliati mosse i preti latini della Puglia e di altre provincie a voler fare altrettanto; — che nel 1059 il papa Nicolò II, nel concilio di Melfi, depose i vescovi di Tricarico e di Montepeloso; — che il vescovo di Tursi, per testimonianza di san Pier Damiano, era colpevole di questi e di altri disordini; — che perciò il summentovato pontefice promosse ad arcivescovo di Acerenza un Godano (nome ignoto nella serie di quegli arcivescovi) e stabilì suo legato Arnolfo arcivescovo di Cosenza, perchè vi prendessero gli opportuni provvedimenti; — che nel 1060 Godano ed Arnolfo radunarono in Tursi un sinodo, nel quale fu eletto primo vescovo di Tricarico un Arnaldo; — che, in questo medesimo sinodo, furono fatti alcuni canoni contro i vizi degli ecclesiastici latini, e per la riforma dei loro guasti costumi; — che vi fu sanzionata la pratica del matrimonio dei preti greci; ed anzi, che il papa Innocenzo III dichiarò non essere questo di ostacolo alla promozione del vescovo di Anglona, nato da un sacerdote greco. Ma possibile, che il solo Rodotà abbia potuto avere queste notizie del vescovato di Tursi od Anglona, e che nessun altro scrittore più antico di lui abbia saputo darne di più positive e documentate? Questo argomento ci darà più largo spazio a parlarne quando avrò a narrare dell'arcivescovato di Otranto.

Ma sia pur, che il greco imperatore, per mezzo del suo patriarca di

(1) Ved. Costantino Porfirogen. *De administr. Imp.* cap. 27.

(2) *Dell'origine del rito greco in Italia*, pag. 201 del tom. I.

Costantinopoli abbia comandato la fondazione anche del vescovato di Tursi, od Anglona; egli è certo però, che sino all'anno 1077 non si ha positiva notizia di qualsiasi vescovo di questa chiesa. Nel qual anno si trova il nome di SIMONE, il quale intervenne alla donazione di pingui poderi, fatta dai conjugi Ugo di Chiaromonte e Gimarga al celebre monastero de'basiliani, intitolato ai santi Elia ed Anastasio. Vi si sottoscrisse Simone coll'intitolazione di vescovo, non di Anglona, ma di Tursi, probabilmente perchè i guasti recati dai goti a quella città lo aveva costretto a dimorare in questa. Nè si ha verun indizio, ch' egli fosse di rito greco, siccome fuor di dubbio lo erano i monaci, a cui veniva fatta la summentovata donazione.

Cotesto monastero cominciò ad avere esistenza nel nono secolo ; fu governato per lunga serie di anni da'suoi archimandriti, finchè, in sul XIII o XIV secolo, cadde in commenda, per lo più a benefizio di cardinali e di vescovi.

Dopo Simone, troviamo vescovo di Anglona un GIOVANNI, il quale nel 1123 intervenne alla consecrazione della chiesa di Catanzaro, celebrata dal papa Calisto II, e nel 1139 sottoscriveva ad un' altra donazione fatta al suindicato monastero, il quale in seguito fu largamente arricchito da donazioni dei principi normanni, delle quali portò l' Ughelli i diplomi (1). Nell' anno 1167, GUGLIELMO vescovo, successore di lui, riceveva in dono per la sua chiesa da Guglielmo re di Sicilia il castello di Nucara (2). ROBOAMO fu al concilio lateranese del 1179. Nell' anno poi 1202, il papa Innocenzo III confermava la promozione del cantore di Tricarico, di cui non si sa il nome, eletto dal capitolo di Anglona a vescovo di questa sede. Nel 1219, il papa Onorio III deponeva dalla dignità episcopale PIETRO vescovo di Anglona, perciocchè ne aveva dilapidato i beni. Sul che il pontefice aveva raccomandato il processo, sino dall' anno 1216, all' arcivescovo di Cosenza, al vescovo di Bisignano ed all' abate cisterciense di Sambucina. E dopo la deposizione di Pietro, ebbe incarico l'arcivescovo stesso di Cosenza ad invigilare sulla scelta del successore, perciocchè nel capitolo dei canonici erano insorte differenze e discordie. Dalla miglior parte infatti del capitolo era stato eletto *Nicolò* arcidiacono; nel mentre che altri, col favore del conte di Gravina e di altri nobili, avevano eletto un

(1) Pag. 74 e seg. del tom. VII.

(2) Anche di questa donazione portò l'Ughelli il diploma nella pag. 79.

prete da Brindisi, simoniaco, e lo avevano presentato all' arcivescovo di Acerenza, il quale, contro giustizia e in onta dell' appellazione interposta dalla miglior parte del capitolo, gli e ne conferì l' episcopale consecrazione. Nicolò allora, per timore di morte, rinunziò alla sua elezione. Di ciò si occupa la lettera 558 del prefato pontefice, anno IV del suo pontificato. Chi sia stato poi legittimamente innalzato alla sede anglonese ci è ignoto. Si sa bensì, dalla lettera 319 dell' anno VI dello stesso pontefice, essere stato incaricato l' arcivescovo di Acerenza ad assegnare al deposto vescovo Pietro, pel suo sostentamento, alcuni piccoli benefizii, ch'egli possedeva anche prima di essere fatto vescovo.

Al successore di lui d' ignoto nome, dopo la rinunzia di Nicolò e la esclusione del simoniaco da Brindisi, donò l' imperatore Federico II, nel 1231, in ricco feudo ecclesiastico tutto il territorio e le appartenenze, ch' erano della città di Casale, esistenti di rimpetto all' agro tarentino, e la città stessa ed alquante case altresì del castello di Tursi ed altre nella terra di sant' Angelo. Ed egualmente all'archimandrita Bartolomeo, del monastero de' santi Elia ed Anastasio, donò lo stesso imperatore, nel seguente anno, varii poderi e privilegi, che in appresso furono occasione di litigii tra i vescovi di Anglona e gli archimandriti di questo cenobio (1). Visse di poi al governo della chiesa anglonese il vescovo Robberto, ch'era monaco cisterciense, uomo di molto ingegno e di preclare virtù. Di lui non ci rimase altra notizia, tranne che viveva ai giorni del papa Gregorio IX, dunque tra il 1226 e il 1241, e che morì circa l' anno 1253. La quale notizia della sua morte ci viene somministrata dalla lettera della promozione del suo successore fr. Diodato da Squillace, francescano, eletto nel 1254, dappoichè il papa Innocenzo IV, con lettera del 9 gennaro, ne raccomandò la sorveglianza sulla canonicità dell' elezione al domenicano fr. Enrico eletto di Bari. Visse pochissimo; e lo sappiamo da un' altra lettera dello stesso pontefice, con cui alcuni mesi dopo raccomandava al medesimo arcivescovo eletto di Bari la chiesa di Anglona. E di fatto, in quello stesso anno 1254, troviamo eletto alla vacante sede Giovanni II da Montefoscolo, signore della città di Anglona; il quale fu di poi trasferito al vescovato di Nola. Ne fu successore il monaco cisterciense Leonardo, il quale viveva nel 1269; e non ne sappiamo di più.

(1) Entrambi questi diplomi furono pubblicati dall'Ughelli, *luog. cit.* pag. 81 ed 83.

Venne dopo di lui Gualtiero, di cui nòn abbiamo altra notizia, se non che nel 1296 ne rinunziava la sede e che poco dopo il capitolo di Taranto se lo elesse ad arcivescovo. A lui infatti diresse lettera, nel 1298, il papa Bonifacio VIII, intitolandolo *Gualtero dudum Episcopo Anglonensi in Tarentinum Archiepiscopum electo etc.* — Marco vescovo di Anglona è annoverato tra i suffraganei della metropolitana di Acerenza, l'anno 1302, in un diploma di Gentile vescovo eletto di Catania ed amministratore allora di quell'arcivescovato. Questo Marco, nel 1318, di assenso del re Roberto di Napoli, prese le armi contro l'abate e i monaci de' santi Elia ed Anastasio, e li travagliò gravemente.

Tutto il racconto di questo avvenimento si può vedere presso l'Ughelli, il quale da una pergamena dell'archivio di Anglona lo trascrisse (1). Fu conchiusa per altro una pace, nel 1320, tra esso vescovo Marco e l'archimandrita Jacopo, il dì primo di maggio: il relativo documento sottoscrissero:

Ego Scipio de Laurentio Judex Tursii.

Nos Marcus miseratione divina Episcopus Anglonen.

Ego Petrus Archidiaconus Anglonensis interfui et consensi.

Ego Presbyter Iordanus Anglonen. decanus interfui et consensi.

Ego Abbas Angelus de Cepullis de Matera Cantor Anglonensis interfui et consensi.

Signum Crucis propriae manus Presbyteri Ioannis de Anglona Anglonensis Canonici et subcantoris interfui et consensi.

Ego presbyter Nicolaus de Nigro Anglonensis Canonicus interfui et consensi.

Ego Abbas Guglielmus de monte Sion Anglonensis Canonicus interfui et consensi.

Ego Presbyter Nicolaus de bono actorio Anglonensis Canonicus interfui et consensi.

Ego Presbyter Ventura de Senisio Anglonensis Canonicus interfui et consensi.

Ego Presbyter Sergius de Tursio Anglonensis Canonicus interfui et consensi.

(1) *Luog. cit.*, pag. 86 e seg.

Ego Presbyter Ricardus de Rotundis Anglonensis Canonicus interfui et consensi.

Ego Presbyter Robertus de Pisario Anglonensis Canonicus interfui et consensi.

Fa maraviglia, nè il perchè saprei dirlo, che a questa convenzione non abbiano sottoscritto l'archimandrita e i monaci, che pur intervennero alla stipulazione dell'atto, e che nel testo si trovano commemorati, siccome quelli che ne accettarono le condizioni ed i patti. Vi si legge infatti, che alla contrattazione col vescovo e col capitolo intervennero l'archimandrita Jacopo ed i monaci Niso, Gionata, Jacopo e Barnaba, i quali solennemente stipularono *nomine ipsorum conventus et successorum eorum ac monasterii supradicti etc.* Ed in vigore di questa convenzione il monastero basiliano rimase soggetto alla giurisdizione ordinaria del vescovo di Anglona.

Successori di Marco, ressero di poi questa chiesa i vescovi — Silvestro, nobile materano, eletto nel 1322; — Francesco della Marra, nobile napoletano, il quale vi fu promosso sotto il pontificato del papa Giovanni XXII (dunque circa l'anno 1325) e nel 1330 fu innalzato all'arcivescovato di Cosenza; — Guglielmo, eletto a' 2 agosto dell'anno stesso; — Giovanni III, che ottenne questa sede a' 22 di luglio 1332.

Mentr'egli la possedeva, e precisamente nel 1338, il dì 26 agosto, morì nel monastero di santa Maria del Sagittario il beato Giovanni da Calamola, tolosano, laico cisterciese, celebratissimo per miracoli. La vita e le azioni di lui furono scritte da penna contemporanea; e, trascritta poscia dall'originale, ne pubblicò la leggenda il nostro Ughelli (1). Se ne conserva il venerabile corpo nella chiesa stessa di quel monastero, ed è in grande venerazione.

Reggeva la chiesa di Anglona, nell'anno 1352, il vescovo Ricardo, il quale, nel detto anno appunto, ottenne dalla regina Giovanna e dal re Lodovico, contro quelli di Tursi, la conferma dei privilegi concessi dall'imperatore Federigo II alla chiesa di Anglona ed il dominio, per sè e successori, di questa città, contrastatogli dai rappresentanti di quella (2).

(1) Pag. 91 e seg. del vol. VII.

(2) Il diploma è portato dall'Ughelli, *luog. cit.*, pag. 94.

Ricardo poi ebbe successore Filippo, il quale nel 1363 fu trasferito qui dal vescovato di Minori, e l'anno dopo morì. A lui venne dietro Filippo II, nel dicembre del 1364. Era primicerio della metropolitana di Salerno. Visse lungamente. Nel tempo del suo pastorale governo fu piantato il monastero di san Nicolò de' certosini, nella contea di Chiaramonte, per la pia generosità del conte Venceslao da Sanseverino. L'istrumento di questa fondazione offre la data del 16 gennaro 1395; nel qual anno medesimo Antonello da Sanseverino, principe di Salerno, il dì 5 maggio, lo dotò riccamente (1).

Nel 1399 a' 17 maggio, fu promosso a questa sede, rimasta vacante per la morte di Filippo II, il vescovo Jacopo, il quale passò, l'anno dopo, alla chiesa di Strongoli. Gli fu sostituito, lo stesso dì 28 aprile 1400, Roggerio de' Morescalli, a cui venne dietro, il dì 9 marzo 1418, il napoletano Giovanni IV Caracciolo, ch'era stato eletto alla sede di Capaccio. Questi morì nel 1439, ed ebbe successore, a' 2 di ottobre dello stesso anno, Jacopo II da Tursi, ch'era arcidiacono di Anglona. Visse poco più di trent'anni e fu sepolto nella chiesa di san Michele in patria. Gli fu sostituito, nel 1468, Lodovico Flonoblet, il quale ottenne dal re Ferdinando I, di cui era consigliere, il doppio privilegio, per sè e per la sua chiesa, e dell'esezione dai tributi e di tenere mercato in Anglona: e ciò per un decennio. Morì nel 1472. In quest'anno stesso, a' 24 di aprile, gli venne dietro Jacopo III Chiasconi, il quale, dopo lunga lotta con Romano archimandrita de' basiliani, ottenne dal papa Sisto IV, che gli e ne fosse imposta la dipendenza diocesana. Fu a questo tempo, e precisamente nell'anno 1477, che quest'abazia fu data in commenda a Paolo da San Sostio, della diocesi di San Marco, nella Calabria. Jacopo morì nel 1500, ed a lui fu sostituito in quell'anno stesso il napoletano Jacopo IV da Capua, il quale, addì 10 novembre 1508, rinunziò la sede a favore di un suo nipote Fabrizio, che la possedè poco più di un triennio. Lo sussegui Gian Antonio Scotti, napoletano, eletto a' 24 aprile 1511. Inquieto d'indole e litigioso, rinnovò le antiche liti contro il monastero dei basiliani e ne travagliò lungamente i monaci. Morì circa la metà dell'anno 1528. Dissi circa la metà, perchè dopo brevissima amministrazione

(1) Presso l'Ughelli, *luog. cit.*, se ne trovano i due diplomi, di fondazione e di dotazione.

della sede, affidata al cardinale *Gian Vincenzo Carafa*, arcivescovo di Napoli, trovo promosso alla sede di Anglona, nel settembre di quello stesso anno 1528, il vescovo Pietro Paolo Parisi, il quale dieci anni dopo fu trasferito alla sede di Nusco (1). L'Ughelli, che lo pose tra i vescovi di Nusco, non avvertì di doverlo porre tra quelli altresì di Anglona. Perciò, non nel 1536, ma due anni dopo, dee dirsi incominciata la pastorale reggenza di Oliverio Carafa, napoletano, nipote del prefato cardinale, che n'era stato per breve tempo amministratore. Resse Oliverio questa chiesa per sei anni all'incirca; poi, nel 1542, se ne sciolse. Fu data allora in commenda al cardinale diacono *Guido Ascanio Sforza*, il quale, dopo brevi giorni, la rinunziò con diritto di regresso. Per questa sua rinunzia, ne fu eletto allora, addì 20 dicembre dell'anno stesso, Bernardino Elvini, il quale ottenne dal pontefice Paolo III, che il castello di Tursi fosse eretto in città, e che la chiesa di san Michele ne fosse decorata del grado di cattedrale, sicchè il vescovo di Anglona avesse in avvenire a portare il titolo di Anglona e Tursi.

Benchè vescovo di questa chiesa, dimorò per lo più in Roma, onorato della carica di tesoriere pontificio; ed ivi morì giovine ancora, in età di 44 anni poco più agli 11 di luglio 1548. Venne dopo di lui il ferrarese Giulio de Grandis, eletto a'27 dello stesso mese. Ne possedè il seggio dodici anni, per lo più assente nella qualità di nunzio apostolico in patria, presso quel duca. Rinunziò poi la sede nel 1560. Nel qual anno medesimo, a'5 di aprile, gli fu sostituito il cremasco Gian Paolo Amani, il quale fu tra i padri del concilio di Trento. Anche sotto di lui furono travagliati gravemente i monaci basiliani per le solite controversie giurisdizionali. Egli preparò a sè ed ai suoi successori decente sepoltura nella cappella da lui elegantemente eretta in onore della conversione di san Paolo, nel castello o terra di Senesio, in diocesi: ed ivi altresì se ne legge scolpita l'epigrafe:

(1) Di questo vescovo di Anglona, dimenticato dall'Ughelli, si trovano varie notizie nell'*Hist. Gymn. Patav.*, sect. I, lib. 3, cap. 13, num. 101, pag. 247; perciò deve aver luogo tra i prelati di questa chiesa, a preferenza del commendatario card. Gian Vincenzo Carafa, il quale non lo fu che per brevissimi giorni.

D. O. M.
IO. PAVLVS AMANI CREMENSIS EPISCOPVS
EPISCOPVS ANGLONEN. FECIT SIBI
ET SVCCESSORIBVS SVIS EPISCOPIS
M. D. LXXVII.

Lo sussegui Nicolò Grana ferrarese, il quale eragli stato dato a coadjutore con speranza di futura successione, sino dal 12 dicembre 1578; cosicchè, morto Gian Paolo nel 1580, ne assunse l'ordinaria amministrazione. Morì nel 1595. In quest' anno stesso, agli 11 di aprile, gli fu sostituito Ascanio Giacovazzi, nobile romano, che rinunziò poi la sede nel 1609, e due anni dopo morì in Roma. Ebbe successore a' 15 marzo 1509, il siciliano Bernardo Giustiniani, il quale si mostrò sempre zelantissimo per lo ben essere della chiesa affidatagli. Celebrò il sinodo; tutelò i diritti ecclesiastici contro le pretensioni dei baroni, che nella diocesi sua dimoravano; eresse il palazzo vescovile in Chiaramonte; istituì nella città e nella diocesi pie pratiche a cultura del suo popolo. Morì nel palazzo di sua residenza in Chiaramonte, ed ivi fu sepolto nella chiesa di san Giambattista. Sottentrò nel governo della vacante sede, a' 19 dicembre 1616, il napoletano Innico Giscara, che morì anch' egli nella residenza rurale di Chiaramonte, l' anno 1619, ed ivi fu sepolto nella chiesa di san Giovanni Battista.

Gli venne dietro nel pastorale governo il nobile ferrarese Alfonso Zilioli, eletto a' 17 luglio di quello stesso anno; morto in Tursi a' 24 marzo 1630, mentre vi si trovava in visita; ed ebbe sepoltura nella chiesa dell' Annunziata. Erasi fatto onore nelle molte cariche sostenute nel rango diplomatico. Sottentrò di poi, a' 13 maggio dell' anno stesso, il patrizio fiorentino Giambattista Deti, ch' era già vescovo di Castro nella provincia di Otranto; ma non vi durò che poco più di un anno. Perciò nel giorno 25 aprile 1632 gli fu sostituito un suo fratello Alessandro Deti, di cui similmente fu breve il pastorale governo. Morì in Senesio, nel 1637, ed ivi fu sepolto, assieme col suo antecessore Gian Paolo Amani. Ottenne allora il vescovato di Anglona e Tursi, addì 15 gennaro 1638, il nobile romano Marc' Antonio Coccini, che nel 1646, a' 19 febbrajo, passò al vescovato d' Imola. Gli fu sostituito, a' 16 luglio

dell' anno stesso, il romano Flavio Galletti, monaco vallombrosano. Inetto al governo della sua chiesa e macchiato di gravi delitti, fu chiamato a Roma dal pontefice Innocenzo X a giustificarsi. Ivi fu carcerato nel monastero di santa Maria del popolo, ed ivi morì improvvisamente il dì 25 novembre 1653. Perciò l' anno dopo, il dì 1.° giugno, gli fu eletto successore Francesco Antonio dè Luca, nato d' illustre famiglia a Melfi. Devotissimo a san Filippo Neri gli rizzò chiesa in Tursi e ne introdusse la congregazione dell' Oratorio, la quale riuscì di sommo vantaggio per la riforma dei costumi e per lo spirito di cristiana pietà. Tenne il sinodo diocesano, che fu stampato in Venezia nel 1656. Passò poscia, addì 7 febbrajo 1667, alla sede arcivescovile di Nazaret; ed ebbe qui successore Matteo Consentino, eletto a' 8 di ottobre dell'anno stesso. Introdusse questi nella sua chiesa pie pratiche profittevoli al buon costume del suo popolo. Rifabbricò in Tursi il palazzo vescovile, crollante per la vecchiezza. Tenne due volte il sinodo diocesano, il primo dei quali fu stampato in Roma nel 1790. Morì agli 8 aprile nel castello di Rocca Imperiale, lasciando tutto il suo in eredità alla sua chiesa, da erogarsi in opere ed oggetti di decoroso ornamento. Ne fu trasferito il cadavere a sepoltura, com' egli aveva ordinato, nella sua cattedrale, ed ivi gli fu scolpita l' epigrafe da lui stesso dettata :

HIC JACENT OSSA MISERABILIS PECCATORIS
MATTHAEI CONSENTINI OLIM DICTI
EPISCOPI ANGLONENSIS.

A' 20 novembre di quell' anno stesso fu eletto a succedergli lo strongolano Domenico Sabbatini, che aveva sostenuto varii onorevoli uffizi in Roma. In Tursi piantò il seminario dei cherici; perfezionò l' episcopio; abbellì elegantemente la cattedrale ; fabbricò la simmetrica torre campanaria. In Anglona rifece l' antica basilica cattedrale e l' arricchì di sacre suppellettili. Visitò più volte la diocesi ; difese i diritti della sua chiesa e ne sostenne la giurisdizione sopra l' abazia de' santi Elia ed Anastasio ; abbellì il palazzo episcopale di Chiaramonte ; introdusse in diocesi gli ordini religiosi de' cappuccini, degli agostiniani e dei minori osservanti. Resse in somma con apostolico zelo ed amorevole carità la sua chiesa nei molti anni che le fu pastore. Venne dopo di lui al governo

di essa Ettore del Quarto de' duchi di Belgiojoso, il quale a' 17 novembre 1734 passò alla chiesa di Caserta. Qui perciò venne a surrogarlo, addì 26 gennaro 1735, il napoletano Giulio II Cepece, a cui, nel 1763, a' 24 gennaro, fu sostituito Giambattista II Pignatelli, napoletano anche egli, qui trasferito dall' arcivescovato di Santa-Severina. Rinunziò poi anche la sede di Anglona, nel luglio del 1778; nel qual anno medesimo a' 14 dicembre, ebbe successore il napoletano Salvatore Vecchioni della congregazione dell' Oratorio.

Ne ottennero poscia il pastorale governo: — nel 1819, Arcangelo Gabriele Cela, di Biscaccia; — nel 1824, Giuseppe Saverio Poli, di Molfetta; — nel 1837, Antonio Cinque, di Morano, diocesi di Cassano, preconizzato a' 19 maggio; — nel 1842, a'22 di luglio, Gaetano-Antonio Tignani, nato in Soriano, diocesi di Mileto; — nel 1849, addì 20 aprile, il napoletano Gennaro Acciardi, sacerdote degno di encomio per le sue virtù egualmente che per la sua dottrina, il quale ne tiene sino al giorno d' oggi il governo.

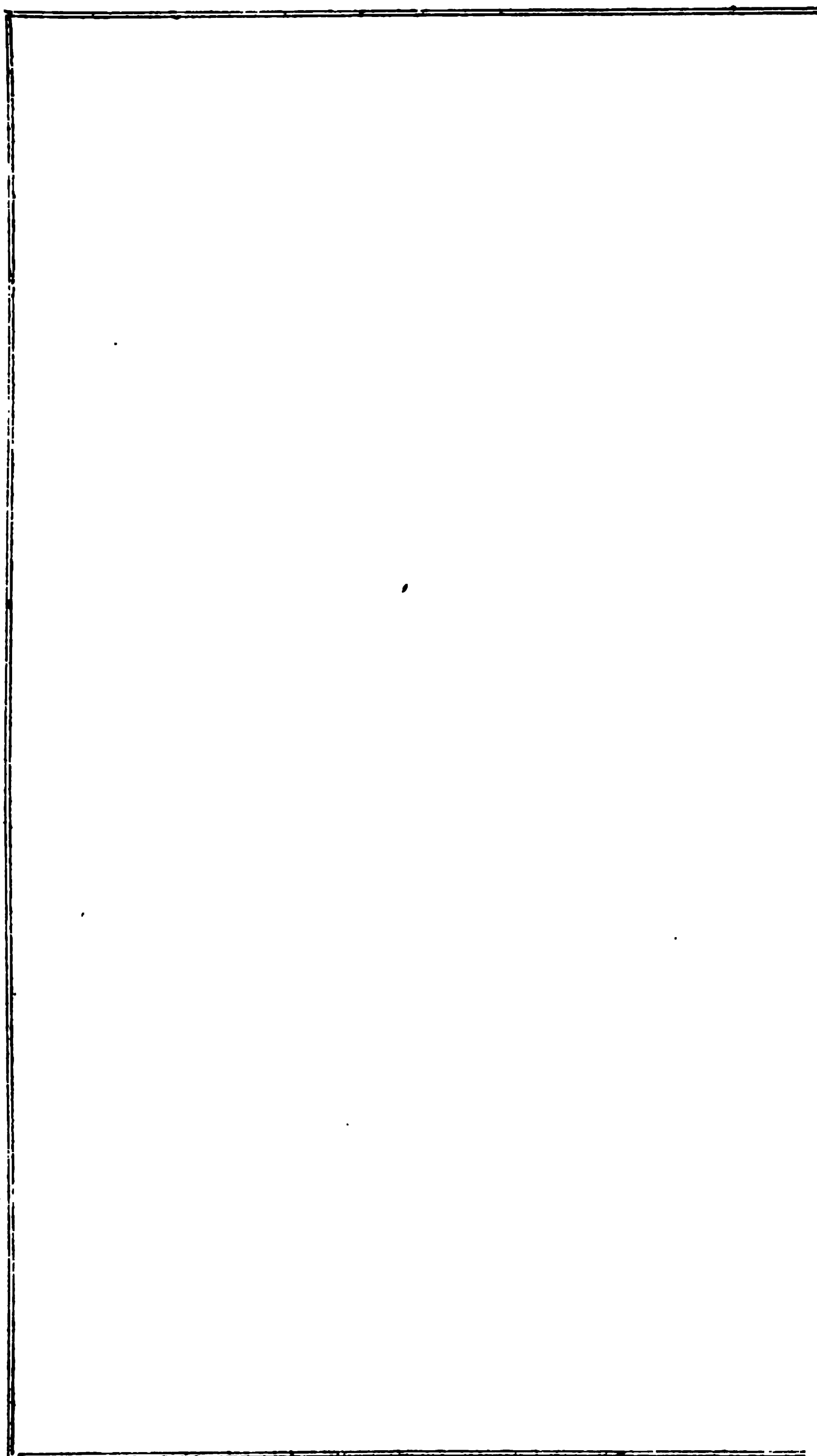
La cattedrale odierna è uffiziata da undici canonici preceduti dalle tre dignità, di arcidiacono, di arciprete, che vi esercita la cura delle anime della parrocchia, e di decano. Sonovi altresì dieci ebdomadarii partecipanti ed altri cherici. E qui finisco le poche memorie, che della chiesa di Anglona e Tursi ho potuto raccogliere. La cronatassi de' suoi pastori è questa, che soggiungo.

SERIE DEI VESCOVI.

I.	Nell' anno	1077.	Simone.
II.		1123.	Giovanni.
III.		1167.	Guglielmo.
IV.		1179.	Roboamo.
V.		1202.	Un anonimo.
VI.		1219.	Pietro.
VII.		1221.	Un altro anonimo.
VIII.	Tra il 1227 e il	1241.	Roberto.
IX.	Nell' anno	1254.	Fr. Diodato da Squillace.
X.		1254.	Giovanni II da Montefoscolo.

XI. Nell' anno	1269.	Leonardo.
XII.	1296.	Gualtiero.
XIII.	1302.	Marco.
XIV.	1322.	Silvestro.
XV. Circa l'anno	1325.	Francesco.
XVI. Nell' anno	1330.	Guglielmo II.
XVII.	1333.	Giovanni III.
XVIII.	1352.	Ricardo.
XIX.	1363.	Filippo.
XX.	1364.	Filippo II.
XXI.	1399.	Jacopo.
XXII.	1400.	Rogerio.
XXIII.	1418.	Giovanni IV Caracciolo.
XXIV.	1439.	Jacopo II da Tursi.
XXV.	1468.	Lodovico Flonoblet.
XXVI.	1472.	Jacopo III Chiasconi.
XXVII.	1500.	Jacopo IV da Càpua.
XXVIII.	1508.	Fabrizio da Capua.
XXIX.	1511.	Gian-Antonio Scotti.
XXX.	1528.	Pietro-Paolo Parisi.
XXXI.	1538.	Oliverio Carafa.
XXXII.	1542.	Bernardino Elvini.
XXXIII.	1548.	Giulio de Grandis.
XXXIV.	1560.	Gian Paolo Amani.
XXXV.	1580.	Nicolò Grana.
XXXVI.	1595.	Ascanio Giacovazzi.
XXXVII.	1609.	Bernardo Giustiniani.
XXXVIII.	1616.	Innico Siscara.
XXXIX.	1619.	Alfonso Zilioli.
XL.	1630.	Giambattista Deti.
XLI.	1632.	Alessandro Deti.
XLII.	1638.	Marc' Antonio Coccini.
XLIII.	1646.	Flavio Galletti.
XLIV.	1653.	Francesco Antonio de Luca.
XLV.	1667.	Matteo Consentino.
XLVI.	1702.	Domenico Sabbatini.

XLVII.	Nell' anno	1784.	Ettore del Quarto de' duchi di Belgiojoso.
XLVIII.		1735.	Giulio II Cepece.
XLIX.		1763.	Giambattista II Pignatelli.
L.		1778.	Salvatore Vecchioni.
LI.		1819.	Arcangelo Gabriele Cela.
LII.		1824.	Giuseppe Saverio Poli.
LIII.		1837.	Antonio Cinque.
LIV.		1842.	Gaetano Antonio Tignani.
LV.	Nell' anno	1849.	Gennaro Acciardi.



POTENZA

ı' altra delle suffraganee di Acerenza e Matera, unita *aeque prin-*
r sotto un solo vescovo con la chiesa di Marsico, suffraganea di
, è Potenza, la quale trae da rimota età la sua origine.
situata la città sopra un ameno colle degli Appenini, distante da
quarantotto miglia all'incirca. Fu repubblica, colonia e municipio
). Accettò le leggi, la lingua, le divinità, le magistrature di Roma.
ecadenza dell'impero, fissarono in Potenza la sede i prefetti im-
i quali nell'infierire delle persecuzioni pagane trassero a morte,
nei dintorni, i magnanimi confessori della fede cristiana, come
lire di poi.
enza, nel secolo XIII, fu distrutta per comando dell'imperatore
o II; e dopo la morte di lui, i superstiti cittadini si accinsero nel
rifabbricarla ed a chiuderla all'intorno di mura. Ma pochi anni
:arlo I d' Angiò la volle nuovamente distrutta, in pena che i conti
avevano aderito a Corradino figliuolo di Federico II. Ciò non
ɔ fu rifabbricata ancora, e fu dominata da conti, che ne portava-
tolo.
vangelio fu predicato nel suo territorio sino dal primo secolo
ı cristiana, ed è tradizione che ve lo predicasse il principe degli
i, allorchè dall'Oriente poneva piede sulle spiagge italiane, donde
sò a piantare la sua sede in Roma.
l' antichità della fede cristiana tra i potentini ci assicurano gli atti
rtiri, che qui lasciarono la vita sotto la scure del carnefice, ai
dell'imperatore Massimiano. Eglino furono Aronzio, Onorato,
ato e Sabiniano, dei quali si celebra la memoria a' 25 di agosto.

Ed altri otto fratelli, figli, a quanto pare, di questa medesima patria, ottennero la corona di martiri, circa lo stesso tempo in diversi luoghi della Puglia. Di tutti questi raccolse le sacre spoglie, l'anno 760, il longobardo Arechi principe di Benevento e se li trasferì colà ad onorevole stazione, nella basilica di santa Sofia. Ne descrisse la vita e il martirio in versi eroici l'arcivescovo Alfano di Salerno.

L'odierna cattedrale n'è intitolata a san Gerardo, già vescovo di questa chiesa nel duodecimo secolo, di cui, dopo l'eccidio della città, nel 1250, furono trovate le sacre spoglie colà sepolte nell'antica di santa Maria. È uffiziata da dodici canonici, comprese le tre dignità di arcidiacono, arciprete e cantore, e da venticinque cappellani. La diocesi non è vasta. Comprende appena otto parrocchie ed una collegiata. La serie de' suoi vescovi, non comincia a farsi palese, che in sul principio del sesto secolo. Vi fu, è vero, chi volle farla incominciare da un *Faustino*, cui dissero intervenuto nel 410 ad un sinodo di Cartagine, in qualità di legato della chiesa romana; ma nè il sinodo nè la romana legazione trova solido appoggio nella storia. Perciò il primo vescovo, di cui s' abbia notizia, è Amanzio od *Amando*, il quale intervenne ai sinodi romani del papa Simmaco, negli anni 501, 502, 503 e 504. L'Ughelli direbbe intervenuto cotesto vescovo ad un concilio di Ravenna, per esaminare la canonicità dell'elezione di quel pontefice; in opposizione allo scisma del pretendente Festo. Fu tenuto, è vero, per tale motivo un concilio in Ravenna, ove dimorava il re Teodorico, e forse vi sarà intervenuto anche il vescovo Amanzio; ed in tal caso dovrebbesi anticiparne la notizia almeno sino al 498. — Successore di Amanzio ci si presenta Pietro, a cui il papa Pelagio I, nell'anno 555, diresse una decretale, acciocchè Latino di Teodora potesse ottenere le dimissorie del proprio vescovo, essendo stato acclamato dal popolo a vescovo di Marcelliana. Ed in questa medesima decretale (1) il pontefice gli dà qualche norma circa l'ordinazione del sabbato santo, dopo conferito il battesimo.

Balas, vescovo di Potenza, nell'anno 826, si recò al concilio di Roma, in compagnia di Sebastiano vescovo di Bari (2). Un anonimo lo susseguì nel governo della chiesa potentina. Di lui si ha notizia, perchè nel 1080, sotto il suo vescovato, fu condotta a compimento la chiesa di san

(1) Nel cap. XII.

(2) Harduin., *Concilior. coll.*

Giambattista, incominciata nel 410 per le largizioni del conte Roberto e di sua moglie Palma, come ci assicura l'iscrizione scolpitavi:

VIRGINIS A PARTV SVNT LVSTRA SEQVVTA DECEM ....
SEX ET TRIGINTA FIERI CVM COEPIT ADEMPTIS
USIBVS HVMANIS MAGNI DOMVS ISTA JOANNIS
QVOD ROBERTVS OPVS SEX CONSVLTAVIT IN ANNIS
CONJVGE CVM PALMA, QVOS DEXTERA COLLIGAT ALMA.

Un vescovo GERARDO occupò di poi questa sede, dall'anno 1099 sino al 1111; nel qual anno, un altro Gerardo, che fu perciò GERARDO II, di famiglia piacentina della Porta, fu eletto dal popolo e dal clero a reggere la vedova chiesa. Per le sue virtù esimie, e soprattutto per l'ampiezza della sua carità, e per l'indefesso zelo pastorale, si meritò ben presto l'affetto e la venerazione del suo gregge. Chiuse in pace i suoi giorni nel 1119, ed ebbe sepoltura nella sua cattedrale, ove, dopo cento e venti anni, fu dissotterrato, nell'occasione della ricostruzione di questa, in seguito all'orrendo eccidio della città, operato, come di sopra ho detto, dalla ferocia dell'imperatore Federigo II. Al santo prelato fu sostituito, nell'anno stesso della sua morte, un suo discepolo MANFREDO, il quale ne scrisse diligentemente la vita; ed impetrò inoltre dal pontefice Calisto II, che il santo suo antecessore, per le sue virtù e pe' suoi miracoli, fosse innalzato all'onore degli altari. Nè contento di ciò, istituì feste e digiuni a solenne commemorazione di lui.

Venne dietro a Manfredo, nel pastorale ministero, il vescovo GIOVANNI, di cui non altro si sa, se non, che nell'anno 1179 trovavasi al concilio lateranese del papa Alessandro III. Lo susseguì BARTOLOMEO, eletto nel 1197, benemerito di avere abbellito di ricchi marmi il prospetto della sua cattedrale; ed a commemorazione di ciò esistono ancora alcuni versi, scolpiti sulla parete; ma in parte logori per la vetustà, i quali appartengono all'anno 1200.

Dopo lui, ci si presenta un vescovo ELEOCHINO, o Gioacchino, che nel 1210 reggeva questa chiesa. Ce ne dà notizia la cronatassi, pubblicata nel sinodo diocesano del vescovo Pietro Ignazio Marolda, che gli fu successore nel 1202, e che fuor di dubbio ne trovò monumenti negli atti della sua curia. Nè di esso ci seppe dire di più. Così del vescovo GRAZIA,

che possedè questa cattedra dopo la morte di lui, non altro ci venne dall'antichità tramandato, se non, che nel 1221 determinò il numero dei canonici della sua cattedrale di santa Maria. Non saprei dire se nel tempo del pastorale governo di lui, o forse e più probabilmente del suo successore Oberto, l'imperatore Federigo II rovesciò e distrusse la città di Potenza. Certo è, che questo Oberto, cittadino e vescovo, si accinse a rifabbricarla, in unione coi suoi patriotti, nell'anno 1250. Ne cominciò il lavoro a' 12 di maggio, e nello sgombrarne le macerie, trovò nella diroccata cattedrale il corpo del suo predecessore san Gerardo. La qual cosa fece nascere in tutti i potentini il pensiero d'intitolare a lui la nuova cattedrale, e di collocarne decorosamente in apposita cappella le venerabili spoglie. A memoria di ciò fu scolpita, sopra la porta maggiore, l'epigrafe:

CVM QVINQVAGINTA SVNT ANNI MILLE DVCENTI
EX QVO PER CARNEM FIT MATER VIRGO PARENTI
SVMPTIBVS HAEC POPVLI CVRAVIT CIVIS OBERTVS
SANCTO GERARDO TVNC PRAESVL IN VRBE.

Morì Oberto, chiaro per meriti e per virtù, nel 1256, e fu sepolto in questa sua nuova cattedrale, nella cappella di santa Maria de Ferris. Sotto il vescovo successore di lui, del quale ci è ignoto il nome, fu piantato in Potenza, l'anno 1266, il convento de' francescani. Due anni dopo, fu distrutta per la seconda volta, come ho narrato di sopra, la città, che subito incominciò a risorgere per le cure degli operosi concittadini. Questo anonimo ebbe suo successore il domenicano fr. Guglielmo o *Gualtiero,* di cui non altro sappiamo, se non, che nel 1274 consecrò in Diano la chiesa di santa Maria Maggiore, e generosamente la dotò; e che il papa Nicolò III lo aveva designato a vescovo di Monte Reale, in Sicilia; ma ch'egli, appena n'ebbe notizia, cercò sommessamente di sottrarsi da questa nuova dignità. Vennero di poi successivamente i vescovi Bonifacio, di cui si ha notizia nel 1289, e Francesco, eletto l'anno dopo. Quest'ultimo, nel 1295, fu assistente alla consecrazione della cattedrale di Veglia, ed è commemorato in atti di curia anche nel 1302. Sotto il pontificato di Clemente V, ne ottenne il seggio pastorale Guglielmo II, il quale confermò nel 1314 la determinazione del numero dei canonici,

decretata già dal suo antecessore Grazia per l'antica cattedrale, un secolo addietro; e fece selciare di marmi il pavimento del coro di questa nuova. Morì nell'anno 1343. Radunatosi il capitolo per eleggerne il successore, nacque discordia tra i canonici. Essi avevano eletto il loro arcidiacono *Pietro di Madio ;* ma il papa Clemente VI non lo volle, e vi elesse invece, addì 16 giugno di quell'anno medesimo, il francescano FR. GUGLIELMO III Della Torre; a cui venne dietro, dal 1351 al 1364, il vescovo GIOVANNI II. A questo venne sostituito, nel medesimo anno, JACOPO vescovo di Muro, il quale possedè la chiesa potentina un decennio circa. Morì nel 1374. Nè qui ebbe luogo la lunga vedovanza, di cui parla l'Ughelli: anzi in quest'anno stesso fu eletto a possederne il seggio BARTOLOMEO II, ignoto al dotto raccoglitore delle memorie dell'*Italia sacra.* Di questo Bartolomeo ci dà notizia una carta dell'archivio di san Biasio di Fabriano, con la quale viene impartita l'assoluzione a Giovanni abate di santa Croce di Sassoferrato (1). Perciò successore di questo, e non già di Jacopo, fu il vescovo MARCO, che nel 1389 reggeva la chiesa potentina, ed a cui venne dietro nel 1389 ANDREA, il quale nel 1392 passò al vescovato di Squillace, e poscia, nel 1399, a quello di Ferentino.

Intanto, dopo la traslazione di Andrea alla sede di Squillace, era venuto al governo della chiesa di Potenza il vescovo NICOLÒ, di cui trovò notizia, sotto l'anno 1398, il sinodo diocesano di monsig. Marolda. Deve esserne stata di breve durata la pastorale reggenza; perchè, dopo lui, ebbe questa sede il francescano FR. BENEDETTO di Arpino, trasferito al vescovato di Patrasso e surrogato qui, nel 1404, a' 2 di ottobre, da ANDREA II Sinrao o Serao, di Aversa, trasferitovi dalla sede d'Isernia, e passato l'anno stesso, a 17 dicembre, alla chiesa di Cajazzo, e poscia a quella di Gaeta; cosicchè, tra il 1398 e il dicembre del 1404, tre vescovi ne possedettero successivamente la cattedra; e col di più, che, prima di fr. Benedetto di Arpino, vi era stato preconizzato, uno *Stefano* arcivescovo di Durazzo, il quale, non essendosi curato di spedire in tempo utile la lettera apostolica della sua traslazione, decadde dal suo diritto e fu surrogato dal frate Benedetto di Arpino.

Nell'anno poi, e nel giorno stesso della traslazione di Andrea II al

(1) Questo documento fu portato dal Mittarelli, negli *Annal. Camald.*, pag. 119 del tom. VI.

vescovato di Cajazzo; cioè, nel giorno 17 dicembre 1404, come ho notato di sopra; fu eletto a reggere la chiesa di Potenza un altro francescano FR. BENEDETTO II, che dopo quindici anni la rinunziò. Dalle notizie raccolte nell'archivio e pubblicate nel sinodo Marolda ci verrebbe mostrato al governo di questa chiesa (fuor di dubbio nella qualità di commendatario od amministratore, e non altrimenti) il cardinale *Oddone Colonna*, romano, che diventò poi, nel 1417, papa Martino V. Ma se della chiesa potentina faceva rinunzia fr. Benedetto II dopo quindici anni di vescovato; cioè, dopo averla posseduta dall'anno 1404 al 1419, non vedo come potesse averla in amministrazione, o in commenda, o sotto qualsivoglia altro titolo il cardinale Oddone, che diventò papa nel 1417. Ciò non potrebbesi ammettere, senza evidentissimo anacronismo. Tutt' al più si potrebbe concedere, che il Colonna, prima di diventar papa, ed essendone possessore il francescano fr. Benedetto, vi sia venuto per breve tempo in qualità di visitatore apostolico. Sotto quest' unica supposizione possiamo rinunziare al diritto di dare in buona critica una mentita alla testimonianza del sinodo potentino.

Bensì nell' anno 1419, e conseguentemente dopo la rinunzia del frate Benedetto II, fu trasferito dalla chiesa di Tricarico a questa di Potenza, il dì 11 settembre, il napoletano ANGELO, il quale, accettissimo com' era alla regina Giovanna, anzi suo consigliere, fu promosso per opera di lei, nel 1429, all' arcivescovato di Rossano. Perciò nell' anno stesso, a' 25 di febbrajo, venne qui a surrogarlo il monaco cisterciense JACOPO II Squacquera, abate di santa Maria di Ponzio nell' isola Ponziana, in diocesi di Gaeta. Morì nell'anno 1450; e lo si raccoglie chiaramente da una lettera del capitolo di Potenza all' arcivescovo di Acerenza, con la quale i canonici pregavano il metropolitano, che, in vista della somma povertà della mensa potentina, le lasciasse in dono l' anello il letto e il cavallo, che per diritto di spoglio dovevano passare a lui. Al che l' arcivescovo cortesemente acconsentì. Nè sotto altra qualificazione che di visitatore apostolico io saprei ammettere al governo di questa chiesa, nel 1449, il cardinale *Giorgio de Filisco*, inserito tra i vescovi di Potenza nella cronatassi del sinodo Marolda.

Checchè ne sia; addì 1.° luglio 1450 veniva trasferito a questa sede ANTONIO Anglo, già canonico di Napoli, poi vescovo di Lucera, il quale ne possedè il titolo e la cura pastorale sino all' anno 1463; benchè, nel

1459 (cosa degna dell' ignoranza di quel secolo), ne avesse ottenuto in commenda la chiesa il cardinale *Giovanni di Torre Cremata ;* o piuttosto, come ho ripetuto di sopra, non vi avesse ingerenza in qualità di visitatore apostolico. Fatto è, che l' immediato successore di Antonio fu il napoletano GIAN PAOLO Vassalli, promossovi alla dignità episcopale nel 1463 ; ed in capo a sei anni passò al vescovato di Troja. Perciò venne a surrogarlo, nel 1469, a' 17 di aprile, il canonico napoletano LISOLO, o *Luisio* (forse *Luigi*) Caracciolo. Egli nel 1472 radunò il sinodo diocesano. Dieci anni dopo morì. Subito gli fu sostituito, a' 9 dicembre di quello stesso anno 1482, il milanese GIAN FILIPPO Castiglioni, arcidiacono di Parma. Tenne anch' egli il sinodo diocesano, assai pregevole per le sue provvide costituzioni. Ebbe successore, a' 10 gennaro 1491, il cittadino GIORGIO Marghera, o Margara, a cui venne dietro, nel 1502, lo spagnuolo GIOVANNI IV Ortega, eletto a' 16 di novembre. Governò questa chiesa un anno appena, e morì in Roma. Giace sepolto nella chiesa di santa Maria del popolo, con monumento ed epigrafe, che lo encomia come personaggio d' integra fede, dotto, onorato di varie cariche, tra le quali di prefetto della Dataria e di secretario delle lettere apostoliche.

La chiesa potentina ricadde allora per un triennio in commenda a favore del cardinale *Giovanni Arboriense*, del titolo di san Clemente ; finchè poi, nel 1506, a' 12 di agosto, ne fu eletto ordinario pastore JACOPO IV Nini, da Amelia, il quale, nel 1521, abdicò. E qui di nuovo un commendatario sottentrò in quell' anno stesso, ad occuparla. Questi fu il cardinale *Pompeo Colonna*, il quale, nel 1526, ne fu spogliato dal papa Clemente VII. Poco dopo, questo medesimo papa gli e la restituì ; ed egli, ricuperatala appena, la rinunziò; sicchè in quello stesso anno 1526, a' 28 di novembre, ne fu investito del titolo l' amelino NINO Nini, nipote del suo antecessore Jacopo IV. Era allora assai giovine, sicchè potè possederla per molti anni. Morì infatti nel 1564 in Roma, ed ivi fu sepolto nella chiesa di sant'Agostino. Qui, sotto il medesimo anno 1564, il sinodo Marolda ci dà il nome di un altro vescovo, di cui non fece menzione l' Ughelli. Questo sarebbe il napoletano FELICE Rossi : nè di lui seppe dirci di più. Opportunamente vi può aver luogo, perchè sino all' anno 1566 non se ne trova il successore. Egli fu il napoletano TIBERIO Caraffa, eletto a' 15 di maggio, il quale nel 1578 passò al vescovato di Cassano. Un altro napoletano SEBASTIANO Barnaba, trasferito qui dalla sede di Giovenazzo,

sottentrò a succedergli in quell'anno stesso, a' 17 agosto. Ottenne coadjutore con speranza di futura successione, *Antonio Vespolo* suo concittadino, che morì prima di lui nell'anno 1598. Sebastiano gli sopravvisse altri otto anni, all'incirca.

Gli venne dietro, nel 1606, a' 19 di giugno, lo spagnuolo Gaspare Cardoso, monaco benedettino, trasferito a questa sede dal vescovato di Draconaria. Celebrò il sinodo diocesano, e si adoperò con istancabile zelo per lo prosperamento del suo popolo. Morì, pianto da tutti, nell'anno 1615. Sottentrò poscia in sua vece, l'anno dopo, a' 2 di maggio, Achille Caracciolo, del castello di Ruoti, diocesi di Potenza. Egli eresse un sontuoso seminario, che fiorì per dottrina e per buoni studii. Chiuse in pace i suoi giorni nel 1623. Ebbe successore lo spagnuolo Diego de Vargas, il quale vi fu promosso dopo un triennio di vedovanza, a' 20 luglio 1626. Fece solenne riconoscimento delle sacre spoglie del suo antico predecessore san Gerardo, e le collocò di poi in una decorosa cappella da lui splendidamente eretta e adornata. Visse appena sette anni. L'anno dopo la morte di lui, nel 1634, sottentrò Gerolamo Magnesi, che morì nel 1641. A questo venne dietro, a' 13 aprile 1644, lo spagnuolo domenicano fr. Michele De Torres. Godè fama di molta virtù e dottrina. Fu confessore di Ramiro di Gusman, duca di Medina e vicerè di Napoli. Arricchì la sua cattedrale delle sacre spoglie della martire santa Geovara, portata seco da Roma. Compiuto appena il primo anno di vescovato, morì ed ebbe sepoltura nella sua cattedrale. Fu benemerito di avere promosso da per tutto il regno di Napoli il culto alla devozione del Rosario ed al suo istitutore san Domenico, procurandone l'erezione di templi e di altari.

Lui morto, sottentrò nel governo della vedova chiesa, a' 16 luglio 1646, il francescano fr. Bonaventura Claverio, prelato assai celebre per la sua scienza. Diede migliore forma al seminario; tenne il sinodo: lasciò in diocesi molti monumenti di pietà e di liberalità. Aprì due monti frumentarii a sollievo degli agricoltori bisognosi. Fece dorare il soffitto delle due chiese di san Francesco e di santa Maria del sepolcro. Abbellì il santuario, dove ha culto la preziosa reliquia del sangue di nostro Signore Gesù Cristo, portata qui dall'Oriente, nelle ultime crociate, del conte Ruggero Sanseverino. Stabilì nel convento dei francescani una ricca biblioteca, la quale passò di poi in proprietà della cattedrale. Era stretto in particolare amicizia con san Giuseppe da Copertino. Morì

l' anno 1677; ed ebbe successore, in quell'anno stesso a' 13 di settembre, il carmelitano FR. DIEGO II Lozano, maestro in sacra teologia ed uomo chiaro per molte virtù, che chiuse in pace i suoi giorni l' anno 1681.

Gli venne dietro, a'3 di luglio 1682, il napoletano FR. LUIGI de' Filippi, domenicano, che morì l' anno dopo. Gli fu sostituito, a' 13 maggio 1686, FR. BALDASSARE de Benavente, di Salamanca, dell' ordine di santa Maria della Mercede per la redenzione degli schiavi, il quale aveva sostenuto con plauso le primarie cariche dell' ordine suo. Visse un anno appena. Gli fu sostituito, a' 24 gennajo 1689, l' arcivescovo di Ragusi, PIETRO II de Torres, il quale passò, pochi anni dopo, all' arcivescovato di Trani. In vece di lui fu promosso al governo della chiesa di Potenza, addì 2 maggio 1696, il carmelitano FR. AGNELLO Rossi, napoletano, esimio predicatore e maestro di sacra teologia. I tremuoti avevano desolato a' suoi giorni la città e la diocesi: perciò, appena venuto al governo di questa chiesa, si accinse a ristaurare il palazzo vescovile ed il seminario, che vi avevano sofferto orrendi guasti. Morì nel 1707. Lo sussegui, dopo lunga vacanza, a' 23 settembre 1715, il napoletano CARLO Pignatelli, cherico regolare teatino. Consecrò in Napoli la grandiosa chiesa di san Francesco delle monache cappuccine.

Fu successore di lui, nel 1722, il napoletano BIASIO Dura, trasferitovi dal vescovato di Castellamare. Morì nel 1740. Sottentrò, dopo lui, il francescano osservante FR. GIUSEPPE Melendez, nato a Madrid li 20 novembre 1690, fatto vescovo di Potenza a' 30 gennajo 1741. Accrebbe di altre sei prebende canonicali il capitolo della cattedrale, limitato sino a questo tempo al numero stabilitovi dal vescovo Grazia. Incorporò al seminario il beneficio di santa Sofia, e lasciò in favore del seminario stesso alcuni suoi beni. Pare, che dopo la morte di lui, sia stato promosso a questa sede, nel 1748, un *Tommaso Sersale*, napoletano; ma ci mancano documenti a poterne assicurare l' esistenza. Ottenne il governo di questa chiesa, a' 21 luglio 1749, il francescano osservante FR. BONAVENTURA II Fabroti, nato a Ducenza, nella diocesi di Aversa, il dì 6 settembre 1696. — Gli venne dietro a' 6 di aprile 1761, il napoletano CARLO II, il quale, appena entrato al governo della sua chiesa, si diè premura di ridurre il seminario a quella forma in cui oggidì lo si vede. Egli fu di poi trasferito ad Acerenza, il dì 14 dicembre 1767. — Lo sussegui, l'anno dopo, addì 16 maggio, il napoletano DOMENICO Ruffo, che aveva sostenuto in patria il

ministero parocchiale. Resse la sua chiesa in tempi difficilissimi, e meritò somma lode di assennatezza e prudenza. Nel 1780, a' 20 di maggio, fu trasferito alla sede di Monopoli.

Nel marzo dell' anno seguente il re delle Due Sicilie ne aveva eletto a successore *Giuseppe Monticelli*, primicerio della metropolitana di Brindisi; ma per le discordie insorte nel maggio successivo tra la santa Sede e la corte di Napoli, il papa Pio VI non lo volle confermare. Allora il re gli sostituì ANDREA III Serrao, nato il dì 4 febbrajo 1731 in Castel Monardo, che si nomina Filadelfia, in diocesi di Malta, segretario della regia accademia delle scienze in Napoli. Ma il papa non acconsentì, che fosse consecrato, se prima non avesse ritrattàte alcune proposizioni ingiuriose alla santa Sede e contrarie alla disciplina della Chiesa, da lui sparse in alcune sue opere. Della quale ritrattazione rende testimonianza la lettera, ch' egli, nel 1783, diresse al sommo pontefice. Nell' *Introduzione* alla storia delle chiese napoletane (1), ne ho dato il tenore tradotto in italiano: qui ne soggiungo il testo originale:

« Beatissime Pater. Cum ego Andreas Serrao nihil magis cordi semper habuerim, quam ut meam S. Sedi Apostolicae obedientiam, devotionem et submissionem testatam facerem cumque audierim circumferri per vulgus varios rumores qui hos meos animi sensus in sinistrum detorqueant, ideo summopere gratulor iterum, Beatissime Pater, ex corde profiteri me in Te et Successoribus tuis venerari Caput, Pastorem, Magistrum, Centrum unitatis Catholicae, me esse addictum Romanae catholicae Ecclesiae Doctrinae et Apostolicis constitutionibus; ideoque ut novum, a me debitae S. Sedi reverentiae testimonium praestem, et catholicae Ecclesiae auctoritatem summorumque Pontificum pro custodiendo fidei deposito et Ecclesiastica disciplina statuenda spiritualem jurisdictionem magis magisque recognoscam, Opera mea omnia Sanctae Sedis censurae reverenter subjicio, ejusdemque Canonico judicio, qua Catholicum decet, animi submissione obtemperandum esse, sancte polliceor. — Sanctitatis vestrae. — Umillimus et Obedientissimus Andreas Serrao El. Potentiae. »

(1) Pag. 16 del vol. XIX.

Dopo questa protesta, il pontefice Pio VI, a' 18 luglio 1783, ne confermò l'elezione. Fu di poi consecrato in Roma, nell'agosto di quello stesso anno. Entrato al governo della sua chiesa, si segnalò con ogni genere di premura per lo prosperamento di essa, massime per l'educazione del suo clero negli studj sacri, in guisa che queglino stessi, che nel suo seminario erano stati educati, passavano con tutta facilità maestri altrove. Eresse dai fondamenti la cattedrale. Era suo pensiero di lasciare ricordi in tutti i paesi della sua diocesi, ma non giunse a compierne il desiderio se non nei soli villaggi di Avigliano, di Vignola, e di Ruoti, ove fece erigere di pianta la rispettiva chiesa parocchiale. Ebbe successore, nel 1805, il napoletano Bartolomeo III de Cesare, già parroco di sant' Angelo di Segno, il quale sapientemente resse la sua chiesa in mezzo alle discordie, che tenevano agitate le due corti, di Roma e di Napoli. Fu liberalissimo coi poveri, cui non di rado coprì, col dar loro le proprie vesti. Promosso ad altra sede, non volle abbandonare la diletta sua chiesa. Morì nel 1819 in Resina, e quattro anni dopo, il suo corpo fu portato come in trionfo ad onorevole sepoltura nella sua cattedrale. Egli fu l'ultimo vescovo di questa chiesa, pria che andasse unita *aeque principaliter* con l'altra di Marsico nuovo, suffraganea di Salerno; cosicchè Potenza, da quest' epoca ebbe comune il vescovo con quella.

Primo ne fu il fr: Giuseppe II Botticelli, dell'ordine dei minimi (1), eletto nel 1820, e trasferito, due anni dopo, al vescovato di Gallipoli, donde poi a quello di Lacedonia. Per la traslazione di lui, gli fu sostituito, in quell' anno stesso Pietro Ignazio Marolda, nato in Muro, della congregazione del santissimo Redentore. Tenne il sinodo diocesano in Potenza, come lo tenne anche in Marsico. Abbellì il palazzo vescovile, erigendovi un vasto appartamento e costruendovi un' ampia scala. Nel 1838 fu trasferito alla sede di Pozzuoli, e qui sottentrò, a' 12 febbrajo dello stesso anno, Michelangelo Pieramico, nato in sant' Angelo, diocesi di Penne, canonico in patria. Segnalò il suo zelo e la sua carità allorchè i ripetuti tremuoti desolarono le due città, di cui era vescovo; ma specialmente in occasione di quelli del 16 e 17 dicembre 1857, per cui la città

(1) Se ne confrontino i nomi, in perfetta armonia con quelli, che ho dati nella chiesa di *Marsico nuovo*, pag. 397 di questo vol. Là ho narrato le loro azioni per quella chiesa: qui ne commemoro quelle, che appartengono a questa.

di Potenza fu poco men che annientata. Morì nel 1862. Ne rimas vacanti lungamente le sedi, a cagione delle politiche vicende: ma fi mente, a' 27 marzo 1867, fu eletto a possederla il francescano FR. AN MARIA Fania, da Rignano, uomo di specchiate virtù e di luminosi tale a cui auguriamo lunga vita per lo bene del suo popolo.

SERIE DEI VESCOVI.

I.	Circa l'anno	498.	Amanzio.
II.	Nell' anno	555.	Pietro.
III.		826.	Balas.
IV.		1080.	Un anonimo.
V.		1099.	Gerardo.
VI.		1111.	San Gerardo II Della Porta.
VII.		1119.	Manfredo.
VIII.		1179.	Giovanni.
IX.		1197.	Bartolomeo.
X.		1210.	Eleochino, o Gioacchino.
XI.		1221.	Grazia.
XII.	Prima dell'anno	1250.	Oberto.
XIII.	Nell' anno	1266.	Un anonimo.
XIV.		1274.	Fr. Guglielmo o Gualtiero.
XV.		1289.	Bonifacio.
XVI.		1290.	Francesco.
XVII.		1314.	Guglielmo II.
XVIII.		1343.	Guglielmo III della Torre.
XIX.		1351.	Giovanni II.
XX.		1364.	Jacopo.
XXI.		1374.	Bartolomeo II.
XXII.		1386.	Marco.
XXIII.		1389.	Andrea.
XXIV.		1398.	Nicolò.
XXV.	In anno	ignoto.	Fr. Benedetto di Arpino.
XXVI.	Nell' anno	1404.	Andrea II Sinrao.
XXVII.		1404.	Fr. Benedetto II.
XXVIII.		1419.	Angelo.

XXIX. Nell' anno	1429.	Jacopo II Squacquera.
XXX.	1430.	Antonio Anglo.
XXXI.	1463.	Gian Paolo Vassalli.
XXXII.	1469.	Lisolo, o Luisio Caracciolo.
XXXIII.	1482.	Giau Filippo Castiglioni.
XXXIV.	1491.	Giorgio Marghera, o Margara.
XXXV.	1502.	Giovanni III Ortega.
XXXVI.	1506.	Jacopo III Nini.
XXXVII.	1526.	Nino Nini.
XXXVIII.	1564.	Felice Rossi.
XXXIX.	1566.	Tiberio Caraffa.
XL.	1579.	Sebastiano Barnaba.
XLI.	1606.	Gaspare Cardoso.
XLII.	1616.	Achille Caracciolo.
XLIII.	1626.	Diego de Vargas.
XLIV.	1634.	Gerolamo Magnesi.
XLV.	1644.	Fr. Michele de Torres.
XLVI.	1646.	Fr. Bonaventura Claverio.
XLVII.	1677.	Fr. Diego II Lozano.
XLVIII.	1684.	Fr. Luigi de Filippi.
XLIX.	1686.	Fr. Baldassare de Benavente.
L.	1689.	Pietro de Torres.
LI.	1696.	Fr. Agnello Rossi.
LII.	1715.	Carlo Pignatelli.
LIII.	1722.	Biasio de Dura.
LIV.	1741.	Fr. Giuseppe Melendez.
LV.	1749.	Fr. Bonaventura II Faboli.
LVI.	1761.	Carlo II Parlati.
LVII.	1768.	Domenico Ruffo.
LVIII.	1783.	Andrea III Serrao.
LIX. Nell' anno	1805.	Bartolomeo III de Cesare.

Vescovi delle due Chiese unite.

LX.	Nell'anno	1820.	Fr. Giuseppe II Botticelli.
LXI.		1822.	Pietro Ignazio Marolda.
LXII.		1838.	Michelangelo Pieramico.
LXIII.	Nell'anno	1867.	Fr. Anton Maria Fania.

TRICARICO

Mediocre città della Lucania, ossia della Basilicata, è Tricarico, situata ai piedi dell' Apennino, tra i due fiumi Oblivioso e Vasenso, che le scorrono a due miglia discosti. N' è mitissimo il clima e salubre. Le fanno ridente corona fruttifere colline; e dove s' allarga la pianura, la rendonò ricca ubertosi campi. Sì nella parte montuosa che nel piano, ne abbonda il territorio di freschissime e saluberrime fonti. Se ne pretende antichissima la fondazione, ma non v' ha scrittore, che ne abbia lasciato indizio. Dal solo Giorgio Bracini ci fu conservata memoria dalle tradizioni antiche, per cui dicesi, che Diomede Capano, condottiero dei Greci, dopo l' eccidio di Troja, sia approdato alla Puglia, ed ivi siasi ammogliato con la figlia del re Dani, ricevendone in dote metà del regno; — che, non contento, anzi bramoso di ampliare il dominio, abbia tolti a Dani i luoghi circonvicini, ne abbia sottoposto le popolazioni al suo potere, ne abbia distrutto le città, tra cui le due di Triga e di Argo; — che gli abitatori di entrambe, adoperatisi di poi a costruirne una a loro domicilio, le abbiano imposto di comune accordo un nome, che ne commemorasse la denominazione di entrambe. Perciò sino d' allora i greci chiamarono *Trigargos* la nuova città, che poscia dagl' italiani fu detta *Tricarico*.

Checchè ne sia di questo racconto, non v' ha dubbio, che non sia stata nei tempi addietro una città di qualche riguardo. Fu governata lungamente da conti; primo ne fu Ruggiero figlio di Roberto conte di Caserta; poi la dominarono successivamente i Sanseverini, gli Sforza, i Sanseverini del ramo dei principi di Bisignano, e finalmente passò a formar parte del regno delle Due Sicilie, e partecipò in seguito a tutti gli avvenimenti e alle vicende di questo.

Anch'essa è una di quelle città, che nell'869 furono fatte vescovili per comando del patriarca di Costantinopoli, tra le violenze dell'empio Niceforo Foca (1). Di nessun vescovo però di greco rito ebbesi mai menzione: forse perchè non furono reputati di legittima derivazione. Non comincia a figurare Tricarico insignita dell'onore episcopale se non che dopo l'anno 1060; quando cioè, nell'erezione della sede di Acerenza alla dignità metropolitica, fu concesso a quell'arcivescovato la facoltà di consecrare i vescovi di Tricarico. Ed allora appunto il conte Roberto, pria di andare al possesso del regno di Sicilia, ne dotò per la massima parte il vescovile benefizio; ed allora n'era vescovo Arnoldo. Ed a lui appunto e alla sua chiesa il prefato conte, con diploma del 10 agosto 1068; donò i due castelli di Armento e di Monte Muro, con tutte le relative proprietà e giurisdizioni in perpetuo, e col diritto di giudicatura civile e criminale (2).

Qui, circa l'anno 1090, ci viene mostrato un vescovo di Tricarico, il quale aveva nome Pietro, ed approvava e confermava molti privilegi e beni e giurisdizioni, cui Guidelmo signore di Ciriliano donava alla chiesa di san Nicolò di Ostiliano. La notizia ci è conservata da un documento di altro vescovo di Tricarico, ignoto anch'esso all'Ughelli, dell'anno 1132, di cui alla sua volta dirò. Intanto, successore del prefato Pietro, devo commemorare il vescovo Leobrando, di cui ci dà notizia un antico documento del 29 settembre 1099, appartenente al monastero di Monte Caveoso. Ed altre notizie abbiamo di lui nel settembre del 1110, avendo sottoscritto al diploma di Emma contessa di Severino a favore di Crescenzio abate del detto monastero; e nell'anno 1127, avendo similmente sottoscritto ad un privilegio del re Rogerio di Sicilia a favore di Guarino abate di quel medesimo monastero (3). Ed a favore similmente di questo Guarino abate il vescovo Erberto, che possedeva la chiesa di Tricarico, confermò, nell'anno 1132, tutte le donazioni, i privilegi, i diritti, che dal sunnominato Guidelmo signore di Civiliano erano state fatte, sino dal 1090, alla presenza e con l'assenso del vescovo Pietro, al suo monastero e singolarmente alla chiesa di san Nicolò di Ostiliano.

(1) Ved. nelle pag. addietro.

(2) I due diplomi della donazione di ciascuno di quei castelli, conservansi nell'archivio della cattedrale, donde li ebbe l'Ughelli e li pubblicò.

(3) Ved. il Tansi, *Hist. Monast. S. Mich. Mont. Cav.*, pag. 145 e seg., e pag. 156.

Dopo queste notizie, che si hanno, del vescovo Erberto, non si trova traccia di alcun altro prelato di questa chiesa, sino all'anno 1177, in cui Roberto, nel mese di febbrajo, sottoscriveva in Palermo ad una carta di Guglielmo re di Sicilia, circa la dote di Giovanna figlia di Enrico re di Inghilterra (1), ed erasi trovato testimonio allo sposalizio di questi principi. Nell'anno poi 1179, intervenne al concilio lateranese del papa Alessandro III. Di questo Roberto fu successore il vescovo Enrico, il quale nel 1195 era presente alla concessione dei privilegi largiti dall'imperatore Enrico VI al monastero di Floro in Calabria. Un altro vescovo quì ci si presenta sconosciuto all'Ughelli. Questi è Giovanni, il quale nel mese di luglio dell'anno 1210, insieme con Tommaso vescovo di Gravina, era testimonio al documento di privilegio concesso da Jacopo conte di Tricarieo a Giovanni abate di san Michele del Monte Caveoso, a confermazione di quanto avevano concesso a questo monastero, nei tempi addietro, la contessa Emma ed il re Rogerio (2).

Era vescovo di Tricarico, nel 1237, Rogerio, a cui dava il papa Gregorio IX amplissime conferme di tutti li possedimenti, giurisdizioni e privilegi, che la chiesa di Tricarico aveva ottenuto nei secoli addietro dalla generosità dei principi e dalla pietà dei fedeli. La bolla pontificia, che ne ha relazione, porta la data di Viterbo, *per manum Magistri Gulielmi S. R. E. Vicecancellarii, III. Non. Junii, Indict. X. Incarnat. Dom. ann. MCCXXXVII. Pontificatus vero D. Gregorii Papae IX. an. XI.* In essa vengono numerate ad una ad una tutte le parrocchie della diocesi, ed è inculcata l'osservanza di varie dottrine canoniche, cui non fia inopportuno il commemorare anche qui. Vi si dice: *Ecclesiastica Beneficia nullus haereditario jure possideat; quod si quis facere praesumpserit, censura canonica compescatur. Praeterea quod communis Capituli tui vel partis Concilii sanioris in tua dioecesi per te vel successores tuos fuerit canonice institutum, ratum et firmum volumus permanere. Prohibemus insuper ne excommunicatos vel interdictos tuos ad officium vel communionem Ecclesiasticam sine consensu tuo quisque admittat, aut contra sententiam tuam canonice promulgatam aliquis venire praesumat, nisi forte periculum mortis immineat, aut, dum praesentiam tuam habere nequierit, per alium, secundum formam Ecclesiae et satisfactione praemissa, oporteat*

(1) Rimers, *Diplom.* tom. I.

(2) Tansi, *luog. cit.*, pag 74.

ligatum absolvi, sacrorumque canonum auctoritate sequenter statuimus, ut nullus Episcopus vel Archiepiscopus, absque Tricaricensis Episcopi consensu conventus celebrare, causas vel Ecclesiastica negotia Tricaricensis dioecesis, nisi per Romanum pontificem, vel ejus Legatum fuerit eidem injunctum, tractare praesumat, nisi forte Metropolitanus ejus aliquid praemissorum fecerit in casibus sibi a Jure concessis, illamque abusivam consuetudinem, vel potius abominabilem corruptelam; qua cives Tricaricenses, Episcopo decedente, bona mobilia Episcopi, tamquam ad eos jure successionis pertineant, rapiunt et asportant, inobedientes electioni ingredientes Episcopale Palatium, nisi prius jurent se illorum consuetudines servaturos, penitus abolemus sub interminatione anathematis prohibentes, ne tales de caetero attentantes in Ecclesia quoque Tricaricensis dioecesis, quae ad alios pleno jure non pertineant, nullus Clericum instituere vel destituere, vel Sacerdotem perficere sine consensu dioecesano praesumat, etc.

Successore del vescovo Rogerio sottentrò, il giorno 12 aprile 1253, Palmerio di Gallusio, dottore in sacra teologia, cappellano del cardinale vescovo di Albano. Fu eletto dalla miglior parte del capitolo, ed il papa Innocenzo IV assai di buon grado ne approvò l'elezione (1). Ma questa fu contraddetta dal rimanente dei canonici, i quali volevano vescovo un *Rogerio* loro collega capitolare. Ne fu agitata in Roma la lite, e finalmente il papa rigettò l'elezione di questo e confermò la precedente. Tuttociò raccogliesi da lettera (2), cui lo stesso Innocenzo IV, il dì 27 settembre 1254, diresse a Palmerio consecrato di già. Palmerio tenne lungamente il governo di questa chiesa: forse intorno a trent'anni.

Lui morto, sorse litigio tra i canonici per l'elezione del successore. Discordi tra loro, alcuni volevano *A. de Turbio*, ed altri *I. de Bendino*, monaci entrambi ed abati. Ma poichè spontaneamente rinunziarono entrambi alla loro nomina, perciò il capitolo, che non sembrava sì facilmente disposto ad una elezione uniforme ed unanime, ne trasfuse per questa volta il diritto di nomina nell'arcivescovo di Acerenza, il quale vi nominò il francescano fr. Leonardo, che fu confermato dal papa Martino IV, l'anno 1284, addì 5 giugno. Visse diciassette anni al governo

(1) *Regest. Vatic.*, lett. 636 del Pp. Innoc. IV, ann. X, pag. 264.

(2) Lett. 177 e 237 dell'anno XI, pag. 128 del *Regest. Vatic.*

dell' affidatagli chiesa; poi fu trasferito, nel 1301, alla sede di Arborea nell' isola di Sardegna. Successori di lui progressivamente vide la sede tricaricese; — Ricardo, ch' era vescovo di Cassano, in Calabria, trasferito qui nell' anno 1301, l' ultimo giorno di febbrajo; — Buonacorso, che gli venne dietro il dì 4 maggio 1324; — Gotifredo, trasferito dal vescovato di Avellino il giorno 21 febbrajo 1326; — Matteo, che morì nel 1348; — Rogiero II, venutovi dal vescovato di Marsico il giorno 12 gennaro dell' anno dopo; morto nel 1350; — Angelo, ch' era vescovo di Ventimiglia nella Liguria e che fu qui trasferito a' 22 novembre dell'anno stesso, per comando del papa Clemente VI; e che poscia, nel 1364 passò alla chiesa di Patrasso; — Pietro, II de Serlupi, eletto a' 12 aprile dell' anno seguente; — Andrea da san Gerolamo, bolognese, trasferitovi nel 1374 dalla sede di Volterra, e che in capo a quattro anni passò al vescovato di Ceneda; — Martino, eletto nel marzo del 1378; — Tommaso, che nel 1385 fungeva l' uffizio di nunzio apostolico nella Germania e nella Polonia; — Nicolò, arcivescovo di Rossano, venuto a questa sede per comando del papa Bonifacio IX, il dì 13 febbrajo 1394, e poscia nel 1399, a' 17 settembre, restituito alla primitiva sua chiesa; — Vito, vescovo di Strongoli, sottentrato qui in vece dell' arcicescovo Nicolò, il dì 22 ottobre 1399.

Per la morte di lui, avvenuta nel 1405, la chiesa di Tricarico ebbe suo vescovo il napoletano Tommaso Brancaccia, ch' era stato designato per la sede di Pozzuoli. Vi fu promosso a' 29 settembre dell' anno stesso, e dopo saggia reggenza di varii anni, fu creato cardinale del titolo dei santi Giovanni e Paolo; ed allora ottenne, che questa chiesa gli fosse tuttavia lasciata in commenda, finchè poi nel 1417 la rinunziò, con diritto di regresso a favore del vescovo Lorenzo, il quale non la possedè più di un biennio: ed ebbe successore il napoletano Angelo II, il quale fu trasferito, addì 11 settembre del medesimo anno 1419, al vescovato di Potenza. Allora il cardinale *Tommaso Brancaccia* summentovato n' ebbe per diritto di regresso la commenda, ch' egli tenne finchè visse; cioè, sino al dì 8 settembre 1427: morì in Roma.

Venne allora al governo di questa chiesa Stefano di Carrara, della famiglia de' signori di Padova. Egli era stato successivamente vescovo in patria, poi di Nicosia, poi di Teramo, e finalmente, dopo lunghe ed amare vicende, ottenne la sede di Tricarico il dì 30 ottobre 1427. Vi stette sei

anni; poi ne fece rinunzia ed andò a Roma, ove morì nel 1449 a' 10 di luglio, e fu sepolto nella chiesa di san Clemente. Ivi se ne legge, scolpita su rozzo marmo, epigrafe sepolcrale. Dopo la rinunzia di lui, il vescovo Angelo II suo antecessore; che nel 1419 era stato trasferito alla chiesa di Potenza e di là poscia era passato all'arcivescovato di Rossano, ritornò ancora vescovo di Tricarico a' 14 gennaro 1432 e ne tenne il governo per altri cinque anni. Intervenne nel 1438 al concilio di Firenze, e morì nell' anno stesso. Non ne rimase a lungo vacante la sede, perchè a' 24 ottobre di quel medesimo anno fu promosso a possederla il veneziano fr. Nicolò II, dell' ordine dei predicatori, esimio teologo e stimato assai per le sue molte virtù. Fu anch'egli al concilio di Firenze: morì nel 1446. Gli venne dietro, in quell' anno stesso, a' 22 agosto, il romano Sabba dei Carboni, ch' era vescovo di Marsi e che morì nel 1447. Quindi lo susseguì il francescano fr. Lorenzo II, trasferitovi dalla chiesa di Pozzuoli, il dì 20 luglio di quel medesimo anno; ma non visse che otto mesi all' incirca.

Perciò nel 1448, a' 24 di aprile, ne fu promosso a successore il romano Onofrio da Santa Croce, uomo dotto, ch' era canonico della basilica lateranese. Morì in Roma, il dì 20 ottobre 1471, dopo ventitrè anni di pastorale reggenza, per lo più assente; e fu sepolto nella chiesa della sua famiglia a santa Maria de' Publicoli. Ne copre le spoglie un' ampia pietra, su cui egli è effigiato, portante dal petto a' piedi una lunga epigrafe in versi, la quale ne commemora eroicamente le virtù e i meriti.

Lo susseguirono nel governo di questa chiesa: — Orso, di cui si trova memoria negli atti consistoriali del papa Sisto IV, sotto il dì 23 gennajo 1476; — Scipione, che nel 1484, addì 21 dicembre, si trovava presente alla canonizzazione di san Leopoldo duca d' Austria, e dieci anni dopo, all' incoronazione di Alfonso II re di Napoli; — Agostino di Guarino, suddiacono apostolico, fatto vescovo a' 9 gennajo 1497.

La chiesa di Tricarico, dopo la morte di lui, cadde sotto amministrazione; e ne fu commendatario il cardinale *Oliverio Caraffa*; il quale l' assunse il dì 24 aprile 1510, e la tenne un quinquennio all' incirca. E di fatto, intorno l' anno 1515, fu eletto vescovo il veronese Lodovico de' marchesi Canossa, ch' era stato educato in Roma, ed aveva ottenuto in commenda le due abazie di sant' Andrea del Bosco, dell' ordine dei Cisterciesi, e di sant' Apollinare di Canossa dell' ordine de' benedettini.

Fatto vescovo di Tricarico, fu subito inviato nunzio apostolico alla corte di Francesco I, re di Francia, dal quale nel 1527 fu mandato suo oratore a Venezia presso la serenissima repubblica; e ne sostenne decorosamente l' uffizio. Rinunziò poscia, nel 1529, il vescovato, e ritornò in patria, ove chiuse in pace i suoi giorni, quell' anno stesso, ed ivi fu sepolto nella cattedrale con onorevole epigrafe.

Al governo della vedova chiesa fu sostituito ben tosto, a' 15 di marzo, Alessandro Spaneolo, arciprete in patria, il quale morì pochi anni dopo, in Roma, e fu sepolto in san Salvatore ai due Lauri, con lungo epitaffio, che ne commemora le azioni. Lo susseguì il mantovano Gerolamo Falinghieri, eletto a' 27 agosto 1535, e contemporaneamente gli fu concesso un coadjutore con speranza di futura successione; siccome di fatto gli venne dietro, lui morto, nel 1539 a' 19 di marzo. Questi fu il romano Francesco degli Orsini, abate dell' insigne monastero di Farfa, il quale, in capo a quindici anni, abdicò. Ed allora, il dì 8 ottobre 1554, gli venne sostituito il romano Antonio Caprioli, il quale visse lungamente; ed ebbe poi successore, agli 8 di gennaro 1586, il vescovo Giambattista Santorio, da Taranto, trasferitovi dalla sede di Alife ed inviato ben tosto nunzio apostolico nella Svizzera. Visse vescovo di Tricarico sei anni appena, e per lo più assente. Morì in Roma il dì 9 febbrajo 1592, e fu sepolto nella chiesa di santa Prasseda, con l' epigrafe, che qui trascrivo, corretta dalle inesattezze dell' Ughelli.

D. O. M.

IHS. MARIA
IOAN. BAPTISTAE. SANCTORIO
EPISCOPO. TRICARICENSI
SIXTI V. PONT. MAX. IN. INITIO. PONTIFICATVS
DOMVS. PRAEPOSITO
AC. DEINDE. EJVSDEM. APVD. HELVETIOS. NVNCIO
IOANNES. ANTONIVS. SANCTORIVS. TARENTINVS
EPISCOPVS. POLICASTRENSIS
PATRVI. MAGNO. P.

OB. DIE. IX. FEBR. ANNI. BIXESTILIS. MDXCII.
SVAE. AETATIS. CLIMATERICI.

Lo susseguirono di poi, nel pastorale governo di questa chiesa: — il napoletano OTTAVIO Mirto, trasferito qui dalla sede di Cajazzo il giorno 9 marzo 1592; passato poscia, a' 20 giugno 1605, all' arcivescovato di Taranto; — il napoletano DIOMEDE Carafa, eletto a' 17 del successivo agosto, morto in Roma nel 1609, sepolto nella chiesa di santa Maria ai monti; — il romano SETTIMIO Roberti, promossovi addì 11 marzo 1609, scioltosene due anni dopo e ritiratosi in Roma, ove lungamente visse oltre la metà del secolo, vecchio e sordo; — il domenicano FR. ROBERTO Roberti, fratello di lui, sottentratogli il dì 5 dicembre 1611, morto in Roma nel 1624. Fu provveduta allora la vedova chiesa con la promozione del napoletano PIER-LUIGI Carafa, fratello del suo antecessore Diomede. Fatto vescovo di Tricarico il dì 29 maggio 1624, fu subito mandato vicelegato a Ferrara; poi governatore a Fermo, nel quale ufficio meritò somma lode per la prudenza, con cui ricompose e sedò le discordie, che tenevano agitati gravemente quei cittadini. E tanto se ne rese benemerito, che nell' anno 1633 gli fu scolpita per decreto pubblico la seguente epigrafe, oggidì corrosa in gran parte dal tempo:

PETRO ALOYSIO CARAFA
QVOD IN GVBERNANDA PROVINCIA
SVMMAM NOBILITATEM LENITATE
SVMMAM AEQVITATEM AMORE TEMPERAVIT
CIVITAS FIRMANA PVBLICAS GRATIAS REFERT
ANNO MDCXXIV.

QVOD EXARATVM PRIVS PRO FORIBVS BENEFICIVM
NE INGRATIS DILABENTIVM IMBRIVM LITVRIS
PENITVS ABOLERETVR
HIC IDEO DESCRIPTVM EST
VT ARDENTIOREM EX .... IN FIRMANORVM ANIMOS
EMERSISSE
TAM INSIGNIS BENEFACTORIS MEMORIAM
OMNIBVS INNOTESCERET
ANNO MDCXXXIII.

Fu di poi mandato nunzio apostolico nella Germania, ove si trattenne

più anni. Colà si adoperò instancabilmente per la riforma del buon costume; indusse il duca Buglione ed abjurare pubblicamente il calvinismo e riabbracciare la fede ortodossa; e ricondusse i monaci di quelle regioni all'osservanza delle loro regole claustrali. In Tricarico fabbricò poco men che dalle fondamenta la sua cattedrale, e l'arricchì di preziose suppellettili. Ivi eresse di pianta il seminario dei cherici. Adorno sì largamente di meriti e di virtù, il papa Innocenzo X, addì 6 marzo 1645, lo decorò della porpora cardinalizia del titolo de' santi Silvestro e Martino ai monti; poi lo mandò apostolico legato della provincia di Bologna. Rinunziò poco dopo il vescovato di Tricarico. Morì in Roma il giorno 15 febbrajo 1655, ed ivi fu sepolto nella chiesa del Gesù.

Un altro Pier-Luigi Carafa, fratello di lui, sottentrò nel governo della vacante chiesa, dopo la rinunzia del cardinale, addì 8 gennaro 1646. Egli era cherico regolare teatino. Visse lungamente a decoro e ornamento della sua chiesa, ed il suo encomio vi si legge scolpito nella cattedrale, a cura de' suoi stessi canonici. Morì nel 1672. Gli venne dietro, a' 27 febbraro dell'anno dopo, l'aquinate Andrea II de' marchesi di Francolisio, il quale si adoperò con animo generoso a procurare ogni genere di spirituale vantaggio alla sua diocesi; ma in capo a tre anni fu trasferito al vescovato di Tivoli. Morì a' 23 marzo 1715 in Napoli, ove sosteneva da qualche tempo l'uffizio di coadjutore di quell'arcivescovo; ed ivi ebbe sepoltura nella chiesa di santa Maria *sucurre miseris*, com' egli aveva ordinato.

Intanto, dopo la sua traslazione al vescovato di Tivoli, fu provveduta la vacante chiesa di Tricarico con la traslazione del vescovo di Bitetto, Gaspare Toralto, nobile di Tropea, il quale venne a prendervi possesso a' 16 di novembre 1676 e morì nel dicembre del 1681. Ebbe successore, agli 8 di giugno dell'anno seguente, il napoletano Gaspare II Mezzomonaco, abate benedettino della congregazione olivetana. Ma non visse che un anno e mezzo, all'incirca. Morì nel 1684, ed ebbe successore, a' 24 aprile del medesimo anno, il milanese Fulvio Cribelli, uomo cospicuo per nobiltà, per virtù e per sapere: ma non visse che un anno appena. Fu perciò trasferito a questa chiesa, il dì 1.° ottobre 1685, Francesco Antonio Leopardi, vescovo di Marsico, il quale morì nel 1717. L'anno dopo, a' 24 gennaro, gli fu dato successore Luca Trapani, d'Ischia, che morì nel dicembre dell'anno seguente. Perciò, a'4 marzo 1720, sottentrò

vescovo di Tricarico il napoletano SIMONE Veglini, trasferitovi dalla di Trivico, il quale dopo quattro mesi e mezzo, a' 23 luglio dello s anno, morì. Ne rimase vedova la chiesa poco meno di cinque mesi. dicembre di quell' anno medesimo, le fu dato a pastore il monaco (tano NICOLÒ ANTONIO Carafa; a cui vent'anni dopo, a' 18 settembre 1 venne dietro ANTONIO II Zevarone, da Montalto. Di lui fu successore marzo 1760, ANTON-FRANCESCO de Plato, nato a Calabriti, nella dioc Conza. Gli venne dietro addì 27 febbrajo 1792, dopo un decenn vedovanza, il salernitano FORTUNATO Pinti, che in patria era can della metropolitana.

Morto lui, in sui primi anni del secolo presente, restò vacante l mente la sede, per cagione dei litigii, che tenevano agitate le corti di l e di Napoli. Finalmente, ricomposte le cose, il papa Pio VII promo vescovo di questa chiesa, a' 21 di marzo 1819, l' agostiniano scal PIETRO PAOLO Presicce, di Nardò; al quale, nel 1838, a' 13 di settei fu sostituito CAMILLO Letizia, della congregazione di san Vincen Paoli, il quale visse intorno a vent' anni. Poi gli fu dato a succe addì 26 settembre 1859, il carmilitano FR. SIMONE II Spilotros, na Putignano, nella diocesi di Conversano a' 22 dicembre 1806. E possede attualmente il pastorale seggio. L' intiera cronatassi dei p di Tricarico è questa, che soggiungo.

SERIE DEI VESCOVI.

I.	Nell' anno	1068.	Arnaldo.
II.	Circa l' anno	1090.	Pietro.
III.	Nell' anno	1099.	Leobrando.
IV.		1132.	Erberto.
V.		1177.	Roberto.
VI.		1195.	Enrico.
VII.		1210.	Giovanni.
VIII.		1237.	Rogerio.
IX.		1253.	Palmerio di Gallusio.
X.		1284.	Fr. Leonardo.
XI.		1301.	Ricardo.
XII.		1324.	Buonacorso.

XIII.	Nell'anno	1326.	Gotifredo.
XIV.		1348.	Matteo.
XV.		1349.	Rogiero II.
XVI.		1350.	Angelo.
XVII.		1365.	Pietro II de Serlupi.
XVIII.		1374.	Andrea da san Gerolamo.
XIX.		1378.	Martino.
XX.		1385.	Tommaso.
XXI.		1394.	Nicolò.
XXII.		1399.	Vito.
XXIII.		1405.	Tommaso II Brancaccia.
XXIV.		1417.	Lorenzo.
XXV.		1419.	Angelo II.
XXVI.		1427.	Stefano di Carrara.
XXVII.		1432.	Angelo II di nuovo.
XXVIII.		1438.	Fr. Nicolò II.
XXIX.		1446.	Sabba de' Carboni.
XXX.		1447.	Fr. Lorenzo II.
XXXI.		1448.	Onofrio da Santa Croce.
XXXII.		1476.	Orso.
XXXIII.		1484.	Scipione.
XXXIV.		1497.	Agostino di Guarino.
XXXV.		1515.	Lodovico Canossa.
XXXVI.		1529.	Alessandro Spancolo.
XXXVII.		1535.	Gerolamo Falinghieri.
XXXVIII.		1539.	Francesco Orsini.
XXXIX.		1554.	Antonio Caprioli.
XL.		1586.	Giambattista Santorio.
XLI.		1592.	Ottavio Mirto.
XLII.		1605.	Diomede Carafa.
XLIII.		1609.	Settimio Roberti.
XLIV.		1611.	Fr. Roberto Roberti.
XLV.		1624.	Pier-Luigi card. Carafa.
XLVI.		1646.	Pier-Luigi II Carafa.
XLVII.		1673.	Andrea II Francolisio.
XLVIII.		1676.	Gaspare Toralto.

XLIX.	Nell' anno	1682.	Gaspare II Mezzomonaco.
L.		1684.	Fulvio Cribelli.
LI.		1685.	Francesco Antonio Leopardi.
LII.		1718.	Luca Trapani.
LIII.		1720.	Simone Veghini.
LIV.		1720.	Nicolò Antonio Carafa.
LV.		1741	Antonio II Zavarrone.
LVI.		1760.	Anton-Francesco de Plato.
LVII.		1792.	Fortunato Pinti.
LVIII.		1819.	Fr. Pietro Paolo Presicce.
LIX.		1838.	Camillo Letizia.
LX.	Nell' anno	1859.	Fr. Simone II Spilotros.

VENOSA

Città vescovile della Puglia, nell'odierna Basilicata, è Venosa, che
li antichi dicevano *Venusium*. È suffraganea dell'arcivescovato di Ace-
enza; ingrandita, nell'anno 1818, del territorio della soppressa diocesi
li *Lavello*, in vigore della bolla *De salute dominici gregis*, già più volte
la me citata, e testualmente recata nell'*Introduzione* alle chiese del
egno di Napoli.

La città è antichissima. Fu patria del sommo lirico latino Q. Orazio
lacco. Se ne vorrebbe trarre l'etimologia dal cospicuo tempio di *Venere*,
he nei tempi pagani vi si ammirava. Altri invece ne derivano il nome
lalle copiose *vene* di acque, le quali d'ogn'intorno ne irrigano il terri-
orio. La prima sembrerebbe più probabile, perchè il nome *Venus* può
ssere base più ragionevolmente al nome *Venusium*.

Sulla sua antichità non ci somministrarono lumi nè Tolomeo, nè
linio, nè Livio, nè Appiano, nè Plutarco, nè Orazio, nè alcun altro
legli antichi scrittori, che la commemorarono. Si sa bensì, che nel-
'anno 463 di Roma, ossia 290 avanti l'era cristiana, si governava a
epubblica: e ce lo attestano varie iscrizioni superstiti, e l'istessa indi-
azione scolpita sul civico stemma: RESPUBLICA VENUSINA. Anzi della
ua cospicuità ci è testimonio l'epigrafe, che tuttora vi si legge in una
apide antica:

LVCVLLANORVM PROLE ROMANA
ÆMILIVS RESTITVTIANVS V. P.
CORRECTOR APVLIAE ET CALABRIAE
IN ONOREM SPLENDIDAE CIVITATIS
VENVSINORVM CONSECRAVIT.

Attesta Varrone, essere stata Venosa capitale della Puglia ed avere appartenuto ai sanniti, a cui la tolsero i romani sino dai primi tempi della repubblica. Nella guerra punica i venosini stettero fedeli a Roma. Abbiamo dal Sarnelli, essere stata Venosa colonia e sede proconsolare della Lucania e della Puglia, tra cui appunto trovavasi. I primi ad occuparla furono i goti; poi cadde successivamente sotto il dominio dei vandali, dei greci, dei longobardi, dei saraceni; finchè, scacciati questi ultimi dai normanni, essa nel 1042 ebbe suo signore il normanno conte Drogone. Dopo i normanni, seguì le sorti del reame di Napoli, finchè i re di Spagna la eressero in principato feudale; e ritornò in fine dopo lunghe vicende a formar parte del regno delle Due Sicilie.

La fede cristiana vi fu predicata sino da'suoi primordii; e dicesi, ve la predicasse il principe stesso degli apostoli. Sino dai primi secoli perciò troviamo copiose memorie di martiri, che inaffiarono del loro sangue il suolo venusino: tra i quali ricorderò i dodici fratelli, che nel 286, sotto l'impero di Massimiano, furono tratti a morte qua e là nella Puglia, i corpi de'quali riposano adesso nella cattedrale. E qui similmente ottennero la palma di martiri, l'anno 303, nella persecuzione di Diocleziano, Felice vescovo di Tabara, Adauto e Gennaro preti, Fortunato e Settimio lettori, tutti africani, che ricusarono di consegnare ai pagani le sante scritture ad essere bruciate.

Quando abbia cominciato Venosa ad aver seggio episcopale non ci è fatto di saperlo: sappiamo soltanto esserne stata prima cattedrale la chiesa di san Pietro in Oliveto. Rovinata questa per le vicende guerresche, altra ne fu eretta, ch'era anticamente tempio pagano, trasformato in onore della santissima Tirinità, ai tempi del papa Nicolò II, dopo la metà dell'undecimo secolo. Ma poichè il duca Roberto Guiscardo fabbricò ivi d'appresso un magnifico monastero benedettino e ne volle consegnata la chiesa all'abate Chiliberto; un'altra cattedrale, non lungi di là, fu eretta. Ma questa pure, alcuni secoli dopo, perciocchè ristretto il cerchio della città e lasciata fuori delle mura, fu demolita a comodo delle fortificazioni militari, che vi si vollero costruire; ed un'altra grandiosa e magnifica ne fabbricò quindi a sue spese, nell'interno della città, Pirro di Balzo duca di Venosa; e questa fu solennemente consecrata nel l'anno 1531 a'12 di marzo. E n'è questa l'odierna, intitolata all'apostolo sant'Andrea. Non è parrocchia; ma bensì ha l'unico fonte battesimale, a

cui devono ricorrere i sei rettori o curati delle sei chiese parrocchiali comprese nella città. Anzi ad essa devono ricorrere anche per l'amministrazione dei sacramenti agl' infermi delle loro parrocchie. N'è composto il capitolo di sedici canonici, preceduti dalle quattro dignità di arcidiacono, di arciprete, di cantore e di primicerio. Servono alle sacre uffiziature anche dodici mansionarii ed altri preti e cherici.

Primo, che si conosca, dei vescovi di Venosa fu Filippo, cui dicono i dittici di questa chiesa consecrato dal pontefice san Fabiano nel 238. Nè per due secoli se ne conosce alcun altro. Nell'anno 443, si ha il nome del vescovo Giovanni, il quale, vestito degli abiti pontificali e col suo clero preceduto dalla croce, andò ad incontrare Attila e l'esercito degli unni, che stavano per rovesciarsi a distruzione della città. Narra la tradizione, che il feroce principe, atterrito dall'immagine della Vergine apparsa nell'aria a lui ed al suo esercito, retrocedesse tranquillo senza recare ai venosini molestia. Ed in memoria di ciò, fu eretta nel luogo suburbano, ov'era avvenuto il prodigioso apparimento, una chiesa, a cui fu aggiunto, varii anni appresso, un convento di francescani zoccolanti.

Trovasi in questo medesimo secolo, circa l'anno 493, il vescovo Austero, il quale, co' vescovi Ricardo di Atri, Giovanni di Rubia e Sabino di Canosa, intervenne alla consecrazione della chiesa di san Michele del monte Gargano. I sacri dittici venosini dicono, ch' egli abbia sostenuto in Venosa il martirio per la fede: nei martirologii però non se ne trova memoria. Fu, dopo lui, vescovo di Venosa uno Stefano, di cui è fatto parola nel *Corpo del jus* (1), ai giorni del papa Simmaco, circa l'anno 498, ove fu decretato, non potersi concedere ai laici alcuna facoltà di disporre delle cose ecclesiastiche. Intervenn' egli ai sinodi dello stesso pontefice nel 501, 502, 503, 504.

Un vuoto di cinque secoli ci porta al vescovo Pietro, che nel 1014 assisteva, con altri vescovi, alla consecrazione della chiesa di santa Maria della Foresta, nella città di Lavello. Dopo lui, ci si presenta nel 1053 il vescovo Jaquinto, o *Giacinto*, che si trovava alla consecrazione della chiesa di san Michele arcangelo di Monte Volturno, che oggidì si nomina Monte acuto. In quest' anno stesso, il conte Drogone donò varii possedimenti a Gaufrido abate della santissima Trinità ed al suo monastero,

(1) Cap. 2, distinct. 96.

in Venosa (1). Nell'anno poi 1058, il vescovo Moisardo da Villargo, coll'assenso del papa Nicolò II e del duca Roberto Guiscardo, consegnò all'abate benedettino Chiliberto la chiesa della santissima Trinità, ch'era la cattedrale di Venosa, contigua al summentovato monastero, come nelle pagine addietro ho notato (2). Al quale monastero, anche nel 1063, il pio duca Roberto donò altre chiese e possedimenti, situati sul territorio di sua giurisdizione. E ad altra ricca donazione, di cui questo medesimo duca Roberto fu generoso verso quel monastero, nell'anno 1069, trovavasi testimonio Rogiero vescovo di Venosa, e con esso i vescovi Baldovino di Melfi, Stefano di Troja, e Bisanzo di Lavello. Questa chiesa della santissima Trinità puossi dire come il deposito delle ossa de' principi normanni, le quali, dal conte Drogone raccolte, vi furono collocate in onorevole avello, su cui è scolpita l'eeigrafe:

DRAGONO COMITVM COMITI, DVCVM
DVCI, HVJVS SACRI TEMPLI INSTAVRATORI
GVILLELMO REGI ROBERTO GVISCARDO
NORMANDO RESTAVRATORI FRATRIBVS
AC EORVM SVCCESSORIBVS, QVORVM OSSA
HIC SITA SVNT.

Di rimpetto a questo monumento vedesi un marmoreo sepolcro, entro cui riposano le ossa di Abereda moglie di Roberto, e ne lo adorna la scolpitavi iscrizione:

GVISCARDI CONJVX ABEREDA HAC CONDITVR ARCA.
SI GENITVM QVAERIS HVNC CANVSINVS HABET.

Costantino, detto anche *Costante*, era vescovo di Venosa, quando il papa Alessandro II, nel 1071 consecrò la chiesa del monastero di Monte Casino ed anch'egli con moltissimi altri vescovi e prelati vi assisteva. E fu testimonio altresì, insieme con gli arcivescovi Orso di Bari ed Arnaldo di Acerenza, e con Baldovino vescovo di Melfi, allorchè il duca Roberto,

(1) Il documento, tratto dall'archivio di quel monastero, fu pubblicato dall'Ughelli, *Ital. Sacr.*, pag. 168 del tom. VII. (2) Pag. 494.

nell' anno 1074, donò mezza la città di Venosa al monastero della santissima Trinità. Di questo vescovo Costantin continuano le memorie, negli atti della sua chiesa, sino al 1093. Tuttavolta non si ha notizia del suo successore Roberto se non nell' anno 1105, nel quale di canonico della cattedrale fu assunto alla dignità episcopale e la possedè a lungo. Dopo lui, troviamo un vuoto di oltre a un mezzo secolo, sino all'anno 1177, nel quale a' 17 settembre il vescovo Pietro II concedeva alquanti possedimenti alla badessa ed al monastero delle benedettine di santa Maria di Monte bianco. Fu Pietro al concilio lateranese del 1179. Si ignora quanto più oltre procedesse con la sua vita.

Nell' anno 1223 possedeva il seggio pastorale di questa chiesa il vescovo Buono, encomiato perch' era tale e di nome e di fatto. Egli probabilmente fu quel vescovo di Venosa, che, a' giorni del papa Gregorio IX, fu assassinato da un suo cherico (1). Dopo lui troviamo commemorati i vescovi: — Jacopo, il quale viveva ai giorni del papa Alessandro IV; — Guido, di cui nel 1299 e nel 1302 si hanno memorie dall'archivio della chiesa di Acerenza ; — Pietro III, che nel 1331, il dì 1.° luglio, pagava la consueta tassa alla camera apostolica, ed a' 4 luglio 1334 veniva trasferito alla sede di Acerenza; — fr. Agostino domenicano, eletto a' 5 agosto del medesimo anno; — Pietro IV, che gli venne sostituito a' 13 agosto 1360 ; — Gaufredo, o *Gofredo*, che nel 1363 faceva fondere la maggiore campana della cattedrale, come fu indicato su di essa:

Anno milleno treceno sexaquieno
Terno quo factum opus hoc pervenit in actum :
Goffredina vocor, Goffredo praesule condor :
In Christo fundor, Nucco factore recondor.

A Goffredo venne dietro, a' 14 giugno 1363, Tommaso, ch' era arciprete di Acerno, e che nel 1367 trovavasi alla consecrazione della chiesa di sant' Audeno di Veglia. Gli fu successore Lorenzo di Egidio, il quale nel 1383 donava alquanti beni all' ospitale di sant' Eligio di Firenze: ne esiste il documento nell' archivio dell' ospitale di santa Maria nuova, in quella città. Due anni dopo, viveva in Roma il vescovo Giovanni II di di Venosa, e fu deputato giudice del papa Urbano VI per sentenziare su

(1) Ved. *Apolog. Frider. II imp.*

grave controversia, ch' esisteva tra il capitolo della basilica vaticana e l' abate di san Gregorio: sentenziò a favore del capitolo. È falso poi ciò che disse l' Ughelli, essere lui morto quell' anno stesso o nel seguente, perciocchè si hanno memorie del 1386, ch' egli viveva ancora; nel qual anno appunto, i monaci camaldolesi di san Gregorio in Roma, addì 24 gennaro, ottennero contro di lui sentenza, pronunziata da Bartolomeo di Piacenza giudice e capitano del popolo romano (1). Perciò anche la promozione del suo successore Francesco de' Veneraneri, romano, deve essere ritardata almeno di due anni; forse nel novembre di quello stesso anno 1388. Lo susseguì Giovanni III, che nel 1395 qualificavasi tuttora col titolo di *eletto;* ed in capo a cinque anni, perciò intorno il 1400, passò al vescovato di Grosseto in Toscana. In quest' anno medesimo venne alla vacante sede Andrea del Fosco, nobile di Ravello e vescovo in patria, trasferito qui; ove, dopo diciannove anni di pastorale governo, morì. Gli fu dato a successore, il dì 13 novembre dello stesso anno 1419, il domenicano fr. Dionisio da Monte Leone, il quale morì nel 1431. In quest' anno stesso, il dì primo giugno, ottenne la vacante sede l' arciprete della cattedrale Roberto II di Procopio, di cui si hanno traccie sino al 1457. Ebbe successore, in quell'anno medesimo, il salernitano Nicolò Salimele. Visse questi un biennio appena; gli venne dietro, a' 17 ottobre 1459, Nicolò Gerolamo Porfido, il quale ne tenne lungamente la sede. Fu scolpita memoria di lui sulla campana, ch' egli fece fondere, di santa Maria della Pace, ove leggevasi: Nicolaus Porfidus Episcopus Venusianus me fecit. Egli nel 1469, addì 20 ottobre, era stato trasferito alla chiesa di Andria; ed a Venosa era stato promosso in sua vece un *Martino* vescovo di Capri: ma ne furono comprovate anticanoniche le loro traslazioni; sicchè ognuno ritornò alla sua sede (2). Visse Nicolò molti anni ancora. Certo, non se ne trova il successore che nel 1489. Questi fu il patrizio napoletano Sigismondo Pappacoda, il quale poscia, addì 8 febbrajo 1499, passò al vescovato di Tropea. In capo a tre mesi, gli fu sostituito Antonio Civalerio, ragonese, il quale nel 1500 era vicario di Roma e nel 1501 morì. Ne fu successore, a' 14 (non a' 21, come disse l' Ughelli) di giugno dello stesso anno, Bernardo, detto anche *Berardo*, Bongiovanni,

(1) Annal. Camald., tom. VI, pag. 174.

(2) Gaetano Marini, *Archiatr. Pontif*, tom. I, pag. 222.

da Recanati. Egli aveva avuto moglie Bartolomea Antici, con la quale aveva generato due figli, Antonio Jacopo, che fu di poi vescovo di Camerino, e Giambattista, che lo fu di Vences in Francia. Morta la moglie nell' anno 1501, Bernardo in quell' anno stesso diventò vescovo di Venosa. Morì nel 1509; non già nel 1510, come disse l' Ughelli: ci assicurano di tutto ciò il Marini, nella sua opera sugli *Archiatri Pontificii* (1) ed il Calcagni nelle *Memorie storiche della città di Recanati* (2).

Perciò nell'anno 1509, a'16 di novembre, si hanno notizie del vescovo LAMBERTO Arbando, che venne dietro immediatamente a Bernardo, trasferitovi dalla sede di Vences. Fu al concilio lateranese del papa Giulio II. In Venosa adornò di marmorei sedili il coro della cattedrale e la porta maggiore, ove anche ne fu collocato lo stemma gentilizio. Morì, dice l' Ughelli, nell' anno 1527: ma inesattamente, perchè gli scrittori domenicani concordemente ci mostrano vescovo di Venosa nel 1519 il domenicano FR. TOMMASO II di Cipriano (3). Perciò deve dirsi, o che Lamberto morì varii anni prima del 1527, o che rinunziò la sede, e morì poi lungi da essa, in quell' anno. Successore di fr. Tommaso fu, nel medesimo anno 1527, il canonico fiorentino GUIDO de' Medici, consanguineo del papa Clemente VII; ma prima di essere consecrato vescovo di Venosa fu trasferito all'arcivescovato di Chieti, il dì 8 gennaro 1528. In sua vece venne a questa sede, addì 23 marzo successivo, lo spagnuolo FERDINANDO Seroni, trasferitovi dal vescovato di Asti. Consecrò solennemente, addì 12 marzo 1531, la nuova cattedrale, eretta, come di sopra ho narrato, dal duca Pirro de Balzo. Dopo quattordici anni di pastorale governo, nel 1542, rinunziò il vescovato. Lo susseguì allora ALVARO della Quadra, spagnuolo di origine, nato a Napoli di nobilissima famiglia. Egli venne a questa sede nel detto anno 1542, a' 22 di maggio, e ne fece rinunzia nel 1551. Fu di poi provveduto (nel 1553 a' 13 settembre) del vescovato di Aquila. Gli venne dietro, dopo la sua rinunzia, addì 27 aprile di quell' anno, SIMONE Gattola, nobile di Gaeta, primicerio della metropolitana di Napoli. Ivi morì nell' aprile del 1566 e fu sepolto nella chiesa dell'Annunziata, con onorevole iscrizione.

Furono vescovi di Venosa, dopo di lui: — FRANCESCO Rusticucci, da

(1) Tom. I, pag. 244.

(2) Pag. 211 e seg.

(3) Ved. il *Bullar. Ord. Praedic.*, tom. IV, pag. 403.

Fano, promossovi a' 21 agosto di quell'anno stesso, e trasferito nel susseguente gennajo ad essere vescovo in patria; — ed il domenicano bergamasco FR. PAOLO Oberti, eletto a' 21 di marzo 1567, e morto a' 13 settembre di quell'anno stesso. Ottenne la sede venosina, a'12 del successivo dicembre, il bolognese GIAN-ANTONIO Locatelli; non *Locarelli*, come per isbaglio forse dello stampatore leggesi presso l' Ughelli. Morì a' 7 settembre 1571; lo che giova notare sulla fede dell' Alidosi (1) per correggere la inesattezza dell' Ughelli circa la promozione del successore BALDASSARE Giustiniani, genovese, il quale non potè perciò essere stato eletto vescovo di questa chiesa a' 6 febbraro 1571. Viveva ancora il suo antecessore; e viveva anche nel settembre successivo: dunque la promozione di Baldassare non puossi ammettere, che nel febbrajo dell' anno dopo. Morì a' 13 marzo 1584. Di brevissima durata fu il pastorale governo del suo successore GIAN-TOMMASO Sanfelice, napoletano, il quale dal 1520 al 1550 aveva posseduto la sede di Cava: ne aveva poi fatto rinunzia, e nel 1584 a'4 di maggio, veniva provveduto di questa di Venosa, la quale ne rimase vedova a' 6 di marzo dell' anno seguente. Ebbe sepoltura in cattedrale.

Lo susseguirono: — GIAN-GEROLAMO Mareri, di Aquila, eletto a' 20 marzo del 1585, morto a'28 gennaro 1587; — FR. PIETRO V Ridolfi, da Tossignano in diocesi d' Imola, francescano de' conventuali, eletto a' 18 febbrajo del detto anno. Tenne il sinodo diocesano e ne pubblicò i decreti nel 1589. Passò nel 1591, a' 18 febbrajo, al vescovato di Sinigaglia. Venne dopo di lui il domenicano FR. VINCENZO Calcio, da Soncino, diocesi di Cremona, eletto il dì stesso della traslazione del suo antecessore. Morì a' 3 maggio 1598, e fu sepolto in cattedrale. SIGISMONDO II Donati, da Correggio, lo susseguì a' 17 agosto dello stesso anno. Passò al vescovato di Ascoli nel Piceno il dì 7 marzo 1605.

Dopo lui, ressero la chiesa venosina: — MARIO Moro, da Melfi, eletto a' 3 di agosto di quell' anno stesso, morto nel 1610; — ANDREA II Perbenedetto, da Camerino, che fu eletto l' anno dopo, a' 14 di marzo, e che decorò di sacre reliquie e di pitture la sua cattedrale, celebrò il sinodo, compiè il campanile, e morì nel 1634; — BARTOLOMEO Frigerio, ferrarese, fatto vescovo a' 27 settembre 1635, morto a' 13 novembre dell' anno dopo; — SALUSTIO Pecolo, da Terni, già arcivescovo di Conza,

(1) *Pont., Card., e Vesc. Bologn.*, pag. 109.

trasferito qui a' 3 dicembre 1640; il quale, dopo di avere celebrato il sinodo diocesano, in capo ad otto anni di pastorale reggenza, rinunziò la sede; — FR. ANTONIO II Pavonello, da Civitella del Tronto, francescano conventuale, sottentratovi, dopo la rinunzia del suo antecessore, a' 18 maggio 1648, morto a' 23 settembre 1653, e sepolto in cattedrale; — FR. GIACINTO Torisi, da Orvieto, domenicano, promosso a questa sede il dì 5 ottobre 1654, venuto al possesso della sua chiesa solennemente il dì 13 febbrajo dell'anno seguente; — GIAMBATTISTA Desio, venosino, canonico e cimiliarca della metropolitana di Napoli, eletto a questa sede il dì 7 maggio 1674, morto tre anni dopo; — FRANCESCO MARIA Neri, da Tivoli, canonico di Napoli, trasferito dal vescovato di Massa Lubrese il dì 10 gennaro 1678, morto sei anni dopo; — GIAN-FRANCESCO de' Lorenzi, da Ripatransone, arcidiacono in patria e vicario generale del vescovo di Pesaro, eletto a' 14 maggio 1685, morto nell' ottobre del 1698; — PLACIDO Scoppa, trasferito dalla sede di Ragusa addì 11 aprile dell' anno dopo, morto nel dicembre del 1710; — GIAN-MICHELE Teroni, Livornese, cherico regolare barnabita, nominato per questa chiesa addì 22 maggio 1713, ma non vi fu preconizzato che a' 10 gennajo 1718.

Venne dopo di lui a possedere la sede venosina, nell' anno 1721, il carmelitano FR. FILIPPO II, Sturbide, ch' era pubblico lettore di metafisica nell' arciginnasio di Roma. Ne fu successore, nel 1727, PIETRO ANTONIO Corsignani, da Celano della diocesi di Marsi. Tenne il sinodo diocesano nel seguente anno 1728, e nel successivo ristaurò il palazzo vescovile e consecrò la chiesa dei riformati. Passò di poi, a' 23 luglio 1738, al vescovato di Sulmona. Lo sussegui, l' anno stesso a' 3 di settembre, il termolano FRANCESC' ANTONIO Salamoni; a cui, nel 1743 a' 20 di maggio, venne dietro GIUSEPPE de' Giusti, nato in diocesi di Bari l' anno 1685. Ebbe successore, a' 17 dicembre 1764, GASPARE Barletta, nato a Giojosa, in diocesi di Gerace; morto nel 1778. L'anno dopo, a' 12 di luglio, gli fu sostituito PIETRO SILVIO di Gennaro, da San Pietro, luogo della diocesi di Capua. Ed a questo venne dietro a' 18 giugno 1792, SALVATORE Gonnelli, da Torri della diocesi di Conversano. Questi morì nel tempo delle differenze insorte tra la corte di Napoli e la santa Sede, cosicchè la chiesa ne rimase vacante alquanti anni.

Finalmente, ricomposte le cose, il sommo pontefice Pio VII, con la bolla già tante volte citata, rimpastò, per così dire, le diocesi degli stati

napoletani. In questa occasione soppresse la diocesi di Lavello, ch' era suffraganea dell' arcivescovato di Bari, e l' incorporò con questa di Venosa. Perciò, prima di continuare le poche notizie, che si hanno di questa, recherò le pochissime che ci pervennero della soppressa chiesa di Lavello, la quale oggidì non è che una parrocchia della diocesi di Venosa.

LAVELLO.

Fu Lavello città della Puglia, di non antica origine. Dicevasi in latino *Lavellum*. Fu contea, poi marchesato. Nell'anno 1042, i normanni si divisero tra loro le città e i castelli della Puglia, ed allora Lavello toccò ad Arniclino. È piccola città, la di cui popolazione non arriva a due migliaja di anime. È discosta da Venosa circa sei miglia.

La sua sede vescovile non precede la metà dell' undecimo secolo: era suffraganea dell' arcivescovo di Bari. La cattedrale era intitolata a san Mauro. La servivano per le sacre ufficiature dodici canonici, preceduti da quattro dignità, di arcidiacono, arciprete, cantore e primicerio, ed inoltre varii altri preti e cherici. Unica parrocchia in città, di cui la cura delle anime è amministrata dall' arciprete. La diocesi non oltrepassava le mura della città. I vescovi, che la ressero, i quali, in tanta strettezza di diocesi, potevano dirsi parrochi piuttostochè vescovi, sono i seguenti:

I. Vincenzo, che viveva ai tempi del papa Nicolò II, circa l'anno 1060.

II. Seone, che viveva nel 1064.

III. Bisanzio, che nel 1069 sottoscriveva l' istrumento della donazione, fatta dal duca Roberto al monastero della santissima Trinità di Venosa.

IV. Giovanni, che nel 1179 fu presente al concilio lateranese del papa Alessandro III.

V. Escluso qui l' anonimo, che l' Ughelli segnò sotto l' anno 1236, ed a cui da Gregorio IX veniva raccomandata la chiesa rapollana (1), il

(1) Ossia, di *Melfi*; — *Regest. Vatic.*, num. 32, fol. 437, VII Kal. Decembr. ann. X.

quale non era vescovo di Lavello, ma di Ravello; devesi collocare il vescovo Stefano, ignorato dall'Ughelli, ma bensì fattoci noto dal Turchi (1), perchè nell'anno 1304, insieme con altri vescovi, concedeva indulgenze alla chiesa di santa Maria del Mercato, in Sanseverino.

VI. Giovanni II, che nel 1342, a' 20 di novembre, veniva trasferito al vescovato di Rapolla, ossia di Melfi.

VII. Fr. Filippo, domenicano, di Napoli, teologo esimio, promosso a questa sede il dì stesso della traslazione del suo antecessore, e trasferito poscia egli stesso, in quell' anno, all' arcivescovato di Trani.

VIII. Fr. Lorenzo, benedettino, priore di san Prospero di Faenza, eletto a questa sede il dì 8 marzo 1343. Di lui abbiamo notizia anche dall' archivio arcivescovile di Ravenna, ove un documento (2) ce lo mostra, nell' anno 1356, vicario della città e diocesi di Faenza.

IX. Marcottino, vescovo di Lavello, moriva nell' anno 1364.

X. Fr. Matteo Scaleata, carmelitano, gli veniva sostituito quell'anno stesso il dì 13 novembre; ed in capo a sei anni passava alla sede di Squillace.

XI. Brucardo è commemorato nel 1385, a' 24 di novembre.

XII. Angelo Barili, era vescovo in patria nel 1391.

XIII. Nicolò ne possedeva la cattedra nel 1394; nel qual anno fu trasferito alla chiesa di Stagno e Curzola.

XIV. Fr. Francesco Doria, genovese, francescano, gli fu sostuito in quell' anno medesimo, a' 20 di maggio, e poscia nel 1403 passò al vescovato di Uselle in Sardegna.

XV. Jacopo, vescovo di Uselle, ne alternava la sede in quel dì stesso.

XVI. Roberto, eletto a' 22 gennaro 1420.

XVII. Francesco II, morto nel 1437.

XVIII. Fr. Michelangelo de' Neruli, francescano di Città di Castello, gli venne dietro agli 8 di gennaro dell' anno dopo.

XIX. Matteo Antonio, eletto a' 15 di febbrajo 1454.

XX. Stefano Capani, da Napoli, dall' uffizio di acolito partecipante pontificio fu creato vescovo di Lavello, il dì 13 giugno 1463, e ce ne assicurano i registri vaticani (3).

(1) *Camer. Sacr.*, pag. 237.
(2) Caps. E, num. 1269.
(3) Tom. XLIX, pag. 173.

XXI. Fr. Pietro Pellagari, da Trani, francescano, ottenne questa sede a' 21 di giugno 1482, donde passò cinque anni dopo al vescovato di Telese.

XXII. Troilo Agnesi, alternò la sede col suo antecessore, venendo da Telese a Lavello quel dì medesimo 12 febbrajo 1487; e dopo un decennio fu trasferito, addì 4 luglio 1498, alla chiesa di Guardia.

XXIII. Quirino Longo, da Melfi, ottenne in quello stesso giorno la sede di Lavello, e morì nel 1502.

XXIV. Giovanni III de Manna, fu eletto vescovo in patria il dì 24 agosto di quel medesimo anno; e morì nel 1504.

XXV. Bernardo Scannafora lo surrogò, ne' primi giorni del gennajo 1504; e dopo alcuni giorni passò alla chiesa di Castro.

XXVI. Bernardino de Leis, romano, canonico della basilica lateranese, fu vescovo di Gerace, di Castro e di Lavello, trasferitovi a' 19 gennaro 1504, e passò poco dopo alla chiesa di Cagli; cosicchè, nel giro di un mese circa, ebbe quattro vescovati.

XXVII. Fr. Lodovico Lagaci, domenicano, venne qui dalla sede di Cagli, il dì 23 febbraro di quel medesimo anno 1504; e ne fece poscia rinunzia, addì 8 agosto 1515. Ed allora la chiesa di Lavello fu data in commenda al cardinale Francesco di Sorrento, il quale la tenne in amministrazione quattro soli mesi.

XXVIII. Pietro Prisco Guglielmucci, da Amandola nella diocesi di Fermo, arciprete di Palermo, diventò vescovo di Lavello a' 10 dicembre di quello stesso anno. La possedè intorno a ventiquattro anni. Morì nel giugno del 1539.

XXIX. Gian Vincenzo Micheli fu eletto vescovo in patria il dì 30 dello stesso mese ed anno. Nel 1545 a' 2 di marzo, passò al vescovato di Minerbino.

XXX. Donato Maricucci, da Cupersano, alternò la sede di Minerbino con questa di Lavello. Due anni dopo, fu trasferito al vescovato di Sarni.

XXXI. Fr. Tommaso Stella, domenicano, gli venne dietro a' 22 di aprile del 1547, trasferitovi dalla sede di Salpi; e nel 1549 passò al vescovato giustinopolitano.

XXXII. Gian Pietro Ferretti, da Ravenna, già vescovo di Milò, ottenne la sede di Lavello a' 5 maggio 1550, e quattro anni dopo se ne sciolse per spontanea rinunzia. Andò a morire in patria, ove fu sepolto nella

chiesa di san Giovanni Evangelista, con onorevole iscrizione. La sua morte avvenne a' 7 maggio 1557.

XXXIII. Bartolomeo Orsucci, lucchese, ch' era stato uditore del cardinale Grimani, e poscia del cardinale Rannuccio Farnese, ed aveva sostenuto l'incarico di pro-legato di Parma e di Piacenza, fu eletto vescovo di Lavello a' 13 aprile 1554; dopo cioè la rinunzia, che ne aveva fatto il suo antecessore. Morì nel 1558.

XXXIV. Antonio Fioribello, modenese, gli fu successore a' 28 agosto di quell' anno medesimo, uomo insigne per pietà e per letteraria coltura. Scrisse alcune operette, tra cui una sull' *Autorità Ecclesiastica.* Rinunziò dopo un triennio la sede, nel 1561, e ritornò in patria, ove morì nel 1574.

XXXV. Lucio Maranta, canonico di Venosa, venne in luogo del suo antecessore l' ultimo giorno del gennajo di quell' anno medesimo. Fu tra i padri del concilio di Trento. Passò al vescovato di Montepeloso, a' 2 di giugno 1578.

XXXVI. Tiberio Cortesi, di Cosenza, dottore in ambe le leggi, fu dichiarato vescovo di Lavello a' 9 luglio di quell' anno stesso; e nel 1602 morì.

XXXVII. Diego della Quadra, napoletano, di origine spagnuolo, ne fu successore a' 26 luglio del detto anno. Visse un biennio appena.

XXXVIII. Leone Fedeli, da Vicomercato, monaco benedettino, sottentrò al governo di questa chiesa il dì 7 gennajo 1605 e morì nel 1613.

XXXIX. Selvaggio Primitelli, da Melfi, ne fu successore agli 11 di febbrajo di quell' anno medesimo.

XL. Vincenzo Periti, da Muro, venne dopo il precedente a' 18 maggio 1615.

XLI. Fr. Giambattista dal Mare, domenicano da Napoli, lo sussegui a' 22 dell' ottobre 1618, e morì tre anni dopo.

XLII. Fr. Francesco III Cereo de Mayda, calabrese, dell' ordine di san Francesco di Paola, ottenne questa sede a' 29 marzo 1621, e morì in Roma a' 23 di agosto 1626.

XLIII. Fabio Olivadici, calabrese anch' egli, vi fu promosso a' 26 novembre di quel medesimo anno; ed a' 20 settembre dell'anno seguente passò al vescovato di Bovino.

XLIV. Placido Padiglia, napoletano, gli fu sostituito in quel dì medesimo; e nel 1635 ottenne la chiesa di Alessano.

XLV. Fr. Cherubino Manzoni, napoletano, dell'ordine de'minori della osservanza, ne fu successore quell'anno stesso, a' 9 di luglio; ed a' 13 di giugno del 1641 passò alla chiesa di Termoli.

XLVI. Fr. Francesco de' Notari, napoletano, dell'ordine dei minimi, venne a surrogarlo in quel dì medesimo; e morì nel 1652.

XLVII. Giuseppe Boncore, napoletano; gli fu successore a' 13 maggio di quell'anno. Aveva sostenuto precedentemente, perchè versatissimo in ambe le leggi, l' ufficio di vicario generale dei vescovi di Motula, di Gravina, di Taranto e di Cosenza. Morì nel 1687.

XLVIII. Bartolomeo Rosa, da Muro, gli venne dietro a' 17 maggio dell'anno dopo; ma in quest'anno stesso morì.

XLIX. Sebastiano Milati, da Veglia, benedettino cassinese, in quel medesimo anno, a' 20 dicembre, lo surrogò. Morì nell'agosto del 1699.

L. Nicolò II Cervini, napoletano, già vicario generale dell' arcivescovo di Trani e protonotario apostolico, sottentrò al governo di questa chiesa il dì 28 maggio 1700.

LI. Francesco IV Silvestri, nato nel castello di Grumio della diocesi di Aversa a'19 agosto 1674, diventò vescovo di Lavello a' 18 dicembre 1718.

LII. Ebbe, dieci anni dopo, un successore, di cui non mi riuscì di trovare il nome, il quale visse intorno a sedici o diciassette anni.

LIII. Onofrio Belsito, nato in Dogliano, diocesi di Cosenza, a' 29 agosto 1607, ottenne questa sede a' 10 di maggio 1745.

LIV. Gerardo Giannetasi, nato a' 21 gennajo 1704 in Griffona della diocesi di Salerno, ebbe il vescovato di Lavello a' 27 novembre 1752.

LV. Francesco Saverio Romanello, da Bitonto, nato a' 13 settembre 1726, gli fu successore a' 5 di agosto 1765.

LVI. Domenico Arcaroli, nato in diocesi di Siponto, a' 24 dicembre 1737, diventò vescovo di Lavello a' 29 gennaro 1776; ed a' 26 marzo 1792, passò alla sede di Vesti.

LVII. Gennaro Fortunato, nato a' 13 settembre 1733 in diocesi di Melfi, ne fu successore a' 26 di marzo 1792. Egli fu l' ultimo vescovo di questa chiesa, perchè la bolla del pontefice Pio VII, del 27 giugno 1818, la soppresse e la incorporò con la diocesi di Venosa, di cui riassumo la narrazione.

VENOSA.

Erano morti entrambi i vescovi delle due chiese, di Lavello e di 'enosa, e n'erano perciò vacanti le sedi, quando il pontefice decretò la ɔppressione di quella. In conseguenza di ciò, elesse il nuovo prelato per ı chiesa di Venosa, il dì stesso della bolla summentovata. Questi fu il apoletano Nicolò II Caldora, il quale, dopo quasi nove anni di pastorale eggenza, ne rinunziò la sede. Lo sussegui allora, a'9 di aprile dell'anno eguente, Luigi Maria Parisio, napoletano anch'egli; ma, due mesi e ɪezzo dopo, a'25 giugno di quello stesso anno, fu trasferito al vescoato di Gaeta. Ne rimase di poi vacante quasi un anno la sede; ed alla ne sottentrò a possederla a'23 giugno 1828, il benedettino Federico ɩuarini, ch'era vescovo di Nissa *in partibus infidelium*, e che morì a Roma nel settembre del 1837. Gli fu tosto sostituito, a'2 ottobre eguente, Michele de Gattis, nato in Rogliano, diocesi di Cosenza, a'19 ettembre 1787.

A lui venne dietro, a'22 dicembre 1848, Anton Michele Vaglio, nato ıel 1783, nella diocesi di Nardò. Egli ne possede tuttora la sede, e sag;iamente la regge.

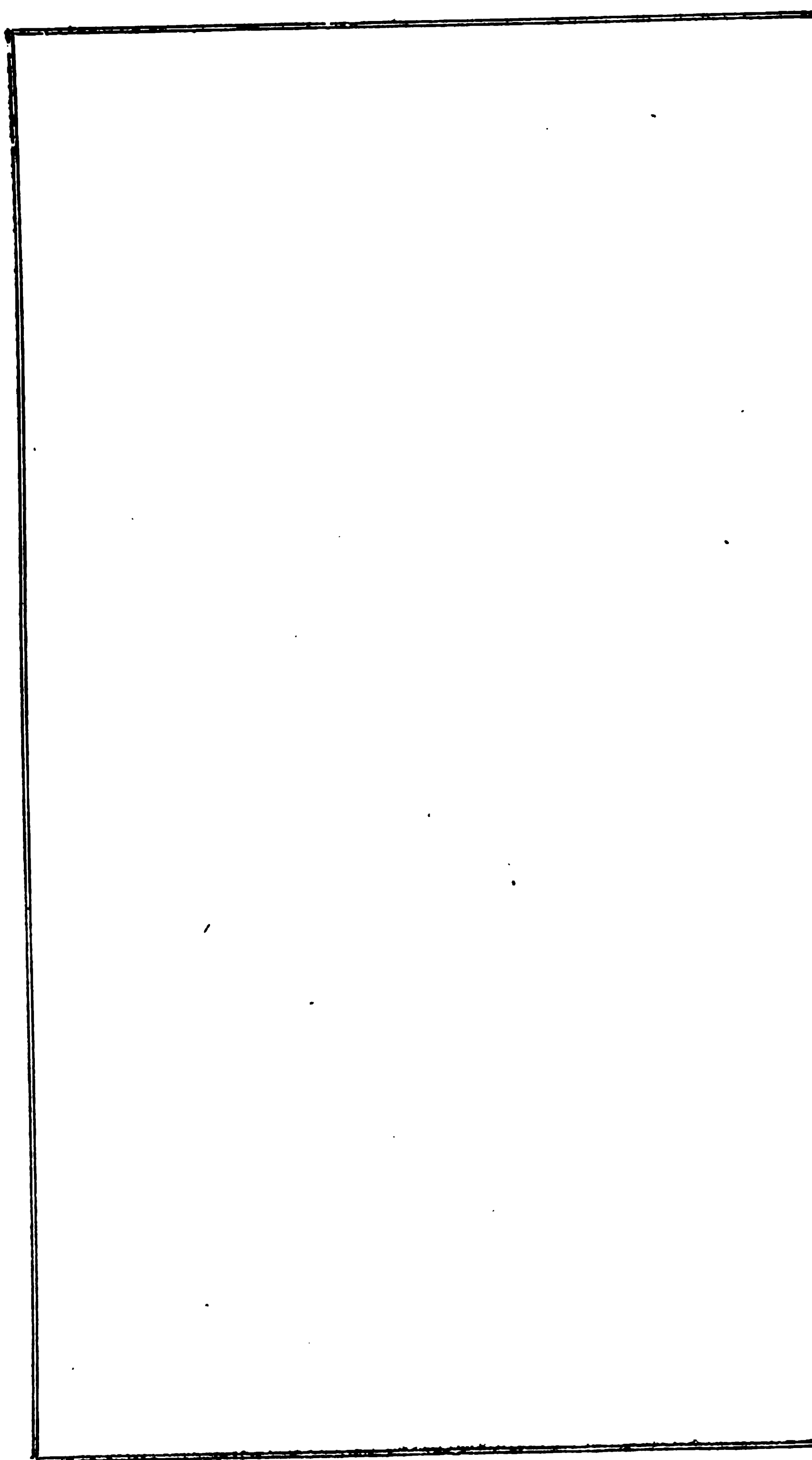
E qui pongo fine alle scarse notizie, che ci pervennero sulla chiesa li Venosa e sulla sua ammensata di Lavello. Ne chiudo la narrazione on la cronatassi dei sacri pastori, che ne possedettero successivamente ı sede.

SERIE DEI VESCOVI.

I.	Nell' anno	238.	Filippo.
II.		443.	Giovanni.
III.	Circa l' anno	493.	Austero.
IV.		498.	Stefano.
V.	Nell' anno	1044.	Pietro.
VI.		1053.	Jaquinto, o Giacinto.

VII.	Nell' anno	1058.	Muisardo da Villargo.
VIII.		1069.	Rogiero.
IX.		1071.	Costantino.
X.		1105.	Roberto.
XI.		1177.	Pietro II.
XII.		1223.	Buono.
XIII.	Tra l' anno	1254	ed il 1260. Jacopo.
XIV.	Nell' anno	1299.	Guido.
XV.		1331.	Pietro III.
XVI.		1334.	Fr. Agostino.
XVII.		1360.	Pietro IV.
XVIII.		1360.	Gaufredo o Gofredo.
XIX.		1367.	Tommaso.
XX.		1383.	Lorenzo di Egidio.
XXI.		1385.	Giovanni II.
XXII.		1388.	Francesco de' Veneraneri.
XXIII.		1395.	Giovanni III.
XXIV.		1400.	Andrea del Fosco.
XXV.		1419.	Fr. Dionisio da Monte Leone.
XXVI.		1431.	Roberto II di Procopio.
XXVII.		1457.	Nicolò Solimele.
XXVIII.		1459.	Nicolò Gerolamo Porfido.
XXIX.		1489.	Sigismondo Pappacoda.
XXX.		1499.	Antonio Civalerio.
XXXI.		1501.	Bernardo Bongiovanni.
XXXII.		1509.	Lamberto Arbando.
XXXIII.		1519.	Tommaso II di Cipriano.
XXXIV.		1527.	Guido II de'Medici.
XXXV.		1528.	Ferdinando Seroni.
XXXVI.		1542.	Alvaro della Quadra.
XXXVII.		1551.	Simone Gattola.
XXXVIII.		1566.	Francesco II Rusticucci.
XXXIX.		1567.	Fr. Paolo Oberti.
XL.		1567.	Gian-Antonio Locatelli.
XLI.		1572.	Baldassare Giustiniani.
XLII.		1584.	Gian-Tommaso Sanfelice.

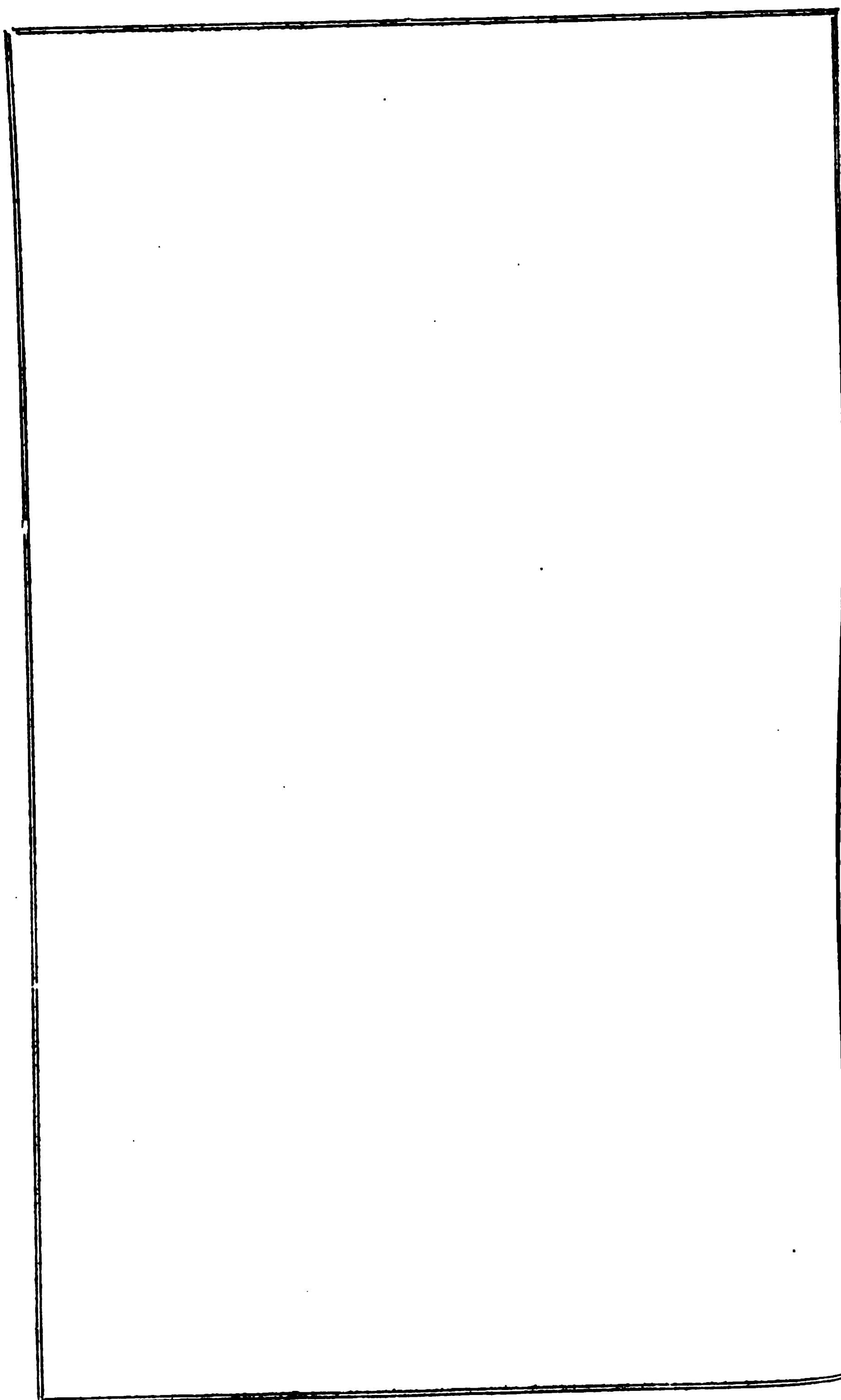
XLIII.	Nell'anno	1585.	Gian-Gerolamo Mereri.
XLIV.		1587.	Fr. Pietro V Ridolfi.
XLV.		1591.	Fr. Vincenzo Calcio.
XLVI.		1598.	Sigismondo II Donati.
XLVII.		1605.	Mario Moro.
XLVIII.		1611.	Andrea II Perbenedetto.
XLIX.		1635.	Bartolomeo Frigerio.
L.		1640.	Salustio Pecolo.
LI.		1648.	Fr. Antonio II Pavonello.
LII.		1654.	Fr. Giacinto Torisi.
LIII.		1674.	Giambattista Desio.
LIV.		1678.	Francesco Maria Neri.
LV.		1685.	Gian-Francesco de' Lorenzi.
LVI.		1699.	Placido Scoppa.
LVII.		1713.	Gian-Michele Teroni.
LVIII.		1721.	Fr. Filippo II Sturbide.
LIX.		1727.	Pietro Antonio Corsignani.
LX.		1738.	Francesc' Antonio Salamoni.
LXI.		1743.	Giuseppe de' Giusti.
LXII.		1764.	Gaspare Barletta.
LXIII.		1779.	Pietro-Silvio di Gennaro.
LXIV.		1792.	Salvatore Gonnelli.
LXV.		1818.	Nicolò II Caldora.
LXVI.		1827.	Luigi Maria Parisio.
LXVII.		1828.	Federico Guarini.
LXVIII.		1837.	Michele de Gattis.
LXIX.	Nell' anno	1848.	Anton Michele Vaglio.



CHIESA ARCIVESCOVILE

DI CONZA

E LE SUE SUFFRAGANEE



CONZA

Un' altra chiesa arcivescovile metropolitana, nelle provincie napoletane, è Conza, detta anticamente dai latini *Compsa*. Ebbe un tempo sue suffraganee le chiese di Sant' Angelo dei Lombardi, di Bisarcio, di Lacedonia, di Monte Verde, di Muro e di Satriano. Oggidì, per effetto della bolla 27 giugno 1818, già tante volte commemorata, la sistemazione sua e della sua provincia è così: al suo prelato è affidata in amministrazione perpetua la chiesa di Campania, che un tempo apparteneva alla provincia ecclesiastica di Salerno, e che adesso ha in sè il territorio della soppressa diocesi di Satriano. Le sono suffraganee le chiese di Sant' Angelo de' Lombardi, unita *aeque principaliter* con Biscaccia, a cui fu ammensata la diocesi di Monte Verde soppressa, la chiesa di Lacedonia e la chiesa di Muro, nella quale fu incorporata la soppressa diocesi di Trivico.

È Conza città antichissima degl' irpici, situata non lungi dalle sorgenti del fiume Aufido. Parlarono di essa Plinio, Livio, Vellejo e Tolomeo, e tutti ce la mostrarono colonia romana, 278 anni avanti Cristo. I conzani furono sempre fedeli ai romani, e valorosi nel mestiere delle armi: perciò combatterono anch'essi contro Annibale. Dopo la decadenza dell' impero di Roma fu dominata or dall' uno or dall' altro dei popoli, che se ne impadronirono; finchè, stabilito il dominio napoletano, ebbe suoi signori successivamente i varii feudatarii, che ne furono investiti.

Scrive Leone Ostiense (1), che nell' anno 980 rimase diroccata da orrendo tremuoto, che seppellì sotto le sue rovine moltissimi cittadini, tra cui anche il vescovo. Dopo questo eccidio non potè più risorgere; anzi

(1) Lib. II, cap. XI.

ne peggiorò sempre più la condizione, rimase a poco a poco disabitata, e ne compierono la sciagura i danni dell' insalubrità dell' aria. Eruditamente scrisse di questa città e della sua sede il dottissimo Francesco Nicolai, già vescovo di Capaccio, e poscia arcivescovo di questa chiesa nei primi anni del secolo XVIII. Le più interessanti delle notizie da lui raccolte, a correzione ed aumento di quanto ne aveva scritto l' Ughelli, furono inserite dal Coleti nell' edizione seconda dell' *Italia sacra*, e con la guida di queste e con l' ajuto di qualche altra nuova scoperta mi accingo anch' io a parlarne (1).

La fede cristiana dicesi predicata in Conza e nel suo territorio sino dai tempi apostolici. De' suoi vescovi però non si comincia a trovar notizia, che in sulla metà dell' ottavo secolo. Ne fu il primo Pelagio, il quale trovavasi nel 743 al concilio romano del papa Zaccaria. Poi un vuoto di due secoli e più ci porta all' anno 967 a farci conoscere un Pietro, il quale viveva ai giorni di Pandolfo principe di Conza, ed è commemorato in un documento di questo (2).

Nel vuoto di un altro secolo e più, che nascose all' Ughelli ed al benemerito arcivescovo Nicolai ogni traccia di qualsiasi prelato della chiesa compsana, ci viene opportuno il nome del vescovo Pietro II, ignorato da loro, ma fattoci palese dalla sua stessa sottoscrizione al concilio romano del papa Leone IX, radunato nell'anno 1049 per la canonizzazione di san Gerardo vescovo tullense (3).

Nell'anno poi 1087 si ha notizia di Leone, che fu il primo arcivescovo di questa chiesa, e ch' è commemorato nella leggenda della traslazione di san Nicolò vescovo di Mira, scritta da Giovanni diacono di Bari (4). Lo susseguì Gregorio, il quale sedeva al governo della chiesa compsana nel 1103; nel qual anno donò ai suoi canonici la chiesa di san Martino de Silere. È lodato siccome acerrimo difensore dell' ecclesiastica immunità; ed è fors' egli quell'arcivescovo di Conza, che si trovava presente al concilio di Guastalla, radunato dal papa Pasquale II.

Un arcivescovo di Conza, il di cui nome comincia da H (forse *Hugo*)

(1) *Ital. Sacr.*, tom. VI, dalla pag. 797 alla 829.

(2) È portato dall' Ughelli, nel tom. VI, pag. 808.

(3) Ved. il Georgi, *Hist. civ. Setiae*, pag. 73 e seg. ed il Mabillon, *Annal. Bened.*, tom. IV, pag. 739 e seg., e *Saec. Bened. V*, pag. 895.

(4) Ved. il Beatilli, *Hist. s. Nicolai Myriensis*, lib. VI.

viveva ai giorni del pontefice Calisto II, dunque tra il 1119 ed il 1123. Se ne ha notizia da una lettera di questo del seguente tenore:

CALISTVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI.

OMNIBVS FIDELIBVS ECCLESIAE SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

« Quoniam Compsanae Ecclesiae desolationem antiquo tempore » factam audivimus et ex parte cognoscimus, et ad eam consecrandam » rogati a dilecto filio nostro H. ejusdem Ecclesiae venerabili archiepi- » scopo, nec non a . . . . . . B. comitissa ejusdem terrae domina fuimus » et . . . . . . esse nequivimus: idcirco ad ejusdem Ecclesiae dignitatem » absolutionem omnium peccatorum, Apostolorum Petri et Pauli et no- » stra auctoritate sancimus omnibus Christianis, qui confessi fuerint et » ivi sepeliri se fecerint. Datum Laterani III. Kal. Aprilis. »

Da questa lettera ci sono fatte palesi due cose: che la cattedrale di Conza fu consecrata circa l'anno 1120 o 1123, e che l'arcivescovo H. non aveva per anco ricevuto l'episcopale consecrazione, vedendolo in essa qualificato dal pontefice, non già *frater*, ma *filius*. Forse ai giorni di questo prelato, o forse di alcun suo successore, di cui s'è perduta ogni memoria, nell'anno 1161, Gionata signore di Conza, con Stefana moglie sua, contessa di Conza, e coi loro figli Riccardo e Gonfredo cherici di sant' Andrea di Conza, fece larghe donazioni a favore della chiesa compsana: e n'esiste il documento nell'archivio di questa (1).

Nell'anno 1169 sedeva su questa cattedra arcivescovile SANT' ERBERTO, uomo insigne per santità e per dottrina, illustre altresì per operati miracoli. Di lui abbiamo notizia solamente in quell'anno, perchè trovavasi alla consecrazione della cattedrale di Muro. Visse a lungo, sino al 1180. Fu sepolto nella metropolitana, in un marmoreo avello, ed è tenuto in grande venerazione: se ne celebra la festa a' 20 di agosto. È probabile ch' egli fosse di nazione inglese, e che appartenesse alla famiglia *Horescano*. Lo si può conghietturare dalle inesatte notizie, che introdusse Giovanni Pitseo, nella sua opera sugli scrittori inglesi; il quale narrò che « Herebertus

(1) Lo trascrisse l' Ughelli, pag. 810 del tom. VI.

» Horescanus natione Anglus, patria Mercius, vir pius et eruditus, in
» Italiam profectus, factus est archiepiscopus Cosentinus in Apulia. Hunc
» ferunt quaedam ingenii sui literaria monumenta posteris reliquisse,
» vel relinquere voluisse, et ea jam in lucem emisisse; sed una cum
» auctore perierunt omnia. Nam eo ipso anno, quo praesulatum accepit,
» et suam Archiepiscopalem cathedram conscendit, ipse cum domo sua,
» imo vero çum tota fere civitate dehiscente terra, absorptus est: fuit
» ille annus a Nativitate Christi 1185. ». Le inesattezze e gli anacronismi di questo racconto sono evidenti. E primieramente Cosenza non è città della Puglia, ma della Calabria; il tremuoto, di cui si parla, fu nel 1184 addì 23 maggio, e non già nel 1185; l'arcivescovo di Cosenza, a cui toccò la sciagura, aveva nome Ruffo e non Erberto. Depurando adunque in qualche modo tra tante inesattezze la verità, potrebbesi raccogliere, con qualche probabilità, — che le cose narrate dal Pitseo, veramente avvenute all'arcivescovo di Cosenza, siano state erroneamente attribuite ad un Herberto Horescano, ch'era invece arcivescovo di Conza. — Bensì nelle memorie della chiesa compsana si trova di lui, sotto l'anno 1169, il seguente elogio: *Herbertus, nunc sanctus, miraculis clarus, accessit ad Regem Siciliae et recuperavit Ecclesiam sanctae Mariae de Auletta cum juribus suis, obtinuitque a Roberto comite Lorotelli et Cupersani ac domino civitatis Lavelli pro animalibus Ecclesiae Compsanae jus aquandi et pasculandi in territorio Lavelli in perpetuum pro animabus Rogerii et Guillelmi Regum et Aluciliae Reginae, et post laudabilia virtutum opera ornata, in tumba lapidea in sua moenia Compsana quam rexerat Ecclesiam in Domino, magna cum populi devotione quievit.*

Ne fu successore Gervasio; di cui non hassi altra notizia, se non che nel 1184 concedeva licenza a Rogerio di Laviano di fabbricare la chiesa di santa Maria e di tutti i Santi, sotto l'annuo censo di cinque libbre di cera alla cattedrale di Conza. Dopo lui, ci si presenta nel 1200 l'arcivescovo Pantaleone, a cui dal pontefice Innocenzo III furono determinati i confini e i possedimenti e le prerogative della sua chiesa (1). E due anni dopo, addì 28 novembre, Pantaleone riceveva da Tracirio signore di Monteverde e da Magalda sua moglie ricca dotazione nel podere di Palorotondo, a favore della chiesa abaziale di santa Venere. Morì

(1) Ne portò la bolla l'Ughelli, pag. 812 del tom. VI.

questo prelato ai giorni del papa Onorio III e la chiesa ne rimase lungamente vacante, per le politiche vicende di quell'età. Alla fine, poi, nel 1225, vi fu eletto a possederla Andrea, priore de' canonici regolari di santa Maria nuova in Roma. Egli determinò le regole per li canonici della sua chiesa e ne ottenne conferma dal papa Gregorio IX, con la seguente lettera:

GREGORIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

Dilectis filiis Capitvlo Ecclesiae Compsanae Cathedralis salvtem et Apostolicam benedictionem.

« Cum a nobis petitur quod justum est et honestum, tam vigor aequitatis quam ordo exigit rationis, ut id per sollecitudinem affectus nostri ad debitum perducatur effectum. Exhibita siquidem nobis vestra petitio continebat, quod bonae me .... Compsanus Archiepiscopus attendens diligenter, quod redditus .... adeo omnes tenues et exiles, quod ex eis non poteratis commode substentari, nec pro defectu forsan necessariorum ad diversa ..... negotia debita Ecclesiae vestrae obsequia subtrahi ..... consensu vestro duxit, proinde statuendum, ut Canonici ejusdem Ecclesiae si horis Canonicis in ea interfuerint ... bona ad hoc sufficere dinoscuntur, debeant singulis prandere diebus; in coena vero panem dumtaxat extra mensam ei ministrare .... Idem Archiepiscopus teneatur, prout in litteris inde confectis plenius dicitur contineri. Nos itaque vestris supplicationibus inclinati, quod super hoc proinde factum est et in alterius praejudicium non redundat, ratum habemus et gratum. Illud authoritate Apostolica confirmamus, et praesentis scripti munimine roboramus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae confirmationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare praesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum apud .... XII. Kal. Maii, Pontificatus nostri anno secundo. »

Sino all'anno 1254 non abbiamo altre notizie di questa chiesa nè de' suoi pastori. In esso avvenne l'elezione dell'arcivescovo Nicolò Bonifazii, canonico di Napoli; il quale morì circa l'anno 1273. A lui venne

dietro, l'anno dopo, M. Andrea d'Alberto, da Conza. Sulla promozione di lui scrisse lettera il papa Gregorio X all'arcivescovo di Capua, in data di Lione, *XV. Kal. Sept. anno pontif. III*, incaricandolo d'investigare, se canonicamente ne sia stata fatta l'elezione, e quindi per autorità apostolica confermarla (1). Nell' appendice della cronaca del Dandolo si trova commemorato cotesto prelato sotto l'anno 1277; e sembra che fosse questo l'ultimo anno della sua vita. Ottenne dopo di lui la sede compsana, in sul declinare del 1277, o forse in sul principio del seguente, il monaco cisterciense Stefano da Orinigo, uomo di molta erudizione, il quale non volle acconsentire alla nomina, che di lui aveva fatto il capitolo di Conza, e ne fece per ciò rinunzia spontaneamente nelle mani del papa Nicolò III. Fu allora eletto in sua vece, addì 18 giugno 1270, il domenicano fr. Lorenzo Biondi, da Todi, e n'ebbe il pallio metropolitico recatogli dal cardinale diacono Jacopo del titolo di santa Maria in Cosmedin. Visse caro al suo gregge quattro anni all'incirca.

Dopo la morte di lui sorsero lunghe discordie tra i canonici per l'elezione del successore: alcuni proposero un *Matteo Protonobili*, cappellano apostolico, ed altri un *fr. Pietro* francescano; i quali, dopo molti anni di litigii, ne rinunziarono entrambi la nomina. Perciò fu chiamato al governo di questa chiesa Adenolfo arcivescovo di Brindisi, trasferitovi dal papa Bonifacio VIII il dì 1.° ottobre 1296; il quale poscia, nel gennaro del 1301, passò all'arcivescovato di Benevento. Sottentrò allora, a' 26 dello stesso mese, il domenicano fr. Consilio Gatti, da Viterbo, già cappellano e penitenziere del papa Martino IV, ed attualmente da pochi mesi arcivescovo di Arborea nell'isola di Sardegna. Morì in patria, l'anno 1398, ed ivi fu sepolto nella chiesa dell'ordine suo, con relativa iscrizione. A lui venne dietro Leone II da Monticolo, canonico di Conza. Ebbe nella sua elezione un competitore, *Francesco*, vescovo di Gaeta, col quale più anni litigò dinanzi alla curia romana: ma finalmente il papa Giovanni XXII, perchè questa chiesa non restasse vacante più a lungo, diede la preferenza a Leone, il dì 27 febbrajo 1327, e lo fece consecrare in Roma da Bertrando cardinale vescovo di Frascati. Pugnò valorosamente Leone a difesa della ecclesiastica giurisdizione, e costrinse nel 1332 Rogerio di Oliveto barone di Vassallagia, alla restituzione della chiesa di santa Maria *de foris*. Ottenne

(1) Regest. Vatic., num. 27, fol. 136.

perciò molta rinomanza: morì due anni dopo, e fu sepolto nella sua cattedrale. L'arcidiacono PIETRO III gli fu sostituito, nel 1334, eletto dal capitolo e confermato dal papa il dì 30 ottobre. Intervenne con altri vescovi ed arcivescovi, nell'anno 1340, alla solennissima consecrazione della chiesa di santa Chiara di Napoli, ed è perciò commemorato in una delle quattro iscrizioni, che vi furono scolpite a perpetuare la ricordanza di quella solennità. Egli vi è indicato in quella a levante, nel settimo verso, ch'è così:

L. DEDIT AMALFA DIGNVM.DAT CONTIA PETRVM.

È commemorato anche nelle cronache di Conza, per aver fatto fondere le campane della cattedrale. Morì nel 1346, ed ebbe successore LORENZO II, il quale a' 13 dicembre, vi veniva trasferito dal vescovato di sant'Angelo de' Lombardi. Questi non visse più di quattro anni e mezzo. Lo susseguì, a' 17 di giugno 1351, FILIPPO, arcivescovo di Tebe, cui l'Ughelli confuse con altro Filippo arcivescovo di Otranto; anzi, di due formandone un solo, disse erroneamente cotesto Filippo *olim archiepiscopus Thebanus, tunc Ydruntinus*. Morì circa l'anno 1359: nel qual anno, a 2 di giugno, veniva promosso al governo della vedova chiesa l'arcivescovo BARTOLOMEO, che morì sotto il pontificato di Bonifazio IX, e giace sepolto in cattedrale. Poco buona memoria lasciò di sè questo prelato, per l'avidità, con cui estorceva contribuzioni dai fedeli a titolo di assoluzioni e di facoltà, che diceva ottenute dalla santa Sede. Al quale proposito esiste una lettera del papa Urbano V, diretta a Pietro arcivescovo di Napoli ed a Berardo da Paterno, preposito della collegiata di Pesolo Cosanzio, della diocesi di Valve, nunzio apostolico; acciocchè di comune accordo si adoperassero a far venire in chiaro la verità di questi fatti. Giova trascriverne il tenore, ch'è così:

VRBANVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

Venerabili Fratri Petro Archiepiscopo Neapolitano et dilecto filio Berardo de Paterno, Praeposito Ecclesiae de Pesvlo Costantio Valvensis dioecesis apostolicae sedis Nvncio salvtem et apostolicam benedictionem.

« Gravis doloris nos pungit aculeus cum audimus quod fratres nostri » Archiepiscopi et Episcopi, qui sunt ad animarum suarum curam et re» gimen deputati, propriis quaestibus intendentes, illas decipiunt et in » propriae damnationis barathrum se demergunt. Nuper siquidem ad » audientiam nostram fide digna relatione pervenit, quod . . . . Archie» piscopus Compsanensis, ardore cupiditatis illectus, jamdiu asseruit et » asserit simplici populo, se gratiam a Sede Apostolica obtinere, quod » omnes qui sepeliuntur in Coemiterio suae Ecclesiae Compsanensis ob » solutionis a poena et culpa, ut eorum verbis utamur, gratiam prome» rent; propter quod multi Christi fideles, hujusmodi mendacium pro » veritatae credentes, praesertim tempore mortalitatis, quae in illis par» tibus viguit, in dicto Coemiterio sunt sepulti et ex donationibus et » eleemosynis dum viverent, ac legatis et funeralibus eorumdem post » ipsorum obitum multae quantitates pecuniae ad dictos Archiepiscopum » et Ecclesiam pervenerunt.

« Nos igitur adversus tam execrabilem cupiditatem et falsitatem ne» fariam ac saluti animarum eorundem deceptorum simplicium de oppor» tunis providere remediis intendentes, ut decipientibus non prosit ini» quitas et deceptis simplicitas nocua non reddatur, Discretioni vestrae » per Apostolica scripta committimus et mandamus, quatenus vos, vel » alter vestrum, vocatis dicto Archiepiscopo et aliis, qui fuerint vocandi, » de praemissis simpliciter et de plano sine strepitu et figura judicii » inquiratis diligentius veritatem, et illa, quae super eis inveneritis per » manum publici tabellionis fideliter in scriptis redacta, vestrisque sigillis » clausa nobis destinare curetis, votivas vero hujusmodi et alias res et » bona quaecumque mobilia et immobilia ab eisdem defunctis seu pro eis » data, donata, seu legata, nomine nostro faciatis sequestrari seu deponi in » utilitatem generalis passagii, quod dudum ad Terram Sanctam et contra

» Infideles partium Orientis indiximus, ex quo vera indulgentia eisdem » animabus proveniet expendenda fideliter, prout duxerimus ordinandum. » Contradictores etc. Non obstant, felic. rec. Bonifacii Papae VIII prae- » decessoris nostri, qua cavetur ne quis extra suam Civitatem et dioece- » sim, nisi in certis exceptis casibus, et in illis ultra unam dietam a fine » suae dioecesis ad Judicium evocetur et de duabus editis in Concilio » generali et aliis Constitutionibus Apostolicis contrariis quibuscumque, » per quas praesentibus non expressas, vel totaliter non insertas effectus » earum impediri valeat, quodlibel vel differri et de quibus, quorumque » totis tenoribus de verbo ad verbum specialis et expressa mentio in no- » stris litteris sit habenda, seu si aliquibus conjunctim vel divisim a Sede » Apostolica sit indultum, quod extra vel ultra certa loca ad judicium » evocari, aut quod interdici, suspendi, vel excommunicari non possint » per literas Apostolicas non facientes plenam, expressam, ac de verbo ad » verbum de Indulto hujusmodi et eorum ordinibus, nominibus et locis » propriis mentionem. Datum Avenione XI. Kal. Januarii anno secundo. »

L'anno secondo del pontificato di Urbano V fu il 1363; dunque a quest' anno devesi riferire l'inquisizione ordinata dal papa all'arcivescovo di Napoli ed al nunzio apostolico contro l' arcivescovo Bartolomeo. Quale poi ne sia stato l'esito, lo ignoriamo.

Successore di questo ottenne la sede compsana, a' 16 marzo 1390, Mello dell' illustre famiglia Albito, di Gaeta; era priore della collegiata di san Giovanni a Mare, in patria. Nel che fu inesatto l' Ughelli dicendo questa collegiata *Cajetanae dioecesis;* mentre doveva dirla in vece una delle parrocchie della città di Gaeta. Contemporaneamente al pastorale governo di lui vi fu intruso dall' antipapa Clemente VII uno scismatico *Nicolò*. Resse perciò Mello l' affidatagli chiesa turbato a quando a quando da disgustose molestie per parte dell' intruso. Nell' anno poi 1412, il papa Gregorio XII lo stabilì suo commissario nell' amministrazione della chiesa di Napoli. Morì in Napoli, e fu portato a sepoltura in patria, ove sino dal 1406 se n' era preparata la tomba, nella cappella gentilizia, che era nella chiesa di san Domenico. L' epigrafe sepolcrale, che gli fu posta varii anni dopo, ci dà notizia di lui, delle sue prerogative, della sua stessa cappella gentilizia rifabbricata alcuni anni dopo, nel Castello regio, cui sappiamo d' altronde essere stato fabbricato dal re Alfonso I, nel 1436,

colà appunto dov' era la chiesa di san Domenico. Della quale epigrafe ecco il tenore:

D. O. M.
MELLO DE ALBITO ARCHIEPISCOPO COMPSANO S. MAVRI DOMINO. SVPREMI CONSILII STATVS LADISLAI HVJVS REGNI REGIS CONSILIARIO ET IN DICTO REGNO VICARIO GENERALI, QVI LICET NEAPOLI OBIISSET IN ANNO 1406 VOLVIT TAMEN IN PATRIA SEPELIRI IN EJVS CAPPELLA POSITA IN ECCLESIA DIVI DOMINICI. QVAE CVM DIRVTA ESSET OB REGII CASTELLI CONSTRVCTIONEM FVIT HIC AEDIFICATA.

Venne di poi, non si sa in qual anno, al governo della chiesa compsana l' arcivescovo Nicolò II, il quale nel 1422, a' 20 di maggio, fu trasferito alla sede di Rossano, nella Calabria. Ed in quel dì medesimo Gasparo de Diano, cittadino e vescovo di Teano, veniva all'arcivescovato di Conza. Egli nel 1431 era vicario di Roma nello spirituale. Finchè visse al governo della sua chiesa, ne procurò indefessamente il decoro: perciò abbellì di opportuni lavori la cattedrale, e di sacre suppellettili l'arricchì. Passò poi nel 1438 all' arcivescovato di Napoli. Ed a' 10 di marzo dello stesso anno, venne alla sede compsana il romano Latino Orsini; il quale, subito dopo, fu trasferito alla chiesa di Trani e di là a Bari, e contemporaneamente diventò anche cardinale. Lo susseguì nell'anno dopo, il dì 1.° luglio, il calabrese Raimondo da Strongoli, monaco ed abate di san Vito dell' ordine di san Basilio. Era stato vescovo successivamente di santa Agata de' Goti, poi di Bovino, e finalmente veniva a Conza. Intervenne al concilio di Firenze. Era molto versato nelle lingue latina e greca, ed ebbe fama di valente teologo. Resse la sua chiesa con assai di lode per ben sedici anni. Morì nel 1455 e fu sepolto in cattedrale.

Sottentrò successore di lui, a' 26 gennaro dell' anno seguente, il romano Giovanni de' conti Grati, suddiacono apostolico. Visse ventotto anni al governo di questa chiesa. Nel 1483 fu creato cardinale prete del titolo di san Vitale, e nell' anno seguente rinunziò la sede a favore di suo nipote Nicolò III Grati, che ne ottenne la pontificia conferma il giorno 1.° ottobre 1484. L' arcivescovo cardinale Giovanni suo zio morì poi a

Roma nel 1498, a' 20 ottobre, e fu sepolto nel convento di *Ara coeli*. Suo nipote Nicolò III, ch' eragli succeduto sulla sede arcivescovile di Conza, dopo esserne stato confermato dal papa, tenne per dieci anni cotesta chiesa, senz' avere mai ricevuto l' episcopale consecrazione, e morì in Roma a' 29 settembre 1494. Ebbe sepoltura anch' egli accanto allo zio cardinale, nel sepolcro gentilizio in *Ara coeli*. Un altro nipote del cardinale Giovanni, ottenne la sede compsana addì 8 ottobre dell' anno stesso; e fu questi Francesco de' conti Domicelli. Soffrì molestie e trovossi in gravi pericoli per le irruzioni delle truppe francesi allorchè Carlo VIII recavasi al possesso del regno di Napoli. Sottratto da tanti guai, fuggì a Roma, ove il papa Leone X, nel 1517, il dì 1.° giugno, lo fece cardinale del titolo di san Vitale. Tre mesi dopo, agli 11 di settembre, rinunziò la sede da lui posseduta ventitrè anni, per lo più assente. Morì a' 4 di luglio 1521 in Toregio, nella diocesi di Velletri, e là fu sepolto.

A riparare i molti danni, che una sì lunga assenza del proprio pastore e le vicende politiche di quelle provincie avevano cagionato nella diocesi compsana, venne ad assumerne il governo, eletto agli 11 settembre 1517, il napoletano Camillo Gesualdo, il quale per diciotto anni vi sostenne le parti di zelantissimo pastore. La rinunziò poi, a' 14 giugno 1535; ed allora fu affidata in amministrazione perpetua al napoletano *Andrea Matteo Palmieri*, cardinale di san Clemente, il quale un mese dopo la rassegnò, con diritto di regresso, a favore di Trojano Gesualdo, nipote dall' arcivescovo Camillo e figlio di Fabrizio conte di Conza. Trajano adunque venne arcivescovo a' 16 luglio; ma non visse che quattro anni.

Allora la sede, addì 8 agosto 1539, cadde ancora sotto commenda, affidata al cardinale *Nicolò di Sermoneta*, il quale, nel 1546, fatto amministratore della chiesa di Capua, lasciò questa; e nella stessa qualità di amministratore l' ebbe, a' 5 maggio dell' anno medesimo, il cardinale *Marcello Crescenzi*, ch' era già stato vescovo di Marsi, e che morì a Verona il dì 1.° giugno 1552.

Quindi la chiesa compsana ottenne alfine suo ordinario pastore il domenicano fr. Ambrosio Catarino de' Politi, da Siena, eletto a' 3 di giugno di quello stesso anno 1552. Portava prima il nome di *Lancillotto*, e quando fece professione religiosa in Firenze, nel convento di san Marco, volle sostituirvi i due nomi *Ambrosio Catarino*, per la sua somma venerazione ai due suoi concittadini da Siena, domenicani entrambi, il beato

Ambrosio Carsidoni e santa Caterina. Era uomo sapientissimo ed quentissimo: perciò il papa Leone X lo aveva fatto avvocato con riale, ed il papa Paolo III, dopo averlo preconizzato alla sede di Mi lo aveva mandato al concilio di Trento, ove strinse con veementi mentazioni Lutero ed Erasmo. Fatto arcivescovo di Conza, non viss un anno solo; ed allora appunto, che il papa Giulio III lo aveva chia a Roma per decorarlo della sacra porpora, morì a Napoli il dì 8 no bre 1553, tra i suoi domenicani. Fu sepolto nella chiesa di santa rina a Formello. Esiste lungo ed onorevole elogio di lui in Siena, chiesa di san Francesco della famiglia Politi, ed è questo:

D. O. M.

LANCILLOTTO POLITO COMPTAE ARCHIEPISCOPO
QVEM SICVT PRIMIS AB ANNIS
VIRTVTES PRINCIPES COMPLEXAE SVNT OMNES
SIC AD AETATIS VSQVE VESPERAM
MIRIFICE SEMPER EXORNARVNT.
IS XVI. AETATIS SVAE ANNO VTRIVSQVE JVRIS LAVREA ADEPTVS
IN SENENSI GYMNASIO PVBLICO PROFESSVS
INGENTIQVE LAVDE NONDVM XXV. ATTINGENS
MILLE AXIOMATIBVS
IN CELEBERRIMIS ITALIAE AC GALLIAE ACADEMIIS STRENVE DEFENS
ROMAE CONSISTORIALIS AVLAE ADVOCATVS EST FACTVS.
TANDEM STVDIA ILLA ET HONORE PRAETESVS
MVTATO NOMINE IN AMBROSIVM CATHARINVM
ANTE ANNVM XXX.
DOMINICANAE FAMILIAE NOMEN DEDIT
EX QVA MOX A PAVLO III AD EPISCOPATVM MINORITANVM EVECTVS
AD SACRVM CONCILIVM MISSVS
IBI IN SVSTINENDO SENTENTIAE CERTAMINE
ADVERSVS VERITATIS HOSTES NVLLIS NON OSTENDIT
LVMEN ANIMI CONSILIIQVE SVI
DEMVM A JVLIO III VOCATVS
A QVO PRIVS ETIAM COMPSAE ARCHIEPISCOPVS RENVNCIATVS FVER
DVM ROMAM AD AMPLISSIMOS PVRPVRAE HONORES PROFICISCITVR
HONORIBVS MAJOR NEAPOLI DECESSIT
PLVRIBVS INGENII MONVMENTIS POSTERIS DATIS
ANNO AETATIS SVAE LXX. SALVTIS HVMANAE MDLIII.

CLEMENS POLITVS EPISCOPVS GROSSETANVS
PATRVO OPTIMO AC DE SE OPTIME MERITO POS.
ANNO DOMINI MDCVI.

Un altro domenicano lo sussegui nel pastorale governo della chiesa compsana. Questi fu il bolognese fr. Gerolamo Muzzarelli, eletto agli 11 dicembre dello stesso anno 1553. Era versato assai nelle lingue ebraica e greca. Figurò molto nel concilio di Trento. Si procacciò somma gloria nella sostenuta legazione apostolica all' imperatore Carlo V, a nome del papa Giulio III. Fu valorosissimo difensore dell'ecclesiastica libertà. Mori a Salerno nel 1561. Ne fu trasferita la salma a sepoltura in Bologna nella chiesa di san Domenico, con onorevole epigrafe, postagli sessantasette anni dopo, da un suo pronipote Gaspare Muzzarelli.

Lui morto, rimase vacante la chiesa di Conza poco meno di due anni. Finalmente, il dì 1.° marzo 1563, ottenne suo pastore il cardinale Alfonso Gesualdo, figlio del conte di Conza e principe di Venosa. Egli resse questa chiesa dieci anni all' incirca, e con tanta ampiezza di munificenza e di zelo, da poterlo dire a buon diritto redèntore e fondatore di essa. Tra gli altri suoi meriti è da nominarsi particolarmente la cura che si prese per lo decoro della sua cattedrale e per le sacre uffiziature di essa. Ne determinò quindi a dodici il numero dei canonici e ne provvide alla futura conservazione. Al che appartiene il seguente suo decreto dell'anno 1565.

« ALPHONSUS miseratione divina tit. S. Caeciliae S. R. E. Presbyter
» Cardinalis Gesualdus, Archiepiscopus Compsanus, ac sanctissimi in
» Christo Patris et D. N. Pii divina Providentia Papae quarti et Sedis
» Apostolicae de latere Legatus, ad perpetuam rei memoriam.

» Universis et singulis praesentes quoquo tempore lecturis vel audi-
» turis salutem sempiternam in eo, qui est omnium vera salus.

» Pastoralis muneris recordatio, quae nobis, ut par est, assidue ani-
» mo obversatur, nos sollicitos habuit, ut rationem aliquam iniremus,
» qua Cathedrali Ecclesiae nostrae Compsanae in iis, quae divinum
» cultum concernunt, magis opportunum et consultum videretur; nam
» cum ab Archiepiscopali ipsa sede reliquis Ecclesiis et uti subjecto
» gregi exempla sint petenda, illis in divinis accuratius esse inserviendum
» perspicimus. Verum cum in ejusdem Ecclesiae visitatione nuper a nobis
» facta, illam magna premi fructuum et paupertate invenerimus et pro-
» pterea canonicos et alios omnes aliqua in eadem Ecclesia dignitate
» fulgentes, prae magna fructuum et introituum tenuitate, se ipsos ita
» comode alere, et clericalis Ordinis dignitatem tueri, ut deceret, minime

» posse: nam diurnis et nocturnis horis insistentes, nec quicquam earum
» praetermittens, quae eorum numeris sunt, vix in annum ducatos auri
» de Camera viginti lucrantur, quo fit ut diligentem operam in rebus
» divinis navare et virtute aliqua praedictae Ecclesiae inservire non multi
» faciant, et si ad residentiam cogi velint aut dignitatibus privari, vix
» alii reperiantur doctrina et moribus cogniti, qui in eorum locum sub-
» stitui non refugiant. Nos Capituli et Ecclesiae nostrae praedictae pau-
» pertate commoti, divini cultus augmentum ex eo majus provenire exi-
» stimantes, si uberioribus fructibus ad inserviendum etiam probos et
» doctos viros, quos civitatis et dioecesis ad se in canonicorum collegium
» adscisci studendum invitemus, rationi congruum cum sit, virtutes primo
» alere et animos ad labores spe mercedis propositae erigere. Quamob-
» rem canonicorum numerum restringentes et restrictum esse decer-
» nentes Sac. Trid. Concil. decretis etiam insistentes, illum in posterum
» perpetuis futuris temporibus ad duodecim tantum reducere fore et esse
» decrevimus. Et cum in praesentiarum canonicatus aliquot illos et alios
» quoscumque in futurum vacaturos et prout quovis modo per obitum,
» privationem, assecutionem aut alias vacare contigerit quousque duo-
» denarius tantum numerus remaneat supprimimus et penitus suppres-
» sos volumus et declaramus, illosque ex nunc, prout ex tunc ejusdem
» Ecclesiae nostrae mensae Capitulari cum omnibus juribus perpetuo
» annectimus et unimus, ita ut nec plures nec pauciores esse possint.
« Illorumque omnium sic suppressorum et aliorum, ut casus feret, sup-
» primendorum et uniendorum fructus, redditus, proventus et obven-
» tiones undecumque provenientes et proventuros inter duodecim cano-
» nicos vel alios canonicali portione inter illos gaudentes quovis nomine
» seu titulo censeantur et juxta formam et tenorem constitutionum et
» decretorum a nobis huc usque emanatorum, aut forsan emanandorum,
« vel in eadem Archiepiscopali sede et Ecclesia in hunc usque diem rece-
» ptorum antiqua consuetudine dividendos esse et dividi debere, servi-
» tiorum tantum et iurium dignitatibus; et officiis forsan diversimode
» competentium ratione habita decernimus. Quae omnia et singula, ut
» firmiori validitate fulciantur tam dicti Sac. Trid. Conc. Decretorum,
» quam Ordinarii Visitatoris authoritate, et etiam vigore facultatum
» Legati de Latere, sub Datum Romae apud S. Petrum, XIV. novem-
» bris MDLXIIII. a quarum ulteriorem insertionem non tenemur. Nec

» non quo efficaciori modo possumus facta, concessa, decreta, declarata, » reducta, suppressa et unita esse volumus et mandamus per praesentes, » omni aliter interpretandi facultate sublata, irritum esse et inane decer- » nentes quicquid a quoquam quovis quesito colore, causa vel praetextu » contingeret attentari, supplentes omnes et quoscumque, si qui forsan » intervenissent juris et facti defectus, qui per nos melius suppleri pos- » sunt. In quorum fidem illas manu nostra propria subscriptos per » infrascriptum Secretarium fieri, nostrisque soliti sigilli jussimus ap- » pensione muniri.

» Datum Celestri ejusdem nostrae dioecesis, sub anno Domini mille- » simo quingentesimo sexagesimo quinto. Indict. VIII, Pontificatus ejus- » dem Sanctissimi D. N. Pii anno sexto, mensis Junii die ultima, prae- » sentibus dominis Lelio Invitiato, Hippolito Guirino et Rafaele de la » Fonte clericis, Alesand. Ferrarien. et Florent. respective dioeces. testi- » bus ad praemissa habitis, vocatis et rogatis.

» Alphonsus Card. Gesualdus Legatus. »

Dopo la rinunzia di lui, venne al governo della vacante chiesa il napoletano Salvatore Caracciolo, nipote per parte di sorella, del suddetto cardinale Gesualdo. Uomo eruditissimo nelle scienze e nelle lingue latina e greca, apparteneva all' ordine dei teatini. Ebbe l' episcopale consecrazione in Roma, il dì 19 novembre 1572 dallo stesso cardinale suo zio. Premurosissimo del bene del suo gregge, assisteva indefesso al confessionale, ed ogni festa dispensava al popolo la divina parola. Ma non giunse appena a compiere un anno di pastorale governo, che la morte lo rapì, nel novembre del 1573, pianto e desiderato da tutti. Ebbe sepoltura nella sua metropolitana; ma, non guari dopo, i suoi consanguinei lo vollero trasferito a Napoli nella chiesa di san Paolo dei teatini. Gli fu sostituito sulla sede arcivescovile, dopo quattro mesi di vedovanza, addì 15 marzo 1574, il napoletano Marc' Antonio Pescara, abate commendatario di Acqua formosa, nella Calabria. Di lui non hassi altra notizia, tranne che nel 1584 morì. Gli venne dietro, a' 18 novembre dell' anno stesso, Scipione Gesualdo, abate secolare, il quale morì nel 1608. Lo sussegui, a' 10 marzo dello stesso anno, il cardinale Bartolomeo II Cesi, il quale dopo sei mesi ne fece rinunzia, e passò, alcuni anni dopo, alla chiesa di Tivoli, ove morì nel 1622. Quivi intanto eragli succeduto, a' 3 marzo

1614, Curzio Cocci; — ed a questo nel 1622, a' 21 febbrajo, venne dietro il napoletano Fabio Langonessa, benemerito per le varie legazioni sostenute e per le molte cariche a servizio della santa Sede, per le quali aveva ottenuto la dignità di patriarca di Antiochia. Resse ventitrè anni la chiesa compsana; poi se ne sciolse ed andò a finire in pace i suoi giorni a Roma.

Dopo la rinunzia di lui, fu promosso al governo della vacante chiesa, a' 23 ottobre 1645, il modenese Ercole Rangoni, trasferitovi dal vescovato di Sant' Angelo de' Lombardi. Due anni dopo, radunò il sinodo diocesano addì 8 settembre. Morì nel febbrajo del 1650, e fu sepolto nella chiesa dei cappuccini, del castello di san Menna, fondo della mensa arcivescovile, accanto all' altar maggiore, dal lato dell' evangelio, ove anche gli fu scolpita l' epigrafe:

LVSTRA DECEM POST OCTO JACENT BIS MENSE SECVNDO
SAECVLA RANGONIS PRAESVLIS OSSA NECE.

Venne dopo di lui Fabrizio Campana, da Lucera, già abate generale dei celestini: uomo dotto e virtuoso. Vi fu promosso a' 22 maggio 1651; tenne il sinodo diocesano a' 16 giugno 1658; morì in Roma nel 1667, e fu sepolto a sant' Eusebio, chiesa della sua congregazione monastica. Lo sussegui, nell' anno seguente, il monaco benedettino cassinese Jacopo Lente, romano, il quale dimorò alquanto di tempo nei castelli di sant' Andrea e di san Menna; poi passò ad abitare nel castello di Calistro e quivi morì a' 30 agosto 1672. Fu sepolto nella primaria chiesa del luogo. Venne a succedergli, l' anno dopo a' 29 gennaro, il monaco olivetano Paolo Caravita, napoletano: difensore acerrimo dell' ecclesiastica immunità. Ottenne dal principe Ludovisi, signore di Calistro, la giurisdizione altresì baronale, con diritto di tenere tribunale criminale. Profuse undicimila ducati per ampliare ed adornare la residenza feudale di san Menna. Dopo una reggenza di diciotto anni, quivi morì a' 26 settembre 1681. Malgrado le opposizioni dei canonici di Conza, che lo volevano trasferito nella metropolitana, fu sepolto in san Menna, nella chiesa de' cappuccini, con questa epigrafe:

MILLE PLVVNT ANNI SEXCENTVM CONNVMERATIS
OCTVAGINTA SIMVL CONSOCIANDO SEMEL.
VICENVSQVE DIES SEXTVS, CVM MENSE SEPTEMBRI
QVO RAPVIT TERRIS MORS TRVCVLENTA VIRVM.
HIC TIBI, O PAVLE, CINERES MOX SERVAT IN VRNA
ANTISTES COMPSAE TV CARAVITA PIE.

Ottenne di poi questa sede il teatino GAETANO Caracciolo, napoletano, addì 30 aprile 1682. Fu consecrato in patria dall'arcivescovo cardinale Caracciolo; ed a' 16 agosto dello stesso anno, ebbe il pallio metropolitico in san Menna, portatogli per delegazione apostolica dal vescovo di Belcastro. Fu premurosissimo del bene della sua chiesa: ristaurò la metropolitana, e vi eresse altri due altari, uno in onore dell'arcangelo Michele, l'altro di san Gaetano. Riparò anche i danni, recati alle residenze sue di san Menna e di sant'Andrea da più tremuoti, che travagliavano queste terre. In occasionela dei vori, ch'egli fece eseguire nella chiesa di san Michele arcangelo, in sant' Andrea vennesi a scoprire casualmente un vasto sotterraneo: ed egli devotissimo al santo Arcangelo, si diè premura di farlo ristorare ed abbellire, riducendolo alla forma del santuario del Monte Gargano; ed ivi stabilì il luogo della sua sepoltura. E di fatto, allorchè morì, agli 11 di agosto 1709, colà ne fu deposta onorevolmente la salma. Più tardi poi gli fu scolpita l'epigrafe:

HIC HVMARI CVRAVIT
CAJETANVS CARACCIOLO ARCHIEPISCOPVS COMPSAE
EX THEATINORVM ORDINE
VT CORPVS ETIAM POSTREMVM
SVAE DEVOTIONIS PIGNVS ANGELIS OBTVLISSET
QVIBVS JAM DIV ANIMVM DICAVERAT
OBIIT AN. DOMINI DIE XI MENSIS AVGVSTI
MDCCIX.

Egli nell'anno 1686 e nel 1707 a' 3 di luglio aveva radunato il sinodo diocesano, nel castello di san Menna. Dopo la morte di lui restò vacante la sede più di sette anni, nel corso dei quali fu amministrata si

male la diocesi, che il vicario capitolare, alla cui cura era stata affidata, meritò di esserne destituito. Ma finalmente, a procurare opportuno rimedio di tanti mali, che n' erano derivati dalla negligenza di quello, il giorno 2 settembre 1716, fu eletto a possederla Francesco Nicolai, il quale da undici anni addietro era già vescovo di Capaccio. Egli vi si adoperò a tutt'uomo per ristabilirvi il buon ordine e l'ecclesiastica disciplina. Ristaurò ed ampliò il seminario, promovendovi frequenza di cherici, sicchè lo rese in seguito fiorentissimo. Ristaurò anche la sua metropolitana, che per la vetustà minacciava rovina. Anche a ristauro delle residenze feudali di San Menna e di sant' Andrea erogò considerevoli somme di denaro: per renderne meno disagiato il soggiorno; giacchè per l' insalubrità dell' aria la città di Conza andava sempre più vuotandosi di abitatori, i quali miglior domicilio cercavansi nei due summentovati castelli. Perciò anche gli arcivescovi dimoravano or nell' uno, or nell' altro, e per lo più in quello di san Menna. Egli per altro fece residenza in sant' Andrea, ove anche morì, agli 11 di agosto dell' anno 1731; e fu deposto nella chiesa di san Michele, ove s' era fatto preparare il sepolcro. Gli fu scolpita di poi questa lunga epigrafe, o piuttosto biografia, cui reputo conveniente trascrivere, perchè non fu mai (ch' io sappia) data alle stampe:

D. O. M.

FRANCISCVS DE NICOLAI
EX BARONIBVS ARFEVILLAE IN GALLIAE DELFINATV
AC CANNETI IN APVLIA, ALTILIAE ORTVS
NOMEN SORTITVS A PATRVO FRANCISCO SOCIETATIS JESV
QVI TVNC THEATE PESTE LABEFACTATIS SEDVLO INSERVIENS
VTI VICTIMA CHARITATIS MARTYR OCCVBVIT
ADOLESCENS IN VRBE DIV MORATVS
ET IN OMNI SCIENTIARVM GENERE SOLIDE IMBVTVS
MONVMENTA SVPER RECONDITA PRISCAE DISCIPLINAE ARCANA
ET OMNIGENA SACRA ERVDITIONE PVBLICE EDIDIT
ET IN EA SOCIVM ET DIRECTOREM HABVIT FRANCISCVM ALBANVM
POSTEA CLEMENTEM XI. PONTIFICEM MAXIMVM
IN SINGVLIS GRADIBVS ECCLESIASTICAE HIERARCHIAE
TYROCINIVM EXPLEVIT AC INDE VETVSTISSIMAS
ET IN PRIMIS ECCLESIAE SAECVLIS INSTITVTAS SEDES CONSCENDIT
CANVSINAM NEMPE IN APVLIA
PAESTANAM IN LVCANIA COMPSANAM IN HYRPINIS
QVAS
PROFICVO REGIMINE ANNORVM TRIGINTA NOVEM MODERATVS EST
EASDEMQVE
VEL TEMPORVM INJVRIA COLLAPSAS VEL NONDVM COMPLETAS
NOVIS AEDIFICIIS PERFECIT TABVLIS MARMOREIS ORNAVIT
AC SOLEMNI RITV SACRAVIT
ECCLESIASTICAM DISCIPLINAM NOVA SEMINARIORVM ERECTIONE
AC LOCVPLETI DOTATIONE PRISTINO CANDORI RESTITVIT
DEMVM NE IMPARATVM MORS INOPINA RAPERET
IMPAVIDVS SIBI TVMVLVM PARAVIT
ET SICVT JAMPRIDEM ANIMAM SVB TVTELA COELORVM PRAEPOSITI
REPOSVERAT
ITA CORPORIS EXVVIAS SVB EJVS ARA CONDI VOLVIT.
OBIIT DIE XI. MENSE AVGVSTO ANNO M.DCC.XXXI.

Rimase vacante la sede compsana otto mesi all'incirca. Le fu dato pastore, a' 9 aprile 1732, Giuseppe de Nicolao, nato in Altamura nel

gennajo del 1695. A lui venne dietro Marcello II Orsini, eletto a' 12 febbrajo 1759. Lo susseguì a' 9 dicembre 1765, il teatino Cesare Antonio Caracciolo, da Taranto; il quale ebbe successore, a' 16 dicembre 1776, Ignazio San-Biasio, di nobile famiglia di Lezze; teatino anch' egli. Visse lungamente in mezzo alle incertezze delle discordie diplomatiche ed ecclesiastiche tra le due corti di Roma e di Napoli. Ed anche dopo la morte di lui, una lunga vedovanza tenne per più anni nel lutto questa chiesa, al pari di tante altre del regno delle Due Sicilie. Finalmente, ripristinata la calma tra le due corti, il papa Pio VII, con la citata bolla de' 27 giugno 1818, soppresse affatto la sede di Satriano, la quale, sino dall' anno 1525, era stata unita *aeque principaliter* con la chiesa di Campagna, eretta allora in chiesa vescovile ed assoggettata alla metropolitica giurisdizione dell' arcivescovato di Salerno; e pose Campagna sotto la amministrazione perpetua dell' arcivescovo di Conza.

Dopo la quale aggregazione, la sede compsana ebbe suoi arcivescovi, insigniti dell' autorità ordinaria, in qualità di amministratori anche della chiesa di Campagna: — probabilmente nello stesso anno 1818; — N. N. che io segno così, perchè non mi fu possibile saperne il nome; — ed a lui, non saprei dire se immediatamente o se dopo tal altro sostituito a quello, venne promosso al governo delle due chiese, addì 1.° febbrajo 1836, Leone III Ciampa, dell' ordine degli Alcantarini, nato in Serra Capriola addì 30 aprile 1782. Nell' anno 1849, n' era vacante la sede, la quale fu provveduta del suo sacro pastore, addì 30 maggio dell' anno dopo, con la promozione di Gregorio de Luca, nato in San Costantino di Francica, diocesi di Mileto, il dì 13 maggio 1801. Egli n' è tuttora allo spirituale governo.

Condotta fin qui la narrazione della chiesa di Conza, ne chiudo le poche notizie fin qui recate, coll' esporre la cronatassi dei sacri pastori, che, nelle varie sue fasi, la ressero.

SERIE DEI VESCOVI.

I.	Nell' anno	743.	Pelagio.
II.		967.	Pietro.
III.		1049.	Pietro II.

ARCIVESCOVI.

IV.	Nell' anno	1087.	Leone.
V.		1103.	Gregorio.
VI.	Tra l' anno 1119 ed il	1123.	H. . . . .
VII.	Nell' anno	1169.	Sant' Erberto Horescano.
VIII.		1184.	Gervasio.
IX.		1200.	Pantaleone.
X.		1225.	Andrea.
XI.		1254.	Nicolò.
XII.		1274.	M. Andrea d' Alberto.
XIII.		1278.	Stefano d' Orinigo.
XIV.		1278.	Fr. Lorenzo Biondi.
XV.		1296.	Adenolfo.
XVI.		1301.	Fr. Consilio Gatti.
XVII.		1327.	Leone II da Monticolo.
XVIII.		1334.	Pietro III.
XIX.		1346.	Lorenzo II.
XX.		1351.	Filippo.
XXI.		1360.	Bartolomeo.
XXII.		1390.	Mello Albito.
XXIII.	In anno ignoto.		Nicolò II.
XXIV.	Nell' anno	1422.	Gaspare de Diano.
XXV.		1438.	Latino Orsini.
XXVI.		1439.	Raimondo da Strongoli.
XXVII.		1456.	Giovanni card. de' conti Grati.
XXVIII.		1484.	Nicolò III Grati.
XXIX.		1494.	Francesco card. de' conti Domicelli.
XXX.		1517.	Camillo Gesualdo.
XXXI.		1535.	Trajano Gesualdo.
XXXII.		1552.	Fr. Ambrosio Catarino de' Politi.
XXXIII.		1553.	Fr. Gerolamo Muzzarelli.
XXXIV.		1563.	Alfonso card. Gesualdo.
XXXV.		1572.	Salvatore Caracciolo.
XXXVI.		1574.	Marc' Antonio Pescara.

XXXVII.	Nell'anno	1587.	Scipione Gesualdo.
XXXVIII.		1608.	Bartolomeo card. Cesi.
XXXIX.		1614.	Curzio Cocci.
XL.		1622.	Fabio di Lagunissa.
XLI.		1645.	Ercole Rangoni.
XLII.		1651.	Fabrizio Campana.
XLIII.		1667.	Jacopo Lente.
XLIV.		1673.	Paolo Caravita.
XLV.		1682.	Gaetano Caracciolo.
XLVI.		1716.	Francesco II Nicolai.
XLVII.		1732.	Giuseppe de Nicolao.
XLVIII.		1759.	Marcello II Orsini.
XLIX.		1765.	Cesare Antonio Caracciolo.

Arcivescovi con l'amministrazione perpetua di Campagna.

L.	Nell'anno	1776.	Ignazio San-Biasio.
LI.		1818.	N. N.
LII.		1836.	Leone III Ciampa.
LIII.		1850.	Gregorio de Luca.

CAMPAGNA

IN AMMINISTRAZIONE PERPETUA DELL'ARCIVESCOVO DI CONZA

La città di Campagna, in latino *Campania*, sorge non molto lungi dalla antica Ebulo, in mezzo a monti, che la rendono ben difesa. Della sua origine parlarono in varie guise alcuni scrittori, e per lo più fievoleggiando. Vi fu chi la disse piantata da Cape Silvio, ottavo re dei latini: altri la vogliono derivata da quattro borgate vicinissime l'una all'altra, comprese tra i due fiumi Silaro e Battipaglia, le quali accostaronsi a poco a poco per la erezione di nuovi edifizi, sino a formare una città. Le posero poi il nome di Campagna, quasichè fosse l'estremo confine del territorio campestre. Di essa parlò il de Nigris Nicolò, nella sua *Compendiosa storia della città di Campagna* (1), e diede brevi notizie dell'antica e della nuova città, sacra e profana.

Certo la si deve reputare anteriore all'era cristiana, perchè la storia ci conservò memoria di alcuni suoi cittadini, che sostennero il martirio per la fede, nel tempo delle persecuzioni; tra i quali ricorderò distintamente la santa vergine Domenica, che valorosamente lo sostenne sotto l'impero di Diocleziano e Massimiliano. Se ne celebra la festa a' 6 di agosto: le sacre spoglie di lei riposano nella città di Tropea.

Non ottenne Campagna l'onore del seggio episcopale se non nel secolo XVI: benchè v'abbia qualche non ben fondato indizio, che avesse i suoi vescovi anche nel quarto secolo. Trovo infatti, che gli orientali, reduci, nel 347, dal concilio di Sardica, i quali non avevano voluto acconsentire all'ortodosso vocabolo di *Consustanziale*, radunarono un conciliabolo in Filippopoli, e di là scrissero lettera sinodale ai vescovi e a tutto il clero, diretta nominatamente anche ad *Eutichio Ariminiadeno Campaniae Episcopo*. Che nella Campagna di Roma o nella Felice abbia mai esistito

(1) Napoli, per Francesco Bonzi 1691, in 4.° con Prefazione di Cesare Giannini.

un vescovato *Ariminiadeno*, di cui Eutichio potess'essere stato il vescovo, non havvi traccia veruna. Ma siccome in quella lettera si vedono altri errori, introdotti dall'inesattezza od ignoranza dei copisti, unendo insieme sbadatamente le parole, e di due o più formandone una sola (come per esempio *Syrophenati*, invece che *Syro Phenati*, *in Arabia episcopo*); così non è maraviglia, che anche le recate parole avessero forse a leggersi *Eutichio Arimini*, *Adeno Campaniae episcopis*.

Checchè ne sia di questo vescovo *Adeno*, il quale potrebb'essere stato un vescovo regionario o della Campagna di Roma, o della Felice, parmi non inopportuno l'averlo qui commemorato, almeno nel dubbio, che potesse avere posseduto, nel 347, la sede di Campagna città; la quale perciò avrebbesi a reputare decorata sino d'allora di episcopale dignità.

Ma, venendo a narrare ciò, che senza ambiguità ci è fatto palese dagli storici documenti, l'onore del seggio vescovile fu concesso a Campagna nell'anno 1525, ad istanza dell'imperatore Carlo V, re delle Due Sicilie, per bolla del papa Clemente VII; il quale per la desolazione e rovina, in cui trovavasi la città di Satriano, nel cui territorio stava Campagna; eresse questa in città vescovile, ne innalzò la collegiata di santa Maria della Pace a chiesa cattedrale, e nel medesimo tempo la unì *aeque principaliter* a quella, sicchè quel vescovo assumesse il titolo anche di questa. E poichè Satriano, sino dal secolo XII, godeva l'onore del seggio episcopale; perciò di essa e de' suoi vescovi devo inserire qui le pochissime notizie, che ci giunsero relative al tempo che ne precedè l'unione con Campagna: la successiva continuazione sino all'epoca della sua totale soppressione, in virtù della bolla del papa Pio VII, dell'anno 1818, formò un tutto con quella.

SATRIANO.

Nella provincia di Basilicata, o meglio nel Principato Citeriore, esisteva la città, ridotta oggidì a semplice borgata, di *Satriano*. Fu contea da prima, poi principato della famiglia Ludovisi. Quando incominciasse ad avere vescovo suo, non ci è noto; il primo, di cui s'abbia il nome,

fu nel 1179. La cattedrale n' è intitolata a santo Stefano protomartire. In essa veneravasi il corpo del martire san Felice. Era uffiziata da quattro canonici e dodici cherici, le prebende dei quali, nel 1525, furono trasportate alla nuova cattedrale di Campagna ed incorporate con la mensa vescovile, come si vedrà dalla bolla, che alla sua volta darò. Di questo capitolo non fu conservato che l' arcidiacono, il quale ne porta anche il titolo, ma risiede a Caggiano. La diocesi è formata di quattro castelli o borgate, disgiunti a vicenda di tre sole miglia all' incirca. Sono essi Caggiano, Sant' Angelo de' Fratti, Salvia, e Pietrafitta. Primeggia su tutti Caggiano, ove sono tre chiese parrocchiali: una di queste porta il titolo di *santa Maria dei Greci*, perchè anticamente la uffiziavano preti greci. Gli altri castelli non hanno che una sola parrocchia per ciascuno. Perciò l' intiera diocesi è composta di sei parrocchie, oltre la cattedrale. Gli abitanti ne sono poverissimi, e per la maggior parte si procacciano il vitto con la loro industria e fatica. I vescovi di Satriano, di cui ci è giunto il nome, sono:

I. Pietro, che nel 1179 fu al concilio lateranese.

II. Leone, eletto dal capitolo e confermato dal papa Clemente IV, addì 28 luglio 1267. — La sede n' era vacante nel 1284.

III. Lorbon, che morì nel 1303.

IV. Francesco, fatto vescovo a' 4 di marzo di quello stesso anno: di lui continuano le notizie anche nel 1314, nel regio Regesto di Napoli.

V. Arduino, che nel 1332 morì in Avignone, ove giace sepolto.

VI. Fr. Francesco II da Spoleto, francescano, succeduto ad Arduino il giorno 2 dicembre di quell' anno medesimo: morto nel 1349.

VII. Giovanni, già primicerio di san Bartolomeo di Napoli, eletto a questa sede il dì 18 dicembre del detto anno: morto nel 1369.

VIII. Angelo Bartolomeo, cherico di Montefiascone, eletto in questo anno stesso il dì 1.° agosto: commemorato anche nel 1377 nei Registri Vaticani.

IX. Tommaso, eletto nel 1385: espulso dal papa Bonifacio IX, e poscia da lui medesimo ristabilito: morì nel 1401.

X. Ricardo, vi fu sostituito in quest' anno stesso. — Poi nel 1419 il vescovato passò in commenda al cardinale *Antonio Pancerini* del titolo di santa Susanna, il quale lo tenne dal 23 giugno 1419 sino al 23 dicembre 1420.

CLEMENS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI.

AD PERPETVAM REI MEMORIAM.

« Pro excellenti praeeminentia Sedis Apostolicae, in qua post B.
» Petrum Apostolorum principem, meritis licet imparibus, pari tamen
» auctoritate, constituti sumus in agro frugifero militantis Ecclesiae novas
» Episcopales sedes, Ecclesiasque plantare Romano Pontifici dignum
» arbitramur, ut per hujusmodi novas plantationes populorum augeatur
» devotio, divinus cultus effloreat, animarum salus subsequatur, et loca
» humilia illustrentur, idque nos eo libentius agimus in iis locis, quorum
» incolas devotionis integritas exornat, ut propagatione novae sedis ac
» honorati Praesulis assistentia et regimine incolae ipsi devotione hujus-
» modi augmentationis suscipientes propositum eis aeternae felicitatis
» valeant adipisci. Dudum siquidem provisiones Ecclesiarum omnium
» tunc vacantium et in antea vacaturarum, ac omnia beneficia Ecclesia-
» stica tunc vacantia et in antea vacatura apud Sedem praedictam ordina-
» tioni ac collationi et dispositioni nostrae reservavimus. — Decernentes
» ex tunc irritum et inane, si secus super iis per quoscumque in contra-
» rium auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attentari etc. . . . (1)
» . . . . Et deinde una *de la Jujuba* et alia possessionibus *de Arbu-*
» *stella* nuncupatis, in dioecesi Salerni consistentibus, et in titulum per-
» petui beneficii Ecclesiastici assignari solitum, per liberam resignationem
» dilecti filii Lucae Guerrerii Primicerii Ecclesiae B. Mariae de Pace
» oppidi Campaniae dictae dioecesis, de illis, quarum una obtinebat per
» dilectum filium Melchiorem Guerrerium Cancellariae Apostolicae Cu-
» stodem procuratorem, cui ad hoc specialiter constitutum in manibus
» nostris sponte factam et per nos admissam apud Sedem praedictam
» vacantibus; nos illa sic vacantes et antea dispositioni Apostolicae re-
» servatas, mensae Capitulari praefatae Ecclesiae perpetuo uniri, annecti
» et incorporari, sub Datum *Pridie Idus Octobris*, *Pontificatus nostri*
» *anno I*, concessimus: cum autem dilecti filii Verardus de Guarnerio
» Praepositus et Capitulum ejusdem Ecclesiae concessionis unionis

(1) Qui mancano, per colpa del copista, alcune righe.

» hujusmodi litteris Apostolicis desuper non confectis, hodie in iisdem
» manibus nostris sponte et libere cesserint, nosque cessionem ipsam du-
» ximus admittendam, ac propterea dictae possessiones adhuc, ut praefer-
» tur, nec non Rectoria Parochialis Ecclesiae S. Mariae Portanova Salerni,
» per similem resignationem ejusdem Lucae etc. illam quam similiter
» tunc obtinebat in ipsis manibus similiter sponte factam et per nos
» etiam admissam apud Sedem eandem vacare nostram ad praesens nul-
» lusque de illis praeter nos hac vice disponere potuerit, sive possit, re-
» servatione et decreto obstiñentibus suprascriptis, ac etiam Satrianensis,
» cui venerabilis frater noster Cherubinus Episcopus Satrianensis praeest,
» Capitulo, sede Episcopali et civitate diu devastata careat, et dictum op-
» pidum Campaniae ac dioecesis Satrianen. per mediam dietam vel circa
» distans plurimum insigne et notabile, magnoque nobilium et litterato-
» rum numero et convenienti populo munitum et refertum, nec non
» civitatis nomine et titulo Apostolica auctoritate insignitum et dicta
» Ecclesia S. Mariae, in qua octo dignitates, videlicet una Praepositura,
» cujus fructus, redditus et proventus ad centum ducatorum auri de
» Camera, vel circa, communi existimatione ascendunt annuatim pro
» uno Praeposito, qui caput aliorum inibi et superior totius Cleri ipsius
» oppidi existit, ac specialem et ordinariam jurisdictionem habet et exer-
» cet; et unus Archidiaconatus pro uno Archidiacono, et unus Archi-
» presbyteratus pro uno Archipresbytero, et unus Decanatus pro uno
» Decano, nec non una Cantoria pro uno Cantore, et unus Primiceriatus
» pro uno Primicerio, ac una Thesaureria pro uno Thesaurario, ac una
» Sacristia pro uno Sacrista, nec non decem et octo Canonicatus et toti-
» dem praebendae pro decem et octo Canonicis, ac decem perpetua sim-
» pliciter beneficia Ecclesiastica Clericatus nuncupata, pro decem Clericis
» perpetuis beneficiatis instituta, et in partem a populo praefato dotata
» fore noscuntur, venerabilis et devota et cathedralis honore merito
» decoranda existant; Nos, qui dudum inter alia volumus, quod petentes
» beneficia Ecclesiastica aliis uniri, tenerentur exprimere verum annuum
» valorem secundum communem aestimationem etiam beneficii, cui aliud
» uniri peteretur, alioquin unio non valeret et semper in unionibus
» commissio fieret ad partem vocatis, quorum interesset. Cupientes tam
» Ecclesiae Satrianensis quam oppidi hujusmodi, nec non dilectorum
» Cleri Satrianen. et oppidi praedictorum salubriori statui ac decori

» feliciter consulere, charissimo in Christo filio nostro Carolo Romanorum
» Rege Illustri Imperatore electo, qui etiam Castellae et Legionis ac Si-
» ciliae Rex illustris existit, hoc a nobis petente et desuper humiliter
» supplicante ex praemissis et aliis rationabilibus causis motus, habita
» super iis cum venerabilibus fratribus nostris matura deliberatione et de
» illorum consilio et Apostolicae potestatis plenitudine Ven. fratris nostri
» Federici Archiepiscopi Salernitani ac praedictorum Berardi Praepositi
» et Capituli ad hoc expresse accedente consensu, oppidum Campaniae
» praedictum civitatis nomine et titulo, ut praefertur, insignitum in Civi-
» tatem Campaniensem, nec non praefatam Ecclesiam B. Mariae, cum
» illius dignitatibus, excepta praepositura, nec non canonicatibus et prae-
» bendis ac beneficiis praedictis, in Cathedralem Ecclesiam et in illa
» episcopalem dignitatem cum sede et mensa Episcopalibus et aliis cathe-
» dralibus insigniis, nec non praeeminentiis, honoribus et privilegiis, qui-
» bus aliae Cathedrales Ecclesiae de jure vel consuetudine utuntur, po-
» tiuntur et gaudent, ac uti, potiri, et gaudere poterint, quomodolibet in
» futurum ad omnipotentis Dei laudem totiusque triumphantis Ecclesiae
» gloriam et fidei Catholicae exultationem, Auctoritate Apostolica, tenore
» praesentium, erigimus, creamus ac instituimus, dictamque Praeposi-
» turam perpetuo supprimimus et extinguimus, ac Archidiaconatum
» praedictum inibi dignitatem post Pontificalem, majorem esse volumus,
» nec non Ecclesiam B. Mariae Cathedralem et districtum et territorium
» oppidi hujusmodi dioecesis ; incolas vero et habitatores ejusdem oppidi
» civium nomine et honore decoramus, ac civitatem ipsam illiusque di-
» strictum et territorium et dioecesim Sedi ac mensae Archiepiscopali
» Salernitanae, nec non omnia possessiones et bona immobilia, ac jura
» spiritualia, quarta defunctorum et quarta decimae nuncupata in terri-
» torio erectae civitatis hujusmodi consistentia et percipi solita, nec non
» unam domum et unam vineam per Capitulum praedictum assignandas,
» cum assignatae fuerint, a mensa Capitulari hujusmodi respective per-
» petuo dismembramus, abdicamus et separamus, civitatemque, distri-
» ctum et territorium hujusmodi una cum omnibus et singulis illarum
» castris, villis et locis, nec non Clero, populo, personis Ecclesiasticis,
» monasteriis, et piis locis ac beneficiis Ecclesiasticis cum cura et sine
» cura saecularibus et quorumvis Ordinum Regularibus ab omni juris-
» dictione, superioritate, correctione, visitatione, dominio, ejusque

» Vicariorum et officialium ac solutione quorumcumque jurium sibi ratione
» jurisdictionis et superioritatis hujusmodi quomodolibet debitorum, salva
» tamen visitatione et recognitione Metropolit., penitus eximimus et tota-
» liter liberamus, ac eidem Ecclesiae erectae oppidum sic in civitatem
» erectum per civitatem et districtum et territorium hujusmodi cum omni-
» bus juribus et pertinentiis suis pro illius districtu et dioecesi et terri-
» torio ac in spiritualibus et temporalibus sicut ad dictum Archiepiscopum
» pertinebat, nec non Ecclesiasticas et religiosas pro Clero ac saeculares
» personas inibi habitantes pro populo concedimus et assignamus, nec
» non populum et clerum civitatis Campaniensis hujusmodi terrae et
» jurisdictioni Episcopi Campaniensis existentis quoad legem dioecesanam
» et jurisdictionem perpetuo subjicimus, ita ut Episcopus Campaniensis
» pro tempore existens, in illos jurisdictionem, auctoritatem et potesta-
» tem libere exercere, ac ex omnibus juribus inibi pro tempore etiam
» provenientibus, praeterquam ex auro, argento et aliis metallis, gemmis
» et lapidibus pretiosis, quam quoad hoc omnino liberam esse decernimus,
» decimas et primitias de jure debitas et alia jura Episcopalia, prout
» caeteri Episcopi Regnicolae in suis civitatibus et dioecesi de jure vel
» consuetudine exigunt et percipiunt; exigere et percipere libere et licite
» valeat perpetuo subjicimus, nec non domum et vineam assignandas,
» cum assignatae fuerint, ut praefertur, fructusque suppressae Praepo-
» siturae hujusmodi Episcopali pro ejus dote et quarta defunctorum et
» quarta decimae nuncupata hujusmodi quorum insimul quinquaginta
» trium Capitulari Campanien. ac in recompensam et permutationem
» jurium Archiepiscopi hujusmodi de la Jujuba et de Arbustella posses-
» siones, nec non quae sine cura est et quarum etiam simul sexaginta
» ducatorum auri de Camera fructus, redditus et proventus secundum
» communem aestimationem valorem annuum non excedunt: Rectoriam
» praedictam, sive praemissis, sive aliis quibuscumque modis, aut ex
» aliorum quorumcumque personis semper similes resignationes dicti
» Lucae, aut quorumvis aliorum de eisdem possessionibus in titulum
» beneficii assignari solitis et Rectoria in Romana Curia vel extra eam
» etiam coram Notario publico et testibus sponte factas vacent, etiamsi
» tanto tempore quod eorum collatio juxta Lateranen. statuta ad Sedem
» Apostolicam legitime devoluta, ipsaeque in titulum beneficii assignari
» solitum et Rectoria dispensationi Apostolicae specialiter, vel alias

» generaliter reservata existant et super eos interim aliqua lis, cujus sta-
» tum praesentibus volumus pro expresso pendeat indecisa, dummodum
» eorum dispositio ad nos hac vice pertineat, Archiepiscopali Salernitan.
» mensae, auctoritate et tenore suprascriptis, perpetuo applicamus ac
» appropriamus ac unimus, annectimus et incorporamus cum omnibus
» juribus et pertinentiis suis, ita quod liceat Praed. Federico et pro tem-
» pore existenti Archiepiscopo Salernitano corporalem possessionem de
» la Jujuba et de Arbustella possessionem Rectoriae, nec non Episcopo
» Campan. similiter pro tempore existenti domus et vineae et praefati
» Capituli possessionem et bonorum eorum mensae hujusmodi applica-
» torum, juriumque et pertinentiarum praescriptorum per se vel alium
» vel alios propria auctoritate apprehendere et perpetuo detinere, illo-
» rumque nec non ipsi Episcopo suppressae Praepositurae., hujusmodi
» fructus, redditus et proventus percipere et illos in suam et mensarum
» earumdem respective usus et utilitatem convertere, cujusvis licentia
» super hoc minime requisita, et nihilominus erectae Ecclesiae et pro
» tempore existenti Episcopo Campanien. ac Capitulo, Clero et civitati
» Campanien. illorumque incolis et habitatoribus hujusmodi, quod omni-
» bus et singulis, quibus aliae Cathedrales Ecclesiae et illarum Episcopi
» nec non Capitula, aliaeque civitates, dioeceses et illarum Clerus, inco-
» lae et habitatores in genere utuntur, potiuntur et gaudent, ac uti, potiri
» et gaudere poterunt quaelibet in futurum, nec non erecta Ecclesia et
» illius Capitulum hujusmodi, ac singulares personae pro tempore exi-
» stentes et Capitulum praedictum, quibus ante hujusmodi erectionem de
» jure vel consuetudine, tam Apostolicis concessionibus, quam aliis ute-
» bantur, potiebantur et gaudebant, ac in posterum quomodolibet uti,
» potiri et gaudere poterant privilegiis et exemptionibus, libertatibus, im-
» munitatibus, gratiis, favoribus et indultis uti, potiri et gaudere valeant
» indulgemus: et insuper ut status perpetuarum Satrianen. et Campanien.
» Ecclesiarum salubrius reflorere et illae sub unius Praesulis cura et
» regimine reductae facilioribus incrementis proficere valeant, Satrianen.
» cujus ac praedictarum Archiepiscopalis et Episcopalis mensarum fructus,
» redditus et proventus praesentibus habere volumus pro expressis, nec
» non ob ejus primaeva erectione hujusmodi apud sedem praefatam va-
» cantem de cujus etiam provisione nullus praeter nos hac vice se intro-
» mittere potuit, sive potest, eisdem reservatione et decreto obsistentibus

» Campanien. Ecclesias praedict. cum suis juribus et pertinentiis suis
» sive tam pro tempore existentis Archiepiscopi Consanen. dictae Ec-
» clesiae Satrian. Metropolit. praejudicio favore de simili concilio dicta
» auctoritate perpetuo unimus, annectimus et incorporamus, ita quod
» praed. Cherubinus et pro tempore existens Episcopus Satrianen. utrius-
» que ipsarum Satrianen. et Campanien. Ecclesiarum Episcopus sit et
» esse censeatur, liceatque sibi per se vel alium, sive alios dictae Eccle-
» siae Campanien. et illius civitatis et dioecesis, nec non regiminis et
» aministrationis ac bonorum possessionem, seu quasi propria auctori-
» tate libere apprehendere et perpetuo retinere, et illi praeesse, illiusque
» mensae Capitularis praed. fructus, redditus et proventus, jura, obven-
» tiones et alia quaecumque ad illam pertinentia percipere et habere, ac
» in suos et earundem Satrianen. et Campanien. usus et utilitates con-
» vertere, cujusvis licentia etiam super hoc minime requisita.

» Non obstantibus priori voluntate nostra praed. ac fel. record. Boni-
» facii Papae VIII, praedecessoris nostri et aliis Apostolicis Constitu-
» tionibus, nec non Satrianen. et sic erectae B. Mariae Ecclesiarum
» praedictarum juramento, confirmatione Apostolica vel quavis alia fir-
» mitate roboratis, statutis et consuetudinibus, privilegiis quoque, indul-
» tis dilectis filiis Capitulo Salernitano concessis, quibus caveri dicitur
» expresse, quod Archiepiscopus Salernitan. pro tempore existens aliqua
» bona ad dictam mensam Archiepiscopalem pertinentia, nisi de expresso
» ipsorum Capituli Salernitan. consensu locare, permutare aut alienare
» non possit, quibus illorum veriores tenores praesentibus pro sufficienter
» expressis habentes, illis alias in suo robore permansuris hac vice dum-
» taxat specialiter et expresse derogamus, gratiis quibuscumque, aut si
» aliquis super provisionibus sibi facien. de hujusmodi vel aliis beneficiis
» Ecclesiast. in illis partibus speciales vel generales d. Sedis vel Lega-
» torum ejus litteras impetrarint, etiamsi per eas ad subjectionem, re-
» servationem et decretum vel alias quomodolibet sit processum.

» Quas quidem litteras et processus habitos per eandem et deinde
» secuta, quaecumque ad Rectoriam, nec non *de la Jujuba* et *de Arbu-*
» *stella* possessiones praed. volumus non extendi, sed hoc nullum per
» hoc eis quoad assecutionem beneficiorum aliorum praejudicium gene-
» rale cujuslibet aliis privilegiis, indulgentiis et litteris Apostolicis gene-
» ralibus vel specialibus quorumcunque existant per quae praesentibus

» non expressa vel totaliter non inserta, effectus earum impediri valeat
» quomodolibet vel diferri et de quibus quorumque tenoribus de verbo
» ad verbum habenda sit in nostris litteris mentio specialis, proviso
» quod per unionem et annexionem et incorporationem praefatarum
» Rectoriae de la Jujuba et Arbustella possessiones praefatae debitis
» non defraudentur obsequiis, sed earum congrua supportentur onera
» consueta et insuper quoad unionem, annexionem et incorporationem
» Rectoriae de la Jujuba et Arbustella possessionem hujusmodi, prout
» est, irritum decernimus et inane, si secus super iis nequaquam quavis
» auctoritate scienter vel ignoranter attentatum forsan est hactenus aut
» in posterum contigerit attentari.

» Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae conces-
» sionis, erectionis, creationis, institutionis, suppressionis, extractionis,
» dismembrationis, abdicationis, separationis, exemptionis, substitutionis,
» liberationis, assignationis, subjectionis, applicationis, appropriationis,
» indulti, unionis, annexionis, incorporationis, derogationis, voluntatis
» et decreti infringere vel ei ausu temerario contraire; Si quis autem hoc
» attentare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei ac Beatorum
» Petri et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum.

» Datum Romae apud S. Petrum, ann. Incarnat. Dominicae MDXXV.
» XIII Kal. Julii, Pontificatus nostri anno secundo. »

Determinate così le condizioni della nuova diocesi di Campagna, nelle sue relazioni con l'antica diocesi di Satriano, a cui fu unita, e con la metropolitana di Salerno, a cui furono entrambe assoggettate, ne fu stabilito primo vescovo quel medesimo Cherubino Gaetani, di Gaeta, che lo era già della sola chiesa di Satriano. N'ebbe la canonica istituzione a' 19 giugno di quello stesso anno 1525. Resse le due unite chiese per diciannove anni, e morì nel 1544. Gli fu quindi sostituito, a' 14 novembre dell'anno stesso, il piacentino Camillo Mentuato, al quale fu poscia affidato l'incarico di pro-legato di Bologna, e sostenne altri onorevoli uffizii negli stati pontifizii. Morì nel 1560; probabilmente i primi giorni di gennajo, perchè a' 26 di questo mese ne troviamo già sostituito nell'episcopale reggenza il domenicano fr. Marco Lauro, di Tropea, il quale figurò onorevolmente tra i padri del concilio di Trento, per le sue profonde cognizioni nelle teologiche scienze. Morì poi nel 1571. Nel qual anno, a' 16

di luglio, sottentrò nel governo delle due chiese unite il piemontese Girolamo Scarampi, da Casale, dottore in ambe le leggi, prevosto allora di Carmagnola e vicario generale dell' arcivescovo di Torino. Prese il possesso delle sue chiese a' 18 del successivo agosto, e morì nel 1584. Gli venne dietro, in quell' anno stesso, a' 28 di marzo, il ferrarese Flaminio Reverbella, nato a Cesena, il quale, dopo sette anni di spirituale reggenza, ne fece rinunzia nel 1591, ed andò a dimorare a Gubrivolo, presso Cesena, e là morì, e giace sepolto in quella chiesa parrocchiale. Intanto, a' 19 luglio di quell' anno, gli fu dato a successore Giulio Cesare Guerneri, nobile di Campagna, arcidiacono in patria. Visse intorno a sedici anni. Morì nel 1607, e fu sepolto in cattedrale. Lo susseguì a 14 maggio di quell'anno medesimo Barzellino de' Barzellini, da Cesena, referendario in ambe le segnature, il quale aveva sostenuto l' uffizio di vicario generale dell' arcivescovo di Siena. Era abate di santa Barbara di Mantova. Quattordici anni fu vescovo di Campagna e Satriano. Morì nel 1618 e fu sepolto nella cattedrale di Campagna. Dopo lui, sottentrò nel pastorale ministero di queste chiese, a' 12 febbrajo 1618, il patrizio bolognese Alessandro Scappi, esimio canonista, il quale, in capo a nove anni poco più, fu trasferito, a' 17 maggio 1627, al vescovato di Piacenza. Venne a succedergli sulle sedi di Satriano e Campagna il domenicano modenese fr. Costantino Testi, valente oratore, eletto a' 24 gennaro 1628. Mentre egli possedeva queste chiese, furono accolti in Campagna i francescani dell' osservanza. Visse nove anni. Morì nel 1637 in Fratta, luogo della diocesi di Satriano, ed ivi fu sepolto, nella chiesa di sant' Angelo, con onorevole epigrafe. A surrogarlo fu trasferito qui dalla sede di Guardia, il dì 14 dicembre di quel medesimo anno, Alessandro Liparoli, napoletano, il quale morì nel 1644. Gli fu quindi sostituito a' 12 dicembre Francesco Carducci, nato a Roma oriundo da nobile famiglia fiorentina. Fu trasferito, cinque anni dopo, al vescovato di Sulmona, ed andò poscia a Roma, ove morì nel novembre del 1654 e giace sepolto nella chiesa di san Biagio della Pagnotta. Contemporaneamente alla traslazione di lui, furono provvedute le vacanti chiese colla promozione del domenicano fr. Giuseppe Avila, romano, eletto a' 12 aprile 1649. Resse con apostolico zelo e con distinta carità il suo popolo, la quale spiccò luminosamente nella occasione del contagio, che infieriva in coteste contrade. Morì a' 24 settembre 1656 e giace nella cattedrale di Campagna.

Ebbe a successore lo spagnuolo GIOVANNI Caramuel Lob Kouvitz, nato a Madrid da illustre famiglia. Era monaco ed abate cisterciense, eruditissimo nelle sacre e profane scienze. Fu suffraganeo per qualche tempo dell' arcivescovo di Magonza e sostenne in seguito luminosissime cariche, finchè poi nel 1657, a' 4 di luglio fu promosso alle sedi vacanti di Campagna e Satriano. Fu anche autore di molte opere scientifiche di ogni genere. Rinunciò queste chiese nel 1673, ed a' 25 settembre dello stesso anno fu trasferito al vescovato di Vigevano. In quel dì medesimo furono provvedute le chiese di Campagna e Satriano colla promozione del napoletano FR. DOMENICO Tafuro, religioso dell' ordine de' Trinitarii *de redemptione captivorum*, il quale ottenne rinomanza di pio e dotto pastore. Morì nel novembre del 1679 nel borgo e castello di sant' Angelo. Successore di lui sottentrò, a' 14 aprile dell' anno seguente, GEROLAMO Prignani della nobilissima famiglia del papa Urbano VI. Aveva già sostenuto lodevolmente per diciassette anni l' uffizio di vicario generale degli arcivescovi di Cosenza e di Salerno, ed era canonico di quest' ultima metropolitana. Zelantissimo e dotto, promotore della pace e della concordia, non tollerò mai, che tra i suoi familiari allignasse qualunque, benchè lievissimo, dissapore. Introdusse in Satriano i francescani, aperse un monte frumentario, pubblicò saggi regolamenti ad istruzione del clero e del popolo. Fu amministratore del vescovato di Acerno ed intraprese la visita pastorale della diocesi di Salerno, per volontà di quell' arcivescovo. Morì nel castello di sant' Angelo il giorno 2 agosto 1697. Ad elogio della sua povertà evangelica devo qui ricordare, che al momento della sua morte, tutto il suo tesoro pecuniario consistè in una sola moneta d' argento.

In capo a cinque mesi, poco più, furono provvedute le vacanti sedi colla promozione del francescano conventuale FR. GIUSEPPE Bondola, napoletano, eletto agli 11 dicembre 1697; uomo di santa vita e chiaro letterato; benemerito di avere accresciuto le rendite del suo vescovato. Morì in patria l' anno 1713. A' 17 settembre dell' anno dopo, sottentrò nel governo di queste chiese FRANCESCO SAVERIO Fontana, nato a Gioja nella diocesi di Bari. Ne prese il possesso il dì 1.° gennajo seguente. Uomo rispettabile per dottrina e per pietà, zelò il divin culto e i diritti episcopali; eresse in Campagna il seminario dei cherici; rifece presso la città la chiesa di santa Maria nuova; ed in città ristaurò quella delle

monache di santa Maddalena; rifabbricò ed ingrandì le due residenze vescovili di Satriano e di Campagna, ed una terza ne fabbricò per villeggiatura. A commemorazione di queste fabbriche episcopali fu posta nella sala del palazzo in Satriano la seguente iscrizione :

FRANCISCVS XAVERIVS FONTANA EPISCOPVS
SATRIANEN. ET CAMPANIEN.
DOMVM HANC EXPLEVIT, AVXIT, ORNAVIT
ALTERAM CAMPANIAE PERFECIT, INSTRVXIT
AC IN ELEGANTIOREM FORMAM REDEGIT
TERTIAM EXTRA VRBEM SVB APERTO COELO EREXIT
EPISCOPORVM VTILITATI ET COMMODO CONSVLENS
ANNO D. MDCCXV. EPISCOPATVS SVI ANNO PRIMO.

Ebbe successore nel 1726, a' 19 di settembre, GIOVANNI Anzano, nato in Ariano il dì 23 ottobre 1701, il quale visse lungamente. Venne dopo di lui, nel 1770 il vescovo NICOLA Ferri, di Sassano, diocesi di Capaccio, trasferitovi dalla chiesa di Bitonto. Gli venne dietro a' 14 giugno 1773, MARCO de' Leoni, nato in Barletta il dì 11 dicembre 1728. Questi fu l'ultimo vescovo delle due chiese. Morì in sul declinare del secolo XVI, e dopo lui ne rimasero vacanti le sedi intorno a vent' anni, a cagione delle politiche vicende, che tenevano sossopra le cose ecclesiastiche. Alla fine, il pontefice Pio VII, ristabilita la buona armonia con la corte di Napoli, nell' universale sistemazione delle diocesi di questo regno, con la famosa bolla del 1818, da me recata nell' *Introduzione* (1), soppresse intieramente la chiesa di Satriano, e sottopose l' altra di Campagna alla amministrazione perpetua dell' arcivescovo di Conza.

Perciò quind' innanzi le vicende di questo vescovato furono comuni con quelle della metropolitana chiesa Conzana.

(1) Pag. 62 del vol. XIX.

SANT'ANGELO DE' LOMBARDI

CON BISACCIA

Esposte compendiosamente le notizie, che ci pervennero della metropolitana di Conza e della chiesa assegnatale in amministrazione perpetua, vengo ora a parlare delle sue suffraganee. E primieramente di Sant' Angelo *dei Lombardi*, alla quale, sino dal secolo XVI era stata incorporata la chiesa di Bisaccia; entrambe di non antica origine. A quest'ultima fu restituito di poi, per la sistemazione del 1818, l'onore del seggio episcopale, ed *aeque principaliter* fu congiunta con Sant' Angelo dei Lombardi.

Tuttavolta della fondazione della città di Sant' Angelo non hassi traccia veruna ; tranne, che una costante tradizione degl'indigeni la dice fabbricata dai Longobardi, donde probabilmente le venne anche il titolo.

La sede vescovile si crede piantata dal pontefice san Gregorio VII; benchè non ci sia giunta veruna notizia dei vescovi, che la possedettero da quell'epoca sino al declinare del secolo XII. Nell'anno infatti 1179, si comincia a trovare il nome di un Tommaso, detto anche *Giovanni*, intervenuto al concilio lateranese del papa Alessandro III, ed era sino d' allora suffraganeo dell' arcivescovo di Conza. Poi un vuoto di centoventicinque anni ci porta all'anno 1304, in cui troviamo un Roberto, che concedeva con molti altri vescovi, indulgenze alla chiesa di santa Maria del Mercato in San Severino, appartenente allora alla diocesi di Camerino (1). L' Ughelli ignorò l'esistenza di questo vescovo; e perciò egli deplora un vuoto più largo ancora, sino all'anno 1346.

(1) Ved. il Turchi, *Camerin. Sacr.*, pag. 237.

In quest' anno reggeva la chiesa di sant'Angelo un Lorenzo, il quale agli 11 di dicembre fu trasferito all' arcivescovato di Conza. L' anno dopo le susseguì perciò, a' 12 di febbrajo, il francescano fr. Pietro da Aquila, che a' 29 di giugno dell' anno seguente fu trasferito alla sede di Trivento. In sua vece venne qui il giorno stesso l' agostiniano fr. Roberto II Estorre, che vi morì nel 1389. Nell'anno stesso, addì 4 febbrajo, gli fu sostituito il francescano fr. Pietro II Fabri, da Armoniaco, il quale fu susseguito dal vescovo Alessandro, morto nel 1398, e surrogato ben tosto a' 2 dicembre da Pietro III, che morì nel 1418. Allora il capitolo della cattedrale elesse Antonio da Barletta, di cui la nomina fu poi confermata il dì 1.° maggio dal papa Martino V. In capo a nove anni spontaneamente ne rinunziò la sede, nel 1427, ed andò a chiudersi in un chiostro, ove piamente morì. Alla vacante chiesa intanto era stato promosso, addì 5 novembre di quell' anno stesso, il salernitano Pietro IV de Agello, monaco celestino. Dopo ventun anno di spirituale reggenza, abdicò. — Possulo di Ursone, canonico di Sorrento, gli venne dietro addì 27 novembre 1448: quanto vivesse non lo si sa. Gli si trova sostituito l' eremitano fr. Jacopo, di cui non altre notizia ci giunse, tranne che morì in Roma il dì 15 gennajo 1477 e fu sepolto colà nella chiesa di sant' Agostino, con onorifica iscrizione.

A lui vennero dietro progressivamente i vescovi — Michele, eletto il dì 12 maggio, morto nel 1485; — Odoardo Ferro, arciprete di Villamagna in diocesi di Frequenza, eletto a' 12 agosto del detto anno, morto nel 1491; — Biasio de Locha, eletto a' 23 gennajo dell'anno dopo, morto forse ai giorni del papa Giulio II; — Rinaldo de' Cancellieri, il quale nel 1515 fu al concilio lateranese. Mentr' egli reggeva questa chiesa di sant' Angelo de' Lombardi, il papa Leone X, per provvedere ai bisogni e di questa e della vicina chiesa di Bisaccio, ne decretò l' unione, da effettuarsi allorchè l'uno o l'altro dei rispettivi prelati lasciasse vacante la sua: il superstite lo sarebbe di entrambe. Primo a lasciar vacante la propria chiesa fu Gaspare di Bisaccio; ma tuttavia il papa non reputò conveniente il dare esecuzione a quel decreto, ed elesse un altro vescovo per la vacante chiesa. Questi fu *Nicolò Volpi*, il quale, sotto il pontificato di Paolo III, ottenne, vivente ancora Rinaldo, la conferma della primitiva unione, per la quale si lusingava di poter sollevare di molto la povertà della sua chiesa bisacciese. Ma Nicolò morì prima di Rinaldo, nell' anno 1540, e perciò

l' unione ebbe effetto, di cui la pontificia bolla sino dal 3 novembre 1534 ne aveva determinato le condizioni (1).

Nicolò vescovo di Bisaccia morì nell'anno 1540, cosicchè Rinaldo vescovo di sant' Angelo de' Lombardi rimase solo al possesso delle due chiese. Egli, due anni dopo, grave di vecchiezza ne rinunziò le sedi a favore di un suo nipote Valerio de' Cancellieri, cherico di Troja, e poco dopo morì. Ma poichè da quest' epoca la sede di Bisaccia andò unita con sant' Angelo, duopo è inserirne qui compendiosamente le poche notizie che di quella ci giunsero.

BISACCIA.

Fu Bisaccia piccola città degl' irpici, piantata su di alto colle : e, secondo il Cluverio, sembra che fosse l' antica Romulea. Ne fa menzione anche Tito Livio (2), al tempo dei consoli L. Cornelio Scipione e Gn. Fulleio Centumale, circa l' anno 455 di Roma, 298 avanti Cristo.

La sede vescovile di Bisaccia, detta anche *Bisanense* e *Bisechiense*, appartenne sino dai suoi primordii alla provincia ecclesiastica di Conza, di cui appunto fu suffraganea. In città non v'ha che una sola parrocchia, che n' è la cattedrale, intitolata alla Natività della Vergine. La diocesi non comprende, che due soli borghi o villaggi ; e sono la Vallata e Mora; parrocchiale ciascuno, uffiziato da un arciprete con dodici sacerdoti. La povertà delle rendite ne consigliò indispensabilmente l' unione con sant' Angelo. I vescovi suoi particolari, che la governarono sino all' epoca dell' unione furono :

I. Riccardo, che nel concilio lateranese del 1179 trovasi sottoscritto, dopo Giovanni vescovo di sant' Angelo, suffraganei entrambi di Conza.

II. Laudato, già primicerio di Gaeta, n' ebbe la sede nel 1252.

III. Zaccaria, vescovo di questa sede, trovavasi nel 1265 alla fondazione della chiesa di Val-Verde, in diocesi di Bovino : e morì nel 1282.

IV. Benedetto, veniva trasferito, nel 1288, alla sede di Avellino.

V. Manfredo, vescovo di san Marco nella Calabria, esule dalla sua sede, fu dal papa Nicolò IV, nel 1291, eletto amministratore della vacante chiesa di Bisaccia.

(1) La bolla del Pp. Paolo III può leggersi presso l' Ughelli. (2) Lib. X.

VI. Francesco ne possedeva la sede nel 1310, ed in quest' anno fu trasferito alla chiesa di Ascoli nella Puglia.

VII. Jacopo, canonico di Candia, poi nominato vescovo di Agia, fu promosso alla sede bisacciense, non si sa in qual anno; e morì in Avignone nel 1328.

VIII. Fr. Giovanni francescano fu eletto l' anno seguente, giorno 3 di aprile, e morì prima di essere consecrato.

IX. Fr. Francesco II da Berragno, domenicano, gli fu sostituito addì 17 settembre dell' anno dopo, e morì nel 1351.

X. Fr. Nicolò, domenicano anch' egli, ne fu successore in quell' anno stesso, a' 27 di giugno.

XI. Benedetto II Colonna, nel 1358, era vescovo di Bisaccia ed amministratore dell' arcivescovo di Chieti.

XII. Giovanni II, nell' anno 1364, a' 23 di luglio, veniva trasferito alla sede di Teralba in Sardegna.

XIII. Fr. Costantino de Gemulis, agostiniano, gli fu surrogato a' 26 marzo dell' anno dopo.

XIV. Stefano, venne dietro a fr. Costantino, e nell'anno 1369 rinunziò la sede.

XV. Fr. Francesco III de Capite, francescano, ne fu successore in quell' anno stesso, ai 22 di febbraio.

XVI. Nicolò II si trovava al governo di questa chiesa il dì 9 gennajo 1386; nè se ne sa di più.

XVII. Gian-Angelo fu eletto nel 1410 dal papa Gregorio XII.

XVIII. Guglielmo era vescovo nel dicembre dell' anno 1428.

XIX. Petruccio da Migliolo, canonico di Lacedonia, fu eletto successore di Guglielmo il dì 12 giugno 1450.

XX. Martino Maggio, da Tramonto, arciprete in patria, fu eletto nel 1475 vescovo di Bisaccia : ed in capo a dodici anni passò al vescovato di Veglia.

XXI. Bernardino Barbiani, alternò il vescovato di Veglia con questo di Bisaccia, il dì stesso, in cui alternava questo con quello, addì 24 agosto 1487, il suo antecessore.

XXII. Gaspare di Corvara ne fu successore a' 12 dicembre 1498. Lui vivente, come ho narrato di sopra, il papa Leone X unì la chiesa di Bisaccia a quella di sant' Angelo dei Lombardi, l' anno 1513 : la quale

unione non ebbe allora effetto. Gaspare, nel 1547, a' 23 dicembre, rinunziò la sede.

XXIII. Nicolò III Volpe, napoletano, ne fu eletto successore in quel dì medesimo; e dopo la morte di lui, nel 1584, come si è veduto testè, il pontefice Paolo III confermò e diede esecuzione alla già decretata unione.

S. ANGELO DE' LOMBARDI E BISACCIA.

Rinaldo superstite a Nicolò fu pertanto, come di sopra ho narrato, il primo vescovo delle due chiese unite, il quale poi le rinunziò a favore di suo nipote Valerio de' Cancellieri, morto nel 1574. Gli venne dietro Pier Antonio de' Vicedomini, da Reggio; eletto a' 17 novembre del detto anno, trasferito poi alla sede di Avellino, il dì 4 novembre 1580. Venne a surrogarlo nelle vacanti chiese il camerinese Giambattista Petralata, elettovi a' 12 dicembre dell'anno stesso. Visse un quinquennio al governo delle due chiese unite (1): poi ebbe successore, a' 27 novembre 1585, Antonello Folgere, nativo di Aversa, il quale morì nel 1590. Sottentrò poscia, vescovo di sant'Angelo e di Bisaccia, addì 30 gennajo dell'anno seguente, Flaminio Torricella, da Fossombrone, il quale morì nel 1600. Quindi lo sussegui il romano Gaspare Paoluccio Albertoni, d'illustre famiglia patrizia, nipote del pontefice Urbano VII. Egli aveva percorso in Roma la carriera prelatizia ed aveva sostenuto onorevoli prefetture qua e là in varii luoghi del pontificio dominio, contemporaneamente all'ottenuta dignità episcopale delle due chiese di sant' Angelo e di Bisaccia, alle quali fu promosso il dì 4 aprile 1601. Governò altresì, in qualità di pro-legato, le provincie dell' Umbria e del Patrimonio, ed anche assunse l' uffizio di nunzio apostolico del pontefice Paolo V presso la corte di Portogallo, ove anche morì nell' anno 1614. In somma fu vescovo di queste due chiese, ma da lungi. Le sue ossa furono, dieci anni dopo, trasferite a Roma e deposte nella sua cappella gentilizia, nella chiesa di *Aracoeli*, entro marmoreo sepolcro adorno di ampollosa iscrizione.

Rimastene vacanti le chiese, furono provvedute, addì 24 giugno dello stesso anno 1614, con la promozione del riminese Francesco Diotallevi,

(1) Fece menzione di lui il dal Pozzo, nella *Storia de' cav. di Malta*, pag. 287.

referendario d'ambe le segnature. In capo ad otto anni morì, ed ebbe successore, addì 7 maggio 1622, il modenese Ercole Rangoni, il quale nel 1645 fu innalzato all'arcivescovile dignità della chiesa di Conza. — In sua vece venne promosso al governo delle due vacanti sedi il parmegiano (1) Gregorio Coppini, monaco di san Giovanni Evangelista in patria. Non visse che pochi mesi. Vi fu eletto a' 12 luglio 1645 e nell'anno stesso morì. — Anche il successore di lui, Alessandro Salzilla, capuano, resse per pochi mesi le affidategli chiese. Vi fu promosso a' 12 marzo 1646, e nell'anno stesso ne rimasero vedove. — A lui defunto venne dietro, a' 17 settembre di quell'anno, fr. Ignazio Cianti, romano dell'ordine dei Predicatori; uomo di molto ingegno e sapere; fratello di Giuseppe vescovo di Marsico. Ebbe alta rinomanza di dottrina e di pietà. Egli diede in luce il *Ceremoniale* de' Domenicani ed altre operette, che furono assai lodate. Gravato dagli anni e dalle fatiche rinunziò l'episcopale dignità nell'anno 1661; poi si recò a Roma, ed ivi morì sette anni dopo. Fu sepolto a santa Sabina, cimitero contiguo al convento dell'ordine suo, dirimpetto al sepolcro di suo fratello, con onorevole epigrafe.

Successore di lui, dopo la sua rinunzia, ottenne le due vacanti sedi Tommaso Rosa, nobile di Cava, uomo valentissimo nella giurisprudenza e patrocinatore delle cause nel foro di Roma. Fu promosso al vescovato il dì 16 gennajo 1662; e di qua poscia fu trasferito alla sede di Policastro, il giorno 8 maggio 1679. — Quindi alle due chiese di sant'Angelo e di Bisaccia gli fu sostituito, agli 8 gennajo dell'anno seguente, Giambattista Nepita, prete della diocesi di Cassano: cinque anni dopo, addì 25 marzo passò al vescovato di Massalubrese. — In sua vece sottentrò al governo delle due vacanti sedi, addì 14 maggio 1685, Giuseppe Mastiglioni, del Piano di Sorrento; il quale visse lungamente. — Se ne trova il successore Antonio Manerba, da Corazzo, borgo della diocesi di Trani, addì 25 maggio 1735. — Gli venne dietro a' 25 gennajo 1762, il napoletano Domenico Volpi, al quale trent'anni dopo, a' 26 marzo 1792, fu sostituito Carlo Nicodemo, nato a Pentino, nella diocesi di Salerno; trasferito alle vacanti sedi di sant'Angelo e Bisaccia dal vescovato di Marsico. Egli resse le due chiese nei torbidi giorni delle gravi contestazioni tra la santa Sede e la corte di Napoli; ma non ebbe poi il contento di essere

(1) Non già *napoletano*, come disse l'Ughelli.

testimonio dei giorni della riconciliazione e del riordinamento delle cose. Nel 1818, quando il pontefice Pio VII decretò, con la sua bolla *De utiliori*, del giorno 27 giugno (1), la nuova compartizione delle provincie ecclesiastiche e delle diocesi del regno napoletano; egli ne aveva lasciate di già vacanti le chiese. Fu in vigore di questa bolla, che la diocesi di Monteverde, unita fin qui all'arcivescovato di Nazaret e Canne, andò soppressa ed incorporata per intiero con la diocesi di sant'Angelo dei Lombardi. Qui pertanto, prima di continuare la narrazione delle due chiese unite, di cui esponeva le vicende, mi è forza inserire le poche notizie, che ho potuto raccogliere di essa, per poi riassumere il racconto di Sant'Angelo e di Bisaccia.

MONTEVERDE.

Monte Verde fu città, oggidì poco meno che diroccata, nella provincia di Puglia. Fu vescovile sino dal secolo XI, suffraganea dell'arcivescovato di Conza. Nell'anno 1531, il pontefice Clemente VII la unì in perpetuo alla chiesa metropolitana di Nazaret, cosicchè quell'arcivescovo nominavasi anche vescovo di Monteverde. La cattedrale, di antica struttura, era intitolata alla Vergine santissima; uffiziata da cinque canonici, presieduti da un arciprete, unica dignità; era la sola parrocchiale in tutta la città ed aveva giurisdizione sopra tre altre chiese, non parrocchiali, dei sobborghi. In diocesi non v'era che il paese di Carbonara, abitato da un centinajo, poco più, di famiglie, decorato di una collegiata, parrocchiale anch'essa ed uffiziata da cinque canonici e un arciprete.

I vescovi diocesani di Monteverde, dal primo sino all'unione coll'arcivescovato di Nazaret, sono questi, che soggiungo:

I. Masio n'è il primo, che si conosca, il quale nell'anno 1049 trovavasi al concilio romano del papa Leone IX e ne sottoscrisse gli atti (1). L'Ughelli non n'ebbe notizia; perciò lo ommette.

II. Mario, del quale si hanno alcuni atti, ed al quale furono concessi

(1) Vedi nell'*Introduzione*, pag. 62 del vol. XIX.

(2) Vedi il Giorgi, *Hist. Civ. Set.*, pag. 74 e seg.; ed il Mabillon, *Annal. Bened.*, tom. IV, pag. 729 e sec. V, pag. 895.

privilegii e giurisdizioni da Goffredo, conte di Andria: essi particolarmente appartengono all' anno 1175 ed al 1177.

III. Nicolò sottoscriveva nel 1179 al concilio lateranese.

IV. Orsino trovavasi nel 1261 alla consecrazione della chiesa di santa Maria di Valverde, in diocesi di Bovino; e nel 1265 lo si vede commemorato nel regio *Regesto* di Napoli.

V. Fr. Pietro è nominato in un atto pubblico del 5 novembre 1269, avendo chiesto a Nicolò giudice regio di Conza l' autenticazione del diploma dei summentovati privilegii, concessi dal conte Goffredo al suo predecessore Mario.

VI. Roberto, nel 1280, sosteneva l' uffizio di giudice delegato a nome di Berardo vescovo di Frascati, apostolico legato nel regno napoletano, nella lite tra Sinibaldo vescovo di Melfi e Roberto da Giuriaco, signore di Lavello. E pronunziò sentenza a favore del vescovo. — È commemorato anche nel regio *Regesto* di Carlo II, nell' anno 1291.

VII. Leonardo, che morì nel 1348.

VIII. Matteo, arcidiacono, ne fu successore a' 28 febbrajo dell' anno stesso. Poscia nel 1367 assisteva alla consecrazione della chiesa di santo Audeno, in diocesi di Veglia.

IX. Francesco de Bellanti, nobile senese, illustre giureconsulto. Di qua passò al vescovato di Veroli, poi a quello di Narni, finalmente a quello di Grosseto. Morì in Siena l' anno 1417, e fu sepolto nella chiesa di san Domenico; ove n' esiste narrata la vita nel necrologio, per mano di biografo contemporaneo. Se ne legge il sunto presso l' Ughelli.

X. Lorenzo, viveva nel 1384, dopo la traslazione del suo antecessore alla chiesa di Veroli; e morì nel 1390.

XI. Fr. Pietro II, da Rocca d'Argento, eremitano dell' ordine di santo Agostino, fu eletto vescovo a' 16 di novembre dello stesso anno: morì nel 1418.

XII. Tommaso da Taurazzo ne fu successore in quell' anno stesso.

XIII. Matteo II, arciprete della cattedrale, diventò vescovo nel 1422, e morì nel 1464.

XIV. Viviano de' Viviani, cittadino della Campagna, uomo dotto, gli venne dietro nell' anno stesso; e morì nel 1492.

XV. Francesco II da Oliveto fu fatto vescovo nel dicembre dell' anno stesso, e morì nel 1499.

XVI. Fr. Pietro III, domenicano, gli fu successore in quell'anno medesimo, a' 19 di luglio, e morì nel 1502.

XVII. Fr. Giovanni da Salerno, domenicano (1) anch'egli (e non già francescano, come lo disse l'Ughelli) eletto a' 18 dicembre dell'anno 1502: morì nel 1506.

XVIII. Bartolomeo Capodiferro, da Melfi, ottenne il vescovato addì 14 ottobre dello stesso anno: fu al concilio lateranese del 1515: morì nel 1521.

XIX. Gerolamo de Caro, gli fu sostituito in quel medesimo anno, ai 13 di marzo. Nell'anno 1531, addì 3 luglio, diventò arcivescovo di Canne; e per l'unione poi, decretata dal papa Clemente VII, di assenso di Filippo Adimari arcivescovo di Nazaret, il titolo di questa fu immedesimato con quello di Canne e il vescovato di Monteverde ne andò congiunto; di modo che quegli arcivescovi ne portarono di poi il titolo vescovile e ne amministrarono *aeque principaliter* la chiesa.

Finalmente, nell'anno 1818, in vigore della summentovata bolla, fu staccata dall'arcivescovato di Nazaret, come di sopra ho notato: fu soppressa ed incorporata nella diocesi di sant'Angelo de' Lombardi; la cattedrale ne fu ridotta a chiesa collegiata.

Riordinate, per quella bolla apostolica, le diocesi del regno di Napoli, e ripristinata l'unione delle due chiese di Sant'Angelo e di Bisaccia, già da qualche tempo vedove di pastore, furono provvedute con la promozione del proprio vescovo, e continuarono nella primitiva ecclesiastica amministrazione; benchè quella di Sant'Angelo, accresciuta del territorio altresì della soppressa diocesi di Monteverde.

Nell'anno 1842, a' 22 di luglio, fu eletto al governo di esse il sacerdote Ferdinando Gerardi della Congregazione della Missione, nato in Lauria, diocesi di Policastro, a' 18 di ottobre dell'anno 1788. Ma ne fu di breve durata il vescovato: il dì 21 dicembre 1846 ne veniva promosso a successore il napoletano Giuseppe-Gennaro Romano; al quale

(1) Vedi *Bullar. Ord. Praed.*, tom. IV, pag. 275.

nel 1854, a' 23 di giugno, fu sostituito GIUSEPPE Fanelli, nato in Riccia di Molise, nell' arcidiocesi di Benevento. Egli possede tuttora il pastorale seggio di entrambe.

Tralascio, per dovere di brevità, di riepilogare tutto il narrato fin qui, e mi astengo dal soggiungere, come in addietro, la serie cronologica dei vescovi, la quale può formarsi ben facilmente da chi rilegga le pagine precedenti.

LACEDONIA.

Antichissima città degl' Irpici fu Lacedonia *(Laquedonia)*, detta volgarmente *Cedogna:* il Cluverio (1) la reputò l' antico castello di Hordenonio, commemorato da Silio (2); benchè gli ascolani ne mostrino i ruderi non lungi dalla loro città. Presentemente non è che un meschino borgo, abitato da trecento famiglie appena. Vi fu predicata la fede cristiana contemporaneamente agl' Irpici ed ai Sanniti. Fatto è, ch' essa giace ai piedi degli Apennini, in mezzo all' estremo pico boreale del monte Jarminio, che guarda la pianura di Puglia, tra il Carapelle e l' Ofanto. Ha una bella cattedrale di struttura antica, intitolata alla Vergine Assunta, ed altre chiese inferiori. È uffiziata da un capitolo composto di cinque dignità, la prima delle quali è l' arcidiacono, e di sette canonici: vi sono addetti alle sacre uffiziature due canonici soprannumerarii, quattro mansionarii ed altri preti e cherici. La cattedrale è l' unica parrocchia della città; e perciò qui soltanto esiste il fonte battesimale: l' arcidiacono vi esercita la cura delle anime. La diocesi ha più miglia di estensione e comprende nove luoghi o castelli.

La sede vescovile esisteva di già in sul mezzo dell' undecimo secolo, suffraganea, come lo è tuttora, dell' arcivescovato di Conza: l' Ermanville la disse eretta avanti l' anno 1100, ma non seppe darci il nome di alcun vescovo, che abbia preceduto quell' anno: l' Ughelli, che ne fissò anch' egli la fondazione avanti il 1100, non seppe darci notizia di un vescovo più antico del 1179. Io per altro, sull' appoggio di monumenti irrefragabili, posso darne i nomi e la notizia di due, i quali lo precedettero.

Uno di questi fu Desiderio, monaco di Cava, il quale nel 1082 fu

(1) *Ital. Antiq.*, lib. IV.

(2) Lib. 8.

eletto successore del defunto vescovo, di cui ci è ignoto il nome. Primo dunque, di cui si abbia notizia certa, fu codesto anonimo: al quale poi venne dietro, nell' indicato anno 1082, il summentovato Desiderio. Questi, tre anni dopo, concesse al monastero della Santissima Trinità di Cava la chiesa di Santa Maria di Giuncarico o Giurcito, esistente nel suo territorio diocesano, presso la Rocchetta di Puglia. Ce ne conservò notizia il Muratori (1), nella dissertazione LXVIII delle *Antichità del medio evo*, nella quale raccolse il catalogo di molte carte del monastero di Cava. A questo proposito così ne trascrive l' intitolazione od il sunto: « *Desiderius Episcopus Lacedoniae, sive Laquedoniae vel Cedoniae, con- » cedit Ecclesiam Sanctae Mariae de Juncarico, sive de Jurcito in terri- » torio Lacedoniae apud Rocchettam Apuliae, Anno MLXXXV. Mense Majo. » Iste ex Cavensi Monacho Laquedonensis Ecclesiae factus est Episco- » pus Anno MLXXXII.* »

Ed egualmente, in questa medesima dissertazione (2) egli commemorava il vescovo Giacinto, il quale nel 1108, in giugno, concedeva a Pietro abate di Salerno il monastero di san Nicolò di Lacedonia: « *Ja- » quintus Episcopus Laquedoniae concedit Petro Abbati Salernitano, per » manus Ursonis Notarii Anno MCVIII. Mense Junio, Indictione I. Mona- » sterium Sancti Nicolai de Lacedonia.* »

Dopo lui, non abbiamo notizia di altri prelati, che reggessero questa chiesa, sino ad Angelo, da cui l' Ughelli cominciò la sua serie. Questo vescovo si trovava presente al concilio lateranese dell' anno 1179; e n' è l' unica notizia pervenutaci. Poi, sino all' anno 1265 non se ne conosce alcun altro; sino ad Antonio, che assisteva in quell' anno alla solennità della benedizione della prima pietra della chiesa di Santa Maria di Valverde, nella diocesi di Bovino. A questo venne dietro il vescovo Rogero, il quale, nel 1275, per la istanza del capitolo di Rapollo, fu trasferito a quella sede.

Nell' anno 1345, secondo l' Ughelli, notavasi la morte del vescovo Nicolò: ma di lui si hanno memorie nel 1321, da una carta dell' archivio del monastero di Santa Sofia di Benevento (3). Nell' anno poi della morte di lui, gli veniva surrogato il francescano Fr. Francesco de' Marzii.

(1) *Antiq med. aevi*, pag. 792 del tom. V.
(2) *Ivi*, pag. 790.
(3) Ved. il Borgia, *Mem. Ist. di Benev.*, pag. 238 del tom. III.

E dopo questo, n' ebbe la sede Paolo de' Manassi da Terni, eletto nel 1381: viveva anche nel 1385, e se ne ha notizia in atti pubblici. Poi sottentrò Antonio II, collettore delle spoglie, nella provincia di Taranto: fu fatto vescovo nel 1386; morì nel 1392. Ottenne quindi la sede lacedonese, il francescano Fr. Guglielmo di Giovanni da Neritona, eletto a' 24 gennajo dell' anno stesso; trasferito, quattro anni dopo, alla chiesa di Gallipoli. E da Gallipoli, in quel dì stesso, nel 1396, veniva al vescovato di Lacedonia il vescovo Giovanni. La possedè all' incirca sette anni, poi ne fu privato pe' suoi demeriti, dal pontefice Bonifacio IX, l'anno 1399.

Gli fu sostituito, addì 10 marzo dell' anno stesso, Jacopo de Marzio, prete lacedonese, il quale visse pochissimo. Nell'anno infatti 1401, se ne trova successore Adinolfo, il quale morì circa l' anno 1418; e nell'anno medesimo gli venne dietro Giacinto II, ch' era canonico della basilica Vaticana. — Ottenne di poi questa sede, addì 27 ottobre, il vescovo Nicolò II; ma il suo pastorale governo non fu di lunga durata. Nel dì infatti 10 ottobre 1428, n' era eletto successore Antonio III de Cozza, arciprete di Vallata, luogo della diocesi di Bovino.

Dei successori di lui, per più di un secolo, non si conoscono che i nomi, e di taluno soltanto, anche l' anno della morte. Eglino sono: — Giovanni II, che morì nel 1452; — Jacopo II de Cavalina, canonico di Benevento, succedutogli in quell' anno stesso, il dì 4 di agosto. — Pietro, che viveva nel 1471, e che morì dieci anni dopo; — Giovanni III dei Porcari, nobile di Acerenza, eletto a' 27 agosto 1481, morto nel 1486; — Nicolò III de' Rubini, da Vico, eletto a' 2 di giugno di quel medesimo anno, morto nel 1506; — Antonio IV de Dura, patrizio napoletano, sostituitogli addì 29 luglio di quell' anno, il quale spontaneamente rinunziò la sede in sui primi giorni dell' anno 1538.

La chiesa di Lacedonia passò allora sotto amministrazione. L' ebbe per il primo, addì 25 febbrajo dell' anno stesso, il *cardinale Antonio Sanseverino*, il quale a' 24 di settembre ne fece rinunzia a favore di *Scipione Dura*, napoletano. Questi la tenne in amministrazione sino all' anno XXVII della sua età: poi ne diventò vescovo ordinario, e morì nel 1551. In quest' anno stesso ne fu successore, addì 24 luglio, Paolo Capelletto, il quale in capo a tredici anni, se ne sciolse con rinunzia spontanea.

Quindi alla vacante chiesa fu promosso, a' 16 maggio 1564, il nobile barese, di origine fiorentino, Gian Francesco Carducci, ch' era abate

commendatario de' santi Quirico e Giulitta, illustre badia de' Premonstratensi, nella diocesi di Rieti. Morì alla sua sede, nel 1584. Di lui e della sua famiglia scrissero eruditamente il Beatilli, nella storia di Bari, e Scipione Ammirati. — Gli fu sostituito, addì 14 maggio di quell' anno, il monaco benedettino cassinese di san Benedetto di Mantova, il mirandolano MARCO Pedacca, abate allora di san Vitale di Ravenna: valentissimo matematico del suo secolo. Resse l' affidatagli chiesa intorno a diciotto anni; morì a' 27 gennajo 1602. Ed in quest' anno medesimo, il dì 15 dicembre, sottentrò il francescano FR. GIAN PAOLO Palenteri, da Castel Bolognese. Morì in capo a quattro anni. Lo susseguì il siracusano JACOPO III Candido, uomo di vaglia ed assai stimato per le sue virtù e pel suo sapere: non visse che un biennio appena: morì nella fresca età di quarantasette anni, e, pianto da tutti, fu sepolto in cattedrale. Brevi cenni sulla integrità della vita di lui scrisse il lucchese Davide Guinisi; trascritti altresì dall' Ughelli colà dove parla di lui tra i vescovi di Lacedonia.

Dopo la morte di questo pio prelato, sottentrarono a possedere la cattedra pastorale di Lacedonia: — a' 24 dicembre 1608, il napoletano GIAN GEROLAMO Campanile, trasferito poscia nel 1625 al vescovato d' Isernia; — a' 15 settembre dell' anno stesso, il fiorentino FR. FERDINANDO Bruni, francescano, che morì nel 1648; — a' 22 aprile dell' anno dopo, GIAN GIACOMO Cristoforo, da Plagina della diocesi di Capaccio, il quale morì in Roma appena consecrato, e fu sepolto nella chiesa di santa Maria in Aquiro; — a' 10 ottobre di quel medesimo anno, il domenicano FR. AMBROGIO Viola, da Orto nuovo, castello della Liguria, morto nel 1651 e sepolto nella sua cattedrale; — a' 23 ottobre dell'anno stesso, JACOPO IV Giordano, da Trivico, abate di Monte Vergine, uomo dotto, che scrisse la vita di san Guglielmo fondatore di quel monastero; da lui fu fatto rifabbricare il palazzo vescovile di residenza, e fu arricchita di preziose suppellettili la sua cattedrale. Dopo un decennio di pastorale governo, morì a' 9 novembre 1661, e fu sepolto nella cattedrale vecchia, perchè la nuova da lui progettata non ebbe principio che molti anni dopo.

Ne rimase vacante la sede quindici mesi, in capo ai quali, il dì 12 marzo 1663, entrò a possederla il patrizio beneventano PIER ANTONIO Capobianchi, valente filosofo e teologo. Ne fece rinunzia nove anni dopo, riservando per sè un'annua pensione di 350 scudi romani. Morì nel 1691,

in Roma, e fu sepolto nella chiesa di san Lazaro fuor delle mura del Vaticano. Dopo l'abdicazione di lui, sottentrò nel governo della vacante chiesa, addì 12 settembre 1672, il siciliano Benedetto Bartolo, il quale si mostrò sempre benefico verso i bisognosi ed affabile presso tutti. Dieci anni dopo la sua promozione, fu preso dai briganti, che lo tennero per un mese intiero sotto severa custodia frammezzo ai boschi: ma finalmente ne fu liberato, e senza riscatto, per opera del marchese di Carpi, vicerè allora nel regno di Napoli, il quale pose mano forte e lo tolse a coloro. Egli tuttavolta non volle più ritornare alla sua sede; ed alla fine, a' 18 settembre 1684, morto il vescovo di Belcastro, fu trasferito colà.

Nell'anno stesso, a' 2 dicembre, venne al governo della vacante chiesa, Giambattista Morea, di Bitonto, ch'era stato vicario generale in patria. Segnalò il suo zelo e la sua religione, particolarmente nell'abolire le feste quasi baccanali, che il popolo di Lacedonia soleva celebrare la vigilia dell'Epifania, e nell'adoperarsi ad effettuare il progetto del suo antecessore Jacopo Giordano, di rifabbricare la cattedrale, di cui solennemente pose la prima pietra. Per questo suo zelo non isfuggì l'odiosità dei malevoli, che lo molestarono in più maniere. Perciò, allontanatosi per qualche tempo da Lacedonia, recossi a Napoli, ove morì agli 11 dicembre 1710, ed ivi fu sepolto presso i riformati nella chiesa di santa Lucia del Monte.

Lo susseguì nel pastorale governo Gennaro Scala, patrizio di Terlizzi, eletto a 24 di gennajo 1718. Ne prese il possesso il dì 16 marzo seguente: ed ebbe poi successore, a' 7 settembre 1744, Tommaso Aceto, nato in Figline della diocesi di Cosenza il dì 27 ottobre 1687. Fu di breve durata il suo pastorale governo; se ne trova infatti provveduta la vacante chiesa, il dì 21 luglio 1749, con la promozione del vescovo Nicolò de Amato, nato a Baroli nella diocesi di Trani, il dì 1.° gennajo dell'anno 1701. Lo susseguì nel 1795, a' 29 di gennajo, Francesco Ubaldo Romanzo della diocesi di Conza.

Mentre questo Francesco Ubaldo possedeva la sede di Lacedonia, avvenne la generale riformazione delle diocesi napoletane, operata per la bolla, già tante volte citata, del papa Pio VII del 1818. Per la qual bolla, ad istanza del re Ferdinando I, fu soppressa affatto la sede vescovile di *Trevico*, detta anche *Vico*, e fu incorporata con la diocesi di

Lacedonia. Di quella pertanto mi è d'uopo soggiungere qui compendiosamente la storia.

TREVICO

Nella provincia del Principato ulteriore, frammezzo agli Apennini, sorge la città di Trevico, detta anche *Trivico* e *Vico della Baronia*. È antichissima, nè v' ha memoria della sua fondazione (1). Orazio ne parla ne' suoi sermoni quasi di umile villaggio.

Pare, che la sua etimologia debbasi derivare da *tre vichi* uniti insieme, che la formano. È cinta di mura, con tre porte, è munita di forte ed elegante torre, non che di un castello eretto dagli antichi re di Napoli; ma i frequenti terremoti e la longevità hanno danneggiato di molto questi ed altri suoi edifizii.

La sede vescovile di questa città, se vogliasi prestar fede all' Ughelli, dovrebbesi reputare piantata nel secolo XII; tuttavolta negli atti del concilio romano del papa Giovanni XII, dell' anno 964, ci si presenta intervenuto un *Benedictus Trevicensis*, il quale perciò attesterebbe l' esistenza di questo vescovato anche nel decimo secolo (2). Tuttavia noterò, che nella bolla di erezione della metropolitana di Benevento, non lo si trova nominato tra le sue suffraganee, benchè lo si trovi assoggettato più tardi, ed abbia continuato esserlo sino al tempo della sua soppressione, avvenuta nel 1818.

La cattedrale, oggidì collegiata, è di decente struttura, dedicata alla Vergine Assunta, ed è l' unica parrocchia della città. Sotto l' altare maggiore riposa il corpo di sant' Euplio levita e martire, principale patrono della città e della diocesi: vi possede anche il corpo di un san Felice martire, ed insigne reliquia di santa Rosalia vergine di Palermo, protettrice anch' essa di Trevico. Ne componevano il capitolo otto canonici preceduti dalle quattro dignità di arcidiacono, arciprete con cura d'anime, primicerio e tesoriere, ed inoltre vi uffiziavano alcuni preti cappellani titolati.

(1) Vedi il Sarnelli, *Memorie degli Arcivescovi di Benevento*, pag. 254.

(2) Concil. tom. XI, ediz. ven., pag. 885. — Vedi il Coletti mss. ined. della Marciana, Cod. CXLIII della clas. IX.

Per non allungarmi di troppo ricorderò qui, che ad esso capitolo furono concesse dal papa Giulio III, nell'anno 1550, con bolla *Cum a nobis*, onorificenze e privilegii circa gli abiti corali e l'elezione de' suoi capitolari (1). Tutta la diocesi consisteva in cinque terre, ciascuna con la rispettiva parrocchia, e nulla più; cosicchè, compresane la cattedrale, ossia la parrocchia di Trivico, la si riduceva a sei sole parrocchie, e queste assai vicine, da potere il vescovo in un solo giorno percorrere tutta quanta la diocesi. La serie dei vescovi è questa:

I. Benchè, come ho notato di sopra, non si abbia traccia della primitiva fondazione della sede vescovile, non perciò puossi negar fede alla sottoscrizione del vescovo Benedetto, di cui ho fatto menzione di sopra, e che sarebbe perciò vissuto circa l'anno 964.

II. Amato, che dall'Ughelli n'è reputato *il primo*; — io per altro soggiungerò: *dei conosciuti*. Questo vescovo sottoscriveva nel 1136 ad una donazione, fatta da Ricardo Toparca Visano al monastero di Monte Vergine, della chiesa di san Giovanni, con un casale. L'Ughelli ne portò il documento, che ha la data *Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi 1136. Indictione decima tertia, mense Madio.*

III. Roggero, che nel 1179 intervenne al concilio lateranese.

IV. Amato II, commemorato nell'istromento d'investitura da lui conferita al rettore della chiesa di sant'Euplo, l'anno 1183. Ivi egli è sottoscritto *Dei gratia Vicanus episcopus*. Ne portò l'intiero documento l'Ughelli.

V. Raimondo de' Zottoni, cittadino e canonico di Benevento, fu eletto vescovo nel 1252 dal papa Innocenzo IV. L'Ughelli ne portò la bolla dell'elezione.

VI. Fr. Pietro, domenicano, ignoto all'Ughelli, è commemorato sotto l'anno 1320 da tutti gli annalisti e storici dell'ordine dei Predicatori, e lo dicono *Portello* di cognome, catalano di nazione (2).

VII. Giovanni, ci si presenta nel 1340 vescovo di Trevico, ed era presente in Napoli alla consecrazione della chiesa di santa Chiara.

(1) Di ciò e di varie controversie insorte, pochi anni dopo, tra il vescovo ed il capitolo sulla nomina dei canonici e delle prebende, parlò distesamente il Coletti correttore e continuatore dell'Ughelli, tom. X dell'*Ital sacr.*, pag. 347; il quale anche portò la relativa sentenza emanata dal vescovo di Ariano, per delegazione del papa san Pio V.

(2) Vedi il Rapoll, *Bullar. Ord. Praed.*, tom. II, pag. 209.

VIII. Fr. Gerardo, domenicano, fu successore di lui, eletto a' 17 aprile 1344, consecrato in Roma dal cardinale Giovanni vescovo di Porto. L'anno seguente fu trasferito alla sede di Rapolla.

IX. Perciò dal vescovato di Monte Marano venne alla sede di Trevico il domenicano Fr. Ponzio Excondevilla il dì 15 maggio 1345.

X. Giovanni II è commemorato di poi nel libro *della Obbligazione dei prelati*.

XI. Marcuccio lo sussegui.

XII. Fr. Lodovico, francescano, sconosciuto all'Ughelli, ci è fatto conoscere vescovo di Trevico, il quale nel 1371 addì 4 agosto trovavasi a Lamburgo presso i frati dell'ordine suo. Ce ne dà notizia una pergamena dell'archivio vaticano, fatta pubblica dal celebre Gaetano Marini, già preside di quell'archivio. Anche il Marini e lo Zaccaria, dissero, questo fr. Lodovico avere appartenuto alla chiesa di Trevico.

XIII. Donato n'era vescovo a' 15 dicembre 1406 e faceva la consueta promessa al sacro Collegio.

XIV. Nicolò arcidiacono fu eletto vescovo il dì 4 agosto 1422, e morì nel 1434: è commemorato negli atti consistoriali.

XV. Antonio Morelli, arcidiacono anch'egli, ne fu successore a' 20 dicembre dell'anno stesso.

XVI. Gregorio Attacchi, arcivescovo di Arborea nella Sardegna, fu trasferito a questa sede a' 18 febbrajo 1450.

XVII. Michele lo sussegui nel pastorale governo a' 19 maggio 1475, e nel 1497 ne fece rinunzia.

XVIII. Jacopo Torrella gli fu sostituito in quell'anno stesso a' 27 di ottobre.

XIX. Sisto Gignazi degli Armellini, decano del capitolo di Cassano, venne dietro ad Jacopo Torrella il giorno 10 maggio 1521, e morì venti anni dopo.

XX. Sebastiano di Ancona, eletto vescovo di Segni, fu trasferito a Trevico il dì 10 gennajo 1541, e dopo un settennio se ne sciolse con spontanea rinunzia.

XXI. Francesco de Leo, dottore in teologia e rettore di Altavilla nella diocesi di Benevento, sottentrò in luogo di Sebastiano il dì 13 luglio 1548, e morì nel 1562.

XXII. Agostino Mollignato, vercellese, esimio dottore e senatore del

senato di Torino, ambasciatore al concilio di Trento da parte del duca di Savoja, venne eletto vescovo di Trevico a' 28 maggio 1562, e tre anni dopo fu trasferito alla sede di Bertinoro.

XXIII. Fr. Gerolamo Politi, cremonese, domenicano, fu vescovo di questa chiesa dal 24 ottobre 1564 al 1575 in cui morì (1).

XXIV. Benedetto II (non già *Bernardino)* Oliva, aquilano, eletto ai 24 di agosto dell'anno stesso, morì cinque mesi dopo, in Roma, ove fu sepolto nella chiesa di *Aracoeli*. L'epigrafe portata dall'Ughelli è inesatta nel nome.

XXV. Fr. Antonio II Balducci, domenicano da Forlì, ne fu successore a' 6 febbrajo 1576, e morì quattro anni dopo.

XXVI. Alfonso Pardo fu eletto a' 22 giugno 1580.

XXVII. Fr. Gregorio II de' conti Servanzi da San Severino, domenicano, esimio teologo del cardinale Pietro Aldobrandini, dotto e valente predicatore, uomo adorno di molte virtù (2), fu promosso al vescovato di Trevico nel 1604 e tre anni dopo vi si ritirò. Scrisse un trattato sull'immunità ecclesiastica stampato a Bologna nel 1606. Rinunziò il vescovato nel 1607, e l'anno dopo morì in Camerino, ed ivi fu sepolto presso i frati dell'ordine suo.

XXVIII. Gerolamo II Mezzamico, di Castel Bolognese, ottenne questa sede a' 27 dicembre 1607, e morì nel 1636.

XXIX. Orazio Muscettola, napoletano, in quell'anno stesso a' 7 di aprile lo sussegui; chiuse in pace i suoi giorni dopo un biennio di pastorale governo.

XXX. Fabio Magnesi fu vescovo di Trevico a' 19 aprile 1638, e due anni dopo passò alla sede di Ostuni.

XXXI. Silvestro degli Afflitti, teatino napoletano, gli venne dietro agli 11 febbrajo 1640, e dopo tre anni fu trasferito alla sede di Lucera.

XXXII. Alessandro Sarzilla, nel 1643, a' 23 febbrajo, lo sussegui; ed in capo a un triennio passò a Sant' Angelo de' Lombardi.

XXXIII. Donato II Pascasio, monaco celestino, vi fu eletto il dì 30

(1) Parlarono di lui l'Arisio, nella *Cremona letterata*, tom. II, pag. 335; ed il Fontana, *Theatr. dominicano*.

(2) Di lui parlò il Fontana, *Theatr. dominic.*, pag. 312. Esiste un *Commentario storico e critico su la vita di mgr. Gregorio Servanzi domenicano vescovo di Trevico, scritto dal conte Raffaele Servanzi di San Severino*. Macerata 1841.

giugno 1646, e morì a'13 febbrajo 1664, nel Castello della Baronia, una delle terre della sua diocesi.

XXXIV. Marco Vaccina di Afragola nella diocesi di Napoli, ne fu successore agli 8 di luglio 1664, e morì in patria a' 26 di agosto 1671.

XXXV. Luca Tisbia, teatino di Melfi, lo susseguì nel pastorale governo a' 20 gennajo 1672, e morì a' 25 aprile 1693, nel Castello della Baronia.

XXXVI. Francesco Proto, de' marchesi Specla, napoletano, gli fu sostituito a' 14 settembre dell' anno stesso. Tenne più volte il sinodo diocesano nella sua cattedrale. In occasione, che ne radunò il primo, nel dì 8 settembre 1694, ch' essendo solenne per la venerazione ad un' antichissima immagine della Vergine, aveva attirata da ogni parte un' immensa folla di popolo, un orribile terremoto abbattè molti edifizii, e tra questi la cattedrale, la sagrestia, il campanile altissimo, di più ordini e formato di pregiati marmi, il quale rovesciandosi sulla piazza vi seppellì molte vittime. La cattedrale fu tosto riparata alla meglio: ma intanto il vescovo, nel 1701, il dì primo di luglio, morì. E l' anno dopo, a' 14 marzo, un altro terremoto rinnovò i guasti e la desolazione nella città. N' era vacante tuttora la sede, e sosteneva l' uffizio di vicario capitolare il trevicano *Francesco Colmeta*, arcidiacono.

XXXVII. Simeone Viglini, napoletano, sottentrò, il dicembre 1702, al governo della vedova chiesa. Si rese benemerito di essersi con apostolico zelo adoperato alla riforma dei costumi, alla riparazione dei guasti lasciati dalle recenti sciagure, ad ogni migliore vantaggio del suo gregge. Celebrò anch'egli più sinodi. Nel secondo, che tenne a'29 settembre 1704 collocò, dopo giuridica ricognizione, le sacre spoglie del protettore Sant' Euplo, levita e martire ; ed in questa occasione compose elegante inno in onore di lui (1).

XXXVIII. Domenico Filamarino, teatino napoletano, ne fu successore nel 1720, addì 19 aprile.

XXXIX. Francesco Antonio Leonardis, nato in diocesi di Capua, già canonico e primicerio di quella metropolitana, fu promosso a questa sede nel 1730; donde a' 15 luglio 1739 fu trasferito al vescovato di Veglia.

(1) Lo si può leggere presso l' Ughelli, tom. VIII, pag. 388.

XL. Bernardo Onorati, nato ad Ischia, ne fu successore nel dì medesimo.

XLI. Giuseppe Pasquale Rogano, nato nel castello di Cropolazio, sottentrò nel vescovato, dopo la morte dell'Onorati, a' 19 maggio 1774.

XLII. Agostino Gregorio Golino lo sussegui a' 27 febbrajo 1792, e ne fu l'ultimo, perchè la diocesi di Trevico andò incorporata con quella di Lacedonia.

Il vescovo Francesco Ubaldo Romanzo, dopo il riordinamento delle sedi vescovili del regno di Napoli, e dopo incorporata con la sua la diocesi di Trevico, non sopravvisse ancora di molto nel governo della sua chiesa. — Imperciocchè, nel seguente anno 1819, ebbe successore il napoletano fr. Vincenzo Ferrari dell'ordine dei predicatori; ed a questo venne dietro nel 1828, fr. Giuseppe Botticelli dell'ordine de' minimi, nato a Sora. Poi, nel 1834, sottentrò il vescovo Michele Lanzetta, salernitano, trasferitovi dalla sede di Oria. Lui morto, ne fu successore, nel 1843, Luigi Giamporcaro, di Grigenti, trasferito l'anno dopo al vescovato di Monopoli. Qui pertanto, a' 20 gennajo 1845, venne il nolano Luigi Napolitano, a cui nel 1859, il dì 20 giugno, fu sostituito il vescovo di Elenopoli *in partibus* Francesco Majorsini, nato in Castel Sant' Agata di Salerno li 30 gennajo 1812. Egli ne possede tuttora la sede.

Mi astengo per brevità dal soggiungere, come in addietro, la serie cronologica dei vescovi di questa chiesa, nè di darne ulteriori notizie; perchè la legge di brevità impostami non lo comporta.

MURO

Piccola città della provincia della Basilicata, alle falde dell'Apennino, è Muro, piantata, siccome credesi, nel luogo ov'era *Numistri:* luogo divenuto celebre per la battaglia del console Marcello contro Annibale. Nelle storie napoletane la città di Muro ebbe vituperevole rimembranza dappoichè, nell'anno 1382, la regina Giovanna delle Due Sicilie, fu soffocata tra due materassi, per ordine di suo figlio adottivo, nell'età di 58 anni, dopo di aver essa acconsentito all'assassinio del suo primo marito.

Muro è città vescovile, suffraganea dell' arcivescovato di Conza: ha una bella cattedrale uffiziata da otto canonici, preceduti da sei dignità, la prima delle quali n' è l' arcidiacono. La cura delle anime viene amministrata dall' arciprete, che n' è la seconda.

I vescovi, che ne possederono la sede, incominciano sulla metà dell' XI secolo. Primo ne fu Leone, ignorato dall' Ughelli e dal Moroni: ce ne conservarono memoria gli atti del concilio romano del 1049, sotto il papa san Leone IX, e lo si vede sottoscritto alla bolla della canonizzazione di san Gerardo vescovo di Tull (1).

II. Eustachio, che presso l' Ughelli n' è il primo, trovavasi presente, nel 1059 con altri vescovi alla consecrazione della chiesa di sant'Angelo in Volto, presso la città di Melfi, celebrata dal papa Nicolò II.

III. Gaudino viveva nel 1102 quando il papa Pasquale II consecrava la chiesa di s. Sabino nella città di Canosia sua patria. Se ne trova scolpito il nome nell'aula episcopale in alcuni versi leonini (2), ed è anche commemorato nei monumenti della chiesa di Gaeta.

(1) Ved. il Georgi, *Hist. civit. Setiae*, pag. 74, ed il Mabillon, *Annal. Bened.*, tom. IV, pag. 739, e *Saec. V Bened.* p. 695.

(2) Presso l' Ughelli, *Ital. Sacr.*, tom. VI, pag. 844.

IV. Roberto reggeva questa chiesa nel 1169, nel qual anno consecrò la sua cattedrale, come ci assicura il relativo documento (1).

V. Monteguidone, circa l'anno 1213, riceveva lettera dal papa Innocenzo III, con la quale venivagli ingiunto di sospendere *a divinis* il vescovo di Melfi, reo di gravi delitti.

VI. Giovanni, fu successore di Monteguidone circa l'anno 1217.

VII. Un anonimo si trova accennato, l'anno 1269, nei regesti del re Carlo I, donde rilevasi, ch'egli aveva fatto preghiera perchè fossero conservate alla sua chiesa le decime, di cui godeva sino allora il privilegio. E su questo proposito si hanno rescritti regii di quell' anno medesimo e del seguente. Ce ne dà notizia l' Ughelli (2).

VIII. Palermo ci viene manifestato dal documento della consecrazione della chiesa di santa Maria maggiore, di Diano, nel 1273 ; ed a lui spetta un altro rescritto regio del 1277 circa le decime.

IX. Nicolò, che viveva nel 1322 : nè di più se ne sa.

X. Matteo, che nel 1332, a' 17 novembre, prometteva di pagare il consueto tributo al sacro Collegio.

XI. Nicolò II, che nel 1340 fu alla consecrazione della chiesa di santa Chiara in Napoli, e che nel 1345 fu trasferito al vescovato di Caserta.

XII. Enrico Mari, casertano, canonico della cattedrale, ne diventò vescovo dopo la traslazione del suo antecessore alla sede di Caserta. Morì nel 1349.

XIII. Guglielmo, arciprete della cattedrale, successe in quell' anno stesso al defunto Enrico, il dì 10 novembre. Morì nel 1356.

XIV. Jacopo del Fosco, succentore della chiesa di san Nicolò di Bari, fu promosso a questa sede, nell' anno stesso, dal papa Innocenzo VI, e poscia nel 1364, il dì 15 marzo, fu trasferito dal papa Urbano V alla sede di Potenza.

XV. Domenico sottentrò il giorno stesso nel vescovato di Muro, e dieci anni dopo fu trasferito alla sede di Ariano.

XVI. Antonio fu promosso a successore di Domenico circa l' anno 1376. Egli seguì lo scisma dell' antipapa Clemente VII, ed ebbe perciò a soffrire gravissime avversità. Poco mancò, che nel 1382 non fosse

(1) Ved. Ughelli, *ivi*. (2) *Ivi*.

condannato a morte dal re Carlo, che seguiva il partito di Urbano VI. Fuggì Antonio nel castello di Polsino, sotto la salvaguardia di Lodovico Andegavense. L' antipapa, in odio di Carlo, soppresse il vescovato di Muro, sicchè Antonio assunse allora il titolo di vescovo di Polsino. Tuttociò vedesi narrato in una lettera di Clemente VII, diretta da Avignone, il dì 1.° luglio 1389, *Vener. fratri Antonio episcopo Polsinen.* (1).

XVII. Guglielmo II viveva circa l'anno 1395 sotto il pontefice Bonifacio IX, e da Innocenzo VII fu trasferito nel 1405 al vescovato di Capaccio.

XVIII. Giovanni II de Pannella, napoletano, ch' era vescovo di Capaccio, ne alternò la sede in quell' anno stesso col suo antecessore, addì 18 aprile, e morì circa il 1418.

XIX. Guiduccio della Porta, salernitano e canonico in patria, sottentrò nel governo della chiesa di Muro, nel medesimo anno, a' 19 di febbrajo. Visse appena un quinquennio (2): morì nel 1423.

XX. Giovanni III da san Felice, napoletano, già canonico di Melfi, poi vescovo di Alessano, ottenne questa sede a' 24 di settembre 1423, e dopo vent' anni di pastorale governo, rinunziò la sede.

XXI. Barnaba de Molina gli fu sostituito a' 26 di agosto 1443, e morì circa il 1462.

XXII. Andrea da Veroli ne fu il successore. Era stato prima vescovo di Conversano e di Bovino, poi di Urbino. Di qua lo aveva trasferito a questa chiesa di Muro il papa Pio II; ma pria che ne prendesse il possesso, anzi pria che ne fossero spedite le bolle, Pio II morì; ed il pontefice Paolo II, successore sulla sede di san Pietro, lo trasferì alla chiesa di Camerino, ch' era vacante per la rinunzia del vescovo Agapito Rustico. Non si sa poi, se Andrea abbia preso possesso di questa sua nuova chiesa; si sa bensì ch' egli l' anno dopo morì.

XXIII. Meolo de' Mascambruni, beneventano, fu trasferito nel 1464 dalla chiesa di Telese a questa di Muro, ove morì nel 1486, lasciando di sè buona fama di virtù e di pastorale zelo.

XXIV. Severo Antonelli ne fu successore in quell' anno stesso.

(1) La si può leggere presso l' Ughelli, *luogo cit.*, pag. 846.

(2) Inavvertentemente l' Ughelli lo disse vissuto su questa sede *annis plus minus quindecim*: ma non si accorse, che dal 1418, in cui vi venne, al 1423, in cui morì, non sono che *cinque*.

XXV. Simone gli venne dietro nel 1487.

XXVI. Guidotto ne reggeva la chiesa nel 1490.

XXVII. Nicolò Antonio de Pesci, beneventano, ne ottenne la sede l'anno 1508 e la rinunziò nel 1517.

XXVIII. Antonio Camillo de' Pesci vi sottentrò l'anno stesso a' 23 dicembre, in conseguenza della rinunzia fattane dal suo consanguineo: morì nel 1521.

XXIX. Cesare Angelo Carpano, canonico napoletano e notaro apostolico vi fu sostituito a' 6 settembre di quel medesimo anno, e morì nel 1528.

XXX. Matteo II de Grifoni, toscano, del castello di Puppi, monaco vallombrosano, ottenne questa sede a' 14 gennajo dell' anno stesso. Poi, nel 1540, a' 15 novembre, fu trasferito al vescovato di Trivento: ed allora la chiesa di Muro venne affidata in amministrazione al cardinale di Rimini, *Ascanio Parisano*, il quale dal giorno della rinunzia del vescovo Matteo la tenne sino al 27 maggio dell' anno seguente.

XXXI. Silverio de' Petrucci, napoletano, fu quindi promosso a possederla il dì 27 giugno 1541, e morì nel 1560.

XXXII. Flavio Orsini, romano, venne promosso al vescovato di Muro, il dì 29 novembre di quell' anno medesimo: poi diventò uditore generale della camera apostolica, poi cardinale e vescovo di Spoleto nel 1562.

XXXIII. Filesio Cittadini, da Terni, lo sussegui a' 27 maggio di quell' anno; ne rinunziò la sede nel 1572.

XXXIV. Giulio Ricci, da Fermo, sottentrò l' anno stesso a' 23 di gennajo; e di qua poscia, a' 9 di maggio 1575, passò al vescovato di Gravina.

XXXV. Daniele, già vescovo di Duno, trovasi con la qualificazione di *eletto* il dì stesso della traslazione del suo antecessore. Morì in sul principio dell' anno 1577.

XXXVI. Vincenzo Petrolini, camerinese, lo sussegui in quell' anno a' 25 di febbrajo; e nel 1606 morì.

XXXVII. Tommeo Confetto, da san Gemino della diocesi di Narni, ne fu successore a' 10 maggio dello stesso anno. Dal papa Gregorio XV ottenne a coadjutore, con speranza di futura successione, un suo nipote figlio di fratello.

XXXVIII. Clemente Confetto, morto lo zio Tommeo, gli successe nel vescovato l' anno 1630, cangiando in questo di Muro il titolo, che aveva,

di Tiberiade *in partibus infidelium*. Nell' anno poi 1648, a' 13 di aprile, passò alla sede di Acerra.

XXXIX. Gian Carlo Coppola, da Gallipoli, venne qui l'anno stesso della rinunzia del suo antecessore, a' 18 di maggio. Ebbe molta lode di esimio poeta. Morì nel 1652.

XL. Ascanio II Ugolini, romano, vi fu eletto a' 9 febbrajo di quell'anno stesso; morì nel maggio del 1660.

XLI. Francesco Maria Annoni, teatino milanese, gli venne dietro ben tosto il dì 21 giugno, e morì a' 19 maggio 1674.

XLII. Alfonso Pacello, nato nel castello di Balvano della diocesi di Muro, ebbe questa sede il dì 1.° ottobre di quel medesimo anno. Uomo di molta esperienza nel maneggio degli affari, era stato prima vicario generale dei vescovi di Muro, di Luni e Sarzana, e poscia uditore del cardinale Vincenzo Orsini. Ristaurò il palazzo vescovile; stabilì in diocesi una congregazione di sacerdoti, che avessero particolare cura dell' assistenza degl' infermi; ed altre pie opere fondò e promosse a vantaggio spirituale de' suoi diocesani. Morì in Balvano, l'ultimo giorno dell' anno 1702.

XLIII. Andrea II Sarnelli, salernitano, ottenne questa sede a' 23 di aprile dell' anno seguente, morì a' 15 settembre del 1707.

XLIV. Giovanni Innocenzo Carusio, da Putignano, luogo *nullius dioecesis* nella provincia di Bari: era stato vicario apostolico di Sulmona, e vicario generale dell' abazia di Farfa e del vescovo di Montefiascone e vicario apostolico di Cosenza, fu promosso alla sede di Muro il giorno 19 dicembre 1707, e morì nel gennajo del 1718.

XLV. Angelo Acerno, da Tricarico, ne fu il successore a' 6 di aprile dello stesso anno. Era parroco di san Liborio di Napoli. Morì dopo venti anni di pastorale reggenza.

XLVI. Domenico Antonio Manfredi della diocesi di Matera, gli venne dietro nel 1724; e quattordici anni dopo, a' 2 marzo 1738, fu trasferito alla sede di Bojano.

XLVII. Melchiorre Delfino, da Teramo, lo seguì a' 5 di maggio.

XLVIII. Vito Mojo, nato in Casale nella diocesi di Muro, gli venne dietro a' 15 di giugno 1744: visse intorno a ventitrè anni.

XLIX. Carlo Gagliardi, da Bella diocesi di Muro, ottenne questa chiesa a' 10 gennajo 1767: morì undici anni dopo.

L. Luca Nicolò de Luca, da Ripa Limurana della diocesi di Bojano, venne al governo della chiesa di Muro il dì 14 dicembre 1778; donde a' 26 di marzo 1792 passò a quella di Trivento.

LI. Fr. Giuseppe Maria Benevento, minore conventuale, della diocesi di Tricarico, ne fu sostituito in quell'anno medesimo.

LII. Giovanni Filippo Ferroni, di Bella, diocesi di Muro, sottentrò nel governo di questa chiesa nell'anno 1797, a' 18 di dicembre.

LIII. Filippo Martuscelli, di Muro, gli venne dietro nel 1827.

LIV. Fr. Tommaso Antonio Gigli, minimo conventuale, ne fu successore, preconizzato dal papa Gregorio XVI nel concistoro del 2 luglio 1832. Era nato in Grottole, nella diocesi di Acerenza.

LV. Fr. Francesco Saverio d'Ambrosio, cappuccino, nato in sant'Erasmo diocesi di Nola, a' 14 settembre 1799, fu promosso alla vacante chiesa di Muro il dì 20 giugno 1859. E con esso chiudo le notizie, che compendiosamente, per quanto mi fu possibile, poteva dare di questo vescovato.

SIPONTO OGGIDÌ MANFREDONIA

CHIESA ARCIVESCOVILE

CON L'AMMINISTRAZIONE DI VIESTI

Fu Siponto città antichissima, poco discosta dal mare, nominata *Sipo*, al dire di Strabone e di Plinio, per la copiosa pescagione, che vi si faceva delle sepie. Ai giorni di Pomponio Mela e di Tolomeo essa potevasi dire diroccata; benchè le sue rovine ce ne attestino l'antica magnificenza. Tra le favole se ne deve annoverare la vantata derivazione da Sem; come anche la progressiva successione de' suoi dominatori, espostaci dal Sarnelli (1).

Nei tempi romani, l'anno 564 di Roma, essendo rimasta vuota di popolo, vi fu condotta colonia dai consoli Giunio Bruto, M. Bebio e M. Helvio (2). Dopo la caduta del romano impero, ai giorni di Carlo Magno, fu occupata dai Saraceni, che, prosperando eglino, la fecero prosperare anch' essa. Ma quando questi se ne partirono, la saccheggiarono, ne trucidarono i cittadini, la incendiarono, e seco ne portarono in Africa tutte le ricchezze. I tremuoti poscia contribuirono anch' essi all' estremo eccidio ed alla fuga dei pochissimi abitanti, che vi erano rimasti.

Perciò, nell' anno 1256 dell' èra nostra, il re Manfredi, per soddisfare alla sua devozione verso l' arcangelo san Michele, di cui diventò celebre la spelonca, come alla sua volta dirò, volle rifabbricarla non molto lungi dal sito, ove sorgeva l' antica, a settentrione del monte Gargano; e la nominò Manfredonia.

La fede cristiana fu predicata in Siponto l' anno 44 dell' èra nostra, ed è tradizione, che ve la predicassero san Pietro e san Marco, e che

(1) *Cronologia de' vescovi ed arcivescovi Sipontini*. Manfredonia 1680, pag. 4 e seg.

(2) T. Livio, lib. 34.

Giustino patrizio sipontino, settimo duce di questa città sotto l'impero di Tiberio, fosse il primo ad abbracciarla, perciocchè anch'egli, al pari dell'areopagita Dionisio, aveva ammirato, come avvenimenti straordinarii e contro natura, l'eclissi del sole, che, sebbene in plenilunio, coprì tutta quanta la terra di tenebre, contemporaneamente alla morte del Redentore, e la scissura delle rupi del Gargano e di altre montagne (1). Per queste precedenti sue osservazioni, non fu difficile, ch'egli, avvalorato dalla predicazione di san Pietro, divenisse ben presto discepolo della verità, che venivagli annunziata. E ne seguì con tanto di fervore la fede, che fu reputato degno di essere consecrato vescovo della sua patria.

I. Da questo Giustino adunque, ch'è venerato per santo, incomincia, nell'anno 44, la serie dei vescovi sipontini. Egli vi piantò la prima chiesa cattedrale, intitolata alla santa Vergine madre di Dio; e fu questa come il centro, a cui condusse i suoi concittadini convertiti; coadjuvato eziandio dalle premure di sant'Oronzio, primo vescovo e martire di Lecce. Dicesi, che vi ponesse a pubblica venerazione una effige di Maria, dipinta da san Luca.

II. Un vescovo, di cui non si sa il nome, ma che dev'essere reputato vicino successore di san Giustino, reggeva questa chiesa nell'anno 132; e i monumenti di essa commemorano, avere egli raccolto limosine dal suo popolo per sovvenire ai bisogni e agli stipendii dei militari.

III. Un altro anonimo possedè la sede sipontina circa l'anno 138; e n'è celebre la memoria per lo suo zelo apostolico, con cui confermò il gregge suo nella fedeltà e custodia dei sacri libri, che venivano tolti a forza dai pagani e dati al fuoco. Le virtù di lui furono coronate col martirio l'anno 194.

IV. San Leone, di cui l'Ughelli ignorò il nome, reggeva la chiesa di Siponto circa l'anno 256 nei giorni della fierissima persecuzione, mossa contro i cristiani dagl'imperatori Gallieno e Massimiano. — Sotto quest'ultimo la chiesa sipontina vanta suoi martiri, il prete Giustino, i fratelli di lui, Lorenzo e Felice, e la vergine Giusta. Morì il vescovo san Leone l'anno 293.

V. Sant'Eusanio, nobile sipontino, ne fu successore circa l'anno 296,

(1) Il monte di Alvernia, nella Toscana, ed il promontorio di Gaeta, nella terra di Lavoro. Ved. il Baronio, *Annal. Eccl.*, ann. 34.

condotto a forza dal popolo sulla cattedra episcopale. Ma ricusando di assoggettarsi a quell' altissimo ministero, si nascose in una spelonca; donde poi per divina ispirazione passò ad evangelizzare ai popoli del Sannio, ed ivi terminò la vita martirizzato a' 9 di luglio dell' anno 300. Nei martirologi se ne ricorda il nome con la qualificazione di *prete*.

VI. Un altro vescovo, di cui s' ignora il nome, elessero i Sipontini tostochè loro giunse notizia della morte del loro dilettissimo Eusanio. Cotesto vescovo anonimo si accinse per trasferire a Siponto, il dì 25 giugno 301, le venerande spoglie del suo antecessore. Ma quando giunse a Furconio, il popolo vi si oppose; ed avvisato nel sonno dal santo stesso, ch' era suo volere di rimanersene colà, ne fece devotamente deporre il sacro corpo in apposita cappellina. Ivi, non guari dopo, sostennero il martirio Domiziano, già discepolo di sant' Eusanio, Teodosia collattanea di lui, ed Agia vergine furconiese, ed i loro corpi furono sepolti onorevolmente in quella stessa chiesetta. La sede sipontina rimase vacante circa l'anno 333.

VII. In quell' anno medesimo si ha notizia di un altro vescovo, del quale ci è ignoto il nome. Di lui soltanto si sa, che nella valle Daunia fabbricò una chiesa in onore del santo vescovo e martire Oronzio, di cui poscia la valle assunse il nome. Le memorie della chiesa sipontina segnano vissuto cotesto anonimo nel governo pastorale di essa intorno a quarantasette anni, ed esserne stata poscia vacante la sede altri cinque anni.

VIII. Un vescovo le veniva dato nel 385, il quale, anonimo anch' egli, consecrò sacerdote ed innalzò alla dignità di arcidiacono il figliuolo del duca Felice, nominato similmente Felice.

IX. Questo medesimo Felice ne fu successore l' anno 446, e meritò per le sue virtù di essere annoverato tra i santi. Intervenne al concilio romano del 465, sotto il papa Ilario; e l' anno dopo morì. Ne rimase a lungo vacante, dopo la sua morte, la sede; ed intanto l' arcidiacono Fausto resse la vedova chiesa.— Le irruzioni degli Ostrogoti e le violenze degli Ariani desolarono in questo tempo Siponto, sicchè il clero si astenne dall' elezione del proprio vescovo, perchè questa non divenisse occasione di nuovi guai e di discordie.

X. Alla fine, sotto l' imperatore Zenone l' anno 488, vi fu promosso Lorenzo Majorano, costantinopolitano, uomo di sperimentata dottrina e

di esimia santità; ma non fu consecrato che nel 492 dal papa Gelasio I. — Mentr'egli reggeva questa chiesa avvenne la famosa apparizione dell'arcangelo san Michele nel monte Gargano, celebratissima in tutto il mondo cattolico, la quale diede origine alla festività in onore di esso il giorno 8 maggio (1). Ivi fu eretto un santuario sontuosissimo; ed il vescovo Lorenzo ne consecrò gli altari.— Della morte di lui non si sa l'anno: si sa soltanto, ch'ebbe onorevole sepoltura nella sua cattedrale; donde fu trasferito di poi alla cattedrale nuova di Manfredonia. I sipontini lo venerano come loro primario patrono.

XI. Felice II ne fu successore circa l'anno 546. L'Ughelli non n'ebbe notizia; perciò lamenta dopo la morte di San Lorenzo una laguna di un secolo. Eppure i monumenti di questa chiesa commemorano il sunnominato Felice II: ed inoltre da una lettera del papa san Gregorio magno rilevasi (2), che a lui fu raccomandata l'amministrazione della chiesa di Canusio. Di gravi colpe si macchiò poscia Felice, delle quali con altre lettere (3) lo rimprovera san Gregorio. Se ne emendò e morì piamente nell'anno 594 e fu sepolto nella sua cattedrale.

XII. Vitaliano gli venne dietro, consecrato dal papa san Gregorio, l'anno 594. — La cronologia del Sarnelli (4) numerò, l'uno dopo l'altro, due vescovi di questo nome; ma il Lucenti (5) ne scoperse l'equivoco e ne regolò la progressione. — Anche a cotesto Vitaliano scrisse lettera il pontefice san Gregorio (6), rimproverandolo di avere acconsentito, che una monaca, perchè figlia di Tulliano duca di Siponto, uscisse dal monastero ed aspirasse a maritarsi. Al quale proposito, tra le altre cose, gli dice: « Se tu fossi custode dell'abito religioso e sapessi di essere » vescovo, non avresti permesso, che la figliuola di Tulliano, di gloriosa » memoria, maestro della milizia, lasciato avesse sotto degli occhi tuoi » l'abito della religione per pigliare quello dei secolari. » Giovò il rimprovero per indurre Vitaliano a riparare il disordine e perchè fosse più cauto nell'avvenire. Cotesto vescovo ci è manifestato altresì dalla sua

(1) Un'antichissima leggenda, che narra cotesto maraviglioso avvenimento, si conserva in un codice della biblioteca vaticana, da cui la trasse e la pubblicò l'Ughelli, *Ital. sacr.*, tom. VII, pag. 816 e seg.

(2) Lib. I, Indict. IX.

(3) Lib. II, epist. 40, 41, 42, e lib. III, epist. 17.

(4) Pag. 78 e 79.

(5) In annot. all'Ughelli, tom. VII, pag. 818 dell'ediz. di Venezia, 1721.

(6) Lib. VII, lett. 9.

sottoscrizione al privilegio concesso dal sullodato pontefice, nel 599, al monastero di san Medardo di Suessons. Morì avanti l'anno 649.

XIII. Rufino infatti vescovo di Siponto sottoscriveva in quell'anno al concilio lateranese. — Nè dopo lui per lunga età si trova alcun' altra memoria dei vescovi sipontini, perciocchè le irruzioni degli Slavi, dei Saraceni, dei Longobardi, e finalmente dell'empio imperatore Costante, posero a soqquadro la città di Siponto, la saccheggiarono, la incendiarono, la ridussero insomma un mucchio di rovine. I pochi cittadini e sacerdoti, che poterono sottrarsi al macello orrendo di quei barbari, cercaronsi asilo nelle caverne del monte Gargano, ed ivi stettero rimpiattati sino alla morte dell'iniquo Costante. Allora il papa Vitaliano, nell'anno 668, per provvedere ai bisogni spirituali di questo infelicissimo gregge, ramingo e desolato, senza città, senza chiese, senza vescovo, unì la diocesi di Siponto al vescovato di Benevento (1); la quale unione durò intorno a 366 anni. Una progressione in frattanto di venti vescovi venne a toccare l'epoca dell'erezione della chiesa beneventana alla dignità arcivescovile, e continuò nelle mani di altri sette prelati di quella, finchè nel 1034 ne fu disgiunta la sede sipontina innalzata anch'essa all'onore di chiesa arcivescovile. — Tuttavolta, per non lasciare un vuoto sì largo nella cronatassi dei vescovi di Siponto, ne continuo la serie sì pel tempo che i beneventani prelati la governarono come vescovi di entrambe le chiese, come anche pel tempo, ch'erano arcivescovi di Benevento e vescovi di Siponto (2).

XIV. San Barbato, ch'era vescovo di Benevento sino dall'anno 663 che ne fu il primo.

XV. Alderico, eletto nel 700.

XVI. Monaldo, ignoto all'Ughelli ed al Sarnelli; commemorato dal Borgia ai giorni del duca Gisolfo.

XVII. Totone, che viveva nel 753.

XVIII. Cesario.

XIX. Giovanni.

XX. Davidde, il quale nel novembre del 795 dava un diploma a favore

(1) È a dubitarsi della verità della bolla di questa unione. Ved. il mio vol. III, p. 27.

(2) La progressione storica può meglio vedersi nel mio vol. III, ove ho narrato gli avvenimenti della Chiesa beneventana.

della chiesa di santa Felicita appartenente al monastero di santa Maria di Sano, e della sua badessa Aulada (1).

XXI. Gaiso o Guino, detto anche *Gutto*, viveva nell' 825.

XXII. Orso, circa l'anno 833.

XXIII. Giovanni II, il quale tra i beneventani fu il III di questo nome.

XXIV. Carlo, di cui si hanno memorie nell' 852 e nell' 866.

XXV. Giovanni III, che ne fu il quarto tra i beneventani.

XXVI. Aio nell' 875.

XXVII. Conservato, dopo l' 886.

XXVIII. Pietro, succedutogli nell' 894.

XXIX. Valdefido o *Valdefrido*, che viveva nel 908.

XXX. Giovanni, IV nella serie dei sipontini, V tra i beneventani, fu vescovo nel 911.

XXXI. Vincenzo, nel 954.

XXXII. Landolfo, eletto nel 957, e diventato arcivescovo di Benevento nel 969, conservando pure il vescovato di Siponto.

XXXIII. Alone, nel 984.

XXXIV. Alfano, nel 998.

XXXV. Mondo, nel 1009.

XXXVI. Alfano II, nel 1011; e questi fu l' ultimo arcivescovo di Benevento, che fosse anche vescovo di Siponto.

XXXVII. Leone II ebbe la sede sipontina l' anno 1034, e pare che in quest' anno medesimo la chiesa di Siponto sia stata innalzata anch' essa alla dignità arcivescovile: tuttavolta non se ne ha il documento, e soltanto si trova, che i suoi prelati ne portarono il titolo.

XXXVIII. Buono, ignorato dall' Ughelli e dal Sarnelli, possedeva la chiesa sipontina nell' anno 1049. Se ne ha notizia dagli atti del concilio romano tenuto in quell' anno dal pontefice san Leone IX; e lo si trova sottoscritto nel 1059 anche al concilio romano del papa Nicolò II. — Sotto il pontefice Leone IX la chiesa di Siponto fu momentaneamente ricongiunta alla beneventana; ed il pontefice Alessandro II nel 1066, la disgiunse di nuovo e le diede il suo arcivescovo.

I. Gerardo infatti, nel detto anno, fu il primo arcivescovo di Siponto,

(1) Ved. il Muratori, *Rer. Ital.* tom. II, pag. 374 e seg.

e perciò da lui ci è d' uopo ricominciare la serie dei sipontini pastori, insigniti di questa nuova prerogativa. Non ci è noto poi quali fossero in questa sua primitiva fondazione le chiese suffraganee: pare anzi, che non avesse che il solo vescovato di Viesti, oggidì sottoposto all' amministrazione dell' arcivescovo di Siponto. Dopo la morte di Gerardo insorse questione per la scelta del successore tra i canonici della cattedrale ed i così detti canonici del santuario del monte Gargano; canonici, ch' eransi da sè costituiti tra quei pochi sacerdoti, che nella dispersione del popolo e del clero sipontino per l' eccidio, commemorato di sopra, della loro città, avevano ivi fissato dimora.

II. Giovanni I, ch' era arcivescovo di Trani, prese cura anche della chiesa sipontina, finchè dal papa fossero accomodate le discordie tra i canonici di Siponto e del Gargano. Egli frattanto morì; ma nel Sarnelli e nel Lucenti troviamo incertezza circa l' epoca di questi fatti, perchè non vi combinerebbero esattamente gli anni. Tuttavolta, nella progressione di questi arcivescovi, mi sembra conveniente doverne seguire l' ordine.

III. Uldarico ebbe il titolo contemporaneamente di Benevento e di Siponto. Morì nel 1087.

IV. Buonuomo, di nazione normanno, lo susseguì in quell' anno stesso. Di lui si trovano memorie sotto gli anni 1087, 1089, 1090, 1093. Nel 1097 fu al concilio di Bari, composto di novantotto vescovi, ivi raccolti d' ordine del papa Urbano II, per ristabilire la concordia tra i Greci e la Chiesa latina. Morì nell' anno XII del suo pastorale governo.

V. Alberto, monaco benedettino di san Savino di Piacenza e cardinale, fu promosso a questa sede nel 1097, ed hannosi memorie di lui sino al 1116, nel quale anno morì, il giorno 12 gennajo: ce ne conservò registro il vecchio necrologio di quel monastero.

VI. Gregorio, monaco di Monte Cassino, gli fu successore; e morì l' anno dopo, a' 21 di settembre, ce ne assicura il necrologio cassinate.

VII. Leone (cui l' Ughelli congHietturò *Lorenzo*, perchè non ebbe notizia che dell' iniziale del suo nome) era arcidiacono di Siponto e vicario generale del suo antecessore. Fu eletto dal capitolo nel 1118 e morì nel 1130.

VIII. Sergio Freccia, ravellano, secretario del re Rogerio, gli venne dietro ben tosto, e visse nel pastorale ministero intorno a nove anni.

IX. Vilelmo, o *Guglielmo*, gli si trova sostituito nel 1140. Era anche

egli normanno di origine. Resse questa chiesa quindici anni all'incirca.

X. GIFREDO, arcidiacono di Siponto, già vicario generale del suo antecessore Sergio Freccia, fu eletto dai canonici della sua metropolitana, e consecrato poscia in Roma l'anno 1155. Mentr'egli possedeva questa sede il papa Adriano IV, con sua bolla del 1158, accolse sotto la sua protezione il monastero de' benedettini del monte Gargano, e tutti altresì li possedimenti di questo (1). Morì Gifredo l'anno 1166. Lui morto, insorse litigio per la elezione del successore, perchè i canonici del santuario del Gargano, suscitati da un loro collega Rogerio, il quale godeva il favore del re Guglielmo, fecero molti uffizii per ottenere trasferita colà la sede arcivescovile e la cattedrale. Ma il papa Alessandro III, che trovavasi allora in Benevento, decise la controversia a favore dei sipontini. — Questo Gifredo, nominavasi anche *Sifredo* e *Sigifredo*.

XI. GERARDO II gli venne dietro, nel 1173. Era veronese di patria, e fu trasferito a questa sede dall'arcivescovato di Spalatro. Di lui parlò il Farlati (2); e pare che tenesse il possesso di ambe le chiese. Morì due anni appresso.

XII. GERARDO III ne fu successore l'anno 1175. Di lui non altro si sa, se non che nel 1179 intervenne, col suo suffraganeo di Viesti, al concilio lateranese del papa Alessandro III.

XIII. GIOVANNI, II arcivescovo di questo nome, entrò al governo della chiesa sipontina l'anno 1184, e la possedè sino al 1195.

XIV. UGO, canonico e cittadino di Troja, gli fu sostituito in quell'anno stesso. Egli ottenne all'arcidiacono, all'arciprete ed ai due primicerii della sua cattedrale il privilegio di usare mitra, podio ed anello, per condiscendenza del papa Celestino III (3). Ai giorni di questo arcivescovo, si rinnovarono i litigii, tra i canonici della metropolitana e quelli del santuario del Gargano, i quali pretendevano di essere indipendenti dalla giurisdizione arcivescovile; ma esaminatane diligentemente la controversia, il pontefice Innocenzo III sentenziò, essere i canonici del Gargano soggetti all'arcivescovo, e formar parte della diocesi sipontina (4).

(1) La bolla è portata dall' Ughelli, *It. sacr.*, tom. VII, pag. 826; e dal Sarnelli tradotta in italiano, pag. 166.

(2) *Illyric. Sacr.*, tom. III, dalla pag. 189 alla 194.

(3) Ne portò l'Ughelli la bolla relativa nel tom. VII, pag. 828.

(4) La bolla può vedersi presso l'Ughelli, luog. cit., pag. 829 e seg.

XV. Alberto II, di cui l'Ughelli ignorò il nome, fu successore di Ugo. Sotto di lui rinnovaronsi dai canonici del Gargano i litigii, pretendendo, che nel giorno di giovedì santo l'arcivescovo avesse a pontificare la messa solenne nella loro chiesa, e ne adducevano a protesto l'affluenza dei forestieri, che andavano in quel dì a visitarne il santuario. Ma il pontefice Onorio III sentenziò, con la decretale *Te referente*, essere tenuto ogni vescovo nel giovedì santo a funzionare nella propria cattedrale, per la consecrazione degli olii santi. — Mentre reggeva questa chiesa l'arcivescovo Alberto, accadde, nel 1223, l'orribile terremoto, che fece crollare tutta la città, tranne la cattedrale ed alcune pochissime case. La maggior parte dei cittadini perì sotto le rovine. I pochi superstiti si ricoverarono sotto tende, finchè poterono fabbricarsi qualche casa colà d'intorno alla chiesa. L'arcivescovo sopravvisse a questa sciagura un settennio all'incirca.

XVI. Ruggieri ne fu successore l'anno 1230, e visse al governo della desolata diocesi intorno a trent' anni. In questo giro di tempo fu piantata la città di Manfredonia, in sostituzione della distrutta di Siponto. Ne fu il fondatore, come ho notato nelle prime righe di questa narrazione, il re Manfredi, l'anno 1256, ed assunse il nome di lui. Due anni dopo, il clero e il popolo, seco portando le sacre reliquie dell'antica loro città, entrarono ad abitare la nuova. Visse Ruggieri sino al 1263.

XVII. Jacopo, sconosciuto all' Ughelli ed al Sarnelli, reggeva in quell' anno appunto la chiesa di Siponto. Dagli annali infatti dei camaldolesi (1) ci è fatto sapere, che questo Jacopo, il dì 8 novembre dell' anno 1263, coll'assenso de'suoi canonici, confermava a Giraldo, abate di santa Maria in Calena, il possesso delle chiese, celle e cappelle, che quel monastero aveva nella diocesi di Siponto.

XVIII. Giovanni III Freccia fu promosso a questa sede nel 1265, e vi morì nel 1290. Di lui non hassi veruna interessante notizia.

XIX. Andrea, canonico e cittadino di Siponto, ne fu eletto arcivescovo il dì 5 dicembre del detto anno. Morì nel 1301.

XX. Gregorio II da Montelongo, arcidiacono di Verona, gli fu sostituito in quell' anno medesimo. Era nipote di Gregorio patriarca di Aquileja, ed era stato nel 1281 canonico di Cividal di Friuli, conosciuta nelle

(1) Tom. VI, pag. 9.

antiche carte col nome di *Città dell' Austria.* Visse al governo della chiesa sipontina poco più di un anno; morì in sul principio del 1302, e fu sepolto nella sua cattedrale.

XXI. Leonardo Mancino, cittadino e vescovo di Orvieto, venne al governo della chiesa sipontina in sul declinare del gennajo 1302. Dissi *in sul declinare del gennajo,* e non già 5 *idus Febr.* come disse l'Ughelli, perchè la sede vescovile di Orvieto, da cui Leonardo veniva trasferito a questa, era già stata provveduta di successore il dì 31 gennajo. Egli protrasse la vita sino all'anno 1326. — In quest'anno il pontefice Clemente V si adoperò per la riforma della monastica disciplina dei monaci cisterciensi di Casanuova, ch' esisteva nel territorio sipontino, e ne affidò l'incarico al vescovo di Penne (1).

XXII. Fr. Matteo Orsini, domenicano, romano, dal vescovato di Agrigento fu trasferito a questa sede il dì 22 di aprile 1327, e nel dicembre successivo fu promosso alla dignità di cardinale del titolo de' santi Giovanni e Paolo. Per ciò rimase vacante la chiesa di Siponto; ed egli morì in Avignone a' 18 agosto 1341, vescovo della Sabina.

XXIII. Bartolomeo, arcivescovo di Trani, venne qui trasferito il giorno 11 gennajo 1328, in conseguenza della rinunzia fattane dal cardinale fr. Matteo Orsini: in capo a due anni morì.

XXIV. Sasso, cittadino e canonico di Siponto, ne fu successore a' 24 settembre 1330; morì nel 1343.

XXV. Fr. Pietro, francescano, di nazione francese, ne fu successore a' 9 febbrajo di quell' anno medesimo.— Dal capitolo di Siponto era stato eletto invece *Leone* arcidiacono di sant' Angelo del monte Gargano: ma il pontefice Clemente VI ne dichiarò nulla ed invalida l'elezione, a motivo della riserva che se n' era fatta. Tuttavolta gli storici sipontini lo numerano tra i loro arcivescovi, e ne portano anche l'epitaffio, che gli fu scolpito sulla tomba, e ch' è questo:

LEO ARCHIDIACONVS GARGANICVS
ELECTVS ARCHIEPISCOPVS SIPONTINVS
HIC SINE SEDE RESIDET.

Morì l'arcivescovo fr. Pietro nel 1352.

(1) Due bolle relative a questo argomento possono vedersi presso l' Ughelli, *Ital. Sacr.*, tom. VII, pag. 841 e seg.

XXVI. FR. FRANCESCO Crespi, nobile siciliano da Messina, eremitano di sant' Agostino, sottentrò nel governo di questa chiesa il dì 1.° maggio 1352.

XXVII. MARINO arcidiacono di Siponto, gli fu successore, eletto dal papa Clemente, nell' anno 1358, in Avignone, ov' erasi recato il suo antecessore per ossequiare il pontefice.

XXVIII. FILIPPO lo sussegui, forse nel 1364; perchè in quest' anno se ne trova memoria nelle carte dell' archivio sipontino.

XXIX. PIETRO II, francese di nazione, ottenne questa sede nel 1375. Egli di poi si diede al partito dell' antipapa Clemente VII; perciò fu preso, d' ordine del pontefice Urbano VI, fu tradotto a Roma e posto in carcere, ove miseramente morì.

XXX. GIOVANNI IV fu eletto arcivescovo in luogo del destituito Pietro II, l' anno 1382; ma poco dopo, venuto anch' egli sospetto al pontefice, fu privato della sede sipontina l' anno 1386. Di lui ebbe compassione il papa Bonifacio IX, successore di Urbano VI, e lo fece arcivescovo di Zara, il dì 24 gennajo 1390.

XXXI. GIOVANNI V gli era stato sostituito intanto, in luogo del deposto suo antecessore, l' anno 1386; e morì in sul declinare dell' anno 1397.

XXXII. NICOLÒ de' Sacchi, genovese, lo sussegui a' 27 febbrajo dell' anno stesso; e nel 1401 passò alla sede di Ragusa. — In frattanto i canonici del santuario di sant' Angelo del Gargano, clandestinamente e all' insaputa dei canonici sipontini, carpirono al papa una bolla, per cui la terra di sant' Angelo, della diocesi di Siponto, veniva staccata perpetuamente dalla diocesi sipontina; la chiesa di san Michele ne veniva eretta in cattedrale, ed al paese veniva assegnata la qualificazione di città; e finalmente le due cattedrali di Siponto e di Gargano venivano unite ecc. ecc. (1). Fatto consapevole dell' inganno, il pontefice stesso rivocò la sua bolla precedente (2).

XXXIII. NICOLÒ II, da Imola, fu successore di Nicolò de' Sacchi, alternando in quel dì medesimo con questo la sede ragusina. Possedè

(1) Un sunto in latino si può vedere presso l' Ughelli, *Ital. sacr.*, tom. VII, pag. e seg., e similmente in italiano presso il Sarnelli, *luog. cit.*, pag. 263.

(2) Anche di questa si ha il tenore presso l' Ughelli ed il Sarnelli, sotto la data del 1403.

pacificamente per venti anni la chiesa di Siponto, finchè nel 1407, disturbatovi dal pontefice Gregorio XII, ebbe a lottare col nuovo arcivescovo sostituitogli in quell' anno. Egli morì nel 1415.

XXXIV. Lorenzo, romano, fu appunto quello, che dal papa Gregorio XII ottenne la sede sipontina. Fu costretto perciò a sostenere lunghi dissidii coll' antecessore, e poscia, sotto il papa Giovanni XXIII, contro un *Paolo*, ch' era stato trasferito qui dal vescovato di Segni, nel dicembre dell' anno 1414. — Le cose, in fine, furono pacificamente ricomposte dal papa Martino V; e Lorenzo potè possedere la sua sede sino al 1436, inquietato sovente dalle pretensioni dei canonici del Gargano; benchè rassicurato da apostoliche bolle, specialmente del 1419, data da Firenze il dì 12 giugno.

XXXV. Mattia de' Foschi, romano, fu successore a Lorenzo, eletto il 25 maggio 1436. Dopo un anno e pochi mesi fu trasferito al vescovato di Rieti.

XXXVI. Angelo Capranica, romano, sottentrò nel governo della chiesa di Siponto a' 17 marzo 1438. La resse nove anni all' incirca, poi passò al vescovato di Ascoli il dì 5 maggio 1447, donde poscia a quello di Rieti, nel 1450; e dieci anni appresso diventò cardinale del titolo della S. Croce in Gerusalemme. — Fu al concilio ecumenico di Firenze.

XXXVII. Bessarione, monaco basiliano, arcivescovo di Nicea, cardinale prete del titolo de' santi XII Apostoli, venne alla chiesa di Siponto, in sostituzione al trasferito Angelo Capranica, il giorno 10 dello stesso mese. In capo ad un anno ed undici mesi ne fece rinunzia: il nome di lui è celebratissimo in tutta la cristianità.

XXXVIII. Giovanni VI Burgi, siciliano, gli fu successore a' 12 di aprile 1449, trasferitovi dalla sede salentina. Era valentissimo nell' arte medica, la quale gli fu strada all' episcopato, avendo guarito da grave malattia il re Alfonso. Di qua passò nel 1458 alla sede di Mazzara, poi a quella di Palermo, ove morì nel 1469.

XXXIX. Nicolò III Perotto, da Sassoferrato, gli fu sostituito a' 17 di ottobre 1458. Ebbe grande rinomanza di facondissimo oratore, di valentissimo teologo, e di conoscitore del greco idioma. Nel 1477 il papa Sisto IV assoggettò a tributo annuo verso la chiesa di Siponto l' archimandrita de' basiliani di S. Salvatore di Messina: ma la pontificia lettera non ebbe effetto, perchè offendeva i diritti del regio giuspatronato su

quel monastero (1). Visse al governo di questa chiesa ventidue anni all' incirca; l' ultimo ne fu il 1480. Fu sepolto nella sua cattedrale.

XL. Tiberio Nardini, da Forlì, gli venne dietro a' 12 gennajo 1481. — Fattosi di poi partigiano del re Ferdinando, ch' era stato scomunicato dal papa Innocenzo VIII ed era sostenuto dai Fiorentini e dal duca di Milano, fu carcerato a' 23 novembre 1489, e stette quasi tre anni in Castel sant' Angelo. Morto Innocenzo VIII, fu posto in libertà dal successore Alessandro VI, il dì 11 agosto 1492. Ritornò allora alla sua chiesa e la possedè sino al 1498, in cui morì.

XLI. Fr. Martino da Lignano, bolognese, dell' ordine dei domenicani, in quell' anno stesso, ottenne la sede sipontina, e l' anno dopo fu trasferito a quella di Cosenza. Di ciò fanno fede gli annali domenicani, ai quali vuolsi prestare fede, meglio che al Lucenti (2), che lo vorrebbe escluso dalla serie degli arcivescovi sipontini.

XLII. Agapito Gerardini, da Amelia ed ivi arcidiacono, entrò al possesso della vacante chiesa addì 4 maggio 1500. Poco si trattenne alla sua sede, perchè sempre occupato negli affari del duca Valentino, di cui era intimo familiare e consigliere. Morì nel 1506, non si sa dove.

XLIII. Antonio Maria del Monte S. Savino, eccellente canonista ed uditore della sacra Rota, ottenne questa sede a' 6 di febbrajo del detto anno. Egli, due anni dopo, si accinse alla fabbrica del nuovo tempio dell' antica rovinata Siponto; ed altri sacri edifizii successivamente rizzò. — Non è a tacersi, che nel 1506, accompagnando il re Ferdinando, il cattolico, alla visita del santuario del monte Gargano, narrò ad esso, come il grandioso simulacro dell' arcangelo s. Michele, ch' era prima d' oro e poscia di argento, fosse stato cangiato dai re Alfonso e Ferdinando aragonesi in monete d' oro e d' argento. Questa notizia indusse il re a comandare, che vi si dovesse porre un rimedio; ed il rimedio si fu, di farvi scolpire in alabastro dal valentissimo scalpello di Michelangelo Buonarotti una magnifica statua, che non potesse mai più somministrare materia all' altrui avidità di denaro. — Nel 1511, l' arcivescovo Antonio Maria fu promosso al vescovato di Pavia, ed egli ottenne, che alla sede sipontina sottentrasse in sua vece un suo nipote. Egli diventò subito dopo cardinale, ed optò a varii titoli sino a quello di Porto.

(1) Ved. il Pirro, *Sicil. sacr.*, tom. II, pag. 989. col. 2, all' ann. 1477.

(2) Presso l' Ughelli, ediz. veneta, in annot., alla pag. 858 del tom. VII.

XLIV. Giovanni Maria del Monte san Savino, nato in Arezzo, vi fu perciò promosso a' 12 novembre dell'anno dopo. Ebbe in amministrazione, dal 1520 sino al 1544, la chiesa di Pavia, rimessagli dallo zio cardinale; ed in questo anno fu innalzato anch'egli all'onore della porpora. Nel 1550 diventò sommo pontefice, col nome di Giulio III. Era stato prodigo di beneficenze alla sua chiesa, finchè n'era arcivescovo; e la colmò poscia di ancor più copiose, deppoichè ascese al pontificato.

XLV. Giovanni VII Ricci, da Montepulciano, venne dietro nel dì 25 giugno 1544 all'arcivescovo diventato cardinale. Resse questa chiesa otto soli mesi; poi fu trasferito al vescovato di Chiusi, donde poscia all'arcivescovato di Pisa ed all'onore del cardinalato.

XLVI. Giovanni Andrea Mercurio, da Messina, sottentrò, a' 20 febbrajo 1545, nel governo della vacante chiesa; donde, quattro anni dopo, fu trasferito alla sede della sua patria.

XLVII. Sebastiano Pighini, da Reggio, uomo di molte virtù e scienza, gli fu sostituito a' 30 maggio 1550. Era stato governatore di Perugia, uditore di Rota, canonico di Capua, ed era intervenuto alla prima sessione del concilio di Trento, il dì 13 dicembre 1545. Dal pontefice Paolo III era stato promosso, nell'agosto del 1546, al vescovato di Alife, donde nel 1548 era passato a quello di Ferentino, e finalmente nel 1550, veniva all'arcivescovato di Siponto. Nel 1552, addì 20 novembre, fu fatto cardinale, e nell'anno seguente passò alla sede di Adria. Morì in Roma a' 22 novembre 1553, ed ivi fu sepolto in S. Maria del popolo, con onorevole epigrafe.

XLVIII. Fr. Dionisio de Robertis, dal Borgo-san-Sepolcro, in Toscana, vi sottentrò nel 1554, a' 30 di marzo, trasferitovi dal vescovato di Ferentino. Era dell'ordine dei serviti. L'anno seguente radunò il sinodo diocesano; il primo, di cui si abbia notizia. Morì nel 1560.

XLIX. Bartolommeo II de Cueva, spagnuolo, ottenne questa sede ai 13 di settembre dell'anno stesso. Eravi trasferito dal vescovato di Cordova, ed era cardinale del titolo di S. Croce in Gerusalemme. Fu generosissimo nel riparare a sue spese il palazzo arcivescovile e la chiesa metropolitana di S. Lorenzo, in Manfredonia. Morì, a' 30 di giugno 1562, in Roma; ed ivi fu sepolto nella chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli, con onorevole epigrafe.

L. Tolomeo Galli, da Como, gli fu sostituito a' 6 luglio di quell'anno

stesso. Era stato prima arcidiacono di Monopoli, poi vescovo di Martorano, donde veniva trasferito a questa sede. Nel 1565 fu creato cardinale. Radunò il sinodo provinciale nel gennajo 1567, al quale intervennero il vescovo di Vesta e quello di Melfi esente, ma viciniore; i cinque abati, che hanno residenza nel territorio, e l'arciprete ordinario della Cerignola *nullius dioecesis*. Gli atti di questo sinodo furono stampati in Venezia in quell'anno stesso; e una seconda edizione se ne fece in Macerata nel 1679. Dopo il sinodo, intraprese la visita pastorale della diocesi, ed ebbe a sostenere gravi contrasti coi canonici del Gargano, i quali vantavano privilegii non dimostrati legalmente. Pio V, fattone consapevole, li annullò con apposito Breve del 23 settembre 1569. Di moltissime altre pie imprese si rese benemerito questo arcivescovo cardinale nei dieci anni e nove mesi del suo pastorale governo. Cedè la sede nel 1573 a favore del seguente arcivescovo.

LI. Giuseppe Sappi, da Como, ne fu successore addì 8 aprile di quell'anno stesso. Accolse in Manfredonia, l'anno seguente, Camillo de Lellis, e ne favorì con molto zelo la maravigliosa conversione, che lo fece poi diventare quel santo illustre ch'egli è. L'arcivescovo Giuseppe morì nel 1586.

LII. Domenico Ginnasio ne fu successore a' 17 dicembre dell'anno medesimo. Radunò due volte il sinodo diocesano, nel 1588 e nel 1592. Ridusse a rito latino l'altare massimo della metropolitana di Manfredonia, il quale sino a questo tempo era stato sulle forme del rito greco. Nel 1599 fu creato cardinale, e d'allora in poi fu costretto ad attendere a gravi incarichi per la chiesa romana. Ma vedendo, che questi lo tenevano distratto dal pastorale ministero della sua diocesi, ne rinunziò la sede il dì 5 novembre 1607 ed andò a finire i suoi giorni in Roma, ove morì a' 12 marzo 1639 e fu sepolto, con onorevole epigrafe, nella chiesa di S. Lucia, da lui stesso eretta.

LIII. Annibale Serugo, nipote dell'antecessore per parte di madre, ottenne la chiesa rassegnata in suo favore dal cardinale suo zio. Mentr'egli possedeva questa sede, e precisamente nel 1620, i turchi s'impadronirono di Manfredonia e la posero a ferro e a fuoco, la saccheggiarono e ne distrussero i principali edifizii, tra cui la cattedrale. È indicibile il guasto che vi recarono, e il disprezzo di costoro alle venerande reliquie dei santi. Fu prodigioso in questa occasione l'avvenimento,

che il corpo del primario protettore S. Lorenzo, in mezzo alle fiamme rimanesse abbrustolito appena nel braccio destro, ma non consunto. L'arcivescovo Annibale, più di dolore che non di vecchiezza o di malattia, morì li 6 gennajo 1622.

LIV. Giovanni VIII Giannini, da Matelica, ne fu successore a' 21 febbrajo dell'anno stesso, trasferitovi dalla chiesa di Camerino; ma non visse che otto mesi e 20 giorni.

LV. Bernardino, detto anche *Bernardo*, Buratti, romano, vescovo di Volturara, venne al possesso della vedova chiesa il dì 29 giugno 1623. Radunò il sinodo diocesano, l'anno dopo e nel 1627. Morì in Roma nel 1628 e fu sepolto, con onorevole epigrafe, nella chiesa di S. Maria delle Vittorie presso le Terme di Diocleziano.

LVI. Annibale Andrea Caracciolo, napoletano, ne fu il successore a' 20 maggio di quel medesimo anno. Ebbe anch'egli, benchè più gravi di quelli che ne avevano sofferto i suoi antecessori, lunghi contrasti coi canonici garganici, e durò molta fatica per ricomporre gli animi di questi a pacifico accordo coi canonici della metropolitana. Non compì un anno di pastorale reggenza.

LVII. Orazio degli Annibali od Annibaldi, canonico di S. Maria in Trastevere, gli fu sostituito a' 28 gennajo 1630. Fece quasi sempre la sua residenza in Gargano, perchè l'aria gli riusciva più mite nell'infermità, che per un decennio lo travagliò. Tenne il sinodo diocesano nella sua metropolitana di Manfredonia, l'anno 1640. Morì a' 17 maggio 1643, e fu sepolto nella cattedrale, ove anche gli fu scolpita onorevole epigrafe. — Dopo la morte di lui ebbero luogo i soliti contrasti, tra i canonici della metropolitana e quelli del Gargano, per l'elezione del vicario generale capitolare; i metropolitani lo elessero canonicamente, ed un altro se ne elessero anche i garganici. Ne terminò il contrasto un monitorio pontificio, intimando a questi ultimi, sotto minaccia di scomunica, di deporre il falso vicario da loro eletto.

LVIII. Antonio Marcello, patrizio palermitano e marchese di Condagusta in Sicilia, fu innalzato alla sede sipontina il dì 31 agosto 1643. — In questo frammezzo n'era stato eletto *Antonio Sacchetti*, patrizio di Foggia e vescovo di Civita e di S. Severo; ma non ne ottenne la pontificia conferma (1). — L'arcivescovo Antonio Marcello radunò,

(1) Ved. il Sarnelli, *Cronol. de' vesc. ed arciv. sipont.*, pag. 385.

l'anno seguente, il sinodo; pose mano all'erezione del seminario per l'educazione de' cherici; ristaurò con molto dispendio il palazzo di sua residenza e la contigua chiesa metropolitana. Sedò nel 1647 i tumulti, che, insorti nelle provincie circostanti, minacciavano gravi conseguenze anche in Manfredonia; e ne furono coronate di sì buon effetto le sue premure, che questa città diventò ben presto l'asilo di varii principi delle provincie del regno napoletano. Morì a' 18 dicembre 1648.

LIX. Paolo II Teutonico, da Bari, ch'era stato già arciprete mitrato di Rutigliano in provincia di Bari, poi vicario generale dell'arcivescovo Annibale Andrea, fu promosso a questa sede il dì 22 aprile 1649. Fu difensore acerrimo dell'ecclesiastica immunità, e con generosa liberalità sostenne ingenti spese del suo, per supplire ai bisogni della sua chiesa. Morì nel novembre del 1651, e fu sepolto nella metropolitana, con onorevole epigrafe. — I canonici garganici, secondo il solito, elessero l'anti-vicario capitolare; contro i quali poi la sacra Congregazione de' vescovi e regolari, pronunziò definitiva sentenza, a' 6 aprile 1656.

LX. Giovanni Alfonso Puccinelli, lucchese, canonico regolare di sant' Agostino, era stato eletto al governo della vedova chiesa sino dal 13 maggio 1652. Era allora abate di s. Pietro *in vinculis* in Roma. Nel 1658, fu travagliata la diocesi da fierissima pestilenza; e con le pubbliche preci e coll' intercessione dell' arcangelo s. Michele, meritò il pio arcivescovo, che venisse a cessare il flagello. N' esiste memoria in una epigrafe scolpita nell' atrio del santuario del Gargano. Morì a 19 ottobre dell' anno stesso, e fu sepolto nell' atrio del santuario medesimo, con onorevole iscrizione. — I canonici garganici, malgrado la decisione della sacra Congregazione di Roma, elessero uno pseudo vicario; cosicchè venne loro da quella sacra magistratura, sotto il dì 11 febbrajo 1661, un nuovo decreto, che confermava il primo, ed imponeva loro perpetuo silenzio.

LXI. Benedetto Cappelletti, patrizio di Rieti, espertissimo avvocato della curia romana, era stato in frattanto sostituito al defunto arcivescovo, sino dal 4 novembre 1659. Radunò il sinodo diocesano il dì 7 febbrajo 1666; arricchì di preziose suppellettili la sua cattedrale; si rese benemerito in mille guise del prosperamento della sua chiesa. Rinunziò spontaneamente la sede il dì 27 gennajo 1675.

LXII. Fr. Vincenzo Maria Orsini, card. domenicano, gli fu sostituito

il dì seguente. Tosto che vi giunse, si adoperò a tutt' uomo per lo bene del gregge affidatogli, e si mostrò beneficentissimo e splendido per lo decoro del sacro tempio. Tenne il sinodo diocesano nel 1678; piantò l'archivio arcivescovile; regolò il seminario sulle forme del concilio di Trento; ricusò il vescovato di Fano e l'arcivescovato di Benevento, che in quell' anno stesso il papa Innocenzo XI avevagli offerto; nè potè poscia esimersi dall' accettare il vescovato di Cesena, a' 22 gennajo 1680; donde poscia passò all' arcivescovato di Benevento, e da ultimo alla cattedra di s. Pietro, col nome di Benedetto XIII.

LXIII. Tiberio II Muscettola, patrizio napoletano, prete dell' Oratorio, gli venne dietro a' 9 marzo 1680; ed egli poscia a' 25 febbrajo 1708 ne fece rinunzia.

LXIV. Giovanni IX de Lerma, nobile di Tricarico, sottentrò in sua vece a' 12 del seguente marzo.

LXV. Marco Antonio de Marco, da Zara, ne fu successore, trasferitovi dal vescovato di Viesti, il dì 21 marzo 1725.

LXVI. Francesco II Rivera dell' Aquila gli venne dietro, a' 25 maggio 1742, trasferito dalla sede di Civita Ducale.

LXVII. Tommaso Maria Franconi, da Ripa-Francona in diocesi di Larino, gli fu dato successore a' 23 di giugno 1777: era vescovo di Umbriatico.

LXVIII. Gian Gaetano de Muscio, scolopio, traslato da San Severo, venne arcivescovo di Siponto nel 1804.

LXIX. Eustachio Dentice, cherico regolare teatino, fu promosso a questa sede il dì 6 aprile 1818. Poco dopo, fu aggregata a questa, sotto amministrazione perpetua, la chiesa di Viesti, in vigore della bolla del papa Pio VII, *De utiliori*, del 27 giugno di quell' anno.

LXX. Vitangelo Salvemini, da Molfetta, ov' era vicario generale, fu eletto all' arcivescovato sipontino il giorno 2 luglio 1832.

LXXI. Vincenzo Taglialatela, nato in Giuliano, diocesi di Aversa, il dì 8 aprile 1804, fu preconizzato per questa sede 28 giugno 1854. Egli n' è l'odierno arcivescovo.

Della chiesa di Viesti, ch' era già vescovile, e che per la sopraccennata bolla 27 giugno 1818, passò in amministrazione perpetua sotto gli arcivescovi sipontini, ossia di Manfredonia, vengo tosto a soggiungere compendiose notizie.

VIESTI

Antichissima città della provincia di Capitanata, in riva all' Adriatico, che da tre lati la bagna, e sorge sull' estremità del promontorio del monte Gargano, è Viesti, detta nei tempi antichi *Vesta*, perchè sorgeva qui maestoso tempio della dea di questo nome. Fu anche detta dai latini *Apenestae:* altri la dissero *Vestix* e *Bestis:* il Sigonio la nomina *Vestice:* il Leandro distingue *Vesta* da *Vestice*. — Forti mura la cingono; un ben munito castello la protegge; del resto, non ha in sè particolare importanza; nè ad altro serve ora il suo porto, che per la pesca. Non così nell' XI secolo, perchè qui s' imbarcò il profugo Alessandro III, per porsi in salvo a Venezia. Essa anzi ebbe a soffrire gravi danni e per li tremuoti e per le aggressioni dei pirati barbareschi.

La sede vescovile non precede il secolo XI: il suo primo vescovo, di cui s' ignora il nome, fu consecrato dall' arcivescovo sipontino Alberto, per ordine del pontefice Pasquale II. Ce ne assicura una lettera del papa Innocenzo III diretta al capitolo di Siponto. La cattedrale di Viesti è intitolata alla Vergine Assunta: è parrocchia, in cui esercita la cura delle anime l'arciprete, ch' è la seconda dignità del capitolo e ch'è coadjuvato da altri sacerdoti. N' è composto il capitolo di quattro dignitarii; cioè, arcidiacono, arciprete, primicerio I e primicerio II; e di dieci canonici. Alle sacre uffiziature sono addetti anche quattro mansionarii ed altri preti e cherici. L' episcopio è vicino alla cattedrale. In città esiste un' altra parrocchia, ma senza battisterio, essendone l' unico quello della cattedrale. La serie dei vescovi n' è la seguente:

I. Cotesto anonimo testè accennato.

II. Marasdo, consecrato da Siffredo arcivescovo di Siponto, circa i tempi del papa Alessandro III. Di lui non altro si sa, tranne che fu presente alla traslazione dei corpi de' santi Mauro e compagni in Veglia.

III. Un altro anonimo, viveva su questa sede circa l' anno 1168; il quale, convinto di simonia, fu deposto.

IV. Simone si trovava nel 1179 al concilio lateranese, e ne sottoscriveva gli atti dopo il suo metropolitano Gerardo.

V. Un altro anonimo, che per varii delitti fu deposto dal papa Celestino III, come ci attesta una lettera d' Innocenzo III all' arcivescovo di Trani.

VI. Angelo è commemorato nel Regesto del re Carlo II, l'anno 1296: n' è segnata la morte nei Regesti Vaticani sotto l' anno 1302.

VII. Gabriele, ch' era abate benedettino di Pulsano, nella diocesi di Siponto, ne fu eletto successore l' anno seguente; ma pria di ricevere l' episcopale consecrazione morì.

VIII. Fr. Giovanni, eremita agostiniano, gli fu sostituito il dì 16 febbrajo 1303.

IX. Fr. Elia Saguini, domenicano, ottenne la sede viestana a' 27 ottobre 1344, e morì nel 1349.

X. Fr. Nicolò, francescano, venne dietro di lui, trasferitovi dal vescovato Chissamo, in Creta, a' 18 giugno 1350.

XI. Samperino è commemorato nei Regesti del papa Urbano VI, sotto l' anno 1387. Aderì allo scisma dell' antipapa Clemente VII, e perciò fu privato della sede; ma poscia, ricomposte le cose, vi fu ristabilito dal pontefice Bonifacio IX, circa il 1390. Morì tredici anni dopo.

XII. Antonio, dopo la deposizione di Samperino, era stato promosso a questa sede dal pontefice Urbano VI; ma quando Bonifacio IX restituì quello al suo vescovato, fu trasferito questi alla chiesa di Ruvo.

XIII. Lorenzo de' Giliotti, nato a Foggia in diocesi di Troja, fu successore di Samperino il dì 30 luglio 1403; di qua poscia passò, due anni dopo, al vescovato di Pozzuoli.

XIV. Francesco, già arcidiacono di Tricarico, ebbe il vescovato viestano il dì 29 settembre 1405: nè di più se ne sa.

XV. Guglielmo, intruso in questa sede dall' antipapa Clemente VII, ravvedutosene, la rinunziò; ed allora Bonifacio IX gli diede altri provvedimenti. Di poi, l' antipapa Pietro de Luna (Benedetto XII) lo deputò ad amministratore in varie chiese episcopali; nella quale amministrazione lo confermò il papa Alessandro V nel 1409, finchè avesse potuto liberamente ottenere la chiesa di Viesti od altrimenti fosse stato provvisto.

XVI. Giovanni II fu eletto a' 15 marzo 1420.

XVII. Fr. Bernardo, domenicano, possedè questa sede dal 1477 al 1495.

XVIII. Carlo Busconi, parmegiano, lo susseguì a' 23 di ottobre dello

stesso anno, e dopo trent' anni di pastorale governo, morì in patria l'anno 1505, ed ivi fu sepolto in cattedrale con onorevole epigrafe.

XIX. LATINO PIO gli fu sostituito a' 5 dicembre dell' anno medesimo. Intervenne al concilio lateranese del 1512; morì due anni appresso.

XX. FRANCESCO II, vescovo di Lipari, fu promosso a questa sede il dì 4 agosto 1514. Intervenne anch' egli nel 1515 al concilio lateranese, che tuttora continuava; ed ivi si sottoscrisse *Gian Francesco*. Morì nel febbrajo del 1516.

XXI. FR. GEROLAMO Mugnani, padovano, dell' ordine di S. Francesco, già vescovo di Budua in Dalmazia, fu trasferito a questa chiesa in quell' anno medesimo. Godè rinomanza di profondo teologo e di valentissimo poeta. Morì in patria nel 1527.

XXII. LODOVICO, sostituitogli subito dopo, morì nell' esordire dell' anno seguente.

XXIII. LEONARDO Buonafede, fiorentino, fu eletto a succedergli il dì 14 gennajo 1528. Era certosino, abate commendatario di s. Teobaldo di Tiferno e di s. Eligio, non che prefetto dello spedale di s. Maria nuova in Firenze. Diventò poscia abate commendatario anche dell'arci-ospedale di s. Spirito in Roma, e finalmente a' 29 maggio 1529, fu trasferito al vescovato di Cortona.

XXIV. ALFONSO Carilli, nobile di Alaron della diocesi di Cuenca, fu eletto (secondo il Lucenti) al vescovato di Viesti nel 1530 e lo possedè sino al 1547. — Perciò va escluso quel *Tommaso Cortesi*, da Prato, che v' inserì l' Ughelli, invece di questo Alfonso.

XXV. PELLEGRINO Fabi, bolognese, insigne giureconsulto ed uditore di Rota, diventò vescovo di Viesti il dì 1.° luglio 1547 e morì in Roma a' 14 settembre 1551, ed ivi fu sepolto nella chiesa di sant' Agostino, con onorevole iscrizione.

XXVI. FR. GIULIO Pavesi, domenicano, di Brescia, trasferito dal vescovato di San Leone, venne alla sede viestana a' 2 di ottobre di quello stesso anno; e di qua nel 1558 passò all' arcivescovato di Sorrento.

XXVII. UGO Buoncompagni, bolognese, ebbe questa chiesa a' 20 luglio dello stesso anno, e la possedè intorno a sette anni, per lo più assente ed occupato in gravi affari della corte romana. Fu al concilio di Trento. Nel 1565 diventò cardinale, ed allora rinunziò la sua sede vescovile, e finalmente nel 1572 fu creato sommo pontefice, col nome di Gregorio XIII.

XXVIII. Antonio Ganguzia o Gargusia, fu vescovo di Viesti a' 25 ottobre 1565, dopo la rinunzia del vescovo Ugo. Morì agli 8 di marzo 1574.

XXIX. Fr. Anselmo Olivieri, francescano, lo susseguì addì 29 dello stesso mese.

XXX. Giuseppe Stefani, spagnuolo di Valenza, ottenne questa sede a' 17 marzo 1586. Era canonico di Segovia, cospicuo per dottrina e per probità. Fu trasferito, tre anni dopo, al vescovato di Orihuela.

XXXI. Fr. Tommaso Malatesta, domenicano da Camerata, fu eletto a' 17 luglio dello stesso anno, e pochi mesi dopo morì in Roma.

XXXII. Maschio Ferracuti, nobile ascolano del Piceno, gli venne dietro a' 25 dicembre 1589 e morì in Roma nel 1613 il dì 12 luglio.

XXXIII. Muscio Vitali lo susseguì a' 6 novembre e morì nel 1615.

XXXIV. Paolo Palombo, teatino di Napoli, gli venne dietro a' 18 del successivo maggio; poi nel 1618 fu trasferito alla sede di Cassano, donde più tardi a quella di Ariano.

XXXV. Fr. Ambrosio Palombo vi sottentrò a' 12 di febbrajo del 1618, e morì nel 1641.

XXXVI. Fra Paolo II Ciera, veneto agostiniano, lettore di teologia nell' Accademia di Roma, diventò vescovo a' 13 gennajo 1642: dopo un biennio se ne sciolse, e nel 1644, a' 27 di maggio fu fatto vescovo suffraganeo del cardinale suburbicario vescovo di Ostia e Velletri; morì nel 1648 in Velletri ed ebbe sepoltura in quella cattedrale.

XXXVII. Jacopo Accarisi, bolognese, lo susseguì a' 17 ottobre 1644: dottore in teologia e professore nell' università romana. Morì nel 1654.

XXXVIII. Giovanni Mastelloni, napoletano, fu eletto in quell' anno stesso a' 19 ottobre. Fu sollecito di provvedere di sacre suppellettili la sua cattedrale, di ristaurare l' episcopio, di migliorare i redditi della sua mensa. Fece la visita della diocesi, e si mostrò fermissimo difensore dell' immunità ecclesiastica. Aveva progettato l' erezione del seminario vescovile, ma la morte glie lo impedì, sopravvenutagli nel 1668 a' 28 di luglio. Fu sepolto in cattedrale con onorevole iscrizione.

XXXIX. Fr. Raimondo dal Pozzo, patrizio di Messina, cavaliere dell' ordine Gerosolimitano e *grande di Spagna di prima riga*, sottentrò nel vescovato a' 10 novembre. Morì nel 1694 a' 30 di ottobre, benemerito di avere continuato la rifabbrica dell' episcopio, incominciata già dal suo antecessore.

XL. Andrea Tontoli, nobile sipontino, vescovo di Alessano, fu trasferito a questa sede il dì 7 febbrajo 1695: morì a' 21 di ottobre dell' anno seguente.

XLI. Francesco Antonio Volturale Micheli, napoletano, gli venne dietro a' 14 del gennajo successivo: morì a' 18 ottobre dell' anno stesso.

XLII. Lorenzo de' conti Breaytter de Corvinis, romano, priore dei monaci silvestrini di santo Stefano del Cocco di Roma, fu consecrato vescovo di Viesti il dì 21 novembre 1697. Tenne il sinodo diocesano nel 1699: compì e nobilitò il palazzo vescovile: morì nel 1701, il dì 14 luglio. In lode sua gli fu scolpita onorevole iscrizione, che puossi leggere nell' Ughelli.

XLIII. Giannantonio Ruggeri, napoletano, canonico della metropolitana in patria, gli successe a' 14 marzo 1703. Giunto in Viesti fissò la sua dimora coi cappuccini: morì agli 8 di ottobre dell' anno dopo e fu sepolto presso quei frati.

XLIV. Camillo figlio di Tommaso Carravita, nobile napoletano, prese possesso di questa sede a' 18 febbrajo 1705: morì in odore di santità il dì 24 settembre 1713.

XLV. Giuseppe figlio di Vincenzo Grisconi, de' pii operaj, missionario rinomatissimo, fu eletto a' 24 gennajo 1718, e morì in Napoli il dì 16 settembre dell' anno seguente, ed ivi fu seppellito nella chiesa dei teatini.

XLVI. Marc' Antonio de Marco Grisconi, nobile di Otranto, eletto a' 15 aprile 1720. Era stato da prima canonico in patria, poi vicario generale quattro anni del vescovo di Troja e sette dell' arcivescovo di Siponto. Entrò solennemente al possesso della sua chiesa il dì 10 giugno seguente. Arricchì di preziose suppellettili la sua cattedrale, ne ristaurò a proprie spese le navate laterali e molti lavori fece eseguire nel palazzo episcopale altresì. Nell' anno 1725, il dì 21 marzo, fu trasferito all' arcivescovato di Manfredonia *(Siponto)*.

XLVII. Nicolò II Preti Castriota, nato a Brindisi, vi sottentrò il giorno stesso.

XLVIII. Nicolò III Cimaglia, nato in Viesti, diventò vescovo della sua patria il dì 16 dicembre 1748, in età di anni trentasei. Era monaco celestino.

XLIX. Giuseppe II Maruca, nato in Ajello, diocesi di Tropea, ebbe questa sede il giorno 20 agosto 1764, e morì nel 1786.

L. Domenico Arcaroli, nato in Vico nella diocesi di Manfredonia, dopo una vedovanza di otto anni, fu trasferito dalla sede di Lavello a questa di Viesti il dì 26 marzo 1792. Egli ne fu l'ultimo vescovo, percioechè, morto nel 1808 e rimastane vacante per un decennio la sede, il papa Pio VII con la bolla, già tante volte commemorata, *De utiliori dominicae*, etc. del 28 giugno 1818, pose questa sede vescovile sotto l'amministrazione perpetua dell'arcivescovo di Siponto, ossia Manfredonia, senza esserne più suffraganea. Quind'innanzi perciò le vicende di questa furono immedesimate con quelle di Manfredonia; tranne, che ad ogni morte dell'arcivescovo amministratore, i canonici della cattedrale di Viesti eleggono il proprio vicario capitolare.

AMALFI

CHIESA ARCIVESCOVILE

CON LE CHIESE SOPPRESSE
DI SCALA, DI RAVELLO E DI MINORI.

Sulla costa occidentale del golfo di Salerno, in una deliziosa e fertile pianura, giace la città di Amalfi, detta dai latini *Amalpha*. Essa un tempo fu assai mercantile e popolata, ed i suoi commercianti, che avevano un florido traffico col Levante, fondarono a Gerusalemme, presso al santo Sepolcro, nel tempo delle Crociate, uno spedale, da cui ebbe principio l'ordine dei cavalieri gerosolimitani, detti poscia di Malta, perchè fissarono la loro sede in quell'isola.

Secondo un'antica cronaca degli amalfitani, parrebbe, che la loro città fosse stata eretta dall' imperatore Costantino: ma quest' asserzione è priva affatto di fondamento. Ciò, che puossi dire con sicurezza, si è, che nel secolo VI bensì esisteva; e che dei tempi precedenti non ce ne pervennero notizie. Da quell' epoca sino al 1075 si governò a repubblica e seppe conservare la sua libertà.

L' imperatore Lotario II, combattendo a favore del papa Innocenzo II contro Ruggiero re di Sicilia, che favoriva l' antipapa Anacleto, se ne impadronì nel 1133, assistito da quarantasei galere dei Pisani. In questa occasione la città fu saccheggiata; ma Lotario non ne volle per sè, di tutto il botino, se non un volume delle *Pandette* fatte compilare da Giustiniano e che ne portano il nome.

Circa l' anno 1206, fu portato da Costantinopoli ad Amalfi il corpo dell' apostolo sant' Andrea, a merito del cardinale Pietro, nativo di questa città, soprannominato il cardinale di Capua. La testa ne fu trasferita a Roma, sotto il pontefice Pio II, nella seconda metà del secolo XV, e fu collocata nella basilica Vaticana; donde l' anno 1848 fu trafugata. Fu detto, che la si fosse poscia trovata su di una barca, alla riva di Repetta

sul Tevere, frammezzo ad un carico di canape: certo è, che dopo quell' epoca non fu mai più esposta alla pubblica venerazione.

Ebbe i natali in Amalfi il celebre Flavio Gioja, a cui si attribuisce l' invenzione e l' uso della bussola, circa l' anno 1300.

Appartenne questa città alla famiglia Sanseverino, poi a quella dei Piccolomini, poi diventò città regia, e finalmente fu eretta in principato a favore di Ottavio Piccolomini, uno dei più valorosi capitani del suo tempo. Ma la storia civile di essa e de' suoi dominatori non è soggetto di questo mio lavoro, il quale dev' essere compendiosamente limitato a notizie ecclesiastiche ed a progressione di vescovi.

È ignoto da chi e quando fosse predicato agli amalfitani il vangelo e ne fosse piantata la sede episcopale. La cattedrale, di magnifica struttura, sta nel mezzo della città ed è intitolata all' apostolo sant' Andrea, il di cui corpo vi si custodisce onorevolmente nel sotterraneo. Vi si venera altresì il corpo del santo abate Macario egiziano, buona porzione dei corpi de' santi martiri Cosimo e Damiano e di san Vito, un braccio di san Giorgio martire, ed altre molte reliquie. È uffiziata da sedici canonici, dei quali prima dignità è l' arcidiacono, a cui tengono dietro le dignità di decano, di cantore, di primicerio, di tesoriere. L' arcidiacono ed il cantore godono il privilegio, di antichissima derivazione, di usare la mitra e di funzionare pontificalmente. Altri preti inoltre vi sono per lo servizio corale. — Nel circuito della diocesi esistono parecchie terre e borgate cospicue e popolatissime. L' odierno palazzo arcivescovile rimase accanto all' antica cattedrale, perchè troppo grave sarebbe stata la spesa di fabbricarne un altro anche presso la nuova; nè a quello, che vi esiste, mancano comodità e pregi artistici. — Vengo ora a dire dei sacri pastori, che ne possedettero la cattedra, vescovile da prima, poi, dal 987 sino al giorno d' oggi, arcivescovile.

I. Primenio, detto anche *Pigmenio*, è il primo, di cui ci sia giunta notizia. Viveva ai tempi del papa s. Gregorio magno, il quale, in una lettera del 596 al suddiacono Artemio (1), ne biasima la negligenza; e nelle *Decretali* (2) vi esamina la controversia della residenza. I sacri dittici amalfitani ne protraggono la vita sino al 620, e dopo quest' epoca vi si trova un vuoto di oltre a due secoli.

(1) Epist. lib. V, ind. XIV.

(2) Lib. I, cap. 7.

II. PIETRO viveva circa l' 829, ed è commemorato nell' occasione, che i longobardi saccheggiarono Amalfi, e vi dissotterrarono il corpo della santa martire Trifomena. L' Ughelli ne pubblicò la relativa leggenda.

III. LEONE, circa l' 840, gli era succeduto; nel qual tempo gli amalfitani furono travagliati gravemente da Sicardo principe di Benevento.

IV. PIETRO II fu eletto nell' 848: ma dopo un anno vi fu scacciato (1).

V. BUONO gli venne dietro.

VI. SERGIO ne fu successore.

VII. ORSO fu eletto nell' 897.

VIII. GIAQUINIO, od anche *Giaquinto*, o forse *Giacinto*, viveva nel 925.

IX. COSTANTINO viveva nel 949: governò diciassette anni, circa.

X. MASTOLO diventò vescovo nel 960 e morì nel 987.

XI. LEONE II in quell' anno stesso fu consecrato, a' 13 di febbrajo, primo arcivescovo di Amalfi; ed incominciò subito ad esercitare la sua giurisdizione metropolitica, col consecrare tre vescovi suffraganei. Visse nella sua dignità quarantadue anni, e morì a' 25 di aprile del 1089.

XII. LORENZO, secondo arcivescovo di questa chiesa, ne fu eletto l'anno seguente. Era monaco benedettino, eruditissimo nel greco e nel latino. È autore di varie operette, tra le quali dev' essere commemorata la vita di s. Zenobi vescovo di Firenze. Morì nel 1048.

XIII. PIETRO III di questo nome, e III altresì nella serie degli arcivescovi amalfitani. Di lui fece onorevole menzione s. Pier Damiani, in un suo opuscolo del 1063, ove lo dice prelato *piae recordationis*; la quale espressione ci attesta, ch' egli in quell' anno più non viveva; checchè ne dica l' Ughelli, il quale ne segnò la morte al 1070.

XIV. GIOVANNI vi sottentrò nel 1070, essendone probabilmente rimasta vacante in frattanto la sede. A lui precipuamente si attribuisce il merito della fondazione di due ospitali in Gerusalemme, l' uno maschile e l' altro femminile, nell' occasione che vi si recò per visitare i luoghi santi. Morì circa l' anno 1082.

XV. SERGIO II gli venne dietro e visse intorno a vent' anni.

XVI. MAURO del Monte monaco lo susseguì nel 1103, trasferitovi dal vescovato di Minori. Ai giorni di lui la chiesa amalfitana fu riccamente dotata di privilegii e possedimenti per la generosità del duca Ruggieri.

(1) Ved. il Muratori, *Ant. med. aevi*, tom. I, pag. 209.

Nel 1106 l'arcivescovo Mauro trovavasi al concilio di Guastalla, radunato dal pontefice Pasquale II. L'ultima notizia che si abbia di questo prelato è del 1128, in cui abdicò la sua dignità per ritornare nel primitivo suo monastero di Positano. Dopo la quale abdicazione, la chiesa di Amalfi restò a lungo vacante, a cagione dei contrasti avvenuti per l'elezione del successore. Dal clero e popolo era stato eletto da prima il monaco *Sergio* della terra di Falcone, abate di s. Sergio di Atrano; ma il pontefice Onorio II non volle concedergli nè il pallio nè la conferma. Elessero allora *Costantino* vescovo di Ravello, ma ne fu similmente respinta dal papa la nomina. — Pare che ciò avvenisse ai giorni del re Ruggieri, partigiano dell'antipapa Anacleto II. Anzi, per le istanze del re, l'antipapa approvò, circa il 1131, e consecrò arcivescovo *Giovanni della Porta*, nobile salernitano, arcidiacono in patria; il quale tenne la sede amalfitana finchè durò quello scisma.

XVII. Giovanni II, prete di Benevento, cessato lo scisma e scacciatone dalla sede l'intruso, fu legittimamente promosso all'arcivescovato amalfitano, circa l'anno 1142. Dopo ventiquattro anni di pastorale reggenza, morì.

XVIII. Giovanni III da San Paolo, prete di Palermo, ne fu successore nel 1166 e nel luglio di quest'anno entrò al possesso della sua chiesa. L'anno dopo, in gennajo, fu richiamato a Palermo dal re, ed ivi nell'agosto morì.

XIX. Robaldo, canonico di Palermo e cappellano del re, gli successe nel 1168: fu consecrato in Capua dal papa Alessandro III. Era di razza longobarda, eruditissimo di latino, di greco ed ebraico. Morì a' 28 giugno 1174, e fu sepolto nel sotterraneo della cattedrale di santa Maria.

XX. Dionisio da Teramo, già vescovo di Ascoli negli Abruzzi, gli fu sostituito in quell'anno. Lo consecrò il papa Alessandro III il dì 22 ottobre in Anagni. Intervenne di poi al concilio lateranese del 1179. L'ultima notizia, che ci sia giunta di lui, appartiene al marzo 1202; ed è l'istromento di donazioni alle benedettine di s. Lorenzo presso Amalfi.

XXI. Matteo, della nobile famiglia Capuana, mentr'era arcidiacono di Chieti, fu eletto di unanime accordo del clero e del popolo di Amalfi, arcivescovo della loro chiesa in quell'anno medesimo. Ai giorni di lui l'amalfitano cardinale Pietro di Capua, del titolo di S. Marcello, portò da Costantinopoli il corpo dell'apostolo S. Andrea, come ho detto di

sopra: fu collocato nella sottoconfessione, appositamente costruita, della cattedrale. Della quale traslazione esiste nell' archivio di Amalfi solenne documento, di cui l' Ughelli trascrisse il tenore là dove parla di questo Matteo; ed ivi anche narra molte cose onorevoli in lode di quel cardinale. — Anche l' imperatore Federico II favorì di larghi privilegii la chiesa e i monasteri di Amalfi, eretti di fresco per la pietà e devozione dell' arcivescovo e del cardinale. — Resse Matteo la sua chiesa intorno a tredici anni, nel corso dei quali ebbe a soffrire amareggiata per ben sei anni la gioja di tante beneficenze e favori, per la sentenza d' interdetto, a cui fu dal papa Innocenzo III sottoposta la città e il territorio di Amalfi. — Nell' anno 1215 intervenne in Roma al grandioso e numerosissimo concilio ecumenico lateranese, composto di 1285 prelati; ed ivi ebbe la sventura di rimanere schiacciato alla porta di quella chiesa dalla calca dell' affollatasi moltitudine. Ivi il venerando vecchio fu anche sepolto.

XXII. Giovanni IV, della stessa famiglia Capuana, gli fu sostituito in quell' anno 1215. Ebbe ospite nel suo palazzo s. Francesco di Assisi, ch' era venuto in Amalfi per venerare le sacre spoglie dell'apostolo s. Andrea, e lo coadjuvò alla fondazione di un convento dell' ordine suo. Morì Giovanni nel 1239; e dopo la sua morte, ne restò vacante la chiesa intorno a quindici anni.

XXIII. Bartolombo Pignatelli, napoletano, fu eletto nel marzo del 1254; ma, dopo sette mesi, se ne sciolse, e poscia il papa Innocenzo IV lo mandò alla chiesa di Cosenza.

XXIV. Gualtero, vescovo di Larino, fu suo successore in quell' anno medesimo, il dì 23 ottobre. Morì nel giugno del 1259; o forse più tardi. Fatto è che nel 1264 la chiesa n' era vacante.

XXV. Filippo Austaricci, nobile cittadino ed arcidiacono di Amalfi, era di già al possesso di questa sede nel 1266. Di lui abbiamo notizia, che, nel 1276, fece fondare a proprie spese la maggiore campana della cattedrale, vi rizzò di pianta il grandioso campanile, fece fare una ricca mitra d' oro, e nel 1281 stabilì regole per solennizzare con molta pompa la traslazione del corpo dell' apostolo sant'Andrea; di esse portò il sunto l' Ughelli (1). Morì tra il 10 marzo 1292, in cui dai pubblici documenti

(1) *Ital. sacr.*, tom. VII, pag. 224.

si sa che viveva, ed il 6 maggio 1292, in cui altri documenti ci attestano, che n' era vacante la sede.

XXVI. Andrea de Alaneo, ne fu eletto successore; non già nell' aprile del 1295, come scrisse l' Ughelli; ma nell' anno precedente, siccome consta dal calcolo stesso degli anni ch' egli ne fa, per lo contrasto insorto tra i canonici elettori. Alcuni infatti volevano *Pietro da Piperno*, vice cancelliere di santa Chiesa, ed altri cotesto Andrea de Alaneo. Vacava allora la sede romana, per la morte del papa Nicolò IV, a cui successe Celestino V, il quale confermò l' elezione di Andrea; ma poco dopo, avendo questo pontefice rinunziato la sede, ed essendogli stato sostituito Bonifacio VIII, il quale annullò tutte le promozioni fatte od approvate da Celestino, rinunziò anche Andrea spontaneamente la sede amalfitana. E poscia lo stesso Bonifacio ve lo ristabilì nel 1295 a' 29 di marzo. Ora, la promozione di Andrea non era valida e legittima per l' autorità di Celestino V? Perchè volerne dunque ripetere il principio del pastorale governo dal dì soltanto, in cui Bonifacio VIII lo ristabilì? Non era forse legittimo papa Celestino V? — Ma quand' anche se ne volesse dire incominciata la spirituale reggenza nell' anno I del pontificato di Bonifacio, come lo stesso Ughelli notò; non fu appunto il 1294 l' anno I del pontificato di lui? — Moltissimi monumenti egli lasciò di generosità e di munificenza; perchè, oltre al ristaurare chiese e provvederle di ricchi arredi, come ci attesta l'archivio arcivescovile, sino al 27 novembre 1329, sta registrato anche nel Regesto del re Roberto, sotto l' anno 1324, il contrasto ch' egli sostenne col vescovo di Ravello, per la costruzione della pubblica via da Amalfi sino a Maggiori, a cui non la potè condurre, impeditone da quel vescovo. Le imprese della pietà e della munificenza di lui trovansi annoverate nell' antica cronaca degli arcivescovi amalfitani; e ne portò l' Ughelli quella parte, che ne ha relazione; ed ivi lo si dice vissuto nel pastorale governo intorno a trentasei anni. Ciò confermerebbe l' epoca della sua morte, segnata nel 1330. — Ciò d' altronde sarebbe in opposizione a ciò che raccolse il Gamurrino, storico delle famiglie nobili dell' Etruria e dell' Umbria (1), da un documento dell' archivio di s. Pietro a Majello in Napoli: dal quale documento parrebbe, che nel 1324, il dì 16 gennajo, un *Lodovico Sacchetti* possedesse

(1) Tom. V, pag. 149.

la chiesa di Amalfi. Di questo arcivescovo non trovasi veruna traccia nelle cronache amalfitane, nè altrove; cosicchè non so persuadermi ad inserirlo tra i sacri pastori di questa chiesa; e molto meno poi dacchè tutte le memorie, che si hanno, combinano nel mostrarci vissuto l'arcivescovo Audrea sino all'anno 1330.

XXVII. Fr. Landolfo Caracciolo Rossi, nobile napoletano, frate dell'ordine di s. Francesco, dalla sede di Castellamare fu trasferito a questa il dì 11 gennajo 1331. Sostenne onorevoli incarichi e legazioni per li sovrani, che dominavano in Napoli; fu premurosissimo per lo bene della sua diocesi; lasciò molti scritti di pietà e di erudizione, dei quali fa menzione il Wadingo. Morì nel 1351, e fu sepolto in marmoreo monumento nella cattedrale presso l'altare de' santi Cosimo e Damiano.

XXVIII. Pietro IV Capuano, nobile cittadino ed arcidiacono di Amalfi, gli venne dietro a' 20 maggio dell'anno stesso; ma non si sa quanto vi sia vissuto.

XXIX. Marino del Giudice, canonico amalfitano, non si sa quando vi sia stato eletto: bensì dai pubblici documenti si ha notizia, ch'egli nel dì 1.° ottobre 1362 possedeva di già questa chiesa; e la possedè sino al 1375, nel quale se ne sciolse. — Nel 1381 fu fatto cardinale. Forse per qualche tempo ebbe l'arcivescovato di Taranto: lo dice una iscrizione, non contemporanea, posta in sua lode nel vestibolo della metropolitana di Amalfi.

XXX. Giovanni V Acquaviva, napoletano, gli fu successore nel gennajo di quello stesso anno, trasferitovi dal vescovato di Ascoli del Piceno. Di lui si trovano memorie nell'archivio metropolitano dal 1375 al 1378, in cui morì. — L'antipapa Clemente VII n'elesse a successore *Bertrando de Alaneo,* il dì 17 marzo 1379, il quale vi si mantenne intruso per qualche tempo. Più tardi ne ritornò legittimo pastore, come dovrò dire di poi.

XXXI. Sergio III (detto anche *Gregorio)* Grisoni vi fu invece promosso dal legittimo papa Urbano VI, nello stesso anno 1379, e ne possedè la sede sino al 1392; siccome ci assicurano i molti documenti, che esistono di lui. — In questo frattempo l'antipapa Clemente VII, nel gennajo del 1387 diede successore allo scismatico Bertrando un *Nicolò,* che riuscì di grande molestia al possessore legittimo della sede, e che ne resse violentemente la chiesa per un decennio e più.

XXXII. Paolo intanto, nel 1395, addì 9 novembre, vi veniva trasferito legittimo pastore dal vescovato di Minori, e vi morì nel 1401.

XXXIII. Bertrando de Alaneo, quello stesso (se pure è vero) che vi era stato intruso dall' antipapa Clemente VII e di cui ho detto di sopra, venne qui successore di Paolo, trasferitovi dal vescovato di Gubbio. Era stato prima vescovo di Famagosta, ed era assai vecchio quando venne a questa sede. Vi morì a' 18 di giugno 1408, e fu sepolto nel presbiterio della sua cattedrale, con onorevole epigrafe.

XXXIV. Roberto Brancia, canonico di Amalfi sua patria, poi arcivescovo di Sorrento, venne a questa chiesa eletto dal clero, a' 18 novembre 1410. Tenne il sinodo diocesano e fece più volte la visita pastorale della sua diocesi; beneficò in più guise la sua metropolitana e il suo clero; morì l' anno 1423, ed ebbe sepoltura in cattedrale.

XXXV. Andrea II de Palearia, nobile salernitano, lo susseguì l'anno dopo, addì 15 luglio. Sostenne gravi persecuzioni dal clero e dal popolo della sua diocesi; cosicchè si vide costretto a fissare la sua dimora nel castello di Maggiore. Resse venticinque anni la chiesa amalfitana, con variante opinione di sè. Ivi morì a' 26 luglio 1449, e fu trasferito a sepoltura nella sua cattedrale. Lasciò in testamento molti beni alla sua chiesa ed al clero.

XXXVI. Fr. Antonio di Carleno, napoletano, dell' ordine dei predicatori, ne fu successore il dì 13 agosto dell' anno stesso. Era stato suffraganeo del suo antecessore, nel tempo che questi se ne stette in Maggiore. Pria di essere decorato dell' onore della mitra, aveva assistito al concilio di Pisa, ove sostenne vigorosamente le ragioni del papa Alessandro V. Morì nel 1460, e fu sepolto nella sua cattedrale.

XXXVII. Nicolò de'Mirabili, nobile napoletano, gli venne dietro l'anno stesso, il dì 16 agosto (non 16 maggio (1), come notò l' Ughelli). Fu liberalissimo nell' ingrandire ed abbellire il palazzo arcivescovile, la basilica metropolitana e nell' arricchirla di preziose suppellettili. Morì a Napoli, il giorno 15 aprile 1472, ed ivi fu sepolto nella chiesa di s. Giovanni di Carbonara. — Errò certamente l' Ughelli segnandone la morte nel 1475, perchè di un altro arcivescovo si ha notizia, il quale ne possedè la chiesa dal 1472 al 1475, e del quale vengo tosto a parlare.

(1) Ved. il Marini, *Archiatr. Pontif.*, tom. 12, pag. 162.

XXXVIII. Fr. Antonio II da Napoli, domenicano, fu appunto il successore di Nicolò. Ce ne assicura il *Bollario dell' ordine dei Predicatori* (1), e ce lo mostra innalzato a questa sede nel 1472.

XXXIX. Giovanni VI Nicolini, fiorentino, successe al frate Antonio II testè commemorato, il giorno 2 ottobre 1475 e prese il possesso della sua chiesa il dì 16 del susseguente novembre. La possedè poco più di otto anni; poi se ne sciolse nel 1483. — Dopo di lui non sottentrò quel *Giovanni Battista* de' Giudici, domenicano, inserito nel catalogo dall' Ughelli: questi fu vescovo di Ventimiglia.

XL. Andrea III de' Conti, amalfitano, vescovo di Minori, fu l' immediato successore di Giovanni VI Nicolini, trasferitovi da quella sede, addì 4 febbrajo 1484. Resse questa chiesa vent' anni circa: morì nel 1504, e fu sepolto con onorevole epigrafe nella sua metropolitana.

XLI. Tommaso Regalano, da Napoli, sottentrò in sua vece a' 19 gennajo dell' anno stesso. Molestato da vessazioni e litigii dei presidi del castello di Maggiore, si ritirò in Roma, ove morì nel 1510, avendo pria rinunziato alla sede amalfitana. — Dopo la sua rinunzia, il papa Giulio II affidò questa chiesa in commenda al diacono cardinale *Giovanni de' Medici*, addì 9 dicembre di quell' anno, il quale, senza esservi mai venuto, la possedè per tre anni; finchè, cioè, morto Giulio II, fu innalzato egli alla cattedra di S. Pietro, col nome di Leone X.

XLII. Antonio III Balestrari, nobile sanese, monaco cisterciense, fu promosso alla chiesa di Amalfi in sul declinare del 1513. Vi entrò solennemente al possesso l' anno dopo. Era stato prima, nel 1488, abate del suo monastero di san Galgano; poi aveva sostenuto in Roma lungamente l' incarico di procuratore generale dell' ordine suo; nel 1512 era intervenuto al concilio lateranese. — Appena giunto alla sua sede, ebbe a lottare vigorosamente contro il clero di Maggiore, che s' era sottratto dalla giurisdizione di lui; e ne riuscì vincitore, costringendo i canonici di quella collegiata alla dovutagli obbedienza, e togliendo al loro prevosto il privilegio di vestire le insegne e di esercitare l' uso dei pontificali. Tuttociò di accordo col papa. — Rinunziò di poi nel 1516 la sua chiesa in favore del card. *Lorenzo Pucci*, il quale non l' amministrò che alquanti mesi; poi la rinunziò anch' egli in quell' anno medesimo. L' arcivescovo Antonio III, poco dopo la sua rinunzia, era morto in Roma ed ivi sepolto.

(1) Tom. III, pag. 631.

XLIII. Gerolamo Planca degl' Incoronati, canonico della basilica vaticana, fu eletto arcivescovo di Amalfi il dì 15 giugno 1517: ne tenne il governo per due anni soltanto, senza esserne stato consecrato: ricevuta che n' ebbe, il dì 3 giugno 1519, l' episcopale consecrazione, ne rinunziò la sede il dì 6 dello stesso mese, ed ottenne il titolo *in partibus* dell' arcivescovato di Cesarea; poscia, il dì 15 di quel mese medesimo, fu trasferito alle sedi unite di Gerace ed Oppido.

XLIV. Gerolamo II Vitelli de' Gianderoni, senese, ne fu il successore il dì 6 giugno 1519. In capo a dieci anni, da' suoi canonici accusato di gravi delitti dinanzi alla santa Sede, fu costretto a rinunziare la sua dignità. Dal papa Clemente VII, per solo tratto di benignità, fu provveduto della chiesa di Massa in Toscana, l' anno 1530; donde poi passò otto anni dopo, a quella di Ancona; ed ivi morì.

XLV. Ferdinando Annio, nobile napoletano, venne infanto a questa sede, il dì 25 ottobre 1530, trasferitovi dalla chiesa di Calino. Fu anch' egli accusato di gravi delitti dal clero e dal popolo, sicchè stette a lungo in prigione a Roma. Rinunziò nel 1541 la sede amalfitana; e pentito passò a quella di Bovino. Intervenne al concilio di Trento. Morì a Gaèta nel 1565, viaggiando alla volta di Roma.

XLVI. Fr. Alfonso Oliva, agostiniano d' Acquapendente, dalla chiesa di Bovino venne a questa il dì 18 marzo 1541. Sempre assente da entrambe, si mostrò generoso verso l' amalfitana, arricchendola di preziose suppellettili. Dimorò sempre in Roma nell' ufficio di sacrista del papa; ed ivi morì a' 24 ottobre 1544.

XLVII. Francesco Sfrondati, padre del papa Gregorio XIV, diventò arcivescovo in quel mese, trasferitovi dalla sede di Sarni; poi fu vescovo di Capaccio, poi di Cremona e cardinale celebratissimo. — Dopo di lui, il cardinale diacono *Tiberio Crispi*, romano, ebbe in commenda la chiesa di Amalfi dal dì 1.° aprile 1547 sino al 1561, in cui la rinunziò. Morì cinque anni appresso, vescovo di Sutri e cardinale della Sabina.

XLVIII. Massimo de' Massimi, romano, fu promosso dopo la rinunzia del cardinale commendatario; ed anch' egli la rinunziò, il dì 21 giugno 1564. — Vi sottentrò di nuovo nella commenda, per diritto di regresso, quel medesimo cardinale, il quale la tenne altri quattordici mesi.

XLIX. Marc' Antonio Bozzuti, napoletano, lo sussegui a' 7 settembre 1565. Visse un quinquennio.

L. Carlo Montili, piemontese da Casale, ne fu il successore, a' 20 novembre 1570. Possedè questa chiesa, all'incirca, sei anni, per lo più assente; donde passò al vescovato di Viterbo. Morì in Francia.

LI. Giulio Rossini, da Macerata, gli venne dietro a' 28 maggio 1576: era nunzio apostolico in Napoli. Tenne due volte il sinodo diocesano in Amalfi, e nel 1597 radunò anche il provinciale. Morì a' 9 gennajo 1616 e fu sepolto in mezzo al coro della sua cattedrale, con onorevole iscrizione. — Ebbe suo coadjutore, con speranza di futura successione, il francescano conventuale *fr. Giambattista,* ordinato a' 2 maggio 1589: ma ne morì prima.

LII. Paolo Emilio Filonardi, romano, ottenne la sede amalfitana il dì 8 febbrajo 1616, e morì in Roma a' 23 agosto 1624. Ivi da prima fu sepolto in sant'Andrea della Valle; poi fu trasferito nel sepolcro gentilizio in s. Carlo de' Catinari.

LIII. Jacopo Teodoli, forlivese, lo susseguì a' 7 aprile dell'anno dopo; donde il dì 7 giugno fu trasferito in patria.

LIV. Matteo II Granito, salernitano, vescovo di Cava, gli fu sostituito il giorno 17 settembre dello stesso anno: uomo di molta virtù e di maravigliosa sapienza. Superò di molto la munificenza de' suoi antecessori nell'arricchire di preziose suppellettili la sua cattedrale, nel ristaurare ed abbellire a proprie spese il palazzo di residenza, guasto e deformato per la vecchiezza, nel piantare il seminario dei cherici, nel provvedere, quanto più poteva, ai bisogni del clero e del popolo. Morì a Salerno il dì 30 maggio 1638, ed ivi fu sepolto in cattedrale nel sepolcro de' suoi maggiori.

LV. Angelo Pico, del Borgo san Sepolcro, in Toscana, gli venne dietro ben tosto. Fece la visita pastorale della diocesi, tenne il sinodo l'anno 1639, consecrò la cattedrale, condusse a termine il seminario piantato già dal suo antecessore. Dopo un decennio passò alla sede di San-Miniato, in Toscana, ove morì nel 1653.

LVI. Stefano Quaranta, nobile napoletano, teatino lo aveva susseguito intanto il dì 11 ottobre 1649. Molte opere di beneficenza e di munificenza a vantaggio della sua metropolitana gli meritarono un lungo encomio ivi scolpitogli sul marmo. Chiuse in pace i suoi giorni l'anno 1678.

LVII. Gaetano de' Mirabili, nobile napoletano, teatino, sottentrò a' 27 novembre dell'anno stesso; e morì agli 8 settembre 1681.

LVIII. Simplicio Caravita, nobile napoletano, monaco benedettino, lo susseguì l'anno dopo, a' 25 di maggio: morì nel febbrajo del 1701.

LIX. Michele da Bologna, già vescovo d'Isernia, da cui si era sciolto ormai da un triennio per l'insalubrità di quell'aria, fu promosso a questa chiesa il dì 14 marzo 1701, e visse quasi trent'anni.

LX. Pietro Agostino Scorza, da Torre-Maggiore della diocesi di Santa Severina, venne qui il giorno 9 aprile 1731, trasferitovi dalla chiesa di Teramo.

LXI. Nicolò II Cioffi, napoletano, già vescovo di Sora, ne fu successore a' 19 febbrajo 1748.

LXII. Antonio IV Puoti lo susseguì a' 22 novembre 1758; nato nella diocesi di sant'Agata.

LXIII. Fr. Silvestro Miccu, francescano zoccolante, nato in Napoli, a' 28 settembre 1746, dal vescovato delle chiese unite di Scala e Ravello, venne a questa sede già da più anni vacante, il dì 29 ottobre 1804. — A' giorni di lui avvenne, per la bolla del papa Pio VII del 1818, la soppressione delle tre sedi di Scala, di Rapolla e di Minori, concentrate tutte e tre nell'arcivescovato di Amalfi.

LXIV. Mariano Bianco, napoletano, nato a' 22 settembre 1775, gli venne dietro, trasferito dalle chiese unite di Nicotera e Tropea, il dì 30 settembre 1831.

LXV. Domenico Ventura, nato in Bisceglia, il dì 9 aprile 1806, fu trasferito qui dal vescovato di Termoli, il giorno 20 aprile 1849; ne lasciò vacante la sede nel 1864; la quale sino al giorno d'oggi continua ad esserlo. A queste brevi notizie sulla chiesa arcivescovile di Amalfi ne soggiungo altre compendiosissime delle tre summentovate diocesi soppresse e concentrate con questa.

SCALA

Nella provincia del Principato-Citeriore, alle falde di un ripido monte, presso il golfo di Salerno, è la città di Scala, fondata primitivamente, a quanto dicesi, dai Romani, al tempo dell'imperatore Costantino ed ornata di un Campidoglio e di terme, di cui si vedono tuttora alcuni avanzi. Sotto l'imperatore Lotario, fu distrutta dai Pisani, e poco dopo

venne rifabbricata. Presentemente non conta che appena un migliajo e mezzo di abitanti.

Fu vescovato sino dal 987, unito poscia nel 1603 a quello di Ravello e finalmente soppresso nel 1818 e concentrato con l'arcivescovato di Amalfi. Qui, nel novembre del 1732, ebbe principio la congregazione del Santissimo Salvatore, istituita da sant' Alfonso de Liguori. — La primaria chiesa, che ne fu un tempo cattedrale è ornata di stucchi: n'è titolare il martire s. Lorenzo protettore della città. Cadente per la vecchiezza, fu rifabbricata dalle fondamenta nel 1400, ed ebbe compimento nel 1598. Ha due magnifici campanili. Ne componevano il capitolo le cinque dignità, di arcidiacono, di arciprete, di primicerio, di cantore e di tesoriere, non che dodici preti titolari.

Si crede, che il vangelo vi sia stato predicato nel primo secolo. Certo è, che nell'anno 120 vi esisteva una chiesa intitolata ai santi martiri Sisto papa I, Lorenzo ed Eustachio. Dal pontefice Giovanni XV, che diede alla città di Scala il seggio episcopale, ne fu stabilito primo vescovo un Sergio, assoggettandolo con la nuova sede all' arcivescovato di Amalfi. Dopo questo Sergio non si ha notizia che di altri undici vescovi. — Alessandro, nel 1118; Orso, nel 1144; Alessandro II, nel 1171; Costantino d'Afflitto, nel 1207; Matteo d'Afflitto, nel 1227 (entrambi di nobile famiglia indigena); A . . . . , nel 1313; Teodoro Scacciavento; fr. Guglielmo Lombardo, domenicano, nel 1328; fr. Guglielmo II, francescano, nel 1342; e fr. Jacopo Sazali, o Sersale, domenicano di Sorrento. — Con la progressione di questi prelati si giunge al domenicano *fr. Guglielmo*, intruso dall'antipapa Clemente VII; ed a questo il papa Bonifacio IX contrappose legittimo pastore il vescovo Andrea, che poscia passò a Ravello.

In seguito vennero, nel 1397, Pietro, che fu trasferito a Termoli; fr. Pietruccio de Penni, domenicano; il quale ridusse a diciotto le trenta parrocchie, che contava a questo tempo la diocesi di Scala; nel 1418 Natale Mastini Afflitti, arcidiacono in patria; nel 1450, fr. Evangelista Friolo, commendatore dell'ospitale di s. Maria de' Crociferi; nel 1465, Matteo II de Dote; nel 1500, Jacopo II Pisanello (tutti e tre amalfitani); nel 1511, Ferdinando de Castro, spagnuolo di Cordova, che fu al concilio lateranese e che nel 1515 abdicò; nell'anno stesso, Baldassare del Rio, spagnuolo anch' egli, canonico ed arcidiacono di Siviglia: al suo

tempo, la città di Scala fu desolata dalla peste; nel 1541, Lodovico Vannino de' Teobaldi, da Forlì, canonico regolare del Ss. Salvatore, trasferito di poi a Bertinoro; nel 1548, fr. Gaspare de Fossa, di Cosenza, generale dei minimi, che passò a Calvi; nel 1551, fr. Alfonso Romero, spagnuolo, dell' ordine de' minimi; nell' anno dopo, fr. Costantino II Veltroni, agostiniano, trasferito poscia a Cortona; nel 1557, fr. Feliciano Niguarda, domenicano di Como, ch' era vescovo di sant' Agata dei Goti; nel 1583, Francesco degli Afflitti, beneficentissimo verso i suoi canonici e la sua cattedrale; nel 1594, fr. Giambattista Serignani, domenicano della diocesi di Salerno; nell' anno stesso, Floriano Nanni, bolognese, canonico regolare lateranese; nel 1598, fr. Francesco II Benni, servita. Sotto di lui, nel 1603, la chiesa di Scala fu unita *aeque principaliter* con Ravello; restando Scala suffraganea di Amalfi, e Ravello immediatamente soggetta alla santa Sede.

Visse fr. Francesco II, vescovo delle due chiese unite, dodici anni. Poi gli vennero dietro: nel 1617, fr. Michele Bonsi, francescano; nel 1624, Onofrio Verme, napoletano; nel 1637, Celestino Puccitelli, barnabita da Sanseverino; nel 1643, Bernardino Pannicola, della diocesi di Tivoli; nel 1667, Giuseppe Sagezi, salernitano; nel 1694, Luigi di Capua, trasferito a Gravina; nel 1705, Nicola Rocco, napoletano, trasferito a Cariati; due anni dopo, fr. Giuseppe Maria Perimezzi, de' frati minimi, della diocesi di Cosenza, trasferito ad Oppido; nel 1792, fr. Silvestro Miccù, napoletano, degli osservanti, trasferito nel 1804 ad Amalfi. Fu questi l' ultimo vescovo di Scala, perchè le due diocesi rimasero vacanti sino al 1818; ed in quest' anno, furono entrambe soppresse ed immedesimate con la chiesa amalfitana.

RAVELLO

Sorge su di un' amena collina la città di Ravello, nella provincia del Principiato citeriore. Volgarmente si nomina *Raviello*: anticamente *Ribelle* e *Rabello*. La formò una colonia di amalfitani, tra cui Roberto Guiscardo, circa il 1000, piantò una chiesa nel luogo detto *Thorus*. Dal papa Vittore III, che vi dimorò alquanto coi cardinali, nel 1088, vi fu eretta la sede vescovile: allora la città fioriva e contava 36000 abitanti: era

cinta di mura e guernita di alte torri, di cui si vedono tuttora le vestigia. — La cattedrale, intitolata all' Assunta, era uffiziata da dodici canonici, preceduti da quattro dignità: la prima n'era l'arcidiacono. Aveva dodici parrocchie. Tra le insigni reliquie, che vi si venerano, la più cospicua si è il sangue di s. Pantaleone, il quale prodigiosamente si liquefà, il giorno della sua festa (1).

Dal 1086, in cui fu piantata la sede vescovile di Ravello, sino al 1603, in cui andò unita a quella di Scala, non si conoscono più di quindici vescovi. Nel detto anno, la serie ne continua, come di sopra fu esposto, promiscuamente con quelli di Scala, sino al 1818, in cui furono entrambe soppresse.

MINORI

La terza chiesa, che nel 1818 fu soppressa ed immedesimata con l' arcivescovile di Amalfi, è Minori, detta *Minora*, o *Rhegina minor*. Giace la città nella provincia del Principato citeriore, in una valle amenissima, presso il golfo di Salerno: conta appena 2000 abitanti.

La sede episcopale vi fu piantata nel X secolo, stabilita sino d' allora suffraganea di Amalfi. Ne fu primo vescovo Sergio, consecrato da Leone, suo metropolitano. La cattedrale porta il titolo di s. Trifomena vergine e martire, protettrice principale della città: ivi se ne conserva decorosamente il corpo. L' Ughelli, nell' *Italia Sacra*, ci conservò una lunga leggenda sulla traslazione di esso. Quindici canonici, preceduti dalle cinque dignità di arcidiacono, cantore, primicerio, arciprete e decano, ne componevano il capitolo.

Nulla di particolare ci conservarono le memorie storiche, circa i vescovi di questa chiesa; tranne i nomi ed il tempo, in cui vissero; ed anche questo non sempre certo. L' ultimo ne fu Andrea Torre, amalfitano, eletto nel 1762, ed a cui tenne dietro una lunga vedovanza, finchè nel 1818, con la bolla *De Utiliori*, restò soppressa ed immedesimata anche essa con la chiesa di Amalfi.

(1) Leggasi la vita di questo santo, del p. Ridolfo Scolopio, stampata in Roma nel 1694.

INDICE

DELLE CHIESE CONTENUTE IN QUESTO VIGESIMO VOLUME.



FINE DEL VOLUME VIGESIMO.

READER'S SURNAME
(block capitals)

Dyk

NO. OF SEAT

1417

